LA
CADVTA DE LONGOBARDI

LA CADUTA
DE' LONGOBARDI
POEMA EROICO

DEL

SIG. SIGISMONDO BOLDONI;

Con Argomenti, e supplimenti

DEL P. D. GIO. NICOLO' BOLDONI suo Fratello.

ALLA REALE ALTEZZA

DI

MADAMA CHRISTINA
DVCHESSA DI SAVOIA,
REINA DI CIPRO, &c.

IN MILANO, M DC LVI.
Per Lodouico Monza, nel Collegio di S. Alessandro de' PP. Barnabiti.
Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IMPRIMATVR.

Fr. Petrus Hyacinthus Donnellius Magister, & Inquisitor Mediolani.

Carolus Ghioldus Theol. S. Nazarij pro Illustris. & Reuerendiss. D.D. Archiep.

Franciscus Arbona pro Excellentissimo Senatu.

MADAMA REALE.

Oema Eroico ad altri consacrato, che ad Eroica Persona, egli è, come elemento fuor di sua sfera inuiato. Le narratiue dell'imprese de' Grandi a' Grandi voglion' essere indirizzate. Ne io saprei già, ò MADAMA, rinuenir motiuo di dedicar' vn Poema delle vittore di CARLO IL MAGNO in Italia con egual proportione ad altri, che à V. A. R. Carlo dalle sue palme colse il frutto del titolo di Grande: l'A. V. da ENRICO IL GRANDE, che la generò, trasse pur di Grande, & in se il valore; & appo i Saggi la denominanza. Quegli dal Regio scettro di Francia a i trionfali allori dell'Italia, & all'Imperial diadema dell'Occidente dilatò il suo pregio; Gran Rè nella Gallia, Gran Trionfatore nell' Ausonia, Grand'Imperadore nella Ger-

mania, Gran Guerriero nel mondo, sempre Grande in tutto, sempre degno del nome di CARLO IL MAGNO: e V. A. R., de' Regi successori di lui Figliuola, Sorella, Zia, passata dalla Francia nell'Italia, à seder nel Piemonte Duchessa, e Reina; e quiui delle varie faccie della fortuna, intrepida, & Eroica Trionfatrice, s'hà acquistato il grado d'Imperatrice degli animi, & de' cuori, non pur de' sudditi suoi, ma di chiunque esser possa delle di Lei sempre Grandi, e sempre Regie doti ammiratore. In ciò molto diuersa, e molto sopreminente à colei, che fù dall'anticaglia del volgo stimata Dea di Cipro: che quella, di alcun vanto di Venustà riportando il primato, cedè ad ogni modo i pregi e della Sapienza à Pallade, e della Maestà à Giunone: là doue in V. A., ò MADAMA REALE, non fauoloso Nume, ma vera Reina di Cipro; in V. A. dico, tutte quelle doti confederate, che in quelle tre si diuisero, non han mestieri del giuditio di vn Paride; mentre co'l publico bando delle chiare trombe della Fama tutto 'l mondo le attesta, e come pregi Reali, le adora. All'A. V. R. conuienmisi dunque dedicare quest'Eroicó Poema, il cui soggetto è quella grande impresa fat-

ta da Carlo il Magno dell'estintione del Regno de' Longobardi.

Ma dedicata à Genio sì Grande (dirà, chi che sia) ogni grand'Opra dourà picciola comparire. Sì, rispondo io, quando anzi ogni Opra picciola nō douesse grandissima diuenirui. Vn non so chè del Diuino portan le doti de' Grandi. Tenendo nell'Impero il luogo di Dio, lo rappresentan' ancora ne' lor talenti. Doue la Maestà Diuina trahe, e solleua il nulla al grado dell'entità: la Maestà Reale trahe, e solleua il poco allo splendore del molto. Alle cose minime dal Regio Nome autorizate si reca il decoro di massime. E in quella guisa, nella sfera de' Grandi riceuute, anco le cose picciole den computarsi per grandi, che, riceuuti nel mare i piccciolі riui, anch'essi diuengon mare. Gradito adunque dalla Regia benignità di V. A R. questo Poema, ch'io le consacro, & improntato del suo Regio Nome; come che picciol pegno della mia diuota seruitù, sortirà gloria di grande. Oltre l'Eroico soggetto, di cui vi si canta, anche l'Eroica mano, che lo riceue, & l'Eroico Nome, che l'impronta, tutto d'Eroico pregio il farà campeggiare.

Per auentura Eroico egli si vanterebbe

altresì

altresì pe' tratti della vena, & dello stile, se, da inuidioso impeto d'immatura morte scossa di man del Poeta la fortunata penna, non fosse alla tarpata penna mia toccato l'auiuar e i sensi di quella, e proseguir debolmente il di lei volo. Pure non me ne sgomento. Se Eroica può dirsi attion faticosa di amor fedele verso vn defunto fratello: fors' anche in riguardo dell'attẽtato mio qualche ombra d'Eroico haurà quest'Opra, che per maleuador delle glorie d'vn fratel sì caro sortì la penna, & l'industria mia.

Comunque siasi all'A.V.R. io la presento; e supplico la Clemenza sua, la quale di già con benignissimi fauori mi obligò in infinito, à degnarsi hora di bear' il mio intento con aggradir questo dono, e con esso la seruitù, e diuotion mia, che humilissimamente le ratifico, e consacro, baciando le Regie Vesti à V. A. R.

Di V. A. R.

Humilissimo Seruo

D. Gio. Nicolò Boldoni.

D. Gio-

D. Giouanni Nicolò Boldoni fratello del Poeta

A CHI LEGGE.

LE Parche, ò Lettore, non hanno altra legge, che non ammetter legge. Elle portano il Fato nella tempra delle forbici. Con vna mano regolando il fragil filo dello stame, e con l'altra porgendo il tagliente filo dell'acciaro: mostrano gareggianti i fili della vita, e della morte. Ma co'l fil della vita del Poeta da esse Parche parcamente ordita, già si paralellaua il filo di questa poetica tessitura della Caduta del Regno de' Longobardi. Già volaua la spuola frà le mani del tessitore con tanta velocità, che in pochi mesi giunse vicino alla fine della tela: ma non giunse alla fine, non la potè ne compire, ne, molto meno, ricorrere, ò emendare. Recise Cloto crudele co'l filo della vita quello ancor del Poema.

E nel vero io giàmai non intesi con tal' euidenza, che senso ne volesse accennare quella fauola di Pegaso volante, che fè con l'vgna spicciare il puro Castaliò, come l'intesi al vedere il volo di questa penna, onde

spic-

spicciò la copiosa vena di quest'Epica Opra. Ma del pouero Poeta volò prima la vita al suo termine accelerato, che la penna al suo desiderato. E furon più veloci le ali della morte à sopragiungere, che le ali di Pegaso al sottrarsene.

Molti spatij per tanto, qual di Ottaue, qual di versi, qual di parole, rimasero in questo Poema da supplirsi, molte note, anche dall'Autore con asterischi accennate, da corregersi, ò migliorarsi. Empia trascuraggine parea non secondarne gli intenti; empia carriera lasciarne vscire questo parto d'ingegno alla luce delle stampe, qual'egli non hauerebbe mai consentito. E non men' empia colpa giudicata era da' saggi il trattener quest'Opra infrà le tenebre inuolta. Ma poscia, mettendouisi la mano, era stimato bene aggiungerui gli Argomēti, Canto per Canto. Et oltre tutto ciò, i due vltimi Canti vi mancauano, il 20. e'l 21. vno, che de l'Eroe Vittorio la Genealogia esprimesse, oue apparisse l'Arbore della Serenissima Casa di Sauoia: e l'altro, che narrasse l'essito della guerra, e conchiudesse il Poema. Hor'è di tutto questo conuenuto à me di abbracciare l'impresa. Hò douuto io suscitare semen fratris mei. *M'hà spinto l'amor fraterno: e non me n'hà ritirato la*

fa-

fatica, benche più graue di quel, che possa apparire. Al solo vltimo Canto però non hò voluto hora por mano. Non vò più ritardare la sodisfattione delle communi brame, che me ne sollecitano. Tanto più, che mentr'io hò ritenuto per due anni intero questo già stampato Poema, che, quantunque stampato, non vscisse in publico, per la speranza, che le implacabili occupationi mie mi cedessero pur qualche agio di ridurlo al fine della totale istoria: intanto eccoci vscito sopra'l soggetto medesimo vn'altro Poema, Intitolato IL CARLO MAGNO, ouero LA CHIESA VENDICATA, del Sig. Girolamo Garopoli; appunto distribuito in Canti XXI., & Dedicato al Christianissimo Rè Luigi XIV. Si che più lungo indugio non sie da tolerarsi, non che da lodarsi. Hor tu, Benigno Lettore, habbi il tutto in grado, e compatisci a i difetti. Che se son del Poeta, egli è morto senza potere ne emendar, nè pulire, ne riuedere; & hora per giustificarsi, non può rispondere. Se son miei, me ne scusino teco, oltre la tua stessa benignità, la condition del mio stato Religioso, & la maggior serietà degli altri studij, che muouono giusta lite à queste amenità giouenili sopra la turbata possessione del mio, qualunque egli sia, geniale talento. Viui felice.

LA

SIGISMONDO BOLDONI
età sua d'Anni XXXIII.

LA CADVTA DE' LONGOBARDI

DEL

SIG. SIGISMONDO BOLDONI.

ARGOMENTO.

Con l'essercito suo vinto Eberardo,
Il nemico valor rende più forte:
Al trincierato Carlo il Longobardo
Volge gli assalti, e spira stragi, e morte:
Ma dal Signor di Montalban non tardo
Rispinto egli è da l'occupate porte.
E quello, à cui tutt'i pensier son noti,
De l'Italia piagnente ascolta i voti.

CANTO PRIMO.

1

CAnto di Marte il piò l'imprese ardenti,
Per cui sonò de l'armi Franche il grido;
E di Marte inquieto i fochi spenti,
Al Tebro infesti, & à l'Esperio lido:
Come à regnar ne l'altrui Regno intenti,
Perdero i Longobardi il regio nido;
E data pace à la Romana Sede,
Rise l'Italia, e trionfò la Fede.

2

Tu di moto ſi grande il vero autore
Narrami, ò Muſa, e la cagion primiera:
Qual del Lombardo Rè colpa, ò furore
Di Carlo à i danni ſuoi traſſe ogni ſchiera:
Qual fermar di tant' huom potè il valore
O nemico conſiglio, ò man guerriera:
Qual furia contro lui commoſſe in guerra
Africa in mare, e tutt' Europa in terra.

3

Sù le rouine ſue, l'empio Satanno,
L'alma Sede di Pier, vedendo, alzarſi;
Regnar la Fede, e con ſuo crudo affanno
I falſi Numi ſuoi diſtrutti, & arſi:
Del Romano Paſtor già ſpinti al danno
Hauea più volte i Barbari ad armarſi,
E con ferro, e con fiamme, e con rapine
Scorrer l'Italia, e ſepellirla al fine.

4

Poi di Bizantio i ribellanti Auguſti
Degenerar fè in Sette empie, e profane;
Perche iui di Macone i riti ingiuſti
Spera, e leggi fondar più folli, e ſtrane:
E per ſerrar dentro à confini anguſti
La vera fè, volſe le furie inſane
Ad inſtigar ne i Succeſſor di Piero
Gli antichi Flauij, e'l Longobardo Impero.

5

Quei, che d'alta pietà nome ſi chiaro
Portauan pria fra i Prencipi Chriſtiani,
Cieca ſete di regno, animo auaro
Moſſe à turbar i termini Romani.
E perche foſſe in darno ogni riparo,
E i ſoccorſi de i Franchi andaſſer vani,
Che ſoli furo à tanto mal ritegno;
Di Barbarichi ſtuoli empì il lor Regno.

E con-

6

E contra il Rè Pipino, il qual difeſo
Hà dal furor d'Aſtolfo il gran Paſtore,
In Francia ſpinſe, d'empia rabbia acceſo,
Di Saſſoni, e Fiaminghi alto terrore.
Poi, quando nel gran Carlo hebbe compreſo
Giunto à pari pietade egual valore:
Tutte ingombrò le ſpiaggie, e la campagna
Con gli eſſerciti d'Africa, e di Spagna.

7

Ma poiche Carlo vincitore, & fatto
Dal ſanto Padre vn Rè Lombardo, ei ſcorge,
E tra i due Rè d'affinità contratto
Il nodo; del ſuo danno al fin s'accorge:
Rompe fra lor pria de le nozze il patto;
E ardor, che baſti à la diſcordia, ei porge;
Ma non à far, che 'l Roman Seggio eterno
Debellato ſoggiaccia vnqua à l'inferno.

8

Dunque (e perche da lunge egli comprende,
Che debba vn nouo mondo à lui chinarſi.)
Perfidi ſpirti nel Lombardo accende
Da le promeſſe ſue d'allontanarſi.
Ne ſol tener gli ſtati egli contende,
Che fer già per la Sede i Franchi armarſi:
Ma occupar Roma, che con l'armi hà ſtretta;
Benche Carlo minacci alta vendetta.

9

Deſiderio chiamoſſi il Rè poſſente,
L'vltimo, che de' Flauij il Regno ottenne;
Che dopo Autario la Lombarda gente
Tal nome ne i ſuoi Rè ſempre ritenne.
Non par, ch'età gli alti penſieri allente,
Che legge di regnar nel ſen mantenne:
Ma conſiglio al vigore aggiungon gli anni,
Che'l fan cauto à l'ardir, pronto à gli inganni.

10

Questi, per non lasciar l'ampio paese,
Di cui spogliato hauea la sacra Sede;
Allungando, schernì l'ira Franzese;
Simulò vn tempo, e al fin ruppe la fede.
Ma poiche 'l finger suo fatto è palese,
E ch'al finto parlar più non si crede:
L'ira scoppiò, che accrebbe al Tesin l'onde
Di sangue, e di cadaueri le sponde.

11

Già con dubbiosi affanni, e varia sorte
S'era Carlo frà l'Alpi il varco aperto;
Di Monsenese le guardate porte
Prese, e spianato il passo angusto, ed erto:
Ma tenendo le genti in sito forte,
Non l'esponea di Marte al caso incerto;
Poiche de' suoi guerrier la maggior parte
Era sotto Eberardo in altra parte.

12

Eberardo suo zio, che, quando volto
Il campo tutto hebbe ver l'Alpi il passo,
Co i cariaggi, e'l maggior stuol riuolto
S'era à occupar di Mongineura il passo.
Carlo con lo squadron spedito, e sciolto
Calò primier da gli alti monti al basso;
E quì con le sue squadre vincitrici
De' compagni attendea noue felici.

13

Spera d'vdir, che ancor l'altro suo campo
D'egual vittoria altero à se ne vegna;
Poiche Rinaldo v'è, quel chiaro lampo
Di guerra, e v'è di Montalban l'insegna:
Ne haurà 'l nemico altra difesa, ò scampo,
Ond'ei fugga l'incontro, ò lo sostegna;
Se da quel canto ancor vincono i Franchi,
E vn' essercito, e l'altro il cinge à' fianchi.

Tan-

14

Tanto più, ch'egli intende à vn tempo stesso,
L'armata sua, già di Marsilia vscita,
Sauona hauer con prospero successo
Presa quasi in vn punto, & assalita:
De l'inimico spauentato, e oppresso
L'armata star ne i posti sbigottita;
E tutto alzar de la Liguria il lido
De' Franzesi il fauor l'insegne, e 'l grido.

15

Cresce à sì gran successi in lui la speme;
E la speme al disprezzo il campo inuita;
Che danna homai gli indugi, e d'ira freme,
Che de' compagni suoi tardi l'aita.
Ogni vn supplica il Rege, ogni vn lo preme,
Che segua il ben, che la fortuna addita.
O credenza de gli huomini fallace,
Che si nutre d'error, che inganna, e piace!

16

Spera il Rè, non si gonfia; e in esso ardire,
Ma non temerità, la speme induce.
Non men frenar' i precipitij, e l'ire,
Che spronar deue i lenti, il saggio Duce.
Ei, perche vuol certe nouelle vdire
De l'altro stuol: sù la nascente luce
Spedisce i corridor, che de gli amici
Guerrier prendano lingua infrà i nemici.

17

Ma perche il duro tempo homai s'appresta;
Che spoglia al maggior' vopo i piani, e i colli;
E si veston' i poggi in faccia mesta,
Dal lagrimar del Cielo humidi, e molli:
Perche 'l gel no 'l ritardi, ò la tempesta,
Che 'l Ciel conturbi, e le montagne crolli;
Scostar da l'Alpi procellose il campo
Pensa, e alloggiar ne l'inimico campo.

18

S'ode da' prigionier nemici intanto,
Che là, dou'Eberardo ancor trauaglia;
V'è Desiderio stesso, e in ogni canto
Con presidij le strade, e i passi taglia;
Che v'hà essercito grande: e mette alquanto
In tema, e dubbio il fin de la battaglia:
Ma il nome di Rinaldo, & il valore
Dà à i Longobardi egual danno, e terrore.

19

Tal sparsa era la fama, e più felici
Le nouelle ogni giorno eran portate;
Che in scompiglio maggior posti i nemici,
L'alte porte de i Monti hauean lasciate.
Carlo de' suoi l'insegne vincitrici
Quel giorno attese con le genti armate:
E l'altro giorno ancor frà le trinciere
Fece in arme aspettar tutte le schiere.

20

Ma poiche dal maggior colmo del Cielo
Il dì seguente il carro aureo riuolse,
E per strada più china il Dio di Delo
Ai pascoli d'ambrosia i destrier volse:
Ecco l'aria ingombrare oscuro velo,
Che di rai ripercossi il Cielo inuolse;
Ecco lampeggiar'armi; & odi vn grido,
Qual d'onda irata, che si frange al lido.

21

Pria la nube fù vista, e poi la luce;
Poscia il fremito giunse, indi 'l periglio.
Pria de'suoi lieto annuntio ogn'vno al Duce
Corre à portar; poi teme, e turba il ciglio.
Ma 'l danno manifesto homai riluce,
E chi già osò, l'ardir perde, e 'l consiglio.
L'insegne d'Eberardo à terra sparse,
E al vallo il vincitor, vede, accostarse.

22
Così ne l'Adria, tempestoso all'hora,
Ch'Africo, od Aquilon la prigion rompe,
Pria vede il Cielo; e 'l mar, che si scolora,
E fà di lampi, e spume horribil pompe;
E pria sente il Nocchier l'onda sonora,
Che fra gli scogli i gemiti interrompe:
Che sopragiunga al legno, ò che l'inuesta
Di turbini, e di flutti alta tempesta.

23
De l'essercito rotto, altri anhelante
Sù 'l terren duro il fianco egro abbandona:
Altri affronta la morte, e và costante,
Oue più densa d'armi è la corona:
Ma fuggir non può alcun la morte instante,
Ne à questo l'ira hostil, ne à quel perdona;
Che l'vn sotto i destrier lo spirto afflitto
Versa; l'altro, dal ferro il sen trafitto.

24
Fuga, confusion, strage, & horrore
Corron d'intorno, e 'l suolo empion di sangue.
Tinge morte, e spauento in vn colore,
E non meno è del morto il viuo essangue:
Che dal ferro nemico, e dal terrore
Altri vcciso si vede, altri, che langue:
E confuso d'entrambi vn monte farsi;
Nè l'estinto giacer, nè 'l viuo alzarsi.

25
Copron l'arme, e l'insegne il colle, e 'l campo;
Ma più d'huomini i corpi, e di destrieri;
Che soli al vincitor sono d'inciampo,
E impediti al seguir fanno i sentieri.
Ma ciò meno spedito ancor lo scampo
Rende à chi fugge, e i vincitor più fieri.
Nuotan nel sangue lor le tronche membra;
E là monti, e quì laghi il pian rassembra.

26

Pochi, à cui l'ale à i piè la tema aggiunse,
Di Carlo entro al quartier pon ricourarsi:
E alcun di lor, cui mortal' hasta punse,
Vanne à terra fra' suoi, ne può più alzarsi.
Così Morte, che dianzi al varco il giunse,
Lo lascia, ou' ei correua, in van ritrarsi:
Viuo fra' morti il vallo prende; e quiui
Cade in amico suol, morto fra i viui.

27

Così vasello in mezo à l'ire horrende
Del mar, ch'inuita à le vendette il Cielo,
L'onde crudeli impetuoso fende;
Ne tien' il corso suo tempesta, ò gelo:
Ma se in occulto scoglio à caso offende,
Che l'onda ascosto hauea con sottil velo,
Con l'impeto primier giunge nel porto;
Ma da l'onde nemiche è quiui absorto.

28

Già l'or de i gigli in sangue hà il color volto;
E l'azurro in pallor cangiato è tutto;
E già nel campo ancor spira ogni volto
Desperato timor, gemito, e lutto.
Ma in eguale scompiglio è homai riuolto
Lo stuol di Carlo, e ogni ordine è distrutto;
Ne più il timor ne' petti lor s'asconde;
Ma si turba ogni squadra, e si confonde.

29

I Duci intorno à rincorar le genti
Scorron', e à riunir le sparse schiere.
Preghi, e minaccie in vn, speme, e spauenti
Giungono, e spargon voci, hor molli, hor fere.
Doue, ò Compagni, quegli spirti ardenti
Sono? Oue i vanti, e le promesse altere?
Oue volgete il passo? Oue l'insegna
Lasciate? E qual timore hor' in voi regna?

Così

30
Così ſgridano in vano. Et ecco cinto
Da i Paladini ſuoi Carlo iui giunge.
Al ſuo apparir' riede il valore eſtinto;
E roſſor', e vergogna i petti punge.
Così vn timor l'altro timore hà vinto;
E l'ardir con la tema è in vn congiunto:
Nobil timor, che in generoſo core
Nutre ſpirti di gloria, e di valore.

31
Non ſon queſte le ſquadre, e non è queſta;
Dice, la terra, oue vincemmo hieri?
Qual' inſolito horrore in voi ſi deſta:
Qual viltade hor' abbatte i cor guerrieri?
E ſe quinci fuggiam, qual più ci reſta
Luogo ſicuro, v' ricourar ſi ſperi?
Dunque chi non ſaluar l'arme, e 'l valore;
Indegna affiderà fuga, e timore?

32
Forſe ripaſſar l'Alpi, e nel natio
Terren fermar credete il piè fugace?
Quelle, ch'à i vincitori apena aprio
Il ferro, hor vinti accoglieranci in pace?
Dunque l'alto terror del nome mio,
Al cui ſuon riuerente il mondo tace,
E del voſtro valor la fama inuitta
Da l'armi noſtre à terra andrà trafitta?

33
Ah non fia ver: che ſe d'honor la ſete
A l'vſata virtute hor non vi moue,
Vi moua il riſchio almen, nel quale hor ſete;
Che sforza i vili à far l'vltime proue.
Forſe nouo nemico hora temete,
O non ſolita pugna, ò ſchiere noue?
Nouo vi ſia, che non trouiate ſcampo
Frà le trincee da chi vinceſte in campo.

34

Così il Rè li rampogna: e tosto riede
Ne'cori sbigottiti il lor vigore:
Et ei verso la porta affretta il piede;
Doue 'l grido, e 'l tumulto era maggiore.
Quì le reliquie de'compagni vede
Premersi vrtando, e 'l tutto empir d'horrore,
E cader ne la fuga, e andar sossopra;
E'l nemico insolente esser già sopra.

35

Et ecco in vista pallido, e tremante
Molle del proprio sangue Alberto arriua:
Huom noto ne le guerre à Carlo inante,
E nato à l'Ocean Belgico in riua.
Che fuga, Alberto, è questa? oue le piante
Volgi? e qual furia al campo hor soprarriua?
Viue, ò giace Eberardo? Egro, e turbato
Trasse apena à tai detti il debil fiato:

36

Giunto è l'estremo dì, giunto è 'l fatale
Tempo à le nostre glorie homai prescritto;
Ogni rimedio è tardo à tanto male,
Ogni nostro guerrier preso, ò trafitto.
Pugna il Ciel pei nemici. Hor che più vale
Narrarti il caso del crudel conflitto?
Tu 'l vedi; è d'Eberardo vccisa, e rotta
Giace, ogni schiera ne l'horribil rotta.

37

Lui vid'io, da mill'armi intorno cinto;
Sotto 'l morto destrier languire oppresso:
Non sò, se prigioniero, ò pure estinto;
Sò ben, che à morte, ò à seruitude appresso.
Sì disse Alberto, e più non valse: e vinto
Da eterno sonno a'piè di Carlo istesso
Cadde; e in vn tempo il vincitor feroce
Diede al vallo, e à le porte assalto atroce.

E pria

38

E pria nube di dardi horrida, e densa
Per leuar da le guardie il difensore,
Doue men custodito il vallo pensa,
Lancia ogni Sagittario, e Frombatore
Poscia di sassi, e d'arbori vn'immensa
Mole adegua le fosse, e cresce horrore.
E'l vincitor con spauenteuol faccia
Sù i ripari spianati entrar minaccia.

39

Da tre lati in vn punto il Longobardo
Moue l'assalto; e quì pugna Ildebrando
Figlio di Flauio; e là il frate Odoardo
Vibra sanguigno incontro à i Franchi il brando:
Là cinto poi d'vn maculato pardo
Rachiso il minor figlio entra pugnando.
Ma à la porta più grande, e più d'appresso
Ferue la guerra; e v'è il Rè Flauio istesso.

40

A sì improuiso assalto, e così horrendo
Non si atterrisce Carlo, ò si sgomenta:
Ma s'indrizza à le porte, e lui seguendo
Vien' il drapel, che Marte in Ciel spauenta.
Quì da l'hostil furor sparse in fuggendo
Vede le guardie; & ei colà s'auenta,
Doue; qual fiume, rotta ogni sua sponda;
Presa l'entrata, il Longobardo inonda.

41

E con la mano à le vittorie auezza
Fà de' già vincitori aspro macello.
Spiana i sentieri angusti, e i chiusi spezza;
E seco porta horribile flagello.
Ne mostra men valor, minor fortezza
De' Paladini il martial drapello;
Sì che'l Lombardo ad impeto sì forte
Mal ritener può l'occupate porte.

42

Ma d'altra parte il Paladin Grifone
Con intrepido petto à tutti inante
D'Ildebrando al furor ratto s'oppone;
Ch'apre le vie, qual fulmine ſonante.
Di là contr'Odoardo in paragone,
Qual libico Leon, moue Aquilante:
E ſoſtien Ricciardetto il bel Rachiſo,
Simile à gli anni, à le bellezze, al viſo.

43

Così ſi reſiſteua, e d'ogni parte
Con la falce crudel Morte ſcorreua:
Quando improuiſo ſuon d'armi, e di Marte
De l'vn campo, e de l'altro i cor ſolleua.
Ceſſan'entrambi, e ben d'inganno, e d'arte
Egual dubbio il Lombardo, e'l Franco haueua.
Scoſſa al rimbombo fier, trema la terra;
E può pace produrre vn ſuon di guerra.

44

Come ſe all'hora i bellici ſtromenti
Chiamaſſero à raccolta i due gran campi,
E trà le Franche, e le Lombarde genti
Sia lunga pace, e non la pugna auampi:
Così del nouo ſuon gli alti ſpauenti,
Che di gridi ingombraro i colli, e i campi,
Laſciar la pugna ſanguinoſa, e fera
Con ſcambieuol timor fero ogni ſchiera.

45

Inueſtir l'Hoſte Italica, e, con morte
Di mille, il varco aprirſi vn ſtuol ſi vede:
Correr' à tutti inanzi il Duce forte.
Sbaragliata ogni ſchiera il paſſo cede.
Sgombra ei ſolo gli intoppi, e in ver le porte
Volge del campo vincitore il piede.
Segue l'ardito ſtuol l'inuitto Duce,
E ſoccorſo improuiſo à i Franchi adduce.

Ben

46

Ben conobbe il Rè Carlo da lontano,
Al gran furor, che gli inimici offende,
Quell'esser' il Signor di Montalbano,
Che le squadre Lombarde in mezo fende.
Stende egli sol mille nemici al piano,
Ne forza alcuna il suo camin contende:
Ne può Flauio impedir, ch'ei si raccoglia
Del combattuto campo entro la soglia.

47

Tutto s'infiamma all'hor di sdegno, e d'ira
Il Rè feroce, e con squadron più folto
Doppia l'assalto, è d'occupare aspira
Il passo à lui dai Paladin ritolto.
Hor'à fronte, hor'à tergo intorno gira,
Et hor quinci l'offese, hor quindi hà volto
Per diuertir' i Franchi; indi più forte
Riede improuiso ad assalir le porte.

48

Quiui più del primiero incontro duro
Troua, e più pronti à la difesa i Franchi;
Ne frà i ripari sol Carlo è sicuro,
Ma pensa l'inimico vrtar' a' fianchi.
Ma perche l'Orizonte, intorno oscuro,
Riposo annuntia à gli affannati, e stanchi;
Chiama à ritratta il Longobardo, e tende
Sù'l vicin colle, e quì gran fiamme accende.

49

Scorreua intanto al nero carro in grembo,
Vincitrice del dì, la Notte ombrosa,
Spargendo di prodigi, e sogni vn nembo
Con la destra gelata, e tenebrosa.
Spiegaua il Cielo il suo stellato lembo;
Tacea la terra entro al silentio ascosa;
Le fiere, i pesci, e le fresch'aure liete
Sepolte in profondissima quiete.

50

Ma le cure di Carlo, e i graui affanni
Sonno, ò riposo alcun già non acqueta.
Preme ei nel cor dei gran conflitti i danni
Sotto seren sembiante, e faccia lieta:
E com'augel, che hor rade il suol coi vanni,
Hor spiega verso il Ciel l'ala inquieta:
Così la mente ò in questa, ò in quella parte
Con incerti pensieri egli comparte.

51

Hor frà se d'Eberardo il caso duro
Sospira, hor de le squadre il crudel fato.
Vede, che apena è frà i ripar sicuro;
Che sol Rinaldo è dal furor campato.
E'l periglio presente, & il futuro
Lo cruccia, e'l duolo accresce al mal passato.
Così sdegno, pietà, timore, e speme
Fan, che hor gela, hor'auãpa, hor'osa, hor teme.

52

Tal, s'in tremulo sen di lucid' onda,
Ch'increspa à l'aure il cristallino argento,
Specchia la chioma Apollo aurata, e bionda,
O Cinthia auiua il liquido elemento:
Vola il lampo reflesso, & hor circonda
Le verdi riue, e come spira il vento,
Hor s'alza à l'aure, hor si rifrange al sasso;
E auampa ripercosso hor'alto, hor basso.

53

Ne lungamente iui tener le genti
Gli è dal verno nemico homai concesso;
Ne far, mentre vicini, e si potenti
Son gli auersarij, puotè alcun progresso.
Vede, i nemici, à la vittoria intenti,
Non s'allentar per così gran successo;
Et ode, che, raccolte schiere nuoue,
Per cingerlo Aldagiso ancor si moue.

Que-

54

Questi frà i Regij figli era il primiero
D'etade, e del Rè Flauio vnico amore;
Ma di tutti i mortali anche il più fero,
E di pace nemico, e di timore.
Di tant'huom'à la fama, e al grido altero,
Vede, nascer ne' Franchi alto terrore.
Dunque nel sen di quella notte ombrosa
Frà periglio si grande il Rè non posa.

55

Ma le guardie raddoppia, e gira intorno:
I ripari assicura; e spesse schiere,
Ou'è d'vopo, dispone; e tutte attorno
Sù'l vallo suentolar fà le bandiere.
Poi, disposte le cose, ei fà ritorno;
Benche rimedio à tanto mal non spere;
E al corpo afflitto, à l'affannata mente
Breue requie di sonno al fin consente.

56

E già 'l sommo del Ciel l'ombrosa Dea
Passando, trascorrea gli vltimi segni:
Quando dal seggio, oue se stesso bea,
Mirò 'l Padre del Ciel prouincie, e regni;
E co 'l pensier, che l'vniuerso crea,
Penetrò nostri amori, e nostri sdegni,
E 'l centro d'ogni humano affetto interno;
E terre, e mari, e 'l trionfato inferno.

57

Di lui; mentre, ordinando, il tutto vede;
Molle di pianto i chiari lumi, e 'l petto,
Prostrata il corpo, catenato al piede,
S'appresenta l'Italia al gran cospetto:
Quanto varia da quella, oimè, che siede
Co'l crin d'almo diadema, e d'or ristretto;
Quanto da quell'Italia, che ritorna
Di Barbariche spoglie il carro adorna!

Squa-

58

Squalida in viso, e'l crin nel sangue auolto,
E di mille ferite hà il sen trafitto.
Non Regio honor, non maestà nel volto,
Non l'antico splendor d'animo inuitto:
Ma in habito seruile hà 'l corpo inuolto,
Da Tirannico giogo il collo afflitto.
E trista, e fioca, e pallida, e tremante,
Piange i suoi danni al gran Fattore inante.

59

Sommo Signor, che l'vniuerso reggi,
E comparti a'mortali e pene, e premi,
Deh'l mio dolor ne le mie piaghe hor leggi,
E volgi gli occhi a'miei cordogli estremi.
Con la mano, onde 'l mondo, e'l Ciel correggi,
Fà, che sì lungo male homai si scemi.
Volgi, Signor, volgi il tuo sguardo pio;
Che da la destra tua pur son fatt'io.

60

Io, che domai già, da l'estrema Aurora,
In fin doue'l Sol cade, il vinto mondo;
Che, del gener'human fatta Signora,
Sostenni già di mille scettri il pondo:
Hor serua à quei, che à me fur serui all'hora,
Sommersa son d'ogni miseria al fondo:
E fatto è del mio corpo il crudo scempio
De l'humane tragedie vnico essempio.

61

Ben piansi all'hor, quando sù 'l Thracio lito
Vidi portar l'Imperial mia Sede:
Ma consolò il mio duol, che stabilito
Fù il Seggio in me de la tua santa Fede.
Ne, quando à i danni miei scese infinito
Barbaro stuolo al sangue, & à le prede,
Segno mostrai di quell'immenso duolo;
A i miei promessi honor pensando solo.

62

Ma poiche 'l Trono tuo, ch' à me fidasti,
Opprimer tenta il Longobardo ingiusto:
Perche forza, e vigor non mi lasciasti,
Ond' io guardar potessi il Séggio Augusto?
Ne cheggio imperio già: che se 'l leuasti,
Resti à chi tu 'l concedi, e ti par giusto:
Cheggio soccorso à la tua greggia fida,
Si che 'l Greco vicin non la derida.

63

Ride l'infido Greco à i danni nostri,
E del Roman Pastor ne i mali ei gode.
Piacciati, sommo Dio, che à lui si mostri,
E al Lombardo, ch'è vana ogni sua frode.
Fà, che 'l potente tuo braccio dimostri,
Che l'alta sua bestemmia in Cielo s'ode,
E che l'empio fellon delira, & erra,
Mentre 'l regnar si fà suo Nume in terra.

64

Quando 'l Vicario tuo da schiere tante
Vidi ristretto in lungo assedio, e duro:
Sperai, che desse Carlo al rischio instante
Soccorso insuperabile, e sicuro.
Ma nemica fortuna in vn' instante
Fè di questa mia speme il raggio oscuro;
Che da' nemici il Rè co 'l campo scemo
Stà rinchiuso nel vallo in caso estremo.

65

Potuto hà l'empia Grecia à me soggetta
Frà i Barbari furor serbar l'Impero.
Io, tanto à gli occhi tuoi terra diletta,
Che d'ogni terra hebbi 'l dominio intero;
Io, del Sommo Pastor già Sede eletta,
Sotto 'l Barbaro giogo hò 'l collo altero;
E chi s' è del mio mal mosso à pietade,
In egual precipitio anch' egli cade.

66

Signor, quel Rè, che hà co'l ſuo ſangue i Mori
Fin ne l'Africa ſua rotto, e reſpinto;
Che la fè di Macone, e i falſi honori,
Che ingombrauan l'Europa, hà quaſi eſtinto;
Signor, quel, che del verno infra gli horrori
L'inacceſſibil' Alpi, e'l gelo hà vinto,
Sol per ſaluar la Sede al Paſtor Santo:
Cinto da l'armi hoſtili è d'ogni canto.

67

Se quei, che per tua gloria han l'armi preſo
Già tante volte, hor la fortuna atterra;
Se da la deſtra tua non è difeſo
Il gran liberator de la mia terra:
Chi fia, che'l Santo tuo Paſtore offeſo
Tenti aiutar con ſuenturata guerra?
Qual'infido Tiranno haurà, Signore,
Del Diuino tuo ſdegno alcun timore?

68

A lei volgendo i rai, che fan contenti
Gli Angioli in Cielo, il gran Fattor riſpoſe.
Ceſsò al ſuo dire il mormorar de' venti;
E'l mar' à l'onde ſue ſilentio impoſe.
Per vbidire à gli immortali accenti,
Riuerente ogni Spirto ſi compoſe:
Chinò ſe ſteſſo il Cielo, e quel, ch'ei diſſe,
In libro di diamante il Fato ſcriſſe.

69

Ceſſa, figlia, da i pianti, e non temere;
Che de gli affanni tuoi non lunge è il fine.
Germogliar noui honori, e glorie altere
Naſcer, vedrai, frà l'alte tue rouine.
E ſe vna parte de le Franche ſchiere
Sotto Eberardo ne l'anguſtie Alpine
Han le nemiche inſidie in rotta meſſa:
Non fia però, che tu rimanga oppreſſa.

Mol-

70

Molto di tal vittoria à te comparte,
Et a' forti tuoi figli il Ciel riserua.
De l'inimico la potenza, e l'arte
Fia rotta da colei, ch'egli hà per serua.
Così dal proprio mal prouerà in parte,
Che vaglia contro il Ciel mente proterua;
Ch'alza i bassi dal fango, e ribellanti
Per man di Pastorel rompe i giganti.

71

Quanto minori sian le genti Franche,
Tanto la gloria tua sarà maggiore.
A te frà la tua speme il cor non manche:
Soffri, e serua te stessa à tanto honore.
Chini à la nostra Sede apparir anche,
Rintuzzato il Barbarico furore,
I popoli vedrai da sconosciuto
Mondo à recare insolito tributo.

72

A i due Dragoni, i quali hauran la Sede
In Vatican dopo girar di lustri,
Verran, tratti dal zel di nostra Fede,
D'oltre 'l Gange, e la China i Regi illustri.
Fremerà in van per le rapite prede
L'inferno; e 'l nome tuo, fia, che s'illustri,
V' mai non giunse de' tuoi fatti il grido,
In non solcato mare, e ignoto lido.

73

Ne lagnarti dei tu, se de la terra
Quel sì chiaro dominio altroue è volto.
Sorte, e valor te 'l diè con dubbia guerra,
Soffio egual di fortuna ancor l'hà tolto.
Ma se più à l'armi tue nessun s'atterra:
Ecco ogniuno al Grã Padre hor china il volto,
Già de i forti, hor de i giusti haurai le palme;
Già Regina de' corpi, & hor de l'alme.

74

Se frà tante rouine, e tanti incendi
Sola l'ingrata Grecia immobil resta;
E felice ti pare; e di ciò prendi
Dolor, ch'in te falso giuditio desta:
Sappi, che ad aspettar, ch'ella s'ammendi,
Nostra pietade il suo supplicio arresta;
Acciò che tarda in lei l'ira discenda,
Quanto improuisa più, tanto più horrenda.

75

Quei Barbari, che à te con ferro, e foco
Arso lasciaro, e sanguinoso il seno,
Quasi vn diluuio fur, che dura poco,
E giunsero, e sparir, come vn baleno.
Non poteron lor sede in alcun loco
Fermar, non ottener riposo almeno:
Ma sotto altri, di lor più crudi, & empi,
Dieder funesti, e miserandi essempi.

76

Tu, che di Giano le ferrate porte
Chiuder', e differrar, figlia, potesti;
E al popol tuo sì generoso, e forte
Hor desti l'arme inuitte, hor le togliesti;
Tù l'entrata hor darai di vita, e morte
A gli Spirti beati, & à i funesti:
In te hauranno i Pastori arbitrio eterno
De le porte del Cielo, e de l'Inferno.

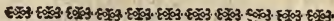
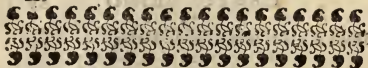
77

Quella noua Città, che in grembo à l'onde
Con stupor di Natura il capo attolle,
Farà del mare al nome suo le sponde
Tremar dal duro Ibero à l'Indo molle.
Quella, che, nata apena, iui s'asconde,
Libertà d'or, ne in alto ancor s'estolle,
S'alzerà sì, che in lei de la tua gente
Rinasceran l'antiche glorie spente.

Doue

78

Doue si vider pria l'alghe palustri
Serper con torto piè frà pigri stagni,
Con Regale splendor le moli illustri
Sorger vedransi, ouunque il flutto stagni.
Fede, senno, valore, ingegni industri,
E clemenza, e rigore in vn compagni
Daran le leggi al popolo togato
Nel glorioso suo magno Senato.

Il Fine del Primo Canto.

ARGOMENTO.

Il vantaggioso posto de' nemici
Carlo per superar con miglior posto;
Odorico à le prede; à sfide vltrici
Manda Rinaldo; & ei ne fa le ascosto.
Varia serue Bellona: e fansi amici
Rachiso, e Ricciardetto; ond' è, che tosto
Questi quel scioglie fra i captiui, e prede,
Di cui ricco, e pomposo il Franco riede.

CANTO SECONDO.

I

DIsse, e de l'Hore ancelle al doppio Choro
Accennò con la destra onnipotente.
D'esse, altre han bruna faccia, e queste foro
A chiuder l'antro de la Notte intente:
L'altre, che han bianca veste, e'l bel crin d'oro,
Eto, e Piroo legaro al carro ardente.
E l'alto segno vdito, vscì l'Aurora,
Spargendo i fior da l'Orizonte fuora.

2

Mille vaghi colori in Ciel pingeua,
E stillaua dal sen gelide brine;
Si che l'vn campo, e l'altro si vedeua
Suentolar à quell'aure matutine.
Sù vn colle il Longobardo, il qual si leuà
Cotanto al Ciel, che scopre ogni confine,
Posto hauea 'l campo, e sopra vn'altro i Frāchi,
Dal passato terrore afflitti, e stanchi.

3

Ma del campo nemico il forte ſito
Tant'è à i Franchi vicin, tanto ſouraſta;
Che può ogni lor guerriero eſſer ferito
Al vol d'vn dardo, & al lanciar d'vn'haſta.
Ne hauer d'alte difeſe indi munito,
Per guardar da gli aſſalti il fianco, baſta.
E'l riſchio, che copria la notte, hor ſcopre
Il dì, che gli animali inuita à l'opre.

4

De' garruletti augelli apena il grido
Salutò riuerente il nouo giorno,
E d'Oriente il più remoto lido
Tremolò apena de' bei raggi adorno:
Quando Carlo riſorto, e ſeco il fido
Signor di Montalban, giraro intorno:
E l'vn', e l'altro, à le nemiche offeſe
Troppo eſpoſto il lor campo eſſer, compreſe.

5

Poco lungi dal colle, oue le tende
Drizzate ſi vedean del popol Franco,
Vn rileuato monticel ſi ſtende,
Ch'vn campo, e l'altro diſcopria per fianco.
Vn'aſcoſa valletta ſi diſtende
Trà i Franchi, e'l Monticello, al lato manco,
Adombrata di boſchi, e cupa, ed erta,
A l'inſidie di Marte aſſai coperta.

6

Queſto à Carlo occupar pare opportuno,
Pria che Flauio l'aſſaglia, e lo ſorprenda;
Mentre l'aer d'intorno ancora è bruno,
Ne'l Ciel depoſto hà la ſtellata benda.
E riuolto à Rinaldo: Indugio alcuno,
Se noſtra mente il tuo penſier commenda,
Frametter non ſi dee, pria che quel monte
Noſtro facciam, che ci ſtà quaſi à fronte.

Tu

7

Tu da man destra à vista del nemico
Con truppe di Caualli intorno scorri.
Inanti à depredar manda Odorico.
Tu appresenta la pugna, e'l campo corri.
Noi da man manca nel silentio amico,
Lasciando pochi al vallo, & à le torri,
Scenderem ne la valle, e i sentier' erti
Del colle salirem cheti, e coperti.

8

Così conchiuse, e'l concauo metallo
Fece à la dura pugna horrendo inuito:
Diè risposta à le trombe ogni cauallo
Con bellicoso suon d'alto nitrito.
Già armato il Paladino esce dal vallo,
E'l segue stuol di Caualieri ardito;
E sfida, giunto, minacciando, al piano,
Con la voce i nemici, e con la mano.

9

E con parte de' suoi spedisce inante
Odorico à predare intorno il campo;
Odorico, che membra hà di Gigante,
Più veloce del turbine, e del lampo;
Che frà gli horrori de l'Hercinie piante
Nutrito fù dal genitor Melampo;
Che gli orsi, e i tori, e le più forti belue
Atterrò già fanciullo entro le selue.

10

Ma'l Longobardo, poiche fuor di spene,
Tentar noua battaglia i Franchi, vede,
I suoi dentro a' ripari all'hor ritiene,
Se ben mira nel piano incendi, e prede;
Ne senz'alta cagion da quel s'astiene,
Che desiare i suoi nemici, crede;
Che cercar ciò, che l'inimico fugge,
E fuggir ciò, ch'ei vuol, lo rompe, e strugge.

Cre-

11

Crede, che 'l Franco, disperato, à morte
Venga ad esporre volontario il petto:
Ma che almeno morir voglia da forte,
E di nobil vendetta hauer diletto;
E purche morte altrui, morendo, apporte;
Già che necessità dura l'hà stretto;
Glorioso sù i corpi hostili, essangue,
Tinto cader de l'inimico sangue.

12

Ne con prezzo sì caro, à chi la merca,
Morte donar, retto consiglio ei pensa;
Che chi de la vittoria il rischio cerca,
Co 'l danno il precipitio al fin compensa.
Ma la prouida mente in van ricerca
Cauti consigli, e in se volue, e ripensa:
Che de' suoi figli in mezo à la corona
Ildebrando, il più fer, così ragiona:

13

Padre, e Signor, perche indugiar, sedendo,
E star chiusi vilmente entro à i ripari;
Mentre Fortuna, par, s'io ben comprendo,
Che più illustre vittoria à noi prepari?
Quel, che già insuperabile, & horrendo,
Spauentò co'l suo nome e terre, e mari,
Pur hieri superabile s'è mostro,
E cesse in paragone al valor nostro.

14

Se dentro à gli steccati egli tenesse
Lungamente le schiere; e la battaglia
Tentar con nouo rischio homai temesse,
Vedendo, quanto il nostro braccio vaglia:
Fora il consiglio mio, che frà le stesse
Latebre sue senza indugiar s'assaglia;
Per terminar con doppia gloria il fine
A le stragi d'Italia, à le rouine.

15

Ma, poiche il suo destino à forza il tira
Ad espor le sue genti à la campagna:
Qual viltà, qual timore hor ci ritira
Da far, che apena il nome suo rimagna?
Stretto fra spatij angusti, ecco, si mira,
Quanto resta di Francia, e di Lamagna;
Che, di soccorso priuo, e di speranza,
Da le nostre vittorie apena auanza.

16

Ma tu aspetti, Signor, che venga in campo
Aldagiso, in cui sol tuo Regno affidi.
Da lui sol Carlo non haurà alcun scampo:
Sol nel suo braccio, e nel valor confidi.
Noi ne soffrir potiam de l'arme il lampo,
Ne sostener de la battaglia i gridi.
Sol basteuoli stimi à la difesa
Noi, vil turba, & indegna à tanta impresa.

17

Disse; e di nobil'ira vn lampo altero
Gli infiãmò 'l core, e vscì per gli occhi al volto.
Già con dubbio bisbiglio ogni guerriero
Seguia 'l consiglio temerario, e stolto.
Già tutti in atto disdegnoso, e fero
Il toruo sguardo hauean nel Rè riuolto;
Quasi serbasse la vittoria ad arte,
Che fosse d'Aldagiso in ogni parte.

18

Così fremean concordi, e ad vna voce
Chiedean d'vscire à guerreggiar nel piano:
Quando da l'alta sede il Rè feroce
Il bisbiglio de' suoi fermò con mano.
Ben vegg'io, disse il Rè, che à voi più noce,
Quando mostra Fortuna il volto humano,
Che quando in tempestosa, e nera faccia,
Chi di lei si fidò, preme, e minaccia.

Rotti

19

Rotti i nemici habbiam, no 'l nego, e fatto
A l'intera vittoria vn' ampia strada:
Ma non è il Franco già così disfatto,
Che à quest' impeto solo à terra cada.
Il fior de' Paladini ancora è intatto,
E chi più vale in oprar lancia, ò spada.
Periglioso è l'esporsi à dubbia guerra.
L'indugio sol quest' inimico atterra.

20

Hor, che l'angustia, ed il timor lo stringe,
Si mostra audace, hà di pugnar desio;
Perche, se 'l nostro essercito lo cinge,
Temer può lungo assedio in tempo rio:
Ma se à pugnar di nouo oltre si spinge,
E tutto à lui s'oppone il campo mio;
Chi può accertar, che placida ci miri,
E con lieta aura la vittoria aspiri?

21

Quel, che ne l'altra pugna habbiam con tanto
Sudor, con tanta gloria hora acquistato,
Si mette in dubbio; e'l nostro scettro, e'l mãto
S'espone di Fortuna à vn debil fiato.
Fuor di speme è 'l nemico, e vuol' intanto
Glorioso morire, e vendicato.
Lo fà il periglio estremo audace, e forte,
E vuol co'l sangue altrui vender sua morte.

22

Ma quando poi la speme à lui si tolga
De la morte, ch'ei brama, e ch'ei desia;
Fia, ch'à ogni vil partito ei si riuolga,
E supplice, e prostrato à noi si dia.
Ma mentre non hà luogo, oue s'accolga,
Co 'l ferro aprir vorrà la chiusa via;
Che chi non spera nel fuggir salute,
Fà di necessità cote à virtute.

23

Pur vedeste, il Signor di Montalbano
Impetuoso aprir le nostre schiere.
Più stimo il suo consiglio, e la sua mano;
Che tutte hauer rotte le squadre altere.
Vedeste, come incontro Carlo in vano
De' nostri oprammo pur le forze intere.
Mentre tai Duci hà il Franco; à così duro
Incontro esporci in campo, è mal sicuro.

24

Con noue genti intanto quì s'aspetta
Da Verona Aldagiso, e stà in procinto.
Se (come è 'l suo consiglio) egli s'affretta;
Sarà 'l nemico assediato, e cinto.
Senza trar ferro, all'hor dura vendetta
Farem del Franco, e fia senz'armi vinto.
Senza che lancia, ò brando all'hor si moua,
La fame, e 'l verno struggeranli à proua.

25

Ben del vostro valor chiaro argomento
Mi deste, ò figli; e la vittoria il mostra;
Et Eberardo, il qual da voi frà cento
Schiere fù preso, assai chiaro il dimostra.
Che se d'oprar le forze, e l'ardimento,
E far di sua virtù, pugnando, mostra,
Fosse mestieri: io non deurei fidarmi
D'altro valor, d'altri guerrier, d'altr'armi.

26

Ma sol di tempo è d'vopo. E non vogl'io,
Ch'esca il nemico, e noi mostriam timore;
Ch'ei presenti la pugna, e 'l campo mio
Vinto rassembri à lui, non vincitore.
Mostrisi di pugnare egual desio;
A lieui scaramuccie escasi fuore
Con parte de' Caualli: alcun non ose
Però tentar la somma de le cose,

Sì

27

Sì disse il Rè canuto; e già s'vdiua
Suono maggior di trombe, e d'armi scosse;
Già di prede Odorico il campo empiua,
Già vicino Rinaldo era à le fosse.
Co' i fratelli Ildebrando à vn tempo vsciuã
Con grossa truppa; e poiche in lor percosse,
Voltar, quasi fuggendo, in dietro i Franchi;
Indi giraro impetuosi à i fianchi.

28

Ma 'l Longobardo, inanzi che, improuise
Le sue genti assalendo, il Franco vrtasse;
In due parti la truppa all'hor diuise;
Perche chiuso in vn punto ei si trouasse;
O quando ad vna sol de le diuise
Squadre lo sforzo tutto egli voltasse;
Fosse da l'altra à tergo, e à i fianchi spinto;
E ne venisse assediato, e cinto.

29

Ciò fatto apena, ecco in vn punto riede
Il Paladin con impeto più fero,
E là, dou' esser' Ildebrando, crede,
Sprona in mezo à i nemici il gran destriero.
Ad arte il Longobardo alquanto cede:
Entra frà quelli il Franco all'hor più altero.
Quel cede, e questi incalza; al fin si mesce
Schiera con schiera, & il tumulto cresce.

30

Quì sù gli occhi à Ildebrando il fido Amberto
Per le man di Rinaldo à terra cade;
Antico suo scudiero, huom di gran merto,
Che con lui crebbe in giouenile etade.
Visto all' hora il sentier largo, & aperto,
Entrano i Franchi à insanguinar le spade.
Gli respinge Ildebrando, e Ottone audace,
Ch' entrò primier, fà, che disteso giace.

31

Quell'altra squadra all'hor ne i Franchi moue;
E girando improuisa, à tergo assale.
Sopra loro di dardi vn nembo pioue:
Misto à la polue il grido al Ciel ne sale.
Non però il Paladin turba, ò commoue,
Benche improuiso, e inaspettato, il male;
Che frà i rischi maggior sorge maggiore
Ne i magnanimi cori anco il vigore.

32

Oddo, Vgone, Ramberto à terra stesi
Vede in vn punto, e Clodoueo ferito;
E di nome minor mill'altri offesi,
E ristretto lo stuolo in breue sito.
Per pugnar, pèr ritrarsi, i passi hà presi
Già l'inimico, e già lo stringe ardito:
Ma'l guerrier pensa tosto con la spada
Sopra i corpi nemici aprir la strada.

33

Colà, doue ondeggiar de l'haste, mira;
La folta selua, egli primier s'inuia:
Di rombo in forma gli ordini ritira
Atta ad aprire, & allargar la via,
E se n' fà capo; egli conduce, e gira
L'ordinanza angolar, che angusta in pria,
Poi s'allarga, e s'accresce à poco, à poco;
Come piramidal vampa di foco.

34

Come tal'hor, sè dentro à loco chiuso,
Che la fulminea polue in grembo serra,
Auampa da scintilla il foco in suso;
Tutta dal fondo suo scuote la terra:
Indi con tuono horribile, e confuso
E case, e Templi, e torri apre, & atterra:
Par, che sfidi à la pugna gli elementi,
E d'ira contro il Ciel folgori auenti.

Così

35
Così il denſo de l'armi, e forte cinto
Rompe, e sbaraglia il Paladin feroce.
Doue vrta, e fere, iui abbattuto, ò eſtinto
Cade ogni vn' al grand' vrtò, al ferro atroce.
Vede Ildebrando il ſuo drapel reſpinto;
E in vano il ferro adopra, e in van la voce.
Sgrida, e minaccia i ſuoi Lombardi in vano,
Hor co' i detti infiãmando, hor con la mano.

36
E ben, mal grado ſuo, ſarebbe vſcito
Da periglio sì grande il Franco ſtuolo;
Ma Ricciardetto all'hor viene aſſalito
Dal bel Rachiſo, e fra' nemici è ſolo.
E già contro 'l guerrier ſtuolo infinito
Si ſtringe intorno, e vengon l'haſte à volo;
Pioue ferrea di ſtrali ampia tempeſta,
E gran turba lo preme, e lo calpeſta.

37
Il Prencipe Rachiſo, à cui diſpiace,
Che ſia da tanti il ſuo nemico oppreſſo;
Ne quella gloria al generoſo piace,
In cui ſi vegga il ſuo vantaggio eſpreſſo;
Dou'ei fra mille al ſuol diſteſo giace;
Pien d'altero deſio, ſi pone appreſſo,
E con lo ſcudo in alto, e con la ſpada
Fà, ch'ogni colpo infeſto, in darno cada.

38
E volto a' ſuoi con torbido ſembiante,
Grida: Niſſun, ardiſca hor quì accoſtarſi;
Che queſta è ſtata mia battaglia inante:
Meco ſol' il guerriero hà da prouarſi.
Dal Paladin le genti in vn' inſtante,
Riuerenti à quei detti, all'hor ritrarſi.
Ei la deſtra, ſcendendo, à quello porſe;
Che, pien di nobil' ira, in piè riſorſe.

39

L'atto gentil, l'estrema cortesia
Lo empir di stupor tanto, e merauiglia,
Che dal rossor, che il volto li vestia,
Non osa il giouinetto alzar le ciglia.
L'altro, che di pugnar con lui desia,
Già 'l campo à la contesa, e 'l ferro piglia;
Già à la battaglia con valor lo sfida,
E, che s'appresti al fero incontro, grida.

40

A cui d'Amone il figlio all'hor risponde:
Cessi il Ciel tant' infamia al nome mio;
Pria de la terra entro le più profonde
Viscere mi nasconda il Sommo Dio,
Che l'alta cortesia, che mi confonde,
Di ferro, e di furor pagar debb' io;
E che si dica, ch'vn figliuol d'Amone
Renda à chi vita dee, tal guiderdone.

41

Eccomi tuo prigione, e quella vita
Dedico à te, che tua bontà mi diede.
Quegli risponde: Esser non può gradita
Vita, che seruitù dà per mercede.
Libero pur sia tu; che à ciò m'inuita
Quel magnanimo cor, che in te risiede;
Ne, mentre vincer voglio in proua d'armi,
Debbo di cortesia vinto chiamarmi.

42

Così in mezo al pugnar si contendeua
Con sì bella tenzon fra' duo guerrieri;
Ma al nome del figliuol d'Amon si leua
Bisbiglio tal frà i Longobardi fieri,
Ch' Ildebrando, che altroue combatteua,
Là si volge, fremendo in modi altieri;
E giunto, grida: Ecco, Ildebrando io sono:
Ne vita à te, ne libertade io dono.

Et

43
Et in vn con la voce il ferro alzando,
Contro il soaue viso il colpo abbassa.
Ei lo scudo v'oppone, oppone il brando,
E co'l sinistro piede in dietro passa.
Ma quei, con gran rouerscio in giù calando,
Lo scudo opposto, e'l brando vrta, e trapassa;
Giunge sù l'elmo, e ripercosso scende
Di salto sì, che al fin la fronte offende.

44
Lieue l'offesa fù, che frà il confine
De l'auree chiome, e de l'eburnea fronte
Fè rosseggiar frà le viuaci brine,
E i capei d'oro vna sanguigna fonte.
Tal con fronte stellata, aurato crine
L'Aurora, à lo spuntar da l'Orizonte,
A l'argentate nubi il lume accresce;
E le rose co' i gigli, e l'ostro mesce.

45
Ne quì ferma Ildebrando: alza, fremendo,
Di nouo ancor la sitibonda spada.
Ma v'accorre Rachiso, e'l colpo horrendo,
Fà, che sù'l proprio scudo in darno cada.
L'altro, fatto fellone, e d'ira ardendo,
Più contro Ricciardetto all'hor non bada:
Si l'accieca il furor, sì l'ira bolle,
Che contro il suo Rachiso il ferro estolle.

46
Così, mentre il bel don, ch'egli hauea fatto
De la vita al guerrier, seruar si sforza:
L'altro, di cortesia nemico affatto,
D'amor fraterno ogni scintilla ammorza.
Sì impetuoso è'l braccio, e così ratto,
Che lento ogni occhio par, frale ogni forza.
Rachiso, à l'ira del fratel fellone,
Riuerente lo scudo à i colpi oppone.

47

Non alza il ferro nò; che non hà l'ira
Varcato in lui di riuerenza il ſegno:
Ma cede à poco à poco, e ſi ritira,
Fin che freni Ildebrando il brutto ſdegno.
Queſti ógni hor più l'incalza, e più s'adira;
Sì che al ſuo martellar non è ritegno.
Onde à laſciar Rachiſo ogni riſpetto
E dal proprio periglio al fin coſtretto.

48

E con cento gran colpi al fiero aſſalto
Del fratello inhumano egli riſponde.
Fà à i Lombardi il timore il cor di ſmalto,
E di dubbij penſieri i cor confonde.
Miran timidi, e cheti: e in queſto vn ſalto,
Suiato il ferro di Rachiſo altronde,
Spicca Ildebrando, e adoſſo à lui ſi ſerra,
E tenta col pugnal cacciarlo in terra.

49

Quel ne lo ſcudo è inuolto; & impedito
Gli hà l'hoſtil manca la ſua deſtra, e'l brando.
Ma Ricciardetto, in fin'all'hor ſtordito,
Si ſcuote, e'l riſchio vede, e vien volando.
Mia, diſſe, è la battaglia: e à queſto inuito
Fere di punte aſpriſſime Ildebrando;
Che à Rachiſo laſciar da i colpi aſtretto,
Furibondo s'auenta à Ricciardetto.

50

Qual ne' boſchi di Ruſſia orſo, che i faui
Fuor de l'annoſe piante inghiottir tenta:
Se, ſtridendo, eſcon fuor da i tronchi caui
Le pecchie, e al fero muſo vna s'auenta;
Aſſale ei queſta: e di punture graui
Vn'altra il fere; ei di ſeguir s'allenta
La prima, e incontro à lei l'vgne diſſerra:
E s'altra il punge, à quella ancor fà guerra.

51

Ma non può l'ira sua, che ferue in vano,
Spegner nel sangue altrui l'empio guerriero;
Che, al soccorso de' suoi con grossa mano
Giunto Odorico, opponsi al furor fiero.
Cheta intanto venia, scendendo al piano,
La fanteria per tacito sentiero;
E già tenea la valle, e costeggiando,
L'erta del colle opposto iua occupando.

52

Quinci, e quindi gli arcieri entrambi i lati
Munito hauean de la ristretta fronte.
Geme la terra al suon di tanti armati;
Sfauilla il Sol ne l'armi, auampa il monte.
Oltre l'armi, ciascun per gli steccati
Il vallo porta, e le materie han pronte,
Per alzar' i ripari, e le difese
Contro gli assalti, e le nemiche offese.

53

Geme la terra sì, ma muto tace
Il suono altier de' bellici stromenti;
Perche nascoste dal nemico audace
Possan tutte salir le Franche genti.
Già dal vallon, che fra i duo colli giace,
Il retroguardo sale à passi lenti.
Iui fà fronte: e la vanguardia intanto
Tien' il sommo del monte à l'altro canto.

54

Giunti à la cima i primi, all'hor dan fiato
A i rauchi bronzi; e 'l Ciel rimbomba intorno.
Sale à quel segno ancor da l' altro lato
Il retroguardo, e forma il destro corno.
La metà de l' essercito ordinato
In giro è sì, che cinge il colle attorno:
L'altra parte, oue il monte al sommo s'alza,
Caua le fosse, & i ripari inalza.

55

Come stuol di formiche al Sole ardente,
Ricordeuol del verno, esca raccoglie.
Parte traggon le prede, e parte intente
Son'ad empir la sotterranee soglie.
V'è, chi chiude le squadre, e le più lente
Rampogna, e'l peso ingiusto in se ritoglie.
Per lunga riga di sottil sentiero
Tutto ferue ne l'opra il popol nero.

56

Tal rassembrano i Franchi: altri le zolle
Frange, e con ampio letto il terren caua:
Altri il terren cauato in alto attolle,
E la gran madre di se stessa aggraua.
Da quatro lati l'argine s'estolle,
Quanto la fossa entro al suo seno è caua.
Ogni vn sù le trincere il vallo hà fermo:
E fan le traui giunte argine, e schermo.

57

Poscia con sito egual frà se distanti
Drizzano le trabacche, e i padiglioni:
Corre il margine intorno à quatro canti,
E fà piazza à i ripari, e à i bastioni.
E mentre stanno intenti à l'opre i fanti,
E ne rimbomba l'aria in varij suoni:
Frà i caualli nel pian la pugna ondeggia,
E con varij successi il mal pareggia.

58

Già da quei d'Odorico vrtata, e scossa
D'Ildebrando la gente, è in piega volta:
Sostien l'impeto ei sol con la sua possa;
Cede altri, & altri fugge à briglia sciolta.
Adosso à lui, dou'ei di sangue rossa
La terra fà, gran gente è homai riuolta;
Ond'ei, ristretto in cerchio angusto, apena
Può rotar l'armi, e perde al fin la lena.

Frà

59

Frà quei, che di fermar lo ſtuol cedente
Si sforzauano in vano, era Rachiſo:
Ma viſto il riſchio del fratel cadente,
Magnanimo timor tinſe il bel viſo.
Nobil timor, che l'ire hà in lui già ſpente
Contro il crudel, da cui fù quaſi vcciſo.
Corre à l'aiuto, anzi al periglio iſteſſo
E ne l'altrui ſoccorſo oblia ſe ſteſſo.

60

Et à Fernone, il qual contro Ildebrando
E con voce, e con man gli altri incitaua,
Caccia con forza tal nel petto il brando,
Che fuor' il ferro, e l'alma in vn ne càua.
Ne con forzà minor colpiſce Aſprando;
E d'altro ignobil ſangue il terren laua:
Sì che il cerchio dirada, e può raccorre
Ildebrando le forze, e campo torre.

61

Ei, mirandoſi intorno, e del corteſe
Da ſe offeſo fratel viſto il ſoccorſo:
Ahi, quanto più Rachiſo hora m'offeſe,
Dice, che pria nel martial concorſo!
Et hoggi à tutto il Mondo fia paleſe,
Che 'l nemico Ildebrando egli hà ſoccorſo?
Che per Rachiſo io viuo, e quel m'hà vinto,
Che quaſi fù dal mio furore eſtinto?

62

Troppo vil ſe' tu, vita: io ti rifiuto;
Se à prezzo d'ignominia hora mi coſti.
Tal ſi rod' egli del fraterno aiuto,
Et i ſenſi al furor tutti hà diſpoſti.
Ma già intorno à Rachiſo è ſi creſciuto
Lo ſtuol; benche co 'l ferro in van lo ſcoſti;
Che mille intorno il tingon lancie, e ſpade,
E da cento, e più colpi il deſtrier cade.

63

Et Ildebrando il vede: e ſtima giunto
Tempo di cancellar l'alta vergogna:
E poiche, ſtretto il ferro, hà il deſtrier punto,
Sfogar ſuo duol ſopra i nemici agogna.
Taglia l'haſte, vrta i brandi, & in vn punto,
Chiama i ſuoi già diſperſi, e li rampogna:
E trà Rachiſo, e i Franchi in mezo poſto,
Ei ſol lo ſcudo à tutti i colpi hà oppoſto.

64

Dal peſo intanto del deſtrier Rachiſo
Sottratto s'era, e, benche à piè rimaſo,
Pria vuol reſtar tra gli inimici vcciſo,
Che laſciar l'altro in così eſtremo caſo.
E già del riſchio lor giunto è l'auiſo,
E già molti à cercarne hà perſuaſo:
Onde il ſoccorſo, ch'ogni indugio ruppe,
Viene à paſſo veloce in varie truppe.

65

Ne ceſſa il generoſo in quell'inſtante,
Mentre Ildebrando è ſolo, e i ſuoi lontani.
Apre la via co'l ferro, e paſſa inante,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Otto vccide, e Guidon; piaga Agolante:
E forza è pur, che'l Franco s'allontani;
Che giunge al fin da queſta, e quella parte
Soccorſo; e la battaglia all'hor ſi parte.

66

Ma Carlo, che dal monte, eſſer, comprende,
Vrtati i ſuoi guerrier da tanti lati;
Ne eſpor le forze à la fortuna intende:
Manda ſtuolo d'arcier con pochi armati.
Sparſa in minute ſquadre à volo ſcende
L'ordinanza, e'l valor de' faretrati:
Di lanciate quadrella vn denſo velo
Con tempeſtoſa nube oſcura il Cielo.

E con

67

E con girar veloce, il tergo, e 'l fianco
A la Caualleria rendon ſicuro:
Piegan' à deſtra, e verſo il lato manco
Spargon nembo di ſtrali horrido, e ſcuro.
Cede all'hor' il Lombardo; incalza il Franco;
E ſi copre d'eſtinti il terren duro.
La grandine crudele, ouunque tocca,
D'incuitabil' morte i dardi ſcocca.

68

Cadono, al grandinar de le quadrella,
I caualli egualmente, e i caualieri:
Altri rouina; altri rimane in ſella,
Ma ſotto cadon lor morti i deſtrieri.
Ne appare, à chi Fortuna ſia più fella:
Reſtan quei morti, e queſti prigionieri.
Così di vita à quei tronco è lo ſtame:
Stringe à queſti le membra altro legame.

69

Segue il figlio d'Amon, ſegue Odorico
De la vittoria il corſo fortunato,
E van diuiſi à dar ſopra il nemico,
Che dal fier ſaettare è sbaragliato.
Và de gli arcieri ancor lo ſtuolo amico,
Ch'arma à i Caualli l'vn', e l'altro lato:
Onde pria d'inueſtire, ò morto, ò à piede
Hor queſto, hor quel guerrier reſtar ſi vede.

70

Rachiſo di grauiſſima armatura
Hà la ſua ſquadra; & è à caual rimeſſo:
Sì che incontrar la pioggia horrenda, e dura,
Et vrtar gli inimici oſa d'appreſſo.
Et è, per ſua fortuna, ò ſua ſuentura,
Quel, che gli tocca hora, il drapello iſteſſo,
Ond'ei fù à riſchio, e quel figliuol d'Amone,
Con cui fè la magnanima tenzone.

Con

71

Con visiera serrata, e lancia bassa
Vien per fianco a' Franzesi il giouinetto,
Et incontro à i pedoni il ferro abbassa,
E sbaraglia il drapello, ou'è più stretto.
Altri il ferro, altri l'vrto estinto lassa
Del forte braccio, e del corsiero eletto.
Cede l'inerme stuolo, e ogni suo strale
Sprezza l'vsbergo del garzon Reale.

72

Seguonlo gli altri. E i sagittarij sparsi,
Hann'al graue furore il tergo volto:
Quindi al nemico tergo riuoltarsi,
Vedi, e piouer di strali vn nembo sciolto:
E i fanti armati à fronte inanzi farsi
Con vasta selua d'haste in ordin folto.
Contro i caualli fan, qual ferreo muro,
Riparo impenetrabile, e sicuro.

73

Già à tergo da gli arcier, da questi à fronte
Tolto in mezo è il drapello di Rachiso.
Di freccie vn nembo là, quì d'haste vn monte
Fere le spalle, & vrta il petto, e 'l viso.
Rachiso con le forze all'hor congiunte
Sforzar vuol l'haste, e gli è il cauallo vcciso;
E prima di leuar, da più di cento
Attorniato, e preso è in vn momento.

74

Van gli altri, preso il Duce, all'hora in rotta;
E pongon'ne la fuga il loro scampo.
Ne men la gente d'Ildebrando è rotta
Da Odorico, che sembra vn turbo, vn lampo.
Ma perche Flauio à lor soccorso all'hotta
Manda fanti, e caualli ancor sù 'l campo:
Fà Carlo dare à le sue genti volta,
E vincitore i suoi chiama à raccolta.

Lieti

75

Lieti tornano all'hor: ma non ritorna
Ricciardetto frà lor lieto, ò festoso.
Sà, che preso è Rachiso; e se ne scorna;
E forza è pur, che tenga il duolo ascoso.
Fra pensier varij il cor dubbio soggiorna.
Che fai, dice, che tardi, ò neghittoso?
Tanto tardò Rachiso? ò stette in forse,
Quando à te liberar la destra ei porse?

76

Quando à te frà i nemici egro, e giacente,
Egli nemico ancor, porse la mano?
La man, che non sol contro à la sua gente,
Ma armò per te contro al fratello insano?
E soffrirete, ò man timide, e lente,
Occhi crudeli, e ferro cinto in vano,
Che resti auinta quella man, che'à voi
Lacci, e rischi schifò co' rischi suoi?

77

Ma che debbo temer? Rinaldo forse,
Che'l mio pensier d'alta follia condanni?
Pugnò contro il fratel, chi mi soccorse:
Et io deggio temer sì lieui affanni?
O Carlo temerò, che voglia opporse,
E al cortese desio troncare i vanni?
Dunque pria, ch'ei te'l vieti, oprar t'eleggi.
Romper non vuoi? puoi preuenir le leggi.

78

Così frà se conclude; e poi diuisa
Il modo ancor, come il gran fatto escusi.
E più opportuno il tempo essere, auisa,
Prima, ch'entri nel vallo, ò in luoghi chiusi.
Vanne; e resta la guardia all'hor diuisa,
Che i prigion conducea misti, e confusi:
E s'accosta à Rachiso, e lo raccoglie
Con sommesse parole; indi lo scioglie.

79

Signor, dicea, tu vita, e libertade
Mi desti à vn tempo: io libertà ti rendo;
Che renderti la vita hor non m'accade.
Piacemi; e quant' io debba ancor, comprendo.
Tu se' sciolto, io legato: in me ricade
Il legame de l'obligo, & io 'l prendo;
E prego il Ciel, che questa vita mia
Tutta v'impieghi, e sciolto mai non sia.

80

Che, ancor che à te la vita hor' io rendessi
(Tolga il Ciel, che mai venga vopo si rio):
Non fora però mai, ch' i' mi sciogliessi;
Che tua gratia precorse il merto mio.
I miei furori, & i tùoi merti espressi
Pagato hai tu di gratie; io di desio.
Nemico mi serbasti, e questa vita
Fù dono sol di tua bontà infinita.

81

Tace: e Rachiso in lui tien fisi i lumi,
Di cortesia confuso, e merauiglia.
Tuo valor, tua bontade, e tuoi costumi
Furo i tuoi merti, il Prencipe ripiglia;
E quello, che tu, gratia esser, presumi,
Chiamar' obligo dee, chi ben consiglia:
Ne beneficio è, far quel, che l'huom deue;
Ne tenuto è però, chi lo riceue.

82

Questi legami, onde 'l mio corpo hai sciolto,
Di nodi via più forti han l'alma auinta:
Ne mai da lor fia questo cor disciolto;
Ma l'alma pria, che la memoria, estinta.
Così si parte: e al suo partir riuolto;
Com' acqua, che, da l'aure à i lidi spinta,
Pria di crespe, e poi d'onde i liti preme;
Lo stuol bisbiglia, e poi si sdegna, e freme.

E d'vn'

83

E d'vn'in altra ſquadra il romor giunge,
Oue Rinaldo il retroguardo ſtringe:
Poi la fama, accreſcendo, al fatto aggiunge
Mille vani ſoſpetti, e li dipinge.
Ma Ricciardetto intanto ſopragiunge,
E ragioni colora, e ſcuſe finge.
Appunto io men' venia da te Germano,
Dice, à narrarti vn'accidente ſtrano.

84

Hoggi, mentre la pugna era più fera,
Rimaſi io ſol da i Longobardi cinto;
E la calca sì folta intorno m'era,
Ch'io caddi, e fui per rimanerne eſtinto.
Ma vedendo me ſol da tanta ſchiera
Il Prencipe Rachiſo, à terra ſpinto:
Pietà corteſe il generoſo core
Moſſe, e con la pietade entrouui amore.

85

Saluommi, e la man porſe, e i ſuoi ritenne,
E al viuer mio la libertade aggiunſe:
Ma Ildebrando in quel punto ſopraucnne,
E me col ferro, e lui con detti punſe.
Egli il fatto magnanimo mantenne
Contro il fratello, e meco ſi congiunſe.
D'vn nemico l'amor tanto in lui valſe,
Che del proprio periglio à lui non calſe.

86

Ne ſtimò graue il fulminar col brando
Contro il fratello in quell'iſteſſo piano,
Doue ſtauan co'i noſtri i ſuoi pugnando,
Anzi il Padre aſſalir, nel ſuo germano.
Queſto Rachiſo dunque all'hora, quando
Sceſer' i Sagittarij à deſtra mano;
Prigion rimaſe; ond'io, ſaputol poi,
Teſtè lo ſciolſi, e rimandailo a' ſuoi.

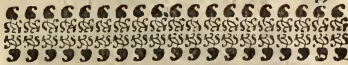
Nè

87

Ne ſol per ricambiar ſua corteſia
L'hò fatto, e à lui tornar ciò, che mi diede:
Ma perche ſpero ancor, che da lui ſia
(Se quanta corteſia, tant' è in lui fede)
Sciolto Eberardo fuor di prigionia;
Che ageuol fatto à la ſua forza ei crede:
Ne il Rè l'haurebbe in cambio ſuo mai reſo;
Tanto ſtima tenere il Baron preſo.

88

Così appreſſo il fratello il fatto eſcuſa
Ricciardetto, & il falſo inteſſè al vero,
Sì, che ammette Rinaldo anch'ei la ſcuſa;
E promette di farne il Rè ſincero.
O generoſo inganno; e doue s'vſa
Di far più bel con tai menzogne il vero?
Giungon nel campo intanto, e li raccoglie
Vn lieto applauſo entro l'amiche ſoglie.

Il Fine del Secondo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Posto Eberardo in carcer più ſicuro,
Iui troua con Clelia il Duca Anſaldo;
Dal Rè ingrato dannati à morte furo,
Liprando vcciſo di libidin caldo.
Cangiaſi in Ciel d'Amore il carcer duro,
E 'l mortal nuntio in nozziale araldo:
Che per la bella Aurilla è da Ramberto
A tutti de la fuga il calle aperto.

CANTO TERZO.

1

MA l'anticò Tiranno, entro al cui petto
Di corteſe valor nulla s'annida,
Già dato hà loco al naturale affetto;
E dubita, e preuede, e ſi diffida.
Vuol, che in loco più chiuſo, e più riſtretto
Vada Eberardo, e ſotto guardia fida;
Oue Rachiſò à voglia ſua non poſſa
Ricompenſar la libertà riſcoſſa.

2

Del Lario fortunato à l'onde in ſeno;
Doue il deſtro ſuo braccio il lago ſtende;
Sorge d'vn' Iſoletta il ſito ameno,
Ch'oltre à due miglia il giro ſuo diſtende.
Hor nudo colle, e ſqualido terreno,
Sol'herbe, e verdi paſchi in ſe comprende;
Già fù Città poſſente. Adunque, ò fiero
Tempo, ſopra i mortali hai tanto impero?

Di

3

Di fortissime torri, e doppie mura
L'hauean gli antichi Flauij intorno chiuso:
E sì d'opra, e di sito era sicura,
Che il tesoro Real v'hauean rinchiuso.
Doue aspra più del sito è la natura,
Sorgea vna Rocca, ou'essi hauean per vso
Di tener Caualieri, e gran Baroni
Nel centro d'alte tenebre prigioni.

4

Quà si manda Eberardo, e si consegna
Ad Vgon, che il gouerno hà de la terra:
Ei de la Rocca al Castellan l'assegna,
Che à fortissima torre entro lo serra.
Quì, carca di dolor, di pianto pregna,
Co'l volto chino, e i lumi fissi à terra,
Vede, d'aspre catene il corpo auinta,
Donna immobil così, che sembra estinta.

5

Mira in lacci seruil Regij sembianti,
Che 'l Tiranno dolor spegner non puote:
Sembran gli occhi duo Soli, e perle i pianti:
D'auorio son le pallidette gote.
Così dal mare oriental stellanti
Febo caua tal'hor l'aurate rote:
Così le brine gelide dal Cielo
Sparge la Diua candida di Delo.

6

Poco lungi da lei, di doglie vguali
E ferri carco, vn Caualier rimira,
Che, quasi pietra à i fulmini fatali,
Non piagne, ma dal cor franto sospira.
Eberardo, commosso à gli altrui mali,
Dal proprio duolo il suo pensier ritira,
E 'l moue à dimandar, qual ria cagione
Tanto dolor, tanto supplicio impone.

Inalza

7

Inalza al Cielo i nubilosi rai
La donna, e lagrimosi indi gli abbassa.
Tu vuoi, Signor, ch'io rinouelli i lai,
Dice, e 'l duol, che, pensando, il cor mi passa;
Non che narrando i dolorosi guai,
Cibo amaro de l'alma afflitta, e lassa.
Ma se 'l tonar de la mia roca voce
Folgorasse d'infamia il Rege atroce:

8

Più lieta io lo direi. Clelia son'io,
Ahi di tropp'alto sangue in Roma nata;
Oue poi crebbi, in fin che 'l padre mio
Con esterno Himeneo m'hebbe legata.
Fortuna, secondando il bel desio,
Di lusinghe coprì la fronte irata;
Me congiungendo con altera sorte
Al Duca di Vicenza Ansaldo il forte.

9

Al Duca Ansaldo, che hor, d'vgual catene,
Tu vedi, carco, hauer la vita à sdegno.
Che, mentre fra 'l timore, è fra la spene
Desiderio aspiraua al nobil Regno,
Venne à Roma al gran Padre, e fè serene
Sue torbide speranze; e diè tal segno
Di senno, e di valor, che potè al fine
Incoronarne à Desiderio il crine.

10

Frà la pompa Reale, in cui sacrato
S'vnse il Lombardo Rè co 'l liquor santo;
Fè de le nozze mie l'alto apparato
Lo stesso Rè con splendor tale, e tanto,
Che accrebbe più co 'l suo sembiante grato
Fortuna il duol del mio futuro pianto.
Vi fù Flauio presente; e ben diè segno,
Ch'ad Ansaldo douea lo scettro, e 'l Regno.

11

Ma nel cor de' Tiranni, ahi, troppo fieri
Nemici sono i benefici estremi:
Che 'l douer quello, ond' essi vanno alteri,
Par, che in gran parte il pregio à lor ne scemi.
Scopre Ansaldo nel Rè cupi pensieri,
E vede, pullularne occulti i semi.
Ond' ei, lasciando al fin l'ingrata Reggia,
Sen' và à la Patria, ù 'l Bacchiglione ondeggia.

12

Tesse del partir suo varie ragioni,
Che 'l Rè con finto cor d'approuar finge:
E pensando, che offeso ei l'abbandoni,
Con trame occulte à i danni suoi s'accinge.
Son l'obligo, e d'offesa due cagioni,
Ch' vna ad odiar, l'altra à temer lo spinge.
Vuol, che la morte al fine entrambi spegna;
E frà varij pensier così disegna.

13

Dal confin di Germania all'hor fremeua
Turbo di guerra; e tutta Italia, mossa
Contro i Barbari assalti, in arme ardeua;
E radunaua Flauio ogni sua possa.
Dunque contro il furor, che si solleua,
Manda, con hoste poderosa, e grossa,
Eliprando à Vicenza; e ad esso impone
Quello, che contro Ansaldo oprar dispone.

14

Vuol, che tempo opportuno il Prenze attenda,
Di simular con falsi inditij, e proue,
Ch' Ansaldo contro il Regno aguati tenda,
E sia quel, che i Germani à l'arme moue:
Poscia il supplicio ingiusto egli ne prenda,
Oprando sì, che il campo il fatto approue.
Così d'vn finto tradimento l'opra
Il tradimento suo, vuol, che ricopra.

15

Così Flauio dispone: e perche al fatto,
Et al color s'ageuoli la via;
Vien'il Prenze à Vicenza, & in ogni atto
Copre sotto amistà la voglia ria.
Inuita Ansaldo il Prenze ad ogni patto
Nel proprio albergo: & ei, che lo desia,
Finge scusarsi, e al fin si mostra vinto:
S'appresta in tanto al gran misfatto accinto.

16

Ma chi, seruendo à le sfrenate voglie,
Regger può con ragione il suo furore?
Nouo affetto nel seno il Prenze accoglie,
Che dal vecchio pensier gli sgombra il core.
Auien, che de l'antico odio dispoglie
Il petto giouenil fiamma d'Amore:
Ma Amor tiranno, Amor di virtù nudo,
D'odio, e di tradimento assai più crudo.

17

Di me s'infiamma il Prenze; e'l pazzo affetto
Fà, che l'ordin del Rè mette in non cale.
Tenta ogni arte, ogni via per l'empio effetto:
Ma contro à chiuso core arte non vale.
Troua ogni varco a' suoi pensier ristretto,
E l'immobil mia fede indarno assale.
Ahi forma infausta, che, piacendo, desti
E al Prenze, e al mio Signor giorni funesti.

18

Forma à gli altri fatale, à me infelice,
Onde piacendo altrui, spiaccio à me stessa.
Guerra maggior questa ad Ansaldo indice,
Che la morte, che al Prenze hà il Rè cõmessa.
E se ben frutto alcuno ei non elice;
Spera pur'anche, e di tentar non cessa:
Come l'egro al morir, che ancor ritiene
I fiochi spirti, e la fallace spene.

19

Con vel di cortesia copre, e condisce
L'offerte del suo amor, gli vffici, i preghi;
Ne far' aperto il suo pensiero ardisce;
Ma, volendol celar, par, che lo spieghi.
Pria con guardi, e parole, e poscia ordisce
Coi doni i lacci, onde 'l mio cor si leghi.
Chiusi gli occhi al mirar, l'orecchie al suono
Troua, e inuitte le mani à ogni suo dono.

20

Ma qual ristretto il foco auampa, e addoppia
L'impeto de le fiamme, e 'l chiuso spezza:
Tale à l'amor di lui furor s'accoppia,
Cui rinchiuse ogni via la mia fermezza.
E al fin vince il furore, e fuor ne scoppia;
E le leggi d'Amore, amando, sprezza:
Anzi volto è l'amor tutto in furore,
E ministra al furor le fiamme Amore.

21

Pensa egli di rapirmi, e ardito il rende
L'hoste, che sparsa alberga in quel contorno:
Ma tal consiglio in lui forza non prende;
Che da' popoli teme oltraggio, e scorno.
Con nodi troppo forti allaccia, e prende (no.
Lor cori Ansaldo, e troppo guardie hà intor-
Al fin lascia la forza, e torna à l'arte;
Anzi forza, & inganno in vn comparte.

22

De le mie stanze il Duca hauea la cura,
E la guardia notturna, e de le porte
Data à Fucardo, huom già d'età matura;
Che inuecchiato ne l'arti era di Corte.
Facean de la sua fè proua sicura
Parole humil semplicemente accorte,
Vestir modesto, egual tenor di vita,
E sotto vn santo vel pietà mentita.

Ma

23

Ma la tenace ſete, e'l foco ardente
D'ambition, che il petto à lui coceua,
Nel cupo ſen de la maluagia mente
Con apparenze honeſte egli aſcondeua.
Sotto mele di lode egli ſouente
Veleno di calunnie altrui meſceua:
E 'l perfido liuor ſembraua in viſo
Vn ſanto affetto, & vn benigno riſo.

24

Queſti del Prenze al giouenil furore
Più volte appoſto s'era à più d'vn ſegno;
E già vi fonda il ſitibondo core
Di grandezze, e teſori ampio diſegno:
Ne però vuol primier moſtrar di fuore
L'animo ſuo di tradimenti pregno;
Ma moſtra verſo il Prenze affetto tale,
Che l'affida à ſcoprirli ogni ſuo male.

25

Poi finge, inteſo il tutto, inhorridire;
E per meglio infiammarlo, il diſſuade:
Ma il Prenze vuol, ch'aiuti il ſuo deſire;
E con molt'oro al fin lui perſuade.
Il poſſente metal, che puote aprire
La ferrea torre, e le conteſe ſtrade,
Scorſe il petto fecondo à ordire il fiero
Conſiglio, e ſpirò al cor l'empio penſiero.

26

E dice à lui: Signor, ſe forſe attendi,
Che, pregando, à l'amar vnqua io la pieghi:
L'affetto feminil tu non comprendi,
Che ſempre ſuole inritroſire a' preghi.
Ne all'hor, che tu in amore vna ne prendi,
Auien però, ch'ella il ſuo cor ti ſpieghi.
Da inganno, ò forza, è d'vopo, che ſian ſpinte.
Aman d'eſſerui addotte, e parer vinte.

27

Però di molte vie, ch'io vòlgo in mente;
Questa sol parmi a' tuoi pensier sicura.
Tu dei, saper, che Ansaldo suol souente
Da Clelia sua venir di notte oscura;
E con verga sottil suol leggiermente
L'vscio toccar commesso à la mia cura.
Io l'apro. Ei seco hà di recar costume
In cauo corno abbacinato vn lume.

28

Hor'io voglio, Signor, che in tal sembiante;
Mentre stende la Notte il cupo horrore,
Tu à lei ne venga, & entri in vn' instante
A satiar'il desiato amore.
Io fingerò, che il cenno simigliante
M'abbagli sì, ch'io t'apra per errore.
Forse, tal'error, fia, che Clelia inganni;
O fingendo d'errar, copra gli inganni.

29

Così conchiude; e'l perfido consiglio
Al Prenze suenturato in modo piace;
Che la mente, sprezzando ogni periglio;
Lo persuade al cor ministro audace.
Dunque all'hor, che sepolto ogni bisbiglio;
Tutto in grembo al silentio il mondo tace:
A me vn sonno profondo i lumi serra,
E l'vscio al Prenze il traditor disserra.

30

Cheto se n'entra il Prenze; e in tanto il fierō
Fucardo, à cui stà in dubbio il cor tremante;
Consapeuol de l'empio suo pensiero,
E fra'l rischio, e'l timor tutto anhelante;
S'asconde in parte, onde osseruar può intero
Il successo, e sottrarsi in vn' instante.
China fermo sù vn piè l'orecchio teso,
L'altro piè in aria hà, per fuggir, sospeso.

E già

31

E già la prima soglia, e la seconda
De le stanze passato il Prenze haueua,
Ne me da la quiete alta, e profonda
Il lume, ò 'l calpestio destar poteua.
Egli, ò timor', ò amor, che lo confonda,
O 'l suo mortal destin, che lo moueua;
Giunto al letto, si ferma, e poi s'assìde
Sù la sponda; e par, tremi; e si diffide.

32

Tremor, del suo morir, del mio dolore
Infausto messaggier, nuntio verace:
Però che, mentre in lui sospeso il core,
Frà varij affetti ondeggia, e si disface;
Vuole il destin, che Ansaldo, il mio Signore,
Cercando a' suoi pensier riposo, e pace,
Venga ne le mie stanze in tempo appunto,
Che il Prenze poco dianzi eraui giunto.

33

Quand' egli aperto, e abbandonato il varco,
E vede spalancate ambe le porte:
Riman di tal dolore, e stupor carco,
Che colpo più leggier fora la morte.
Pur sostien de l'angoscia il graue incarco,
E fà forza à se stesso il petto forte:
Passa con piè leggier, tacito, e guata,
Se nascosto alcun sia dopo l'entrata.

34

Al traditor Fucardo, il qual da lunge,
Impensato venire Ansaldo, mira:
Così il perfido cor la tema punge,
Che ratto, per fuggire, ei si ritira.
L'ali il graue timore a' piedi aggiunge,
E sì per vie segrete ei si raggira,
Che da le man del Duca al fin s'inuola,
E ignoto fuor de la Città sen' vola.

35

No 'l vede Anſaldo, e paſſa inanzi, e quando
A la ſtanza, ou' io giaccio, ei s'è condutto,
E sù 'l letto giacer, mira, Eliprando:
Stima 'l ſuo honor già maculato, e brutto:
Contro me, contro lui vien fulminando,
Di vendetta, e di ſdegno acceſo tutto.
Sù 'l fatto il Prenze à l'improuiſo colto,
Di roſſor, di pallor ſi tinge il volto.

36

Al fin neceſſità la dubbia mente
Sueglia, e l'ardor già ſpento à forza auiua:
Ma Anſaldo, come folgore cadente,
Mentre confuſo è ancor, ſopra gli arriua.
Auampar fà la deſtra il ferro ardente,
Qual ripercoſſo lampo à fiamma viua:
La fede à me, l'albergo à lui rinfaccia;
E di morte ambedue bieco minaccia.

37

I' mi ſueglio in quel punto, & odo, ahi voce;
E veggo, ahi viſta, il mio Signore irato;
Ne diſtinguer ben sò, qual caſo atroce
Quiui condotto m'habbia il Prenze à lato;
Hor che farò? Se volgo il piè veloce,
Reſta 'l mio honor dal mio fuggir dannato:
S'io reſto, io moro, e meco ancor ſi more
L'oppreſſo honor de l'innocente core.

38

Tù, Dio del Ciel, che del mio caſto petto
Suelato, e nudo vedi ogni penſiero:
Se innocente è queſt'alma, e queſto letto
Inuiolato, e s'è 'l mio cor ſincero;
Deh l'honor mio difendi, e 'l giuſto, e'l retto,
La vita nò: ſol tu diſcopri il vero.
Così dicea, riuolta al Cielo; e in tanto
Liprando il ſangue, & io verſaua il pianto.

Che

39

Che Anſaldo à lui, che repugnaua in vano,
Facendo con la ſpada alte difeſe,
Hauea trafitto con l'vltrice mano
Il fianco; e poi paſsato era à le preſe.
Quel cade all'hora ſanguinoſo al piano;
Ne però ſopra lui ceſſan le offeſe.
Rimbomba 'l Cielo à la caduta, al tuono
Deſta, accorre gran turba, al fiero ſuono.

40

E le guardie del Duca, e d'Eliprando
V'accorron miſte; &, Arme, arme, ogni vn gri-(da.
Fulmina Anſaldo il ſanguinoſo brando,
Per farſi anco di me fiero homicida.
Stauan fra loro nel mio cor pugnando
L'innocenza, e 'l timor: quella m'affida,
L'altro mi sbigottiſce: e in doppio affetto
Riman ſoſpeſo, e irreſoluto il petto.

41

Ma già creſciuta è quì la turba tanto,
Che vieta al mio Signor la morte mia.
E viſto il Prenze lor giacere in tanto;
Che nel ſuo ſangue inuolto ancor languia;
Le guardie d'Eliprando alzan'il pianto,
Chiamando il nome in van, ch'ei non vdia:
Alzan'il corpo gelido, verſante
Singulti, e ſangue in pallido ſembiante.

42

Ne il mio Signor ſi ſtima all'hor ſicuro
Fra tant'armi di Flauio, e ſe ne parte;
Laſciando di mia vita il raggio oſcuro,
E 'l cor, che ondeggia in queſta, e in quella par-(te.
Vaſſene; e ben'il Fato acerbo, e duro
Egualmente ad entrambi il duol comparte:
Ne diſcerner ſi può frà i noſtri affanni,
Qual di noi più crudel ſorte condanni.

43

Sorte crudel, che di ſeguir mi vieta
Del mio Signor la fuga, e 'l bando ingiuſto:
E vuol, che d'ignominia il frutto io mieta
Da l'inuitta honeſtà del mio cor giuſto.
Seguendo l'orme ſue, l'anima lieta
Fatto haurebbe à i diſagi il piè robuſto;
E de le lunghe vie gli aſpri ſentieri
Solleuatomi Amor co' ſuoi penſieri.

44

Ne vietato m'è ſol dal ſuo ſoſpetto;
Ma da colpo nouel d'empia fortuna.
Così 'l Ciel nel più fiero irato aſpetto
Ogni ſiniſtro influſſo in me raduna.
Però che auampa il Rè di tal diſpetto,
Qual, perduto il figliuol, tigre digiuna;
E sì il caſo del Prenze il cor gli infiamma,
Ch'in me ſcocca il balen de la ſua fiamma.

45

In me sfoga il furore, e prigioniera
Mi manda quà con diſpietato bando:
Che per hauer (ſotto honeſtà non vera
L'impudicitie mie tante celando)
Con arte inſidioſa, e luſinghiera
Tratto al mio amor' il Prencipe Eliprando;
Di ſua morte crudele io paghi il fio,
O che mora in mia vece il Signor mio.

46

Con legge tal: Se Anſaldo io non conſegno
In termine d'vn anno, ò morto, ò viuo;
Ch'io mora, qual cagion del fatto indegno,
Orditrice infedel d'amor laſciuo.
Dir non ſaprei, ſe più dolore, ò ſdegno
M'acceſe il cor; sì fù di ſenſo priuo;
Sì gran ſtupore in quel punto m'aſſalſe;
Sì, più, che di morir, l'honor mi calſe.

Io

47

Io numeraua i mesi, i giorni, e l'hore;
Era nuntio di morte ogni momento.
Ne mi dolea 'l morir; poiche il dolore
Auanzaua ogni morte, ogni tormento:
Ma sol, che in odio al mio verace Amore,
In' obbrobrio à le genti, e in mal talento,
Innocente cadea vittima al mio
Signor, per man di quel Tiranno rio.

48

Sol, prima di morire, à gli occhi suoi
Bramaua fare il mio candor palese:
La morte sopra me cadesse poi;
Ch'io di far non curaua altre difese.
Ma'oime, che per pigliar scherzo di noi,
Sorte mi fù del mio desir cortese.
Già il termine de l'anno era sù'l fine
Fatale à me per noue altre rouine.

49

Per passar di Bizantio à la gran Corte,
Ansaldo l'Adriatico correua.
Saputo poi, ch' er' io dannata à morte;
Da tal pensier, da tal camin si leua.
Conuenir, pargli, à la sua fiera sorte,
Al suo honor, che sì offeso esser, credeua;
Celarsi in parte, ou' ei stia ignoto altrui,
E nouella di me non giunga à lui.

50

Così disposto à far, volger la prora
Fà d'Albania à vn lido ermo, e siluestre;
Oue lunga stagion solo dimora,
Sopra g'i Acrocerauni in luogo alpestre.
Et ecco, all'hor, che 'l Sole i gioghi indora,
Mentr' ei miraua il mar da le finestre:
Vede, gonfiarsi da vn Sirocco chiaro
L'onda crudel de l'alte rupi al paro:

51

Et vn vascel, che per Maestro hauea
Fin'all'hor corso à gonfie, e piene vele,
Al fiero vrtar de la procella rea
Calar l'antenne, e l'abbattute tele.
Da cardine diuerso all'hor sorgea,
Pregno di notte il sen, Garbin crudele,
Che, à trauerso la naue, e'l mar spingendo,
Mescea tenebre, e lampi in volto horrendo.

52

Seco trahea frà gli orgogliosi flutti
Contro à gli scogli il conquassato legno.
Gittansi à l'onde i nauiganti tutti,
E lasciano il vascel senza ritegno.
Parte n'inghiotte il mar, parte condutti
Son contra i sassi; e non val forza, ò ingegno.
Ansaldo scende al lito, e vede, in mare,
A vna traue appoggiato, vn huom notare.

53

Hor vicin'è ad vrtar ne l'aspra cote
De l'immobile scoglio, & hor lontano
L'onda il ritrahe; frà le spumanti rote
Hor lo scopre, hor lo cela il flutto insano.
Ma sì crescon le tenebre, che puote
Sol tra' lampi vedersi à lume strano.
Ansaldo, mentre il mare al lito il rende,
Li porge vna lunga hasta: ei vi s'apprende.

54

E vi s'attien sì, che al ritorno l'onda
Seco più no'l ritrahe, più non lo sbalza.
Sent'ei men l'acqua, adhor adhor, profonda;
E già l'arena tocca, e in piè s'inalza:
Poi dice: Ahi non sò già, s'aspra, ò seconda
Fortuna sia, c'hor mi solleua, e incalza.
Mi dà la vita, e à vn punto ancor mi toglie
Ciò, ch'è più di lei caro à le mie voglie.

55

Deh foss' io pur da le stess' onde absorto,
Ou'è ogni mia ricchezza, ogni ristoro,
Che, quando fù dal Duca Ansaldo morto,
Mi diè il Prenze Eliprando in gemme, & oro.
Si dice, disperato: e in guardo torto
Si volge al mar, c'hà in grembo il suo tesoro.
Stupisce Ansaldo, e se ben l'aria è oscura,
Il mira fiso; e al fin lo raffigura.

56

Se ben l'acqua, ond'è molle, e l'aria cieca
Confusa, e dubbia ogni sembianza fanno:
Riconosce Fucardo, e in vista bieca
Tutto squadra l'autor d'ogni suo danno.
Frà se riuolue i detti, & in lui reca
La primiera cagion di tanto affanno.
E'l traditor, che, volto al mar, differra
L'auido sguardo, ei ne la gola afferra.

57

E dice à lui: Fellon, ben te da l'onde
Serbò Fortuna, e in mio poter ti rese,
Perche la tradigion, che dentro asconde
L'empio tuo cor, si fesse à me palese.
Ansaldo io son. Dì: Per qual fine, e d'onde
Ti fù Eliprando di tant'or cortese?
Come la fede al tuo Signor serbasti,
E le porte commesse à te guardasti?

58

Il traditor, che fin'all'hor riuolto
Hauea al vorace mar le luci auare,
Ne riguardato ancor l'imago, e'l volto
Di chi tolto l'hauea da l'onde amare:
Quando si troua à l'improuiso colto,
L'anima sente al gran terror mancare:
A la voce d'Ansaldo, al nome, al grido,
Mancar l'arti, è gl'i inganni al core infido.

59

Senza moto rimase, e senza sangue,
Senza vigor, senza formar parola:
Ma suegliar fà lo spirito, che langue,
La man, che stringe al traditor la gola.
Fisa ei lo sguardo torbido, & essangue,
E l'occhio col pensier vola, e riuola.
L'vn vede vana ogni arte, ogni partito:
L'altro conosce il suo Signor tradito.

60

Quel cor, che in tesser frodi, e ordire inganni
La lingua oprò ministra sua mendace:
Hor, che vede volar coi neri vanni
La morte intorno horribile, e vorace,
Frà l'angoscie mortal d'estremi affanni
Snodò la falsa lingua in suon verace;
E al mio Signor, che non batteua ciglio,
Narrò il furor del Prenze, e'l suo consiglio.

61

Eliprando l'amor, me l'oro vinse,
Disse, Signor: già che morir degg'io:
E l'vn, e l'altro in noi la legge estinse,
D'albergo in quello, in me del seruir mio.
Ne me però, ne lui speranza spinse
Di piegar la tua Clelia à tal desio:
Che senso alcun di tal pensiero à lei
Non giunse; e chiamo in fede huomini, e Dei.

62

Credeimi, e persuasi à creder lui,
Di poter sotto al falso tuo sembiante
Ingannar Clelia infrà gli horrori bui,
E poi d'ingannator restarne Amante.
Io li diedi il consiglio, & quell'io fui,
Che le porte gli apersi, in quell'instante,
Che per tuo, che per mio, che per suo fato,
Sopragiungesti al Prenze, inaspettato.

63

Sù la ſponda del letto irreſoluto
Staua, mentre nel ſonno ell'era inuolta;
Frà 'l timor', e l'amor, tacito, e muto:
Clelia dormia, d'ogni ſoſpetto ſciolta.
Volea ſeguir: ma, dal fellone aſtuto
Quando la mia innocenza Anſaldo aſcolta,
E i tradimenti ſuoi: pien di furore,
Paſſa col ferro al traditore il core.

64

E à ſe medeſmo il cor non men trapaſſa
Dolor d'hauere il mio candore offeſo.
Dolor, che sì abbattuto, e triſto il laſſa,
E d'ira tal contro ſe ſteſſo acceſo,
Che di nouo in Italia egli ripaſſa,
Per far, che l'honor mio reſti difeſo.
Ne 'l ſuo capo innocente eſporre ei cura;
Stimando il ſuo morir dolce auentura.

65

E conforme al mio bando, al Rè ſdegnato
Dentro al tempo prefiſſo offre ſe ſteſſo.
Ben duro ſei, ſe 'l mio doglioſo ſtato
Non aggiunge al tuo duol dolore appreſſo.
Così finſe cangiare il volto irato
La ſorte, alzando il noſtro honore oppreſſo:
Poſcia à prezzo di ſangue ella me 'l reſe
Del mio Signor, con cãbio empio, e ſcorteſe.

66

A ogni picciol romor, che intorno ſuone
Fugge il ſangue nel cor, che langue, e trema;
Parmi ſempre, à l'aprir de la prigione,
L'annuntio vdir de la miſeria eſtrema.
E pur' hor' al tuo entrar fuſti cagione,
Che s'agghiacciaſſe il ſangue à me, per tema;
Che alcun, mandato dal crudel Tiranno,
Non veniſſe à recar l'vltimo affanno.

67

Mi trasse d'vna in altra angoscia il Fato
Ahi duro; accioche, vn mal solo prouando;
Non m'auezzassi al misero mio stato;
Ma inaspriffe il mio duol, dolor cangiando.
Così per mia cagion veggio dannato
Il mio Signore. Ahi se seguir nel bando
Non lo potei, seguir lo potess' io
Nel suo fatal destin co'l morir mio.

68

Già molti giorni son, ch'ei, quà condutto,
Pasce di lagrimoso oggetto i lumi.
E l'vn', e l'altro, in lagrime distrutto,
Fia, che morte preuenga, e ci consumi.
Morte felice, auenturoso lutto,
Se'l Tiranno crudel schernir presumi,
E preuenire, à prò de l'innocenza,
Di morte la terribile sentenza.

69

Così Clelia, piangendo, ad Eberardo
Narraua il caso sfortunato, e fiero:
Ne mai da terra Ansaldo il tristo sguardo
Alzato hauea fra 'l torbido pensiero.
Come leone, à cui ferrato dardo
Fisso hà nel petto il Mauritano arciero;
Senza gemito alcun spandendo il sangue,
Inuitto al duol, ferocemente langue.

70

Pur vedendo, che ancor frà le catene
Tenuta è la sua donna à torto auinta;
Se ben, poiche ei sottentra à le sue pene,
Deue ogni colpa in lei restare estinta:
Da profondi sospir non si contiene;
E resta sua virtute ò mossa, ò vinta,
Non già dal proprio mal, ma dal timore,
Che hà per colei, per la cui vita ei more.

Con

71

Con detti, quali à sì dolente ſorte
Si conuenian', il Caualier Franzeſe
De l'vn', e l'altro miſero conſorte
Tenta addolcir le menti egre, e ſoſpeſe:
Quando con gran ſtridore aprir le porte
Senton con cor tremante, orecchie teſe;
E poi veggono entrar nel carcer nero
Huom di ſembiante rigido, e ſeuero.

72

Porta egli aperta ne la deſtra mano
La lettera Real, l'ordin funeſto.
Seco vien de la Rocca il Caſtellano,
Teſtimonio à l'annuntio horrido, e meſto.
Quegli eſpone l'editto empio, inhumano
Con voce fiera, e minaccioſo geſto,
Ch' ambo i conſorti à egual ſorte tiranna
Di dura morte miſeri condanna.

73

Mirarſi in viſo ſtupidi gli Amanti,
Priui per troppo duol di ſenſo, e moto:
Ne pon da gli occhi ſcaturire i pianti;
Ma fiſo hà l'vn ne l'altro il guardo immoto.
Ne ſpinger val la fioca voce inanti
Il petto, ch'è di ſpirto eſshauſto, e voto:
Ma troppo eſprime il lor dolore immenſo
Il guardo ſolo; ahi piaga, ahi colpo, ahi ſenſo.

74

Vn'affetto medeſmo ad ambi il core
Con piaga eguale egualmente trapaſſa.
Niſſun del proprio mal moſtra dolore;
Ma il duol de l'altrui male il cor li paſſa.
Deteſta Anſaldo il ſuo funeſto errore,
E l'alma inuitta al lamentare abbaſſa.
Il generoſo core à morir ſi offre:
E pur de l'altrui morte il duol non ſoffre.

75

Rompe il lungo ſilentio, e dice: Ahi quale
Caſo fù mai di tanto horror ripieno?
Tu, ſe il nome materno homai più vale,
Perche non apri, ò terra, il tuo gran ſeno?
Che nõ m'inghiotti? Ahi troppo fiero è il male;
Non può capir ne gli elementi à pieno.
Non può nel grembo ſuo capir Natura
Coſa più d'ogni morte acerba, e dura.

76

Morte già di Natura era il confine:
Ma'l mio male oltre quella ancor ſi ſtende.
Io la bramai per dolce meta, e fine:
Pena maggior più fiera hor me la rende.
Fato, tu, che con leggi adamantine
Le coſe di quà giù reggi, & ammende,
Soffrirai, ch'io con duplicata morte
Due volte varchi le tartaree porte?

77

Ahi fè Regale, ahi cor miluagio, e vile,
Che'l regnar ſol ne le fierezze moſtri,
E d'innocente ſangue feminile
Tingi, non di ſplendor, porpore, ed oſtri:
Non ti baſtò, ch'io reo miſero humile
Spontaneo entraſſi in queſti chiuſi chioſtri?
Che le man preſentaſſi à le catene,
Et il corpo à i ſupplici, & à le pene?

78

Non baſtò queſto capo, e non placoſſe
Per la vendetta mia l'aſpro tuo ſdegno?
Ne il piacer di mia morte almen ti moſſe
A temprar l'implacabile tuo ingegno?
Ecco pur hai prigion ne le tue poſſe
Il tuo nemico, & è pur giunto al ſegno?
Quell'Anſaldo hai prigion: sfoga in lui l'ira;
Suena, vccidi, e tormenta, ardi. e t'adira.

Per

79

Per ſaluar Clelia, io moro; e pur tu vuoi,
Che per maggior mio mal Clelia ſi mora;
Perche morir non parue à gli occhi tuoi,
Rauiuando, chi s'ama, e chi s'adora.
Morte da me bramata, ahi più non puoi
Darmi placida almen queſt' vltim' hora.
Tempeſtoſo s'è fatto anche quel porto,
Nel qual, per trouar calma, io ſtaua ſorto;

80

Morte, già di riposo, & hor d'horrore
Torbido ſeno, e procelloſo mare;
In cui ſperai trouar tregua al dolore;
E vn'abiſſo hor trou'io di péne amare:
Ben ti venni à cercar con lieto core,
E l'horridezze tue mi furon care.
Sperando pace, à te ricorſi in ſeno:
E tu l'apri d'immenſo horror ripieno.

81

Così Anſaldo ſi lagna: e Clelia gli occhi,
Pallida, in lui riuolge, e 'l racconſola;
Come l'empio deſtino à lei non tocchi,
E ſia 'l graue martir lieue à lei ſola.
Non ti doler, che nel mio capo ſcocchi,
La morte, che hor funeſta intorno vola,
Dice, Signor; poiche i deſtini eſpreſſi
Del mio morir nel tuo morir già leſſi.

82

Morta in fin da quel punto io mi ſtimai,
Che ſpontaneo à morir te ſteſſo offriſti.
Quella meta a' miei giorni io deſtinai,
Che à te haueſſer preſcritto i fati triſti.
Dunque à laſciar di vita i dolci rai,
Per me ſaluar, tu, mio Signor, veniſti;
E ſoffrirà il mio cor di ſtare in vita,
Per cui ne ſia la morte à te ſeguita?

83

Nò nò; viuer non deggio; io vò ſeguirti,
Se fui compagna in vita, ancor' in morte.
Vadan concordi in Cielo almen gli ſpirti:
Men triſta ſia, poiche è commun, la ſorte:
Ne dee queſto mio paſſo il cor ferirti,
Perche ingiuſtitia, & empietà l'apporte:
Seguire il mio voler non m'è d'affanno:
Ne l'ingiuſtitie ſue giuſto è'l Tiranno.

84

Quì raddoppian' entrambi i pianti al Cielo;
E la ſcambieuol viſta il duolo accreſce.
Eberardo, il cui cor non è di gelo,
Le lagrime à quei pianti anch'egli meſce.
Quel, che dipinſe inuolto in triſto velo
Il Padre, in cui d'ogni altro il duol più creſce,
Diffidando imitar l'immenſo affetto,
Pinger velati entrambi hor fora aſtretto.

85

Al fin volti à Ramberto, à la cui fede
De la Rocca il gouerno era commeſſo;
Preganlo, ſe pietade in lui riſiede,
Che d'Aurilla veder lor ſia conceſſo.
Queſto miſer ſollieuo egli concede
A l'affetto, à l'angoſcia, al caſo, al ſeſſo;
E motioni al cor ſente ſuegliate
Miſte di tenerezza, e di pietate.

86

Era Aurilla lor cara vnica figlia,
De le prime bellezze in sù l'aurora;
Qual sù la prima luce aurea, e vermiglia
Spunta la Dea d'amor da l'onde fuora:
Per cui del Ciel la lucida famiglia
Tutta de' ſuoi bei rai s'orna, e colora;
Stupiſce il Cielo, e d'argentate perle
S'orna la terra, e'l Sol corre à vederle.

Da

87

Da l'Isola non lungi, in cima à vn colle,
Che, del terren del notatore Amante
Serbando il nome, al Cielo il capo estolle;
Cui fan verde ghirlanda annose piante:
Frà sacri chiostri, oue del mondo folle
Vincon l'ardor rigide leggi, e sante,
Staua Aurilla dal dì, che il Rè seuero
L'vn, e l'altro parente hà prigioniero.

88

E quiui ella frà lagrime, e sospiri
Di sua età contristaua il fior nascente;
Qual giglio, sopra'l quale inondi, e spiri,
Hor la pioggia, alternando, hor l'austro ardēte.
Ne sò ben, se accrescendo i lor martiri,
O consolando, ella venia souente
A pascer la sua vista, e'l lor desire;
Pria, che l'hora giungesse di morire.

89

A lei Ramberto soura vn picciol legno
Sen' vien recando il nuntio acerbo, e mesto.
Ella, morta, e tremante, al caso indegno,
Cadea, s'era il soccorso all'hor men presto.
Fà Ramberto col braccio à lei sostegno,
Fin che da lo stupor lo spirto è desto;
E'l calor con fredd'acqua al cor conquiso
Tenta tornare, e 'l suo colore al viso.

90

E in sì vaghe sembianze, e in sì pietosi
Modi, mira dipinta in lei la morte,
Che da le neui intatte incendi ascosi,
E par sorgere vn Sol da luci morte.
Già la porpora fugge, e già i vezzosi
Gigli dal volto, e da le labbra smorte;
E la viola pallida succede
A le rose, e in lor vece iui risiede.

Etnà

91

Etna così, benche 'l gran capo, e 'l mento
D'alta neue biancheggi, e gelo eterno:
Cento insieme però folgori, e cento
Spira fiamme, e vapor dal seno interno:
E doue ogni vigor del Sole è spento,
Non rallenta l'ardor gelido verno;
Anzi al candor de le sue neui auampa
L'infocata del seno ardente lampa.

92

E già 'l pallor del moribondo viso
Desta pietà nel generoso petto;
E di vn dolce talento il cor conquiso,
In non intesi lacci arde ristretto.
Hor che farebbe, se vn soaue riso
Di sue delitie empisse il vago aspetto?
Se aprissero le luci al Ciel le porte?
Viue, che faran poi; se infiamman, morte?

93

Che farà poi, quando dal Ciel sereno
Folgoreran di raggi ardenti strali,
E gli Amoretti intorno al volto, al seno
Con mille giri à vol batteran l'ali?
Arte è questa d'Amor: non osa à pieno
Le sue forze adoprar grandi, e mortali:
Ma pria con lieue pugna il varco tenta;
Indi à spiegate insegne al cor s'auenta.

94

Accorto Amor non osa in cor seuero
Entrar sotto il verace suo sembiante;
Che teme del rigore il ciglio altero;
Ne in sen ritroso osa fermar le piante:
Ma si ricopre, insidioso arciero,
Sotto pietate, e dolor giusto inante.
Di tal larua coperto, indi nel seno
Sparge, occulto nemico, il suo veleno.

Entra

95

Entra pietà in Ramberto, e'l varco prende,
Infin che ſopragiunga Amor celato.
Ne il paſſo il cor le chiude, ò le contende,
Che non ſcopre d'Amor l'occulto aguato.
Egli à l'affetto human cede, e s'arrende;
Et è queſto fin' hora affetto vſato:
Che l'età, la bellezza, il ſeſſo, il fatto
Ogni Scitico gelo haurian disfatto.

96

Ma quando poi con la freſc' onda, e mille
Argomenti à veſtir le belle membra
Tornò l'alma, irrigando il ſen di ſtille,
Che Oriental monil di perle ſembra:
Par, che dagli humid' occhi arda, e ſfauille
Vn lampo tal, che folgorar raſſembra;
E ne' bei rai la rugiadoſa fonte
Par Febo, che riſorga in Orizonte.

97

All' hor ſenſo maggior, più forte affetto
A ſeguir quel dolor tutto lo sforza:
Si che pianger al pianto egli è coſtretto;
Tant' han l'humide luci in ſe di forza.
Pianto, che, da naſcente Amor concetto,
Nulla però de le ſue faci ammorza.
E già del pianger ſuo ſi merauiglia,
E'l troppo molle affetto in ſe ripiglia.

98

Indi cangia penſiero, e crudo eſtima,
Chi pietà nega al miſerabil caſo:
E ſegue pur quel, che Cupido in prima
Sotto mentito vel gli hà perſuaſo.
Sorge il rigor di nouo, e par, che opprima
Le fauille naſcenti in duro occaſo:
Ma'l rigore, abbattuto, il piè ritira,
Qual' hor ne la dolente i lumi gira.

99

E se tal' hor ritorna, e 'l varco chiude
De le lagrime à gli occhi, e del dolore:
Quel dentro al cor, fuggendo, si rinchiude;
Iui 'l raccoglie, iui 'l consiglia Amore.
Ma se il rigor con le sue leggi crude
Il fuggitiuo duol caccia dal core:
Ritorna à gli occhi, e si dilegua in riui;
E par, che col fuggir sempre s'auiui.

100

Frà sì contrarij moti il cor pugnando,
Spinto, e rispinto ogni hor, più sempre auãpa;
Qual raddoppia gli ardori, in se tornando
Ripercossa, del dì l'ardente lampa.
La vampa fassi Amor, che, sol restando,
Solo de' suoi desir l'anima stampa;
Et ardisce scoprirsi, e di se mostra
Dal viso far, che del suo foco inostra.

101

Così fugge il rigor; così, perdente,
Ad Amor vincitore il campo cede.
Si che 'l cor disarmato à quel consente,
E gode nel suo foco, e se n'auede.
Vanno à l'Isola in tanto: e à la dolente;
Quando i parenti suoi dannati vede,
E sculta ne i lor visi errar la morte:
Fuggì la voce da le labbra smorte.

102

In van tentò sfogare il duol col pianto;
In vano essi tentar formar querele.
Vn muto sospirare esprime in tanto
L'imagine mortal del duol crudele.
E presente Ramberto, e seco à canto
Gli è il nouo Amor, qual consiglier fedele;
E dice: Ahi ben più duro è del diamante,
Chi i begli occhi contrista, e 'l bel sembiante.

E duro

103

E duro è ben' il Rè, che à te commette
Sì fiere cose, e sì ferigni imperi:
E più duro il tuo cor, se ti permette,
Che tu segua il voler de' cenni alteri.
La sorte (e tu nol vedi?) in man ti mette
Quel, che, forse non fia, ch'vnqua tu speri.
Se ad Aurilla i parenti hora tu serbi:
Le bellezze d'Aurilla à te riserbi.

104

Sì lo consiglia Amor: ma d'altra parte
Il gelato timore il dissuade:
Che pensi tu, Ramberto? e con qual'arte
Fuggir del Rè potrai la crudeltade?
Mai da l'Isola Vgon non si diparte;
Ch' ad ogni tuo pensier chiude le strade.
O fuggir frà' nemici à te conuiene,
O lasciar de la vita hor puoi la spene.

105

Così ondeggia dubbioso, e sì il lusinga
Amore, e sì il timor lo disconforta:
Che par, che, mentre il bel desir lo spinga;
L'altro al dolce pensier chiuda la porta:
O che, quando il timor dietro il respinga;
Gli s' offra Amor ne' rischi audace scorta.
Ma da lungi è 'l timore, Amor presente:
Si che 'l pensier vacilla, e li consente.

106

Sotto gli occhi hà il bel duolo, e sotto gli occhi
Hà 'l pietoso spettacolo d'Aurilla.
Ond'è, che irreparabile in lui scocchi
L'ardor, ch'ogni aspro gel nel sen distilla:
E che il timor men forte il cor li tocchi,
Ne spenga il graue incendio vnica stilla.
Ma l'espugnano affatto i pianti, e i preghi;
Onde forza è, che vinto al fin si pieghi.

Ella

107

Ella ſupplicemente à lui, cui mira
Di pietoſo conſenſo i lumi ondoſi,
Chiede, che indugi ad eſequir de l'ira
Real gli imperi crudi, e ſanguinoſi.
Picciol'indugio chiede; e non rimira
Gli affetti in lui, che ſtar non ponno aſcoſi;
Eberardo, che ſcorge il nouo affetto;
Aggiunge i preghi à l'infiammato petto.

108

E promette di far, che Carlo renda
Gratie à lui di tant'opra, e vn ricco ſtato;
Quando à ſeguir l'inſegne ſue s'apprenda,
E'l Tiranno abbandoni iniquo, ingrato.
E che pegno di fè da lui ne prenda;
Che fia per eſſo à tanto honore alzato.
Acconſente Ramberto; e à lor riuolto,
Così comincia in lagrimoſo volto:

109

Non ſol piccol indugio, a' preghi tuoi,
Aurilla, ſi concede al duro caſo:
Ma ancor quel, che ſperar da me non vuoi,
E giuſtitia, e pietà m'han perſuaſo.
Viuan' i tuoi parenti, e non t'annoi
L'alto terror del lor crudele occaſo.
Tolga Dio, che per me ſi fero ſcempio
Si moſtri al mondo, ò ſi maluagio eſſempio.

110

Imponga il Rè crudele à vn Scita, à vn Trace,
Ch'vn sì bel paragon d'amor ſincero,
E sì candida fede, e sì verace
Spenga il furor del ſu' inhumano impero.
Ceſſi l'alto dolor, che vi disface;
Ceſſi il terror di morte horrendo, e fiero.
Pronta i' vi reco, & opportuna aita:
E ſe'l Rè vi dà morte, io vi dò vita.

Sol

111
Sol premio di tant' opra à voi chied' io
Honesto guiderdon, giusta mercede:
Ma discoprir non voglio il desir mio,
Se ciò, che chieggo, pria non si concede.
Ne sete auida d'or, ne vil desio,
Ne maluagio pensier nel cor mi fiede.
Di letitia, e d'amor, ch' in voi sfauilla,
Sol' in me ancor deriui alcuna stilla.

112
Qual da gli artigli al predator falcone
Coppia fedel di tortorelle vscita,
Ch' à poco à poco il gran terror depone,
E in lieti giri à festeggiar s'inuita:
E à i figli, onde mancò lunga stagione,
Riede, rombando, à recar dolce aita:
Batte l' ali, s' aggira, e fà gentile
Al Sol del collo suo vario monile:

113
Così nel sen de i Caualier dolenti
L' inaspettata sorte alto stupore.
Cagiona sì, che, nel periglio intenti,
Osan deporre à pena il gran terrore;
Ne san, se larua, ò sogno rappresenti
Falsa imago di gioia à l'egro core.
Pur, dal gaudio cacciato à poco à poco,
Fugge il timore, e và cedendo il loco.

114
Dal gaudio incomprensibile, che ingombra
Il cor sì, che la vita egra vacilla:
Lo spirito disciolto esshala, e sgombra,
E di senso riman poca scintilla:
E del passato mal l' imago, e l'ombra
Le luci in largo pianto à lor distilla.
Onde mal di Ramberto à la proposta
Può dal cor soprafatto vscir risposta.

115

Pur' Anſaldo riſponde: O tù, che à noi,
Moſſo d'alta pietà, ſalute apporte;
E non curi i perigli, ò i danni tuoi,
Per noi miſeri trar di bocca à morte:
Giuſto non è, che preghi, oue tu puoi,
Comandando, diſpor di noſtra ſorte;
Oue da te lo ſpirito dipende,
E al filo ſol di tua bontà s'apprende.

116

Ramberto all'hor; benche il roſſore il volto
Col pallore, alternando, imbianchi, e tinga;
E frà i lacci d'Amore il core inuolto,
Voci confuſe fuor dal ſen gli ſpinga:
Pur' il viſo chinando à terra volto,
Com' huom, cui graue affetto il cor reſtringa;
La bella Aurilla ſol per ſua mercede
In legitime nozze à lor richiede.

117

Breue indugio non fù, non fù dimora
Frapoſta à dar d'honeſto amore il pegno.
Quel, che chioſtro di morte era pur' hora,
Hor di nozze Reali è albergo degno.
Breue ſpatio diſtingue, e poco d'hora
E di Morte, e d'Amor le forze, e'l Regno.
E negherai tù, Amor, che frà catene
Tù non trionfi, e frà tormenti, e pene?

118

Indi conſiglia de la fuga i modi
Con Eberardo, e con Anſaldo inſieme:
Come ad Vgon ſi celi, e con quai frodi
Tutti ſottragga à le miſerie eſtreme.
Doue ricouri poi, doue s'approdi,
Propone; e mille dubbi entro al cor preme.
Ma parte à lui ne toglie Anſaldo, e parte
Egli ſteſſo de l'opra à ſe comparte.

Vuol

119

Vuol' Anſaldo, che ſeco il buon Ramberto
A Vicenza ricouri, oue confida
Ne la fè, nel valor chiaro, & eſperto,
Che nel popol fedel ſempre s'annida.
E quando nel fuggir non ſia ſcoperto,
E al magnanimo ardir Fortuna arrida:
Armerà le ſue genti, e al fier Tiranno
Farà con guerra aperta immenſo danno.

120

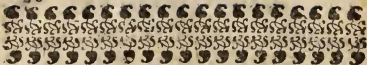
Poſcia Eberardo ancor l'armi, e le poſſe,
E la lega de' Franchi offre al gran fatto.
Onde ſian da due lati vrtate, e ſcoſſe
Le forze del Tiranno, & ei disfatto.
Piace queſto ad entrambi; e ſol, le moſſe,
Reſta, che dia Ramberto al lor riſcatto.
Ei molto penſa, e pargli al fin, che ſia
Queſta al fuggir la più ſicura via.

121

Penſa, ad Vgon, che la Città gouerna,
L'ordin del Rè contro i prigion ſcoprire:
E acciò, che la ſua fuga ei non diſcerna;
Dir, che la notte vuol con guardia vſcire,
E dentro la più cupa, e la più interna
Onda, oue Borea più frema, e s'adire,
Far, che ſommerſi ſian: che pena tale
Suol darſi à i rei di Maeſtà Reale.

122

E vſcito poi con vn battel veloce,
Frà le notturne tenebre, e frà l'onde
Sottrarre i Caualieri al riſchio atroce,
E del Lario ſolcar l'acque profonde.
Così conclude; e come Amor lo cuoce,
Che homai gli incendi ſuoi più non aſconde;
Parla ad Vgone, e prega il Ciel, che fuori
L'ombre diſpieghi, e i taciturni horrori.

Fine del terzo Canto.

ARGOMENTO.

Escon da l'atre carceri, e profonde
Di notte i Caualieri al Cielo aperto:
Del Lario cristallin solcano l'onde;
A vn lido amen gli sbarca il pio Ramberto.
Laureato pastor gli accoglie, e asconde;
Narra sue sorti, honora il lor gran merto:
Poi di Piuuerna in frà le cupe grotte
Si stan celati, infin che torni notte.

CANTO QVARTO.

1

I Destrieri del Sol bianchi, e vermigli
Stanchi à i paschi d'ambrosia iuan' in tanto;
E co'i sogni, e i pensier, suoi parti, e figli,
Scendea la Notte, e co' i sospetti à canto.
Confondean' il color le rose, e i gigli;
Tacea 'l silentio, auolto in fosco ammanto;
E 'l Ciel ne gli occhi altrui le sue fauille
Vagheggiaua con cento auree pupille.

2

E poiche tutti vscir dal sen profondo
De le Cimmerie grotte i cupi horrori,
Fà Ramberto cauar dal cieco fondo,
E poi conduce i prigionier di fuori.
Sale vn legnetto, à vn venticel secondo
Mosso, à lo suentolar de' dolci Amori,
Che, suolazzando, dibatteuan l'ale;
E solca i flutti, e sembra alato strale.

D'Aui-

3

D'Auido il verde dorſo, e 'l crin ſeluoſo
Lor fugge da ſiniſtra, e s'allontana.
E nel curuato ſen ſiede naſcoſo
Lenno in alta quiete, in riua piana.
Indi vn pendio ſoaue, e dilettoſo
S'alza à veder da lungi l'onda inſana:
E d'Acqua fredda il liquido elemento
Geme del Lario entro al viuace argento.

4

Al veloce ſolcar del roſtro acuto
Ferue l'onda percoſſa, e incurua il ſeno:
Gorgoglia il flutto, è à lo ſpumar canuto
Forma Cinthia rifleſſa aureo baleno.
De gli argentati peſci il grege muto
Hor guizza intorno, hor fugge al lito ameno;
Ride 'l Cielo, e gioiſce à la lor fuga:
Regge Amor l'aure, e le tempeſte fuga.

5

Incontro à Lenno poi ne l'onde eſtende
Griante i colli, e 'l golfo ameno chiude;
Et hor foſca valletta i poggi fende,
A' cui zampilli Eco vezzoſa allude:
Hora colle frapoſto à lei contende
Il varco sì, ch'ogni camin rinchiude.
Ma poſcia in due vallette ella ſi parte,
E raddoppia ſue gratie, ò le comparte.

6

Quì vna ſelua ſpiegar l'ombroſe braccia,
Vedi, e negar' al Cielo il ſuo ſplendore:
Là, par, ch'vn praticello aprico giaccia,
Serbādo il verde à l'herbe, à i fior l'odore: (cia
Quì ſcherza vn' altro colle, e in grēbo abbrac-
Hor'erte, hor piani, hor cede, hor porge in fuo-
Fà mille vaghi ſeni. In queſta forma (re:
Scherza varia Natura, e ſi traſforma.

7

Lascian' à destra il colle, il qual rimira;
Quasi Faro, due seni; e, d'ogni lato
Simil' à te, Misen, douunque spira,
Sostien d'Euro, e di Noto il volto irato.
Da trè lati, fremendo, il flutto gira:
Breue Istmo il giunge, d'horti ameni ornato;
Fà ghirlanda al bel giogo, e lo circonda
Di cipressi, e d'allori eterna fronda.

8

L'allor, che quiui cinse il dotto crine
Del gran Cecilio, onde l'Ausonie Diue
Deriuar per le spiaggie alme Latine
Fonti d'aurea facondia eterne, e viue:
Quell'allor, per le man Sacre, e Diuine
De l'Insubre Gregorio, ornò le riue
Del Lario ameno, e'l folgore lontano
Tenne con l'ombre, e con l'Erculea mano.

9

Già Tragedia fù detta; & hor Bilaco
Da i due laghi, onde'l sito è intorno cintò;
Quasi tal Sirmion parte il Benaco:
E in mezo à doppio mar giace Corinto.
Quel piano aprico; e questo è colle opaco:
Quì Plinio; iui Catullo il lauro hà cinto;
(Superba sorte): e tal'Ande rimbomba
Del vincitor de la Meonia tromba.

10

Ma quì fuggon le riue, e largo spande
Lario il gran corpo, e sembra ondoso mare.
Quì di due seni vn sol si forma; e grande,
Verso Borea spiegato, il flutto appare.
Spira l'Austro felice, e par, che mande
L'aure contr' Aquilon tutte à giostrare.
Ne più rade i bei liti il curuo pino:
Ma in alto lo traporta il gonfio lino.

O do-

11

Odono à destra il suon, vedon la spuma
Del fiume, che dal latte il nome prende,
Che, quando da i Rifei l'horrida bruma
Col pruinoso crin gelata scende,
Fugge ne l'alto speco, v' non alluma,
Ne mai da l'alta soglia egli discende,
Ne la canuta testa osa scoprire;
Sì teme egli del verno i colpi, e l'ire.

12

Ma quando poi ride vezzoso il cielo,
E co i zefiri scherza il lito, e l'onda,
E fugge, in stille liquefatto, il gelo:
Mou'ei da la cauerna alta, e profonda;
E mugge horrendo, e fà di bianco velo
Spumosi i sassi, e l'erto calle inonda,
E di gelato humore al monte aprico
Sparge gli homeri eccelsi, e 'l mento antico.

13

Quando Sirio dal Ciel, latrando, spira
Per le fauci, e per gli occhi ardori, e lampi:
Ei con l'aura, e col gel lo sfida, e l'ira
Di lui schernisce sì, che in van ne auampi.
Ne mai da la battaglia il piè ritira,
Pria che Scorpio la sù toruo s'accampi.
Fugge all'hor dentro à le marmoree soglie,
E l'ire addoppia, e 'l suo poter raccoglie.

14

Tal ne l'immensa Caledonia selua
Sbocca da l'alta tana orso canuto;
E famelico sbrana ogni altra belua
Col duro dente, e con l'vnghione acuto.
Ma à l'apparir del verno ei si rinselua,
Quãdo l'empio hà di sãgue il ventre empiuto;
Ne pria, che l'anno tepido rinoue,
Da l'opaca spelonca il fiero moue.

15

Segue il lito odorato, in cui di lauro,
E di mirto, e d'oliuo eterno è il verde;
Oue l'arbor di Media hà i pomi d'auro,
Ne mai frutti, ne fior, ne frondi perde.
Tali eran quei, che fuor del lito Mauro
Da l'isolette opposte à Capo verde
Portò già Alcide; e con la destra inuitta
Fè la fiera crudel cader trafitta.

16

Merlata rocca indi sù 'l monte appare,
A cui s'apre da tergo amena valle.
Teodolinda il piè quà ritirare
Volle, e al fasto Regal volger le spalle.
E saran le grandezze à noi sì care,
Che sdegneremo il glorioso calle?
E farem l'ostro, e l'oro idolo, e tempio;
Perche à tanta virtù non resti essempio?

17

Ma dal lito sinistro ogni hor si scosta
Il vascello veloce, e à destra tiene;
El discosceso capo homai s'accosta,
Che i maculosi marmi in se contiene.
Volteggiando indi, appar l'auersa costa;
Oue son freddi riui, e valli amene:
Et adoran da lungi il Tempio sacro,
Ou'è de la gran Diua il simulacro.

18

Radon la rupe poi, che il curuo lembo
Concentra in giro, e sembra horrida scena;
Che di pioggia sonante vn denso nembo
Stilla intorno d'eterna ignota vena.
Serba ombroso à le Ninfe, e fresco grembo
Col ciglio hirsuto antica selua amena,
Che, densa soprastando, il fonte ingombra,
E aggiunge al mormorio l'horror de l'ombra.

Fugge

19

Fugge nel sasso ancor' antro nascoso,
Che nel fosco silentio i sogni inuita:
Beue l'hedera l'onde, e'l sen piouoso
Le sue dipinte arene à gli occhi addita.
Corre non lunge poi nel grembo ondoso
Del Lario vna pianura ampia, e fiorita,
A cui Natura con mirabil'arte
Mille gratie del Ciel dona, e comparte.

20

Il flutto à gara, e'l monte, e'l Ciel contende
Di dar, cedendo, il campo al sen gentile:
E d'ambe i lati le gran braccia stende,
Per far curuo teatro al vago Aprile;
Che la veste gemmata iui distende,
A vn stellato seren tutta simile.
Lambe la garrul' onda il lito ameno:
Fura l'aura gli odori à l'aureo seno.

21

Dipinti, e vaghi colli in grembo al monte
Scherzano, e forman poggi, e stillan riui;
Et egli, alzando l'orgogliosa fronte,
Apre à l'Autunno i suoi piropi viui:
E con due corna, par, ch'vrti, & affronte
Quinci, e quindi, doue il flutto irato arriui:
Irriga il pian con cristallino humore
Fiume, ch'al Lario in sen, gemendo, more.

22

Del potente Lieo tutta verdeggia,
E del Palladio humor l'ima pendice.
Sopra l'vue purperee indi frondeggia
L'aspra castagna; e guerra à i venti indice:
Che quanto il crin s'alza à l'eterea Reggia,
Tanto à l'abisso và l'alta radice.
Mà ne' più eccelsi gioghi, e ne' più algenti
Mille pascendo van fecondi armenti.

23
Tal, quando in nube rara il Sol dipinge
Meſſaggiera di pace Iride bella:
D'oro, e zaffiro il lembo eſtremo tinge
La fida di Giunone alata ancella:
L'arco vn' oſtro lucente in mezo cinge,
Che di purpureo ardor vince ogni ſtella:
Ma la faſcia, che gira à l'altre intorno,
Di ſmeraldo ridente, auiua il giorno.

24
Tal la faccia è del luogo, e tal Natura
Triplicati diſtingue i ſuoi lauori:
Ne'l Leon ſitibondo, e pien d'arſura
Quì sfogar può, ruggendo, i ſuoi furori.
Contra lui l'aura, e l'onda in vn congiura:
Ridon del lor pugnare herbette, e fiori;
E liete ſiedon sù i bei colli, incontro,
Spettatrici le Ninfe, al dolce incontro.

25
Paſſan Piuuerna, che 'l ceruleo ſeno
Co' ſuoi criſtalli rapidi interrompe;
E poi volgon la prora al lito ameno,
Oue vn porto quadrato i flutti rompe.
La notte cupa ancor fà, ch'eſſi à pieno
Scoprir non pon, Natura, le tue pompe.
Solca la molle arena il duro ſprone,
E sù la riua i Caualieri eſpone.

26
Poiche il lido toccaro, odon frà i rami
Di cipreſſi, e d'allor l'aura ſcherzante.
Par, che i guerrier ne le latebre chiami
L'ombra de l'odorate amene piante.
Penſan celarſi quì, fin che richiami
L'Aurora il dì con le purpuree piante:
Che perniglioſo hor fora, e dubbio, il calle
Cercar sù 'l monte, ò ne la cupa valle.

Men-

27

Mentre drizzan'il passo, incontro à loro
Viene, scotendo vna facella ardente,
Vn pastor coronato il crin d'alloro,
Che accorse al calpestio, ch'alto si sente.
Ei, quando à se venir vide costoro,
Il frettoloso piè volse repente:
Ma l'affidar con richiamar cortese
I Caualier; sì ch'egli il piè sospese;

28

E tornando in ver quelli, à loro offerse
L'albergo humil del pastoral ricetto;
E la cara magion tantosto aperse,
Pouero sì ma dolce, e lieto tetto.
Le prime mura hà nel bel lago immerse,
Che le scuote sdegnato in fiero aspetto,
O placido le lambe in bel sembiante,
E tutto scopre il bel cristallo inante;

29

E da' lati, e da fronte intorno arride
A la lieta magion del vago hostello:
Oue l'allor con le sue frondi ride
Al mormorar d'vn picciolo ruscello.
L'aura nel denso de le frondi stride;
Quindi risponde à ogni garrir d'augello:
In capo è vn'antro in boscareccia scena,
Onde pioue vn'eterna argentea vena.

30

E con mille zampilli hor sale, hor scende
Giù per gli horridi tufi, e'l sonno molce.
In due piccioli stagni indi si estende:
Guizzan' i pesci in grembo al flutto dolce.
Esce l'onda inquieta, e si distende
In vn canal, cui verde herbetta folce.
Ei rende con l'humor tributo à l'ombra,
Che con le dense frondi il sen gli ingombra.

31

Quì fà le Donne, e i Caualier sedere
Al soaue cader de la fresc' onda;
E di viuande pouere, e sincere
Appresenta opportuna esca gioconda:
Ciò, che porgon le belle auree riuiere,
O che cela nel sen l'acqua profonda;
Et il candido latte in giro accolto,
E Bacco non ancora in humór sciolto.

32

Seco è vn altro pastore, à cui le membra
La Natura animò d'vn'alma stessa.
Così vn solo voler, così rassembra
L'imago d'vn nel sen de l'altro impressa.
Scopre i pensieri, e i dolci ardor rimembrã
L'vn' à l'altro, onde fù l'anima oppressa:
E cantan lieti in pastorali auene
O i lieti casi, ò le passate pene.

33

Questi Albindo si chiama, e quegli Aminta,
Di nodo indissolubile congiunti.
Santa amistà, con la virtude auinta,
Quei cori vnì, che mai non fian disgiunti.
La guancia quel di biondo pelo hà tinta;
L'altro par sù l'April rosa, che spunti.
Hor Febo à quel dettò tai carmi: accoppia
Questi la dolce canna, e'l canto addoppia.

34

Felici spiaggie, oue del secol d'oro
Vestigio ancor la nostra età riserua;
Che ne la libertade hà 'l suo tesoro:
Ne d'altri, che d'amor, l'anima è serua.
Volan l'aure soaui à dar ristoro;
Dolce percote i lidi onda proterua:
Tu, Notte, ancor, quando dispieghi il lẽbo,
Pioui di sogni auenturosi vn nembo.

Le

35

Le fonti cristalline, e i rij d'argento
Scoprono al ciel, ridendo, il puro seno;
Solcan' i pesci il liquido elemento,
E van lieti radendo il lito ameno.
Segue il suo ardor l'innamorato armento;
De' verdi paschi suoi satollo à pieno:
E mentre di muggiti ogni antro ingombra;
Canta sue fiamme il pastorello à l'ombra.

36

Questo è il latte, che corre, e'l mel, che stilla
Da i dolci riui, e da l'annose piante.
Febo quì con Cupido arde, e sfauilla;
Onde auien, ch'ogni vn'arda, e ardendo, cante.
Ne di porpora, ò d'or puote scintilla
Esca trouare à la sua fiamma errante;
Ne le menti allettar tranquille, e liete
De le cure mordaci entro la rete.

37

Mentre canta il pastor, stauan' in tanto
De la lor fuga i Caualier pensosi.
Si che interrompe il Duca Ansaldo il canto;
Che stima intempestiui hor quei riposi:
E chiede à lui, che, mentre il fosco ammanto
Spiega la Notte infra i silentij ascosi,
Voglia per l'ombre cieche esser lor guida,
Fin che l'Aurora in Oriente rida;

38

O luogo alcuno additi, oue in disparte
Possan breue stagion celati starsi:
Che à lui di gemme, e d'or così gran parte
Daran, che 'l suo desir possa appagarsi.
Così diceua: e de' lor volti in parte
Par l'imago al pastor di rammentarsi.
Li raffigura, e de' lor mali in mente
Volge l'historia flebile, e dolente.

E poi

39

E poich'egli s'appone à più d'vn segno,
Che fuggan l'ira del Tiranno ingiusto:
Non vi sia, dice, ò Caualieri, à sdegno
Sprezzar la pouertà del luogo angusto,
Che per voi d'honor tanto è fatto degno,
Che far può inuidia ad ogni tetto augusto;
Ne curerò, che contra me s'accenda
O'l sospetto di Flauio, ò l'ira horrenda.

40

Ne à me d'Indiche gemme, ò d'aureo pondo
Spoglia rapir può inuidiosa, e graue;
Ne metter d'alto stato in cieco fondo,
Qual da' venti abbattuta onusta naue.
Fiato d'aura Real, tristo, ò secondo,
Mia cara pouertà non cura, ò paue:
Ne tor, ne dar può le ricchezze mie.
Mi è raggio aureo del Cielo il puro die.

41

Spregia il fasto Real l'humil fortuna,
Che al bisogno il desio solo accompagna.
Sicuro à l'ombra in sen notturna, e bruna
Del suo liquor le membra il sonno bagna.
Ne da man predatrice insidia alcuna
Tem'io, ne'l cor d'inuidia egro si lagna.
Spengo la sete in questa fonte; e questa
L'horto m'irriga, e l'alma al canto desta.

42

L'armento di Nettun squamoso, e i molli
Frutti, che'l suol produce, e nutre il Cielo,
E de le greggie erranti in questi colli
Vince il latte la fame, e'l vello il gelo.
Mouan le gemme i cor bramosi, e folli:
Me di vostra salute hor moua il zelo.
Nota è l'historia à me del vostro affanno;
E per proua m'è noto anche il Tiranno.

E forse

43

E forſe il fil de' miei Pianeti infauſti
Fora à voi di ſollieuo, & di reſpiro;
E queſta mia darauui augurij fauſti,
Benche magion, di Creſo nò, ma d'Iro;
Doue offers' io le gratie, e gli holocauſti;
Come in termin del mio lungo martiro.
Quindi ſcacciommi pria Deſtin funeſto:
Quà poi conuerſi in gioia il penſier meſto.

44

Poiche incalzato da le ſtelle intorno
Miniſtre de la Sorte inuida, e rea,
Abbandonai queſto natio ſoggiorno,
Ou'ogni gratia ſua ſparge Amaltea:
Ne di laurea ghirlanda il capo adorno
I fulmini placò, che il Ciel ſcotea.
Laſciai del patrio ſuol l'amato albergo,
Speſſo volgendo gli occhi humidi à tergo.

45

E diſſi: A Dio, tetti felici; à Dio,
Fortunate per altri ombre, e receſſi;
E tu, ſoaue, e grato mormorio,
E dolci tronchi, in cui mie fiamme impreſſi,
Riceuete i ſoſpiri, e'l pianto mio,
Che ſenza voi, non fia, ch'vnqua mi ceſſi,
Ne mai dal cor la voſtra imago ſgombre.
Mi dian l'ombre de' ſogni anco queſt'ombre.

46

Così dico, laſciando i cari lidi,
E le fonti ſonore, e'l lauro amato.
Quai coſe non ſofferſi, e quai non vidi
In così duro, e lagrimoſo ſtato?
Quanti conobbi, inſidioſi, e infidi,
Schernir' i danni miei con volto ingrato?
Sibilaro al mio mal con fiſchio d'angue
Quei, ch'eran ſitibondi del mio ſangue.

Dopo

47

Dopo lungo camin, stanco, anhelante,
Giunsi del Bachiglione à le chiar' acque:
Ne potè l'egro cor regger più auante;
Ma 'l corpo infermo essangue iui si giacque.
Pur'al duro Destino offrirmi inante
Benigna aita, & opportuna piacque:
E'l cortese Auian nel proprio tetto
Diede à me stanco, e peregrin, ricetto.

48

Iui te riconobbi, Anfaldo, e insieme,
Clelia, del tuo valor gran cose intesi;
E fin'all'hor gettaua Flauio il seme,
Onde entrambi restaste al laccio presi.
Poscia andai, doue Brenta i campi preme;
E'l canto insieme, e 'l contemplar ripresi:
De l'Euganeo Licco le selue, al canto
Spoar percosse, e lagrimaro al pianto.

49

Ma del patrio terren, del Ciel natio
L'amara rimembranza, e 'l duol possente
M'hauean l'ingegno, e 'l cor' oppresso; ond'io
Fisa ne le mie angoscie haueà la mente.
De la nemica stella il furor rio
Indi ancora scacciommi: & io repente
Per l'Adria sciolsi all'hor le vele al vento,
E sbarcai de l'Isauro al chiaro argento.

50

Quì, doue à Febo, e à le Sorelle eretto
Vn tempio hauean' i genitori illustri,
Guidommi à contemplar nel sacro tetto
Il valor prisco, e i senfi, e l'opre industri
Il Caualier d'Atene, entro al cui petto
Regna Virtù, che il tempo edace, e i lustri
Vincerà; s'agguagliar potrà il mio stile
I magnanimi gesti, e 'l cor gentile.

Ne

51

Ne quì potei riposo hauer sicuro
Dagli incontri nemici, & inhumani.
Così Fortuna à me col ciglio oscuro
Scoprì 'l mar procelloso, e i flutti insani.
Vommene errando, oue il Destin mio duro
Mi guida, hora per monti, & hor per piani;
E giungo al fin, doue con sette colli,
Roma, le tue grandezze al cielo estolli.

52

Quì respirai da ogni timor di aguati,
Et in rocca sicura esser mi parue.
La speme, frà i pensieri egri, e turbati,
Lusingandomi il cor, dolce m'apparue.
Vane letitie, e gaudij simulati,
E di grandezza imaginate larue
Tentar di seruitù rendermi vaga
L'alma, che sol di libertade è paga.

53

Frà i Cigni, ch'à le dolci onde cadenti
Tempran d'ambrosio canto alta armonia,
Mischiare osai miei rozi, humili accenti;
Ne roca sembrò all'hor la voce mia.
Inuidia bieca con le luci ardenti
L'applauso rimirò, ch'alto s'vdia:
E in vano co 'l velen, che in seno asconde,
Tentò seccar del nostro allor la fronde.

54

Falso riso, in cui l'odio ascosto regna,
E lodi col liuor tessute, e finte;
Superba cortesia, che i pari sdegna,
E l'apparenze hà d'humiltà dipinte;
Crudeltà sotto à vna pietosa insegna,
Che le labbra di mel bugiardo hà tinte,
Vidi; e sotto vn benigno, e dolce sguardo
Celar l'inuidia il suo funesto dardo.

Ma

55

Ma non fer, che'l buon Scipio, e 'l gran Ruberto,
E 'l Dragon del Fibreno, & altri cento
Non degnassero, sopra ogni mio merto,
Tener' al mio cantar l'orecchio intento;
E di santa amistade il seno aperto
Mostrarmi, e meco vnir dolce concento
Nicopompo, e Melisso il dotto Choro,
Leandro il fido, e 'l placido Antenoro.

56

Quel grande ancor, de la cui bocca i faui
Stillano, e ne l'insegna han l'Api il nido;
Frà le Tebane sue Muse più graui
Non isdegnò il mio basso, e rauco strido.
Ma ne il Castalio humore, auien, che laui,
Ne l'applauso addolcisca, o'l lieto grido
L'alto dolor de la sciagura mia,
Che 'l mio nido perduto al cor m'offria.

57

Hor vidi con Virtute amica Sorte
Giunger l'infida destra, & hor pentita
Volger le terga, e machinar la morte
A quel parto d'honor, cui diede vita:
Et hor' à quel, cui chiuse hauea le porte,
Spianar' il calle à la fatal salita;
Poi con maggiore, e inaspettato caso
Spegner l'alba nascente in duro occaso.

58

Risi, e lagrime giunte; applauso, e scorno;
E letitia, e dolor; fasto, e bassezza;
Superbia, e precipitij; & ombra, e giorno;
Amor', & odio; e cor, che teme, e sprezza;
D'honori ir basso, e di vergogne adorno;
Ferma instabilità, vana fermezza;
E guerra, e pace; e in vn l'iniquo, e 'l giusto
Conobbi; e in gran fortune animo angusto.

Era

59

Era l'etade all'hor, che'l primo fiore
Di lanugine flaua ombraua il mento:
Pur di vane ſperanze in me l'ardore
Non ſcintillò; ma fù ſprezzato, e ſpento;
Ne di vani penſier nutrirmi il core
Potè il deſir', ad altre cure intento.
Io la ſpeme deluſi, e non deluſo
Volli reſtar, come, à chi ſpera, è in vſo.

60

Odiai l'arti, e i perigli, e le vicende
Di ſcambieuol fortuna, e'l dubbio corſo:
Temei la pania, à cui ragion s'apprende,
Se, vincendo, non mette à i ſenſi il morſo.
L'alma, in cui d'oſtro e d'or lampo diſcende,
In vano à la virtude hà poi ricorſo.
Ne fede mai, ne deſiderio auaro
Le lodi, ò le promeſſe in me deſtaro.

61

Te Legato di Carlo al gran Paſtore
Vidi all'hor', Eberardo: hor raffiguro
De la fronte Reale il grato honore;
Se l'oblio non m'inganna, ò'l Cielo oſcuro.
In quel tempo Fortuna al mio dolore,
Anſaldo, e à l'ira tua diè fin ſicuro:
A te verace i fier ſoſpetti tolſe,
E à me pietoſa il lungo eſſilio ſciolſe.

62

Tornò à l'antica patria; e, lagrimando,
Dopo sì lungi, e trauaglioſi affanni
Premo la ſoglia, onde l'ingiuſto bando
Eſcluſo frà i ſoſpir m'hauea tant'anni;
E dico: O chiaro ſempre, ò memorando
Giorno, fine, e riſtor de' noſtri danni;
O cara luce, in cui veder mi è dato
La meta al fin del mio dolente ſtato.

Care

63

Care selue, piangendo, io vi lasciai:
Piangendo, vi riueggo; & in quest'ombre
Splendon per me d'vn bel sereno i rai,
Ch'ogni nube dal cor, par, che mi sgôbre.
Care fonti, al partir vi lagrimai:
Hor par, che nouo pianto il sen m'ingombre.
Ma furo i pianti al mio partire amari:
Son di gioia i sospiri, e i pianti cari.

64

Dolce sen di riposo, il carco in voi
Vengo à depor di così lunghe pene.
Temprar, garruli riui, hor non v'annoi
Al vostro mormorio le nostre auene.
Al dolce suentolar de' vanni tuoi
S'increspa l'onda, e fà spumar le arene;
Aura gentil. Sento, dal lungo ardore
De l'angoscia mortal sgombrarmi il core.

65

Così dicendo, io prouo, vn molle affetto
Scuotermi il core, intenerirmi l'alma,
E ingombrarmi d'vn dolce almo diletto;
Qual suol prouar, chi de' suoi sensi è in calma.
Corti, porpore, & or, tutto dal petto
Scaccio, come importuna, inutil salma;
E dico: Itene, cure alte, infelici;
Ch'io vò restarmi à l'ombre mie felici.

66

Indi ritorno à risuegliar le spente
Fiamme à l'altar de l'adorate Diue:
Et a' Peonij studi all'hor la mente
Volgo, & à l'arte, onde l'huom'egro auiue.
M'accolse poi la Macaonia gente
Nel nobil Choro, oue virtù s'ascriue,
Giunta con nobiltàde. E forse insano
Contro me all'hor d'inuidia vn furor vano.

Tra-

67

Trafitta inuidia, all'hor, che di Natura
Contempland'io nei moti occaso, & orto;
Del Regale Liceo vide la cura
A me commessa (e mirò bieco, e torto);
E à i seguaci d'Apollo aprir l'oscura
Faccia del vero, & additare il porto,
E dimostrar, salito à i primi seggi,
Gli ignoti di Natura ordini, e leggi.

68

Ma dal dì, ch'io dal Tebro al patrio Cielo
Cupido volsi, e frettoloso il piede,
Amor lanciommi al cor l'aurato telo,
Che l'alma, dolce amaro, ancor mi fiede.
Leuci fù 'l nostro ardor, fù 'l nostro gelo:
E di gioia, e di pena il cor fù sede.
Nel mar d'Amore hora tempesta, hor calma
Prouò, agitata hor quinci, hor quindi, l'alma.

69

Hor' al Cielo vicino, hor' à l'inferno,
M'inalzò, m'abissò turbo diuerso.
Fù scambieuol l'amor, fù 'l nodo eterno:
Pur mi fù il Fato hor prospero, hor' auerso.
Tanto più fier l'ardor, quanto più interno,
Vestia vario sembiante, atto diuerso;
Hor letitia, hor dolore; hor guerra, hor pace;
Hor timor freddo, & hor baldanza audace.

70

Hor ritorni bramati, hor dipartenze
Dure, nate frà sterpi, e acuti spini;
Hor gelosie de le penose assenze,
Temprate al gelo ne gli Etnei camini.
Gli occhi (tua somma Amor, forza, e potēza)
Vari influssi mandar da' rai diuini:
Hor folgorar di doppia luce i lumi,
Hor distillargli in lagrimosi fiumi.

Frà

71

Frà si varie d'Amor gioie, e tempeste
Mi diè Albindo fedele amica Sorte,
Con cui partir le cure, ò liete, ò meste,
Potessi, e del cor chiuso aprir le porte.
A le fortune, ò prospere, ò moleste,
Mi fè l'alma più lieta, e'l cor più forte.
Con lui la fè di Leuci, e i chiari rai,
E i sospiri, e l'amor piansi, e cantai.

72

Volti i Numi del Lario in noue guise
Leuci dettomi, e la Latina Clio;
Com'altri il duolo, altri l'amor conquise;
Chi stette in sasso, e chi fuggissi in rio.
Altri guizzò fra' pesci, altri diuise
L'acque da l'acque, altri il terren sorbio.
Onde i suoi pregi, e i flutti il Lario accresce,
E vaghezza, e stupor confonde, e mesce.

73

Con Albindo di Leuci il nome amato,
Come nel core, in mille tronchi ho scritto;
Et ogni alloro è del mio amor segnato,
A cui nissun confin Febo hà prescritto.
Crescono i nomi sì, ma l'ardor grato
Crescer non può, sopra ogni ardore inuitto.
Indi i suoi vari casi il core amante
Rilegge, lagrimando, in queste piante.

74

Tal quì i giorni pass' io, dapoi che l'arte
De gli inuidi hò fuggito; e così, lunge
Da' desir vani, io vergo arbori, e carte;
Ne cura altra, che'l canto, il cor mi punge.
Ma se in sì ascosa, e sì remota parte,
Oue suono di tromba ancor non giunge,
Sicuri dal Tiranno esser non parui:
Posso cieche latebre anco additarui.

75

Doue, curuando le ſue falde, il monte
Piega al ſommo de l'arco il lembo intorno,
Non corre giunta in vn l'altera fronte
Del colle, che rinchiude il piano adorno.
Vieta, che non ſi giunga, e non s'affronte,
Altiſſima feſſura, in cui del giorno
Ne i raggi meſſaggier mai penetraro,
Ne de la Dea triforme il lume chiaro.

76

De l'anguſta feſſura il ſaſſo immenſo
Da ſommo ad imo obliquamente è aperto:
Sotto, d'ombre sì cieche è l'aer denſo,
Che la notte egualmente, e 'l giorno è incerto.
Al primo entrar ſi rappreſenta al ſenſo
Il ſilentio, e 'l timor d'ombre coperto;
Senza tema il timor quì dorme, e tace;
E gode l'vn', e l'altro eterna pace.

77

Fuggon' hor da ſiniſtra, & hor da deſtra
De l'horrendo ſentiero antri, e cauerne;
Cauate dentro à l'alta rupe alpeſtra
Da le man fabre di Natura eterne.
Ne doue fà con la peſante deſtra
Bronte d'Etna ſonar le grotte interne,
Sì i fier Ciclopi han le magion profonde,
Ne l'antro è tal, che Poliſemo aſconde.

78

Quì Piuuerna, mugghiando, in gorghi neri
Diſſimula il criſtallo, e s'apre il calle.
Torreggian ſopra lei gli ſcogli alteri,
Onde riſtretta è la profonda valle.
Olmi frondoſi, e fraſſini guerrieri
Copron le tempie al monte, e l'alte ſpalle:
E poiche vſcito è da l'anguſte ſtrade,
D'alto precipitoſo il fiume cade.

Da'

79

Fuor di que' caui ſpechi, all'hor che 'l Sole
Al lito Occidentale i lumi inchina,
O che co' i raggi matutini ſuole
O la rugiad bere, ò ſcior la brina:
A conſolar le roſe, e le viole
Da l'Auſtro ardente, ò da la neue Alpina,
Eſce vn'aura gentil, che fà ogni fronda
Soauemente tremolare, e l'onda.

80

Quando il Nemeo Leone in Ciel la bocca
Apre, ruggendo, e i monti, e i campi attriſta;
E ſparge fiamme, e vampe, ouunque tocca
L'alito acceſo, e l'infiammata viſta:
L'aura contro l'ardor, che il fiero ſcocca.
Eſce tremante; indi più forze acquiſta.
Al ſuo ſpirar lieto reſpira il Cielo;
Riueſte il mondo il ſuo fiorito velo.

81

Torna l'humor fuggito à i freddi riui,
A i fior cadenti il bel natiuo odore,
A gli arſi prati i lor colori viui,
A le pallide ſelue il primo honore.
Frà l'ombre, e sù i crepuſcoli laſciuì
Pioue co' dolci ſogni il grato humore;
E la ſete anſioſa, e l'anhelante
Febre fugar può la dolce aura errante.

82

E fama, che Orithia, da Febo à gara,
E da l'Euro ſeguita, iui fuggiſſe,
Per eſſer lor di ſue bellezze auara;
Poſcia le fiamme d'Euro ella gradiſſe:
E la repulſa al Sol foſſe sì amara,
Che con l'arco il riuale egli ſeguiſſe;
Si che, al terror de la Febea faretra,
Fuggiſſe anch'ei ne la cauata pietra.

E quì

83

E quì in gremb' à Orithia godesse ascosto
L'ambito fior de la beltà splendente;
E sol' vscisse fuor, quando discosto
Febo da noi s'asconde in Occidente:
Ma 'l giorno poi ne l'antro suo riposto,
Non ardisse habitar l'aria lucente:
E che Orithia d'vn'alta rupe dasse
Segno à l'Amante, all' hor che 'l Sol tornasse.

84

Di che auistosi Febo, à lei tendesse
L'insidie in vna valle; e al punto, ch'ella
Da l'vfficio tornaua, egli corresse
A imprigionar quella beltà rubella.
Ch'essa il piè velocissimo volgesse,
Cruda chiamando in vano ogni sua stella:
E con le mani estreme il lembo aurato
Ei già toccasse, e 'l collo in van bramato.

85

A lei prima il timor le forze accrebbe
Sì, che al pari del folgore sen' giua:
Poi, mancando la lena, il timor crebbe,
Ne distinguendo il calle, il piè fuggiua.
Le membra vacillanti vn tremor' hebbe;
La porpora in pallor smorta languiua:
Sospiraua anhelante il dubbio petto,
E le tenebre à i rai toglie an l'aspetto.

86

La fascia, onde le poppe, e 'l sen stringeua,
Si scioglie, e con lei sciolto il lembo cade,
E 'l vigor, suolazzando, al corso leua;
Mentre hor si sparge, hor sotto i piè ricade.
Pur, come sì può meglio, ella solleua
La veste, che s'auolge, e 'l terren rade:
Ma cade ancor la chioma, e al vento ondeggia,
E sù 'l latte del collo arde, e biondeggia.

E Già

87

Già Febo fouraſtaua, e à l'aureo crine
Stendea la man, meſcendo auorio, & oro.
Ella, impedita fra virgulti, e ſpine,
Cade, inuocando i Dei del ſommo Choro:
Qual, ſparſa di rugiade matutine,
L'Aurora imperla i fior del ſuo teſoro,
E l'oſtro aggiunge a' ſuoi criſtalli à canto:
Tal le roſe del volto irriga il pianto.

88

E alzando al Cielo i doloroſi lai,
Supplicheuol le mani à Gioue ſtende:
Deh fà, ch'io tal dolor non vegga mai,
Dice; ma col morir lo ſcorno ammende.
Sì'l prega: e pria da gli humidetti rai
De le lagrime il rio più largo ſcende:
Poſcia, creſcendo in fiume, ſi diffonde,
E le fattezze del bel volto aſconde.

89

Il crin, che preſo è da la man rapace,
Humido ſcorre fuori, e in fonte ſtilla,
E per ſaſſi, & arene humor viuace
Sen' và, gemendo, e creſce ſtilla à ſtilla.
Il bell'oro natio tutto ſi sface,
Ne più in or, ma in argento al Sol sfauilla.
Stanche ſen' van le liquefatte membra;
Ne più Ninfa; ma fiume ella raſſembra.

90

Ceſſa il lamento, e ſpirto alcun non reſta,
Che la voce formar poſſa, gemendo:
Ma forma in vece lor la Ninfa meſta
Vn lamenteuol mormorio, ſcorrendo.
Piange la ſorte ſua l'onda funeſta:
Segue il camino, in flebil ſuon fuggendo;
E torna, lamentando, à gli antri oſcuri,
Oue d'Euro godea gli amor ſicuri.

Per

91

Per le cieche cauerne, e per le nere,
E ſempre à Febo innacceſſibil vie
Vengon precipitoſe l'ondè altere;
Come ch'al dolce nido Amor l'inuie.
L'eſſer fuggite al gran rattor ſincere;
Par, ch'al duro deſtin ſollieuo ſie.
Euro, al venir del nouo fiume, ammira
L'onda non viſta pria, che quì s'aggira.

92

Pur riconoſce al flebil mormorio
Il muto ſuon de' ſuoi perduti amori;
E di lagrime anch'ei verſando vn rio,
Meſce i ſuoi pianti à i lucidi liquori.
Poi da gli antri à l'aperto ella ſen' gio,
D'alto precipitando i freddi humori:
E lambendo l'arene al piano aprico,
Fugge nel puro ſeno al Lario antico.

93

Segue l'Euro dolente il ſuo coſtume,
Temendo ancor d'Apollo i dardi, e l'ire:
E all'hor, che ſpunta il matutino lume,
Egli ne' chioſtri ſuoi torna à fuggire.
Ne pria riede à ſpirar dal caro fiume,
Che vegga, in Occidente il Sol languire.
Godendo all'hor del ſuo riual cadente,
Frà l'alte ſelue mormorar ſi ſente.

94

Creſpa i flutti laſciui, e ripercote
L'onda, fremendo dolcemente, à i liti;
E ſoſpirando in lamenteuol note,
Par, che a' ſenſi amoroſi i cori inuiti.
De le ſelue le frondi, e i rami ſcuote;
Rende à la terra i manti ſuoi fioriti:
Fà volar' à le Ninfe il crine in mille
Anella, ond' eſcon d'or raggi, e ſcintille.

95

Sopra quel precipitio, onde, sboccando,
Cade Piuuerna, e seco l'aure adduce,
Con vn piccol legnetto io soglio, entrando,
Solcar la valle, oue il dì mai non luce.
Per celarui là dentro, all'hora quando
Spunterà il Sole, io farò vostro duce:
Poi prendendo il camin ne l'alta notte,
Vscirem fuor de le nascose grotte.

96

Così conclude; e con la face ardente
Verso Piuuerna i Caualier rimena:
E in tanto il Ciel le sue fauille hà spente;
E i suoi neri destrier la Notte affrena.
Vassi ne la latebra horrida, algente,
Sù 'l picciol legno, che li cape à pena:
E ascosti, infin che Febo asconde il raggio,
Sotto il notturno Ciel prendon viaggio.

Il Fine del Canto Quarto.

ARGOMENTO.

Genti, forze, soccorsi, arte, consiglio,
L' altrui fè, de' suoi l' aura, e al fin fortuna
Manca al Rè Carlo. E Francia in iscompiglio:
L' Hunno, e 'l Sassone ogni furor vi aduna.
Pur core ei fà, che scesa ode al periglio
Di fiamme vltrici grandine opportuna:
Quindi inuocato il Ciel, chiama à rassegna
Ogni guerrier sotto la propria insegna.

CANTO QVINTO.

1

MA ne la dubbia, e trauagliosa mente
Carlo mille pensier seco volgeua.
La speme in lui sì le fauille hà spente,
Che poco, ò nulla il mesto cor solleua.
Di numero, e vigor la Franca gente,
Par, che dal tempo ancor danno riceua;
Et à fatica à la difesa basta;
Con tante forze à lor Flauio sourasta.

2

Dopo rotto Eberardo, i luoghi intorno
Alzato de' Lombardi hauean l'insegna;
Ne la Caualleria per quel contorno
Scorrer potea, doue 'l nemico regna.
Anzi il numero lor scema ogni giorno;
O che i destrieri il gran disagio spegna,
O che sotto Ciel nouo, e stagion dura
Non alberghin rinchiusi entro à le mura.

3

Non può, mouendo il campo, espugnar terra,
Oue di vettouaglia agio ritroue.
Troppo Flauio vicino à lui si serra,
Per seguirlo, douunque egli si moue.
Dunque pensa pugnar: ma si riserra
L'altro, ne dal suo vallo il piè rimoue.
Ne può ritrarre inuerso l'alpi il passo;
Che occupato hà 'l nemico anche quel passo.

4

Di neui l'Alpi Graie, e le Penine,
Vesulo, e Gioue han già la fronte onusta;
E rinchiuse han così le strade Alpine,
Che val poco à la gente esser robusta.
Ne à le Franche prouincie à lor vicine
Nouella andar può di lor sorte angusta;
Ne, sapendo, recar lor ponno aita;
Sì dal ferro, e dal gel l'alpe è impedita.

5

La gente Franca, impatiente, audace,
Et al pugnar più, ch' al soffrire, auezza;
Suoi torbidi pensieri hor più non tace;
Ma in lei sueglia il patir la sua fierezza.
E già con lingua garrula, e mordace
L'imperò militar dannando, sprezza,
E ne' circoli freme, e 'l mal consiglio
De' Duci osa accusar nel suo periglio.

6

E l'ode Carlo, e'l vede, e con Rinaldo
Mille disegni in van pensa, e comparte:
Perche, chi per l'età l'ingegno hà caldo,
Freme d'vscire à disperato Marte.
Sol per tener in fede il campo saldo,
Sparger prosperi auisi ei pensa ad arte:
Ma cosa sopragiunge, onde rimane
E 'l suo disegno, e le speranze vane.

In

7

In habito Lombardo al campo arriua
(Così paſsò fra le nemiche ſpade)
Del Liguſtico mar, da l'aurea riua
Tebaldo; e inuerſo il Rè calca le ſtrade.
A lui con duri auiſi il duol rauiua;
(Tal Fortuna in ſiniſtro ogni hor ricade);
Che l'Armata in Sauona ancor ſi tiene;
Ma di ſucceſſi in lei tronca è ogni ſpene.

8

L'odio, dic'ei, del Longobardo Impero,
Dopo rotto Eberardo, è già cangiato
In tal terror, che quei, che pria ci diero
Aita, hor'il penſiero hanno mutato;
E compenſando il lor fauor primiero,
Han le coſe ridutte in peggior ſtato;
E ritengon, qualunque ſparſo vada,
E ne l'inſidie lor deluſo cada.

9

In Francia poi, dopo la rotta vdita,
Le vedouelle i luoghi empion di lutto:
Ne men freme la gente sbigottita,
Che ſe 'l Regno dal fondo arda diſtrutto.
Ne' ſacri Tempij, attonita, e ſmarrita,
La turba non ritiene il ciglio aſciutto;
E ſpargendo hor preghiere, hor voti ſacri,
Geme, proſtrata inanzi à i Simulacri.

10

Chi 'l padre, e chi 'l fratello eſtinto geme:
Chi del morto marito, il crin ſi ſtraccia:
Chi, dubbioſo del ver, ſinghiozza, e teme
Ad ogni ombra, che incontro à lui ſi faccia;
E poſto fra 'l timore, e frà la ſpeme,
Hor raſſerena, hor torbida la faccia;
Et à qualunque vien da l'alpi, chiede
Quel, che ad eſſi accaduto eſſer, ſi crede.

11

Ma ſopra ogni altro è per te grande, ò Sire,
Nel cor de' Franchi tuoi ſparſo il timore;
Dubitando di quel, c'habbia à ſeguire,
S'in terra hoſtil lunga ſtagion dimore.
E già, per paſſar l'alpi, e à te venire,
Varie truppe moueua vn ſolo ardore:
Ma parte il gel, parte il nemico hà vinto;
O 'l preſidio de l'alpi hà indietro ſpinto.

12

E mentre sforzo far di ſe più degno
Tentan' i fidi tuoi, di ſcorno ardendo:
Da più parti aſſalito hanno il tuo Regno
Saſſoni, & Hunni in vn diluuio horrendo.
Sueglia Vichindo in quei l'antico ſdegno:
Iringo và la via con queſti aprendo
Nel cor del Regno; e ogni più chiuſo loco
Funeſtando ſen' vien con ferro, e foco,

13

Da l'altra parte il Duca di Bauiera
Gener di Flauio i tuoi confini aſſale.
La moglie ſua, ch'è Luitburga altiera,
Riſueglia nel marito incendio tale.
E l'Aquitania torbida, e leggiera,
E 'l Duce Eumoldo à l'armi tue fatale,
A ſeguire il furor de la ſua fiamma
E con l'eſſempio, e con le forze infiamma

14

Speran, con aſſalir la tua Corona,
Te diuertir da la Lombarda impreſa:
E, mentre quì la tromba tua riſuona,
Tener la face entro al tuo Regno acceſa.
Et hor, ch'è à riſchio tal la tua perſona,
Che mal reſiſte à la nemica offeſa:
Penſan, mentre la fame, e 'l gel t'opprima,
Diuiderſi frà lor la ſpoglia opima.

Adolfo,

15

Adolfo, al qual, partendo, il fren fidasti
De' Regni tuoi, raduna à tutta possa,
Quanti atti à portar' armi eran rimasti;
E gli spinge à incontrar così gran mossa.
Par, che la Francia tutta à pena basti;
Che sia 'l Rodano, e 'l Reno angusta fossa,
E picciol vallo à tante truppe il monte:
Ma ch'ogni intoppo il gran furor sormonte.

16

Nel Castel di Frislarte eran raccolti
Sette mila guerrier di nostra gente.
I Sassoni à predar liberi, e sciolti
Correan, qual, rotti gli argini, vn torrente:
Ma poiche dal presidio à lor fur tolti
I bottini, e respinti essi souente;
Vnir le genti ad espugnar la terra,
Mouendo con assalti atroce guerra.

17

Con tanto più furor, quanto che vdito
Hauean, ch'iui in sicuro eran ridutte
Le ricchezze de' popoli, & vnito
L'argento, e l'or di quelle genti tutte.
Quà Vichindo il Pagano, infellonito,
Le Sassoniche squadre hauea condutte:
E minacciaua il forsennato, & empio
Arder dal fondo il celebrato Tempio.

18

Il Tempio già da la possente mano
Del Diuin Bonifacio al Cielo eretto,
Oue la Dea, non mai chiamata in vano,
Spiega stupori immensi in picciol tetto.
Il Nume Virginale osò l'insano
Schernir con folle irriuerente detto;
Tentandola à mostrar, qual di più posse,
O la Diua, ò Vulcano, in terra fosse.

19

Le squadre de' Pagani à vn punto mille
Scale drizzar sù le difese mura;
E stuolo innumerabile coprille,
Che d'vn nembo di stral fè l'aria oscura.
Ripercosso da l'armi, auree fauille
Rendea'l Sole, accrescendo à i cor paura:
Ne i gran pesi, ò i gran colpi, ò i brãdi, ò l'haste
Difesa fan, che à tante forze baste.

20

Saglion vittoriosi, e agli alti merli
Già stendon le sinistre, e'l piè v'han fermo;
Ne, per tardar lor passi, ò ritenerli,
Difesa val, ne val riparo, ò schermo.
Non salir, ma vn volar sembra, à vederli:
E piano il muro, e'l difensore infermo:
Già i Franchi gettan l'arme, e la corona
Del preso muro ogni vn stanco abbandona.

21

Fugge lo stuol de' nostri, e fugge insieme
Il popol de la terra, e'l sesso imbelle;
E ricouran nel Tempio, e solo han speme
Ne la gran Dea, che fà tremar Babelle.
Il nemico le terga à i vinti preme;
E ben d'ogni pietate hà 'l cor rebelle:
Poiche l'empio s'allegra in veder, tutti
Dentro à le sacre soglie esser ridutti.

22

Predetto il Santo Bonifacio hauea,
Quando per Christo quiui il sangue sparse,
Che le mura non mai de la gran Dea
Da Sassonica man sarrebon' arse.
Però à l'entrar di quella gente rea,
Nel fatal Tempio i miseri saluarse:
E lanciauan da' tetti e dardi, e sassi,
E di mura pesanti immensi massi.

Rise

23

Rise il nemico, e fece eccelsa pira
Cinger d'aridi tronchi al luogo intorno:
Già il mantice, alternando, vampe spira:
Nasce Vulcano ardente, e al Sol fà scorno:
Già gran globo di fiamme al Ciel s'aggira,
E raddoppia l'incendio i raggi al giorno:
Già di mura fiammanti intorno inuolue
L'alta magione, e'l fumo al Ciel si volue.

24

Somministran'al foco alti alimenti,
Si che tolto del luogo è già l'aspetto:
Crede Vichindo i miseri già spenti,
Et arso il Tempio, e incenerito il tetto.
Quand'ecco tempestoso horror de' venti,
Al Tartareo Acheronte in sen concetto,
Soffia nel denso de le fiamme, e quelle
Spinge contro le genti à Dio rubelle.

25

Sparse da l'aure van le fiamme altere
Contro lo stuol de le mal nate genti.
Inghiotte pria le più vicine schiere
Con volumi di foco, e lampi ardenti:
Le fauci poscia a' più lontani fere
Il nero fumo, & i vapor cocenti.
Tal, Gioue, è'l tuo furor, quando dal Cielo
Auenti, fulminando, e fiamme, e gelo.

26

Dopo 'l turbo crudel, d'oscura veste
Copronsi i Poli, e la Reggia alta mugge;
Stridon nel fosco Ciel nembi, e tempeste,
E'l tuon, fremendo, horribilmente rugge.
Son le procelle à quel rimbombo deste;
Turbato, co' i destrieri Apollo fugge:
E'l vapor, stretto in ghiaccio, ò molle in onda,
Hor flagella il terreno, & hor l'inonda.

27

S'apre con fiamme oblique il Cielo, e 'l seno
Co' i folgori sonanti horrido rende:
E ne lo stuol nemico, ou'è più pieno,
Fere, scoccando, e nouo foco accende:
Cadon trafitti à morder' il terreno
Hor questi, hor quei, cui dura fiamma offende:
Freme Vichindo irato, e par, che scocchi
Più, che folgori il Ciel, lampi da gli occhi.

28

Stringe il misero auanzo, e vnisce quello,
Che da l'ira del Ciel saluo rimane:
Vanne, smarrito, il lacero drapello,
Spinto con ferro, e con minaccie insane.
Ma son contro 'l fatal sacrato hostello
Vani gli assalti, e le minaccie vane: (no,
Ne vuole il Ciel, che 'l Pagan l'habbia à scher-
E lo speri espugnar co' dei d'Inferno.

29

Scende vn chiaro splendor, qual face accensa,
Che 'l sacro Tempio d'ogni intorno ingõbra:
E sì repente fà la luce intensa, (ombra.
Che gli occhi abbaglia, e i rai, splendendo, in-
Cometa, ò Sole à quella luce immensa
Può parer fosca nebbia, ò torbid'ombra:
Ne lo sguardo fisare in quella ponno,
Che gli occhi à lor nõ chiuda vn ferreo sonno.

30

Forsennato Vichindo: Hor dunque il Sole,
E la pioggia atterrir l'alme vi puote?
E crederete à vaticini, e fole,
Ch'à l'arme mie saran d'effetto vote?
Sì dice: e riguardar la sacra mole
Tentò tre volte in van, tre volte immote
Restar le luci senza luce, e senza
E raggi, e spirti, e moto, e conoscenza.

E di-

31

E di mezo à la luce vn tuono vdissi
Horribil sì, che tutto scosse il mondo:
Tremaro i monti, e rimbombar gli abissi,
E le valli sonar dal cupo fondo:
Turbarsi i mari, e i termini prefissi
L'onde varcar de l'Ocean profondo:
E le gran Foche, e le Balene al lido
Gettarsi; e fuggì Proteo al rauco grido.

32

E fuggono le squadre: & altri à terra
Offende abbandonato il debil fianco;
Altri, mentre la via smarrisce, & erra,
Sommerge in stagno, ò in fiume il corpo stanco.
E cade il Duce, e nel cader differra
Lo spirto contro 'l Ciel, che già vien manco:
E dal petto la fioca estrema voce
Spinge in bestemmia horribile, & atroce.

33

Tal'Encelado, poi che Olimpo, & Ossa
Inalzò sopra Pelio incontro à Gioue;
E l'arene di sangue, e Flegra rossa
Fero inondar le temerarie proue:
Benche le membra smisurate, e l'ossa
Etna gli opprima; ancor, fremendo, moue;
E 'l pondo scuoter, minacciando, ei tenta:
Trema la terra, e fiamme al Cielo auenta.

34

Così fugge il nemico; e 'l sacro Tempio
Resta co' Franchi tuoi dal foco illeso,
Ond'essi fan di lor sì crudo scempio,
Che d'estinti il terren tutto è disteso.
Ma d'altra parte l'Hunno infido, & empio
Hà 'l Regno tuo più duramente offeso;
E Tassilone i tuoi confini assale;
Sì che poco il consiglio, ò 'l ferro vale.

35

Così il periglio, e 'l mal narra Tebaldo,
Onde 'l Regno de' Franchi è intorno cinto:
E di lagrime Carlo vn fiume caldo
Verſa, da zel, da tenerezza vinto.
Ne l'aiuto del Ciel conſtante, e ſaldo,
Pien d'affetto ſincero in cor non finto,
Alza gli occhi, e le mani al Ciel ſupine,
Di letitia, e dolore in sù 'l confine.

36

Più non temo, Signor; poiche sì chiare
Splendon tue gratie, e sì d'amor tu ferui;
Che à te non piaccia i fidi tuoi ſaluare;
Se col tuono, e co' i rai tu li conſerui.
Se non ci oblij, Signor, ſe à te sì care
Son le coſe de' Franchi, e de' tuoi ſerui:
Ne il Lombardo furor, ne 'l gel, ne l'armi
Potran del tuo fauor l'aure leuarmi.

37

Quella deſtra, Signor, che l'infedele (preſſo,
Vichindo, e l'empio ſtuol, ſcherzando, hà op-
L'Aquitan lieue, e l'Auaro crudele
Potrà ſcacciar con lo ſtupore iſteſſo.
Queſt' armi ſon dal ſeruo tuo fedele
Cinte con tal conſiglio, e fine eſpreſſo
Di liberar la Chieſa tua, che geme
Sotto 'l giogo crudel, che l'ange, e preme.

38

Riueriſco l'augurio, onde mi moſtri,
Che à le barbare fiamme intatta, e forte
Reſterà contro à i fier giganti, à i moſtri
La Chieſa tua con fortunata ſorte.
Dunque le genti ancora, e i petti noſtri,
Cui per lei cinge intorno ombra di morte,
Da' tuoi lampi, Signor, dal tuo ſplendore
Saluati ſian da ogni mortal terrore.

Son

39

Son quest'armi pur quelle, onde sconfitti,
La Francia i Saracini hanno lasciata?
Son questi pur que' tuoi Campioni inuitti,
Da cui restò la Sede tua guardata;
Quando già furo i tuoi Pastori afflitti
Dal Longobardo Astolfo; e circondata
Da ferro, e fame, e da nemiche posse;
La Città di Quirino il crin stracciosse?

40

Ne perche il Longobardo in campo aperto
Con gente innumerabile ci assaglia;
Ne perche l'alpi il gelo habbia coperto,
Ne alcun varcarle à mio soccorso vaglia;
Ne perche sia il camin dubbioso, e incerto;
Onde ne vien dal mar la vettouaglia:
Sarà però, che la tua man, Signore,
Incustodito lasci il tuo Pastore.

41

Deh ne gli auersi casi animo forte,
E ne' dubbi, Signor, dacci costanza;
Fà, che la gratia tua ci riconforte
Sì, che osiamo sprezzar l'hostil possanza.
Vscirà in van da le Tartaree porte
Ciò, che à Satan di tosco, e sdegno auanza:
Ne temerò, che non in van congiuri,
E fuor versi Acheronte i Regni oscuri.

42

Tace; e pien d'alta speme, e i lumi, e 'l volto
Di Celeste vigor chiaro, e splendente,
Qual d'aurati vapor cometa inuolto,
Che addoppia, scintillando, il crine ardente:
Sereno il viso, e d'ogni affanno sciolto,
Et augusto si mostra à la sua gente;
Et al publico arringo il campo tutto
Fà radunar, ne le sue schiere instrutto.

Col

43

Col rauco ſpirto il concauo metallo
Empion gli araldi, e fan ſentirne i carmi;
Dicendo, ch'ogni fante, ogni Cauallo
Debba ridurſi à la gran piazza d'armi:
Reſtino quei, che den guardare il vallo;
Ogni altro ſotto al ſuo ſtendardo s'armi,
E ſotto à i Duci ſuoi ſchierato attenda
Inanzi à la Real purpurea tenda.

44

Da mano militar tagliati à verſi,
Già i ceſpiti ſi vanno à gara alzando.
Creſce la mole in alto, e già vederſi
Comincia il tribunal del Regio bando.
Solo à l'opra da tergo i gradi ferſi,
Oue il piede Real ſaglia, poggiando.
Già d'ogni parte ſotto à le bandiere
Vengon co' Duci lor le armate ſchiere.

45

Intorno al tribunal folta ſi ſtringe
La guardia de' Guaſconi, e 'l fianco tiene.
Poi più vicino à quello il loco cinge,
Chi primiero d'honore il grado ottiene.
Onde lo ſtuol de i Duci oltre ſi ſpinge:
Più lungi ogni altro il luogo ſuo ritiene.
Stanno appoggiati à le lunghe haſte; e pare,
Che, à l'agitar di quelle, ondeggi vn mare.

46

Muſa, quali à quel tempo Eroi, quai Duci
Seguiſſer Carlo à liberar la Chieſa,
Tu à memoria, dettando, hor mi riduci;
Alza nel folco oblio la lampa acceſa.
Tu, che nel quinto Ciel, Marte, riluci,
E lor guidaſti à la ſanguigna impreſa;
Furor m'inſpira, e fiamma tal, ch'io canti
I nomi di quei Duci, e l'opre, e i vanti.

Dopo

47

Dopo che al ritornar di Pampalona,
Doue per man di Carlo Alarbi cade,
Da gente Saracina, e da Guascona
Furo del Pireneo chiuse le strade:
Nemici à Carlo all'hor Marte, e Bellona
Leuar'il filo à le Francesche spade;
E cinti i Franchi à tergo, a' lati, à fronte,
Tinser del sangue lor la valle, e 'l monte.

48

Il fior de' Paladini all'hor fù spento
Da gli scogli, che in giù piombauan d'alto:
Et Orlando, e Ruggiero, & altri cento
Precipitosi à l'imo andar d'vn salto.
Iuan nel retroguardo à passo lento
Quei, che perir nel periglioso assalto.
Sol la vanguarda si saluò, che à sorte
Carlo guidò fuor de l'Ispane porte.

49

Per ciò pochi di loro eran rimasi
Compagni al Rè ne gli Itali sudori:
Parte in Francia à restar fur persuasi,
Riparo, e scudo à i barbari furori:
Altri in lor vece poi per varij casi
Furono ascritti à i Palatini honori.
Venner prima i primieri; indi seguiro
Quei, che de' forti estinti il luogo empiro.

50

Di canutezza indomita, e sembiante
Per l'età venerando, e per grand'opre,
Vien l'inuitto Rinaldo à tutti inante;
E 'l consiglio, e 'l vigor nel volto scopre.
Ne stanco ancor da tanta età, da tante
Imprese, il bianco crin d'elmo ricopre.
E à destra man del tribunale il fiero
Vecchio dirizza il Real Giglio altero.

Vien

51

Vien poi Guidon, che di Bretagna il lito
Regge, e contra i Normanni il mar difende;
E seco adduce essercito spedito,
Che 'l nemico con dardi, e strali offende.
L'ordine di lor pugna è disunito,
E s'arretrá veloce, e fuor si stende:
Sparsi in picciole squadre, escon da' lati;
Poi ricouran' à tergo a' fanti armati.

52

Indi il nero Aquilante, e 'l fratel bianco
Guidan quei di Brabante, e quei di Frisa;
E quei, ch'in riua al Ren dal lato manco
Han la Betua da' fiumi, e mar diuisa:
Gente di forte braccio, e di cor franco,
Che sà Marte essercire in ogni guisa;
Per cui l'Europa Giano aperto mira,
Ne lassa ancor da' suoi furor respira.

53

A spettacol sì fiero, Europa, accorri,
Oue i gran figli tuoi tingon le zolle;
Che tutti à piè de le superbe torri
A gara fan di corpi estinti vn colle?
E non più tosto in Oriente corri;
Oue ride Ottoman del pensier folle,
Che senza prò tu spanda il sangue, e l'ire;
Ne à lui ritor sì grand' Imperio aspire?

54

Leggerai, dubitando, età ventura,
Che la funesta Ostende habbia disciolto
Tant'alme sotto à l'essecrabil mura,
Quante Marte in mill' anni à pena hà tolto;
Dal cui valor ne l'Africa sicura,
Ne 'l Tiranno de l'Asia andrebbe sciolto:
Ne crederai, che breue arena possa
Capir ducento mila in polue, & ossa.

Le

55

Le machine d'Anuersa, e i valli, e i ponti,
E'l giogo imposto à l'Ocean possente
Dal nouello Alessandro, e alzati i monti;
Le tue furie, Vulcano, in darno spente;
Tornar Schelda turbata à le sue fonti,
Chiusa da l'armi, e da l'estinta gente:
E Mosa, e Reno ad Anfitrite dare
Maggior, che d'acque, in sen, di sangue vn mare.

56

Così, sangue Latin, Germano, Hibero,
Vi spargeran per l'Oceano i flutti
Ver quei lidi Eritrei, doue il pensiero
Sitibondo de l'or v'hauea condutti.
E quiui ancor ne l'humido sentiero
Vi premeranno, à fiero Marte instrutti,
I Belgici vaselli; accioche pace
Non mai vi lasci quella gente audace.

57

Grauan del ponderoso acciar le membra
Questi, e'l frassino gli arma, e le lunghe haste:
La falange ristretta vn muro sembra;
Perche contro i caualli vrti, e contraste.
Ciascun le pugne, e i vanti suoi rimembra,
E par, che ogni vn per Capo, e Duce baste.
Sei mila à piedi son; Grifon gli adduce:
Mille à cauallo; & Aquilante è Duce.

58

Vien Ricciardetto poi, che di Sciampigna
Guida la bellicosa, instabil gente:
Ne dal fratel Rinaldo egli traligna;
Benche il braccio non sia tanto possente.
Amor ne gli occhi al bel garzone alligna;
Si che n'esce da l'elmo vn lampo ardente.
Son cinque cento; e van scarchi, e leggieri
Sopra veloci, e piccioli destrieri.

Indi

59

Indi quei di Maganza, e quei del Reno
Gano conduce; e ne la fronte angusta
L'inganno hà 'l regno suo di lacci pieno;
E nel riso infedel la frode ingiusta:
L'insidie, ascose entro al versuto seno,
Appaion fuor ne l'atra chioma adusta,
Nei piccioli occhi, in cui sparso è 'l liuore;
E nel sozzo del volto, egro pallore.

60

Son quatro mila, e d'intrecciate anella
Le loriche al ginocchio hanno distese:
Altri lanciano dardi, altri quadrella;
E fan da lungi à l'inimico offese.
Poi con breui, e fortissime coltella
Vengon vibrate l'haste à strette prese.
Son breui l'haste, e 'l ferro lungo, e tale;
Che, colpendo, si torce, e nulla vale.

61

Poi s'auicina à la sinistra mano
L'Ordin de' noui: e'l primo Anselmo viene,
Questi l'antico ancor sangue sourano
De' Merouingi Regi in se ritiene:
Di quei, che, vsciti dal terren Germano,
De la Gallia occupar le piaggie amene,
E dominaro, in fin che l'otio tolse
Lo scettro à loro, & à Pipino il volse.

62

Questi, quando Fortuna, à i Franchi auersa,
In Roncisualle i Paladini estinse:
Per l'alta rupe del lor sangue aspersa
Salendo, fra i nemici oltre si spinse.
La gente Saracina andò dispersa
Là, doue, fulminando, il ferro strinse.
Salito il giogo, ei, per cercar riposo,
Volse, stanco, anhelante, à vn'antro ascoso.

63

Quiui il Moro Abitar da l'alto ſpeco,
Oue ſi era dal Sol tratto in diſparte,
Miraua con cor lieto, e guardo bieco
La ſtrage de i Franzeſi, e'l duro Marte:
E la perfidia ſua lodando ſeco,
Gli occhi volgeua in queſta, e in quella parte;
Staua la guardia à baſſo: ond'ei ſicuro,
Nulla temea d'auerſo ſcontro, e duro.

64

Sopragiunge improuiſo Anſelmo, e prende
L'entrata de l'ombroſa, atra cauerna;
E'l braccio infeſto incontro al Rè diſtende,
Che ne l'antro, fuggendo, in van s'interna.
Ne il pugnar, ne il fuggir l'empio difende,
Ne il cupo ſen di quella grotta interna.
Cade il nero Tiranno; e'l tronco reſta
Senza l'honor de la reciſa teſta.

65

Corron le guardie al grido: ei l'arco piglia;
E'l turcaſſo Real, che giace à terra:
Lo ſtuolo, ſaettando, indi ſcompiglia;
E queſto fere, e quel trafitto atterra.
Altri, come'l terror lo riconſiglia,
Fugge il ferrato ſtral, che mai non erra.
Tal conſolò de l'aſpra pugna il danno
La teſta tronca al Saracin Tiranno.

66

Di Toro arida pelle hà per inſegna,
Che quinci oppreſſa al ſuol, quindi s'inalza;
E'l motto affiſſo il ſenſo aſcoſto inſegna,
Che dice: [Oppreſſa più, tanto più s'alza].
Quatro mila Piccardi à la raſſegna
Conduce frettoloſo, anzi gli incalza:
Ne quelli à morte aperta eſpor li cale,
Ne riſchio ſtima al ſuo valore vguale.

Segue

67

Segue Odorico, e ſopra ogni altro eſtolle
Gli homeri eccelſi, e la ſuperba fronte:
E par fra' piani aprichi alzarſi vn colle,
O frà gli humili colli alzarſi vn monte.
Tal' Encelado forſe, all'hor che folle
Prouocò il Ciel con ſue minaccie, & onte:
O i gran Ciclopi, quando à i fochi Etnei
De' fulmini tonanti armaro i Dei.

68

Gislanda, che di Carlo era ſorella,
Concepì lui de l'Aquitano Duce.
La donna al pari e generoſa, e bella;
Benche il parto chiedeſſe homai la luce;
Vſcì à cacciar con l'arco, e le quadrella,
E per l'Ercinia errò ſenz'alcun duce;
E perdette la traccia, e in van le belue
Fugò, gridando, e fè ſonar le ſelue.

69

Ritroua à piè d'vn'elce alta, e frondoſa
Vna gran tana, e in quella ſcende ardita:
Iui vn nido d'orſacci in parte aſcoſa
Vede, che ſpira i primi rai di vita.
L'orſa frà tanto da la grotta ombroſa
Era, à cacciar la dura fame, vſcita:
Si ch'ella i ſozzi parti vcciſe, e poi
Tornò di nouo à ricercare i ſuoi.

70

E mentre volge hor quinci, hor quindi il piede
Per mille aſpri ſentieri, e gira in vano;
L'aſſale vn duol, che sì ogni duolo eccede,
Che, forzata, cader ſi laſcia al piano.
Si ſcuote il parto, e l'aura aperta chiede;
Ne v'è riſtor, ne v'è ſoccorſo humano:
Si che al fin da ſe ſteſſo ei s'apre il Cielo
Libero, fuor d'ogni materno velo.

Ma

71
Ma mentre egli eſce à la bell'aura fuore,
La madre de la luce à vn punto priua:
Cui diſcorrendo vn gelido ſudore
Da la fronte, e dal collo, al ſen deriua,
Si che l'acerbo, e micidial dolore
Spegne de' dolci rai la face viua:
Si ſcoloran le roſe, e la diuina
Faccia ſi cangia in bianca neue alpina.

72
Ma l'orſa, à cui la cacciatrice vcciſa
La ſozza prole entro la tana haueua;
Spinta d'alto furor, giunſe improuiſa,
Doue il parto, e la madre in vn giaceua.
Non sbrana lei, che morta eſſer', auiſa;
E perche il latte il ſen co'l peſo aggreua,
Ancor perdona al parto; anzi, ammollita,
Porge le poppe, e li dà latte, e vita.

73
Così in vece de' ſuoi nutriſce il figlio
Di colei, che i ſuoi parti haueua eſtinto:
Da ogni dente il difende, e da ogni artiglio.
Quel creſce; e nõ l'hà in faſcie alcun già cinto;
E creſciuto, hà di fiera il core, e'l ciglio,
I ferrigni coſtumi, e'l duro inſtinto.
Gli orſi, pugnando, e i tori, e i lupi vinſe;
E di lor velli il nudo corpo cinſe.

74
Il genitor Melampo, vn dì, che à ſorte
Cacciaua anch'ei per la frondoſa ſelua,
Dentro à le vie più tenebroſe, e torte
Vide, e aſſalì quella nutrice belua.
Ella, à fuggir la manifeſta morte,
Verſo la ſua cauerna ſi rinſelua:
Ma ſopragiunge il fiero allieuo, e prende
L'horribil claua, e l'orſa ſua difende.

E contro

75

E contro il padre ignoto alza il pesante
Fusto, e i più forti cani intorno atterra;
Stupisce quel, vedendo il fier gigante:
E con reti, e con lacci il luogo serra.
E preso poi, se'l fà condurre inante;
E vuol l'antro veder cauato in terra,
Doue staua egli, e l'orsa in cupa fossa,
Pien di velli di fiere, e teschi, & ossa.

76

Giacer non lunge humane membra, ei vede,
E treccie d'or tessute, e feminili.
Pien di dubbio, e timor sospende il piede,
Mirando argentei lembi, & aurei fili.
Da vn'anello, che troua, al fin s'auede,
E dai già cari d'or vaghi monili,
Che di Gislanda è il corpo, e'l fiero auinto
E il figlio suo, pegno del ventre estinto.

77

Ben raffigura gli occhi, e'l viso incolto;
E si turba, e si lagna à vn tempo stesso:
E à quel, mentre rimira il patrio volto,
Cade il furor, da vn pio talento oppresso.
Così addolcissi il fier, ma sempre inuolto
Ne' velli hirsuti; e n'è ancor cinto adesso.
D'vn teschio d'orso ei s'hà il cimiero eletto,
E le zampe si stringe auanti il petto.

78

De la fertile Alsatia vn grande stuolo
Lo segue, e solo han l'hasta, e la bipenne:
Veloce sì, che sembra andare à volo,
E marciando, diresti, hauer le penne.
Segnan nel corso loro apena il suolo,
Douunque il Duce lor feroce accenne:
E spesso, appesi al crin de' lor destrieri,
Fanno al corso veloce i piè leggieri.

Son

79

Son quatro mila de la gente bionda
Di Lucemburgo; e Ostacco è il Duce loro.
De l'Eussino costui nacque à la sponda,
Di nation Circasso, e di fè Moro.
Fortuna, che, hor'auersa, & hor seconda,
Hor porge duro incontro, hor dà ristoro:
Lo fece fare in Africa tragitto,
E condur seruo al Califà d'Egitto.

80

Fui posto al mestier del duro Marte,
In fortezza, e valor precorse gli anni;
E sì congiunse in vn l'ardire, e l'arte,
Che sembrò inuitto à i militari affanni.
Sorte, à chi dà valore, ancor riparte
Inuidia, e à i suoi fauor pareggia i danni.
Parue à l'Emir, che hà ne le scole impero,
Periglioso il valor del garzon fiero.

81

E prima militar premio propose,
Se, notando, varcare egli potea
L'alto stagno di Siene, il qual nascose
Le fiere, e i cocodrilli in grembo hauea.
La proposta piacergli, il fier rispose;
Che 'l periglio de i mostri ei non sapea:
Nudò le forti membra, e diede al nuoto
Le braccia nerborute al lago ignoto.

82

Ma dilungato poco era dal lito,
Che l'armento crudel corse à la preda.
Si che, de l'onde il rimbombare vdito,
Forz'è, che sia nel rischio, e apena il veda.
Già dal sen cupo vn cocodrillo vscito,
Che le riue del Nil tutto depreda,
Disserra la voragine profonda;
Ne val, ch'egli sen' fugga, ò si nasconda.

83

Il generoſo all'hor, guizzando in alto,
Si lancia ſopra l'onde, e ſchifa il morſo:
Poi, come ſtral, con ſubitaneo ſalto
Sù la belua s'aſſide, e ſegue il corſo.
E perche ella non tenti vn nouo aſſalto;
Come foſſe deſtrier, le pone il morſo:
Vn ramo, che ſornuota à l'onde; ei prende;
E l'vn', e l'altra mano à i capi ſtende.

84

E mentre il cocodrillo il capo leua,
E la bocca apre, e'l caualier minaccia:
Ei con le braccia il ramo alto ſolleua,
E, come fren, frà le maſcelle il caccia:
Si che in darno hor s'abbaſſa, hor ſi rileua,
Ne quel morſo già mai da ſe diſcaccia:
Ne chiuder può, ne più le fauci aprire;
E ſtanca in van le forze, e ſpande l'ire.

85

Stanco così, dopo più giri, intorno,
Come deſtriero, il fier garzon lo guida;
E torna al lido: e pien d'occulto ſcorno,
L'Emir l'accoglie; ancorche fuor gli arrida.
Ma non laſcia il penſier, che notte, e giorno
Lo rode; e ſol ne l'arti ſue ſi fida:
Contro le Greche armate egli il conduce;
E d'vn picciol vaſel, vuol, che ſia Duce.

86

Picciol' era il vaſel, ma al corſo lento;
Se ben reggea al furor de l'onda irata.
A remi ſol, ſenza ſpirar di vento,
Dal porto di Pelúſio vſcì l'armata:
E trouò i Greci legni: e in vn momento,
Armi armi, riſonò l'aria irritata:
S'auicinan l'armate; e queſta à quella
Lancia furia di dardi, e di quadrella.

A l'im-

87

A l'improuiſo i Saracini legni
Volgon le prore à le Peluſie arene:
E ſol riman frà gli inimici ſdegni
Il vaſello d'Oſtacco; e 'l peſo il tiene.
Par, che ſcopo a' ſuoi colpi ogni vn lo ſegni:
Frangonſi i remi, ſola, e inutil ſpene:
Il ferreo roſtro il nudo lato inueſte,
Et apre il chiuſo ſeno à l'onde infeſte.

88

Aſſorbon l'onde il legno, e tutti in grembo
Inghiotte di Nettuno il flutto auaro:
Sol contro il mar, contro di ſtrali vn nembo
Oſtacco fà del ſuo valor riparo.
Lo ſcudo la gran deſtra, e 'l ferro, e 'l lembo
De la veſte ſoſtien: l'altra, l'amaro
Liquor tagliando, il corſo drizza, doue
Egli far' apparecchia ardenti proue.

89

D'vna galea de' Greci ecco al timone
S'apprende; e contro l'haſte, e i fochi, e i ſaſſi,
Vi ſale il generoſo; e chi s'oppone,
Cader con fieri colpi a' piedi faſſi.
E tutta al fin ſin' al ferrato ſprone
L'eſpugna: e lo ſtuol, rotto, à l'onde daſſi.
E perche Mora era la ciurma; ei ſlega
Gli auinti; e in ver Peluſio il corſo piega.

90

L'Emir, che vede, il vincitor tornare;
Finge penſar, che ſia nemico legno:
E lo và con le prore ad incontrare;
Poiche hà 'l veſſillo ancor del Greco Regno.
Fur l'inſidie ad Oſtacco all' hora chiare:
E congiungendo il vecchio, e nouo ſdegno,
Volge la proda ad Occidente, e in Francia
Vien per Chriſto à pugnar con ſpada, e lancia.

91

De la belua del Nilo il cuoio duro
L'arma; e l'acuto roſtro hà per cimiero.
Così frà lancie, e ſpade ei và ſicuro;
E gli apre il forte braccio ogni ſentiero.
E la ſorte ſeruile, e 'l ſangue oſcuro
Il raggio del valor rendon più altero.
Breue è 'l robuſto corpo, e largo è il petto,
E fan le luci loſche horrendo aſpetto.

92

D'Orange poi due mila à piedi Erneſto
Guida, tutti di graue acciar lucenti.
Del ſangue de' Naſſouij è nato queſto
Campion, che de' grand'Aui i raggi hà ſpenti.
Da la tromba Franzeſe egli già deſto
Fù, di Saſſonia à debellar le genti:
E ad Eresbuch nel ſanguinoſo aſſalto
Da i merli ne la terra entrò d'vn ſalto.

93

Lo ſquadron, che à la piazza era di guarda,
Con mill'haſte, il guerrier cingendo, aſſale:
Ma l'incontro però non lo ritarda;
Che à barbaro furor virtù preuale.
Fiamma, ò folgore par, che atterri, & arda;
De la poſſente man l'impeto è tale.
Cadono i più vicini, e gli altri vanno
In rotta, & al guerrier le terga danno.

94

Così poſe i Pagani in fuga ei ſolo;
Benche da l'armi hoſtili intorno chiuſo;
Frà l'alte mura, e l'inimico ſtuolo,
Lunge da' ſuoi, d'ogni ſoccorſo eſcluſo.
E qual falcon, che vien piombando à volo,
Corre al raſtello, ond'è l'entrar rinchiuſo:
E fà cader con la robuſta mano
Le groſſe traui, e le gran porte al piano.

E l'eſ-

95

E l'essercito entrò, che, dubbio ancora,
Era ne la tenzon di Marte inuolto:
E'l Pagan di Sassonia, afflitto all'hora;
Ne le rouine sue restò sepolto.
L'insegna, che al guerrier lo scudo honora;
E vn cristallo lucente in auro scolto,
Che lunga età d'vn fragil gel restringe:
E'l motto [Don del tempo] intorno il cinge;

96

Forse perche de' suoi maggiori i vanti
Ei con l'imprese sue tutti offuscasse;
E fusser quei, che già viuean' inanti,
Come fral gelo, & ei cristal sembrasse:
O perche Alchindo, à cui le stelle erranti,
E le fisse eran note, à lui suelasse,
Che di sua gente a' secoli à venire
Due feroci guerrier douean' vscire.

97

E che vn douea, senza temer periglio,
D'Occidente al gran Rè sua Patria torre;
Ne guardando di farle il suol vermiglio,
Altre leggi col ferro in lei riporre:
L'altro, fanciullo ancor, forze, e consiglio
Del suo natio Monarca à l'armi opporre,
E con lenta stancarlo eterna guerra,
Frà i liti d'vna breue, e angusta terra.

98

Che di là dal confin de l'aureo Gange
A lui verran dei Rè de l'India i doni:
Che infin colà del Prencipe d'Orange,
Fia, che'l guerriero ardir Fama risuoni.
Ma in duro scoglio ogni sua gloria frange;
E fà ammutir d'ogni sua fama i suoni,
Che, ribellante à i rai di eterna luce,
La fede spregierà, che al Ciel conduce.

99

Hà due mila Caualli il buon Manfredi,
Che ſplendon d'armi, e portan lancie, e claue.
Di lorica i deſtrieri onuſti vedi,
Che colpo alcun di dardi, ò ſtrai non paue.
Soglion queſti tal'hor ſcendere à piedi;
Quando contro i pedoni il riſchio è graue.
Così à l'Eluetia, e à la Germana gente
Rotto i folti ſquadroni hanno ſouente.

100

Han chiuſe le viſiere, e 'l corpo tutto;
Cinto di graue piaſtra è 'l deſtrier forte;
E d'Argolico ſcudo il braccio inſtrutto;
Si che varco non troua, ou'entri, morte.
Gli hà di Borgogna il Capitan condutto,
Per proua eletti, e non raccolti à ſorte:
Et al mondo hà moſtrato à più d'vn ſegno,
Che di tanta condotta è Duce degno.

101

All'hor, quando ſott'Oſca i Franchi diero
La graue pugna ad Abilar feroce:
Era à la fronte vn Saracino altero
Di ſmiſurate membra, e guardo atroce.
Premea d'vn'Elefante il dorſo intero,
Venuto, infin dou'Indo hà la gran foce;
Che con l'alta proboſcide raggira
Vn brando appeſo, e foco, e lampi ſpira.

102

Mentre la belua intorno gira il brando,
I dardi il Saracin ſparge di ſopra:
Par, che, mentre ella più ferue, pugnando;
Ei di nubi, e tempeſte i Franchi copra.
Pone Manfredi ogni timore in bando,
E con l'inuitto cor s'accinge à l'opra.
Contro l'Indica belua vn dardo libra,
E ne l'occhio ſiniſtro il ferro vibra.

In-

103

Infuriossi al duro colpo, e mosse
Il ferro, e'l piè contro la gente amica:
E'l Moro lanciator da lunge scosse,
Che supino calcò la madre antica.
Colui presto da terra alto leuosse,
Qual palma in Libia, od in Cirene aprica:
E le squadre de' Franchi, vrtando, spinse,
E da quel lato il vincitor rispinse.

104

Incontrollo Manfredi; e mentre ei stese
La curua scimitarra al colpo horrendo;
Auanzò il passo, e col rouescio offese
La mano, che mortal venia scendendo.
Oue son le giunture à i nerui appese,
Penetrò il ferro, à l'altro lato vscendo:
Cade la mano, e le tremanti dita
Guizzan' incerte al suol frà morte, e vita.

105

E cade ancor la scimitarra; & egli
La raccoglie da terra, e dal gran busto
L'alto capo recide, e co' i capegli
Sospeso il mostra à l'Africano adusto.
Onde auien, che tal tema in lor si suegli,
Al fulminar del giouane robusto,
Che, in preda la gran belua, e'l fier gigante
Lasciando à quel valor, volgon le piante.

106

La crinita cometa hà ne lo scudo;
[Nuntio di morte] il motto altier minaccia:
E de l'Indica belua il cuoio crudo
Gli arma le membra, e le robuste braccia.
Porta à pioggie, e tempeste il capo ignudo;
Ne d'alcuna visiera arma la faccia.
Suoi fanti ancor l'Ouernia alpestre manda:
E l'indomito Antrado à lor comanda.

107

Quando Amorrhei possente entrò nel Regno,
Per soccorrer Narbona, e romper Carlo:
Antrado per vn suo priuato sdegno,
Venne sotto il Rè Moro ad incontrarlo.
Aiutò l'armi ingiuste, e con l'ingegno
In guisa seppe à suo fauor recarlo,
Che l'emule famiglie in tutto oppresse,
E à se con fraude vn nouo stato eresse.

108

Poi, quando stanchi i Saracini foro,
Volse l'armi, e la fede, e à i Franchi vnissi;
E co' i montani suoi le squadre loro
Seguì, mentre Amorrhei vinto fuggissi.
Le salmerie Numidiche, e'l thesoro,
E le Getule spoglie il fier rapissi:
E sì frà i monti, lor chiuse le strade,
Che preda furo à le Francesche spade.

109

Con quest'opra da Carlo Antrado ottenne
Il dominio già preso, e'l patrio suolo;
E in Italia (sì parue hauer le penne),
Come à preda sicura, ei venne à volo.
Furon due mila pria, quand' egli venne;
Hor' auanza di tanti vn terzo solo.
Con Eberardo gli altri in rotta messi,
Ne la pugna crudel caddero oppressi.

110

Quatrocento caualli ancor condusse
Con piccioli destrieri al corso pronti.
Questi à ducento, ò poco più ridusse
Morte, che spezza le più altere fronti.
Ne frà tanti trouossi all'hor, chi fusse,
Quando inondar del Franco sangue i monti,
Sotto Rinaldo ò condottier più forte,
O che de' suoi più ritrahesse à morte.

Ne lo

111

Ne lo ſcudo vn gran tronco hà per inſegna;
Che al piè con noui rami inuigoriſce:
[Rinaſco tronco] il motto dice; e inſegna
Il penſier, che nel volto anco appariſce.
Ne la fronte crudel riſo non regna;
E'l guardo chino alti penſieri ordiſce.
Di Linguadoca poi vengon trecento:
Fur già ſei mila; hor tutt'il reſto è ſpento.

112

Solo ottocento à piè manda Prouenza,
E ducento à cauallo, e quaſi inermi.
Eran tre mila fanti à la partenza;
E queſti ancor ſon per la fuga infermi.
Trecento il Delfinato. Entrambi ſenza
Duce. E ſol queſti in ordinanza fermi
Reſtar contro i Lombardi. Hor queſti tutti
Debbon da Antrado inſieme eſſer condutti.

113

Già quatro mila furo: e gli altri auanzi
Si reſtringon con queſti, e ſcritto in viſo
Hanno il terror, che già ſoffrir dianzi.
Chi il fratel geme, e chi il compagno vcciſo;
Il reſtante de' Franchi al vallo inanzi
Guarda il ripar con militare auiſo.
Così raccolti i Duci, e le lor genti,
Vengon' al ſuon de' bellici ſtromenti.

Il Fine del Canto Quinto.

ARGOMENTO.

Carlo accende co' i detti ogni guerriero,
Rinaldo il mar Tirren solca veloce.
Vince dura tempesta; e vn Caualiero
Naufrago salua da fortuna atroce:
Guerriero Amante, il qual destin seuero
Fè schiauo, e reo del Saracin feroce.
Et ei la hostile, contro Carlo vnita,
Armata formidabile gli addita.

CANTO SESTO.

1

POiche ogni Duce, & ogni stuol raccolto
Fù ne la piazza, e cessò 'l rauco canto;
Et ogni sguardo, vide, in se riuolto,
Attento stare à i sommi imperi intanto:
In sembiante sereno, augusto in volto,
E d'armi cinto, e di Reale ammanto,
Con la destra silentio à tutti indisse
Carlo, e volgendo gli occhi intorno, disse:

2

Consorti miei, che meco in tante imprese
Portaste già le vincitrici insegne;
Si chè non hà l'Europa alcun paese,
Che non rimbombi al suon d'opre sì degne:
Dunque à voi soli ancor non è palese,
O l'antico valore in voi si spegne?
Quasi noui hor vi sian, dopo tant'anni,
E tante glorie, i militari affanni.

Non

3

Non già mecó sedendo, ò in molli danze
Scherzando, trionfato i Regni hauete:
Ne stati de l'Arabiche possanze
Folgori detti, e domator voi siete;
Ne chiuder le Sassoniche baldanze
Poteste frà 'l confin di anguste mete;
Senza soffrir sotto l'horribil Marte
Quel, che hor benigna sorte, hor rea comparte.

4

Voi meco i Pirenei congiunti al Cielo
Varcaste, ò forti, e'l Saracin vinceste:
Voi l'Ercinia rinchiusa al Dio di Delo,
E 'l Morauo, e'l Boemo iui rompeste:
Voi meco l'Alpi, e 'l sempiterno gelo
Sù i cadaueri hostil vincer poteste.
E pur quanto sudor si è sparso, e quanto
S'è versato di sangue in ogni canto?

5

In memoria vi torni il duro caso,
Che le nostr'armi in Roncisualle afflisse.
E pur'all'hor fino à l'estremo occaso
La nostra inuitta spada il calle aprisse;
E di vita i Rè Mori hauendo raso,
Alti trofei dentro a' lor Regni affisse.
Ma volle il Ciel col guiderdon del male
Il corso far di nostra sorte vguale.

6

Ei ci fà suoi campioni; egli i nemici
Col valor vostro, e le vostr'armi abbatte.
Ma non vuol, che stimiam d'esser felici;
S'egli in nostro fauor poi non combatte.
Così tal'hor ne' suoi fedeli amici
Le troppo alte fidanze egli ribatte;
Et hor calma mescendo, & hor procelle,
Par che hor ci racconsoli, hor ci rappelle.

7

E qual di voi meco non vide, ò fidi
Compagni miei, sola mia gloria, & armi,
Che all'hor, che al Ciel contro i Sassoni infidi
Piacque d'alta vittoria il pregio d'armi:
Perche in braccio mortal nessun confidi,
Volle il rischio, e'l fauore in vn mostrarmi?
Arso da noi fù d'Ermensel il tempio,
Doue i voti scioglieua il Pagan' empio.

8

Poiche dal fondo incenerita giacque
L'essecrabile al Ciel scola d'errori:
D'ogni aura il dolce mormorar si tacque;
E tutt'arse il Leon ne' suoi furori:
Fuggir le nubi, e inaridirsi l'acque,
E versò il Can, latrando, immensi ardori:
L'ingenue fonti, e i susurranti riui
Celar nel centro i lor cristalli viui.

9

Tre dì l'arida sete arse le labbia,
E l'ansiose viscere ci cosse:
E la notte auampò con maggior rabbia;
Poiche il ristor del sonno ancor rimosse.
Ogni destrier sù l'infiammata sabbia
Frà gli anheliti estremi egro corcosse,
E con le fauci aperte in van trahea
De l'Austro pestilente aura più rea.

10

Quali timori all'hor, quali querele
Da voi s'vdiro: e quale ogniun rimase?
A chiamar me homicida, e me crudele
Il possente dolor vi persuase.
Non soffrì il Ciel, che'l campo suo fedele,
Che d'ogni speme hauea le ciglia rase,
Fosse da fiamma egual consunto, & arso
A quella, ond' hauea 'l tempio à terra sparso.

Con

11

Con voce, e con essempio io v'eshortai
A riuolger' al Ciel gli occhi, e la mente.
E fatto apena, ecco oscurarsi i rai,
E del giorno sparir le faci spente.
Le lagrime, onde all'hor piansi, e pregai,
Giunser' al Cielo, e ritornar repente
Sciolte in pioggia larghissima; e dal fondo,
Parue, tutto versarsi il mar profondo.

12

E voi temete ancor, poiche hà Tebaldo
L'assalto de i Sassoni à noi riferto?
Hor, che dourebbe ogniuno il cor più saldo
Hauer; mentre del Ciel l'aiuto è certo?
Hora, che contro à l'infedel ribaldo
La destra onnipotente hà Dio scoperto,
E'l vigor tolto à le nemiche fiamme;
Perche più del suo amore il cor s'infiamme?

13

Per noi combatte Dio, per noi difende
Le frontiere del Regno: e voi temete?
Egli dal Ciel tra i folgori discende:
Voi pauentar braccio mortal potete?
Quegli il Pagan con le sue fiamme offende,
Che'l feruor tolse à l'infiammata sete;
Quel col lume, col tuon, col vento pugna;
E chi al possente suo braccio repugna?

14

Frislarte vdiste preso; e non vdiste
Da la destra Diuina il Pagan vinto,
Ne la strage giacer le squadre miste,
E nel gran sacrilegio il Duce estinto?
Voi, che dal patrio suol spontanei vsciste;
Cui l'honor de la Fè di Francia hà spinto:
Mentre i Templi, e le case il Ciel vi guarda,
Temete, che'l Sasson l'atterri, ò l'arda?

Ecce-

15

E credete, tornando à i patrij alberghi,
Più ſicura cuſtodia à lor recare?
E fia, ch'in voi queſto penſiero alberghi,
Che ſi debba à Fortuna il tergo dare?
Che l'impreſa d'Italia hor ſi poſterghi,
Per cui ſtancato habbiam la terra, e'l mare?
Che la cauſa di Dio deſerta vada,
E in preda à gli empi il ſuo Paſtor ricadà?

16

Il caſo d'Eberardo hor vi ſgomenta;
Quaſi il nemico habbia miglior la ſorte.
Ma ſe la noſtra gente iui fù ſpenta,
Quì l'eſſercito mio ſembrò più forte.
Incontro 'l ferro, e'l gel la violenta
Spada nel Regno hoſtil s'aprì le porte.
Quì rompemmo il nemico: iui reſpinti
Fummo: à vicenda hor vincitori, hor vinti.

17

Ma ſaluo è 'l fior de la mia gente eletta;
Salui quei, che ſeguito han la mia inſegna.
Perche la ſpeme dunque in voi concetta,
E nel petto, e nel volto ancor non regna?
Del voſtro forte braccio alta vendetta
Ne i corpi hoſtil, fia, ch'ogni duol vi ſpegna:
Ne potuto hà 'l nemico il varco à noi
Rinchiuder dentro al cor de' Regni ſuoi.

18

Queſto nemico è quel, che già fugaſte,
Quando il Lombardo ſcettro Aſtolfo hauea.
E 'l Rè con forza tal rotto cacciaſte,
Che, il ſuo Regno perduto eſſer, credea.
Le ſue ſperanze ſolo eran rimaſte
Ne la Reggia, in cui chiuſo ei ſi tenea.
Sol lo ſaluar le forti mura; e in queſte
Quelle leggi accettò, che al vinto deſte.

Ne il

19

Ne il lieto ſuon de le voſtr' armi vdito
I Principi d'Italia hauranno apena,
Che, ſciolti dal terror, che gli hà impedito,
La campagna d'armati hauran ripiena.
Ma ſe ceſſate voi, reſta ſtordito
Ogniun di lor; così il timor li frena:
Così nel ferro voſtro, anzi nel petto
La ſicurezza, e'l riſchio hà il Ciel riſtretto.

20

L'Armata, che à Sauona hà preſo il porto,
Farà, che vettouaglia abondi in campo.
Onde à voi rimarrà queſto conforto,
Che del nemico ſolo haurete inciampo.
A far le vie ſicure, io ben conforto,
Che ſcorra alcun de i corridori il campo.
Queſto ſol di trauaglio à noi rimane:
L'altre coſe faranſi al ferro piane.

21

Che ſe dal valor voſtro alcuna ſcoſſa
Riceueſſe il nemico: Italia tutta,
Vedreſte, contro lui fremer commoſſa,
Per rihauer la libertà diſtrutta.
Così ſarà da ogni leggier percoſſa
Ogni ſua forza in riſchio eſtremo addutta.
Così ſarà mortale ogni ferita.
Così da vn debol fil pende ſua vita.

22

Vna ſola battaglia entro le mura
Lo ſtringerà de la ſua Reggia: e quella
Non potrà già gran tempo eſſer ſicura
Contro sì grande, e ſubita procella.
Speme d'aiuto alcun non l'aſſicura,
Che dia al rotto vigor forza nouella.
Difeſa ſol da l'alte torri in vano;
Forz'è, che cada; rouinando, al piano.

Qual

23

Qual dunque timor vano, e quale in voi
Veggo torbido affetto, e diffidenza?
E alcun d'alma sì vil dunque frà noi,
Che riuolga il pensiero à la partenza?
E che 'l disagio militar l'annoi,
O dal patrio terren la lunga assenza?
Ne temerà cader' in mano hostile;
Si haurà l'honor, la libertade à vile?

24

Ne che l'Alpe à la neue in sen l'inghiotta,
Che hor di canuto crin biancheggia intorno?
Spera in van, chi ciò spera. Ecco interrotta
La strada hà 'l Cielo à così vil ritorno.
La speme tutta è nel valor ridotta;
E col rischio è congiunto anche lo scorno.
Vincer possiam: ma non possiam fuggire.
E questo in noi non doppierà l'ardire?

25

Sù sù, nel nostro ferro, e ne le braccia,
Anzi nel Ciel sia la fidanza, ò forti.
Ne gli auspicij di quel seguir, vi spiaccia,
Che v'hà frà tanti rischi al lido scorti.
Mostriamo al male intrepidi la faccia;
Si che necessitate ardir ci apporti.
E più bella facciam frà le contese
La vittoria, ch'io veggo in voi palese.

26

Tace: e splendendo di purpurea luce,
Tutto auampò ne gli occhi, e nel sembiante;
In cui d'inuitto ardor tanto riluce,
Che sueglia vn suon d'applauso in vn'instante.
Viua il Rè glorioso, e viua il Duce;
Sonò in voce concorde il grido errante:
Siano gli imperi tuoi la nostra sorte;
E scorriam sotto quelli e vita, e morte.

27

Qual, poiche il procelloſo Africo diede
Ne l'Eterea magione alto ruggito:
L'Apennino, e l'Egeo, che muto ſiede,
Si moue, rimbombando al tuibo vdito:
Quel l'alte ſelue ſcuote infin dal piede;
Queſto volue, gemendo, i flutti al lito:
Con ſtrider lungo, e con latrar riſponde
Quì la canuta ſpuma: iui ogni fronde:

28

Tal dopo il ſuon de la nettarea voce,
Che dal labbro Real, qual fiume, vſciua,
Segue il bisbiglio, e 'l mormorar veloce,
Che d'vna in altra bocca il ſuon deriua.
Riede à i petti abbattuti il cor feroce,
E la ſmarrita ſpeme in lor s'auiua.
Fan percoſſe ſonar l'haſte, e gli ſcudi,
Qual de' fratelli Etnei ſuonan le incudi.

29

Per ſeguire l'ardor, che in lor fiammeggia,
Carlo al feroce Antrado all'hor comanda,
Che di ſcorte à l'Armata egli proueggia,
Mentre la vettouaglia al campo manda:
Come che in quella fronte eſpreſſo veggia,
Quali il cupo penſier radici ſpanda;
Che nel lent' otio di velen s'aſperge,
E qual ferro, in oprar chiaro ſi terge,

30

Poi col Signor di Mont'Alban conſiglia,
Chi mandar debba à la Città di Marte,
E à la noua del mar Regina, e figlia,
Per cui la libertà da noi non parte.
Egli l'opra in ſe ſteſſo, e 'l carco piglia
Di raccoglier gli aiuti in ogni parte,
Et i Prencipi amici in lega vnire;
Onde s'habbia il nemico à diuertire.

Let-

31

Lettere di credenza, e occulte note
Carlo li fida, onde frà lor ſuelarſi
Debbano i ſenſi in forme ad altri ignote;
Si che, intercette ancor, poſſan celarſi.
E poiche per via dritta egli non puote,
E temerario fora anco inuiarſi;
Che del nemico è quel paeſe tutto:
Solcar penſa il Tirreno ondoſo flutto.

32

Con la Caualleria, che Antrado guida,
Và al Liguſtico porto il Paladino.
Par, che à l'aura ſcherzante il Cielo arrida,
E'l luſinghiero mar chiami al camino.
Dorme sù l'onde placide, e s'annida
Zefiro pargoletto in sù'l mattino;
Qual l'Alcione, all'hor, che giaccion l'onde
In ſen di Theti, i cari figli aſconde.

33

Fatto è ſpecchio del Cielo il mar tranquillo,
Nel quale hor mira, hor ripercote i rai:
Vince in honor l'Oriental berillo;
Ne ſpecchio hebbe più bel l'Aurora mai.
La bella Galatea tale ſortillo,
Dal Lilibeo ſpecchiando i lumi gai:
E tal Nettuno, quando in nozze auinſe
Theti; e'l laſciuo Zefiro lo ſpinſe.

34

Rinaldo, che opportuno il tempo mira,
Sopra vn legno s'inuia veloce, e ſnello:
La proda in alto ver Leuante ei gira,
E batte i remi, e par volante augello.
A poco à poco vn venticel reſpira,
Che da Ponente in poppa vrta il vaſello:
Ne già di ſpume l'onde ornar, direſte:
Ma ben d'argento vn'increſpata veſte.

Ei

35

Ei gli ſpande le vele, e lo raccoglie,
E più vers' Auſtro ancora oltre ſi ſtende;
Sì che 'l lido di viſta al fin ſi toglie,
Ne la terra nemica homai comprende.
Da l' Eolia prigion l' aura ſi ſcioglie
Più baldanzoſa all' hora, e più le tende
Fà de lo ſpirto ſuo gonfiarſi; e pare,
Ceruleo nò, ma ben vermiglio, il mare.

36

Eſce dal ſen più manifeſto in tanto
De l'Indico Ocean col Sole il giorno:
Lucido sì, ma con ſanguigno ammanto;
Ond' ei roſſeggia, oltre l'vſato, adorno.
L' Orizonte di roſe in ogni canto
Fà purpurea corona al Cielo intorno:
E fan minute nubi, e liuidette
Velo al Sol, che sfauilla, e ſi riflette.

37

Alza il capo ſuperbo à manca mano
La Regina de' Liguri, e ſi piega,
Come tragica ſcena, in curuo piano,
E tutte al mar le pompe ſue diſpiega;
Con vn pendio ſoaue al lito piano
Scende, & al Cielo i ſuoi confini nega;
Sì minaccian le ſtelle, à l' aria eretti,
Gli eccelſi muri, & i marmorei tetti.

38

Ma lo ſpatio la toglie à i nauiganti,
E ſolo il ſito il buon nocchiero addita.
Porto Venere ſegue, e i viandanti
Con la gemmata ſpiaggia alletta, e inuita.
La Dea, che 'l Regno hà de' fedeli Amanti,
Cipri laſciando, è in quel bel ſen fuggita:
Iui ſpirando amor, ſpargendo roſe,
Le ſpiaggie fà di mille fior pompoſe.

Sola

39

Sola goder di Spetia il golfo adorno
Vuol Palmaria gelosa; e porge in fuore:
Ma d'ammirare il bel teatro intorno
Inuidia sì; non toglie, altrui l'honore.
Quindi,e quinci due monti al Ciel fan scorno:
Sotto, rompon l'orgoglio al salso humore;
Che poi vinto da lor, riceue il freno,
E fugge, mormorando, entro al bel seno.

40

Sotto la scorta de gli aerei monti
Scherzan sicuri intorno al golfo i colli,
Fra 'l querelarsi de l'ingenue fonti,
E 'l sospirar di mille aurette folli.
Coronate d'oliua hanno le fronti;
Tesson di cedri, e rose i crini molli:
Ne sai, s'essi nel mare, ò 'l mare in loro,
O 'l Ciel vagheggi in ambo il suo tesoro.

41

Ma và crescendo ogni hor l'aura procace;
Ne già mormoran più, ma gemon l'onde:
E cangiando l'aspetto il mar fallace,
Il suo benigno volto, irato, asconde.
Turba Circio de l'onde homai la pace,
E infin dal fondo il salso humor confonde:
Ma 'l vasello però per poppa spinge,
Ne batte il gonfio lino, e sol lo stringe.

42

A meza vela pria cala le antenne;
Ne di se più permette al vento irato:
A mezo ancor, diresti, hauer le penne;
Così la spinge impetuoso il fiato.
Il nocchier di spiegar più non sostenne
La maestra; ma in prora al vento hà dato
Vn picciolo trinchetto; e quello ancora,
Par, che souerchi ad hor' ad hor la prora.

Ferue

43

Ferue il flutto agitato; e sempre altero
A la poppa sourasta vn monte ondoso,
Che di sopra è spumante, e sotto è nero;
Par, chiuda in sen l' Inferno tenebroso.
Non però sbigottiscesi il nocchiero;
Benche gli habbian le nubi il giorno ascoso:
Che à buona via sì il liquido elemento
Solca il vasel, che sembra emulo al vento.

44

Ne à l' Olimpiche palme, à suon di tromba,
Corre il destrier così anhelante al fine;
Ne sì falcon soura la preda piomba
Da l' aereo del Ciel puro confine;
Ne sì improuiso il folgore rimbomba,
Quando, scosso dal Ciel, reca rouine:
Come l' onde diuora il curuo pino,
E sospingono i venti il gonfio lino.

45

Già il Coro hà per lo Ciel le nubi sparso,
Che s'adunan, facendo à Febo scorno:
Già 'l bel raggio del Sol tutto è disparso;
E la notte il confin rotto hà del giorno.
Sospira il buon nocchier, vedendo apparso
De l' antenna maggior sù l' alto corno
D' Helena infausta la solinga lampa,
Qual di sdegno Celeste ardente vampa.

46

Ne lume altro, che questo, in Ciel fiammeggia,
Se non se in quanto il folgore discopre
L'acceso sen de la stellata Reggia,
E la morte hor li mostra, hor li ricopre.
Frà l'onde oscure ad hor'ad hor lampeggia
L' imago, e i rai di Meteoriche opre,
Onde il terror s' addoppia; e intanto il suono
Toglie d'ogni comando, il rauco tuono.

Non

47

Non può il nautico fischio esser' inteso;
Così fischian', vrtando i legni insieme:
Ne le sarte tener ponno sospeso
L'arbor, che, scosso à i fieri colpi, geme.
Tutto lo stuol resta al timone appeso:
Ogni tauola, par, che s'apra, e treme:
Et hor'al Ciel l'onda gli inalza, & hora
Del tenebroso Abisso in sen diuora.

48

L'oscura Tramontana in tanto cede,
Poiche tutti stancato hà i soffij, e l'ira:
Et vn Greco Leuante à lei succede,
Che rompe i flutti, e ne lo spron gli spira.
Anzi questi à colei serba la fede,
Ne al soffiar di Vulturno il piè ritira:
E fà, l'onda cozzarsi à gara incontro,
Di due turbi diuersi il fiero scontro.

49

Il Greco impetuoso il rostro fere:
La vela contro l'arbore flagella.
S'inalza il flutto à le Celesti sfere:
Stride in faccia la dura, aspra procella.
Mentre pugnan frà lor l'aure guerriere,
E l'vna l'altra à la battaglia appella:
L'arbor si spezza à l'agitata traue;
E'l vasel quasi affoga il colpo graue.

50

Dar' il lato è pur forza al Greco duro;
Et hor quindi gli scuote, hor quinci il mare:
E par, ch'vn altro mar dal Cielo oscuro
Mischi i dolci liquor ne l'onde amare.
Far forza col timon, non è sicuro,
Che stride, e ad hor' ad hor fenderſi pare:
E de i remi hora questo, hor quel si spezza:
Tal de le due tempeste è la fierezza.

Già

51

Già molto d'acqua hà 'l curuo pin beuuto,
E le fessure aperte hà il mar possente.
Rendon de l'onde à l'onde essi il tributo;
E chiudono à Nettun la via patente:
E con stipa, e con lini il varco empiuto,
Turan le fauci à morte hor' hor presente.
Ma mentre quì si chiude, indi, sdruscito,
S'apre il vasello al pelago infinito.

52

Così crescono i rischi; &, alternando,
Morte hor da vn lato,& hor da l'altro scherza:
Et hor Borea sospinge inanzi, vrtando;
Hor Vulturno il vasello à dietro sferza.
Ogniuno stà gli vffici suoi curando;
Ne al Comito è bisogno oprar la sferza;
Che 'l periglio crudele hor tutti moue
A mostrar, quanto l'arte, e'l braccio gioue.

53

Non sà il Piloto più, sotto qual polo
Si troui; e in van la carta, e'l ferro mira.
Sì vario, e sì veloce è stato il volo,
Con cui per vie diuerse egli s'aggira.
Hor' à proda, hor' à poppa il duro stuolo
Corre, oue più il bisogno esser, rimira.
In tanto Borea cede il campo al Greco,
Che tiranneggia furibondo, e cieco.

54

Così cresce il furor, così sormonta
Ogni altro soffio, e così l'onda egli alza;
Che nissun vento seco homai si affronta,
Nissun contrario à lui flutto s'inalza.
Ei sù l'asse del Ciel superbo monta;
L'onda, che Borea alzò, rompendo, incalza:
Si che à contraria strada ei li respinge,
E contro il suo nemico Africo spinge.

55

Tenebrosa è del dì la lampa ardente;
Non più l'Aurora, ò l'Hespero s'inostra;
La Notte le sue faci hà tutte spente:
Fà vn Chaos indistinto oscura mostra.
Il vetro, in cui la poluere, cadente
Per rima angusta, l'hore à l'huom dimostra,
Solo distingue lor del tempo i moti,
Quãdo hor Cinthia, hor' Apollo in Ciel si roti.

56

Precipitoso il legno in tanto corre;
Ne fondo v'è per l'ancora tenace.
I marinar le gomone à raccorre
In curue spere, e darle al mar vorace.
Il peso de le funi al fondo scorre;
Ma non può dar' al corso alcuna pace:
Benche ne sian gettate à poppa, e à prora;
Lo spinto legno non può far dimora.

57

Tre volte in darno in Oriente hauea
Febo la dubbia luce alzata in tanto:
Et altre tante ancor la notte rea
Steso soura i mortali il fosco ammanto.
Nettuno contro 'l Cielo ancor fremea;
Le nubi à tal pugnar stillauan pianto:
Quando Borea à le lor dure contese
Suoi spiriti sereni in mezo stese.

58

Qual pacifico araldo, i puri fiati
Frà Nettuno, e frà Gioue egli interpose;
E i fraterni tumulti, e i cor turbati
Col sembiante seren tosto compose:
Verso il meriggio tepido cacciati
I nembi oscuri, e le procelle ombrose,
Leuaron da la faccia il fosco velo,
E ritornaro i suoi splendori al Cielo.

Esce

59

Eſce il giorno ridente, e'l mondo veſte
Il ſuo manto gemmato, e'l Sol ritorna:
Ne l'Eolia prigion l'atre tempeſte
Fuggono, e al lor fuggire, il Ciel s'adorna.
Ben' il pelago l'onde ancora infeſte
Serua; e mugge, inalzando ancor le corna:
Soffio alcuno però l'onde non ſcuote;
Ma l'agitato humor tacer non puote.

60

Mugghiano l'onde ancor, ma non ſon tali,
Che'l vaſello il camin temer non poſſa;
Che l'imagini ſol de' primi mali
Rappreſenta al nocchier l'onda commoſſa.
Ma, ſparite le tenebre mortali,
Che l'aria ombrar già nubiloſa, e groſſa,
Veggon, da lungi alzarſi i monti acuti,
E dar di fumo il foco al Ciel tributi;

61

E i lidi biancheggiar d'arene, e ſpume,
E l'onda ripercoſſa vrtar ne i ſaſſi.
Dice Rinaldo: Hor, che sì chiaro è il lume;
Qual terra è quella, à cui volgiamo i paſſi?
Gira il nocchiero l'vno, e l'altro lume,
E dice: Hor, s'io non erro, à l'Auſtro vaſſi:
A la terra de i Sardi hor ſiamo à fronte;
E di Cagliari il capo alza quel monte.

62

Con zoppo remigar vanſi auanzando,
Come augel, che tarpate habbia le penne:
E veggon, per lo mar ſparſi ir notando
Remi, & arbori rotti, e roſtri, e antenne.
De le naufraghe traui il miſerando
Auanzo alquanto il corſo lor ritenne:
Che, vrtando ſotto il ventre, al curuo legno,
Quaſi mobili ſcogli, eran ritegno.

63

E frà laceri legni à l'onde in ſeno,
Veggon, in varie guiſe errar la morte:
Di cadaueri ondeggia il mar ripieno,
E di membra, che ſon da i flutti abſorte.
Supini altri giacendo, al Ciel ſereno
Volte in darno tenean le faccie ſmorte:
Altri bocconi eran portati à nuoto
Dal ſuperbo de l'onde infeſto moto.

64

Lo ſpettacol funeſto il generoſo
Signor di Mont'Alban moſſe à pietade.
Pianſe la morte altrui l'occhio pietoſo,
Che intrepido mirò l'onde, e le ſpade.
Parli veder, ne l'Oceano ondoſo
Vn non sò che notar, che 'l flutto rade,
Che da lungi al vaſel ſembra accoſtarſi;
E biancheggiar fà intorno i flutti ſparſi.

65

Quel pur ſi và accoſtando; onde da lunge
Pare animal, che prema il ſalſo humore.
Già più vicino à quello il legno giunge:
E sẽbra vn'huom, che hor'hora il mar diuore.
Vn pietoſo talento il cor li punge
Di trar colui dal micidial liquore.
Raffiguran, ch'à vn remo appeſo ei nuota,
E le già ſtanche braccia, e i piedi rota.

66

Quando vicini ſon sì, ch'egli vdire
E la voce diſtinta, e 'l cenno puote:
Fà 'l guerrier, che la proda à lui ſi gire;
E in atto di chiamar, la mano ſcuote.
E perche di Nettuno i riſchi, e l'ire,
E le minaccie ſian d'effetto vote:
Lancia ver lui le ſarte, à cui s'apprenda,
Et al curuato abete in ſeno aſcenda.

Non

67

Non può, ne al primo colpo, ne al ſecondo,
Prender colui le funi à ſe lanciate:
Perche hor l'abbaſſa il mare al cieco fondo,
Hor l'inalzano al Ciel l'onde sdegnate.
Ne gettan' vna al fin di sì gran pondo,
Che giunge, ou'ei le braccia al flutto hà date:
Si ch'ei la prende; & anhelante, e ſtanco,
Battendo vien l'affaticato fianco.

68

Trahendo à poco à poco i marinari
Vengon la fune; ond'ei s'accoſta al legno;
E con le mani poi da i flutti auari
Tentan cauarlo, e da l'ondoſo Regno.
Ma l'infelice hà de' liquori amari
Tanto in ſe riceuuto, & à tal ſegno,
Che, tratto sù lo ſchelmo, i lumi, e'l volto
Rimaſe d'ombre, e di pallore inuolto.

69

Reſtò di ſpirti, e mouimento priuo,
E inutil peſo in sù la proda giacque.
L'alzan'eſſi da'piedi; e in lungo riuo
Da le fauci, e dal petto vſciuan l'acque.
Al fin pur' à lo ſpirto fuggitiuo
Di tornar ne' ſuoi chioſtri amati piacque:
E gli occhi, dubbi ancora, e i ſenſi incerti
Riuedeuan del Cielo i campi aperti.

70

Da capo à piedi il Paladin rimira
E l'altere fattezze, e'l bel ſembiante:
Le membra ſmiſurate in quello ammira,
E la fronte magnanima, e coſtante.
Da lungi ecco apparire, in tanto mira,
Mille, e più vele in ſeno al mar ſonante.
Ne' ferrei roſtri il Sol vibrato fere,
E l'aure ſuentolar fan le bandiere.

71

Ma'l giouane giacente, all'hor che vede,
Auicinarsi à lor l'armate naui:
Poiche à gli vfficî suoi lo spirto riede,
Trahe dal profondo cor sospiri graui:
E mesto dal dolor, che il cor li fiede,
Dice: Signor, se à le nemiche traui
Più vicino t'accosti, à me quei rai
Togli d'aura vital, c'hora mi dai.

72

Di desio di saper Rinaldo ardea,
Chi fosse il caualier tratto dal mare;
E i fuggitiui spiriti, attendea,
Che tornasser le membra ad informare.
Ben' à l'alte sembianze ei s'auedea,
E dal volto n'vscian scintille chiare,
Ch'ei fusse caualier di sommo pregio,
D'animo, di valor, di sangue Regio.

73

Hor, che le labbra al fauellar disserra;
A destra man fà dirizzar la prora,
Doue vn gran capo fuor porge la terra:
Poi lo smarrito giouane rincora.
Di qual sangue discéda, e in pace, ò in guerra
Qual fortuna lo guidi: il chiede ancora,
Quai sian gli innumerabili vaselli;
E perche ei tema auicinarsi à quelli.

74

Fuggi i legni crudeli, e l'empia gente,
Dice, Signor; fuggi l'hostile Armata:
Che'l ricco Egitto, e l'Africa possente
Tutta sopra quest' onde hor' è accampata.
Da l'arenosa Gaza à Calpe ardente
Ogni traue, ogni vela ecco adunata;
Per far pentire à i Paladin di Francia
D'impugnar contro Flauio e spada, e lancia.

De la

75

De la ſtirpe Ammirea, che l'Auſtro aduſto,
E tutto al ſuo Macon frena il Leuante,
Soſtien, giouane ancor, lo ſcettro ingiuſto
Fin da l'vltima Aurora il Rè Atalante:
Figlio di quel, che 'l Paladin robuſto
Sù 'l lido eſtinſe; e ſi chiamò Agramante.
Et hà giurato ò vendicar la morte,
O del padre ſoffrir l'auerſa ſorte.

76

Egli co 'l Longobardo in lega è auinto:
Et hor, che d'armi Franche Italia è acceſa;
Per tor Flauio dal riſchio, ond'egli è cinto,
Moue contro il Rè Carlo alta conteſa.
E vdito poi, che vn campo è ſtato eſtinto;
Ne l'altro da ſe baſta à far difeſa:
Per dar' à la vittoria vltimo fine,
Minacciando ſen' vien ſtragi, e rouine.

77

Ne lo ſtagno di Tuniſi raccolta
Sotto la ſua Real ſi è la vanguarda:
Et à Cagliari poſcia hà dato volta;
Acciò ch' Europa al ſuo furor tutt' arda.
Quiui d'ogni vaſel fatto han raccolta,
Ne coſa alcuna il lor camin ritarda.
Data la moſtra, à i Chriſtiani lochi
Faran ſentire i Saracini fochi.

78

Di mia condition, ciò, che tu chiedi,
Da le ſciagure mie ti fia paleſe.
Che ſe in sì lungo vdir non ti ricredi;
Conoſcerai, quanto il Deſtin m'offeſe.
Quello ſpirto vital, che mi concedi,
Speſo hò pugnando in militari impreſe:
Ne queſta volta ſolo, errar la morte,
Veduto hò, fuor de le Tartaree porte.

79

Mentre ſtringea le venerabil mura
Del gran Padre Quirin Flauio inhumano;
E la Sede di Pietro era ſicura
Sol ne le torri, e nel valor Romano:
Io, ch' all' hora guerrier fui di ventura,
L' armi in difeſa ſua non ſtrinſi in vano.
Fur' appo il Duce i preghi miei sì ardenti,
Che fuor di Roma ei ſpinſe al fin le genti.

80

Druſo era il Capitano, huom, che ſi fida
Ne l' arte ſol, non ne la dubbia ſorte:
Ma col cauto conſiglio in lui s' annida
Intrepida coſtanza, animo forte.
Per la Flaminia via, che al Tebro guida,
Si ſpinſe fuor da le Romane porte:
Aſſalì Ponte Miluio, il qual munito
De' Longobardi hauea ſtuolo infinito.

81

Ma perche à deſtra il colle era tenuto
Da Toriſmondo il Duca d' Aquilea;
Onde al Ponte potea recare aiuto;
E già per fianco à i noſtri egli ſcendea:
Io; ſi come frà noi fù conuenuto;
Mentre Marte più fier nel piano ardea,
Da la Pinciana vſcito, aſſaglio il colle,
Sopra cui Toriſmondo il vallo eſtolle.

82

Mentre Druſo dal piano, & io dal monte
Con terror doppio i Longobardi premo;
Non può recare alcun ſoccorſo al Ponte
Toriſmondo, ridotto in riſchio eſtremo:
Ma combattuto, à tergo, à lato, à fronte,
E di ſoccorſo, e di conſiglio ſcemo,
Forz'è, che ceda il colle, e al Ponte ſcenda;
Tanto creſce de' ſuoi la ſtrage horrenda.

Và,

83

Và, rotto il vallo, il difensore in rotta:
 Chi ricusa fuggir, conuien, che cada.
 Torismondo fermar così gran rotta
 Tenta in van col comando, e con la spada.
 Parte à la piazza d'arme hà pur ridotta
 De la sua gente; e fà sbarrar la strada,
 D'onde l'impeto vien; perche si possa
 De' suoi frà tanto vnir squadra più grossa.

84

Ma lungo il vallo io prendo altro camino;
 Girando intorno, & à la piazza arriuo.
 Sì improuiso al nemico io m'auicino,
 Ch'egli riman d'ogni difesa priuo.
 Prendo la piazza, e 'l padiglion vicino:
 Corre il sangue nemico in lungo riuo.
 Torismondo, pugnando, il campo cede,
 Ne può fermar de' fuggitiui il piede.

85

Del padiglion Ducale io sù la soglia
 Mi fermo, e metto in guardia i miei più fidi,
 Per serbar à me sol l'opima spoglia;
 Sciocco, che del mio mal pria non m'auidi.
 Fortuna, che mutabile, qual foglia,
 Si mostra all'hor, ch'in suo fauor confidi;
 Mentre par, che tal gloria à me conceda,
 Fà di me lagrimosa eterna preda.

86

Ermelinda, del Duca vnica prole,
 Trouossi all'hor ne la paterna tenda.
 Il mio Destino, e 'l fier Cupido vuole,
 Ch'in mia man prigioniera ella si renda;
 Per dimostrar, ch'egli, alternando, suole
 Catene, e libertà dare à vicenda:
 Anzi fà trionfar colui, che è vinto,
 E rimanerne il trionfante auinto.

87

La donzella mi cade a' piè proſtrata,
In atto humile, e miſerabil tanto,
Ch'vn leon fiero, & vna tigre irata
Potea addolcire, e trar da' marmi il pianto.
Vergine, prigioniera, abbandonata,
Dice, ricorro à te ſupplice, quanto
Miſera. Sei nemico: ma ti pieghi
La fortuna, l'etade, il ſeſſo, i preghi.

88

In tanto, che ti lece il nome altero
Di Vincitor' inuitto à te ſerbare;
Signor, fà, che 'l mio honor reſti ſincero:
Sa anno i lacci, e le catene care.
Ben sò, ch'il tuo magnanimo penſiero
Volto à l'oro non hà le voglie auare;
Che ſol premio à ſe ſteſſo è il tuo valore;
E ſe tu merchi pur, ſol merchi honore.

89

Che ſe pur' à teſori il cor volgeſſi,
E l'or poteſſe inuiolata farmi:
Tanto dal padre mio, farei, ne haueſſi,
Che potreſti acchetarti homai da l'armi.
Ma ancor che tal riſpetto hor' in te ceſſi,
Ne poſſan le ricchezze aiuto darmi:
Tuo pregio, tuo valor, tua gentilezza
Vaglian' à l'honor mio recar ſaluezza.

90

Ma ſe ti vince il giouenil deſio,
E ſe, inuitto ad altrui, cedi a' tuoi ſenſi:
Deh pria col ferro paſſa il petto mio,
Che à tanto mio dolore vnqua tu penſi.
O pietà moua il tuo voler reſtio,
O la mia morte il foco tuo compenſi:
O mi giouin le lagrime, e i ſoſpiri,
O ſpenga il ſangue mio tanti martiri.

Coſì

91

Così diceua; e da' begli occhi i riui
Stillauan fuor con ineshausta vena;
E di mezo à quell'acque i lampi viui
Da la faccia le vscian di gratie piena.
Tal, quando in Cielo i fulminanti Diui
Tutta coprono à brun l'aria serena,
Frà i nembi tempestosi i chiari lampi
Scopron, col balenar, gli Eterei campi.

92

Dal folgorar di quel diuin sembiante,
Dal lagrimar di quel possente sguardo
Vinto rimase il cor, già sì costante;
Ne di coprirsi almeno hebbe riguardo.
Non parlar, non tacer l'alma tremante;
Non chiuder seppe il varco al ferreo dardo;
Ne concoder, ne torre à la donzella
Quel, che chiedea, già vincitrice ancella.

93

Il cor, già arreso à lei, formar non puote
Quel, che da lei riceue, imperio, e legge;
Ne le preghiere far d'effetto vote;
Che pietate, & amor gli affetti regge.
Ben nel turbato viso in chiare note
Ella le sue vittorie, e i vanti legge,
E nel silentio mio ben riconosce
Il suo dominio, e le mie dure angosce.

94

Pur' in sensi confusi, in suono incerto
Fuor dal sen prigionier la voce spinsi:
Ma'l volto, che in amor era inesperto,
Di turbato pallor tutto dipinsi.
Perder non vò de la vittoria il merto;
Non restar vinto io, che'l nemico vinsi.
Dico: O gentil donzella, i miei desiri
Cedano à tue preghiere, à' tuoi sospiri.

95

Così di vincitor captiuo io resto,
E nel trionfo mio fommi altrui seruo.
Il volto baldanzoso, hor fatto è mesto:
Demesso il guardo, il qual fù pria proteruo.
Ella ben riconosce à ogni mio gesto,
Che à lei, che è vinta, e prigioniera, io seruo.
Mostra tal hor, ch'ella in amor risponde:
E alcun raggio hor mi scopre, hor mi nasconde.

96

Quando, esser sì possente, ella si auede,
Che di me può disporre ad ogni impresa:
Mostra, che la mia fiamma, essa non crede,
Che sia ad amar veracemente intesa:
Poiche il mio braccio infesto ogni hora fiede,
E fà à lo stuol di Torismondo offesa;
E del sangue Lombardo ogni hor mi tingo,
Crudel, che poi d'amarla ancor mi fingo.

97

Dunque, se Torismondo incontro armato
M'offerisse Fortuna, io nel suo petto
Stringerei sitibondo il ferro irato;
Ne à l'amor de la figlia haurei rispetto.
E del sangue di lui tutto spruzzato,
D'Ermelinda turbar potrei l'aspetto;
E lusingarla ad amorose voglie,
Andando altier de le paterne spoglie.

98

Che s'io le dessi pur questo sol pegno
Di vero amor, cessando almen da l'armi:
Crederebbe al mio foco, e forse degno
Di ricompensa egual potrebbe farmi.
Ma non potersi vnire amor, e sdegno;
Ne amar lei quel, che contro al padre s'armi.
Chieder impresa ageuole, e leggiera,
Che per mia mano il popol suo non pera.

99

Repugnar' io non seppi à i preghi suoi,
Ne più tentai la pugna: e'l nostro essempio
Mosse à lo stesso i più famosi Eroi:
E de' Lombardi all'hor cessò lo scempio.
Anzi cessando, e non pugnando noi,
Iuan le cose in peggio; e in ogni Tempio
Il gran Pastor prostrato, e i Sacerdoti,
Porgean, piangendo, al Ciel preghiere, e voti.

100

Il colle già acquistato, e 'l Ponte preso
Ripigliò Torismondo, e cangiò sorte.
Il Popol di Quirin, rotto, & offeso,
Timido si rinchiuse entro le porte.
Il Longobardo à maggior cose inteso,
Cessando noi, sembraua ogni hor più forte;
E'l ferrato montón di già s'apria
Con la fronte d'acciar la chiusa via.

101

Da molti indicij il Capitan prudente
A la cagion del mio cessar s'appose:
E per trouar rimedio al mal presente,
Frà se mille consigli in van compose.
Torre al fin la materia al foco ardente,
Cieche insidie tessendo, egli dispose.
Le guardie d'Ermelinda à suo fauore
E col premio ridusse, e co'l timore.

102

Con Torismondo il Padre ei si conuiene;
Che và con pochi à vno sportello occulto:
E mentre i poggi, e le campagne amene
La Notte sotto l'ale hauea sepulto;
Con pochi armati egli à l'albergo viene;
Accioche non ne nasca alcun tumulto.
Egli entra, e fà Ermelinda à Torismondo
Portar, sepolta in sonno alto, e profondo.

103

Viene il giorno lucente, à me più oscuro
D'ogni più spauentosa, e cieca notte.
Aperto io trouo il già rinchiuso muro,
Doue pria le mie fiamme eran ridotte.
Quanto più il dolce pegno hauea sicuro,
Tanto fur le speranze più interrotte.
Cercai, fremendo, ogni latebra in vano;
Così l'ardente amor mi fece insano.

104

Qual tortorella, à cui la sua compagna
Griffagno augello, ò cacciatore inuola:
Cerca, rombando, in van per la campagna;
E al nido, oue già fù, vola, e riuola:
Ne più con altro amante s'accompagna;
Ma piange i danni suoi, deserta, e sola:
E gemendo, pregar sembra ogni fronda,
Ch', oue sia la sua cara, à lei risponda.

105

Qual' huomo all' hor, qual Fato, ò quale stella
Non accusai? Quanto all'hor piansi, e dissi?
Chi tolto m'hà la mia sembianza bella,
Dal cui sol guardo à me ogni luce aprissi?
Dunque fra 'l muro hostil, sola, e donzella,
Frà le guardie, e le cieche ombre fuggissi?
Come de la Città le porte chiuse
Passò di notte, e i guardian deluse?

106

Potean' i raggi suoi manifestarla,
S'ella di notte fuor gita sen' fosse:
Ne potrebbe alcun luogo hora celarla;
Che tal luce oscurar d'ombra non puosse.
Fin doue cade il Sole, io vò cercarla;
Fin doue hà l'Eritreo l'arene rosse;
Fin doue agghiaccia il mar l'alto Boote;
Fin doue Austro l'arene in alto scuote.

Fors'

107

Fors' ella di sua sorte hor si lamenta,
E si duol, da me lungi esser diuisa.
Forse tornare in mio poter ritenta;
E in van la strada al suo fuggir diuisa.
Forse chiama il mio nome, hora scontenta;
O, questo mio consiglio essere, auisa.
Frà se di poco amor forse m'accusa,
Rinfacciandomi, ch'io l'habbia delusa.

108

Così mi parto all'hor, di lei cercando,
E di sdegno, e d'amore acceso insieme:
E le percosse mura abbandonando,
Seguo il dolor, che l'alma, e 'l cor mi preme.
Van le Romane forze all'hor mancando,
Et eran già ridotte à l'hore estreme;
Se 'l Franzese valor non s'opponea
De i Longobardi à la procella rea.

109

Ma poiche Torismondo il pegno caro
Racquistò de la figlia, e ch'ei s'accorse.
Ch'era il ritorno ad Ermelinda amaro:
Non potè à pieno à la cagione apporse.
Poi l'intimo di lei si fece chiaro,
Di cui, pensando, era restato in forse:
S'auide, à i pianti, & à i sospir, che Amore
Era cagion del nouo suo dolore.

110

E per hauer più chiaro esperimento,
Comanda à Brunichilde, ancella antica,
Ch'offra aita, e soccorso al fier tormento;
Acciò ch'ogni sua fiamma ella le dica:
E poiche haurà spiato il suo talento,
E 'l mal celato affetto: à se il ridica.
Brunichilde vbidisce: e à la donzella,
Con falso lusingar, così fauella:

Fi-

111

Figlia, e Signora mia, perche demesso
Dopo il ritorno tuo ti veggo il ciglio;
E ſoſpiri eshalare il core oppreſſo,
Hor che libera ſei dal duro eſſiglio?
Scopri il dolore à la tua fida eſpreſſo,
Che ſoccorſo può darti, ò almen conſiglio.
In queſte braccia io ti portai fanciulla,
E bambina ti poſi entro la culla.

112

Souente ancor da queſto ſen ſucchiaſti
(Soaue rimembranza) il primo latte.
Perche à me dunque il tuo penſier celaſti,
E'l fier dolor, c'hor'il tuo cor combatte?
Gli oſtri del volto, pallidi rimaſti,
E le roſe, ſmarrite, il duolo abbatte;
E caui dentro à la marmorea fronte
Fuggono i lumi, hor liquefatti in fonte.

113

Deh perche in van la tua beltà conſumi,
Qual roſa, che percote il Sol nemico?
Perche ſtillar quei lagrimoſi fiumi;
Se puoi poſarti in queſto grembo amico?
Deh per Dio ti raſciuga i cari lumi:
Fida i tuoi ſenſi à queſto crine antico.
La morte ſola ogni rimedio abhorre:
Può 'l cauto ſenno ogni altro nodo ſciorre.

114

Che ſe piaga d'amor forſe t'affanna:
Sappi, che peggio fà, chi più la copre.
Non me'l negar; che'l viſo tuo ti danna,
Che nel pallor la fiamma in van ricopre.
La fiamma chiuſa è più crudel tiranna:
Fà, ch'i' ſappia 'l tuo ardore, ou'io m'adopre.
Non è colpa l'amar: colpa è celarlo;
Perche più rode, e perìglioſo è il tarlo.

La

115

La vergine, à quel dir, d'ostro improuiso
Tutta, alternando, e di pallor si tinse;
Chinò gli occhi modesti, e'l vago viso;
E sol tacendo, il suo dolor distinse:
Sì il consapeuol cor restò conquiso;
Sì il virginal rossor le luci vinse:
Tua colpa, Amor, che nel silentio ancora
Parli, e da i chiusi rai lampeggi fuora.

116

Ma poiche il suo rossor la discoperse
Sì, che fora souerchio homai celarsi:
Ahi, qual'ignota fiamma il cor m'aperse,
Dice; qual nouo incendio il petto m'arse?
Quali il sogno sembianze à l'egra offerse;
Qual simulacro torbido m'apparse?
Sento, ò mia Brunichilde, vn nouo affetto
Tiranno farsi, & occuparmi il petto.

117

Mia fida, io ti confesso; e non sò, come;
Poiche in sua mano il gran nemico m'hebbe,
Tutte sentij le mie potenze dome,
Ne quasi di mia sorte all'hor m'increbbe.
Al generoso il virginal mio nome
Conseruar piacque; onde'l mio foco accrebbe.
In tutti i gesti, e le parole il forte
Racconsolò la mia dolente sorte.

118

Dolce mi fù il seruaggio, e dolce m'era,
Quel, che presa m'hauea, vedermi inante:
Anzi del mio seruire andaua altera,
E godea del mio mal nel suo sembiante.
Ma che serua mi chiamo, ò prigioniera;
Se la sorte, nel mal dubbia, e incostante,
Mi diè, poter' in mezo al mio seruire
Impor le leggi ad ogni suo desire?

Ei

119.

Ei di pugnar contro le nostre genti,
Mosso da' cenni miei, sempre s'astenne:
Ne del popolo afflitto i preghi ardenti
Lo mosser mai; così la fè mantenne.
Onde, à recarci i fortunati euenti,
La Fortuna ver noi spiegò le penne:
Ne più del nostro sangue egli si tinse.
Questo sol, Brunichilde, il cor m'auinse.

120

S'ei nemico non era, ò se'l rispetto
D'honestà virginal non mi frenaua;
Stato fora ad amarlo il cor costretto,
Che in vera seruitù già si legaua.
Ma pria'l folgor crudel mi passi il petto,
O m'inghiotta nel sen la terra caua,
Ch'altri io prēda ad amar, che quel, che il Fato,
E'l paterno voler m'hauran legato.

121

Se non potrò soffrir tanto dolore,
Ne far, che tal fauilla in me si spenga:
Almeno à l'egro, e trauagliato core
A dar requie dal mal la morte venga.
Così dicendo, in cristallino humore,
Come fiume, cui l'argine non tenga,
Tutta si sface, e'l capo in grembo inchina;
Qual fior, che langue à l'importuna brina.

122

Brunichilde ripiglia: A che i bei rai
Struggi, Real fanciulla, e in van ti celi?
Queste lagrime tue, questi tuoi lai
Sono d'amor? perche à me dunque il veli?
Amor d'alma gentil, se tu no'l sai,
E proprio affetto; e l'inestaro i Cieli.
Credi sola auampar di cotal foco,
Che ne' più chiusi cor fà darsi il loco?

123

La falce de la Morte Amor ſimiglia,
O 'l riſonante folgore di Gioue.
Non cura, s'al nemico egli s'appiglia;
E l'alme più ſublimi, e i petti moue.
Solo con le ſue fiamme ei ſi conſiglia,
Ne per paterno impero ei ſi rimoue.
Ne in amar ſola ſei: ſareſti ſola,
Se non amaſſi. E in queſto hor ti conſola.

124

Ne di ſelce ſei tu, ne di diamante,
Che ſola à fiamma tal reſiſter poſſa:
Ne ſcelto, qual' Europa, hai fiero Amante;
Ne di ſtrale plebeo ſei tu' percoſſa.
Ne quel, che ami, è nemico; e ſe fù inante,
Queſta ſola cagione anche è rimoſſa:
Poiche ceſsò d'eſſer nemico, quando
Laſciò d'oprare à tue preghiere il brando.

125

Con tai detti à Ermelinda il freno ſciolſe
La donna, e al chiuſo foco aprì la via:
E poſcia à conſigliarla ſi riuolſe,
Ch'à me ſcriua i ſuo' ardori, ouunqu' io ſia.
La ſemplice donzella all'hor raccolſe
Il conſiglio infedel, ch'ella offeria;
E le ſue fiamme, in dolci note eſpreſſe,
Di pianto più, che d'altro humore, impreſſe.

126

D'ond'ella può, non donde ella deſia,
Manda Ermelinda al ſuo Signor ſalute;
Se dar quel, di che manca, è in ſua balia;
O ſe da la ſua man non la rifiute.
Saluti quella miſera t'inuia,
Che' tu piagata hai di mortal ferute:
Che, mentre à te ſeruia, ſempre fù ſciolta;
Hor, liberata, è in duri lacci inuolta.

Il nome

127

Il nome di Signor, benche altri il teme,
Sù 'l cor soauemente à me risuona:
Anzi che, al rimembrarlo, io sento insieme,
C'hor l'alma al cor si stringe, hor l'abbandona.
Fondai sù la tua fè sicura speme
Di non scostarmi mai da tua persona,
E di goder, da' tuoi bei lacci auinta,
La seruitude, ond' ancor l'alma è cinta.

128

Ma perche troppo era il seruir felice;
Tosto Fortuna in libertà mi rese:
Ne sò, qual Fato, oimè, tanto infelice
Così dolce prigione à me contese.
Se'l pensier dal successo i sensi elice;
Crudelmente volesti esser cortese;
O d'ancella sì humile à te non calse,
O nouo amore à la tua fè preualse.

129

Camilla forse, ò Harpalice potea
Meritar del tuo amor scambieuol pegno:
O l'indomita Amazone Orontea
O l'altra, c'hebbe al Termodonte il Regno.
Al tuo guerriero cor forse parea,
Seruir'à chi seruia, nodo men degno.
Ma chi ardì desiar, che tu seruissi?
Solo bramai, che 'l mio seruir gradissi.

130

Lassa, i'sperai, s'altrui sdegnaui amare,
Che'l vederti ammirar fin da i nemici,
Tu à gloria ti douessi almen recare,
E in lor pregiar le imprese tue felici;
Ne gli altrui lacci i tuoi trofei mirare,
Et additar del tuo valor gli indici;
Frà le tue spoglie ancor sì varie, e tante
Mostrando pur me prigioniera amante.

D'vna

131

D'vna captiua Achille arder degnosse;
Di Criseide la bella il grande Atride:
Ma te ad amar l'essempio lor non mosse;
Sol la tua destra al par di loro ancide.
Se le tue fiamme hauessi almen rimosse,
O lo stral, che nel core ancor mi stride:
Quando di seruitude vscir mi festi;
Che pietà ti mouesse, addur potresti.

132

Qual cerua, che piagata entro la selua,
Il Cortinio pastor ne' lacci hà preso:
Se sciolta fugge; miserabil belua,
Porta fitto lo stral nel fianco offeso:
E liberata in darno si rinselua;
Poiche cresce il dolor più sempre acceso:
Et ansiosa cerca in valle, ò in monte,
O 'l dittamo salubre, o 'l puro fonte:

133

Tal' io di seruitude vscij colpita
Nel core, e meco porto ogni hor la piaga.
Ma non cerco herba, ò fonte à tal ferita;
Ch'anzi il mio piãto stesso ogni hor m'impiaga.
Cerco la mano, onde la piaga è vscita;
Cerco lo stral, che il cor di sangue allaga.
Da quella spera il mio trafitto core
Refrigerio al suo mal, tregua al dolore.

134

Così l'hasta d'Achille anch'ella puote
Risanar quel, che pria ferito haueua.
Deh le speranze mie d'effetto vote
Non fà, Signor: ma il mio dolor solleua.
Teco ardirò venir ne le remote
Parti, oue cade Apollo, oue si leua:
Teco nel foco andrò, nel mar vorace:
Sol da' tuoi cenni al duolo aspetto pace.

Così

135

Così scriu' ella; e poi col lino chiude
Dei sensi suoi le messaggiere carte.
Brunichilde, inuiarle à me, conchiude,
E promette silentio; e poi si parte.
Viene da Torismondo, e li dischiude,
Com' habbia penetrato, e con qual' arte
Dentro al cor d'Ermelinda; e gli offre in mano
Le lettere da lei vergate in vano.

136

Come al crudel fù noto il nouo affetto,
Che tormentaua à la sua figlia il core:
Pieno d'ira il fellone, e di dispetto,
Pensa spegner le fiamme à tanto ardore.
Ne ritien l'empio core alcun rispetto
O di sua fama, ò di paterno amore:
Ma nel seno inhumano, e pien di frodi
Ad entrambi noi trama insidie, e nodi.

137

Fà sì, che Brunichilde persuada
Ad Ermelinda à rifuggirsi, doue
Finge, che ad aspettarla ancor io vada,
E già con molti armati i' mi ritroue.
E perche ardisca mettersi in istrada;
Da la donzella ogni timor rimoue;
Per iscorta vol darle vn di sua Corte,
A lei fido egualmente, e scaltro, e forte.

138

Zabano era il suo nome, huom toruo, e fiero;
Degno sol d'abbracciar l'impresa horrenda.
Torismondo à costui l'empio pensiero
Confida, e vol, ch'ad essequirlo ei prenda.
Quegli vbidisce à l'inhumano impero;
Finge, che d'Ermelinda i cenni attenda;
Che voglia ne la fuga accompagnarla,
Et al padre, e ad ogni altro ancor celarla.

Ma poi

139

Ma poi d' ordin del padre; ahi non più tale;
Che l' affetto paterno in tutto oblia:
Dee dal corpo innocente, e virginale
Col ferro à la bell'alma aprir la via.
Con fraude tal, la giouane Reale,
Sotto tal duce, tacita s' inuia.
Ne di lei poscia, ò di sua vita, ò morte
Nouella altra recommi amara sorte.

140

Ma perche di Zaban sì appunto presto,
Come il fatto chiedea, non fù il ritorno;
Ne del misfatto horribile, e funesto
Portò alcun segno il destinato giorno:
Non che in lui di pietà raggio sia desto;
Che non mai nel cor freddo hebbe soggiorno;
Ma che venduta habbia l'opima spoglia,
Si crede, per empir l'auara voglia.

141

Pria, che ciò si facesse, à me diretta
Fù la carta fatal de l'infelice;
Che à me trafisse il cor, come saetta;
Ne lingua alcuna il gran piacer ridice.
Fù da me cento volte, e più riletta
Con quei sospir, che ardente amore elice;
E basciata altretante, e al core à canto
Stretta, e ristretta, e tinta al fin di pianto.

142

Felice i' mi chiamai; sprègiai l'altera
Sorte de l'alte, e coronate teste;
Folle, che, soprastar con faccia nera
Morte, non vidi, e con le ciglia meste;
Ne Stige aprirmi, horribile, e seuera,
Del suo vorace sen l' onde funeste.
Così, lucido troppo, e caldo, il Sole
Predir dure tempeste à i campi suole.

Ma da

143

Ma da man ſimulata aggiunto al fine
De la lettera fù fatale inuito,
Che de l'oſcura notte in sù 'l confine
Mi trouaſſi di Porto al curuo lito.
Che, all'hor, che l'atra Notte il carro inchine,
In vn legno verrà ſnello, e ſpedito;
E meco ſpargerà le vele à i venti.
Così dicean'i ſimulati accenti.

144

Da sì vano penſier nudrito, ahi ſtolto,
Le tarde ombre aſpettaua, e impatiente
Spargea voti, e preghiere, al Ciel riuolto,
Che tuffaſſe le faci al Sole ardente.
E poiche al fine in tenebre ſepolto
Giacque, e coperſe il mar le luci ſpente:
Lieto inſultando al fuggitiuo giorno,
Adorai, Cinthia, il tuo ſplendente corno.

145

E diſſi: O Dea, ſe ne l'eburnee braccia
Del caro Endimion corri à gli amori:
Il mio piè co' tuoi rai drizzar ti piaccia;
Scorgimi, prego, à i deſiati ardori.
Poi riuolgendo l'anſioſa faccia
A la ſtella gentil, che accende i cori,
Dicea: Dal raggio tuo, che primo ſplende,
Ben'augurio felice il mio cor prende.

146

Tu, Diua, che co' i dolci aurati ſtrali
Di Gioue abbatti i minaccioſi lampi;
Tu, che del mio penſier drizzaſti l'ali;
Fà, che benigno hor'il tuo raggio auampi:
E mentre, ebro il mio cor frà gioie tali,
Non regge il piè, tu me per colli, e campi
Guida, e tu mi diſcopri il caro legno,
Che tutto hà in ſe di tue dolcezze il Regno.

Così,

147

Così, misero, in me speranze false
Nudrendo, al lito à me fatal m'inuio.
Sol de' miei vani preghi al Cielo calse;
Sì chiaro de la Luna il volto vscio.
A quel fulgor s'inargentar le salse
Onde, e 'l lito arenoso il seno aprio;
E Roma i sette colli alzò lontano,
E biondeggiò il suo Tebro à manca mano.

148

E sorto, veggo, il legno in grembo al mare
Sù l'ancore ondeggiare, e al lito à canto
Vn leggiero battel co' i remi stare,
Et vn, che aspetta in sù l'arena intanto.
Questi apena mi vide: e ad incontrare
Mi venne, cinto in Longobardo ammanto;
E nel battel guidommi, e in ver la naue
Dirizzò la volante, e snella traue.

149

Poi dice, ch'Ermelinda è così lassa
Per lo camin, che al sonno in preda giace
Sotto la poppa, in vna ghiaua bassa;
E ogniun, per non destarla, iui si tace.
A la poppa frà tanto il battel passa;
Saglio se scale, e credo al dir mendace.
Sotto coperta io me ne vò sicuro,
Calando giù per lo sentiero oscuro.

150

Ne il piè sù 'l piano hebbi posato apena,
Che inuolto fui frà mille funi, e lacci.
Altri ferrea mi cinge aspra catena;
Reca altri i graui ceppi, in cui mi allacci.
Sì il luogo angusto ogni mia forza affrena,
Che scuoter'io non posso i duri impacci:
E 'l fondo è cieco in guisa, e tenebroso,
Che à l'occhio resta ogni rimedio ascoso.

Così

151

Così prigion mi trouo; e del vasello
Era il Padrone Ariadin corsale;
Huom d'ogni fè, d'ogni pietà rubello,
Appo cui pregio, ò nobiltà non vale.
Serpa il legno veloce, e qual' augello,
Che per l'aer seren dispieghi l'ale,
Vers' Africa dirizza il pin volante,
Per vendermi à gran prezzo al Rè Atalante;

152

Sapendo, che quel Rè, perch' io li presi
La Patrona d' Algeri; e in quella Osmano,
Ch' era del sangue suo, trafitto stesi,
Con altri Mori suoi, di propria mano;
E dominij, e tesori haurebbe spesi,
Per satiare in me lo sdegno insano.
Tali, e tante speranze ei si dipinse,
E verso Barberia la naue spinse.

153

M' offrì al Tiranno; e Capitan fù eletto
De la squadra d'Alger per guiderdone:
E me frà mura horribili ristretto
Tener per tanto tempo il Rè dispone,
Fin che darmi il supplitio à suo diletto
Possa, ch'ei volue entro 'l pensier fellone,
Proposto hauea raccor l'Armata insieme
Tutta da Calpe à le maremme estreme:

154

E poi d'Africa tutta al gran conspetto
In mezo al mar far di me stratio horrendo,
E pascer del mio sangue il fiero aspetto;
Tanto mal l'empia sorte iua tessendo.
Da Tunisi à Sardigna hauea diretto
Già 'l corso la vanguarda; e raccogliendo
Venia le squadre; e quiui vnir douea
Tutte le forze sue la gente rea,

Ma 'l

155

Ma 'l lito Saracino apena ſparue,
Che tutto ſi ſcoperſe irato il Cielo.
Anzi lo ſdegno ſol di fuori apparue,
E celoſſi la faccia il Dio di Delo.
Sorte, che i gaudij in ſimulate larue
M'offerſe pria, poi cangiò volto, e velo:
Anche hor finſe moſtrar più toruo il volto;
Mentre il guardo benigno hauea riuolto.

156

Il Cielo, altrui ſdegnato, à me felice,
In noi tutto commoſſe il mar profondo.
Tre giorni à noi pugna mortale indice;
Hor n'alza al ſommo, & hor n'abbaſſa al fondo.
Altri aſſorbe nel mar l'onda infelice;
Nuotan sù l'onde i corpi inutil pondo:
Altri col legno van rotto, e ſdruſcito,
A percoter ne i ſaſſi, ò vrtar nel lito.

157

Tu medeſmo, Signor, la nera fronte
Di Fortuna hai veduto, e 'l mare irato.
Al vaſello, ou'io fui, di flutti vn monte
Coprì la poppa, e l'vn', e l'altro lato.
Lingua non è, che il gran terror racconte:
Laſciò 'l gouerno ogni nocchier turbato,
E in van tentò tornar l'onde ne l'onde;
Che 'l mar quaſi nel ſen tutto l'aſconde.

158

Ceſſe al fin' à la rabbia, e à la tempeſta,
E nel grembo à Nettun tutti ci eſpoſe.
Sorte, tanto miglior, quanto più infeſta,
Da vn fato à l'altro i caſi miei traſpoſe.
La ſperanza il vigor ne i membri deſta:
M'apprendo à vn remo, e per le ſtrade ondoſe,
Incerto di mia vita, errando andai,
Fin che tu mi toglieſti à tanti guai.

Il Fine del Seſto Canto.

ARGOMENTO.

Co'l naufrago guerrier da lui ſaluato,
Scende Rinaldo, e i ſuoi compagni in terra.
Vn ſant' huom li raccoglie in ermo lato,
E i fatti occulti, e l'auenir diſſerra:
E'l folle amor ripreſo, e conſolato,
Animo dà per l'honorata guerra:
E de i nemici, hor' approdanti legni
Scopre i Duci, le inſegne, i geſti, e i Regni.

CANTO SETTIMO.

1

COsì dicendo, à la vicina terra,
Con lieto ſalutar, volgono il corſo:
Doue vn gran ſeno il curuo lito ſerra;
Cui d'vn monte ſouraſta ombroſo il dorſo.
Quì nel tenace ſuol l'ancora afferra
Co'l peſante di ferro adunco morſo:
Ne biſogna al nocchier, che à i ſaſſi, ò à i lidi
Col canape ritorto il pino affidi.

2

Non fremito di venti, ò ſcherzo d'aura
Quì ſueglia, ò turba al mar l'eterna pace;
Ne Febo co' ſuoi rai le ſelue inaura:
Ma al ſonno in ſen dorme il ſilentio, e tace.
Gli acceſi ardor fino à l'arena Maura
Il rezo fuga, e bacia l'ombra, e giace.
Fanno i monti teatro al grembo adorno,
E lor verdeggia il crin di ſelue intorno.

3

Da più parti, fremendo, argentei riui
Fuggono in ſeno à la cerulea Theti.
Pender, e ſpumeggiar da i ſaſſi viui
D'alto, li vedi, e i colli andarne lieti.
Nutron d'humori garruli, e laſciui,
A i trionfi le palme, al mar gli abeti,
Gli allori à Febo, i mirti à Citerea,
Le dotte frondi à la Tritonia Dea.

4

Doue il canuto crin di lucid'onda
Porta à bagnar nel pelago vn torrente,
E co'l tributo fà l'acqua profonda
Sì, che approdare à ogni vaſel conſente:
Iui accoſta il nocchier la curua ſponda.
Lieta sù'l lito all'hor ſalta la gente,
E à la bramata, e ſoſpirata terra
Le trauagliate membra ogni vno atterra.

5

Il naſcoſo Vulcan da ſelce acuta
Altri co'l duro acciar ſueglia, battendo;
Poſcia il naſcente ardor co'l zolfo aiuta,
E d'aridi alimenti il và nutrendo:
Altri l'humida Cerere tramuta,
E à l'acceſo vapor la và ſtendendo:
Altri empie del bel riuo i vaſi à proua,
El dolce humor turbato in lor rinoua.

6

Per l'ombroſa foreſta i Caualieri,
Quai ſian gli habitator, vanno ſpiando:
Ne in quel deſerto appare orma, ò ſentieri;
Ma incerti vanno infra le ſelue errando.
Il naufrago guerriero in gran penſieri
Per Ermelinda ſua vien ſoſpirando.
Alto fremito in tanto à lor peruiene:
S'indrizzan'eſſi, onde il romor ne viene.

7

Per lo sentier d'vna valletta angusta
Si ritrouaro in vn rotondo piano,
A cui fà in giro egual corona augusta
Vn colle, ch'è soauemente piano.
Toglie il feruore à la gran lampa adusta,
All'hor che'l fier Nemeo fiammeggia in vano,
Del monte ancor nascente antica figlia,
Selua, ch'estolle al Ciel l'hirsute ciglia.

8

Con interuallo egual frà se distanti,
Dal monte giù precipitando vanno
Sei riui, dal cader rotti, e spumanti,
Che mormorar le selue intorno fanno.
Ma di tanto stupor lor s'offre inanti,
Che lunga pezza à riguardarlo stanno,
Vn fiume altier, che de la valle à fronte
Di salto vien da inaccessibil monte.

9

Dal sommo sasso in giù si sbalza, e piomba
Fuor d'vna spauentosa, immane grotta,
Qual pietra suol da raggirata fiomba,
L'acqua, che sembra in poluere ridotta.
L'anfiteatro intorno ne rimbomba;
La spruzzaglia da l'aure è al Ciel condotta.
Par di latte la vena, eguale à quella,
Che sù'l Lario gentil Lattea s'appella.

10

E forma nel cadere horribil buca,
Che d'Acheronte aprir par le cauerne;
Oue sembra, che l'onda si riduca
Sepolta in seno à le spelonche eterne;
E di nouo à l'aperto si conduca,
Sboccando fuor da regioni inferne:
Poi con mille meandri il campo scorre,
E i rij compagni suoi viene à raccorre.

11

Tal, doue gli Ombri il bel Velino bagna,
E à la ſulfurea Nera accreſce l'onde;
Il fiume fuor de l'horrida montagna
Cade, e nel centro Stigio indi s'aſconde.
Vna nube denſiſſima accompagna
L'onda cadente, & ogni ſuon confonde:
Rimbomba il Cielo, e triplicata cinge
L'iride il luogo, e i ſuoi ſtupor dipinge.

12

Ma quì co' rij minori ei forma vn lago,
Che'l mezo tien de la campagna amena.
Vagheggian piante, e fior la propria imago
Nel puro humor di quell'argentea vena.
Il Ciel, che quì ſi ſpecchia, eſſer più vago,
Ride, e fà ſcintillar l'aurata arena;
Che, al vaneggiar del liquido elemento,
Fà ſplender l'oro entro al viuace argento.

13

Altiſſimi cipreſſi, e dritti abeti
Fanno al lucente pelago ghirlanda:
Cedri odorati, & humili mirteti
Spiran' halito ameno in ogni banda.
Quì, ſicuri da i cani, i capri lieti
Corrono, e i cerui ſnelli à la beuanda:
Paſcon' altri le molli herboſe ſponde;
Altri fidan, notando, il corſo à l'onde.

14

Mentre ammiran, Natura, i tuoi teſori,
Ne alcun veſtigio humano à lor s'è offerto:
Veggon' vſcir da vna ſpelonca fuori,
Doue lo ſcoglio è più ſcoſceſe, & erto,
Huom, che accenna con man, che ſi dimori
L'vn, e l'altro guerriero; e quaſi eſperto
Di lor conditione, vn ramo ſcuote;
Già che'l grido arriuare oltre non puote.

15

Sotto il fascio de gli anni andarne stanco,
Veggon; sì lunga età gli homeri aggraua.
Trahendo pur l'affaticato fianco,
Per l'alpestre sentiero ei s'affrettaua.
Il mento, e 'l crin d'antica neue bianco
Le spalle, e 'l sen densissimo ingombraua
E, in difetto del manto, il ricopriua.
Così di se Natura à se suppliua.

16

Tessuta sol di palme in duro laccio
Stringea la breue gonna horrida fune.
Del corpo il peso, e de l'etade, il braccio
Al curuo bastoncel facea commune.
Ne l'alma tutt'è ardor, fuor tutto ghiaccio;
Ne 'l tormentan le cure aspre, importune:
Nudo il capo, e le braccia; e sol fà tetto
A gli occhi caui il lungo ciglio, e retto.

17

E poiche 'l vecchio à lor fù così presso,
Che potean di sua voce il suono vdire:
Entrambi salutò co 'l nome espresso,
Com'huomo, che attendesse il lor venire.
E disse: Ecco veder m'è al fin permesso
Quel, che promise il Cielo al mio desire:
Congiunti i duo guerrieri, onde difesa
Sarà la Sede, e la Romana Chiesa.

18

Quanto, ahi, quanto di tempo è, che dal Cielo
M'è 'l venir vostro, ò Caualier, predetto;
E che insieme dourò dal mortal velo
Lo spirto sciòr, che in questi lacci è astretto!
Quant'è, che, oppresso dal corporeo gelo,
Questa bramata luce vltima aspetto;
Per douer poi de le fatiche mie
Goder la pace in quel sereno die!

Ne

19

Ne à caſo, come ſembra, il vento, e'l mare,
Ne ſenz'alta cagion v'hà quì condotto.
Tu, che dal cupo ſen de l'onde amare
Sei quà per man del Paladin ridotto,
E quaſi à ſchifo hai la ſalute; e parè,
Che à viuer t'hàbbia il Ciel per forza indotto:
Riconoſci quel ſuon, che ti rappella;
E piega l'alma al ſuo chiamar rubella.

20

Che lode fia l'eſſer da l'armi inuitto,
Quando à molli deſir vinto tu ceda?
Così a' nemici il gran Paſtore afflitto,
Per gioûenil furor, laſciaſti in preda?
Ne tu ringratij il Ciel, che à tal delitto
Tempo ad alcuna ammenda egli conceda:
Ne conoſci, anzi ſprezzi hor queſta vita,
Con cui benigno in grembo à ſe t'inuita?

21

Per ſciorti, il Ciel, da l'infernal catene,
Ti fè reſtar da Ariadino auinto;
Perche à lui ricorreſſi in tante pene,
E in te reſtaſſe il fero ardore eſtinto.
Ma troppo penetrato entro à le vene,
Troppo hauea di ragione il raggio vinto.
Cangiò minaccie, e ſcoprì in mar gli abiſſi:
Ne'l chiuſo core à tante voci apriſſi.

22

Poiche la sferza il tuo indurato core
Non hà potuto indurre à penſier ſano:
Aperto hà'l ſen del ſuo paterno amore,
E porta hà in mezo à l'onde à te la mano.
Ma ſe gratia non può, non può terrore;
Non ſembiante crudel, non volto humano
Pentimento ſuegliar nel ferreo petto:
Al precipitio tuo ſarà coſtretto.

23

Deh per Dio, sì lung'otio à te rinfaccia;
Si che'l disnor più di valor ti apporte.
Questa tua forte mano, e queste braccia
Serba à spezzar pur le nemiche porte.
L'vsurpator d'Italia opprimi, e scaccia;
E la Chiesa, e'l Pastor togli à la morte.
Per quel Signor la vita, e l'alma impiega,
Che al mar ti toglie, e di prigion ti slega.

24

Sgombra il timor, sgombra il mortal cordoglio;
Onde per Ermelinda hor viui in guai.
Questa piaga dal core ecco io ti toglio:
Viue Ermelinda, e del Sol gode i rai.
Anzi ecco del futuro il ver ti scioglio;
Tu le tempeste tue raccheta homai:
Ella viue à te solo, à te conserua
Fà del suo core, & à te il Ciel la serua.

25

Per varij casi, e trauagliosi giri
Ti darà'l Cielo i fortunati amori:
Ma quante soffrirai pene, e martiri;
Quanto spargerai pria sangue, e sudori!
Vedrai, come hor la man stenda, hor ritiri
Fortuna, e mischi in vn gioie, e dolori.
Quando sarai più da sperar lontano,
Ti recherà la dolce preda in mano.

26

Sì dice il vecchio; e senza più gli inuita
Dentro al sassoso suo pouero albergo.
Seguonlo essi per l'erta, aspra salita,
Volgendo al piano, & al bel lago il tergo.
Sotto à quel sasso, ond'hà'l torrente vscita,
L'antro sen' fugge; onde rimane à tergo
L'onda, che giù, precipitando, cade,
E inuolue d'atra nube ogni hor le strade.

Si

27

Si che ne alcun dal pian l'antro discopre;
Che 'l cader del torrente à gli occhi il cela:
E la pioggia sonante il pian ricopre
A chi è ne l'antro, e 'l mondo intorno vela.
Quì contempla di Dio le leggi, e l'opre;
Quì gli arcani al sant' huomo il Ciel riuela;
Quì, ratto ne l'abisso alto, e profondo
Del gran Fattor, tutto si toglie al mondo.

28

Poiche quà gli hà condotti, à parca mensa
Gli inuita à ristorare i corpi stanchi.
Col cibo i santi detti à lor dispensa;
Onde l'alma, e le membra in vn rinfranchi.
La mente è sì del Diuin foco accensa,
Che nõ par, ch' al suo moto vnqua si stanchi:
Ma quel santo rigor, quel cor fiammante
Hà d'vn gaudio seren forma, e sembiante.

29

Non nega à l'ermo lito il flutto amaro,
Ne à la pouera mensa il graue Tonno,
Ne 'l Lupo cacciator col ventre auaro,
O 'l Polpo insidioso in finto sonno;
De la purpurea Triglia il peso raro,
Ne quelle, che volar sù l'onde ponno;
Rondini alate, e 'l gran Sulmone, e l'Ombra;
Ne 'l Rombo, che in gran giro i flutti ingõbra.

30

Poi con più dura scorza in mille guise
Le conche, in cui scherzò varia Natura
Sì, che frà se de' suoi scherzi si rise,
E stupì 'l vario stil di sua pittura.
E le fiere, onde son poi queste vccise,
Cui cinge tutte asprissima armatura;
L'Astaco bellicoso, & il pugnace
Paguro, e la Locusta empia, e vorace.

31

Apollo in tanto entro al purpureo ſeno
De gli Atlantici gorghi il crin tingea:
Onde in vece di lui nel Ciel ſereno
Con mille ancelle ſue Cinthia ſplendea.
De gli alati ſuoi figli il grembo pieno
Sopra i cadenti rai Morfeo ſpargea;
Seco inuitando ancor l'Oblio profondo
A tranquillar co' ſuoi liquori il mondo.

32

Di faggio aride foglie, e riſonanti
Fur ne l'antro à i guerrier grato ripoſo;
Oue giacciono, in fin che à i molli Amanti
La matutina ſtella hà i raggi aſcoſo.
Ma'l vecchio, inanti al Sol riſorto, inanti,
Che l'Aurora ſpiegaſſe il grembo ombroſo;
Chino ſupplicemente à terra il volto,
Porgeua i preghi: à l'Oriente volto.

33

Sorti che furo, all'hor voltaro i paſſi
Fuori de l'antro, oue 'l Romito guida:
E giunti al ſommo de gli uerei ſaſſi,
Sentir timpani ſcoſſi, e trombe, e grida.
Volgon gli occhi de l'onde à i Regni baſſi,
Onde confuſe al Ciel ſaglion le ſtrida:
Scopron di là, confine à l'Orizonte,
L'immenſa di Nettun cerulea fronte:

34

E largamente il mar gemer, coperto
Sotto mille dipinte, e ſnelle traui,
E ſpumante, e ſdegnoſo, il ſeno aperto
Moſtrar da'ferrei roſtri, e remi graui:
Febo, à tanto ſpettacolo ſcoperto,
Ripercoſſo infiammar l'onde, e le naui:
Da l'armi ignude, e da le ſpume fuori,
Scintillando, cauar lampi, e fulgori.

35

Dice il buon vecchio à lor: L' Armatà è questa,
Che incontro à Carlo il Rè Atalante aduna:
Ma, mentre per vnirla egli s'appresta,
Per li Franchi pugnato hà la Fortuna;
Con la procella horribile, e funesta
Fiaccando il corno à l' argentata Luna.
Si che tanto indugiare ancor douranno,
Che dei naufraghi legni empiano il danno.

36

Ne quelli sol, che'l Maurritano Atlante
Inuerso 'l nostro mar superbo mira:
Ma quei raduna ancora il Rè Atalante,
Doue il Cancro infiammato incendio spira.
Seco è 'l Rè di Tombuto, il qual, gigante,
Regna in fin là, doue Ocean s'adira,
Che a' natiui egualmente, e strani legni,
Par, che'l sen procelloso aprir si sdegni.

37

A l'arbitrio fidar gli audaci lini
Non osa alcun de l'Ocean crudele:
E timido ogni legno entro à i confini
De l'Herculeo valor stringe le vele.
Vedran l'età à venir, gli Eroi Latini
Primi spiegar l'infaticabil tele:
Scoprir l'estrema tomba al dì cadente,
E i purpurei couili àl Sol nascente.

38

Noui Nettuni à i secoli futuri
I Liguri daranno à i Toschi liti;
Che, sprezzando ogni rischio, andran sicuri,
Douunque ardor di gloria i forti inuiti.
Ne del Cielo tonante i nembi oscuri,
Ne d'Ocean gli horribili muggiti,
Ne l'Eolio furor, ne i flutti immensi
Terranno i cori à le grand'opre accensi.

39

Gade, che hor meta è à le notanti traui,
Sarà la mossa al formidabil corso:
Fremendo in van, le vincitrici naui
Sosterrà 'l mar su'l furibondo dorso.
E à i Regni suoi, di gemme, e d'oro graui,
Metter vedrà da tanto ardire il morso:
Ne basterà, ch' ei dentro a' più remoti
Gorghi in grembo nasconda i Regni ignoti.

40

Pari al già conosciuto, vn nouo mondo
Discoprirete, ò fortunati abeti,
E di cari metalli immenso pondo
Riporterete in Oriente, lieti.
Ma 'l desir', anhelante, e sitibondo,
Non fia però, che tanta sorte accheti.
Ahi sete d'or, tu, a' lusinghieri lampi
Quanto ti attuffi più, tanto più auampi.

41

Negro è lo stuol, che quel Tiranno adduce;
Ne per Macon la spada il crudo cinge;
Poiche il gran Luminar, che in Ciel riluce,
E le stelle per Numi, empio, si finge.
Ei dal ceppo d'Azanagi deduce
La stirpe sua, che 'l Rè per sangue attinge.
Seco di Melli è ancor l'ardita gente,
Cui sourasta diritto il Sol cocente.

42

Aronte il formidabile s'appella,
Che, vcciso il Padre, il Real soglio assalse:
Ne à quella gente barbara, e rubella
Del misfatto immanissimo pur calse.
Di mortiferi sughi le quadrella
Arman costoro, e van per l'onde salse
Con sì leggiero, e sì mirabil nuoto,
Che i tuoi sdegni, Nettun, sprezzano, e 'l moto.

43

Arco di lento nasso hanno sospeso
Habile al tergo, e di corteccie giunte:
Portan de la faretra il facil peso,
E d'infetto metallo arman le punte:
Breue, e ritorto brando è al fianco appeso:
Ma son le squadre lor quasi consunte
Da i disagi del lungo, aspro viaggio,
E dal duro del Sole, ardente raggio.

44

Già due volte la Luna hà il corno empiuto;
Che'l nero stuol per li deserti viene.
Fiato crudel, da l'Aquilon venuto,
Fin dal fondo di Libia alzò le arene.
Qual suol l'onde turbar l'Egeo canuto;
Quand'Africo le gote hà d'aura piene;
E monti sopra monti imponer, pare:
Tal sembrò de l'arene ondoso il mare.

45

Nube di polue prima ombrò la vista;
Poscia la lena, e'l sospirar lor tolse:
Poi con polue s'alzò l'arena mista,
E ne i cumuli suoi le squadre inuolse.
Cresce l'onda, stridendo, e forza acquista;
E già'l mobile suol tutto riuolse.
La graue arena il nero stuolo preme;
Et è lor morte, e sepoltura insieme.

46

Tre dì durò la spauentosa guerra,
Che la terra egualmente, e'l Ciel lor mosse:
E viui in sen li tranguggiò la terra,
Che all'hor vicina al Ciel l'Euro commosse.
La gente sparsa, in vn drapel si serra,
Per resistere vnita à le percosse.
Sol contro i primi all'hor frangonsi l'onde;
E quei soli nel sen l'arena asconde.

Cessà

47

Cessò al fin la tempesta, e'l vento tacque,
E tornaro à veder libero il Cielo:
Et in pace la terra all'hor si giacque:
Ne più contese i raggi al Dio di Delo.
Ad Aronte i suoi danni intender piacque,
Poiche si tolse à gli occhi il fosco velo;
E de' suoi riconobbe vn terzo oppresso;
Ne mostrò 'l ciglio pur tristo, ò demesso.

48

Per li campi di Sarra iua la gente,
Portata da cameli, & elefanti;
Doue asciuga ogni humor la Zona ardente,
E s'alza l'Orsa apena à i viandanti.
Feria le nude teste il Sol cocente;
Eran fauille i raggi suoi fiammanti:
E abbandonate dal natiuo humore,
Cocea le labbra vn'ansioso ardore.

49

Ripercotendo il Sol le membra oscure,
La pelle in varij solchi hauea tagliato;
Nè le notti da vampe eran sicure;
Sì de l'Austro maligno ardena il fiato.
Le fauille del Sol serene, e pure
Non hauea nube alcuna à lor velato:
Accrescea 'l mouimento il foco al foco;
Ne daua speme d'ombra il nudo loco.

50

L'onda, ch'era ne gli vtri, e si serbaua
Per refrigerio al mal, fù lor diuisa.
Ma, come stilla à l'Ocean, sembraua;
Che le viscere ardean, di fiamma in guisa.
Pur vna speme il mal racconsolaua,
Ch', esser vicine l'acque, ogniun s'auisa,
Et i pozzi cauati entro l'arene,
Al lasso peregrin rifugio, e spene.

Ma

51

Ma giunti al luogo ſoſpirato in vano,
Da l'arene trouar, dianzi commoſſe,
Sepolto ogni veſtigio, e poſte in piano
Le caue ſcaturigini, e le foſſe.
Herbe non ſi vedean, d'onde con mano
Traheſſer ſugo; e ſol cocenti, e roſſe
Largamente l'arene il piano offriua;
Tal da l'iniquo raggio il lampo vſciua.

52

Cade all'hora ogni ſpeme: altri à la morte
Più ſpedita, col ferro apre la via:
Altri, in ſoffrire il lungo mal più forte,
Si paſce col penſar quel, che deſia:
Altri vccide i caméli, e da le morte
Viſcere, accoglie poi l'humor, che vſcia:
Altri il ſangue ſtillante auido beue,
E da la morte lor ſpirto riceue.

53

Ma queſti poi le forze han così ſceme;
Rimaſi à piè sù l'infinite ſtrade,
Ch'altri di lor frà quelle angoſcie eſtreme,
Dopo lungo camin languendo, cade.
Ne al caſo de'compagni alcuno geme;
Nega il proprio periglio altrui pietade:
Et hor queſto, & hor quel del nero ſtuolo
Eſtinto giace à l'infiammato ſuolo.

54

Giungon frà mille morti, oue riſtagna
Con largo giro vn'horrida palude;
Che, poſta in mezo à l'arida campagna,
Hà d'ogni herba le riue, e d'ombra ignude.
Ne l'onda deſiata ogniun ſi bagna;
Che, beuuta ſouerchio, à molti chiude
La ſtrada de lo ſpirto; & à lor piacque,
Per non perir d'ardor, perir ne l'acque.

55

Lo spirito vital lascian costoro,
Contenti almen de la cacciata sete:
E fà obliar l'onda nemica à loro
La vita, e'l duol, come la Stigia Lete.
Così quel, che piacer sembra, e ristoro,
De le lusinghe alletta entro la rete:
Poi, sotto piacer falso, à dura morte
L'insidioso senso apre le porte.

56

Tutti fino à la gola entro al liquore
Tuffansi, e dan le stanche membra al nuoto.
Tornan gli vtri ad empir del dolce humore,
Ne lascian'elmo alcun, ne vaso voto.
Viene in tanto la notte, e d'alto horrore
Inuolue il mondo, in seno à l'ombre immoto:
Et essi, à terra stesi in riua à l'onda,
Giacean ne la quiete alta, e profonda.

57

Quando sù'l primo sonno alzano al Cielo
Le sentinelle il grido, e'l piede han volto:
Destan le genti; & vn timor di gelo
Lor prende il core, e impallidisce il volto.
Chi'l brãdo impugna, e chi maneggia il telo:
Ogniun'è verso il rischio all'hor riuolto:
Con faci accese à questo, & à quel lato
Scorrendo van con barbaro vlulato.

58

Non vien con trombe, ò timpani sonanti
Lor mosso assalto da nemiche schiere:
Quì di dragoni alati, e sibilanti
Lunghi volumi, e minacciose spere;
Torui leoni, indomiti elefanti,
E famelici lupi, e tigri fiere,
E tori, & orsi, e quante Africa belue
Nutre, ò ne' larghi campi, ò frà le selue:

A ber

59

Aher del pigro ſtagno in varie forme
Mouer ſolean da' lor couili, e tane.
Chi può ridir le ſpauentoſe forme,
Chi i varij moti, e chi le voci ſtrane?
Ma de i ſerpenti horribile, e deforme
E la figura, e la grandezza immane.
Gettan, ſolcando gli arenoſi campi,
Da le fauci il velen, da gli occhi i lampi.

60

Ma ſopra gli altri l'ali immenſe ſpiega
Vn, che hà creſtato capo, e ſquame d'oro;
E ne' giri hor rientra, hor ſi diſpiega,
E atterra hor queſto, hor quel del popol Moro.
Altri frange col roſtro, & altri lega
Co' i nodi de la coda; & à coſtoro
Con l'artiglio crudele apre le coſte:
Si che non v'è, chi al moſtro homai s'accoſte.

61

Stride la terra à lo ſquamoſo incarco;
A lo ſtriſciar di quell' immenſe rote.
Ei rizza il capo altero; e 'l lume, carco
D'infocato velen, raggira, e ſcuote.
Ne lanciar mai graue baliſta, od arco
O falarica acceſa, ò dardo puote,
Rapido sì, come quel, gonfio d'ira,
La triplicata lingua in cerchio gira.

62

Ne tanto mai fù quel, che al grande Alcide
L'Eſperidi delitie indarno chiuſe;
Ne quello, che atterrar l'armi homicide,
Onde Pithio Giunone empia deluſe.
Tal forſe è quel, che in Acheronte ſtride;
Turbando col terror l'alme rinchiuſe:
Come queſto, che l'alte horribil terga,
Par, che fino à le ſtelle inalzi, & erga.

63

Ad Abdul, che, più ardito, à tutti inante,
Contro il mostro crudele il ferro spinse,
Due volte il corpo cinse, & altretante
Con mortal nodo intorno à lui si strinse.
Con le terga squamose al fin le piante
In lacci indissolubili gli auinse,
Auanzando il crudel col capo altero,
Qual sopra l'elmo horribile cimiero.

64

Egli snodare i lacci hora tentaua,
Lordo d'atro venen, di sangue tinto:
Poscia essangue, & immobile restaua;
Si'l duolo haueua ogni suo senso estinto;
Hora gemiti horrendi al Cielo alzaua,
Scior non potendo i lacci, ond'era auinto:
Qual, tocco, suol, da la secure incerta,
Muggir, tentando, il bue, la fuga aperta.

65

Lo spettacol crudele in fuga mosse
Il nero stuol de la mal nata gente:
Ma Arónte à sdegno il lor fuggir commosse,
Ne pauentò il velen, ne il fiato ardente.
Là si drizzò, doue l'arene rosse
Fea del sangue d'Abdul il gran serpente;
E con ogni sua forza il fier gigante
Strinse la forte claua, e'l pin pesante.

66

Libra sù'l capo il graue fusto, e chino
Il fà piegar sù la sanguigna terra:
Poi doppia il colpo col pesante pino,
E lui, che s'erge ancor, di nouo atterra.
Quello hor'alto si rizza, & hor supino
Cade, e ne i nodi suoi si torce, e serra:
Dispiega in van l'ali tremanti al volo,
E di flauo veleno asperge il suolo.

Vedete

67

Vedete là, che del Dragon lo ſcoglio
Veſte la ſua Real da' poppa à prora:
Per roſtro il roſtro de l'horrendo ſpoglio
Serue, e ſua vera ſquama il legno indora.
Il reſto, impenetrabile, qual ſcoglio,
Copre le coſte, e copria 'l ventre all'hora:
E la coda à la poppa alza le ſpire;
E mentre ſolca il mar, par, che s'adire.

68

Par, che la ſanguinoſa anhela bocca
D'atro veleno ancora il flutto ſtampi;
E'l guardo, benche ſpento, intorno ſcocca,
Contriſtandone il Sol, funeſti lampi.
Quaſi il mar'habbia à ſchifo, ouunque il tocca
Il ſozzo moſtro, par, che bolla, e auampi:
Spumeggia, e freme, e ſotto al curuo legno
Fugge, e moſtra, gemendo, horrore, e ſdegno.

69

Diece ſon le galee del nero ſtuolo,
Cui permeſſo Atalante hà la vanguarda:
Sembran l'ali ſpiegar per l'onde à volo:
La Capitana d'eſſe è la più tarda.
Quel, che ſolca vicin l'ondoſo ſuolo,
In cui refleſſo il Sol, par, che tutt'arda;
E Teſfin del gran ſangue di Lontuna,
Che di Marocco ogni poſſanza aduna.

70

De l'aſpro terren d'Hea ſon le due naui,
Che prime al deſtro corno armano il fianco
Vanno ſoli coſtor di ferro graui,
Che lor dà il monte Hadì neuoſo, e bianco.
Manda Taiteſſa i ſuoi dai ſaſſi caui,
Che al pugnare, al ſoffrire hann'il cor franco;
Taiteſſa, che locata è in cima al monte,
Ch'inalza al Ciel l'inacceſſibil fronte.

A l'aſpra

71

A l'aſpra rupe intorno anguſto calle
Aprono i gradi, ſcolti entro al gran maſſo;
Ne del monte ſalir l'aeree ſpalle
Si poſſono per meno alpeſtre paſſo.
La Mauritania ſembra anguſta valle,
Picciolo il mar; cotanto eccelſo è il ſaſſo.
Di Tefetna, e di Goz la gente è inſieme,
Oue Ocean, fremendo, i liti preme.

72

Quelle tre naui poi, che à canto à queſte
Ripercotono il Sol con tante gemme;
Da quei di Meſſa, e Tarodante inteſte,
Vengon' in fin da l' Atlantee maremme.
Di puriſſimo elettro hanno coteſte
Le poppe, e par, che il Sol co' i rai le ingẽmei;
Il bel flauo ſplendor di luce bionda
Accreſce il giorno, e indora il Cielo, e l'onda.

73

Non hà il lito fecondo, e fortunato
Da inuidiare il grembo à i mari Eoi.
Se quel di perle candide è beato,
Queſto dà il biondo elettro à i liti ſuoi.
E lagneraſſi il nauigante ingrato,
Ch'ei le merci d'Aſſiria in ſeno ingoi;
Che le vane ſperanze il fier diuori:
Mentre eſpone sù 'l lido i ſuoi teſori?

74

Stuol frà tanti non hà l'immenſa Armata,
Che più intrepido corra in bocca à morte.
Folle Religion, ne i cori innata,
Fà prodigo del ſangue il petto forte.
L'alma han coſtoro al fier Macon ſacrata
Dal dì, che à lor di vita apre le porte:
E aſpettan, che da lor naſca il Profeta,
Che farà di ſua luce Africa lieta.

Doue

75

Doue l'vltima punta al mar distende
Sù 'l fiume Sus il Mauritano Atlante,
Vn tempio al par del monte alto s'estende,
C'hà il capo in frà le nubi, e in mar le piante.
Quì l'ambra il ricco flutto a' piè li rende:
Ne splende il têpio, e n'orna il sen gêmante,
E di flauo color biondeggia intorno:
Ride la terra, e 'l Sol v'appar più adorno.

76

Di gran coste di foche, e di balene
Son de l'alta testugine le traui.
Le spinge l'Ocean gonfio à l'arene;
Perche materia al gran lauor si caui.
Di lor'ossa, vedreste, e di lor schiene
Biancheggiar largamente i liti graui:
Ne alcuna viua mai, ma tutte estinte,
Son per tributo al tempio à gara spinte.

77

Quinci hà 'l falso Macone a' suoi predetto;
Ch'vscirà vn giorno à illuminare il mondo
Fin' ab eterno il gran Profeta eletto;
Ch'aprirà 'l dritto calle al Ciel profondo.
Ne queste genti hà il fier Tiranno astretto
A sofferir de le sue leggi il pondo:
Liberi sono, & à vicenda regge
Hor questo, hor quello; e regna sol la legge.

78

Di quaranta galee la squadra ornata,
Che fà spumar co' i remi il salso flutto,
Da la pianura molle, e delicata
Sotto Marocco hà seco il Rè condutto.
Non vede terra il Sol più fortunata:
Qui tutte hà le sue pompe il Ciel ridutto.
D'Atlante i freschi, e risonanti riui
Fan liete le campagne, e i prati viui.

Osè

79

Osò Elmael alzar l'audace fronte
Contro al Rè Ebrim, che di Tesfin fù padre:
Seco i fieri habitanti vnì del monte,
Et improuiso mosse indi le squadre. (te:
Què pochi, che 'l Rè oppose, à vn picciol pō-
Sbaragliati, calcar l'antica Madre.
Ebrim verso la Reggia il piè riuolse:
Ma à lui stuol de' nemici il passo tolse.

80

Quando, à se di Marocco esser rinchiuso,
Vede, il camino; egli ad Oran s'inuia:
Ma quinci è ancor dagli infedeli escluso;
Sì possente Elmaele esser, s'vdia.
Già la Notte i colori hauea confuso,
E dal suo sen l'horrore, e 'l sogno vscia:
E l'infelice Ebrim, priuo d'albergo,
Al regnato terren volgeua il tergo.

81

Volge il tergo à gli infidi, e 'l campo cede
D'empia Fortuna al torbido sembiante:
Sola seco al destriero in groppa siede,
Compagna à lui del Real seggio inante,
Et hor, come la fè d'amor richiede,
Ne la fuga compagna, e seco errante,
Lica Regina: e costei sola resta
Auanzo à lui de l'horrida tempesta.

82

Ella, à l'instante parto homai vicina,
Graue portaua il ventre, e già maturo:
E in sciagura simil, da gran Regina,
Mostraua il core intrepido, e sicuro.
Ne del bel Regno suo l'alta rouina
Ne 'l rischio fra' nemici, e 'l Cielo oscuro
Potean turbare il generoso ciglio
Con l'imago del male, e del periglio.

Non

83

Non di serui, ò d'armati aiuto, ò guarda
Riman di tanti à la dolente coppia:
E al Rè, che, derelitto esser, si guarda,
Il duol la solitudine raddoppia.
L'aspro sentiero, il buio Ciel ritarda;
La fuga; e la stanchezza al male accoppia;
Consorti ingrati à gli affannati cori
Restan solo l'angoscie, e i lor dolori.

84

Ebrim con la fidissima Consorte
Sfoga la pena interna, e'l chiuso duolo:
Giura, che cara sol fora la morte,
Quando fosse il morir pena à lui solo:
E men duro sarebbe al cor d'huom forte
Ne l'altrui sangue, e suo giacer sù'l suolo;
Che vedersi spogliar con modo indegno
Dal Tiranno Elmael del patrio Regno.

85

Ma che, per non lasciar lei, ch'ama, e adora,
Ludibrio, e scherno al perfido Elmaelle;
Soffrir tanto dolore ei si rincora,
Che vegga le sue terga il fier rubelle.
Anzi (Lica dicea) prima si mora,
Che à veder tanto scorno habbian le stelle,
Ch'Africa fuggitiui à dito mostri,
E'l perduto diadema irrida, e gli ostri.

86

Nò nò, moriamo pur; ne la rouina
Del Mauritano Regno andiam sepolti:
E mora la tua Lica ancor Regina;
Ne rimproueri alcuno i Regni tolti.
Nè la prole, che'l ventre hor graue inchina,
I diademi sospiri à se ritolti:
Ne'l sangue di Lontuna errando vada
Priuato, e in mano ad Elmael ricada.

Non

87

Non mai dal ventre mio prole priuata
Nasca, e l'altrui terren, seruendo, prema:
Proui inanzi il morir, ch'ella sia nata;
E auanti à la prim'hora habbia l'estrema.
Ne sia à tanto tuo amor Lica sì ingrata,
Che per lei tu, in miserie errando, gema.
Dicea l'altera donna; e per la balza
Salendo gian, che sopra 'l mar s'inalza.

88

Già de lo scoglio altissimo saliti,
Eran su'l dorso, onde scopriansi intorno
Largamente spumare i flutti à i liti;
Così lor Cinthia apria l'argenteo corno;
Sotto, l'onda mandar lunghi muggiti,
Vrtare, e far, riurtata, indi ritorno:
Quando Ebrim, per morir, del sommo sasso
Spinse il destrier precipitoso al basso.

89

Per li campi de l'aria à piombo vanno
A cader di Nettun nel grembo ondoso.
Sopra lor, Morte spiega il nero vanno,
Pria che gli habbia nel seno il flutto ascoso.
Il mar, quasi pietoso à tanto affanno,
Espone i morti Amanti à vn lito ombroso;
Oue, strane auenture apparechiando,
Vol Sorte, che s'affida vn'huom, pescando.

90

Rimira egli dal mare i corpi spinti,
Et Ebrim riconosce, e la Regina:
E per dar sepoltura à i Regi estinti,
Piangendo il caso fier, lor si auicina.
E benche entrambi in morte oscura tinti
Vegga, e gelidi più, che neue alpina:
Pur, palpitar di Lica il ventre, mira;
Ne sà, se quella è morta, ò se respira.

Chia-

91

Chiama Rabà l'antica e ſaggia moglie,
Che in picciola capanna iui dormiua.
Toſto ch'ella dal manto il corpo ſcioglie;
Stima, che nel ſen morto il parto viua.
Col ferro fuor da le materne ſpoglie
Caua la prole palpitante, e viua;
E con latte di greggie il Regio figlio
Ignoto nutre in ſolitario eſſiglio.

92

Quel creſce, e di gran corpo, e forze viene;
E in vita paſtoral dura le membra;
E notitia del caſo à lui peruiene,
Che la nutrice, e'l peſcator rimembra.
Ei l'origine ſua frà ſe ritiene;
Se ben Rè frà i paſtori anche raſſembra.
Ami ogniun quel valore, e in lui confida;
Si che di molti forti ei ſi fà guida.

93

Poiche ode, che Elmael per ſua fierezza
Al Regno tutto in odio è già venuto;
E d'Ebrim la memoria ogniuno apprezza,
E duolſi, vn Rè sì giuſto hauer perduto:
Con vna ſquadra ad ogni riſchio auezza,
Che giurato gli hauea di dargli aiuto,
Vien con arme celate vn dì nel tempio,
Doue porgea preghiere il Tirann'empio.

94

E quì inanzi à gli altari il vecchio fiero
Con la bipenne alzata, incauto, vcciſe.
Così finì Elmael gli anni, e l'Impero.
Cui Sorte fin' à l'hora eſtrema arriſe.
L'ardire del Real giouane altero
In ſubito bisbiglio il popôl miſe.
Ei, le veſti del padre alzando, eſpoſe
Suoi ſtrani caſi, e ogni furor compoſe.

95

Così al Soglio Real Tesfino ſalſe,
E vendicò del ſangue ſuo l'offeſe:
Solca con tanti legni hor l'onde ſalſe;
Tutto riuolto à militari impreſe.
Tanto con quei di Guzola egli valſe,
Che ſimil fiamma entro a' lor cori acceſe.
Son ne' duo legni, che, vedete, à canto
L'onde ſolcar, tinti di nero ammanto.

96

L'indomita ceruice à Real ciglio
Non han chinato ancor le fiere genti:
Et han dato à la pace eterno eſſiglio;
Sì combatton fra lor di ſdegno ardenti.
Il ſanguigno furor niſſun conſiglio
Hà potuto ammollir ne i cor feruenti:
E ſolo in lor la libertà funeſta
Sete di ſangue inſatiabil deſta.

97

Vengon quei di Ducala à canto à queſti:
Corcùt li regge, & hà raccolto i legni
D'Azafi, e d'Azamur al corſo preſti;
Et ei d'alto valor dato hà gran ſegni.
Da falſi vaticinij à l'arme deſti,
Il natio ferro aguzzano, e gli ſdegni.
Homar, che iui Profeta eſſer ſi finge,
Speranze di vittorie à lor dipinge.

98

Manda dal monte Atlante anche Elmadina
Quei mille, che in duo legni arano il mare.
Duce, d'Haſcora, e Tedle è la Regina,
A cui non hà in bellezza Africa pare.
Riſplender de' ſuoi rai fà la marina;
Laſciuo gorgogliare il flutto, pare;
Scherza la ſpuma à l'aureo legno intorno;
E lambe con l'argento il ferreo corno.

Di

99

Di Vergini guerriere, e cacciatrici
Leggiadro ſtuolo in guerra ella conduce,
Che Atlante ne l'altiſſime pendici
Di Tagodaſte, e di Chiteb produce.
La neue, onde dal giogo à le radici
Biancheggia il monte, in viſo à lor riluce:
Scaltro ſi fugge il nero entro à i bei lumi;
Accioche il bel candor non lo conſumi.

100

Quinci di ſplendor tanto il nero auampa,
Ch'ogni neue, ogni gel rompe, e diſtrugge.
Così in virtù de l'altrui vaga lampa
Vendica quella neue, ond'egli fugge.
L'agil piè lattei gigli in terra ſtampa:
Zefiro gli oſtri per le roſe ſugge
Da le lor labbra, e dal bel crine il croco:
E da tutti Cupido accende il foco.

101

Erſilla, che Regina è de le genti,
Figlia fù di Cubàt, huom toruo, e fiero;
Ma che incauto beuè le fiamme ardenti,
Come parue al voler del Pafio Arciero.
Anna fù la cagion de' ſuoi tormenti;
Ne i preghi li giouar, ne il ſommo impero:
Son le minaccie, e le promeſſe vote;
Ne l'immobil penſier piegare ei puote.

102

Al fin dentro vna Rocca ei la rinchiuſe,
Per romper con la forza il cor coſtante:
Ma 'l ſuo fiſo penſier Sorte deluſe.
Non ſi fà con tai lacci vn'alma amante.
Stuol di compagne Vergini confuſe
La tela ordita. Eſſe l'audaci piante
A le ſcale fidar per l'aria oſcura,
Quelle accoſtando à le guardate mura.

103

Et Anna giù per le medeſme ſcale
Condulſer da la Rocca à la campagna.
Il bisbiglio frà tanto al Ciel ne ſale;
E'l Soſpetto, che Amor mai non ſcompagna
Tragge preſago il Rè di tanto male,
Che ſeco, e con le ſtelle in van ſi lagna.
Sopravien, ch'Anna apena è giunta al piano,
Et à le ſcale ſtende anch'ei la mano.

104

E toſto giù per quelle al pian ſcendendo;
Per giunger la lor fuga, il piede affretta;
Che, i gradi de le ſcale erti premendo,
Vacilla frà'l timore, e frà la fretta.
Il veſtigio fallace, in giù ſcorrendo,
Non laſcia, che il piè dubbio egli rimetta:
Si che giù cade l'infelice à terra,
Et in eterna notte i lumi ſerra.

105

Erede Agmèt del ſangue, e ſcettro indegno;
Far di tal caſo aſpra vendetta giura:
E per meglio sfogar l'acceſo ſdegno,
Con potenti Vicini egli congiura.
Il ſeſſo feminil tutto dal Regno
Spegner, per la paterna aſpra ſciagura;
E, quaſi l'altrui male il ſuo conſole,
Verſar de l'innocenti il ſangue vole.

106

Nè pur ſicura Erſilla eſſer, ſi crede,
Da la rabbia del duro, empio germano.
Dunque perche del riſchio ella s'auede,
A la propria difeſa arma la mano.
Tragge furtiuo da la Reggia il piede,
E fugge del fratello il core inſano.
Di cacciatrici Vergini vno ſtuolo
Raccoglie, e l'arma, e poi le moue à volo.

Il

107

Il femineo drapel verſo la Reggia
Vien, mouendo la guerra al fier Tiranno;
Ne men con l'armi, che co'i rai, lampeggia:
Le guardie à i loro ſtrali in rotta vanno.
Non sà Agmèt, ſe pugnare, ò fuggir deggia:
Quinci vergogna il moue, e quindi il danno.
Mentr' ei, fremendo, appreſta la difeſa;
L'entrata il molle ſtuolo hauea già preſa.

108

Qual sù l'Hebro, di Tracia al gran Cantore
Le membra fur da le Baccanti ſparſe:
Tal de le Maure Vergini il valore
Del ſangue di quel fier la Reggia ſparſe.
Poi con la ſteſſa forza, e co'l terrore
Vollero per Regina Erſilla farſe;
Che in diſcipline Martiali, e fiere
Indi auezzò le virginali ſchiere.

109

Moſſi da tutta l'Africa i riuali
Al grido del valor, de la bellezza,
Chiedono à gara gli himenei Reali;
Ne pari ella al ſuo merto alcuno apprezza.
Stima ſol quelli à tanto pregio eguali
L'alma à le bellicoſe impreſe auezza,
Che, prodi più nel guerreggiar, daranno
Al Franzeſe valor più fiero il danno.

110

D'arbor' in luogo è nel vaſello aurato
La ſtatua di Fortuna, e con la mano
Regge l'antenna, e ſparge il crin pregiato
A l'arbitrio infedel del vento inſano.
Pende l'arco à la donna al manco lato,
Che la faretra ſua non vota in vano.
L'oro, nel crin, ne l'armi, arde, e sfauilla,
Et ecco il Sole à quel fulgor ſcintilla.

111

Vedete, à canto à lei, con diece fuste
Chemin Rè di Temesna aprire il mare;
Rotto da i rostri, e da le man robuste,
L'humor con moto alterno iui ondeggiare?
Seguito il giouinetto hà l'armi ingiuste;
Sì le fiamme d'Ersilla à lui son care.
Lei vol seguire e dentro al mare, e dentro
Al cupo di Natura vltimo centro.

112

Fortuna, che la vela à lei sostiene,
Vol, ch'al suo viuer sia certo destino.
Fiso, in vece di polo, il guardo ei tiene
Nel sembiante, che sembra à lui diuino.
D'Ansà, e di Sella le campagne amene,
Ch'apron' il seno à l'Ocean vicino;
E Rabatto, che porge à l'onde il Faro,
Lasciar costor, che quelle fustè armaro.

113

Non han beltà le Saracine genti,
Che di rose sì belle orni la guancia:
Ne braccio, che sì forte il dardo auenti,
O roti scimitarra, ò corra lancia.
Hor, che à tal possa, Amor, tue fiãme ardenti
Aggiungi, congiurando incontro à Francia:
Chi, fuor che'l Ciel, le Christiane schiere
Guarderà; se costui saetta, ò fere?

114

Di Mecnasse, di Fanzara, e Mamora,
Che à la foce del Subo il mar rimira,
Sahìd guida la squadra, e con la prora
Preme il flutto, che spuma, e che s'adira.
Huom più crudel da la vermiglia Aurora
Non vede il Sol, fin doue al mar s'aggira.
Ei di Tefelte entro le selue ombrose
De' leoni turbò le tane ascose.

Ne

115

Ne la ſtagion, che 'l freddo Capro in Cielo
Fà biancheggiar ne' boſchi i rami ignudi;
E che Cupido, aſcoſto entro à quel gelo,
Infiamma de' Leoni i cor più crudi:
Rizzano, infuriati, il fuluo pelo;
Ne vaglion contro lor dardi, ne ſcudi:
Col flagel de la coda aguzzan l'ire;
E par, che morte il toruo guardo ſpire.

116

Sahìd, d'Erſilla acceſo, e fuor di ſpeme;
Per morir, dentro à i boſchi all'hor ſi pone;
E doue di ruggiti intorno geme
Più la foreſta, egli d'andar diſpone.
A i colpi, à i gridi la gran ſelua freme;
Ne ſchifa egli però l'aſpra tenzone.
Vna leonza al fin dal folto vſcire,
Poi due leon riuai, vede, ſeguire.

117

Pargli augurio, che additi il ſuo dolore;
E contro à la leonza vn dardo auenta.
Spinto il fraſſino, và con tal furore,
Che par folgor, che giù piombar ſi ſenta.
Paſſa da vn fianco à l'altro il ferro fuore;
Cade nel ſangue ſuo la fiera ſpenta;
E prima di cader, ſpicca vn gran ſalto:
Et ecco de' leoni vn fiero aſſalto.

118

Per vendicar la leoneſſa morta,
Mouon, tutto rizzando il vello hirſuto.
Nel deſio di morire ei ſi conforta,
Nel forte braccio, e ne l'inganno aſtuto.
Al primo, che con l'vnghie il fato apporta,
Et apre il morſo horribile, e temuto,
Lancia la sopraueſta, e ne le ſpoglie
Auolge il capo, e'l giorno à gli occhi toglie.

119

Et à due man, pria ch'ei si sbrighi, inalza
La scure, e sparge le ceruella à terra.
L'altro frà tanto incontro à lui si sbalza:
Ei stretto, per morir, con quel si serra.
La belua con grand'impeto l'incalza,
E l'horrenda voragine disserra.
Nel lin del capo il braccio inuolto ei spinge
Ne gli antri aperti, e 'l varco al fiato stringe.

120

Suffocata, la fiera à dietro cade:
Ogni auanzo di vita il ferro scioglie.
Torna egli poi per le calcate strade,
E appar superbo entro à l'Erculee spoglie.
Conduce hor quà le Mauritane spade,
E in venti legni ogni sua possa accoglie.
Del teschio del leon la testa ei copre,
Che i bianchi denti, ancor fremendo, scopre.

121

Stringon l'vnghie dorate il largo petto:
S'auolge il resto à l'alte membra intorno.
Così pensa d'Ersilla egli al cospetto
Gran cose far, de' suoi riuali à scorno.
Ma quel, che lo stuol guida insieme stretto,
Empiendo con sei legni il manco corno,
Idris, gran Rè di Fez, anch'ei v'aspira,
Ne teme di Sahìd le forze, ò l'ira.

122

Nel naufragio crudel tutte disperse,
L'altre naui à Nettun preda restaro,
Quando voi quasi entro al suo sen sommerse,
E beon in lunga morte il flutto amaro.
Ne tanti armò contra l'Europa Xerse,
All'hor che d'Ellesponto i Dei tremaro:
Quanti può armar la numerosa terra,
Che 'l bel colle gemmato in grembo serra.

Ma

123

Ma de l'ampia Città non hà alcun tolto
Il Rè, che'l popol molle à l'armi eſtima;
E ne le ſue delitie eſſer sì inuolto,
Che Marte in pochi il ſuo furore imprima.
Ben del monte Zelàg egli hà raccolto
Quei, che aran l'alta, e dilettoſa cima,
E quelli di Zaròn, che, hirſuti, e duri,
Vanno contro i leon co' i cor ſicuri.

124

Si fan di loro ſpoglie elmo, e lorica,
E di largo metallo arman gli ſpiedi.
Và inſieme di Togàt la gente amica,
Che di manto ſimil carca tu vedi.
Coſtor dal ſen de la gran madre antica
Cercan de la lor ſete in van rimedi;
E credendo trouar teſoro aſcoſo,
Turbano à te, Natura, ogni ripoſo.

125

Dentro à le caue grotte Abar naſcoſto,
Solea ſpiare ogni ſegreto interno:
Poi dato ad arti ſozze, hauea diſpoſto
Con voci horrende ad vbidir l'Inferno.
Da lui, com'huom diuino, era compoſto
Ogni litigio; onde al di lui gouerno
Venian, quaſi ad Oracolo, le genti,
Per conſiglio, ò rimedio à i caſi vrgenti.

126

Coſtui, pria che l'impreſa il Rè Atalante
Riſolueſſe di far, da lui richieſto
Fù, ſe douea 'l penſier condurre inante,
O ſe fora il ſucceſſo a' ſuoi funeſto
Chiamò i demoni in voce alta, e ſonante;
E fù tutto Acheronte al grido deſto:
Ma l'empio ſtuol, che l'auenir non vede,
Falſe, e dubbie riſpoſte al mago diede.

127

Et ei deluſo, il Rè deluſe ancora,
Et à la dura impreſa il perſuaſe.
Non moſtrò il Rè d'eſſer deluſo, all'hora
Che traſſe lui da le notturne caſe.
D'Africa ſeco hor lo conduce fuora
Frà l'armi, dal ſuo dir già perſuaſe;
Con minacciar, ſe auerſa è a' ſuoi la ſorte,
Tormenti à lui per l'empio inganno, e morte.

128

Hor'egli è nel vaſel con gli altri ſuoi,
Che mandan di Togàt gli antri, e le grotte.
De la fertile Azgar ſon quei duo poi,
Da cui l'onde vicine appaion rotte.
Scudi, e loriche portano de i cuoi
Di Lante; e al ſaettar le mani han dotte.
Ma Bani, e Baſſa, e Gezira hann'armato
Quei tre, che lor vedete al deſtro lato;

129

Et Agla, che i leon ſola produce,
Che, quai conigli, ò cerui, hann'il cor vile.
Così il valor, che in apparenza luce,
Non hà, à l'aſpetto par, l'alma gentile.
E pur ne l'vnghie horribili riluce,
Ne' denti, e nel ruggir vigor ſimile.
Tanto Natura in vn ſembiante ſteſſo
Di varie forme hà i ſimulacri impreſſo.

130

Dopo queſti ne vengon quei d'Arzilla,
Cui bagna il mar contro l'Erculea Gade.
Manſor, ch'è il Duce loro, arde d'Erſilla,
E per lei ſolca hor le cerulee ſtrade.
Il forſennato ardor, che in lui sfauilla,
Fà, che, in vece di cetre, opra le ſpade;
Se ben' Amor lo sforza in mezo à l'armi
A pianger le ſue pene in dolci carmi.

131

Spesso, mentre sù 'l lito egli cantaua,
Correan' al dolce suon foche, e delfini:
L'aura tranquilla, e cheto il mar si staua,
Vinto da i carmi teneri, e diuini:
I piedi à gara al giouane baciaua
L'onda, e lo stuol de' pesci più vicini:
E al suo tacer con l'ali i venticelli
Scoteuan l'aura, e rispondean gli augelli.

132

Seguonlo quei di Tangia, e quei di Setta,
Onde in Iberia i Saracini entraro;
Oue Abila da Alcide al Cielo eretta
Con la Calpe Europea restringe il Faro;
E 'l breue varco il forte Ibero alletta
A dar' à Libia il guiderdone amaro
Del sangue sparso, e de' calcati Regni,
Senza volger più lunge i giusti sdegni.

133

Sono in sei legni; e cinti in guerra vanno
Di lorica di rame à lor natio.
Pari non hà nel Martiale affanno
Lo stuol, che al mar da gli alti monti vscio
Di Quadrès, e Chesèn, che immersi stanno.
Nel grido, e nel furor del Tracio Dio,
E ne le torue, e minacciose fronti,
Allieui, li conosci, esser de' monti.

134

Lancian breui zagaglie à mezo prese,
E al folgore il lor braccio il vanto piglia.
Le curue spade hanno à la manca appese:
Ne alcun l'ordine preso vnqua scompiglia.
L'Africa di costor vanta le imprese,
Et agli Argiui Eroi li rassomiglia:
E vol, che con lor grandi, e inuitte proue
Possan turbar' il Regno al sommo Gioue.

135

Ne le fauole sue, cantando, finge,
Che alzar possano al Ciel l'immenso Atlante;
E simili à i Giganti li dipinge;
Sì indomito hanno il cor, la man pesante.
L'horror, che i volti lor superbo tinge,
E minaccia nel torbido sembiante,
Non è più fier de la terribil destra,
Ne del petto, più dur, che rupe alpestra.

136

Di Terga, e di Bedìs, e di Mezemma
Son le diece galee, che seguon queste.
Di materie, onde ricca è la maremma,
Tutta Libia le naui hà quì conteste.
Non han le poppe loro argento, ò gemma;
Ne l'auorio, o'l metal l'adorna, e veste:
Ma di ciurma sceltissima fornite
Sono, al vogare, & al velar spedite.

137

Quella galea, ch'al Sol sfauilla, e splende,
Vien da gli aridi liti di Melela:
Ma se frutti la terra à lor non rende,
Metalli il monte, e'l mar perle in se cela.
Qual de l'India desio dunque n'accende,
E di spiegar nel Rosso mar la vela;
Se l'Africa ci porge il ricco seno,
E n'apre il mar de' suoi tesor ripieno?

138

De le segate conche, onde i bei parti
De le perle Natura à noi produce,
Splendon de la galea tutte le parti,
Ond'essa, come gemma, al Sol riluce.
Ma non han de' nocchier le forze, ò l'arti
Tolto al mar quello stuol, di cui fù duce.
Sì la tempesta à ogni poter preualse,
Che rimasero in preda à l'onde salse.

139

Simil fortuna ancora hà ſeco inuolto
  Quei, che haueua Chaùs mandati in guerra.
  D'ogni lor legno il lato infermo ſciolto,
  Ne' cupi abiſſi ſuoi Nettun li ſerra.
  Sol di Metgara, e Iaſga alcun, pur tolto
  Al mare, il mar co' i roſtri apre, e diſſerra.
  Di leopardi, ond'han le ſelue infeſte,
  La maculata pelle i corpi veſte.

140

Ecco la ſquadra poi, che forma vn'arco
  Con trenta legni, e à l'onde alta ſouraſta.
  E il Rè di Telenſin, che il mar fè carco
  Di cento traui: hor queſta è ſol rimaſta.
  Hà d'acciaro lucente ogni vn l'incarco,
  E ad ogni riſchio intrepido contraſta.
  Otman è il Rè, che, tocco anch'ei d'amore
  D'Erſilla, fende il mar con ferree prore.

141

Il Fanal, che la poppa orna al ſuo legno,
  E vn gran cor di criſtallo, vnito d'oro,
  In cui la lampa acceſa inalza il ſegno
  De la fiamma, ond'egli hà pena, e riſtoro.
  Sol di tanti riuali ei moſtra ſdegno;
  Quaſi miſuri Amor Regni, ò teſoro.
  De la gran Tremiſen le ſquadre ornate
  Splendon co' i fregi lor ne l'onde aurate.

142

Altri la noua Roma ancora manda,
  Che ſerua in ſeruitù l'altero nome:
  Et Oran, i cui legni in ogni banda
  Portan di merci pretioſe ſome.
  Merſalcabir (Gran Porto s'addimanda),
  Che d'Eolo le forze in tutto hà dome,
  Di marinari hà l'altre naui inſtrutto:
  Tant'vſurpan d'Imperio al ſalſo flutto.

Di

143

Di Serſel vi ſon pochi, e di Meliana,
Di Tenez, e di Breſche, e di Mazuna.
La ſquadra, che vedete indi lontana,
Tutto 'l Regno d'Algeri inſieme aduna.
La campagna sì fertile, e sì piana
Gente nutre di ſangue, e d'or digiuna:
Con fuſte corſeggiando, infeſta i mari,
A cui non hà in preſtezza Africa pari.

144

Ben ſai tù, che prouato hai lor catene,
Che capo n'era Ariadin corſaro.
Hor l'onde di lor legni appaiòn piene;
Che tanti n'ingoiò Nettuno amaro.
Son lieui al corſo: ma à l'ondoſe ſchiene
Non han gli agili legni alcun riparo.
Pur di Tegdent la ſchiera à Febo amica
Non hà inghiottito in ſen l'onda nemica.

145

Cantan di Gedoar l'antiche impreſe,
Che in Ponente ſpiegò l'Arabe inſegne,
E tutta al ſuo Signore Africa preſe,
Fin doue il mar d'Atlante il giorno ſpegne
Ch'Egitto ancora al vincitor ſi reſe,
E memoria reſtò d'opre sì degne;
E fondò la Città, che, immenſa, e grande,
Per li campi d'Egitto il corpo ſpande.

146

Di Tedeles ſon quei, che loro à canto
Arman due fuſte; e niun timor gli attriſta.
Queſti accoppian la cetra al dolce canto,
Con armonia, di voci, e corde miſta.
Cantan coſtor de le lor Vaghe il vanto,
I neri crini, e la leggiadra viſta,
E di vario color le guancie tinte,
E l'oliue sù 'l mento ad arte pinte.

De

147

De la montosa Buggia à pena resta
(Fur già cinquanta) hor' vna vela sola:
Ma la strage de' suoi tanto funesta
Osbech il Duce lor pur racconsola.
A rifar, corseggiando, egli s'appresta
Ciò, che à lui di ricchezze il mare inuola:
Con cinque ordin di remi ei rompe il mare,
E ferir per vendetta i flutti, pare.

148

Vengon da Bona poi le cinque fuste,
Che seguon quei di Buggia; & han le genti
Di Constantina al saettar robuste,
Et al rotar la scimitarra ardenti.
De le natie testugini à l'aduste
Membra loriche fan dure, e possenti.
D'esse ogni legno e poppa, e prora adorna;
Sì in lente spoglie il corso, e 'l vol soggiorna.

149

Vedete in tre vaselli indi raccolto
Quel, che Cartago, & Vrbs manda, e Biserta?
In così picciol fascio hà dunque inuolto
D'Africa i Regnator Fortuna incerta?
E 'l gran fasto di Libia hor' è sepolto
Nel sen d'arena mobile, e deserta?
Et il collo abbattuto à tanto Impero,
Preme col piè superbo il tempo altero?

150

Ennasir Rè di Tunisi riduce
Di Marsa i legni insieme, e di Goletta.
Quello è, che 'l destro corno hora conduce,
Et alti fianchi tiene, e fronte stretta.
Quei d'Eraclia, e di Susa ancor' adduce,
Cui desio di predare al mare alletta.
Ma ne hà 'l mar la più parte absorto in seno:
Così à i crudi pensieri hà posto il freno.

151

Ne i legni di Capès, e in quei di Zerbe
Di Caroèn le genti armate vanno;
A cui nega la terra e frondi, & herbe;
E i predator Numidi arrecan danno.
Coſtor de le due Tripoli ſuperbe
Seguono la Reale, e'l fiero Olmanno;
Che, rozo peſcatore, al grado ſalſe,
I liti corſeggiando, e l'onde ſalſe.

152

Di fuſte, e di galee la nera banda,
Che fan moſtra funeſta in foſco ammanto,
La ricca Meſorata in guerra manda,
A i bei liti Latini eterno pianto.
Tefren il diſpietato à lor comanda,
In maritime impreſe huom di gran vanto.
Del deſerto di Barca i maſnadieri
Seguonlo, lieui al corſo, al pugnar fieri.

153

La ſquadra poi frà l'vno, e l'altro corno,
Che ingõbra, e biãcheggiar fà il mar percoſſo,
De l'Aurora dal primo aureo ſoggiorno
Hà l'Arabia, e l'Egitto in guerra moſſo.
Quel, cui fan le galee corona intorno,
Ch'è di porpora, e d'or fiammante, e roſſo;
E il vaſcello Real del Rè Atalante,
Che ſcoglio, ò monte par, sù l'onda errante.

154

Di ſegato elefante, e ſerpentino,
Cui ſottil filo d'oro intorno ſtringe,
E di gran pezzi di criſtallo alpino
Vn variato fregio il legno cinge.
Inteſto da l'artefice diuino,
L'oro, animato al viuo, intorno finge
E vittorie, e battaglie, e fatti egregi
Sudati già da i Saracini Regi.

Ecco

155

Ecco gli aurati ſcudi inſieme auinti
Pender', e fiammeggiar ſopra i palueſi:
Da ſette ordin di remi i flutti vinti,
E dal gran roſtro d'or, gemere, offeſi:
E d'argento à vicenda, e d'or diſtinti,
Splendere i remi, hor chini, & hor ſoſpeſi:
E le purpuree vele, e l'aureo lembo
Diſpiegar, ſuentolando, à l'aure il grembo.

156

L'arbor d'ebano foſco, e chiaro argento,
Da le ſarte ſoſpeſo e d'oro, e d'oſtro;
E l'antenna di cedro alletta il vento:
Vn' Aquila d'elettro eſprime il roſtro.
Moſſa, ſembra volar d'alto ſpauento;
Poiche ſouraſta vn formidabil moſtro,
Cui di ſmeraldi il dorſo, e'l ſen verdeggia;
E'l guardo di diamanti al Sol fiammeggia.

157

La poppa, che ſimiglia à Ciel ſtellato,
Soſtien d'argento vn ſmiſurato Atlante,
Cui lambe i piedi eſtremi il mar curuato:
Sotto à l'incarco ei par ſtanco anhelante,
Dentro à quel Ciel, co' Purpurati à lato,
Stà in maeſtade aſſiſo il Rè Atalante.
Gioue egli par co' i folgori ſeuero,
Che vſurpi di Nettun l'ondoſo Impero.

158

I legni, che han le torri à poppa, e à prora,
Di ſcorpioni, e di baliſte inſtrutti,
Da gli àntichi Arſenali hà ſpinto fuora
La ſuperba Aleſſandria à i ſalſi flutti.
Quà di Peluſio, e di Canopo ancora
I maritimi sforzi hà Omar ridutti.
Per poppa l'Elicona al Ciel s'eſtolle,
E'l volante deſtrier ſouraſta al colle.

Edi

159

E di Tebe, e di Menfi, e di Siene,
E di Geza, e di Fiume, e di Bosiri,
E de la gran Città, ch' empie le amene
Piaggie, oue 'l Nil si parte in varij giri,
Son l'altre trenta naui armate, e piene.
Spirato hà 'l resto gli vltimi sospiri;
Che corucciato il mar, nel seno absorti
Hà di loro egualmente i vili, e i forti.

160

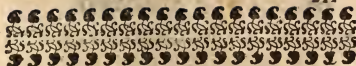
Con alti tauolati, e moli eccelse
Torreggian tutte in mar l'Egittie naui.
L'Architetto al pugnar forti le scelse:
Ma sono à l'incontrar', e al seguir graui.
Fin da Cipri, e dal Libano egli suelse,
E al Faro vnì le notatrici traui.
Quella d'Elbir vn'.Elefante pare,
Che 'l capo smisurato alzi dal mare.

161

Vedete quella ancor, che di balena
Ha il natural sembiante? Acab n'è Duce.
Oue estolle la coda oltre la schiena,
D'argentee squame al Sol la poppa luce.
Di remi l'vn', e l'altra banda piena,
In vece d'ali, il graue pin conduce:
E'l muso acuto del marino mostro
Hà de la naue effigiato il rostro.

162

L'altre, che venir dietro à queste à volo,
Vedete, in varie forme, in mille guise:
Recar le vettouaglie à tanto stuolo,
Ne restarne già mai debbon diuise.
De la Numidia l'arenoso suolo
Tutte le ciurme à tante naui mise.
Così il Sant' Huom, raccolti insieme, i legni
Mostraua lor de' Saracini Regni.

Fine del Settimo Canto. AR-

ARGOMENTO.

Che rieda à l'armi, e al gran Paſtore inante
Vada 'l naufrago Eroe, vuole il Romito,
Scopre à Rinaldo de l'ignoto Amante
Gli alti deſtini, e di qual ſchiatta vſcito.
Egli al Ciel', eſſi al mar volgon le piante,
Antrado da Odoardo è pria aſſalito:
Poi cangia ſtrage, e con più illuſtre lampo,
Vittorie porta, e vettouaglie al Campo.

CANTO OTTAVO.

1

POiche mirar, ne' caui pini accolta
Tutta paſſar l'innumerabil' hoſte,
E fuggir l'onda, ſotto ſopra volta;
Spumante, irata, à le riuiere oppoſte;
Per le vie, che calcar la prima volta,
Tornar co'l Santo à le latebre aſcoſte;
Oue à i guerrier, prima che al Ciel ſen' giſſe,
Queſt' vltime parole il vecchio diſſe:

2

Con quai forze l'Inferno al penſier ſanto
De l'armi Franche opporſi in darno tenti,
Vedeſte, e largamente in ogni canto
Al ferro ſcintillar l'onde ſplendenti.
Al magnanimo Rè de' Franchi in tanto
Souraſtan pur le Longobarde genti.
Ma frà riſchi sì grandi, e sì gran moti
Vdirà il Ciel de la ſua Chieſa i voti.

3

Vulcan lucente, & il ceruleo flutto
Inghiottiranno à proua i legni audaci:
E'l poter di tutt'Africa, distrutto,
I vaticinij lor farà mendaci:
E'l Longobardo, in rischio estremo addutto,
Chiamerà in van le stelle, e i Ciel fallaci.
Dal fondo caderà l'antico Regno,
C'hor'amministra il fier con modo indegno.

4

Ma pria, che ciò si faccia, in mille guise
Oppugnerà Satan la grande impresa.
Da ferro, e da languor le genti vccise,
La terra calcheranno in van contesa.
Hor tu, cui folle ardore il cor conquise;
Che la pietà del Cielo hai tanto offesa:
L'errore ammenda; e fà, che 'l mondo vegga,
Che per degno Campione il Ciel t'elegga.

5

A' piè del gran Pastore humil perdono
Chiedi del giouenil commesso errore.
De la gratia Diuina il caro dono,
Fà, che per man di lui t'illustri il core.
De le sacrate sue parole il suono
Suegliera in te quel sourhuman valore,
Che degno ti farà, ch'arme Celesti,
Per romper' i nemici, il Ciel t'apprestì.

6

Poi l'oppressor de la Romana Sede
Col Diuino fauor rompi, e percoti.
Poni sù 'l collo à i Longobardi il piede,
E le forze nemiche atterra, e scuoti.
Ritogli à lor le mal rapite prede:
Fà, che del sangue ingiusto Italia nuoti.
Che frà sì grandi, e gloriose imprese
Ti farà il Ciel de' tuoi desir cortese.

Poi

7

Poi, tratto il Paladin ſeco in diſparte:
Strane coſe, diſs'egli, io ti riuelo,
Che ſcritto hà 'l Fato entro à l'eterne carte,
E ne gli abiſſi ſuoi fermato il Cielo.
Ceder Flauio, vegg'io, nel duro Marte;
Così piace al gran Padre; io non te 'l celo:
Ma non caderà pria, che fiera morte
Non paſſi ad Aldagiſo il petto forte.

8

La vita di coſtui con ferrei ſtami
Cloto hà ritorto; e non è alcun, che poſſa
Scior sì poſſenti, e ſtabili legami,
E del ſuo ſangue fare Italia roſſa,
Fuor che vn, cui Dio per tanta impreſa chiami,
E gli inſpiri valore, e aggiunga poſſa;
Che sù 'l monte Areteo quell' armi veſta,
Che 'l Diuin cenno al vincitore appreſta.

9

Ne altri è deſtinato à sì grand' opra,
Che 'l Caualier, che tu toglieſti al mare.
E acciò che la cagione io ti diſcopra;
Fiera hiſtoria conuienti hora aſcoltare.
E ancorche altri ſegreti il Ciel mi copra,
Che gli è piaciuto al ſuo Paſtor ſuelare:
Pur queſto à me non iſdegnò ſcoprire,
Che l'hora certa hor fia del mio morire.

10

Mentre reggea de' Longobardi il freno
Alboin, ch'à l'Italia il giogo poſe:
Le faci ardenti entro l'incauto ſeno
Del Prencipe Audoaldo Amor ripoſe.
Il giouane Real, di fiamme pieno,
Seguir' in tutto i ſuoi deſir diſpoſe.
Di Romilda del ſangue di Bauiera
Acceſo oltre miſura il Prenze ſi era.

Ella,

11

Ella, che non hauea di tanto ardore
Nel bel sen riceuuto ancor scintilla:
No'l potendo distor dal primo amore,
Che più per le ripulse in lui sfauilla,
Dice, che premio sol d'alto valore
Serbar de l'amor suo vol la fauilla;
Ne punto cale à lei di Regno, ò Stato;
Ma di chi meglio pugni, in sella armato.

12

Non sol ritrarre il Prencipe non vale
Questa risposta, ò rallentar l'affetto:
Anzi di tanto rischio à lui non cale;
Pur che le fiamme sue ponga ad effetto.
Forte temerità così l'assale,
Che d'vbidire a' suoi furori è astretto:
Ne crede, ch'altra man con lancia, ò spada,
Più intrepida, al ferir s'apra la strada.

13

Ben sà, dicea, l'vsurpator Romano,
Con qual forza il mio braccio il ferro auenti;
Che visto hà, per mia man cadere al piano
Di tutta Ausonia i chiari lumi spenti.
Se adamantino il cor, ferrea la mano,
E d'Etna hauesse in sen le fiamme ardenti:
Meco non ardirebbe huomo mortale
Porsi de l'armi al paragone vguale.

14

Io, ch'al feroce Erminio, il qual soleua
Sfidare i venti, e le procelle al corso,
E da gli occhi fauille, e rai spargeua,
Posi, sott'Aquilea pugnando, il morso;
Si che à quel volo in darno, in cui valeua,
Et indarno a' suoi lampi hebbe ricorso:
Non potrò di Romilda hor la beltade
Far mia con la tenzon di lancie, e spade?

Tal

15
Tal ſi gloria il feroce, e già nel core,
Quaſi di certa preda, egli ſi gode:
El Rè ancor condeſcende à quel furore;
Che via non vede, onde quel laccio ſnode.
Del figlio benche ſia noto il valore;
Pur' vn timor paterno il ſen li rode:
Ma miniſtro ei diuien del ſuo periglio;
Poiche rifiuta il folle ogni conſiglio.

16
Fà in ogni parte del Lombardo Regnò
Bandire vna gran gioſtra à ſuon di tromba;
Si che ne ſenta tutt'il mondo il ſegno
Da lo ſpuntar del Sole à l'aurea tomba:
Che chi ſi tien de la bellezza degno,
Di cui la Fama intorno alta rimbomba,
Contr' Audoaldo venga in campo aperto,
A far con l'armi il paragon del merto.

17
De la Città Real fuori del muro,
Doue il chiaro Teſin rallegra i prati,
Concede à ogni guerrier campo ſicuro
Di prouarſi, pugnando in ſella armati.
Quanti del nero oblio dal grembo oſcurò
Hauea'l valor con la ſua fama alzati,
Traſſe il deſio di far, del mondo in viſta,
De la beltà con l'armi lor conquiſta.

18
Spettatrice de l'horrida tenzone,
Volle Romilda ſteſſa eſſer preſente;
Per poter giudicare al paragone,
Chi haueſſe valor pari al core ardente.
Speme tal'Audoaldo in ſe ripone;
Tanto, ſtima, il ſuo braccio eſſer poſſente;
Sì ne'rai di Romilda egli confida:
Che già per vinta hà la mortal diſfida.

Ben

19

Ben ſi ſdegna in veder, che regni in tanti
L'ardir di ſeco porſi à sì gran proua:
E ſtima ſuo diſnor, che mille Amanti,
Seco à gara, tant'alto incendio moua.
Fà quello ſdegno i colpi più peſanti;
Cote al valor, che forze ogni hor rinoua:
E giunto con amor, fà, che sfauille
Con cento di virtù chiare ſcintille.

20

Per noue dì le Martial conteſe,
Inuitto ſempre, il Prencipe ſoſtenne;
E de' più forti Eroi parte egli preſe,
Vinſe altri il brando, & atterrar le antenne.
Ma'l nono giorno, à punto all'hor, che ſceſe
Febo da l'aſſe, e ſpiegò al mar le penne:
Compa-ure, e lo sfidò con rauco carme
Vn'ignoto guerrier, chiuſo ne l'arme.

21

Certo di porre à la vittoria il fine,
Lo và il Prenze Audoaldo ad incontrare;
Che la Fortuna crede hauer nel crine
Sì, che da lui non poſſa il piè ſcoſtare.
Qual ſaſſo fà al cader maggior ruine,
Quando ſi và più al centro ad accoſtare:
Tal sù'l fin del pugnar con maggior poſſe
Contro 'l riuale il Prencipe ſi moſſe.

22

Ben laſciar crede lui diſteſo al piano;
Come d'ogni altro infin'all'hor gli è occorſo:
Ma quì rieſce ogni penſier ſuo vano;
Che immobile il riual forniſce il corſo;
E'l cerro fà de la nemica mano
Riuerſar lui del ſuo deſtrier sù 'l dorſo,
Perder lo ſcudo, abbandonare il freno,
E vacillar di premere il terreno.

Ro-

23

Romilda, che con l'alma, e'l cor tremante
Le proue d'Audoaldo hauea mirato;
Poiche era preda al non gradito Amante,
S'egli vincea quel dì sù lo steccato;
Rasserenò à quel colpo il bel sembiante,
Et empì di speranza il sen turbato.
Verso il guerriero ignoto indi nel petto
Formò vn benigno, & amoroso affetto.

24

Non è sì fiera oltre il Rifeo gelato
L'orsa, à cui tolto i figli hà 'l ferreo Scita;
Che spontanea ne l'haste il nudo lato
Inueste, e prende à scherno ogni ferita;
Purche, da l'vnghie horribili sbranato,
Seco ancor perda il cacciator la vita:
In quanta furia sale al colpo horrendo
Il Prenze, d'ira, e di vergogna ardendo.

25

Pria vorrebbe in Cocito, ò in mezo al mare,
Che à vista di Romilda, hora trouarsi.
Dunque ò ne vuol col brando ammenda fare,
O à disperata morte in sen gittarsi;
Ma le spoglie al riual lasciar sì amare,
Che vincitor non possa vnqua chiamarsi;
Bench' vopo sia, che per l'hostile spada,
A tor la vita à lui, morendo, ei vada.

26

Con la forza, che accresce il viuo sdegno,
Stringe la spada, e contro à lui si moue.
Quel, con valor del primo colpo degno,
La spessissima grandine rimoue.
Hor vane con la forza, hor con l'ingegno,
Co'l parar, co'l ferir, rende le proue.
Audoaldo à due mani vn gran fendente
Cala, e fà scintillar l'elmo lucente.

27

Si ſparge il gran cimier, troncato, à terra,
E ne riſuona il campo in ſuon di ſquilla.
A Romilda di duolo il cor ſi ſerra,
Che per l'oſtro del volto homai sfauilla.
Il metallo però non ſi differra,
Ne può del ſangue hoſtil trarre vna ſtilla;
Che parte ne ribatte il brando, e parte
Il duro ſcudo oppoſto à ſe comparte.

28

Fù il graue colpo al Prencipe fatale;
Poiche il nemico à vendicarlo acceſe:
Che con punta preſtiſſima, e mortale
Aprigli il petto; e non giouar difeſe.
Nè la lorica triplicata vale
A rallentar le troppo dure offeſe,
Nè la Real ſuperba ſopraueſta,
Di ſquame d'oro, e biondo elettro inteſta.

29

Cade il meſchino, e cruda Morte preme
La gloria, il Regno, e de l'etade il fiore:
Ma più li duol, che moia in ſe la ſpeme,
Naſca in altrui, del ſoſpirato amore.
Queſto dolor ſol, frà l'angoſcie eſtreme
Del fato ſouraſtante, affligge il core.
L'incognito guerrier, pietoſo, humano,
A lui, che già cadea, porſe la mano.

30

Quei rifiutolla, e con tremanti dita
Da ſe rimoſſe i generoſi vffici;
E al riuale, che à pace homai l'inuita,
Diede, morendo ancor, ſegni nemici.
Così toruo, e fremendo, vſcì di vita
A le nere di Stige ombre infelici.
Ma 'l vincitor dal Longobardo ſdegno
Non ſi tenea ſicuro entro al lor Regno.

Fin

31

Fin dal principio, che il guerrier comparue,
Bramaua di sapere ogniun, chi fosse.
Ad altri il Rè de la Nouergia parue,
Ch'era guerrier di formidabil posse:
Ad altri il Rè di Scotia: e non apparue
Cagion però, che questi à pugna mosse.
Poiche de i raggi di Romilda il foco
Nel cor di questi duo non hebbe loco.

32

Ne alcun s'appose al vero; e perche ignoto
Esser s'accorse; egli à partir si diede.
Ma Romilda, che attende ogni suo moto,
S'auide, ch'ei trahea furtiuo il piede.
Tal, benche cieco, Amor, benche rimoto;
Qual'Argo, tutto scopre, e tutto vede.
Auisa il Rè, che il Caualier si parte,
Ch'è vincitor del perigliosо Marte.

33

Era Amedeo costui, che armò la mano
Per Romilda, ond'haueua il cor trafitto:
Già venne di Sassonia al Ciel Romano,
A farui chiaro il suo valore inuitto.
Ei, che del Rè conosce il cor villano,
E per l'vcciso Prenze il vede afflitto:
Temendo, che à la fè preuaglia il duolo;
Spingea'l destrier, per dipartirsi à volo.

34

Il Rè frà i pianti de l'estinto figlio
Hà ben'à cor, che il vincitor non vada;
E per farlo sicur da ogni periglio,
Lo fà suiar da la già presa strada;
Dicendo, esser dannoso vn tal consiglio,
Per cui sospition nel mondo cada,
C'habbia il dolore in lui del figlio estinto
La fè Real, le sante leggi vinto.

35

Così il ritenne, e Regie nozze fersi,
Come à Romilda, & al guerriero piacque;
Se ben fur gli Himenei di sangue aspersi,
E la letitia in mezo al duol si giacque.
Ne la funebre pompa i risi immersi,
Cessaro; e in mezo à i pianti il canto tacque:
Et oscurò del rogo lo splendore
A la nozzial face ogni fulgore.

36

Ma'l Tiranno Alboin nel cupo seno
Di vendicare il suo dolor disegna.
L'Inganno simulato, e d'arti pieno,
Di star celato anche al Furore insegna.
Gli Sposi già lasciata ogni ombra hauieno;
Ne più sospetto in lor, ne dubbio regna.
Nacque di loro il bel Manfredo, auanti
Che partissero d'indi i fidi Amanti.

37

Poi dal Rè di partir preser licenza,
Che con doni Reali essi accompagna:
Ma, il giorno destinato à la partenza,
Lor tende occulti aguati à la campagna.
Sen'và il guerrier senza timore, e senza
Sospetto; e seco è sol la sua compagna:
Che, inerme, e sol, non fia, ch'egli pauenti
D'andar'incontro à mille armate genti.

38

Ma poiche sono al primo albergo giunti,
E le già stanche membra il sonno ingombra:
Da cento masnadier fur sopragiunti;
Ne schermirsi da lor porian frà l'ombra.
Dal ferro micidial, doue congiunti
Del collo i nerui son, lo spirto sgombra
De l'indomito Eroe, che in notte eterna
Tosto da vn breue sonno egro s'interna.

Ri-

39

Riman Romilda abbandonata, ahi lassa;
L'orfanello bambin l'è al collo appeso:
E 'l ferro nò, ma 'l duolo il cor le passa,
Che già non mor, ma mortalmente è offeso.
E qual'hor gli occhi rugiadosi abbassa
Nel pargoletto, suo diletto peso:
La dolce imago del perduto amore,
Che dourebbe ammollir, cresce il dolore.

40

Quell'affanno l'è al cor Celeste tromba,
Che dal mondo fallace à se la chiama,
E con grido seuero le rimbomba
Sì, che d'humano amor spegne ogni brama.
Per dar' à l'ossa estinte alcuna tomba,
Che, inaridite, e fredde, honora, & ama;
Seco le fà condur sopra vn destriero;
E inuer l'Alpi con quel prende il sentiero.

41

Dentro à l'antiche mura di Quirino
Manda à nutrir la sua diletta prole:
Essa nel sommo poi d'vn giogo Alpino
Trarre con l'ossa amate i giorni vuole.
Quell'alto è sì, che sembra al Ciel vicino
Sorger con l'erta, & infinita mole.
D'horrore, hà in cima vn'antro, e d'ombre eterno,
Profondo sì, che pare aprir l'Inferno.

42

Quì l'ossa d'Amedeo, mesta, ripone,
E l'albergo à se stessa elegge à canto.
Alza poi d'vna quercia vn gran troncone,
E l'armi affige, e'l sanguinoso ammanto:
E le spoglie di lui tutte compone,
Flebil materia à vn'infinito pianto.
Quì prega il Ciel frà lagrime, e sospiri,
Che la morte sia'l fine a' suoi martiri.

43

Poco pria del morir, da l'alto ſceſe
Del defunto Conſorte vn ſuono chiaro.
Spoſa amata, le diſſe, hà 'l Cielo inteſe
Le tue preghiere, & il tuo pianto amaro:
E piegat' è à chiamarti hora corteſe
A riueder me, tuo diletto, e caro;
Oue con più purgate, e illuſtri fiamme
Meco d'amor verſo 'l Fattor t'infiamme.

44

Deh per Dio frena alquanto il tuo dolore;
E ti conſoli hor la vicina ſpene.
Rallegrati, ſe m'ami, e del tu' amore
Più bei pegni mi fian gaudij, che pene.
Per vendicar del Barbaro il furore,
C'hor ſotto al duro ſcettro Italia tiene,
Per vendicar queſto mio corpo eſſangue,
Naſcer, veggo, vn guerrier del noſtro ſangue.

45

Queſti il Regno Lombardo in fin dal fondo
Scuoter potrà con la ſua deſtra forte;
E penetrando in queſto ſen profondo,
Vedrà i trofei de la mia dura ſorte.
Ei ſoſterrà de le noſtr'armi il pondo;
Darà con queſto ferro à quel la morte,
Che, inſuperabil frà le ſpade, e i dardi,
Il ſol ſoſtegno fia de' Longobardi.

46

Succederanno in fila al dolce Pegno
Manfredo noſtro Vmberto, Oddo, Rainaldo,
Peiron, Rodolfo, e poſcia il Campion degno
De l'armi già fatali ad Audoaldo.
Ei darà 'l crollo al Longobardo Regno,
E rimarranne à pena il nome ſaldo.
D'opre, e nome è Vittorio. A lui ſi ſerua
L'eſſer liberator d'Italia ſerua.

Così

47

Così diss'egli, e di profonda luce
L'erto loco lasciò munito intorno;
E così inaccessibil lo riduce,
Che alcun mortal nõ entra in quel soggiorno.
Nel seno di Romilda vn raggio luce,
Qual Sol, che dopo il fosco adduce il giorno,
Di incomprensibil gaudio; ond'ella lieta
Del suo corso vital giunse à la meta.

48

Hor questo Caualier, ch'al mare hai tolto,
Vittorio egli è; che d'Amedeo discende;
D'Aldagiso il valor vinto, e sepolto
Fia da lui: da lui vita Italia attende.
Ei ne l'armi fatali anderà inuolto:
Lo tremeran le Longobarde tende.
A lui sol darà il Ciel l'vsbergo antico,
E'l brando troncator del gran nemico.

49

Così del Regno Longobardo i fati
Il santo vecchio al Paladin predisse:
E poiche gli occhi al Cielo hebbe inalzati,
Trasformò il volto in bel candore, e disse:
Veggo i confin, Signor, tanto bramati,
E le mete al camin lungo prefisse:
Già discopro vicino il caro porto,
A cui la tua sant'aura al fin m'hà scorto.

50

Veggo stese le braccia, e aperto il grembo,
Per dar'al fido tuo felice albergo:
Già spandi di tue gioie vn denso nembo,
Onde al camino io mi conforto, & ergo.
Già'l tuo manto stellato, e l'aureo lembo
Mi copre, e'l cieco mondo io lascio à tergo:
Ne tu, Signor, le colpe mie rimiri;
Sol benigno di gratie il fiato aspiri.

51

Tace, e de l'antro in parte cupa, e ascosa
Caua à se stesso vn sotterraneo tetto:
E composte le membra, egli riposa
Nel destinato à se basso ricetto.
Ad illustrar la cieca stanza ombrosa,
A la tomba felice in sen concetto
Vn gran splendor, qual chiara nube, od ombra,
Di densi raggi il luogo sacro ingombra.

52

Adorano i guerrier la sacra luce,
E à l'alma, che và al Ciel, porgon preghiere.
Indi, piangendo il lor maestro, e duce,
Tornan per lo calcato aspro sentiere.
Rinaldo seco il Caualier conduce,
Ch'ei tolse, ò Morte, à le tue fauci nere:
E co'l nouo del Sol nascente raggio
Pensan tranquillo fare ambo il viaggio.

53

Dal Ligustico porto Antrado in tanto,
Ou'ei condusse il Paladin, tornaua;
E seco ancor le vettouaglie à canto
Da l'Armata à l'essercito inuiaua.
Ma accioche non potesse hauer'il vanto
Del soccorso, che dare egli tentaua:
Impedirgli il camin Flauio conchiuse,
E le speranze sue render deluse.

54

Con grosso neruo di Caualli, e fanti
Odoardo spedisce ad incontrarlo;
Gli ordina, che à gli aguati i primi vanti
Dia del conflitto, e vada à circondarlo.
Quegli vbidisce, e fà spiare auanti
Il sito più opportuno ad assaltarlo:
E pensa in mezo a' monti alpestri, & erti
Tentarlo, pria ch'egli esca à i campi aperti.

Seco

55

Seco hà 'l vecchio Luitperto, il qual nel'arte
Fatto sotto l'acciaro hà il crin canuto,
E ne l'insidie del sanguigno Marte
Egualmente è magnanimo, e versuto.
Col parer di costui lascia vna parte
De' Caualli à quel varco, onde l'aiuto
Può à le truppe d'Antrado inuiar Carlo;
Per romper' il soccorso, ò distornarlo.

56

Con l'altra parte, e co' i pedoni tutti
Prende i monti, onde cinta era la valle,
Doue i Franchi Caualli eran ridutti;
Per assalirgli à i lati, & à le spalle.
E quando Antrado l'impeto ributti;
Vuol, che à soccorso per lo stesso calle
Vengan quei, ch'ei lasciò sù la campagna;
Si che luogo al fuggir non li rimagna.

57

Ma già non coglie il Franco all'hor sprouisto;
Sì inanzi i Corridor battean le strade.
Quei fan saper, che, fiammeggiare, han visto,
Gli elmi sù i colli, e le nemiche spade.
Poiche de' lor disegni egli s'è auisto,
Ne sperar dal fuggir salute accade:
Tien sù'l colle, ch'è à destra, i meglio armati:
Fà ne la valle star gli altri schierati.

58

Questi co' i carriaggi, onde 'l soccorso
Si conduceua al campo, intorno chiude;
Perche non sian, verso 'l sinistro dorso
Del colle, di ripar le squadre ignude.
Fermar con quei de gli inimici il corso,
Che non cingano in mezo i suoi, conchiude.
Ei sù'l colle si ferma, oue il valore
Rintuzzar deue il barbaro furore.

59

Da i destrieri smontar tutti, comanda;
Che inutili sù l'erto affatto estima:
Perche il pensier di fuga ogniun da banda
Lasci, e, quant'egli può, co'i fatti esprima.
Parte à i passi più angusti inanzi manda;
Parte à prender vn'erta, alpestre cima:
Onde il nemico assalto inutil renda,
E, non offeso, i Longobardi offenda.

60

Poco tempo à dispor le genti resta;
Che già 'l nemico timpano, e la tromba
L'imagine di Marte à loro appresta;
Nitrisce ogni destrier, fischia ogni fromba.
Già frà la polue appar la luce infesta
Del ripercosso acciaro, e già rimbomba
La terra dentro à le profonde valli,
A l'vrto, al calpestio, d'arme, e caualli.

61

Per l'ima valle ecco le truppe à fronte
Guida Odoardo, e inanzi à tutti appare.
Spinge i pedoni poi sù 'l destro monte
Luitperto, e vien' Antrado ad incontrare.
L'eterna incude Etnea Sterope, e Bronte
Non fà di tanti fulmini fumare,
Quante, da' Franchi spinte, e da' Lombardi,
Volan'haste, e saette, e sassi, e dardi.

62

Già sù 'l colle sinistro Vnulfo spinge
Le genti, che Odoardo à lui confida:
Ne alcuno iui l'incontra, ò lo respinge;
Che Antrado sparger tanto i suoi diffida.
Dunque, poich'egli indarno il colle cinge;
Piegando, ne la valle i fanti guida:
E doue al Franco i carri armano il fianco;
Moue assalto crudel dal lato manco.

Ma

63

Ma già Odoardo i Corridori assale.
Conrado è il Duce lor', huom di gran core.
Sasso fuori da fiomba, ò d'arco strale
Non vola spinto mai con tal furore,
Con quanto sprona il giouane Reale
L'ardente Numantin, suo corridore:
Numantin, ch'à Piroo, destrier del Sole,
Nacque ne' campi Iberi vnica prole.

64

Iui d'aure nutrillo, e di rugiada
Il Borea impetuoso, e la Procella.
Non par, che il suol col piè ferrato rada;
Ma i turbini precorre, e le quadrella.
Qual matutina nebbia si dirada,
Quand'alza Febo in Ciel la face bella:
Tal di quei si disperde il lieue stuolo,
A quel rapido corso, anzi à quel volo.

65

Di ricourar de i carri entr'al riparo
Tempo non han: tropp'Odoardo è presto:
Ma, se ben sparsi i suoi si dileguaro,
Si fà incontro Conrado al Prenze infesto.
L'estremo rischio, e'l cor'inuitto à paro
L'vltimo di sua forza hanno in lui desto:
Si che, in vista magnanimo, & altero,
China il cerro possente, vrta il destriero.

66

Ferirsi ambo à'gli scudi, e in scheggie mille
Volaro al Ciel le due ferocij antenne;
E da i ferri percossi vscir scintille:
Ma in sella, vn sol di lor sù, che si tenne:
Che Numantino, il qual spirar fauille
Pare dal petto, e à i piedi hauer le penne,
Con vrto tal l'altro destriero colse,
Che co'l suo Caualier sossopra il volse.

67

Sopra Conrado, poiche à terra è ſteſo,
Non bada più Odoardo, e inanzi ſpinge.
Quel ſottrahe dal deſtriero il fianco offeſo,
E i ſuoi, già ſparſi, inſieme ancor reſtringe;
E ſegue il Prenze, il qual, di gloria acceſo,
Contro i ripari il ſuo deſtrier ſoſpinge.
Gli è à tergo già, che i ſuoi Lombardi lunge
Gran tratto ſon; sì Numantino ei punge.

68

Quando il gran calpeſtio da tergo ſente,
E ſouraſtare, il Prenze, i Franchi, mira:
Contra lor, ch'ei fugò, di ſdegno ardente,
Alza la ſpada, e Numantino gira:
Et à Conrado adoſso è sì repente,
Qual rota, che onda rapida raggira,
Ch'à pena ei ſe n'auede; & ad vn punto
Di mortal piaga in mezo al cor l'hà punto.

69

Poi contra gli altri il Prencipe ſi ſcaglia,
Come leon contro al lanoſo armento.
Ne, come prima, ſolo ei gli sbaraglia,
Qual Maura arena il procelloſo vento:
Ma col ferro, e con l'vrto atterra, e taglia
Quei, che non dan le terga al gran ſpauento;
E fà tutti paſſare il braccio forte
I colpi horrendi oltre 'l confin di Morte.

70

In tanto giunge il Longobardo ſtuolo,
E applaude à i bei principij in lieto grido:
Simil'à quel, che fan, ſchierate à volo,
Le grù, tornando al ſuo Strimonio nido;
O à quel, che fan ſotto il gelato Polo
L'onde ſpumanti al gran Noruegio lido;
Quando 'l fluſſo diurno, e Borea irato
Muggir fà à i caui ſcogli il mar turbato.

71

Vccisi i Corridor, vanno à l'assalto
De la gente, che i carri hanno per vallo.
Saglion cò'l suon di trombe i dardi in alto,
E'l superbo nitrir d'ogni cauallo.
Già si veste la terra in rosso manto;
Guida lieto il Furor frà i gridi il ballo:
E la pazza Discordia il seno aperto
Si squarcia, e moue, vrlando, il passo incerto.

72

De' Franchi, altri, salito à i carri sopra,
Con l'haste sopra man d'alto combatte:
Altri, sotto chinato, i dardi adopra,
E de' Caualli il gran furor ribatte.
Fra le rote ogni Arcier nascosto, in opra
Pon la faretra, e hor questo, hor quello abbatte.
Ne fra'l denso squadron dispiegan l'ali
Senza certa ferita i ferrei strali.

73

Di luminoso ferro onusto, staua
Nolfo frà i primi, e difendeua il passo.
Vn'hasta à mezo presa egli vibraua;
Quai folgori, cadean'i colpi al basso.
L'vrtar, e martellar di lancia, e claua,
Come ad Africo, e Noto immobil sasso,
Parea sprezzar con l'orgogliosa fronte;
E alzato a' piè s'hauea d'estinti vn monte.

74

Frà varij colpi egli al fedel Raniero
Con l'hasta micidial ferì la gola,
Che del Prenze Odoardo era scudiero.
Seco vso, ò Marte, à la tua ferrea scola.
E mentre addoppia Nolfo il colpo fero,
Al soccorso la mano in darno vola,
E l'hasta, onde doppiata è la ferita,
Tardi ritien con le tremanti dita.

Spinge

75

Spinge con forze valide, e costanti
Nolfo l'hasta oltre 'l luogo, ou' ella è giunta.
Quel cerca in van, che non trapasse auanti
L'assetata di sangue acerba punta.
Mentre con forti l'vn, l'altro tremanti
Braccia, han tema, e speranza in vn congiunta:
Si volge il Prenze, e del suo fido mira
Il rischio, & al soccorso il destrier gira.

76

L'hasta Franzese con la mano afferra,
E con tal violenza à se la tira,
Che Nolfo giù da l'alto carro à terra
Boccon cade; & in van freme, e s'adira.
Sorge di nouo; e quegli ancor l'atterra
Co 'l ferro, che, qual folgore, egli aggira:
Si che, per non mai più sorger', ei preme
La terra, che percossa, al colpo geme.

77

Spogliano il corpo i Longobardi à gara;
E l'vsbergo, e lo scudo Aldo li toglie.
Ma fà la preda al predatore amara
Lo stral, che chino in frà le tempia il coglie.
Così, nel satiar la voglia auara,
Morte la vita, e 'l tolto à lui ritoglie.
E appresso lui, nel dispogliar l'estinto,
Cadon, tocchi di strali, Otto, e Giacinto.

78

Freme Odoardo; e l'ira, ond'egli auampa,
Da la visiera fuor manda scintille:
E, qual da mosso humor riflessa lampa,
Quà, e là volar fà l'auide fauille:
Così per varij giri il suolo ei stampa,
Tenta mille sentieri, e varchi mille,
Per penetrar dentro al rinchiuso loco;
S'ei vi douesse entrar frà i lampi, e 'l foco.

Qual

79

Qual lupo insidioso, à cui la dura
Fame, del ventre vrlar fà le cauerne,
E del nembo, e del Ciel la faccia oscura;
Ch'egli hà sofferto, aguzza l'ire interne:
Mentre la greggia entro à l'ouil sicura
Pasce, nè i rischi suoi vede, ò discerne;
Hor l'vscio, hor le finestre in van combatte,
E i famelici denti insieme batte:

80

Tal'ei cerca ogni varco, ogni camino:
Ma custodito il vallo intorno vede.
Al veloce destrier suo Numantino,
Con tai detti animando, il fianco fiede:
Numantin, prole di Piroo diuino,
Che riportato meco hai tante prede,
Che varcato hai torrenti, e monti, e mari;
Hor varca, ò forte, ancor questi ripari.

81

S'accende à i detti il generoso, e in alto
L'agili membra, e 'l Caualier solleua;
Et oltre il carro opposto entra d'vn salto:
Geme la terra, e 'l suono al Ciel si leua.
Quelli, che, opposti al furioso assalto
Con l'haste dense, il carro all'hor reggeua,
A l'vrto del destrier, come d'vn lampo
Improuiso, quà, & là cadder sù 'l campo.

82

N'andar trauolti à terra; & altri il petto,
Cadendo, si passar col proprio brando:
Altri da i piè del buon destriero eletto
Calpestati restar, morte anhelando.
E giunto il Prenze entro à lo stuol più stretto,
E con mille gran colpi il ferro alzando,
Tenta con esso aprir più larga via
Di quella, che 'l destriero aperto hauia.

Non

83

Non badò, non pensò: se ben potea
Sgombrar gli intoppi, e aprire a' suoi la strada;
Mentre ne' Franchi il gran terror piouea,
Al folgorar de l' improuisa spada;
Ne alcun, ch'ei fosse solo, s'auedea:
Ma, sembrando, dal Ciel, folgor, che cada,
D'alto in mezo à le squadre egli auentosse,
E parte v'atterrò, parte percosse.

84

L'Angel di Dio, che le Francesche genti,
Per tor l'Ausonia à i Barbari, serbaua:
Incaute nel furor fè l'ire ardenti,
E tolse ogni consiglio à la man praua.
Che se ad aprire i carri ei le possenti
Braccia dopo 'l gran salto all'hor voltaua:
Carlo di quel soccorso era deluso,
E 'l camino del mar gli era rinchiuso.

85

Come da l'alta nube aquila piomba,
Doue stormo d'augelli il seren rade;
E suiscera col rostro la colomba;
Misto il sangue à le penne, à terra cade;
Fugge la schiera alata, e in aria romba,
Et oscura col vol l'Eteree strade:
Ma de' più forti si restringe insieme
Vn denso nembo, e 'l gran nemico preme:

86

Tal'ei, d'alto venendo, à primo arriuo
E Gerardo, & Enrigo, e Baldo atterra;
Fugge il sangue, scorrendo in lungo riuo;
Stanca al peso de' morti è l'ampia terra:
Ma chi 'l braccio hà più forte, e 'l cor più viuo,
Con folto cerchio attorno à lui si serra;
Vedendo, ne i ripari esser lui solo,
Escluso fuor dal Longobardo stuolo.

Grida

87

Grida Fernando à lui: Non è già questa
De l'empio padre tuo l'antica Reggia?
Ne giostra, ò danza in questo pian s'appresta:
Ne frà 'l vino, ò gli amori hor si vaneggia?
Ecco, rinchiuso sei frà gente infesta:
Varco non hai, donde fuggir tu deggia:
Morir bisogna. E in questo dire, vn dardo
Stridente auenta al Prencipe Lombardo.

88

Il frassino possente entro à lo scudo
Penetrò 'l fiammeggiante, e doppio acciaro,
E sette terga ancor di toro crudo,
E l'osso, ch'era l'vltimo riparo;
E 'l sommo osò librar del braccio ignudo,
Onde poche di sangue al fin stillaro
Goccie, che del suo humor tinser la mano,
E con picciolo rio grondaro al piano.

89

Ma 'l Prenze, Numantin sopra lui sprona,
E al braccio lanciatore il colpo drizza.
Fischia l'aria percossa, e 'l ferro suona:
Tronco 'l braccio, e la mano in terra guizza;
Che la spada hor ripiglia, hor'abbandona,
Mentre il pugno hor rallenta, & hor ridrizza.
Di Gaddo ancora, à cui segnò à l'elmetto,
Schernì il riparo, e li trafisse il petto.

90

Ad Antrado frà tanto, il qual sù 'l monte
Vano à Luitperto l'impeto rendea,
Porta vn messo, anhelante in trista fronte,
Che trapassato i carri il Prenze hauea;
Ne v'è più, chi con lui pugni, ò s'affronte:
Ma ogniun le spalle al gran furor volgea.
A quei detti la pugna Antrado lassa,
E giù nel pian, qual folgore, trapassa.

E giunto;

91

E giunto, grida: Adunque vn'huomo ſolo,
Vn ſolo, e frà i ripari intorno cinto,
Vedrà le terga à tutto 'l Franco ſtuolo;
E dir potrà d'hauerui egli ſol vinto?
Oue fuggite? anzi, oue andate à volo?
Forſe hauete di mura altro recinto,
Oue in ſicuro ricourar poſſiate;
Che queſto incuſtodito hora laſciate?

92

Così dic'egli; e al Prencipe Lombardo
Mouer fà d'ogni lato intorno guerra.
Và egli ſteſſo à fronte d'Odoardo,
Che, fulminando, il cerchio ſi diſſerra.
Veloce Numantin, qual rota, ò pardo,
Hor cauallo, hor pedone vrta, & atterra:
Ma più d'ogni altro Antrado ſol l'infeſta;
Ond'ei drizza ver lui la ſpada infeſta.

93

Qual Lucano cinghial, che, in paludoſa
Lama paſciuto, hà reti, e cani intorno:
Gli occhi infiamma, fremendo, e la ſetoſa
Schſena horridiſce, e gira i denti attorno:
Suentra il can, che primiero aſſaltar l'oſa;
Latran gli altri lontano al ſuon del corno;
Ma'l cacciator con largo ſpiedo il preme:
L'incontra il fier, ne il nudo ferro ei teme.

94

Non ſan nemiche ſchiere in duro Marte
Sonar di tanti colpi il Ciel percoſſo:
Quanto è 'l romor, che dal valor, dal'arte
Dei duo forti guerrieri è in aria moſſo.
Ma parte al Duce il Prenze indrizza; e parte
Al drapel, che lo cinge, e denſo, e groſſo:
E pure ei ſol ſembra baſtare à tanti;
Ne v'è, chi d'accoſtarſi à lui ſi vanti.

S'ode

95

S'ode à ſiniſtra il nouo aſſalto intanto,
Che Vnulfo, al pian diſceſo, à i Franchi moue:
E quindi ancor la tromba in rauco canto
Noui terrori annuntia, & armi noue.
Dentro al ripar de' carri anche in quel canto
Il Franco ſtuol'ogni impeto rimoue:
E nel primo aſſalir, da mille ſtrali
Mille à i Lombardi van colpi mortali.

96

Antrado, che creſciuto ode il periglio,
Fà à Froſſardo fedel cenno con mano.
Forza è, dice, ch'io cangi hora conſiglio;
Che quì pugnando io mi trattengo in vano.
Tu ferma d'Odoardo hor lo ſcompiglio:
A tergo io cingerò lo ſtuol del piano.
Tace; e con cento eletti ei fuor ſi parte
Da i ripari per cieca, occulta parte.

97

Gira à ſiniſtra i colli; onde venuto
Era Vnulfo ad vrtar nel lato manco.
Frà lo ſquadron, che gli impedia l'aiuto
E frà gli aſſalitori entra per fianco.
Due ſentinelle con conſiglio aſtuto
Prende frà via al nemico il Duce Franco;
E lor poſto à la gola il ferro, intende,
Qual nome frà' Lombardi all'hor ſi rende.

98

Per motto militar quel dì correa
D'Italia il nome. Ond'egli volge il piede,
Doue lo ſtuol del Prenze in pugna ardea,
E già romper de' carri il cinto crede.
Ecco à tergo a' Lombardi egli giungea;
Lunge la ſentinella il nome chiede.
Riſponde Italia Antrado: Italia ſuona,
Italia, Italia il monte, e'l piano introna.

99

Come paſtor, che al matutino albore
Da le ſtalle, ou'ei chiuſe il graſſo armento,
Vien per cauarlo à i lieti paſchi fuore,
O de i ſoliti riui al puro argento:
L'orſo in lor vece, che nel cupo horrore
Per le fineſtre entrò, pien di ſpauento,
Per gli vcciſi giouenchi errar, rimira;
Li s'arricciano i peli, e'l piè ritira:

100

Così i Lombardi, all'hor che'l Franco Duce
Souraſtar, sbigottiti, à ſe, miraro;
E riconobber la tremenda luce
De gli occhi ardenti, e del lucente acciaro:
Mentre, quel, che ſpauento, e morte adduce,
Stuol d'amico ſoccorſo eſſer, penſaro:
Per far fronte al furor, che il tergo fere,
Turban precipitoſi ordini, e ſchiere.

101

La lancia Antrado à ſtrage, & à rouina
Spinge contro'l nemico anſio, e turbato.
Ne sì Cerere bionda à terra inchina
Nembo, che la flagelli, in gel denſato;
Ne sì le frondi ſue la chioma Alpina
Sparge, qual'hor la ſcuote Africo irato:
Come van ſparſi i Longobardi à terra,
E Antrado il più chius'ordine diſſerra.

102

Pardo, e Gauſo germani eran frà i pochi,
Che al forte Antrado oſar volger la faccia:
Simili à i duo leggiadri, e fauſti fochi,
Ond' hà il turbato mar pace, e bonaccia;
Quando manca il latrato à i flutti rochi,
E ogni ſoffio, ogni nembo il Ciel diſcaccia:
O ſimili à i vezzoſi, e dolci Amori,
Che al crin di Citerea teſſono i fiori.

Moſſi

103

Mossi costor da generoso instinto,
Se ne van, doue Antrado il campo inonda:
E 'l destrier l'vn', e l'altro à vn tempo spinto,
Calcan la strage, oue più 'l sangue abonda.
Pardo ferisce il Franco à l'aureo cinto,
E fà piaga, che sfugge, e non profonda.
Gauso tocca lo scudo, e volar mille
Fà dal metal temprato in van scintille.

104

Co 'l ferro Antrado à lor rende risposta:
E mentre ei Pardo pria co 'l brando incalzà
Alzato, per ferir la spallà opposta:
Spauentato il destriero, al Ciel s'inalza.
Si che al ferro fischiante il capo accosta;
Che l'apre, e le ceruella in aria sbalza:
E del Signore, in morte ancor, la vece
Sostiene; e più faria, ma più non lece.

105

Cade il destriero, e nel cadere opprime
Il suo Signor, per cui morir gli aggradà:
E par, che questo più dolore estime,
Che 'l colpo fier de la nemica spada.
Ben questo duolo, ancor morendo, esprime;
Tenta, perch' ei si leui, aprir la strada:
Ma non può alzarsi. Scendea Gauso in tanto;
Che morto il crede; e pieni hà i rai di pianto:

106

Ma sopra Gauso all'hora il ferro scende,
E con gran colpo il capo à lui percote.
Tai premi dunque Amore, e Pietà rende?
Ne ammollir fiamma alcuna il ferro puote?
Pur Pietà vince quì; che lo difende
L'elmo, e fà l'ire andar d'effetto vote.
O il ferro per pietà quì si distempra,
O de lo stral d'Amor l'elmo hà la tempra.

107

Istordito si volue anch'ei sù 'l piano;
E Antrado contra gli altri inanzi passa.
Fà 'l terreno inondar di sangue humano;
Tutti egualmente il fatal ferro abbassa.
Ma poiche al fine ogni riparo è vano;
Ogniun la pugna, e l'ordinanza lassa,
E danno, sparsi, il tergo al doppio male,
Che à le spalle, e à la fronte hora gli assale.

108

Il grido de' cadenti al Ciel s'estolle,
E la fuga maggior rende il periglio:
E lo stesso terror quelli del colle,
Che Luitperto adducea, mette in scompiglio.
L'ira, la morte, e la vendetta bolle,
Ne troua il timor nero alcun consiglio.
Già vscir da i carri ardisce il Franco audace,
Ne lascia a' fuggitiui alcuna pace.

109

Già fuggon quei d'Vnulfo; e poco vale,
Che s'oppongano i Duci al lor terrore.
Cinto frà tanto il giouane Reale,
Spingea ancor fra' nemici il corridore;
E veloce, qual turbo, ò alato strale,
Sostenea di mill'haste il fiero horrore:
Quando il suon de la fuga, e de i cadenti,
Vdì, inalzarsi, e i gemiti, e i lamenti.

110

Riuolge gli occhi, e le Reali insegne,
Vede, d'honor spogliate, al suol calcarsi,
E lacerar per mille mani indegne;
E i Lombardi diademi andarne sparsi.
Vede Morte, che i suoi diuora, e spegne;
La polue ne la fuga al Cielo alzarsi.
Si duol, si sdegna; e gela, & arde à vn punto,
Da mille cure il cor distratto, e punto.

Ne sì

111

Ne sì vapor, frà le cauerne chiuso,
Scuote il grembo materno à l'ampia terra;
Ne solfo, e nitro, in mina stretto, in suso
Con tal furor le moli sbalza, e atterra;
Ne sì, dal Regno suo Vulcano escluso,
Le nubi, ond'egli è prigionier, disserra:
Come rompe Odoardo il ferreo cinto,
Lasciando del lor sangue il terren tinto.

112

Non fugge nò; che già non pensa vscire
Dal Franzese riparo, ou'egli è entrato,
Perche de l'haste lor tema il ferire,
O diffidi pugnare e à fronte, e à lato;
Che contro à tutta Francia haurebbe ardire
Rotar'il ferro, e à tutto'l mondo armato:
Ma và per ritener la fuga indegna,
E ritor la Real calcata insegna.

113

Ne minor ne l'vscir, che ne l'entrare,
Lascia il Prenze la strage, ouunque passa:
Come mortal non meno è nel tornare,
Che quando in terra il folgore s'abbassa.
Ne meno hor'al partir, che à l'assaltare,
Ogn'intoppo de'carri egli trapassa.
Per l'aura, onde si nutre, il buon corsiero
Porta (mirabil salto) il suo guerriero.

114

Nè l'alato destrier, che il sacro fonte
Fè da le pietre vscir da se percosse,
Sì sublime portò Bellerofonte,
Quando à l'empia Chimera assalto mosse;
Ne all'hor che, alzando l'orgogliosa fronte,
A l'immortale Olimpo in van drizzosse:
Come portato, qual saetta, ò dardo,
Da Numantino fù'l Prenze Lombardo.

115

Tenta frenar con la presenza in vano
De' fuggitiui il corso, e sbigottiti,
E co 'l capo, e co 'l grido, e con la mano:
E non son le sue voci, e i cenni vditi.
Sparso di morti, e ricoperto il piano
Si vede, e non si bada à preghi, ò inuiti:
Spegne il terror di morte ogni virtute,
E ripon ne la fuga ogni salute.

116

Lo squadron di ritegno anch' esso in volta
Si mette, poiche il resto oppresso vede.
Sol' Odoardo à l'impeto si volta,
Ne, solo, e lasso, à quel torrente cede.
E doue fiammeggiar squadra più folta,
Vede, de' Franchi, ei volge inuitto il piede;
E à far ne' vincitori horrende proue,
Desio di morte, e non vigor, lo moue.

117

Pur li dà tanta tregua il suo furore,
Che vede quei, che 'l suo stendardo han preso.
Così auampa letitia infra 'l dolore,
E vn'affetto hà nel cor l'altro sospeso.
Alza il ferro fatal con quel valore,
Che han vendetta, e dolor ne l'alma acceso:
E à Brando, che 'l trahea di polue asperso,
Hà nel petto profondo il ferro immerso.

118

Ricoura il generoso il suo stendardo,
E ceder' à Fortuna all hor non sdegna:
Ma, qual leon, và minaccioso, e tardo,
Che dar le terga al cacciator non degna,
E spesso volge à dietro il toruo sguardo:
Che ancor l'artiglio insanguinar disegna;
Nè i dardi, ò i gridi de la gente infesta
Sembra curar con l'orgogliosa testa.

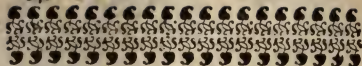
Cresce

119

Cresce la strage al suo fuggir; ne schiera
Resta più in ordinanza insieme ferma:
E' fora diuenuta ancor più fiera;
Ma'l desio de la preda il corso inferma.
La ricca salmeria del Prenze intera,
Antrado, per raccorre, iui si ferma;
Pur come è suo costume. E de le spoglie
L'auara sete il pregio à virtù toglie.

120

Poscia le vettouaglie al campo adduce,
E de la sua vittoria il corso espone.
Gli applaude ogni soldato, & ogni Duce;
Speme di buon successo in lui ripone;
E al Rè frà lieti gridi lo conduce,
Che loda la magnanima tenzone,
E vol, che i presi posti sian muniti;
Per cui s'apra la strada à i curui liti.

Il Fine del Canto Ottauo.

ARGOMENTO.

Si portan pe'l Tirren nel Tebro à l'Alma
Città Rinaldo, & il Roman Campione.
Gli accoglie il buon Paſtor, gli anima, e l'alma
Del reo diſcioglie, e 'l cinge à nouo agone.
Frà gli applauſi le menſe hanno la palma,
Cui cede il van Lucullo il paragone.
E l'hiſtoria funeſta, & infelice
Di Mongineura il Paladin ridice.

CANTO NONO.

1

Rinaldo già co'l Caualier Romano
Solcaua il grembo à la cerulea Teti;
Laſciando il lito Sardo à manca mano,
Lo ſtuolo à tergo, e i Saracini abeti.
Sopra il dorſo del mar tranquillo, e piano
Gli alati venticelli errauan lieti.
Da Ponente Libeccio vn fiato dolce
Creſpa il mar, gonfia i lini, e l'aria molce.

2

Guardan' à dietro il già laſciato lito;
E veggon, lampeggiar fiamma lucente,
Che, per tratto lunghiſſimo, infinito,
Stende dal ſommo Olimpo il crine ardente
Soura l'alta ſpelonca, oue'l Romito
Compoſto in pace hauea le membra ſpente.
Adorano i guerrier la ſacra luce,
Et à la via del mar l'inuocan duce.

Cre-

3

Crefcon l'aure bramate: e l'humil terra
Lor fi dilegua à tergo; e à fronte il mare
Più grande ogni hora il feno apre, e differra,
E giungerfi col lembo al Cielo ei pare.
Nè i remi affaticati auida afferra
La nuda ciurma al folito fifchiare:
E non mutando quarta, il buon Piloto
Mifura sì, ma non diftingue il moto.

4

Hauean due volte i tepidi fudori
Eto, e Piroo nel vafto mar lauato;
Et altrettante i fuoi gelati horrori
La taciturna Notte in Ciel fpiegato:
E già à recar di luce i puri albori
Scopria l'Aurora il manto, e'l crin rofato:
Quand' ecco pria, dubbiofi à pena, e fcarfi
Vede i monti il nocchier, poi, grandi alzarfi.

5

E gli addita à i guerrieri; e in lieto grido
Saluta ogniun, chiamando, il fuol bramato.
Quindi da lunge mormorare il lido,
S'ode, e al Tirren mifchiarfi il Tebro aurato.
Gli augei, c'han sù le fponde herbofe il nido,
Varij giri, hor da quefto, hor da quel lato,
Teffendo, e riteffendo in mille nodi,
Forman col canto armoniofi modi.

6

Poi fotto al lieue pin gorgoglia l'onda
Del Rè de' fiumi, ond' ei nel mar fi fpande.
Non ceffa l'aura al lor camin feconda,
Finche nel fen del Tebro il legno mande.
Sen' vola il pin frà l'vn', e l'altra fponda:
Quinci hà Tofcana, e quindi il Latio grande,
Il terren, già dominator del mondo,
E che di tre corone hor regge il pondo.

7

De i ſette colli le ſuperbe fronti,
Onde tremò già 'l Caucaſo, e i Rifei;
Quai d'Oſſa, e Olimpo i ſoprapoſti monti
Già disfidaro i fulminanti Dei:
E ſopra i colli le ſoſpeſe fonti,
E gli aerei teatri, e i Mauſolei,
E gli aurati coloſſi à i nauiganti
Appaion lungi, al chiaro Sol fiammanti.

8

Quel di Giano à ſiniſtra, e l'Auentino
Colle à deſtra s'inalza. E già 'l nocchiero
A l'antenna raccoglie il gonfio lino,
Et affida ad vn tronco il pin leggiero.
Salta sù 'l caro lido il Paladino:
Dentro al legno riman l'altro guerriero.
D'onde venga, e chi ſia, la guardia chiede
Al buon Rinaldo, e doue volga il piede.

9

A cui riſpoſe il Caualier ſourano:
L'arme Franzeſi, e 'l Paladin tu vedi,
Venuto à torre il bell' Auſonio piano
Al fier Lombardo, e l' vſurpate ſedi.
Io ſon Rinaldo il Sir di Mont'Albano:
L'altre coſe à la fama, e al grido chiedi.
Vopo d'eſporre al gran Paſtor gran coſe
M'hà moſſo à diſprezzar le ſtrade ondoſe.

10

A i magnanimi detti, al chiaro nome
Stupiſcon quelli; e riuerenti, e chini,
Toccano quelle mani, onde fur dome
A i Saſſoni le forze, e à i Saracini.
Altri porta l'annuntio, e narra, come
Giunta è la gloria, e 'l fior de' Paladini.
Per l'immenſa Città ſempre più grande
La Fama l'ali in vn momento ſpande.

Adria-

11

Adriano sù 'l trono all'hor sedea
Del gran Pastor de le mondane genti:
Ne men, che d'aureo manto, egli splendea
Di costumi santissimi, e innocenti.
Per lui varcato l'alpi il Franco hauea,
Vedendo i Flauij à debellarlo intenti.
A questo hor viene il Paladino; e'l cinge
L'auida plebe, e s'vrta insieme, e spinge.

12

Ogniun cerca saper ciò, ch'egli apporte,
E in se varie cagion finge, & adombra.
Apronsi all'hor le Vaticane porte,
Che col gran corpo il Paladino ingombra;
I penetrali de l'Augusta Corte,
Cui fà l'eterno Ciel riparo, & ombra,
Scopronsi tutti, e le riposte sedi
Cui de' Santi Pastor calcaro i piedi.

13

Sopra l'eccelso trono; incontro appare
Ne l'aurea veste il Vicedio del mondo:
E ben nel graue suo sembiante pare
Atto à portar de le gran chiaui il pondo;
E degno, à cui l'immensa terra, e 'l mare
S'inchini riuerente, e 'l Ciel profondo.
Il Paladin ne gli atti, e nel sembiante
Si prostra humile à l'adorate piante.

14

Con sguardo humano, e con serena faccia
Il Santo Padre il Paladino accoglie;
E distendendo le paterne braccia,
Con iterati amplessi anche il raccoglie.
Qual sorte ti conduce, ò qual ti caccia,
O lieta, ò dura, à le Romane soglie,
Dice, ò gloria, e splendor del Franco Regno,
E d'Ausonia cadente alto sostegno?

15

Cui riuerente il Caualier Franzese:
Padre, e Signor, turbo di ſorte auerſa,
Dal dì, che verſo Italia il camin preſe,
Hà la gente di Francia ogni hor diſperſa.
Lo ſtuol, che per te il ferro al fianco appeſe,
Hor' hà del proprio ſangue Italia aſperſa;
E con picciolo raggio anguſta ſpene
Del magnanimo Carlo il cor ſoſtiene.

16

Spera, che da te ſol, per cui ridutto
Frà perigli sì grandi ei ſi ritroua,
Il Ciel, ch'apri, e diſſerri al mondo tutto,
Al ſuo preſto ſoccorſo hora ſi moua.
Che ſe preſto non fia: veggo diſtrutto
Quell' auanzo, à cui poco il valor gioua.
Queſto ſol ch'io t'eſprima, ei mi comanda;
E fra'l ferro, e frà l'onde à te mi manda.

17

Che ſe vincer' à Flauio hora ſuccede
(Guardi il Ciel, che tal ſorte vnqua non cada):
Quai parti de l'Italia non ſian prede,
Da l'Alpi al mare, à la nemica ſpada?
E chi 'l terrà, ſe vincitore ei riede,
Ch'egli in Roma non s' apra anco la ſtrada;
E non rompa le ſacre, e humane leggi,
Che tu col cenno temperi, e correggi?

18

La ſpeme di ſoccorſo, e vettouaglia,
Che ne gli armati legni il Rè poneua,
Vedi, ſe contro tutta Africa vaglia,
Ch'ogni ſua forza in arme hora ſolleua.
Ogni Barbara prora hor l'onde taglia,
E l'argentata Luna in alto leua.
Con queſti occhi, Signor, di mille naui
L'onde ſpumanti hò viſto, e i flutti graui.

Tuo,

19

Tuo, Signor, ſarà 'l male, e tuo 'l periglio;
Se non ſi reca al noſtro campo aita.
Già metter non potran Francia in ſcompiglio;
Se fuſſe Aſia, & Europa inſieme vnita:
Ma quando Flauio, e d'Agramante il figlio
Hauran con noi l'alta tenzon finita;
Le ſacrileghe ſpade à queſte mura
Volgeran con la fronte all'hor ſicura.

20

Pugna 'l gelido Arturo hor contra Carlo,
Che l'Alpi hà d'alta neue intorno cinto:
Là torna il fier Saſſone ad aſſaltarlo,
In darno cento volte oppreſſo, e vinto:
Quì Flauio ci ſouraſta, e ributtarlo
Poſſiam dal vallo à pena entrò 'l recinto:
E l'Auſtro eſtremo il Saracin raccoglie.
Chi, fuor che 'l Cielo, à tanto mal ci toglie?

21

Dunque, riſpoſe il gran Paſtor, nel Cielo
Ogni tua ſpeme, ogni fidanza poni.
Ei ſgombrerà co' ſuoi bei raggi il gelo,
E rintuzzerà i Barbari, e i Saſſoni.
Copr' egli i ſuoi decreti in foſco velo:
Son di ſua mano i rei ſucceſſi, e i buoni.
Libererà, credine pure, ò figlio,
Quel, che, per liberarci, hor è in periglio.

22

Noi, quanto mortal forza in noi s'eſtende,
Pronti ſaremo à procurargli aiuto:
Ne ſol proprio periglio à ciò ne accende,
Ma amor paterno al ſuo valor douuto.
E ſe i miei debol preghi il Cielo intende,
Non laſcieremo Altare, ò Tempio muto.
Così diceua; e di leuar con mano
Cenno faceua al Caualier ſourano.

23

Ma ſorger da' ſuoi piedi egli ricuſa;
Se clemenza, e perdon pria non ottiene
Per vn guerrier, che ſe medeſmo accuſa,
E ſpontaneo à offerir ſe ſteſſo viene:
Nè la colpa ammolliſce, ò 'l fatto eſcuſa,
Ne pur rifiuta il ſottoporſi à pene:
Ma prega ſol, che con ammenda degna
La memoria del caſo affatto ſpegna.

24

Qual colpa, dice il gran Paſtore, e quale
Delitto è tal, che al merto tuo non doni?
O ſia lieue il misfatto, ò ſia mortale,
Al valor', al pregar tuo ſi condoni:
Che ſol queſto appo noi ben tanto vale,
Che l'ammenda doniam, che tu ci eſponi.
Così li diſſe; e 'l Paladin rendea
Gratie al gran Padre, e lieto in piè ſorgea.

25

Indi manda à la naue vn ſuo ſcudiero,
Che auiſi del ſucceſſo, e à ſe venire
In Vaticano faccia il Caualiero,
Che ſeruì troppo à i folli amori, e à l'ire.
Quel da l'occulto ſen del pin leggiero
Osò à l'aperto giorno all'hora vſcire:
E l'amato ſembiante à Roma offerſe,
Che d'applauſi iterati il Cielo aperſe.

26

Tal, poiche il mondo in meſta, oſcura faccia
Lungamente coperto hà ogni ſua ſtella:
Se à i balconi del Cielo al fin s'affaccia
La vaga di Giunon dipinta Ancella;
Ogni nero terror dal mondo ſcaccia,
Al ſolo aprir de la ſembianza bella;
Corre la gente, e la ſaluta, e addita,
Da i tetti à gara à rimirarla vſcita.

O qua-

27

O quale il ſaggio figlio di Laerte,
Cui la donna fedel ſtimaua eſtinto;
Quando l'alte ſembianze hebbe ſcoperte,
Reſtar fè il cor da gioia immenſa vinto:
Sì che, le ſtrade più vitali aperte,
Quaſi lo ſpirto fuor n'vſcia ſoſpinto;
E lieto ogni paſtor d'Itaca alpeſtra
Corre à toccar la vincitrice deſtra.

28

Così al primo apparir', e inaſpettato
Del difenſor de le Romane porte,
Che, la Fama crudele hà diuulgato,
Preda eſſer fatto à la falcata Morte:
Il Popol di Quirin vien da ogni lato,
S'vrta, e incalza, à toccar la deſtra forte;
E fà, che in tutti i colli il grido s'oda,
E ſuoni al Tebro e l'vn', e l'altra proda.

29

Le matrone da poggi, & da fineſtre
Spargon ſopra'l guerrier ghirlande, e fiori:
Il popol per le ſtrade alza le deſtre,
E gli augu'a vittorie, e prega honori.
Ne così 'l mar, percoſſo à ſcoglio alpeſtre,
Mugge, frangendo i ſuoi ſpumoſi humori:
Come per quel piacer, che in lor s'annida,
Suona l'aer percoſſo in liete grida.

30

Quell'applauſo però d'alto roſſore
Per le mura laſciate è in lui cagione.
Ond'ei china la faccia à quel romore,
Che l'error giouenile al cor li pone:
E cancellar con ſoprahuman valore
La memoria del fatto in ſe diſpone.
Frà i gridi popolari ei giunge intanto
Al limitar del Vaticano Santo.

31

Iui in ſembianti humili, e riuerenti
S'inchina à terra, tacito, e confuſo,
Al gran Paſtor de le mondane genti;
Perduto quaſi di fauella ogni vſo.
Di ſcintille d'honor gli ſpirti ardenti
Il parlar', e'l mirare han quaſi eſcluſo:
Ma mentr'ei tace, per lui parla, e prega
La roſa, che nel volto à lui ſi ſpiega.

32

Lo racconſola il gran Paſtor, che mira
La sferza al cor del generoſo inſtinto;
E benigne ver lui le luci gira:
Poi l'aurea ſpada ei di ſua man gli hà cinto.
Queſta, ò forte, diſs'egli, homai raggira
Contro quel, che più volte hai rotto, e vinto:
Queſta del tuo fallir ſarà l'ammenda,
Che contro Flauio il tuo valor riſplenda.

33

Così dicea: ne quel però riſpoſe,
Vinto d'vn valoroſo altero affetto:
Ma nel ſembiante ſol ben tanto eſpoſe,
Che nel penſier quaſi apparia l'effetto.
Trofei, vittorie, & incredibil coſe
Li riſplendean nel Martiale aſpetto:
Qual di Cometa entro la roſſa luce
Strage de'Regni, e fier malor riluce.

34

D'apparato Real riſuona in tanto
Del tetto immenſo ogni ripoſta parte.
Son cinquanta veſtiti in Tirio ammanto,
Onde l'opra à i minor poi ſi comparte.
Cento miniſtri ſon da l'altro canto,
Che affaticano à gara, e moſtran l'arte
D'appreſtar' il conuito, e fan vapori
Salire al Ciel d'Orientali odori.

35

L'alte ſale dorate in lunga ſchiera
Ornate d'auree tele hanno le mura.
L'arte, del pregio, e di ſe ſteſſa altera,
Vi ſcherza con belliſſima pittura.
Natura ſe medeſina inganna; e vera
Crede albergar ne la Real teſtura.
Qui de i Paſtor, che in ſe la terra copre.
Spirauano i ſembianti, e ſplendean l'opre.

36

Sù le menſe, e sù i lati il graue argento
Portan cent'altri, & il famelico auro,
Che il grande Conſtantino, & altri cento
Diero al Paſtor, del Palatin teſauro:
Quando, de i falſi altari il foco ſpento,
Cadde à Gioue lo ſcettro, à Febo il lauro;
Perdè Nettun del gran tridente il pondo,
E fuggì inhonorato al cupo fondo.

37

Il bel biondo diaſpro, à cui la rota
Fatto col roder lungo hà il ſen capace;
L'agata tinta in maculoſa nota,
La purpurea granata al Sol viuace:
Ma d'ogni altro maggior, da madre ignota
Concauo ſplende il bel criſtal verace,
Che nulla copre altrui del proprio ſeno,
Ne diſſimula i ſughi, ond'egli è pieno.

38

Per cento man di prouidi ſcudieri
S'aggrauan di viuande indi le menſe.
Già le ſoſpeſe lampe, e già i doppieri
Nutron del loro humor le fiamme accenſe.
Par, che Oriente i ſuoi liquori alteri,
Il nardo, e'l cedro ad infiammar diſpenſe.
Gli argentei ſimolacri in mille guiſe
Reggon le faci in campo egual diuiſe.

39

Siede in fronte il gran Padre, e d'ostro pende
Sopra il sacrato capo vn Tirio velo;
Oue di varie stelle auree risplende,
Quasi di notte, effigiato vn Cielo.
Per varij gradi al trono suo s'ascende;
Et egli, à guisa pur del Dio di Delo,
Solo à la mensa sua siede in disparte,
E quinci i doni spesso altrui comparte.

40

Il fulmineo cinghial, che già le selue
Lucane, ò d'Erimanto hà fatto infeste,
L'arboreo ceruo, e le fugaci belue,
Cui per armi il timor, par, che s'inueste;
E qualunque s'intani, ò pur s'inselue,
In van fugge col piè, col dente inueste:
Che da macchie robuste, e lacci, e spiedi
Fatti honor de le mense esser, li vedi.

41

Stesa de' corpi lor l'intera mole,
Di fuggir'anco, e di ferir minaccia.
Del robusto aratore è quì la prole,
Cui la madre dal latte ancor non caccia.
Quì il gemmante pauon, par, che sen'vole,
E de la sua Giunon segua la traccia:
Splende tutt'Argo ancor ne l'aurea piuma.
Crudel, chi pompa tal strugge, e consuma.

42

Poi mill'altri volanti in varie torme,
E quel, che lasciò Fasi al Termodonte;
E le belue, che nutre in mille forme
Teti, del generar principio, e fonte.
Il largo rombo, e la murena informe,
E quel, cui brando acuto arma la fronte;
E l'hospite de' fiumi il gran Siluro,
E'l lupo mal ne l'armi sue sicuro.

Gira

43

Gira il falerno generoso attorno
Ne le capaci, e auenturose gemme,
E'l Lieo, doue nasce, ò cade il giorno,
Tolto à l'Esperia, & à l'Egee maremme.
Ne sai, se di quel resti il vaso adorno,
O se ne' vasi il rosso humor s'ingemme.
Prende il cristallo il Pastor Santo, e poi
A bere inuita i duo guerrieri Heroi.

44

S'inchinan' essi: ei da la gemma piena,
Che di molt' onda hauea domata, e vinta,
Libò 'l sommo liquor co' labbri, à pena
Tanto, che sol ne fù la sete estinta.
Con dolce intanto, armoniosa auena,
Che da corde, e da voci esce indistinta,
Fà vn numeroso Choro il Ciel sonare;
E tender dolci insidie à i sensi, pare.

45

Poiche gli altri cessaro, in voce sola,
C'hora fughe, hor trapassi in se chiudea,
Claudio l'honor de l'Eliconia scola,
Cui d'ambrosia nudrì l'Idalia Dea,
Gli spirti, e i cori à gli vditori inuola,
E canta la fortuna horrenda, e rea,
Ch'Italia quasi entro 'l suo sangue estinse,
Quando Attila a' suoi danni il ferro strinse.

46

Che dopo hauer già sette volte acceso
Febo al Monton Celeste il vello aurato;
Dentro à i superbi tetti il foco appeso,
L'alt' Aquilea cedesse al duro Fato:
Ne contro à quel furor fusse difeso
Et Altino, e Concordia, e 'l lungo lato,
Che ne gli Euganei piani il mar costeggia,
Oue Sil, Pieue, Brenta, Adige ondeggia.

47

Che quanti mosse il generoso instinto
Di non seruire à l'orgoglioso ciglio:
Doue frà pigri stagni il mare è spinto,
S'vnisser tutti in volontario essiglio.
E che iui poi, Nettun domato, e vinto,
Fermasse il fier Leon l'horrendo artiglio.
E sopra l'onde mobili fondasse
L'eterno à libertade, immobil'asse.

48

Che il Rè crudel le vincitrici squadre
Volgesse contro à le Romane mura:
E, in sacri manti inuolto, il Santo Padre
Con fronte vscisse intrepida, e sicura;
Mentre de' forti Eroi l'antica madre
Temea'l cader de la procella oscura:
Et al solo apparir del gran Pastore,
Cadesse à l'empio il natural furore.

49

E terribili in vista, e minaccianti
I duo primieri Heroi di nostra fede
Degnassero atterrir co' i lor sembianti
L'oppugnator de la Romana Sede.
Ch'egli con membra pallide, e tremanti
Lasciasse poi le destinate piede;
Perche non speri barbara fierezza
Prostrar l'honor de la Romana altezza.

50

Così cantaua; e'l natural desire
Già le viuande in loro hauean sopito;
E i parlari scambieuoli ad vscire
Cominciauan con lieto, e dolce inuito.
Hor le forze di Carlo, & hor d'vdire
Chiede il Pastor de'suoi ripari il sito.
Poscia: A noi narra, disse, il gran conflitto,
Che hà l'armi Franche à Mongineura afflitto,

Del

51

Del fortiſſimo Heroe tutte dal volto
Pendean l'auide luci intente, e fiſſe.
Et egli all'hora, al gran Paſtor riuolto,
Compoſe gli atti, ſoſpirando, e diſſe:
L'alto dolor, che in mezo al cor m'hà ſcolto
Quel fier Deſtin, che le noſtr'armi afflиſſe,
Tu vuoi, Signor, ch'io rinouelli, e moſtri
Dentro à le noſtre angoſcie i riſchi voſtri.

52

Quando à tentar la Longobarda impreſa
Furon l'armi di Francia inſieme vnite:
Tutta l'Alpe, trouammo, eſſer difeſa,
Chiuſe tutte l'entrate, e cuſtodite.
Noi, per ageuolar la via conteſa,
Diuidemmo le genti; e le ſpedite,
Co' i più famoſi Eroi, Carlo ſi tenne;
Ne pur le ſalmerie ſeco ritenne.

53

Gli impedimenti tutti, e l'altra parte
Ad Eberardo, e inſieme à me confida:
Poi verſo Monſeneſe egli ſi parte;
Noi verſo Mongineura il Fato guida.
In darno con la forza, e poi con l'arte
Hor ſi tenta il nemico, & hor ſi sfida:
Che da' luoghi muniti ei mai non eſce;
Onde vano ogni sforzo à noi rieſce.

54

Hor di partir la fama ſi ſpargea,
Per renderlo men cauto, e vigilante:
D'inuiar carriaggi indi fingea,
E vna gran parte ne mandaua inante:
Poi le genti improuiſe i' riuolgea,
E'l nemico aſſaliua in quell'inſtante:
Hor le ſchiere sù vn colle io diſpiegaua:
E'l varco in altra parte aprir tentaua.

Speſſo

55

Spesso feci la notte accender fochi,
E da più parti ancor dar'armi false:
Altroue poi per tenebrosi lochi
Alcun riparo hostil da noi si assalse.
Ne il tentare hor con molti, & hor con pochi:
Hor con trame, hor con forza aprir, ci valse,
De l'Italiche porte i passi chiusi.
Così ci tenne il Longobardo esclusi.

56.

Seguian frà tanto in mezo à i piani aperti
Frà i Caualli Franzesi, e frà i nemici
Di lieui scaramuccie euenti incerti,
Hor con sinistri, & hor con lieti auspici.
Furon da i nostri vn dì rotti, & aperti;
Che gli ingannar, fingendo esser'amici:
E fù Giroldo quel, che all'hor li ruppe,
E ogni vittoria lor quasi interruppe.

57.

Quante volte Giroldo vsciua al piano,
Et à pugnare i Barbari sfidaua:
Tante da la possente, inuitta mano
Il Lombardo à fuggir, rotto, si daua.
Ne mai fuor conducea le truppe in vano,
Ne, fuor che vincitor, mai ritornaua.
Già più 'l nome di lui parean temere,
Che il ferro altrui, le Longobarde schiere.

58.

Confidaua Eberardo in costui tanto,
Che i consigli d'alcun più non vdiua.
Ei così hauea del sommo arbitrio il vanto,
Che senza alcun' impero à pugna vsciua:
E all'hor, che al Ciel col tenebroso ammanto
La taciturna Notte il Sol copriua;
Costui de le trinciere hauea 'l comando,
E vscire ardia, con chi voleua, e quando.

Era 'l

59

Era 'l tempo, che, acerba ancor, l'Aurora
Tor non osaua i suoi splendori al mondo;
E più grata, che mai, spiegaua all'hora
La Quiete à i mortali il sen profondo.
Satij dormian gli armenti, e i greggi ancora;
E i notanti giacean sù 'l cupo fondo:
Ne sfidauano al canto i lor volanti
Suegliate ancor, frà i rami Aure scherzanti:

60

Quando vien, da le guardie intorno cinto,
Vn giouane Lombardo al padiglione,
Doue, da breue sonno à pena vinto,
Giroldo il corpo stanco all'hor compone.
E così instando il Longobardo auinto,
Che di portar gran cose al Duce, espone;
Lo scudiero lo sueglia, e li riporta,
Che vn fuggitiuo alti segreti apporta.

61

Ei fà introdurlo; e, d'onde venga, il chiede,
E qual cagion lo guidi, ò qual fortuna.
A volger quà, colui risponde, il piede
Caso non traportommi, ò sorte alcuna.
Ne quel dolor, che dentro al cor mi siede;
Ne di altrui vendicar l'alma digiuna:
Ma à cader' a' tuoi piedi, inuitto Duce,
Necessitade estrema hor mi conduce.

62

Ne però fia (s'io posso) hor del suo merto
Questa necessitade affatto priua;
Dopo che Flauio il suo furore aperto,
E l'ira ingiusta incontro à me rauiua;
E senza alcuna mia colpa, ò demerto,
Da vna sfrenata lor voglia lasciua
Mossi i suoi figli, al mio seruire han tolto
Ogni legame, e la mia fè disciolto.

Ferratra

63

Ferratro io ſon, che al Prencipe Ildebrando
Cameriero ſeruij fin da' primi anni.
Con benigne ſembianze ei me ingannando,
Cagion mi fù di lagrimoſi danni.
Frà gli otij de la Corte Amor trouando
Libero il ſen da' più ſeueri affanni,
E pien di vana confidanza il core:
Dentro v'acceſe il ſuo funeſto ardore.

64

Di Brunetta la bella i lacci furo,
Che mi legaro il cor; ne fia mai ſciolto:
Ma ſi fè di mia ſpeme il raggio oſcuro,
Vedendo nel ſuo amore vn' altro inuolto.
Pur, ne i fauor di Corte il cor ſicuro,
La baldanza m' hauea dipinta in volto.
Pertarito fù detto il mio riuale,
Che à l'alto amore haueua il merto vguale.

65

Ne perche d'Ildebrando io cameriero
Fuſſi, e ſtimato hauer l'aura ſeconda,
Vol ritrarſi colui dal ſuo penſiero,
O almen far sì, che à gli occhi miei s'aſconda.
Nello ſperare e l'vn', e l'altro altero,
Solchiam del cieco Amor l'acqua profonda.
La gara sfauillar fà homai lo ſdegno,
Che già ſi moſtra fuori à più d'vn ſegno.

66

Da l'ira à le minaccie, e poi da quelle
Già ne veniamo à l'armi, e à le disfide.
Così lo ſtral de le due luci belle
Mortalmente nel core ad ambo ſtride;
Che fà, ch'io 'l mio riuale à pugna appelle,
Et ogni mia ſperanza à l'armi affide.
I padri d'ambo noi tentano in vano
Di trattener queſto furore inſano.

E poiche

67

E poiche nè i ricordi, nè i precetti
Trouano l'alma à i miglior ſenſi deſta:
Da l'eſtremo timore al fine aſtretti,
Preſer la via, che fù più à noi funeſta.
Van da Ildebrando, e i noſtri folli affetti
Narrano entrambi al Prenze in faccia meſta;
Pregando, che il pregare appo lui vaglia
Sì, che impediſca almen queſta battaglia.

68

Ildebrando ſi piega à i preghi ardenti;
E, che à ſe ne veniamo, à dir ci manda.
Biaſma noſtra follia con graui accenti;
E, che laſciam la pugna, à noi comanda.
Forſe tai liti ſon, che ne pauenti,
Dice, l'arbitrio noſtro, ò in van ſi ſpanda?
Se vn di voi duè di noi non ſi diffida,
Troncherem la tenzon ſenza disfida.

69

Di noi non ardì alcuno à tal propoſta
Contradir punto, ò diffidenza hauere:
Ma ſimile d'entrambi hebbe riſpoſta,
Che legge ne ſarebbe il ſuo volere.
Ma che ne le man ſue foſſe depoſta,
E ſi ſteſſe fin tanto in ſuo potere
La fanciulla belliſſima, che dato
Si foſſe il fine à l'amoroſo piato.

70

Così Brunetta al Prenze ſi conduce;
Anzi ſi reca al cacciator la preda:
E quel di noi, ch'ella ad amar s'induce,
Debbe vincer la pugna, e l'altro ceda.
De l'ambita vittoria in noi riluce
Speranza egual; ne v'è di noi, chi creda
D'hauer de la ripulſa il colpo graue;
Ne de l'alta ſentenza alcuno paue.

Già

71

Già Ildebrando le fiamme entro al ſuo core
Per Brunetta altamente hauea beuuto,
E ſtabilito di ſatiar l'ardore,
E noi ſchernir con alcun modo aſtuto;
Ne hauer riguardo al ſuo Reale honore,
Se in infamia per ciò fuſſe caduto.
Anzi la peggior via prende, e più breue,
Di far sì, che dal mondo entrambi leue.

72

Io, che vidi, d'amor la gran ſentenza
Più differir, che non chiedeua il caſo:
Senza ſoſpetto non reſtai, ne ſenza
Penſier, ch'ei machinaſſe à noi l'occaſo;
E del ſembiante bel l'alta preſenza
Haueſſe à pari amor lui perſuaſo.
Però cauto oſſeruaua i guardi, e i detti,
A la mente fidando i ſuoi concetti.

73

Poiche tanto di tempo è homai paſſato,
Che ſcuſa di tardar più non li reſta;
E con varie ragioni hebbe indugiato:
A decider la lite al fin s'appreſta.
Dice, che impor la meta à queſto piatò
Brunetta vn pezzo, lagrimoſa, e meſta,
Hà ricuſato; e ch'ella non volea
Ferire alcun con la ſentenza rea:

74

O pur, che, aprir douendo ella i ſuoi ſenſi,
Gli haurebbe à lui ſegretamente aperto.
Ma ch'ei, perche in ſiniſtro alcun non penſi
D'eſſo; e del cor di lei reſti ogniun certo:
Vol, ch'ella del ſuo amor l'aura diſpenſi
Di propria bocca à chi ſia di più merto
Solo al di lei giuditio, ò falſo, ò retto:
E ſia di legge in vece ogni ſuo detto.

Così

75

Così ne fà chiamare entrambi in Corte.
Io cingo la lorica sotto al manto.
E mentre entriamo, à tergo à noi le porte
Chiuder con stridor grande, io veggo, in tanto.
Conosco all'hor la manifesta morte,
E snudo il brando, e poi mi fermo à canto
A la già chiusa entrata, e 'l tergo al muro
Accosto, e da quel lato il fò sicuro.

76

Ne assaglion molti armati in quel momento;
Pertarito la veste al braccio inuolge,
E à ripararsi da i gran colpi intento,
Come paleo, le membra intorno volge.
Ne sì veloce il turbine, ne il vento
Co' i giri suoi la polue al Ciel riuolge:
Com' egli hor quà, hor là spesso si moue,
E 'l fato, quanto può, da se rimoue.

77

Pur ferito di punta al fin gli è il fianco,
E n'esce fuora in largo fiume il sangue.
Ei, che sente, venir le forze manco,
S'auenta ad vn, come si lancia vn'angue:
E tolto il brando à lui; se ben già, stanco
Per lo sangue versato, il guerrier langue;
Col ferro già rapito à due trapassa
Il petto; e sopra lor cader si lassa.

78

Frà tanto contro quel, che il varco chiuso
Col ferro custodiua, io drizzo il ferro.
Quel cade: accorre vn'altro; io no 'l ricuso;
E con punta mortal quest'anche atterro.
Poscia i ferrei ritegni, onde rinchiuso
Ne fù l'entrar; pugnando ancor, disserro:
E mi sottraggo al rischio; e fuor del Regno
Del Tiranno crudele à te ne vegno.

Se

79

Se la somma miseria è mio destino,
Ne sotto il Ciel trouar salute io posso:
Per torla da tua mano, à te m'inchino,
Ond'hai le forze lor vinto, e percosso.
Da quella man, che dentro al vallo Alpino
Hà l'armi del fellone à terra scosso;
Dal braccio vincitor, che Flauio trema,
O l'aita mi venga, ò l'hora estrema.

80

Ma se tu non inuidi hor' à te stesso
L'honor di trionfar del Rè crudele:
La sua perfidia, e'l tuo valore espresso
Ben merta, ch'io la strada à te riuele,
Onde tu vincitore, & egli oppresso,
Nemico egli mi proui, e tu fedele:
Si che de la perfidia ei paghi il fio,
Con cui ricompensato hà il seruir mio.

81

Ma che gett' io queste parole in vano;
Se quì in odio egualmente è ogni Lombardo?
E sfortunato, con sperare insano
Le mie miserie, e l'ire altrui ritardo?
In van sottratto al Prencipe inhumano,
Non con fato miglior, ma sol più tardo,
Sarò serbato à empir la voglia fiera,
Che ancor bersi il mio sangue auida spera.

82

Con tai detti à Giroldo il cor più accese
Di saper quel, che il fuggitiuo cela:
E sicuro dal Prenze à farlo prese,
Se le strade à le note egli riuela.
Il suo finto parlar colui riprese,
E dispiegò la ben' ordita tela;
Vedendo, a' detti suoi prestarsi fede,
E che de l'arti sue quel non s'auede.

Poi-

83

Poiche, Signor, la gloriosa mente
Inalzi pure à debellar quell' empio:
La via ti mostrerò, per cui repente
Là giungerai, doue potrai far scempio,
E per te fian le squadre hostili spente.
E se quel, che prometto, io non t'adempio,
E tu di speme tal resti deluso:
In me riuolgi il ferro; io no'l recuso.

84

Frà quel giogo sì eccelso, e quel minore,
Che quinci minacciare al Ciel, si vede;
Vn sasso v'è, che mette à gli occhi horrore:
Ne, per tentarlo, alcun vi drizza il piede.
Doue poi stilla, mormorando, fuore
Vn rio, che,in dubbij giri,hor corre,hor riede:
Per breue varco ad vn sentier sicuro
Vassi; ma chiuso è'l varco, e'l calle oscuro.

85

Chiuso hà il Rè Flauio il varco, e solo appare,
Che varco fosse, à chi notitia n'habbia:
Ma si può l'opra subito disfare,
Solo spianando vn monticel di sabbia.
Poscia in vn calle si comincia à entrare;
E pria, che del trauaglio si rihabbia
La gente tua, dourà salir per l'erto,
In fin che giunga à vn luogo piano, e aperto.

86

In vna valle piana indi poi vassi,
Oue asprezza non è, non è contesa:
E quinci per sicuri, e larghi passi
Si và à portare al Rè nemico offesa.
Cui si sourasta sì, che da i gran massi
Tutta esposta riman senza difesa
Quella parte, oue 'l neruo è di sue genti;
Ne fia, che sasso, ò strale in van s'auenti.

Tu

87

Tu de' tuoi fidi meco alcuno manda,
Che 'l varco, e 'l calle, e i sassi, e 'l sito scopra;
E 'l vero de' miei detti à quel dimanda:
Poi lui stesso per guida al fatto adopra.
Questo piace à Giroldo; onde comanda,
Che pria, che l'aureo crin Febo discopra,
Il fido Vberto con Ferratro vada,
E riconosca i passi, oue è la strada.

88

Il giouenile ardor, cui van desire
D'esser solo à l'impresa, offusca i sensi;
Fà, che Giroldo cerchi à me coprire,
Quanto ei machini fare, e quanto ei pensi.
E poiche tornò Vberto à riferire,
Che sicura l'impresa, e facil tiensi:
Li comanda, che à tutti il fatto celi,
Ne à me, ne ad Eberardo egli il riueli.

89

E poiche Febo i matutini rai
Sù l'aureo carro, e la gran face accese:
Vien da Eberardo, e narra à quel, che homai
Tempo non è da differir le offese.
Che se l'alpi d'aprir si tentò mai:
Farsi debbe hor, che ancor non son difese
Da le neui, e dal gel; che quando auenga,
Fia, ch'ogni speme affatto poi si spenga.

90

Ch'egli, come la notte i vanni neri
Spieghi sopra i mortali, e 'l mondo vesta:
Tenterà di passar tutti i sentieri;
Se gran forza no 'l tiene, ò non l'arresta.
E quando egli co' suoi più scelti, e fieri
Felicemente i Longobardi inuesta:
L'auiserà, che il prospero successo
Venga à seguir con le sue genti anch'esso.

Così

91

Così conclude; e le ſue genti appreſta,
Aſpettando, che adombri il Ciel la Notte.
Quella vſcì fuor, più de l'vſato, meſta,
E tinſe il ſen ne le Tartaree grotte.
Non la tromba i guerrieri à l'opre deſta:
Ma ſon le genti tacite condotte,
Con vn ſilentio tal, che par, che apporte
Preſagio in ſe d'vna funeſta ſorte.

92

Và innanzi il fier Ferratro; & à la balza
Giunti ſon già, doue l'arena chiude.
A ſpianarla lo ſtuol ferue, e s'incalza;
Sgombra gli intoppi, & il ſentier diſchiude.
Poi per l'erto del monte egli s'inalza;
Troua le vie d'ogni difeſa ignude;
E paſſa auanti; e dopo rupi horrende,
Ne la valle riſtretta al piano ſcende.

93

Indi rimanda Vberto ad Eberardo,
Ad auiſar, che l'Alpi egli trapaſſa.
Quel non è à ſeguitarlo all'hora tardo;
E per lo ſteſſo calle anch'egli paſſa.
Senza ſtringer pur ferro, ò lanciar dardo,
Le genti ne la valle anch'egli abbaſſa:
Et vniſce lo ſtuolo afflitto, e ſtanco,
Che tratto hauea per l'erte rupi il fianco.

94

Nel riparo i' reſtai, douendo à l'arme
Far da quel canto all'hor dare il nemico:
Ne voller del camin compagno farme,
Ne preſtar fede à queſto crine antico.
Che terra, e Cielo a' danni noſtri ſi arme,
Vole il Deſtin, de gli inimici amico;
Poiche approuar laſciò ſol quel conſiglio,
Onde douea ſeguir mortal periglio.

95

Di già eran giunti à i diſcoſceſi maſſi,
Ma dal camin, da la ſtanchezza vinti.
Son sì anguſti i ſentieri, e ſtrani i ſaſſi,
Che molti ſon, precipitando, eſtinti.
Dunque prima, che il varco vltimo paſſi,
E ſian' i ſuoi ſopra 'l nemico ſpinti:
Fà alto con le genti in luogo aſcoſo,
Oue poſſan pigliare alcun riposo.

96

Ferratro all'hor da vn ſaſſo in alto eſtolle
A i Longobardi ſuoi chiara facella.
Vn'altra l'inimico in ſegno attolle,
Quaſi, annuntio del mal, crinita ſtella.
Tutt'in vn punto, infrà la valle, e 'l colle,
Spariſce, ne più appar la guida fella:
E vn nembo di nemici d'ogni lato
Moue aſſalto à i Franzeſi inaſpettato.

97

Più, che l'armi, ò 'l nemico, incontro à i noſtri
Pugna la tenebroſa, e cieca notte:
Che, infrà gli horrori de gli eterni chioſtri,
Sẽbra abiſſo, che 'l mondo aſſorbe, e inghiotte.
Doue il riſchio minor, par, che ſi moſtri,
Là ſi ſenton disfar le ſchiere rotte.
Al vario ſuon de' barbari ſtromenti
Mugghian i monti, e à i gemiti, e à i lamenti.

98

Già intorno s'ode il ſuon de la battaglia,
E 'l fiero vrtar de le nemiche ſchiere.
Altri da gli alti monti i ſaſſi ſcaglia,
E fà precipitoſi in giù cadere.
Forza non val, non val quì piaſtra, ò maglia;
Doue l'immenſo ſcoglio, vrtando, fere.
Gemono, al gran rimbombo, e monti, e valli:
Sotto ricopre & huomini, e caualli.

L'an-

99

L'angusta ..rada, ond'eran scesi al piano
De la valle ristretta, e tortuosa,
Hà già preso il nemico, e reso vano
Il poter ripigliar l'vscita ascosa.
Veggonsi cinti in sito alpestre, e strano;
Auanzar', ò ritrarsi alcun non osa:
Che i precipitij, che la notte asconde,
Gli inghiotte frà voragini profonde.

100

Verner, che con Giroldo è di vanguarda,
Al buio và per occupare vn'erto:
E pria 'l camin sassoso lo ritarda;
Poi, dal nemico, sente, esser scoperto:
E mentre, per far fronte, intorno guarda,
E le tenebre folte il fanno incerto:
S'auede, da' Lombardi esser già cinto;
Ne può ritrarsi; e troppo oltre s'è spinto.

101

Ma perche de' Lombardi ei da' prim'anni
La fauella in Italia appreso hauea:
Già che la Notte sotto à i ciechi vanni
L'indistinte sembianze in se ascondea;
Tosto ricorse à i salutari inganni,
Esser fingendo vn de la gente rea.
Che tardate, ò compagni; e in questa parte
Non mouete à i Franzesi il duro Marte?

102

Gli altri dal lato loro hanno disperse
Le genti Franche, e fan le ricche prede:
Voi quì lasciate star le genti auerse,
Che si saluan, volgendo in dietro il piede?
Così dicendo, in mezo à lor s'immerse;
Che vn de' suoi Capitani ogniun il crede:
Poi, con sicura, e inaspettata guerra,
A' suoi dà il segno, e i Longobardi atterra.

103

Non che la notte à lor distingua i volti,
Ma notan del parlar discordi i suoni:
Ne quei, da l'improuiso inganno colti,
Sanno, chi li ferisca, ò lor ragioni.
Ma quando poi, fra' nostri esser' inuolti,
Veggono, e del lor danno le cagioni:
Non ponno à tanto mal dubbij sottrarsi;
Cercan presso à gli amici in van ritrarsi.

104

Come chi sotto al rugiadioso fiore
Preme serpe non vista à l'improuiso;
Che si rifugge à dietro, pien d'horrore,
Co 'l pelo ritto, e impallidito il viso:
Così a' Lombardi insolito terrore
Toglie il luogo a' consigli, e ad ogni auiso:
E da fronte, e da tergo attorniati,
Cadono in mezo à gli inimici aguati.

105

Ma d'altra parte son le nostre genti
Nel conflitto crudel quasi disfatte:
Quei, che non hà la man nemica spenti,
Frà l'ombre cieche il precipitio abbatte.
Chi può narrar gli horribili spauenti;
Quanti sù l'arco strai la Morte addatte:
Può annouerar sù le campagne apriche
Dal grandinar le combattute spiche.

106

Remistano, & Antario, il padre, e 'l figlio;
De' nemici trouarsi infrà le schiere,
E, trà per l'ombre cieche, e lo scompiglio;
Diuisi errar frà quelle genti fiere.
Tengon tese l'orecchie in quel bisbiglio,
Se 'l conosciuto suon l'vdito fere,
Per vnirsi di nouo; e spesso in vano
Hor' alza il grido Antario, hor Remistano.

Si

107

Si vede Antario appresso il grande Alardo,
Che con gli homeri eccelsi ogni altro auanza.
Frà i rischi il segue vn gran drapel Lombardo;
Tanto in quel forte braccio hanno fidanza.
Douunque passa il giouane gagliardo,
Lascia vestigio eguale à la possanza.
Già del sangue Franzese asperso è tutto,
E vn'intero squadrone ei n'hà distrutto.

108

Ne lo scudo à costui fuluo leone
Sembraua disserrar le fauci horrende:
L'or, che la belua lucido compone,
Anche nel buio Ciel talhor risplende.
Sù'l cimiero vn' horribile dragone
Con trista luce il fiero sguardo accende;
E batte l'ali, e fischia horrendo, e spira
Da le fauci infiammate incendio, & ira.

109

Il suo andar, e'l tornare, e i lunghi giri
Cauto osseruaua il giouane Franzese;
E poscia à tergo, che non è, chi'l miri;
Ferendol col pugnale, al suol lo stese.
E mentre quel frà gli vltimi sospiri
L'altera fronte al terren duro offese:
Lo scudo Antario, e'l cinto, e l'elmo toglie;
E si fà altier de le Lombarde spoglie.

110

Ne l'habito mentito il Franco inuolto,
Fere molti Lombardi, e molti atterra:
Quand'ecco Cinthia, discoprendo il volto,
Rischiarò lunge i mari, e l'ampia terra.
Da gli improuisi raggi Antario colto;
Doue lo stuol Lombardo egli disserra,
Cerca sottrarsi à quell'infesta luce:
Ma lo scopre il dragon, che alto riluce.

111

Per varie vie, turbato, egli s'aggira,
E con la fuga ogni hor più si discopre;
Però che'l gran leone ogniun rimira,
E'l fier dragon, che l'elmo à lui ricopre,
E vomita veleno, e luce spira,
E del notturno vel vane fà l'opre.
La voce all'hor' alza Ildebrando: E doue
Hor lunge da' nemici Alardo moue?

112

Come lupo, che in mezo à notte ombrosa
L'ingorde fauci hà de la greggia empiuto,
Cerca ritrarsi entro à la tana ascosa;
Mentre, vscire i pastor, sente, à l'aiuto:
Ma da la face infesta, e luminosa
Scoperto il predatore, e conosciuto,
Sotto il ventre ristringe, in se tremante,
La coda, e al bosco ner volge le piante:

113

Tal per entrar frà i nostri, i passi affretta,
Non rispondendo, Antario; e non li gioua.
Schiera de' Franchi, incontro à lui ristretta,
Lo percote con dardi, e sassi à proua.
Il nemico leon tai lampi getta,
Sì l'acerba memoria in lor rinoua
Del sangue, che versato hà il fier Lombardo,
Che ogniun l'assal, come ch' ei fosse Alardo.

114

D'altra parte conosce anche Ildebrando,
Al silentio, al fuggir, l'armi mentite:
E viene contro Antario, fulminando;
Si che in terzo è cresciuta homai la lite.
Contro Ildebrando volge Antario il brando;
E scambieuoli dansi aspre ferite:
Verso i Franchi, ond' è oppresso, alza lo scudo.
Dourebbe esser sicur, se fusse ignudo.

Quan-

115

Quando i suoi troppo fieri, e troppo infesti
Sente, e languida homai farsi la mano:
Chiama con voce, e con accenti mesti
Il nome di suo padre Remistano.
I Fati, ad amendue troppo funesti,
Voglion, che quel non sia guari lontano,
E che accorra à la nota, e cara voce
Co'l ferro formidabile, e feroce.

116

Per soccorrerlo ei viene, e mira intorno;
Ne già conosce il figlio à l'aria oscura:
Ma quando del leon lo scudo adorno,
E'l lucente dragone ei raffigura,
Ond'han le Franche schiere offesa, e scorno:
Quel, pensa, esser cagion di sua sciagura;
E che Alardo quel sia, che'l caro figlio,
Che aita chiama, hor posto habbia in periglio.

117

Da quel furor, che Amor paterno inspira;
Mentre far del figliuol vendetta crede,
Contro l'ignota prole il ferro gira,
E de gli vsati colpi il pondo eccede:
E sì'l traporta il cieco amore, e l'ira,
Che ne in tanto furor'ode, ne vede.
Ben la vista impedisce anche à lui l'ombra:
Ma più l'impeto folle i sensi ingombra.

118

Remistano infelice, ahi quanto fora
Meglio per te, che'l ferro à te cadesse,
E che la man, che il ferro stringe, ancora
Immobile, & essangue rimanesse.
Arresta i colpi, misero, e dimora.
Non t'auisa il tuo cor, che homai tu cesse?
Ma tu non odi; e'l tempo ecco ne viene,
Che bramerai quel ferro entro à le vene.

119

Cessar nol vol, fin che non hà dal busto
Del caro figlio suo tronca la testa:
E vole alzarla da l'essangue fusto,
E veder di sua man l'opra funesta.
Oimè, à l'horribil vista, in loco angusto
Fuggì nel chiuso cor l'anima mesta,
E gli vfficij lasciò di vita incerti,
Permettendo à la Morte i varchi aperti.

120

Cade, al fiero spettacolo improuiso,
Da la stupida man la testa essangue.
Gli occhi pieni di morte, e'l noto viso
Fer nel paterno sen fuggire il sangue.
Cade'l ferro colpeuole, onde vcciso,
Il miserabil corpo in terra langue:
E cade anch'esso; e dubbia errando intorno;
Perde l'alma turbata il puro giorno.

121

Ma dentro al corpo con legame ingrato
Il duol la fuggitiua à forza tenne.
E restrinse il vigore al core à lato,
Che dopo breue essiglio in se riuenne.
E poiche gli occhi intorno hebbe girato,
E'l vacillante piè pur lo sostenne:
Ahi dolor, disse, che il morir m'inuidi,
E mi trapassi il core, e non m'vccidi.

122

Ferro, che al caro figlio il petto apristi,
Apri à quest'alma, à lui seguir, la strada:
Ma non debbon gli spirti andarne misti,
Ne degno è'l mio, che col suo spirto vada:
Per me dunque, figliuolo, al mondo vscisti,
Per cader poi per la mia stessa spada?
Per me per me, con non inteso essempio,
Prouar doueui vn sì spietato scempio?

Que-

123

Questo de l'età mia dunque è il riposo,
Che con varie speranze io destinaua?
Di tali spoglie à te tornar pomposo,
Sì insegnar'il valore à te pensaua?
Te dunque, ò fiero petto, ò neghittoso,
Sol di lagrime vili vn fiume laua;
Ne può il sangue lauar? se non quel solo,
In cui nuota'l mio Antario, estinto al suolo?

124

Forse in lauar tue piaghe, e tue gradite
Luci serrar l'estremo amor mostrai?
Le serrasti, empia mano, e le ferite
Col tuo sangue, ò mio Antario, io ti lauai.
Son queste quelle luci, oimè, smarrite,
E le guancie, che d'ostro io dispogliai?
Son queste quelle membra, onde t'hò cinto;
Perche da me poi rimanessi estinto?

125

O tu dal Ciel col folgore, Signore,
Togli à lo spirto mio l'ingrata salma:
O, se albeiga pietade in hostil core,
Sciogliete, ò Longobardi, homai quest'alma
Così à morte il traporta il suo dolore:
Ma vol di se lasciar graue la palma;
E sopra l'elmo al Prencipe Ildebrando,
Con quanta forza puote, ei calail brando.

126

Ma fà trapasso il Prencipe à le prese,
E'l braccio feritor prima imprigiona:
E à lui, che far non cura altre difese,
Così in modo tranquillo egli ragiona:
Vanne, e dì, che Ildebrando, à te cortese,
Quel, che à lui chiedi, per pietà ti dona:
Và, segui il figlio, e dì, che al forte Alardo
Vi deue entrambi il Prencipe Lombardo.

127

Tace; e tre volte al misero trapassa
Col ferro micidiale il petto forte.
Chiamando Antario in voce fioca, e bassa;
Co'l caro nome in bocca: ei corre à morte.
Poi contro gli altri il Longobardo passa,
Ne squadra v'è, che'l suo furor sopporte.
Già coperto il terreno è di bandiere,
Ne serban alcun ordine le schiere.

128

Giroldo solo in parte oscura, & ima,
Oue'l caso il guidò, rotaua il brando:
Ne par, che il suo valor Sorte deprima;
Ne con la mano ei cessa, ò co'l comando.
Quelle voci di lui da vn'alta cima,
E'l suon de le percosse ode Ildebrando:
E là s'inuia, com' egli può, frà l'ombre;
E par, ch'ei sol tutta la valle ingombre.

129

Quando al fatal nemico egli fù à fronte,
Che'l riconobbe à i colpi, & à la voce:
Risonare à i lor brandi il piano, e'l monte
Facea la coppia indomita, e feroce.
Ne qual de i duo guerrier l'altro sormonte,
Qual braccio sia più forte, ò più veloce,
La Fortuna discerne; e in se dubbiosa,
Dar'il pregio ad alcuno ancor non osa.

130

Ma da queis che han del monte i sommi gioghi,
Suelto da la sua sede, vn sasso immenso
Sen vien, precipitando à gli imi luoghi:
Scossa geme la terra, e l'aer denso.
Ne dal profondo de gli eterni roghi,
Quando d'Etna s'infiamma il grembo accenso,
Piouon d'alto così l'horrende rupi,
Suelte da' minaccieuoli dirupi.

Rom-

131

Romba in aria la mole, e l'aer nero, (glie:
Che accresce il suono, à gli occhi altrui la to-
Viene à cader, dou'è Giroldo altero,
E ne l'aurea lorica à punto il coglie.
Sì smisurato è il pondo, e 'l colpo fiero,
Che auien, non che di vita il Franco spoglie,
Ma d'imagine ancor d'humane membra:
Sì che vna massa informe egli rassembra.

132

Così il terror de' Longobardi cade:
Ne però alcun de la sua morte hà il vanto:
E ageuol preda à le nemiche spade
Restan le nostre afflitte genti intanto.
E già, l'alte del Ciel cerulee strade
Rischiarando l'Aurora, il nero manto
Lasciaua il mõdo, e à le Cimmerie grotte,
Fuggendo il Sol nemico, iua la Notte:

133

Quando, d'ogni ombra cieca assai più mesta,
La luce à far palese il mal comparue:
E la strage mostrò tanto funesta,
Ch'ogni raggio di speme à i nostri sparue.
Sourastar con la gente ogni hor più infesta
Ildebrando, e Odoardo, all'hora apparue:
E occuppata Rachiso hà la salita;
Perche à Franchi non resti alcuna vscita.

134

La guardia d'Eberardo vccisa giace:
E solo ei frà nemici ancor combatte.
Frà tante morti è sì il valor viuace,
Che stanchezza, ò timor lui non abbatte.
Ne alcun de' Longobardi è tanto audace,
Ne sì intrepido hà 'l cor, le man sì ratte,
Ch'osi accostarsi à la possente spada,
Che dà colpi mortali al suol non cada.

135

Sol da lunge con haste, e dardi, e sassi
Fan sonare il gran scudo, e l'elmo graue.
Hor mentre riparando intorno vassi;
Vola stridente acciar da mani praue,
Che'l collo al buon destriero, auien, che passi,
E di tepido fiume il petto laue.
La belua, ritta in piè, l'aura percote
Co'i calci, e'l Caualiero à terra scuote.

136

E sopra lui cade riuersa; ond'esso
Non può da terra alzare il fianco infermo.
Così da mille Longobardi è oppresso;
Ne à lui vale in quel punto alcuno schermo:
Nè la gran destra alzar pur gli è concesso;
Sì lo tiene il destriero in terra fermo.
Onde prigione i Longobardi il fanno;
De la gloria Franzese eterno danno.

137

Tosto l'annuntio dè l'horribil caso
Per più messi iterati à me ne giunge:
E se ben da l'vscir son dissuaso;
Pur desio di vendetta il cor mi punge.
Quel, che meco di forze era rimaso,
La messaggiera tromba in vn congiunge:
E saglio con Antrado, e prendo vn'erto,
C'hauea'l nemico altier lasciato aperto.

138

Giungo al luogo funesto, e intorno miro
Ricoperto di morti il colle, e'l piano:
Ne, perche tardi giunto, io mi ritiro.
E benche resti ogni mio sforzo vano:
Mentre ne l'alta strage i lumi giro,
M'accende lo spettacolo inhumano:
E in mezo à gli inimici io spingo i miei;
E preda à certa morte all'hor mi fei.

In

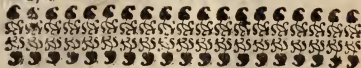
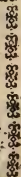
139
In teſtimonio chiamo, ò di mia gente
Voi ceneri inſepolte, oſſa Franzeſi,
Che per cader sù quelle membra ſpente,
A vrtar nel mezo à gli inimici i' preſi:
E che di ſeguir voi fui tanto ardente,
Che là, dou' erauamo al varco atteſi,
Andai contro a' nemici in bocca à Morte;
Ne fuggì riſchio alcuno il petto forte.

140
Ma 'l furor diſperato, il qual ci ſpinſe
De gli inimici entro à lo ſtuol più ſtretto,
Da l'occupato poſto li reſpinſe,
E al deſio di morir tolſe ogni effetto.
Così la noſtra ſpada in lor ſi tinſe;
Mentre à morte correa prodigo il petto:
Ne ſtar potendo il Longobardo à fronte,
Libero ceſſe il varco à noi del monte.

141
Ben da' lati, e da tergo in noi pioueua
D'haſte, e di ſtrali horribile gragnuola:
Et de' noſtri hora queſto, hor quel cadeua;
Ma 'l diſperato ſtuolo oltre ſen' vola.
Nè l'impeto, e 'l furor, che 'l cor ne ardeua,
Stanchezza, ò riſchio, ò vil timor ne inuola.
Giungemmo pur frà mille morti al fine,
Oue ſpiega l'Italia il ſuo confine.

142
Così di Mongineura il Fato auerſo
Al Santo Padre il Paladino eſpoſe.
Ma già co 'l manto di rugiade aſperſo
Il mondo in ſen la cupa Notte aſcoſe.
Ne l'ombre il Sonno, & il Silentio immerſo
Le cure de' mortali egre compoſe:
E ſpiegando il gemmato, & aureo velo,
Diſtinſe il giorno in mille faci il Cielo.

Il Fine del Nono Canto.

AR-

ARGOMENTO.

E per Carlo, e per Flauio in Ciel si prega:
Fà Pier, benigno à Carlo il giusto Nume.
Adrian licentia i duo Campioni, e spiega
De le sorti à venir giocondo il lume.
Rinaldo à l'Adria, e l'altro ad Ostia piega
Con gente eletta; e par c'habbian le piume.
Ansaldo à Carlo manda Albindo, e Aminta:
Prodezze fanno, e la rea sorte han vinta.

CANTO DECIMO.

1

De l'Olimpo immortal la Reggia aurata
Prouida apria l'Onnipotenza eterna,
Spiegando di tre rai la luce ornata,
Che, occhio, ò mẽte nõ è, che à pien discerna.
Quinci nel cupo sen d'ogni creata
Sostanza il suo valor sommo s'interna:
E tutto empie di se l'angusto mondo,
E i Cieli, e l'humil terra, e 'l mar profondo.

2

E se stessa intendendo, in se produce
La grande Idea ne' suoi splendori oscura:
Che poi, quasi in imagine, traluce
In quel, che, lei mirando, opra Natura.
Ma in se veder quella sourana Luce
D'alma non puossi, anche immortale, e pura:
Cieca à tanto splendor sembra ogni forma,
Ch'opra intendendo, ò che le stelle informa.

In

3

In diamante immutabile ſcolpito,
Siede al ſupremo Nume il Fato in petto;
Co'l Saper' ineffabile, e infinito,
E con l'alta Giuſtitia in vn riſtretto.
Ne da i profondi arcani à pena è vſcito
Decreto alcun dal gran voler concetto,
Che l'alte Intelligenze, in varij giri,
Fan, che ogni moto ad vbidir conſpiri.

4

Concordemente ogniun, frà ſe diſcorde,
Gira de gli orbi immenſi, al centro intorno.
Ond'è, che di quei moti vn ſuon s'accorde,
Facendo, al gir de l'vn, l'altro ritorno.
Come cetra diſtinta in varie corde,
Forma di vario ſuon concento adorno:
Lega così le diſſonanze eſtreme
D'acuto, e graue il preſto, e 'l tardo inſieme.

5

Da l'armonia de gli immortali accenti
Nel ſen mortal de gli elementi ſcende.
De l'alme eterne, onde noi ſiam viuenti,
Numero, che le forme in ſe comprende.
Quinci frà i primi, e gli vltimi momenti
La ragione del moto il Tempo prende:
E al paſſato, e al futur riuolge il ciglio
Al Padre vgual d'etade, antico Figlio.

6

Al trono auguſto, oue l'eterno Nume
Bea ſe ſteſſo, intendendo, e i ſuoi Beati;
Attorno ſtan, l'incomprenſibil lume
Vagheggiando, i guerrier del Cielo alati.
Scuoton le variate, & auree piume,
D'ardente fiamma, e biond'elettro armati:
Regge la manca il graue argenteo ſcudo;
Il folgore la deſtra, e 'l foco ignudo.

Son

7

Son noue Chori, e per gli Empirei campi
In noue giri ancor dispiegan l'ale.
Coronata frà lor d'eterni lampi,
La Regina del Ciel siede immortale.
Vedi, come, di luce inuolta, auampi
Ne la spoglia, che dianzi era mortale:
E al partorito Nume à destra sieda,
Che fè di noi da Flegetonte preda.

8

Salue, del sommo Olimpo alta Regina,
Legame, ond'è la terra aggiunta al Cielo:
Salue, eletta à portar l'Aura Diuina
Del gran Fattore entro al virgineo velo.
Salue, del vero Amore ò matutina
Stella, nuntia non pur del Dio di Delo,
Ma Genitrice di Splendore eterno;
Domatrice de l'ombre, e de l'Inferno.

9

Tu, che hai, Diua, à i mortali il Cielo aperto;
Hor l'apri al pensier tardo, al rauco stile:
Reggi l'occhio abbagliato, il piede incerto;
Alza in tanto fulgor la penna humile:
Perch'io sì grande arcano, à me scoperto,
Canti in alcuna parte al ver simile;
E 'l narrar, e 'l pensar m'apra la strada:
Si che l'alma colà sciolta sen' vada.

10

Ecco quel, che additò prima con mano,
Poi testimonio diè col sangue sparso
Del sommo Redentor del seme humano,
Di cui nuntio verace egli era apparso.
A far muta la lingua Amore insano
Sì dunque il folle hà stimolato, & arso?
Quella lingua, ond'vscian l'alte parole,
Che ei suelar frà le sue nubi il Sole?

L'auen-

11

L'auenturato Choro indi lampeggia,
Che il gran Maestro à illuminare il mondo
Mandò, fin doue il giorno aureo fiammeggia,
E doue in sen si tuffa al mar profondo.
Al primo honor de la stellata Reggia
Fur degni di salir da oscuro fondo.
Tal sopra ogni Real pomba superba
Luogo, santa Humiltade, il Ciel ti serba.

12

Questi del lor morir mille stromenti
Mostran per testimon d'inuitta fede:
Ma frà tutti d'amore hà gli occhi ardenti
Il Fondator de la Romana Sede.
L'Atlante ei par de le Christiane genti:
Sopra gli homeri suoi fondata siede
De la Chiesa di Dio l'eterna mole,
Cui l'Etiopo estremo, e l'Indo cole.

13

L'aurate chiaui, ond'ei chiude, e disserra
De l'Inferno, e del Ciel le immense porte,
Regge la sacra man, che vnqua non erra,
E ne' tuoi Regni hà impero, ò cieca Morte.
E ciò, che lega, e ciò, che scioglie in terra
L'inesshausto poter del braccio forte:
Stabilito è nel Ciel con ferrei nodi,
Cui, non fia, che l'Inferno, ò 'l Mondo snodi.

14

Il Dottor de le Genti, al vecchio à canto,
Nel volto scintillar sembra di zelo:
Cinge il Romano Eroe candido ammanto,
E 'l ferro, onde fù à l'alma aperto il Cielo;
Ecco quei, che d'inuitti hebbero il vanto,
Esponendo à i tormenti il mortal velo:
Ecco nerui, e coltelli, e faci, e spini,
E le rote, e le croci, e i fieri vncini.

Ecco

15

Ecco i letti di ferro, ecco le ſcuri,
E i piombi liquefatti, e i fochi acceſi:
Ecco i ſembianti intrepidi, e ſicuri,
Che à morte andar cō gli occhi al Cielo inteſi:
Nè l'horrende minaccie, e i volti oſcuri
Fer dubbioſe le voglie, e i cor ſoſpeſi:
Ma la gloria del Cielo in fronte à Morte
Con ſguardo vagheggiar coſtante, e forte.

16

Ma nel ſeſſo più molle arder, vedreſti,
D'inuittiſſimo ardore acceſa l'alma;
E da' Tiranni horribili, e funeſti
Portare al Ciel la generoſa palma.
Dolce ogni morte, ogni dolor direſti;
E la vita, moleſta, e ingrata ſalma.
Le luci tolte, e le troncate membra
Ciaſcuna per trofeo moſtra, e rammembra.

17

I vezzi luſinghieri, e'l mondo folle
Altre han ſchernito, & indurato il petto
Contra'l tuo foco, Amor fallace, e molle;
Puro ſerbando al ſacro Spoſo il letto.
L'alma, che al Ciel col ſanto ardor s'eſtolle,
Sol di gioia immortal ſente diletto.
Quella vi ſplende, che diè à i ſaggi il lume
Del Ciel, verſando d'eloquenza il fiume.

18

Del folgor de la lingua, e de lo ſtile
Lampeggiar, vedi, à i Padri il ciglio graue,
Et eſpugnar lo ſchernitor Gentile,
E da i venti ſaluar la ſcoſſa Naue.
Poi lo ſtuol, che hà le pompe, e'l mondo à vile,
Ne de la dura inopia i colpi paue:
Ma in roze ſpoglie, e in ſen di grotta oſcura
Mena vita à i mortali horrida, e dura.

19

A i Fondator primieri ecco seguire
Le Sante loro auenturose Schiere;
Frà se varie di colto, e di vestire;
Cinte di bianche spoglie, e bigie, e nere:
Ma risplender'in tutte vn sol desire;
Tutte del mondo oppresso andarne altere,
E con l'ignudo piè calcar le pompe,
Che Fortuna hor produce, & hor corrompe.

20

Da le squadre immortali intorno cinto
Così staua il Motor de l'Vniuerso:
Quando, da l'alta prouidenza spinto,
Mirò le cure, ond'era il mondo immerso.
Vide Carlo à l'impresa indarno accinto,
Poi c'hebbe à Mongineura il Fato auerso:
E i Bauari, e i Sassoni entrar nel Regno,
E ageuolare à Flauio ogni disegno.

21

Mirò, il cor del Rè Carlo, in lui riuolto,
Più per Roma pregar, che per se stesso:
Mirò vn folle pensiero in Flauio scolto
Di tener'il Pastor con l'armi oppresso;
E quando ei sia da l'armi Franche sciolto,
Vnire al Regno antico il Latio appresso,
Et vsurpar ciò, che à la sacra Sede
Il popol giusto, e Constantino diede.

22

Mentr'egli ciò vedea; ne l'alta mente
Vedean'il suo veder l'alme immortali:
Quando, del zel de la sua Sede ardente,
Inchinossi il gran Pietro à i piè Reali.
Qual và gonfio di pioggie al mar torrente;
O per l'aria gli augei dispiegan l'ali:
Così, spinto da amore, ogni suo detto
Veloce vscia da l'infiammato petto.

O Pa-

23

O Padre, ò Prouidenza, ò Sole eterno,
O de la Sede mia solo sostegno:
Vedi, come congiuri il toruo Inferno
A sueller' in Ausonia il nostro Regno?
Vedi, Francia auampar di foco interno,
E i Bauari, e i Sassoni in modo indegno
Del Danubio, e de l'Alpi oltra le riue
Le matrone di Francia estrar captiue?

24

Da' tuoi Templi, & Altari al Ciel leuarsi
Del vorace Vulcano i gorghi ondanti?
Co' i seni lacerati, e i crini sparsi
Le vedoue inalzar preghiere, e pianti?
I mesti Sacerdoti al suol prostrarsi,
E in cilicio cangiar gli aurati manti;
Supplicando, che impor ti piaccia il fine
A le stragi di Francia, à le rouine?

25

E ciò perche? se non perche à difesa
Carlo fuori di Francia hà l'armi giuste
Volto, & à prò de la Romana Chiesa,
Che'l Lombardo opprimea cõ forze ingiuste?
Et hor per impedir sì santa impresa,
Dal freddo mar fin'à l'arene aduste
Tutto'l mõdo infiãmato; Armi, armi freme;
E terra, e mar di legni, e d'armi preme?

26

Ecco l'vltima Aurora il Rè Atalante
Stanca, e de l'Austro ancor turba le arene:
Mira di tanti armati il mar fiammante;
Di legni biancheggiar l'onde ripiene.
E Carlo, che di por l'audaci piante
Osò in Italia, e in noi pose la spene,
Perduto à Mongineura hà tanto stuolo,
E d'ogni aita è abbandonato, e solo.

Il tuo

27

Il tuo cenno, Signor, pur l'hà ſoſpinto,
Non cieca ambitione, à vnir le ſchiere,
Ne curar de i nemici, ond'era cinto,
E in Italia ſpiegar le ſue bandiere.
Hor, che per noi tant'oltre egli s'è ſpinto;
Douran l'ombre di Stige andar'altere,
Che preda ei ſia de' Longobardi infeſti;
E che tanta pietà deluſa reſti?

28

Che ſe ciò ſia; toſto à l'antiche mura
Di Quirino, vedrem, Flauio tornare,
E ſparger d'haſte vna gragnuola oſcura,
E l'horrendo monton le torri vrtare.
E chi ſarà, che poſſa all'hor ſicura
La Sede mia, la Fede tua ſeruare?
Forſe l'Auguſto, che à Bizantio impera?
Quel, che ſolo per fine hà, ch'ella pera;

29

Ben sò, che ne' tuoi Fati è già prefiſſo,
Che non ſia la mia Naue vnqua ſommerſa;
Ma, già che giunta è nel profondo abiſſo;
Poni homai fine à la fortuna auerſa.
Togli quel, che s'hà Flauio in mente fiſſo;
Che Roma ſia del ſacro ſangue aſperſa.
Troppo, ahi troppo di pene hà ne' primi anni
Sofferto ſotto à i Ceſari Tiranni.

30

Fù il tempo all'hor, che ſtabilir del vero
Si doueuan col ſangue i fondamenti;
Rintuzzar de' Tiranni il ciglio altero
Con diſprezzo di morte, e di tormenti.
Ma poiche la mia Sede hà tanto impero,
Che i culti de' profani hà in tutto ſpenti:
Per quel ſangue, Signor, che tu verſaſti,
Il ſangue, che è verſato, homai ti baſti.

Per

31

Per quel, che tu versasti, e ch' io versai,
Per quello, onde han le vesti in ostro tinte
Tanti, che in mezo à dolorosi lai
Le tempie hanno di palme intorno auinte:
I sofferti martir bastino homai;
Restin l'arti d'Auerno, e l'armi vinte:
Ne à la mia Sede sol la sicurezza,
Ma si serbi l'honor di tanta altezza.

32

Souengati, Signor, che Astolfo pria
L'armi, per abbassarla, audace mosse;
E in soccorso di lei, che già languia,
Tutto'l Franco poter Pipin commosse.
Passò de l'Alpi la scoscese via,
E'l Longobardo in guisa tal percosse,
Che'l collo à quelle leggi ei sottopose,
Che in fauor de la Sede il forte impose.

33

Ne de i patti però serbò la fede.
Poiche Pipin si ritornò nel Regno,
Ritenne ancor de l'occupate prede,
Ne rallentò del conceputo sdegno.
Poi Desiderio, assunto all'alta sede
Da i Duci fù del Longobardo Regno;
E Stefano, che all'hor sedea Pastore,
Oprò forze, e consigli in suo fauore;

34

Sperando, che, s'ei fusse al Regno assunto
Per opra sua, come à la fin successe;
Di fini, e di pensier seco congiunto,
Il Rè le Città tolte à lui rendesse.
Ma l'empio à pena al sommo honor fù giunto,
Che con ingrato oblio l'obligo oppresse;
E'l già tolto non pure vnqua non rese,
Ma ad' opprimer la Sede in tutto attese.

E sof-

35

E soffrirai, Signor, che l'empia gente,
Che hereditaria tien l'auara voglia,
Regga scettro sì ingiusto, e sì possente;
Fin, che lo Stato à la tua Sede toglia?
E che il seggio Real sfacciatamente
Osi ingombrar la Vaticana soglia,
E le sue scuri, e i fasci entro al tuo Tempio
Con spettacolo alzar profano, & empio?

36

Disse; e auampò di santo sdegno in viso,
Qual d'accesi vapor vestito il Sole.
Ma quel, ch'era da lui non lunge assiso,
Il Messaggier de la Diuina prole,
Tenendo nel Fattor lo sguardo fiso;
Come in Febo splendente Aquila suole:
Porgeua al Nume affettuosi preghi,
Perche, offeso, à pietade ancor si pieghi.

37

Signor, tu, che frà gli vltimi tormenti
Per quei, che lacerar le membra sante,
Porgesti al Padre tuo preghi feruenti,
E'l lanciator sanasti in quell'instante:
Rallenta à l'ira giusta i lampi ardenti,
E la destra ritieni, hor fulminante.
Errano; è vero; e la lor colpa è senza
Merto alcun di pietade, ò di clemenza:

38

Ma qual'offesa à tua bontà infinita
Non dee d'eterne pene anche punirsi?
Pur da' tuoi piè non scacci alma contrita,
Che con prezzo di duol venga à offerirsi.
Questa gente, Signor, che hor'hà smarrita
La strada, e fà di strage Italia empirsi:
Per la gran Sposa tua, c'hor folle oppugna;
Quanto sangue hà già sparso in dura pugna!

Per

39

Per lei già Luitprando il Franco ſuolo
Del ſangue Saracin, pugnando, aſperſe:
Ne di ſeguir di ſue vittorie il volo
E prender Roma il giuſto cor ſofferſe.
Ma che dirò, ch'ei con l'armato ſtuolo
L'inſidie, teſe al gran Paſtor, diſperſe?
Che più; ſe à i preghi del gran Padre amico;
Reſe le terre à l'auerſario antico?

40

Queſti fù pur, che al tuo ſepolcro appeſe,
O Cuſtode del Ciel, l'aureo diadema?
Queſti fù pur, che il brando à te ſoſpeſe,
De' cui gran colpi ancora Italia trema?
Che direm di Rachiſo? Ei pur ſi reſe
Vinto sù'l fin de la vittoria eſtrema,
Solo à i preghi del Padre, e altroue ſpinſe
Le ſquadre, poi che ſe medeſmo ei vinſe?

41

Al tuo gran Succeſſor queſti proſtrato,
Cangiò in anguſta cella il proprio Regno;
E de l'ardor del Ciel tutto infiammato,
Hebbe de' graui ſcettri il pondo à ſdegno;
Et hor ne l'alta Reggia anch'ei beato,
Vorrebbe à tanti mali eſſer ritegno;
E'l Regno, che laſciò, ſaluo deſia;
Quando queſto à tua gloria, ò Padre, ſia.

42

Vinſe Teodolinda i monti, e i mari,
Trahendo gemme, & or da gli Eritrei,
Per ornarne quei Templi, e quegli Altari;
Che eſhalar fanno al Cielo odor Sabei.
Vera pietade tutto'l mondo impari,
E'l magnanimo oprar pur da coſtei;
Che primiera nel Regno alzò la Fede,
E de l'alta pietà fè il figlio herede.

D'Hi-

43

D'Himetto, e Paro ella votò le interne
Viscere, e fuor n'estrasse i bianchi parti:
Et in Mogonza alzò le moli eterne,
Oue 'l mondo, Signor, debba inchinarti.
E acciò che la pietà lo scettro eterne
Più, che del dominar la forza, e l'arti:
Me inuocò difensor del patrio Regno.
Tu, Signor, d'approuarlo hai dato segnò.

44

Di Grimoaldo io taccio, e del costante
Pertarito, per cui vedi ogni Altare
D'odorato vapor sempre fumante,
E 'l capo mille Templi al Cielo alzare:
Oue te stesso al tuo gran Padre innante,
De le cui lodi fan l'aura sonare,
Offron, sacrificando, i Sacerdoti,
E à te porgon, Signor, preghiere, e voti.

45

Forse auerrà, s'à penitenza aspetti
Le trauiate, ahi troppo, e miser'alme,
Che 'l tuo raggio à gli oppressi, e chiusi petti
De i Tartarei pensier toglia le salme.
Queste spade, e quest'haste, e questi elmetti
Forse andranno à cercar più giuste palme:
Forse suegliate da l'ardore antico,
Romperan de l'Aurora il gran nemico.

46

Sì disse; e seguì il dir vario bisbiglio,
Qual di musici chori vn misto suono;
Ne discorde era alcun del gran Consiglio;
Vnia 'l desir di tutti il giusto, e 'l buono.
Quando Dio mosse il riuerito ciglio,
Al cui cenno si moue il lampo, e 'l tuono,
E vbidiscon i Cieli, e gli Elementi,
E s'alza, ò tace il mormorar de' venti.

47

Poi disse; & al suo dir tutto si scosse
Ne' poli suoi lo stabilito mondo,
E fin ne l'ombre sue Pluto commosse,
Pien di spauento, il Tartaro profondo.
D'ogni aura all'hora il frondeggiar fermosse;
Tacque immobile il mar nel cupo fondo:
E à lui seruir, che'l tutto orna, e corregge,
Chinò Fato, e Natura ogni sua legge.

48

Fedeli miei, che frà tormenti, e morti
Saliste al Sol del sempiterno giorno:
Troppo trauia con passi obliqui, e torti,
Troppo fà nel peccar lungo soggiorno
Flauio, che, ingrato, hà i suoi furor ritorti
De la Romana Chiesa ad onta, e scorno:
Folle, ch', esser, non crede, il Seggio eterno
Sopra il poter del mondo, e de l'Inferno.

49

Lungamente hò sofferto i suoi furori;
Ne speme v'è, ch'à miglior calle ei pensi.
Il medesmo han calcato i precessori,
Contro i Pastor perfidamente accensi.
Forz'è, che al lor'essempio il mondo honori
Il Trono Regnator de i poli immensi:
Forz'è, che al vendicar l'ira s'accenda,
E la man folgorante homai si stenda.

50

A i pij Regi già estinti assai si è stato
Co'l sopportar l'insatiabil sete.
Volgasi à Carlo hor più felice stato,
Che per noi posto in rischio esser, vedete.
Quì del Regno Lombardo io chiudo il Fato;
Quì à i gran successi lor pongo le mete.
Sol'eterna la gente, e'l nome viua:
E à te, mio Precursor, quest'anche ascriua.

Così

51

Così diss'egli; e la sublime fronte
Tre volte mosse, e fè tremare il tutto.
Tiene à sinistra i folgori, che Bronte
D'ira hà infiammato, & hà temprato in lutto:
A destra vn Sol di rai senza Orizonte,
Dal cui gran lume ogni intelletto è instrutto,
E'l passato, e'l futuro à vn tempo mira;
Che pien d'aura del Cielo, al Cielo aspira.

52

Vn de gli ardenti rai lucido, e puro
Al Pastor' Adriano in sogno auia.
Quel passa de la notte il manto oscuro,
E chiara segna, e luminosa via:
Come stella tal'hor dal sommo Arturo
Al mondo in sen col suo splendor deuia.
Quel ne' sensi, e nel cor passa altamente,
E illustra de' suoi rai l'afflitta mente.

53

Non di fantasmi, ò imaginate forme,
Ma d'infuso saper la mente ingombra,
Che, mentre, tolto à i sensi, il corpo dorme,
De le tenebre hnmane il cor disgombra:
E fà, che di nou' habito s'informe
L'alma, à cui chiaro il ver s'apre seuz'ombra;
E dentro peregrina la conduce
Per l'ampio sen d'incomprensibil luce.

54

A sparger' il camin d'ostro, e di rosa
Al sourastante Sol, sorge l'Aurora,
E spegnendo le faci à l'aria ombrosa,
Col biondo del suo crin tutta l'indora.
Nitrendo, Eto, e Piroo da l'ombra ascosa
Trahean, satij d'ambrosia, il carro fuora:
E i gioghi Occidentali il messaggiero
Feria del dubbio Sol raggio primiero.

55

Quando frà cure torbide, e profonde
Sorge Rinaldo, e al gran Pastor sen' viene.
Quegli il raggio Diuin già non asconde,
Che carcere mortal chiuso non tiene:
Ma da gli occhi vn splendor fuor si diffonde,
Che Celeste sembianza in se ritiene;
E vna chiara letitia in lui sfauilla,
In cui se stessa bea l'alma tranquilla.

56

Poi così disse al Caualier sourano:
Gloria, e splendor de la Francesca sorte,
Da noi soccorso egual tu speri in vano,
A cui batte il nemico ogni hor le porte;
E à foco, e ferro il bel terren Romano
Mette con la sua falce horrida Morte:
Ne può si gran Città dentro à le mura
Per le man de' suoi figli esser sicura.

57

Quinci à i Toschi confini Alfo percote,
E la sinistra sponda al Tebro scorre:
Quindi restar fà le campagne vote
Quel di Spoleti, e al Vatican trascorre.
Lo stuol di Beneuento ogni hor ci scuote
Le porte Laterane, e la gran torre:
E spesso i Greci, & Africani legni
Lasciano in mar del lor furore i segni.

58

Di soccorso però tu non despera;
Che'l Ciel del suo fauor t'empie le vele.
Lega ti veggio far con gente altera,
Che spiega in mar le formidabil tele.
Nè la Patria togata, e fuor guerriera
A scherno prende il Barbaro crudele.
Libertà l'hà concetta in mezo al mare:
Dar le leggi à Nettuno, e à Teti pare.

Da

59

Da questa già magnanimi trofei
Piantati son nel più remoto lido.
A cento Eroi suoi figli, e Semidei,
Berecintia nouella, apre il suo nido.
Dentro à gli Euganei stagni alzò costei,
Frà l'incendio d'Italia, e 'l sangue, e 'l grido,
Il Tempio à Libertà, che dentro à l'onde
Incerte eterni i fondamenti asconde.

60

Colà che tu t'indrizzi, io ti consiglio,
E chieda contro al Longobardo aita.
Ella, di man possente, e di consiglio,
Contro 'l Barbaro andrà con fronte ardita.
Tu à dar soccorso al combattuto Giglio
Lei con ragioni, e con preghiere inuita;
Che per trar di seruaggio Ausonia afflitta,
Esporrà l'alma ad ogni caso inuitta.

61

Del latebroso Eridano nel seno
Questa ardirà mandar l'armate naui;
O porre in mare a' Saracini il freno,
E con arte schernir le immense traui;
O doue aspetti il Longobardo meno,
Le sue genti sbarcar da i pini caui;
E dal cader del Sole al primo albore
L'onde solcar con vincitrici prore.

62

Ne quest'aiuto solo il Ciel prepara,
Per tor Carlo dal rischio, ond'egli è cinto:
Ma con altro soccorso ancor ripara,
Ch' è per vscire à la campagna accinto.
Ma tanto ardore è dal nemico à gara,
E da l'auersa sorte ogni hor più estinto:
La tua sola presenza, il tuo valore
Può dare il moto al già disposto humore

63

Anſaldo Duca di Vicenza il forte
Solleua, quanti il Bacchiglione inonda:
Poiche, dal Rè dannato à ingiuſta morte,
Hebbe al fuggir dal Ciel ſorte ſeconda.
Compagno à lui fù de la ſteſſa ſorte,
Prima acerba ad entrambi, e poi gioconda,
Eberardo, che, chiuſo entro à le ſteſſe
Carceri, vn ſimil Fato ancora ereſſe.

64

Ambo rinchiuſi entro la rocca horrenda
De l'Iſola, che il Lario intorno cinge,
Ambo da quella carcere tremenda
Fuori amico Deſtino à vn tempo ſpinge.
Perche il ſilentio il lor fuggir difenda;
Mentre la notte in nero il mondo tinge,
Preſer la ſtrada ſotto al Cielo oſcuro
Per calli obliqui al Vicentino muro.

65

Quì ricourando entro al paterno ſtato,
Anſaldo mette in armi il popol tutto.
Vrtar Flauio da tergo hauea penſato:
Ma reſta il ſuo penſier ſenza alcun frutto.
Poiche ſi troua hauer poſſente à lato
Aldagiſo, che à tempo hà i ſuoi condutto
Frà le ſuperbe mura di Verona;
E fà la maſſa il Prenze egli in perſona.

66

Per tal cagione ei da l'herboſe ſponde
Del chiaro Bacchiglione i ſuoi non ſcoſta:
Ma affinche Sorte i gran penſier ſeconde,
Mandato hà in Adria i ſuoi Legati à poſta,
Doue la gran Cittade hà i piè ne l'onde,
E 'l capo torreggiante al Cielo accoſta;
Perche 'l magno Senato aggiunger voglia
Le forze, e in ſuo fauor le vele hor ſciolga.

Mà 'l

67

Mà 'l Configlio concorde à lui riſpoſe,
Che al Ciel non ipiegheraſſi il gran Leone,
Ne s'vniranno l'armi glorioſe;
Se Carlo in lega entrar pria non diſpone,
E per li ſuoi Legati eſpor, quai coſe,
Quai ſforzi poter fare egli ſuppone.
Che quando Carlo Ambaſciator li mande,
Soccorreran d'Italia al riſchio grande.

68

Così duo grandi eſſerciti potrai
Spinger tutt'ad vn tempo in tuo fauore.
Ma ſi come tu inteſo altronde haurai,
Che s'Aldagiſo pria vinto non more,
Non periranno i Longobardi mai;
Sì fatal di quel Prencipe è il valore:
Così vn'altro dal Ciel maggior ſoſtegno
Ti ſcoprirò del Longobardo Regno.

69

Noto l'illuſtre nome eſſer ti debbe,
Che di Teodolinda ancor ſi ſente.
Queſta sì volto al Cielo il ſuo cor'hebbe,
Che in lui fiſsò la trasformata mente.
Indi l'amiſtà ſanta e nacque, e crebbe,
Che ſtrinſe la Regina in nodo ardente
Co'l gran Gregorio; onde la Fama ancora
Frà le ſante memorie i nomi honora.

70

Ella d'alte ricchezze i ſacri Tempi
Fè fiammeggiare, e dirizzò gli Altari;
E i riti oppreſſe diſpietati, & empi,
E di pietà al ſuo Regno alzò i ripari.
Cui per rendere inuitti in tutti i tempi
Contra ogni impeto d'armi, e d'auerſari,
Pregò 'l ſanto Paſtor, che feſse eterno
Frà i nemici il ſuo Regno, e frà l'Inferno.

71

Il pietoſo Paſtor, da' prieghi vinto,
Mandò d'olio Celeſte vn picciol vaſo,
Dal cui valore ogni alto incendio eſtinto
Fia d'ogni auerſo, e formidabil caſo,
Ogni nemico eſſercito reſpinto:
Ne, ſe auien, che dal'Orto al nero Occaſo
La Reggia loro tutto il mondo oppugni;
Fia, che 'l muro fatal rompa, od eſpugni.

72

Del Tempio antico entro à le Regie mura,
Che ſacro al Prenze è de' Guerrieri alati,
Poſto è 'l vaſo fatale, ond' è ſicura
La città da le forze, e da gli aguati.
Quindi & arida fame, e peſte oſcura,
E terribili incendi, e ſtuoli armati
Eſcluſi ſon da la Città Reale;
Ne vincitore alcuno vnqua l'aſſale.

73

Queſto dal buon Pipin già l'hà difeſa,
Et hor difenderalla incontro à Carlo:
Ne alcun leuar può l'immortal difeſa,
Se non chi il Cielo hà deſtinato à farlo.
Egli ſol, che 'l riſerba à tanta impreſa,
Potrà per calli incogniti guidarlo:
Ne s'aſpetta ad vn ſolo il doppio honore
Del Prenze eſtinto, e del rapito humore.

74

Ma all'hor che tu vedrai, gran Caualiero
Dentro à lo ſcudo hauer gli incerti giri
Del tetto, in cui già 'l Minotauro fiero
Diè à le Cecropie madri alti ſoſpiri:
Sappi, che quel ſarà il fatal guerriero
Deſtinato dal Ciel, perche s'aggiri
A tor per ſtrade ignote il liquor ſanto,
Al Longobardo Regno vltimo pianto.

Ver-

75

Verſo 'l mar' Adriatico in Ancona
Dourai tu dunque il tuo camin drizzare.
Darò guardia ſicura à tua perſona.
Vada l'altro guerriero al Toſco mare.
Vittorio è 'l nome ſuo: vittorie ſuona
Co 'l nome anco il valore, e l'opre chiare:
Doue vrta 'l Tebro il mar, con mille eletti
S'imbarchi, e à Carlo vnir ſue forze affretti.

76

Quei ſe n'andran (non dubitar) ſicuri
Fra' nemici ne l'vltimo Occidente.
Indarno fia, che contro lor congiuri,
Riſtretta in vn, la Longobarda gente.
Faran del ſangue hoſtile i fiumi oſcuri,
E d'alto incendio il lor gran Regno ardente.
Così diceua; e con pietoſo pianto
Licentiaua ambo i guerrieri in tanto.

77

Ite, dicea, Liberatori inuitti
Di queſta Sede, e fra' nemici andate:
Ite, & à Carlo oppreſſo, e à i Franchi afflitti
Annuntio di vittoria homai recate.
A voi ſian' i trofei d'Auſonia aſcritti;
A voi d'eterno allor le tempie ornate:
In coteſte per noi deſtre felici
Lieti portate, e auenturoſi auſpici.

78

E tu, Signor, che da l'Olimpo aurato
Rimiri i cori à la tua gloria inteſi,
Tranquilla al lor camino il mar turbato,
Guidali infino entro à i ripar Franzeſi.
Ne da forza nemica, ò incerto aguato
Poſſan' i tuoi Campioni eſſer' offeſi.
Tu Difenſor, tu Duce eſſer lor voglia
De le tende di Carlo entro la ſoglia.

79

Al fin di queſto dir, dal Ciel ſereno
Sentiſſi à la ſiniſtra vn ſuono chiaro:
E di lieto ſplendore aureo baleno
Fù viſto fiammeggiar col Sole à paro;
Come all'hor che di Cinthio il lume pieno
Ripercóſſo percote il terſo acciaro.
Inalza al fauſto, e auenturoſo tuono
Il popolo d'applauſi vn lieto ſuono.

80

E fuori già da le Romane porte
Vſcia l'armata gente in doppia ſchiera;
Che in bel ſẽbiante hà 'l fiero horror di morte;
Pompoſa sì, ma ogni ſua pompa è fiera.
Và innanzi à quella il Paladino forte,
Ne ricopre il gran capo elmo, ò viſiera.
La canutezza indomita, ch'ei moſtra,
Gli imbianca il crine, e 'l viſo vn lãpo inoſtra.

81

L'altra Vittorio guida; e in fronte porta
E la morte, e 'l terrore, e 'l ſangue hoſtile;
E Cinthia pare in Ciel notturno ſorta,
Cui fan gli aſtri minori aureo monile:
Sola al mondo frà l'ombre è duce, e ſcorta;
Dubbio è 'l fulgor de l'altra turba humile;
La luce è tal de l'argentato corno:
Ne ride il ſen de l'alta notte adorno.

82

Così gli occhi in ſe ſol de' riguardanti,
Et vn' alto ſtupor Vittorio alletta:
Lampeggian ne la fronte i rai fiammanti,
E più ſplendor, che 'l ferro, il volto getta.
Ben par, che ne' terribili ſembianti
Quaſi certi trionfi egli prometta.
Ne la fulminea faccia hà il Ciel dipinto
Il Longobardo entro al ſuo ſangue eſtinto.

Cor-

83

Corron' i vecchi ſtanchi, e 'l volgo infermo,
E lo ſtuol de le donne sbigottite,
Come i nocchieri, all'hor che di Sant'Ermo
Son le gemine luci alto apparite;
E al forte ſtuol, che de l'Italia è ſchermo,
Pregan palme, e trionfi in voci vnite.
Suona la terra, ſcoſſa, & anhelante,
D'huomini, e di deſtrier ſotto à le piante.

84

Seguon lo ſtuol con gli occhi infin da i tetti
Le madri paurose, in faccia meſte;
Rimirando gli ſcudi, e gli aurei elmetti,
Che fere il chiaro Sol con luce infeſta.
A i diuerſi camini, oue diretti
Sono i duo Caualieri, ogniun s'appreſta.
Vittorio prende al Toſco mar la via:
Rinaldo à l'Adriatico s'inuia.

85

L'Angel di Dio, che, frà nemiche genti,
Vede, il gran Paladin prender la ſtrada:
Se ben ſeco guerrieri hà sì poſſenti,
Che ſi fida il camin far con la ſpada;
Pure accioche tardarlo alcun non tenti,
Si che à i gran moti egli opportuno vada;
D'ombre lo cinge, e nubi sì profonde,
Ch'à i mortali occhi il grand'Eroe naſconde.

86

Strani accidenti, e auenturoſi in tanto
Machinaua Fortuna in altra parte;
Dopo che Anſaldo al Bacchiglione à canto
Vnì le ſquadre al fiero ſuon di Marte,
Ne à vendicare il ſuo sì lungo pianto
Altri allettar può la ſua forza, ò l'arte;
E ſe Carlo non manda il ſuo Legato,
Non vol ſeco vnir l'armi il gran Senato.

87

Dunqu' egli più d'vn messo à Carlo inuia;
Perche mandarui Ambasciatori ei voglia:
Ma ritienli il nemico, ò li disuia,
O co'l ferro di vita ancor gli spoglia.
Chiusa di guardie intorno è già ogni via;
Ne v'è più, chi l'impresa homai si toglia,
O sì fidi d'vscir da i tesi aguati,
E penetrar di Carlo à gli steccati.

88

Et Aldagiso d'armi vn graue moto
Facea in Verona, e raccoglica le schiere:
Onde ogni suo pensier d'effetto voto,
Stando il Prenze vicin, venia à cadere.
Pur frà sì graui cure ei staua immoto,
Come scoglio, che il flutto, e'l vento fere;
Se ben fuggia da gli occhi ogni riposo,
Ne le ciglia addolciua il Cielo ombroso.

89

Premi in tanto di gloria egli propose,
A chi ardiua tentare il fatto audace.
E Aminta, che già à lui frà l'ombre ascose
Guida esser volle, e conduttier verace,
Quando del Lario suo le piaggie herbose
E lasciò l'aure, e l'onde, e l'aurea pace:
O sia affetto, ò destin, che il cor gli sprona;
Così al dubbioso Ansaldo all'hor ragiona.

90

Tu sospendi, Signor, l'alto pensiero
E volgi in mesto cor l'alma dubbiosa;
Perche de' tuoi, tentar l'aspro sentiero,
E penetrare à Carlo, alcun non osa.
Del tuo fedele Aminta il cor sincero
Non val dunque à tentar più graue cosa?
Forse sì poco affetto in lui risiede,
O testimon sì lieue hai di sua fede?

Per

91

Per l'inimico Regno io pur ti trassi,
E drizzai ne la fuga il piè sicuro?
Pur con mio rischio à morte jo ti sottrassi;
Ne temei del Tiranno il ciglio oscuro?
Hor temerò d'entrar frà i chiusi passi,
E se fia d'vopo, entro 'l nemico muro?
E non potrò à me solo il calle aprire,
Se potei l'ira altrui teco fuggire?

92

Congiunge ambe le palme à questi detti
Ansaldo, e al gran Fattor l'alza, piangendo:
Pur conosco, Signor, che à te negletti
Serui non siamo; e 'l tuo fauor comprendo;
Mentre sì fidi cor, sì pronti petti
Vieni à l'afflitte mie cose porgendo:
Ne vò credere ancor, che affatto vinte
Sian le mie forze, ò le speranze estinte.

93

Poi prendendo la destra al valoroso:
Qual premio, dice, à sì costante fede
Dar posso, Aminta, ò di promettere oso,
Degno di quel valor, che in te risiede?
A l'inuitto tuo core, e generoso
Sola ógni guiderdon virtùte eccede:
Ma se mi fia dal Cielo il viuer dato,
Non vedrà questa terra Ansaldo ingrato.

94

A lui, che dir più cose ancor volea,
Risponde Aminta: O Caualier cortese,
Non è sì vil quest'alma, ò così rea,
Che per premio sottentri à dure imprese.
Quel raggio di valor, che mi trahea
Per te à sprezzar l'altrui crudeli offese,
Mi spinge ancor con manifesto merto
A cercar frà' nemici il varco incerto.

Di

95

Di premio in vece vna sol cosa i' chiedo;
E per l'alta tua destra io ti scongiuro:
Dal mio Albindo, ch'è quì, prender cōgedo
Ne può soffrirmi il cor, ne m'assicuro.
Che s'ei sà 'l mio pensiero, al certo i' credo,
Che no 'l potrà tenere argine, ò muro,
Che non mi segua in mezo à rischi, e morte,
E che non corra vna medesma sorte.

96

Nè le lagrime sue potrò, nè i preghi
Soffrir'; il Cielo in testimonio i' chiamo:
O venir li permetta, ò pur glie 'l neghi,
Morrò di duol; con tanto affetto io l'amo.
Ché quando anco à restar' io pur lo pieghi;
Come col core ardentemente io bramo:
Mi saranno i suoi pianti, e i suoi sospiri
Cagion di doglie altissime, e martiri.

97

Ei meco sempre à le Meonie Dee
Le dolci canne hà dedicate, e 'l canto:
Le fonti d'Elicona ei meco bee,
Et hà commune ogni mia gioia, e pianto.
Compagno à l'auenture, ò buone, ò ree,
Sempre fedele egli mi è stato à canto.
Nò nò, non vò, ch'ei di restar mi preghi;
Accioche, dal suo duol vinto, io non pieghi.

98

Lui solo à la tua destra io raccomando;
Perche, con questa in te sicura spene,
Frà i nemici più audace oltre passando,
Ogni tenero affetto in me raffrene.
Così diceua; e vn puro humor, stillando,
Da le luci gli vscia d'onda ripiene:
Onde d'Anfaldo ancora il cor gentile
Fè gli occhi scaturir d'humor simile.

Per

99

Per questo capo, à lui risponde il Duce,
Che tu hai sottratto al lagrimeuol fato;
Per questo Sol, che testimon riluce;
Per questa man, cui la salute hai dato:
Fin che i rai goderò di questa luce,
Sempre il tuo Albindo, e mio starammi à lato;
E in qual si voglia euento à lui lo stesso
Affetto serberò, ch' in ambo è impresso.

100

Così li dice; e come vuol, lo cinge
D'vn' occulta lorica: e quella copre
D'vn pardo, che di macchie il vello tinge;
E in spoglie pastoral tutto il ricopre.
Le tempie vn capo d'orso à lui ricinge,
Che bianchi denti smisurati scopre:
Ma sotto al rozzo teschio vn' elmo cela,
E del su' eterno alloro il teschio vela.

101

Poi dentr' à vn legno cauo hà vn ferro chiuso,
Che, con occulti ordigni vscendo, fere;
Così di dardo, e di bastone hà l'vso:
Vulcan temprollo à l'infernal riuiere.
Ma mentre egli è ne l'armi sue rinchiuso,
Et attende il cader de l'ombre nere;
De' suoi disegni Albindo ecco s'auede.
Che non scopre Amor cieco, ò che non vede?

102

Senza me dunque, dice, i tuoi disegni
Pensi di por celatamente in opra?
E compagno à gran fatti hauer mi sdegni,
Che vuoi, che 'l tuo pensiero hor mi sì copra?
Ma tu indarno celarlo homai t'ingegni:
Pria m'ingoi questa terra, e mi ricopra,
Che di lasciarti ir solo il cor sopporti,
E non ti segua incontro à mille morti.

Son

103

Son dunque de la fede i pegni questi
Di far commune ogni fortuna insieme?
Son le leggi immortal, che già tu festi,
Di non partirci infino à l'hore estreme?
Sì spente in me le fiamme vnqua vedesti,
O del solito affetto in modo sceme,
Che del mio immobil petto ti diffidi,
E di lasciarmi solo ancor ti fidi?

104

V'è cor, v'è spirto in questo petto, e fede,
Ch'osa teco sprezzar morte, e periglio,
E nobil fatto, e glorioso crede,
Per te la vita esporre à ogni scompiglio.
Aminta, all'hor che discoperto vede
A l'amico fedele il suo consiglio:
Ne di tua fè, ne del tuo amor, li dice,
Vnqua hebbi tema, ò dubitar mi lice.

105

Così 'l Ciel mi ti renda hor saluo, e lieto
Da quel, che di tentar mi sprona il core.
Ma se meco venire hora ti vieto,
Effetto è sol del mio verace amore.
Perche se fisso è nel fatal diuieto,
Che preda io sia del barbaro furore:
Vorrei, che tu auanzassi à l'empie spade;
Che più degna di vita è questa etade.

106

Resti, chi da la mano hostil redima,
Se le stelle vorran, le membra morte;
E auanzi almeno vn, che da gli occhi esprima
Alcun segno di duol ne la mia morte,
O in marmo eterno il nostro amore imprima,
E la mia fede, e la contraria sorte;
Che 'l mio nome à la morte ingorda furi,
E requie à la disciolta ombra procuri,

107

Il Fato, e 'l Ciel, garzon gentile, toglia,
Che cotest'alma io esponga ad alcun caso:
Ne così fier sia 'l mio Destin, che voglia,
Che tu à meco venir sia persuaso.
Troppo cotesta è pretiosa spoglia,
Che porta d'ambo insieme il duro occaso;
E può far, che due volte à morte io vada,
Per lo tuo duolo, e per l'hostile spada.

108

Già non farai, dice il fanciul, ch'io possa
Dal tuo fianco fedele vnqua scostarmi.
D'ambo vn solo terren premerà l'ossa;
L'alma ad ambo torran pur le stess'armi:
Sia commune ogni piaga, ogni percossa;
Ne, versando tu il sangue, il mio risparmi
Ch'inutil troppo è questo petto, e frale.
Se via di lui più, che di te, mi cale.

109

Vano è ogni tuo pregare: io vò venire
Teco, ò sian l'ombre cieche, o'l Sol riluca:
Teco il rischio medesmo io vò partire;
Vò, ch'vn solo Destino ambo conduca.
Così dic'egli; e'l fermo suo desire
Con volto pien d'ardire espone al Duca.
Gratia prende il valor dal bel sembiante,
E gratia accresce al volto, ou'è fiammante.

110

L'immenso tergo al bel garzon circonda
D'vn maculato tigre il petto, e'l fianco;
Accioche sotto quel l'vsbergo asconda.
Così l'eburneo collo appar più bianco.
Gli homeri eccelsi il crine sparso inonda;
Sospeso è 'l curuo corno al lato manco:
Piena d'aurati strali è la faretra,
Che hor figge i petti, & hor'i cori impetra.

111

Qual sù i gioghi di Pindo il biondo Apollo
Frà le Diue Sorelle instaura i chori:
Stringe d'alloro il crin, che poi sù'l collo
Sparge, tessuto d'or, lampi, e splendori:
O qual d'otio, ond'è nato, Amor satollo,
Quando in terra, & in Ciel saetta i cori;
La faretra sonante al tergo appende,
E l'alme co'suoi strali al varco attende.

112

Se acceso il guardo, ò disdegnoso gira;
In sembianti di Morte Amor vccide:
Ma se placido, e molle egli rimira;
Mortalmente piagando, Amor sorride:
Così Morte amorosa, Amor con l'ira
Ne la fronte al fanciullo, alletta, e ancide:
Così mortal, così pietoso à vn punto,
Hà col fier de la morte amor congiunto.

113

Sembra la chioma, in dolci error lasciua,
L'arena, onde à Pattolo il sen biondeggia:
In varij giri hor baldanzosa, hor schiua,
Seco hà tesor, cui Lidia non pareggia.
E sù'l candido collo indi deriua;
Si che'l latte frà l'or luce, e lampeggia.
Tal sembri, Cinthia, tu, s'al tuo candore
Aggiunge Apollo il matutin splendore.

114

Pende, de l'ire essecutrice acerba,
Dal lato manco la temuta spada,
Che simile al Signore altro non serba,
Se non ch'in mezo à i cor s'apre la strada.
O quanti e à lei Fortuna, e à lui riserba,
O che sia, ch'ei trafigga, ò ch'ella rada!
O quanti cori ei vincerà, pugnando;
Altri col solo sguardo, altri col brando!

Così

115

Così s'armano entrambi, e in pastorale
Sembianza copron l'armi, & i pensieri.
Veloce Aminta è sì, che dardo, ò strale
Fan men lieue volar gli Arabi Arcieri.
Nè la prole d'Atlante, all'hor che l'ale
Si lega, e fende i liquidi sentieri,
Nē l'augel, che dà i folgori al Tonante,
Pon superar l'infaticabil piante.

116

Ma la notte, che annuntia al mondo pace,
Già risuegliaua i cori al pensier forte;
Mentre ogni larua horribile, e mendace
Fà Stige vscir fuor de l'Eburnee porte:
Et à gli amanti all'hor l'interna face,
Par,che incēdio maggior frà l'ombre apporte;
E de l'insidie il tacito veleno
Pullula al sonno, & al silentio in seno.

117

Ambo fino à l'entrar del Martio Campo
Con voti il Duca, e lagrime accompagna.
Quei, per fuggire ogni nemico inciampo,
Dan veloci le terga à la campagna.
Pongon ne l'ombre cieche ogni lor scampo;
Nè la Coppia fedel mai si scompagna:
E per colli impediti, e opache valli
Tentano ignoti, e inusitati calli.

118

E già molto di strada hauean finito,
Quando vedon da lungi, ardere vn foco.
Ad Albindo all'hor dice Aminta ardito:
Tu quì, tacito, il piede arresta vn poco;
Ch'io vò spiar, se il calle è custodito.
Mentre al ritorno mio tu guardi il loco;
Io per l'erto del colle in tanto mi ergo:
Tu fà, che alcun non mi s'auenti à tergo.

119

Come Spartano can, che al noto odore
Inueſtiga le fiere entro la ſelua;
Và lieue sì, che alcun leggier romore
Non può auiſar l'inauertita belua:
Co'l muſo chino infra'l ſeluaggio horrore,
Senza fronde agitare, egli s'inſelua:
Così col piè ſoſpeſo Aminta andaua,
Doue'l foco da lungi arder, miraua.

120

Và innanzi, e vn riuo aſſai profondo paſſa
Sù vn piccol ponticel, che è ſenza guarda.
Vn largo campo à deſtra man s'abbaſſa,
E vna ſelua à ſiniſtra il pian riguarda.
Aminta in queſta tacito trapaſſa,
D'onde acceſo nel campo il foco guarda.
China l'orecchio, e ſuono alcun non giunge;
Ne però da quel luogo è molto lunge.

121

A quel foco vicin, che và mancando,
Vede, attorno giacere armate genti,
Che la notte fra'l ſonno, e'l vin paſſando,
Chinan le teſte a' ſcudi lor ſplendenti.
Co'l ſuo freddo liquor gli occhi aggrauando,
Morfeo tutti i lor ſenſi haueua ſpenti.
A i ſopiti guerrier, vedeua, à lato
Paſcer' i lor caualli il verde prato.

122

Penſa frà ſe, ſe per la ſelua egli habbia
A cercar varco, ò inſanguinar la ſpada,
E de lo ſtuol far roſſeggiar la ſabbia,
Che poſto è quì per impedir la ſtrada.
Poi teme, che dal ſonno ſi rihabbia,
Mentre ch'ad auiſare Albindo ei vada:
Che trouar potria forſe il calle chiuſo,
E d'ogni ſuo penſier reſtar deluſo.

Dunque

123

Dunque per non lasciar quella fortuna,
Che 'l nemico sepolto à lui presenta:
Mentre nega i suoi raggi auara Luna,
Far proua di sua sorte audace tenta.
E l'onda pria ne l'elmo cauo aduna,
Onde del foco ogni reliquia spenta,
Toglie il poter scoprir nel seno ombroso,
S'alcun vada frà lor vagando ascoso.

124

E poi che hà spento il foco, egli s'accosta
Al Capitan, ch'è in cupo sonno inuolto;
Zabano egli è, cui d'Ermelinda imposta
La morte fù dal Padre iniquo, e stolto.
La gran lorica in terra hauea deposta,
E 'l cinto graue d'oro, ond'era inuolto;
D'vn rosso manto il corpo egli velaua,
Che del Lieo beuuto ebbro inondaua.

125

D'vn colpo à lui recide il capo Aminta:
Tien la via stessa il sangue, e l'alma, e 'l vino;
Nè la veste però ne resta tinta;
Che simile è 'l color suo porporino:
De le spoglie di lui sol l'aurea cinta,
Vuol, che per se ritenga, alto Destino:
Che portarlo ad Albindo egli hà pensato,
Per ornarne al fanciul gli homeri, e 'l lato.

126

Valdo appoggiato ad vna mensa staua,
Con fauci aperte, e con supina faccia:
A lui, mentre le ciglia il sonno aggraua,
Aminta ne la gola il ferro caccia.
La mensa il sangue sparso, e 'l terren laua;
E la Morte co 'l Sonno in vn s'abbraccia:
Ne può gridar; ma, mentre ei s'abbandona,
Cade vn vaso di mensa; e 'l terren suona.

127

Folco à quel ſuon ſi deſta, il quale appreſſo
Chiudea le ciglia in ſonno aſſai men graue:
Et alza il guardo, e poi domanda eſpreſſo;
Si che d'eſſer ſcoperto Aminta paue.
Però, quaſi alto ſonno il tenga oppreſſo,
O le ſtupide membra il vino aggraue:
A le voci di Folco ei non riſponde;
E frà l'ombre, e i giacenti al ſuol s'aſconde.

128

Folco, che, alcuno errar fra' ſuoi non vede,
Ne, poiche ſpento è 'l foco, alcun conoſce:
A l'interrotto ſonno ancor ne riede,
Che è poi cagion de le ſue eſtreme angoſcie.
Perche Aminta, che, lui dormir, s' auede,
E 'l ſito, ond'ei s' alzò, ben riconoſce:
Brancolando per terra, à lui ſen' viene,
E fà del ſangue ſuo ſpumar le arene.

129

Ne pria ceſsò, che nel ſuo ſangue tutta,
Vide, giacer la guarda intorno morta;
Qual con la gola ſuol di ſangue aſciutta
Lupo, che il ventre à incrudelir traporta;
Pria, che dal dente horribile diſtrutta
La greggia ſia, che ſenza cani hà ſcorta,
Non ricalcar l' inſidioſo calle,
Ne fuori vſcir da le ſanguigne ſtalle.

130

Vafredo ſolo à caſo gli occhi aperſe,
E vdì, di chi moria, la fioca voce:
E ſopraſtar' à vn tempo à ſe, ſcoperſe,
Aminta, per ferir co 'l ferro atroce.
Con lo ſcudo dal colpo ei ſi coperſe;
Poi volſe, per fuggire, il piè veloce:
E à la fuga, & à i gridi hebbe ricorſo;
Sapendo, che vicino era il ſoccorſo.

Velo-

131

Velocissimo Aminta in pochi passi
A Vafredo, che fugge, adosso giunge:
E à lui, mentre schermendo indarno vassi,
Con ferita mortale il fianco punge.
E acciò che il grido periglioso abbassi;
Dal busto il capo subito disgiunge:
Nè la guardia, che giace vccisa al prato,
Può soccorso opportuno hauer recato.

132

Di caualli vna truppa era oltre il rio,
Che la campagna intorno iui scorreua;
Che, quando dal suo Albindo egli partio,
L'vsato suo camin lungi batteua.
Questa, che già molt'hore in guardia vscio,
A riceuer'il cambio il piè volgeua:
Douean quei, che la morte in terra copre,
Sottentrare à vicenda à lor ne l'opre.

133

Questi, nel ritornare, odon le strida,
Che Vafredo estollea, chiamando aiuto.
Il drapello s'inuia verso le grida,
E, doue Albindo aspetta, è già venuto.
Solo impedirli il giouane diffida,
Ne forza val, ne val consiglio astuto:
Pur vuol far, quanto può, che'l rio non passi,
Ne à tergo al caro Aminta al pian trapassi.

134

Pargli frà dense frondi esser sicuro;
Et adatta sù l'arco il ferreo strale.
Romba, spinto il quadrel, nel seno oscuro,
Portando al forte Artù piaga mortale.
Passa il tenero collo il ferro duro,
E fà tinger di sangue il legno, e l'ale;
Si che, cadendo sù'l terreno, ei langue:
Gli esce dal naso, e da le fauci il sangue.

Turbansi

135

Turbansi tutti al subito accidente,
E si volgon cercando: e tutto è in vano.
Et ecco vn'altro stral vola repente,
Che percosso cader fà Biondo al piano.
Che si circondi il pian, di sdegno ardente,
Comanda à loro Vasco il Capitano;
E fà occupare i noti passi intorno,
Per torre, à chi saetta, ogni ritorno.

136

Et intanto à Piton, ch'è suo scudiero,
E ne la schiena giunta armata canna,
Che poi si frange; è tanto è il colpo fiero,
Ch'ei con lunghi singulti il fianco affanna.
Di sangue esce dal petto vn fiume nero,
E gli occhi graui vn sonno eterno appanna.
Freme il Duce sdegnato; ira, e vergogna
Lo sprona; e infuriato, i suoi rampogna.

137

Qual cacciator, che ne la selua ombrosa
Per la solita strada il ceruo attende;
Che attorno al luogo, oue la fiera posa,
Le reti ad ogni vscita, e i lacci tende:
Coi cani poi turba ogni parte ascosa;
Si che l'antro la belua in van difende:
S'empie di gridi il Cielo, e di latrati,
E la morte la cinge in tutti i lati.

138

Così Vasco le strade intorno chiude;
Poi fà tentare ogni più cieca parte.
Vedesi Albindo in mezo à l'armi crude,
E strali d'ogni intorno all'hor comparte.
Ma discoperto poi, frà se conchiude
Vscir dal cieco al discoperto Marte:
E, Prendi, ne l'vscir, Prendi, ogniun grida:
La salute egli in vano à i piè confida.

Aminta,

139

Aminta, poiche vcciso hebbe lo stuolo,
Venia veloce, come al centro il sasso,
Dou'egli hauea lasciato Albindo solo:
E 'l trouò à punto al periglioso passo.
Scosso da piedi, rimbombare il suolo,
E d'armi, ode, e di voci alto fracasso.
Dubita pria, poi chiaro a hi riconosce
Albindo suo frà le mortali angosce.

140

Misero me, frà se diceua Aminta,
Perche, Albindo, te sol lunge lasciai?
Ma del mio sangue hor hor la terra tinta
In pena di tal colpa ecco vedrai.
Guarda egli intanto, e la campagna cinta
Vede d'armati; e souraslare homai
Al fanciul, che correa, col ferro ignudo
Il Capitano in atto acerbo, e crudo.

141

Renditi, dice il Capitano, ò ch'io
Con questo brando hor ti torrò la vita.
Quel non risponde, e corre inuerso al rio,
Doue la strada il ponticel gli addita.
Ma precorse vn Lombardo, e s'offerio
Con l'hasta bassa, e gli impedì l'vscita.
Aminta in rischio tale Albindo vede:
Ne il gran duol di morire à lui concede.

142

Del rio profondo all'hor sù l'altra riua
Giunto era Aminta, e discopria d'intorno.
Quiui vn folto burron da terra vsciua,
Che di Cinthia potea sbandire il corno.
In questo Aminta all'hor si ricopriua;
Potea coprirlo ancor nel chiaro giorno:
E mentre vn ferreo dardo egli stringea,
Così, volgendo gli occhi al Ciel, dicea:

143

Drizza, Signor, per l'alta notte, e porta
L'hasta, ch'io vibro, e al mio dolor souuieni:
Sia ad Albindo, Signor, riparo, e scorta;
E'l nemico drapel turba, e ritieni.
Tace; e'l ferro, che sdegno, e amor traporta,
De l'aria fende i liquidi sereni,
E percote colui, che tiene il ponte,
Per fianco; ond'egli al suol batte la fronte.

144

Di sdegno auampa il Capitano, & esso
Ad occupar il ponte ogniun precorre.
Ma lancia Aminta vn'altro dardo appresso,
Che vien Perone in mezo al petto à corre.
Per ricercar, chi'l nouo colpo hà impresso,
Ogniuno all'hor, chi quà, chi là, trascorre.
S'infellonisce Vasco, e in questo appunto
Al custodito ponte Albindo è giunto.

145

Vasco v'è prima giunto, e l'empia mano
Stende al crin d'oro, e grida: Hor tu le pene
Dunque mi pagherai di quei, che al piano,
Per l'altrui mano, e tua, Morte ritiene.
Così diceua; & al fanciul, che in vano
Con le tenere mani alto sostiene
Il braccio minacciante il colpo crudo,
Tenta passar col ferro il fianco ignudo.

146

O non mirò il bel volto, ò no'l distinse;
Che l'ombra de la notte i rai confuse.
Anzi il mirò, nè quel fulgor s'estinse;
Che chiari anco frà l'ombre i rai diffuse.
Dunque tanta beltate il cor non vinse,
O'l furor empio ogni pietade escluse?
Forse il fulgor souerchio à l'empio Duce
Potè de gli occhi abbarbagliar la luce.

147

Aminta, ahi colpo, ahi vista, all'hor si scuote,
Non sostenendo il micidial dolore;
E salta fuor da le latebre ignote,
E grida, come vuol l'insano Amore:
Me me, soldati, e non costui. Che puote
Questo fanciullo infra 'l notturno horrore?
Io son, che 'l fei: ne valse egli, ne volse:
Ne giuro il Ciel. Poi contra lor si volse.

148

E su 'l capo affrontò del picciol ponte
Vasco, che contro Albindo il ferro alzaua;
Mentre haueua il fanciul le man sì pronte,
Che 'l braccio souraftante ancor tardaua.
Nè, i folgori formando, il fiero Bronte
L'incude Etnea di sì gran colpi aggraua;
Nè tal furia cader fà rupe alpestra:
Qual l'ardente d'Aminta vitrice destra.

149

E sù l'elmo à due mani ei li martella.
A i colpi, che Amor forma, il ferro cede.
Và misto il sangue à terra, e le ceruella;
Ne satio ancor, di mille colpi il fiede.
Ma nel cadere il Capitan di sella,
Spauentato il destrier si rizza in piede;
E Vasco morto, e viuo Albindo insieme
Del rio cader fà sù le riue estreme.

150

Entrambi giù precipitosi vanno,
Et entrambi ne l'onde il rio trasporta.
Non può Aminta soffrir l'acerbo affanno;
Morto crede il suo Albindo; Amor lo porta.
Vuol, che questo li sia l'estremo danno:
La speme di morir sol lo conforta.
Già tutto insieme à lui lo stuol s'auenta;
Ne fuggir, ne parare i colpi ei tenta.

151

Diſpoſto di morire, il piè non moue:
Per cader vendicato, il ferro gira.
Ne con tante tempeſte, all'hor che pioue,
L'alto Orion la gelid'aura aſpira.
Il piè dal ponticello ei non rimoue,
Ne da i rapidi colpi vnqua reſpira.
De lo ſtuol tutto in lui l'impeto cade:
Pur ſoſtien la lorica, e dardi, e ſpade.

152

Ma'l ponticel, che'l ſoſtenea tremante,
A lo ſquaſſar ſi frange; & egli inſieme
Cade ne l'onda gelida, e ſonante.
Saglion le ſpume, e'l rio turbato freme.
Aminta con la traue al petto inante
Scorre à ſeconda: il flutto aperto geme,
E lo traporta à vn'arenoſa riua,
Onde d'acciar lucente vn lampo vſciua.

153

Poiche à terra egli fù; ſtupido, e muto,
Volge gli occhi; e due corpi ei vede à canto.
Et ecco il caro Albindo hà conoſciuto,
Et, Oimè, grida; & alza i gridi, e'l pianto;
Io dunque di morire ancor rifiuto,
E di verace amor vò darmi vanto? (gue,
Ma il tuo corpo, ò mio Albindo, il qual qui lan-
Lauerò pria co'l pianto, e poi co'l ſangue.

154

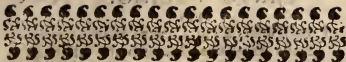
Vede poi l'altro, il qual vicino giace,
Che è'l Duce Vaſco. All'hor s'infuria, e ſtride.
Non troua il furor cieco alcuna pace;
E doppiato il dolor, quaſi l'vccide.
Ma Albindo, in cui di ſpirto è alcuna face;
Che dai ſenſi ſtupor ſol lo diuide;
A quel grido alza gli occhi, e in voce fioca
Il caro Aminta in ſuo ſoccorſo inuoca.

155

Qual rondinella, à cui l'amato nido
Il nembo hà guasto, ò 'l turbator villano:
Poiche in garruli pianti, e in mesto grido
Empiuto hà del suo duolo il monte, e 'l piano;
Se troua i figli in sù 'l deserto lido,
Che à l'incauto fanciullo vscir di mano;
Vola, e riuola, e al peregrin ridice,
Cantando, il suo destin tristo, e felice.

156

Tal fosti, Aminta, all'hor, che al tuo sì caro
Compagno ritornò l'anima, e 'l die:
Che le nubi del duol si dileguaro,
E i pensieri di morte, e l'ombre rie.
E quasi il cor gli spirti abbandonaro
Per le già chiuse, hor spalancate vie.
Dopo iterati amplessi, al dubbio raggio
Ripigliano i compagni il lor viaggio.

Fine del Canto Decimo.

A R G O M E N T O.

Scorre l'Adria Rinaldo, e mette il piede
Ne la Città, cui, d'alme leggi instrutta,
La Nobiltate i fondamenti diede,
Di Roma oppressa, e d'Aquilea distrutta.
Chiede ei per Carlo; e per la Sacra Sede
E per la libertà d'Italia tutta
Lega guerriera. Il gran Consiglio tiensi,
E per Molin l'alta richiesta ottiensi.

CANTO VNDECIMO.

I

DE la Dorica Ancona il sen curuato
In tanto à tergo il Paladin lasciaua,
Costeggiando d'Italia il lungo lato,
Cui batte Adria sdegnoso, e queto laua.
Eolo à i Venti suoi temprana il fiato:
Sol l'humido Sirocco il mar crespaua.
Di lui tutto permette al molle impero
L'arbitrio d'ogni vela il buon nocchiero.

2

De' Senoni à sinistra il nido siede,
Oue il bel fiume inuita in grembo il mare.
Indi il Metauro l'onde irato fiede,
E ancor spumante, e sanguinoso appare;
Dal dì, che torse sbigottito il piede,
Quando, di sangue il pian, vide, ondeggiare,
E mandar Claudio, il folgore di guerra,
D'Africa, e Spagna ogni possanza à terra.

Giace

3

Giace il forte Asdruballe; & ecco il colle
Lungi il cener superbo ancor ne mostra.
Vn breue marmo il pensier vasto, e folle,
E tutt'Africa estinta in sen dimostra.
Stupido l'arator frange le zolle,
Che 'l sangue Ibero, e Mauritano inostra:
Scoprendo l'ossa smisurate, e i graui
Scudi d'elettro, e i brandi, e gli elmi caui.

4

De la Fortuna poi, che il volgo honora,
Minaccia à l'onde il riuerito Tempio.
Così i propri fantasmi il Mondo adora,
E fà vn Nume egualmente e vano, & empio.
Nume temuto, e ingiuriato ogni hora,
Che, ignudo, e cieco, in disusato essempio,
E ricchezze, e tesori hor rende, hor toglie,
E veste altrui de le rapite spoglie.

5

Ecco i colli dipinti, e'l pian gemmante,
Cui bagna de l'Isauro il puro argento.
Nè l'Hippocrene di formar si vante
Col mormorar sì armonioso accento:
Qual sù le verdi sponde il Choro errante
Fà d'Eliconij cigni alto concento,
E cantando, e spiegando al Ciel le piume,
Tramischia i suoni al mormorio del fiume.

6

Quel, cui diè il nome il Palestin Giordano,
Di canto ogni altro, e di candore auanza.
Sì soaue hà la voce, e'l vol soprano,
Ch'oltre Natura, e Fato egli s'auanza.
Tenta imitare, e non lo tenta in vano,
De l'armonia del Ciel l'alta sembianza;
Sì l'inalza à le stelle aura viuace:
Ne il volo li contende inuidia audace.

7

Arida è l'alta Quercia, i cui gran rami
Sotto accoglien tutt' Elicone à l'ombra.
Par, che la fronde ſua Gioue non ami.
Ogni coſa mortale è fumo, & ombra.
Hor'il popol'Hibleo con lieti ſciami
Di dolci faui il cauo tronco ingombra.
Reſta de l'età d'or queſta ſcintilla;
Che ſe ghiande produſſe, hor mel diſtilla.

8

Il Colle Imperial già non ſi copre,
Che 'l piano largamente, e'l mar vagheggia,
E del Feltrio valor dimoſtra l'opre,
Che ſtabilì la combattuta Reggia.
La Catolica poi la fronte ſcopre;
Fra gli ſcogli ſpumante il flutto ondeggia.
Indi Arimini ſegue, e'l Rubicone,
Che à te, Gaio, le leggi in darno impone.

9

Hor quì cedono al mar, fuggendo, i lidi,
E ſottraggon la terra à i nauiganti,
Ne più de l'onde rotte odonſi i gridi;
Nè l'arene il nocchier vede ſpumanti:
Ma tien'il corſo in mezo à i flutti infidi,
Che confinan col Cielo in tutti i canti;
Ne pon veder del Pò l'altera fronte,
Che, par, con ſette corna il mare affronte.

10

La terza luce in Oriente apriua
A i cupidi mortali il primo albore.
La guardia, dal Calzeſe, ecco ſcopriua,
Per fronte biancheggiar l'onde ſonore,
E da la deſtra à la ſiniſtra riua
Franger'vn lungo lito il ſalſo humore.
Terra al piloto all'hor la guardia grida:
Terra ripiglian tutti in liete grida.

Il ri-

11

Il risonante mar l'argine opposto
Rompe, e per noue bocche à dentro inonda,
E de la terra preme il sen riposto,
Doue poi dorme in pace alta, e profonda.
Quì dentro à i salsi stagni hà in grembo ascosto
La gran Città, che l'vn, e l'altra sponda
Fà con l'alta virtù de' figli suoi
Tremar, dal sen d'Atlante à i gorghi Eoi.

12

Già de le sacre torri in mezo à i flutti,
Veggono, fiammeggiar le cime aurate,
E i marmorei palagi, al Ciel construtti,
Imporre eterno giogo à l'onde irate.
Feruer sotto al gran carco i mari tutti,
E'l piè basciare à l'alte moli ornate,
E sopra lei tutto benigno il Cielo
Stender più maiestoso, e puro il velo.

13

Salue, eccelsa Regina, & immortale
Tempio di libertà, Madre d'Impero
Maggior d'ogni altra, & à te sola eguale,
Per cui più chiaro hà il Sol quello Emisfero.
Per te nè la Barbarie à noi preuale,
E serba Italia bella il nome altero.
Tu sola in grembo à Libertà nascesti;
Ne cosa fia, che'l tuo candor funesti.

14

Stupor de l'Vniuerso, Occhio del mondo,
Gioiel, che al Mar la bella Ausonia dona:
Le tue mura, e le torri è il mar profondo
Onde Nettun ti cinge, e t'incorona.
Tu sola eterna in quell'instabil fondo,
Perir, vedi, ogni scettro, ogni corona;
E Fortuna girar l'instabil rota,
Mentre tu stai frà mobil' acque immota.

15

L'Eritreo di sue conche i bei candori
Nutre ad ornar tua virginal beltade.
A te l'Indo le gemme, & i tesori
Manda per l'infinite ondose strade.
Per te le fila à i sericani Mori,
E à l'Ibero montone il vello cade.
E l'ostro à i manti tuoi Tiro produce:
Ma 'l volto virginal più ne riluce.

16

Giunto è il vasello in tanto, oue s'interna
Oltre l'argine opposto il flutto ondoso,
E s'auicina à la Cittade eterna
Per sentier, ch'in suoi giri erra dubbioso.
Ne v'è nocchier, che quel camin discerna,
Che hà 'l latebroso mar frà secche ascoso:
Ma vn Piloto del porto è scorta fida,
E per gli occulti stagni il legno guida.

17

Passa di Metamauco il nobil porto,
Oue vsa di gettar l'ancore graui,
E stà in sicuro ogni vasello sorto,
Ne temon l'aura, o 'l mar le immense traui.
Fidar, diresti, il canape ritorto
Tutte à quel lido sol l'eccelse naui,
Che da Calpe à l'Eusino arano il mare:
Tanto è lo stuol, che nel gran seno appare.

18

Stupido il Paladino il guardo gira,
E la mole da l'onde alzarsi vede,
Che à le nubi, & al Ciel co 'l capo aspira,
E si fida locar ne l'acque il piede.
Qual le Cicladi là, doue s'adira
L'Egeo, che frà gli scogli hor entra, hor riede:
Tal quì mille isolette vnite insieme
Penetra il mare, e ripercosso freme.

Ma

19

Ma la fama precorre, e fà sentire,
Vn'esterno Signor d'alto sembiante
Dentro à i Regni Adriatici venire,
Per esporre gran cose à i Padri inante.
Già fà il bronzo sonoro, insieme vnirè
Quei, che curan le leggi eterne, e sante;
Et incontro al Barone i Porporati
Apprestarsi d'andar ne' legni aurati.

20

Polinnia, tu, che le passate cose
Serui ne l'alta, e ricordeuol mente:
Sgombra del lungo oblio le nubi ombrose,
E narrami la noua inuitta gente:
Dì, qual Destino entro le strade ondose
Fesse annidare il popolo possente;
Quai leggi desse il libero Senato,
Quando iui giunse il Paladin Legato.

21

Poiche 'l Romano Impero, à cui soggetto
Il mondo s'inchinò tanti, e tant' anni,
Dal proprio pondo à rouinare astretto,
Vide d'Italia sua gli vltimi affanni:
Quei, c'hebber nobil'alma in forte petto,
E più abhorrir la seruitù, che i danni,
Fuggir dal lor paterno, e caro nido
Frà i ciechi stagni, e l'isolette, e 'l lido.

22

Il Diuino Flagello, Attila horrendo,
Ch'empieua di spauento Europa tutta,
Poscia Aquilea lunga stagion battendo,
L'hebbe con ferro, e foco al fin distrutta.
E dal furor del Barbaro tremendo
Fù à l'eccidio medesmo ancor ridutta
Del Veneto paese ogni altra terra,
Che 'l flutto d'Adria intorno, e l'Alpe serra.

23

Da i tetti antichi, in cui Vulcano ardeua,
I gran Baroni, e le Matrone honeſte,
E chi la rabbia hoſtil fuggir poteua,
Vennero al mar trà ferri, e fiamme infeſte.
Chi i ſacroſanti vaſi in ſen traheua,
Chi l'oſſa de' gran Diui in auro inteſte.
E fermar frà quei ſtagni anch' eſſi il piede,
Doue poſto già i primi hauean la ſede.

24

Così frà le paludi, oue ſcopriua
Il refluſſo del mare i fondi algoſi,
Poſta la gran Città, da l'onde vſciua,
Come ſcena al cader de' veli ombroſi.
Sopra tronchi di quercie alzare ardiua
L'immenſe moli in mezo à i flutti ondoſi,
E di marmi grauar l'acque ſdegnanti,
Che ſembrar noui ſcogli à i nauiganti.

25

Poi con marmorei ponti vniano inſieme
L'iſole, albergo già d'augei marini;
Fra le quali Nettuno in darno freme;
Che 'l tridente non alza in quei confini.
Così, poſta frà l'onde, ella non teme
Il gran furor de' Barbari vicini;
E nel libero mar libera forma
Prende di leggi, e vn nouo Imperio forma.

26

Di dodici Tribuni il ſommo Impero,
Che da liberi voti eletto vſciua,
Ordine venerabile, e ſeuero,
E fondaua le leggi, e cuſtodiua:
Ma de' faſci ſuperbi il grado altero
D'vn'anno ſol l'anguſto ſpatio empiua;
Ne lunga ambitione i giuſti cori
Nutrir potea frà gli vſurpati honori.

Con

27

Con queſte leggi, arder l'Italia intorno,
Et Hunni, e Goti in lei fondare i Regni,
Vide dal nouo ſuo queto ſoggiorno;
E libera ſchernì lor vani ſdegni.
Di Scandia poi dal gelido contorno,
Con le mogli robuſte, e i cari pegni,
Entrò in Italia il Longobardo armato,
E gettò i fondamenti al nouo Stato.

28

Correan, quaſi in Aſilo, al dolce nido
Quei, c'abhorrian lo ſcettro, e i riti ſtrani
Stendeua loro il ſen ſicuro, e fido
La gran Cittade, e le pietoſe mani.
Già noui Regni dentro al lungo lido
Creſcean di quei, ch'abbandonaro i piani.
Ne con l'auido artiglio il Barbar'empio
Profanò mai l'inuiolabil Tempio.

29

La Maieſtà del Duce ecco s'elegge,
Che i diſcordi Tribuni inſieme ſtringe.
Ei le lor voglie tempera, e corregge;
E vn gemmato diadema al capo cinge.
Ne libero è lo ſcettro, ond'egli regge;
Che 'l gran Senato il ſuo poter reſtringe.
Così vn'alta armonia di varie corde
Diſuguaglianza eguale, auien, che accorde.

30

Reggeua all'hor le Venete contrade
Mauritio, huom di conſiglio, e man poſſente;
Che rintuzzato le Lombarde ſpade,
E l'Illiriche Armate hauea ſouente.
Al cenno ſuo per le marine ſtrade
Tutta accorrea la Purpurata gente,
E di ſe empia la ſacroſanta Reggia,
Che d'auro trionfato arde, e lampeggia.

Sopra

31

Sopra cento colonne immenſo tetto
S'alza, e rinchiude in ſe la corte anguſta.
Cariſto i tronchi, e le gran traui Himetto,
Et i fregi mandò l'Africa aduſta.
Tratto del Nil per l'infinito letto,
E domato da tempra, e man robuſta,
Il riſplendente porfido le mura
Di porpora ricopre eterna, e pura.

32

Doppio ordine di loggie, e dentro, e fuori,
Copre le fronti, e la quadrata corte:
Sopra varie di marmo, e di colori,
Minacciano le mura à l'aura forte.
Ma d'ebani teſſute, e d'Indi auori,
S'aprono da tre lati immenſe porte.
Quì ſpiran gli Aui in marmo, e i fatti illuſtri
Sudati già da cento fabri induſtri.

33

Non può diſtinguer'occhio, ò penſar mente,
Senſo auiſare, imaginar penſiero,
Che non ſpiri ne'marmi alma viuente;
Tanto s'agguaglia il ſimulato al vero.
Sol l'effatto imitar falſi apparente;
Che l'oprar di Natura è più ſincero;
E'l ſcoùr'human, che quì dal ver ſi parte,
Fà, che vinta riman l'arte con l'arte.

34

Ecco il grande Anafeſto il manto aurato
Di robuſta lorica intorno copre.
Incontro faſſi à Luiprando armato,
E'l Veneto valore al fiero ſcopre.
Quel, con ſguardo hor'attonito, hor ſdegnato,
Mira del nouo Duce i geſti, e l'opre,
E'l confin frà vn'Anaſſo, e l'altro cede,
E in van fremendo, e ſuperato ei riede.

35

Venir supplice poscia ad Orso inuitto,
Vedi, e chiamar' aita il rotto Essarco:
Il magnanimo à prò del Prenze afflitto
Render di cento legni il flutto carco.
Vedi à Rauenna il martial conflitto;
Ogni dardo volar, scoccare ogni arco:
Quì d' vn fiero splendor fiammeggia l' onda,
E vn mar di sangue il mar ceruleo inonda.

36

Là sbarca i suoi da gli alti ponti à terra,
E la Marina Porta assale il Duce.
Esso à due mani vna bipenne afferra;
E già larga finestra entro riluce;
Già le gran traui, fulminando, atterra,
E spauenta con sguardo horrendo, e truce
Lo stuol, che l' haste in sù l' entrata inchina;
Che scolta hà morte in fronte homai vicina.

37

Foco, ò stral non può far, che si ritiri,
Ne gran sasso, che volga infesta mano.
Poi co'l gran corpo Peredeo, rimiri,
Ingombrar la Città, difesa in vano.
Credi sentir gli anheliti, e i sospiri
Di lui, che mor sù'l sanguinoso piano.
Et Ildebrando, il successor del Regno,
Và prigionier sù'l trionfante legno.

38

Per tali porte entro l'eccelsa Reggia
Vassi, oue sorgon poi marmoree scale,
Che conducono là, doue lampeggia
La gemma, e l' or ne le superbe sale.
Quì il popol denso de' Togati ondeggia;
Quì l' aurea libertà conserua eguale:
Quì'l Prencipe, e'l Senato si rinchiude;
E co' suoi cenni Giano hor' apre, hor chiude.

Vers'

39
Vers' Austro il mare i dominati Regni
Scopre de l'onde, à la superba mole:
E tributario à lei di mille Regni,
Sostien le poppe sfavillanti al Sole.
Par, che inuitarli, e 'l seno aprir si degni,
E che il lungo camin lor racconsole.
Sembran arbori, e antenne vn bosco denso,
Cui bagni le radici il mare immenso.

40
Dentro à tal tetto il Paladino entrato,
Il marmo peregrin calca col piede:
Già le marmoree scale egli hà varcato;
Vn lungo ordin di stanze indi succede.
Al fine assiso co' i Tribuni à lato
Ne i penetrali estremi il Duce vede:
Sorgon tutti à l'entrar del Paladino;
Ei fà tre volte à i Padri humile inchino.

41
Il Prenze à destra di seder gli addita;
E à lui fauella in placido sembiante:
Qual gran cagione, ò Paladin, t' inuita,
Frà i nemici, à fidar l'audaci piante
A l'infesto terreno, e à l'infinita
Strada del Tosco mare, e d'Adria ondante?
Ben s'ode ancora in sì reposto lido
De l'armi vostre, e de' gran fatti il grido.

42
Non sorge à noi sì nubiloso il Sole,
Ne di virtute habbiam sì ottuso il senso,
Che la fama di Carlo à noi non vole,
Ch'empie dal Boreá freddo à l'Austro accenso.
E frà suoi Paladini alzar si suole,
Figlio d'Amone, il tuo valore immenso.
Hor lodo il Ciel, che 'l testimon permesso
Ne sia veder nel tuo sembiante impresso.

Il Sir

43

Il Sir di Mont' Albano à lui risponde:
Prencipe inuitto, i cui gran pregi, e l'opre
Ne il latebroso stagno in se nasconde,
Ne inuidia fra' nemici ancor ricopre:
La fama tua, ch'oltre le gelid'onde,
E i confini del Sol grande si scopre,
Spinge Carlo à mostrar con segni aperti
L'affetto, ond'egli ammira i tuoi gran merti

44

Ei, che à cacciar l'vsurpatore ingiusto;
E à liberar l'Italia hà 'l pensier volto;
E però con essercito robusto
S'è dal suo Regno in Lombardia riuolto:
Sapendo, che in te ancor, Prencipe augusto,
Simil'ardor di libertade è scolto;
Crede, che approuerai quell'armi mosse,
Onde le forze à i Longobardi hà scosse.

45

E à chi doue il pensiero esser più caro
Di ridurre l'Ausonia in libertade,
Che à quei, che i patrij alberghi abbandonaro
Frà fochi, e stragi, e frà nemiche spade;
Et vn libero Regno à se fondaro
Di Nettuno frà l'humide contrade,
Che vnqua di seruitù le graui some
Non hà prouato, e n'hà in horrore il nome?

46

E se'l mio Rè, che hà fuor d'Italia il Regno,
La libertà con l'armi à lei procura:
Quanto sarà di quei carco più degno,
Cui la Patria à ciò stringe, e la Natura?
Cui rischio più vicin, più giusto sdegno,
E più stimola il danno, e la paura:
A cui mostra di piaghe intorno pieno
La gran Madre commune aperto il seno?

Ne

47

Ne queſto dee parer nouo nemico,
O periglio impenſato, ò cagion noua:
Che queſto è pur quell'auerſario antico,
Che mille inſidie à voi ſempre rinoua.
A cui, de' lidi entro al confine inico
Voſtre forze tener rinchiuſe, gioua;
Che anhela ad occupar l'Italia tutta,
Che ſotto 'l giogo ſuo quaſi hà ridutta.

48

L'Eſſarcato potea tenere in freno
Con vn bilancio egual la lor baldanza.
Non han ceſſato, in fin che rotta à pieno
Non è del Greco Auguſto ogni poſſanza.
Sol del Regno Latino hora il terreno,
E del gran Padre il Santo Scettro auanza.
Ma che? Già ſopraſtaua anche il periglio,
Al gran Paſtor, del Longobardo artiglio.

49

Che ſe ciò ſuccedeſſe, e chi potrebbe
Sperar, ch' ei di quel ſol foſſe contento?
Gonfio de le vittorie, ei là n'andrebbe,
Doue 'l portaſſe ambitioſo vento.
Tanto l'auida ſete vnqua non bebbe,
Che l'eſſecrando ardor rimanga ſpento.
S'empie, non ſatia mai, l'auara voglia;
E con più diuorar, via più s'inuoglia.

50

E quando il Ciel vi offerſe vnqua tal ſorte
Di ſottrarui da i riſchi homai vicini:
Come hor, che per compagno vn Rè ſi forte,
E ſeco haurete il fior de' Paladini?
Rè, che già dentro de l'Auſonie porte
Il campo tien ne' Liguri confini,
E aſſiſte à tanta impreſa eſſo in perſona;
Mentre l'Armata hà preſo in mar Sauona?

51
Pipin padre di Carlo anch'esso assalse,
E chiuse entro la Reggia Astolfo vinto;
E se non che di questo à lui non calse,
Cadeua all'hor l'antico Regno estinto.
Solo de la vittoria ei si preualse
A quel fin, che l'hauea di Francia spinto,
Per render' à la Chiesa il tolto Stato,
Che mal fù dal Rè perfido osseruato.

52
Hora cagion simil, sdegno più ardente
Hà mosso Carlo à rinouar l'impresa:
E se via più del Padre egli è possente,
Chi temerà, ch'ella li sia contesa?
Et è pur quella hor quella Franca gente,
Che contra i Mori Europa hà già difesa?
Che a'Bauari, a'Sassoni, a'Schiaui, a'Dani
Potuto hà rintuzzar gli orgogli insani?

53
Et hor, che il Duca Ansaldo in armi hà posto
Quei, che del Bacchiglion beuono l'onde,
E l'alta piaga è à vendicar disposto,
Di cui le cicatrici hà sì profonde:
Con quali forze il Longobardo opposto
Guarderà d'Adria, e del Tirren le sponde;
Et à Carlo, e ad Ansaldo, e al Sommo Padre
Resisterà con le diuise squadre?

54
Sol fà il verno importuno à Carlo guerra,
E'l pascolo à i giumenti, e à i destrier nega;
Mentre depone il verde arida terra;
E le fonti in cristallo indura, e lega.
Però il nemico entro al ripar si serra;
Nè le sue genti à la campagna spiega.
Così senza pugnare opra il maluagio,
Che à vincer solo i Franchi habbia il disagio.

Ma

55

Ma se quinci de l'armi il suon crescesse:
Per non esser percosso à fronte, e a' lati,
Conuerrebbe, che'l piano egli cedesse,
E fora astretto à vscir da gli steccati.
Così ò rotte le forze, ò almen represse,
E resi vani i Longobardi aguati;
La guerra haurebbe ò in cāpo, ò attorno al mu(ro
Fine, ò con pugna breue, ò assedio duro.

56

Voi dunque à tanta gloria hauer consorti,
O Duce, ò Padri, il mio gran Rè desia:
Si che da voi la libertà riporti
L'Italia oppressa in seruitù si ria.
Giusto è ben, se gli spirti in voi risorti
Son del valor Romano, il qual languia,
Che à quei gran fatti ancor da voi s'aspiri;
Si che Ausonia da i Barbari respiri.

57

Così diss'egli; & il suo dir raccolse
Tutto de' Padri il gran Collegio intento:
Poi la voce in tai detti il Duce sciolse:
L'alto core, e'l magnanimo talento,
Che ne l'Italia il tuo gran Rè riuolse;
Perche di Flauio il troppo ardir sia spento:
Ben degno è de' trionfi, ond'ei và altero;
Ne cede à i fatti illustri il gran pensiero.

58

Ma à lui, che de' suoi Regni ampi confini
Stende oltre il Ren frà l'Alpi, e frà Pirene,
E men possenti intorno hà i suoi vicini,
Facil' è il proseguir l'ardita spene.
Ne dal compir sì generosi fini
Del proprio Stato alcun riguardo il tiene.
Che non può dubitar di esterna scossa;
Benche in lui tutt'Europa arda commossa.

59

A noi, cui più fouralta il fiero artiglio,
Più conuiene in tant'opra hauer rifpetto:
Che fempre è il cominciar fenza periglio;
Ma non è pofcia il fine in noftro petto.
Porterem del Senato al gran Configlio
Quel, che per te da Carlo à noi s'è detto:
Salua la libertade, e la falute,
Non fia, chi per lui tutto oprar rifiute.

60

Tacque ciò detto: e 'l Paladin rizzoffi,
E gratie rele, e dal Collegio vfcio.
Molti Togati, à lui feguir, fur moffi,
Che ad honorar Rinaldo il Prenze offrio.
Là, doue al Cielo i Gigantei Coloffi
La man del fabro illuftre alzare ardio,
Per l'ampie fcale à la gran piazza ei venne,
E al preparato albergo il corfo tenne.

61

Da l'Ifolette ogni Tribuno in tanto
Viene a' preghi del Duce al gran Senato:
Et ogniun già nel fuo purpureo manto
Dentro al tetto fuperbo era adunato.
Stanno del Prenze à l'vn, e à l'altro canto
Duo Configlieri antichi, à cui di Stato
Comparte egli il gran pefo; & al fembiante
Par quefti Alcide, e quel direfti Atlante.

62

Vital Michele è l'vn, che già del Mare
Tolfe il dominio à i Trieftini legni;
Si che più non ardir frà i liti entrare,
E folcar l'onde oltre i prefiffi fegni.
L'altro è Marco Cornelio, il qual frenare
Potè col fenno i popolari fdegni,
E con diuine leggi al gran gouerno
Dar miglior forma, e ftabilirlo eterno.

Tribun

63

Tribun di Metamauco à destra siede
Obelerio Antenoreo, huom di gran merto,
Che spesso hà tolto à i Saracin le prede,
Et à i Veneti legni il mare aperto.
Questi poscia inalzato à la gran Sede,
E in arti Regie, e militari esperto,
In dubbio lascierà, qual più in lui regni,
O gran sapere, ò ambition de' Regni.

64

Lo saprete, io v'annuntio, ò stagni all'hora
Che, d'armi peregrine arder'il lito,
Vedrete, e soprastarui ad hora ad hora
Vn Rè cinto d'essercito infinito:
E calcar di Nettun l'onda sonora,
Dopo che haurà coi ponti i lidi vnito,
Per violar dentro al materno seno
La figliuola di Theti, ò porle il freno.

65

Poi, Tribun di Riualto, il gran Molino
Ne i rai più, che ne l'ostro, arde, e lampeggia.
Nel sembiante magnanimo, e diuino
De l'alta patria il santo amor fiammeggia.
Ne al soffio d'Aquilon sù'l giogo Alpino
D'ogni fronda cosi la chioma ondeggia,
Come i cori à rapir seco è possente
De la facondia sua l'aureo torrente.

66

In quel sen di consigli, e d'arti instrutto
La publica salute alto riposa:
Ne, sotto à guardia tal, dal mondo tutto
Teme ò minaccie aperte, ò frode ascosa.
Tutto tremar, vedi, il ceruleo flutto
De la destra fatale, e bellicosa,
E le terre del Nil turbate porte
Volgersi à dietro, tinte in fredda morte.

Temono

67

Temono al nome de gli Euganei pini
Per lui Faside, e Tana, Hermo, & Oronte;
E volge ogni vasello i remi, e i lini;
Al fiammeggiar de la fulminea fronte.
Sono à tanta virtù breui confinì,
Quanto frà Calpe, & il Circasso monte
Bagna Nettuno; e l'Ocean già teme,
Prima del Fato, à le sue riue estreme.

68

Poi d'Eraclea Partitiaco il giusto
Succede, e scopre in volto alti pensieri.
D'Eraclea questi accresce il sito angusto,
Oue d'Adria già furo i primi Imperi.
Di lui dal freddo Polo al Clima adusto
Spargerà al Ciel la Fama i gesti alteri:
Nè suo Real valore ombra di Regno
Farà apparire al popol suo men degno.

69

Di Costanza, ed'Equilio il luogo tiene
Buon Brandanisi, huom di feroce aspetto:
Ma spirti più feroci in se ritiene;
Tanto di libertà cupido è il petto.
De le contrade di Murano amene,
Cui parte il mar con picciolo traghetto,
Flabianico hà la sede, huom grande, e chiaro
Per valor d'armi, e per consiglio à paro.

70

De' Torcellesi, e d'Ammiano antico
Tengon'Aurio, e Fiorenzo i nobil seggi.
D'ogni suon militar questi è nemico:
Ne l'altro, par, che Marte arda, e fiammeggi.
Dal Bembo poi, ch'è de le Muse amico,
Prendon, come da Oracolo, le leggi
Non sol quei di Popilia, e Pelestrina;
Ma quanti hà in sen la libera marina.

Da l'

71

Da l'altre Isole poi, che sol disgiunge
Da Riualto il Canale, e fanno vn'arco,
Di quatro Sedi il numero s'aggiunge,
Che reggon de le leggi il graue incarco.
Questi gara d'honor stimola, e punge;
Ogniun tenta à la gloria aprirsi il varco;
Vsan'arti diuerse à vn fine stesso:
Vedi l'ardor ne le lor fronti impresso.

72

Superantio è'l primiero, i cui maggiori
Da Concordia il terror d'Attila spinse.
Huom, ch'è salito à tutti i primi honori,
Mentre, Legato, i graui moti estinse,
Le procelle sopì, tolse i terrori,
Et hor placò Fortuna, hora la vinse.
L'altro è Pietro Donato, il qual, seuero,
Da l'insidie ciuil saluò l'Impero.

73

Ma Basilio Trasmondo, à cui Fortuna
Liberal di ricchezze aprì la mano,
Pasce la brama sua d'honor digiuna,
Acquistando coi doni il popol vano.
Così applauso, e fauor con arte aduna,
Coprendo ambition con volto humano.
Ma Contareni, in rigido sembiante,
Sol de le leggi, e non è d'altro amante.

74

Tanto ne l'aurea Reggia, e tal Senato
Per le strade del mar s'era raccolto.
E'l Prenze, poiche intorno hebbe mirato
Fiso in sè de' Tribuni il guardo, e'l volto:
Narrò, graue in sembiante, in dire ornato,
Il fin, che haueua il Paladin riuolto
Dentro gli ondosi regni, all'hor che ardea
L'Italia, e dì i successi egra pendea.

Ma

75

Ma perche (dice) hor questa età cadente
Regger non può de l'armi il graue pondo;
Come all'hor, che, di spirti, e d'anni ardente,
Le Liburniche naui io posi al fondo:
Chiuderò i sensi miei ne l'alta mente;
Che, se di star'in pace io vi rispondo,
Forse ad inuidia alcun ciò non ascriua
Di quei trionfi, onde l'età mi priua:

76

E se la guerra ancora io persuado,
Non pensi alcun, che ambition mi moua
Di veder posto il figlio al sommo grado
Di Capitano in questa impresa noua.
Ne sò trouar fià questi gorghi il vado;
O s'abbracci la guerra, ò si rimoua:
Si che il figlio de l'armi, io de lo Stato,
Non paia, che il dominio habbia vsurpato.

77

Benche, ò se quel vigore hor in me fosse,
Che al Duca d'Aquilea già pose il freno,
E al grido sol de le nostr'armi mosse
Ne aprì 'l mare Adriatico, e'l Tirreno!
Ancor del sangue hostil le arene rosse,
E di Lombardi corpi il lido pieno
Vorrei coprire, e vendicar quell'onte,
Per cui sempre pugniamo a'lati, e à fronte.

78

Si disse il Duce; e 'l suo pensier non volle
Far con liberi detti all'hor palese.
E là, doue l'arringo alto s'estolle,
Marco Cornelio il Consigliero ascese.
Poi cominciò: Fortuna incerta, e folle;
Che regger suol le militari imprese,
Rende il deliberar pien di periglio
In cosa, che per se dubbio hà 'l consiglio.

79

Di duo gran Rè gli esserciti possenti
Hor sono à fronte: e non è alcun, che vaglia
Predir, quai vincitori, e quai perdenti
Debba il bilancio far d'vna battaglia.
Gli occhi d'Europa tutta hor sono intenti
A mirar, chi soggiaccia, e chi preuaglia:
Mentre à vicenda i buon successi, e i mali
Fanno i timori, e le speranze vguali.

80

Carlo s'è à Monsenese aperto il passo,
E'l pian' Ausonio vincitore inonda.
Ma l'armi d'Eberardo, ite in conquasso,
Non hebbero dal Ciel sorte seconda.
La presa di Sauona hor' io trapasso;
Che ben v'è mal, ch'anche à quel ben rispōda:
Mentre assedian l'Armata, e i mar vicini
Copron di mille naui i Saracini.

81

Ma se le vettouaglie hor'hanno inciampo,
E patiscono i Franchi e fame, e verno:
Vediamo ancor, che 'l Longobardo Campo
Diuiso stà per lo terrore interno;
Mentre Ansaldo di guerra vn nouo lampo
Sueglia in Vicenza, e accresce il foco esterno;
Ne soccorrer può il Padre; & in Verona
Costrett'è à stare il Prencipe in persona.

82

Dunque mentre le cose in stato tale
Stanno, e dubbio è 'l successo, e'l Fato incerto:
Se, mentre vn soccorriam, l'altro preuale;
Resta il dominio à quel nemico aperto.
E se in quel punto vincitor ne assale;
Da qual scudo fia 'l petto à noi coperto?
Forse dal Greco Augusto, à cui pur' hora
Romagna è tolta; e non si sueglia ancora?

Forse

83

Forse dal gran Pastore, il qual le mura,
E le porte battute à pena guarda?
Quel, che non può far Roma sua sicura,
Farà l'altrui vittoria ò vana, ò tarda?
Hor qual forza ci stringe, ò qual paura;
Mentre la dubbia sorte ogniun riguarda;
Ad abbracciar con fretta intempestiua
Cosa, onde 'l precipitio à noi s'ascriua?

84

Sempre abbracciar possiam questo partito
Di far la guerra, e di soccorrer Carlo:
Ma come il dado è de la sorte vscito,
Non è in nostro poter poi di ritrarlo.
Nè già vò, che s'allunghi in infinito
Il pensier di far lega, ò di lasciarlo.
Non ponno lungamente in tale stato
Durar le cose; e già vacilla il Fato.

85

Non ponno al lungo i Saracini legni
Correr' il mar, senza ridursi à pugna:
Ne Carlo star dentro à gli Ausonij Regni
Trà fame, e gel; s'ei non si retra, ò pugna.
Come vedrem le cose in tali segni,
Che la sorte ò ne toglia, ouer ne aggiugna:
Potrem dar forma à i prouidi consigli,
Ne soggiacere à i subiti perigli.

86

Così Cornelio disse. Indi tornossi
Al maestoso seggio, al Duce à canto.
E l'Antenoreo da la sede alzossi,
E l'arringo salì da l'altro canto.
Quel (disse), ò Padri, che à venir ne hà mossi,
E i consigli ne tien sospesi in tanto,
Non è, se tardi, ò presto à dar soccorso
Habbiamo à Carlo, e porre à Flauio il morso.

87

Ma ben se vtil vi paia al nostro Stato
Il rouinar le Longobarde posse,
E dar calore à Carlo, il quale armato
Le forze contro à Desiderio hà mosse.
O 'l Franco hauere, o 'l Longobardo à lato
Conuiene; & vn di lor fuggir non posse.
Ma qual hauer vicin, sia minor male,
Sol prudenza, e ragion mostrar ne vale.

88

E in ciò vediam, che ardor d'ira, ò di sdegno
Non gli occhi à noi de la ragione appanni;
Si che più rio vicin stimiam quel Regno,
Onde vengon fin'hor più spessi affanni.
Già i Lombardi, sappiam, fino à qual segno
Possano à noi recar perigli, ò danni.
Già ducent'anni son, gli habbiam vicini:
E pur serbiamo interi anche i confini.

89

Con lunga guerra, io vi concedo, habbiamo
L'isole nostre in fin'ad hor saluate;
E per la libertà con lor pugniamo,
Ne mai possiam diminuir le Armate:
Pur con esperienza ancor prouiamo,
Che l'imprese del mar non han tentate;
Ne, fuor che i lembi estremi, hān'vnqua ardito
Il sen turbar di questo interno lito.

90

Hor se 'l Franco succede à i Longobardi;
Chi sà, che debbiam sempre hauerlo amico?
E qual potenza fia, ch'all hor ci guardi;
Se, come è l'human corso, ei fia nemico?
All'hora brameremo hauer, ma tardi,
E loderemo il confinante antico:
E riconosceremo à i noui danni,
Come la nouità spesso ne inganni.

91

Temiamo il Longobardo, il qual potuto
Non hà tutti imbrunir d'Italia i rai;
Che da noi ſoli, quando habbiam voluto,
Fù tratto da Rauenna, e poſto in guai;
Ne con aperta forza, ò inganno aſtuto
Potè Napoli, ò Roma hauer già mai:
Solo perche Rauenna egli hà ripreſa,
E tien le terre à la Romana Chieſa:

92

E non temiam di Carlo, il qual le genti
Oltre l'Alpi, oltra 'l Reno hà in ſuo potere,
Da doue l'Orſa indurà i flutti algenti,
Fin doue Auſtro à Marſilia il lito fere:
Che i Rè Saſſoni, e gli Aquitani hà ſpenti;
Che penetrato è frà le genti Ibere:
Ne Viſtula, Danubio, Alpi, ò Pirene
L'auida di dominio alma ritiene?

93

Di Carlo non temiam, che intorno hà fatto
Da ogni parte più largo il ſuo confine?
E credete, che l'huom, da pietà tratto,
Hor'à Flauio apparecchi alte rouine:
Non da rancor, che quegli habbia ſottratto
A le ſue mani indomite, e ferine
I figli del fratel, cui tolto hà il Regno:
E nel ſangue ſatiar voglia lo ſdegno?

94

Ei tolto hà la metà del Regno Franco
A i pupilli infelici, e la poſſiede,
Poiche 'l fratello à la Natura, ſtanco,
De la mortalità le ſpoglie diede.
La vedoua, trahendo il laſſo fianco,
A Flauio volſe, fuggitiua, il piede:
A Flauio, ch'è ſuo Padre, e che l'accolſe
Co'i nepoti, e opportuno al fier li tolſe.

95

Quinci l'ira con Flauio: e questa è appunto
Il zel, ch' egli hà de la Romana Chiesa.
Sà, che à lui, ch'è di sangue à lor congiunto,
Tocca hauer de' nipoti hor la difesa;
Ne si vorrà acchetar, fin che disgiunto
La parte non haurà, ch'esso s'hà presa,
Et i pupilli ne l'antico Stato
Riposto, onde 'l crudele hà lor cacciato,

96

Sì fiera auidità; sì gran possanza
Vicina hauer, sommo periglio io stimo.
E 'l Ciel lodiam, che tanta lor baldanza
Hà rintuzzato in questo incontro primo.
E se quest'altro essercito, che auanza,
Il cui valor non alzo, e non deprimo,
Incontrerà vgual sorte, ò vgual virtute:
A nostro prò s'ascriua, & à salute.

97

Nostra salute fia, tener lontano,
Chi vole vnir l'Italia à tanto Stato,
Sotto color, che 'l gran Pastor Romano
Voglia veder ne'suoi confin tornato.
Et hor, che la Fortuna ò rende vano,
O fà dubbioso quel, ch'egli hà tentato:
Dobbiam l'aura seguir, che lieta aspira,
Fin che fuori d'Italia ei si ritira.

98

Credete voi, che al Bizantino Augusto,
Che per Romagna tolta è pure offeso,
Piaccia d'hauer vicin tanto robusto,
Da cui li possa il Regno esser conteso:
E non più tosto al Longobardo ingiusto
Ceder spontaneo voglia il terren preso?
Detto è de'Greci: Hauer'amico il Franco
Conuien; ma non sentirlo affiso al fianco.

La

99

La figliuola di Flauio indegnamente,
Sol perch'esso i nepoti appresso tenga,
Fatto, ch'egli ripudij, hà l'ira ardente,
E che al Santo Himeneo le faci spenga.
Per tal fin con l'essercito possente,
Crediate, che in Italia egli sen'venga:
Che sicuro del tolto esser non crede,
Se pria spenti i pupilli, empio, non vede.

100

Padri, e Prencipe Eccelso, io vi protesto,
Anzi predico, e di veder già parmi:
Veggo, il nouo vicino, à noi funesto,
Portar ne i nostri stagni il foco, e l'armi.
Al suon de'gridi, e de gli accenti mesti,
Fia, che, atterrito all'hora, ogniuno s'armi;
E'l consiglio di noi detesti, e danni,
Con la proua de i duri vltimi affanni.

101

Tacque; e di varie voci vn suon segúio;
Come se'l primo soffio, infrà le frondi
Suentolando, risueglia vn mormorio,
Messaggier di procella à i mar profondi.
Ma poiche al fine il fremito finio
Vario frà i primi detti, e frà i secondi:
Molino, in cui le luci ogniun riuolse,
La lingua in queste voci, orando, sciolse.

102

Quel silentio, che eletto hà il nostro Duce,
E i sensi, ch'altri han saggiamente espresso,
Fanno, che chiaramente à me riluce,
Da quant'ombre di dubbi è il vero oppresso.
Ne à parlar van desio già mi conduce
D'vscir da l'orme, ch'altri habbiano impresso;
Ne speme di mostrar, ò aprir la via,
Che chiusa a' più prudenti, ò dubbia sia.

103

Ma l'amor de la Patria il cor m'accende
A ſcoprir quel, che'l cieco ingegno addita;
Cui ſe raggio di ver tal'hor riſplende;
Quella fiamma glie 'l dà, ch'arde infinita.
S'io non erro, frà noi non ſi contende
Sol, quando, e à cui portar debbiamo aita:
Ma come ancora à l'vltimo periglio
De la Patria debbiam porger conſiglio.

104

Poiche periglio eſtremo alcuno eſtima,
Se quel, cui diamo aiuto, al fin ſoggiaccia:
Altri, par, che maggiore il riſchio eſprima,
Quando vicino il Franco hauer ne piaccia.
E di queſt'il conſiglio è, che s'opprima,
Prima che più poſsente egli ſi faccia:
E già ne annuntia dentro à le marine
Dal ſuo troppo poter fochi, e rouine.

105

Non vò negar, che al Longobardo à paro
E forſe più poſsente il Franco ſia;
E che da l'armi ſue non ſia riparo,
Quando l'Italia tutta à lui ſi dia.
Che nè i noſtri vaſei, nè il flutto amaro
Potran far, che frà terra egli ſi ſtia.
Chi di noi vorrà dare à riſchio tale
L'aità ad altri, & à noi ſteſſi il male?

106

Ma nè l'Italia tutta in man di Carlo
Deue cader; com'altri indarno teme:
Ne vi ſarà, chi voglia tanto alzarlo,
Che poſcia, à le ſue forze eſpoſto, treme.
In noſtra mano è poſto hora accordarlo,
Ch'ei fra'l timor vacilla, e frà la ſpeme.
In noſtra mano è far, che tanto ei caue
Dal vincer ſuo, che à noi non ſia poi graue.

Che

107

Che s'egli vince senza il nostro aiuto,
E se tutto à se stesso; e à l'armi deue:
Lo scettro inalzerà grande, e temuto,
Fin doue l'Apennin l'Ionio beue.
E quando tanto Stato habbia ottenuto,
Sarà ogni impresa à le sue forze lieue.
Tarde saranno all'hor nostre querele,
Ch'egli à tanta fortuna alzi le vele.

108

Tempo è di prouedere hor, che dipende
Da' nostri aiuti in parte il suo progresso.
Se Roma sol con l'armi egli difende;
Lo mostri ancor con chiari patti espresso.
E'l mostrerà, se al gran Pastore ei rende
Quel, che li vien dal Longobardo oppresso,
E quel, c'hebbe in Romagna il Greco Regno,
Che con lent'otio hor se ne mostra indegno.

109

Ma le terre oltra'l Tronto, e'l Garigliano
Rimangan pur, qual furo, al Greco Impero:
Che così'l Franco scettro, & il Romano
Hauran quasi in Italia eguale Impero;
E qual vorrà di lor farsi sourano,
Nemico haurà d'Ausonia il resto intero.
Temprando i loro Stati in modo tale,
Sarà in bilancio ogni possanza eguale.

110

S'aggiunga à questo ancora; acciò che cinti,
Come Flauio ne tien, non ne habbia il Franco;
Che i Duci sian dal Regno suo distinti,
Che nel Friuli ci sono affisi al fianco;
Già ch'essi non si sono à l'arme accinti.
Così libero hauremo il lato manco.
Sia à Beneuento ancor Duce Aragiso:
E Spoleti il suo Duce habbia diuiso.

111

Et ad Anſaldo ancor, che l'armi moue,
Reſti il terren, che il Bacchiglione inonda,
Così auerrà, che intorno eſſer ſi troue
Carlo lontan da l'Adriana ſponda.
Quaſi da ogni confine ei ſi rimoue:
Poiche, oue il Pò hà la foce alta, e profonda,
E Ferrara, e Comacchio à la gran Sede
Render ſi dee, che ne fù prima herede.

112

Così diuiſo quel, che vn ſolo hor tiene,
Non haurem de i confin ſempre à pugnare;
E de'Prencipi, fia, ch'vn l'altro affrene;
Se vorrà alcuno i ſuoi penſieri alzare.
Et in queſto conſiglio hò certa ſpene,
Che aſſaliti non ſiam nel noſtro mare;
Se non ardon frà noi ciuili fiamme,
Onde contro la Patria alcun s'infiamme.

113

Ma per tor d'ogni riſchio Italia tutta;
Si che da Carlo ſol, quando ei voleſſe,
Non reſti ogni altra forza in lei diſtrutta;
Se'l Greco in alto ſonno all'hor giaceſſe:
Par, che poſſa in ſicuro eſser ridutta,
Co'l conuenir con eſso in leggi eſpreſse,
Che à Pipin, l'vn de'figli, Italia ei ceda;
E i Franchi Regni poi l'altro poſseda.

114

Così vedrà l'Italia i Regi ſuoi;
Ne ſaran con la Francia inſieme vniti:
Ne temerà, che alcun tutta l'ingoi;
Ne haurà fuori à chiamar più, chi l'aiti.
Ne, come ogni hor vediam, potranno à noi
I confini turbar fin dentro à i liti.
Queſta è la nouità, queſto è'l periglio,
Che può ſeguir l'improuido conſiglio.

Ne

115

Ne ſtimi alcun, che, rimanendo i Regni
In due germani in vna caſa ſteſsa,
Debbanſi i cor d'entrambi, & i diſegni
Vnir così, che reſti Italia oppreſsa.
Con troppo frali, e deboli ritegni
E in cor Real legge di ſangue impreſſa.
Natura, che al regnar dà lor l'inſtinto,
L'altra Natura hà ne' lor petti eſtinto.

116

Hor qual ſia la cagion, che Carlo hà moſſo,
O priuati rancori, ò zelo giuſto:
Reſta da noi queſto timor rimoſſo,
Ch'egli poſſa eſſequir penſiero ingiuſto.
Ne dourà contro noi reſtar commoſſo,
Perche aiutó li diamo, il Tracio Auguſto:
Quando ad eſſo tal frutto indi ne venga,
Ch'ogni minor riſpetto anche in lui ſpenga.

117

Che ſe, negando al Franco Rè il ſoccorſo,
A dipartir d'Italia ei fia coſtretto:
Flauio, vegg'io, con sì felice corſo
Correr'infino al Mamertino Stretto.
Et à chi più potremo hauer ricorſo;
Se mai tanta vittoria haueſſe effetto?
Quando mai ripaſſar l'Alpi vorranno
I Franchi dopo vn sì funeſto danno?

118

Voi chiamo in teſtimonio, ò de' Maggiori
Noſtri preſaghi ingegni, alme prudenti,
Che à ſottrarui da' Barbari terrori,
Et i Flauij oppugnar fuſte ſi intenti;
Che cento legni già ne i ſalſi humori
Faceſte diſpiegar le vele à i venti,
Per ritoglier Rauenna à le lor mani;
Ne vi moſſer riſpetti, ò dubbi vani.

119

Questo nemico è quel, che vi costrinse
Co'l suo terrore à crear prima il Duce:
Questo frà i flutti noi sempre restrinse:
Questo dubbia vi-fà l'aura, e la luce.
E à pena all'hor, che in pugna aspra si vinse,
Cessò di minacciare, horrendo, e truce,
A le foci d'Anasso, à cui sourasta:
E à difenderci à pena il vincer basta.

120

Già ducent'anni son, gli habbiam vicini;
E ver: ma quanto sangue homai s'è sparso?
Con che rischio serbiam questi confini?
Qual raggio di soccorso unqua n'è apparso?
E'l Greco con gli aiuti suoi marini,
Benche da noi soccorso, è mai comparso?
Et hor'attenderem, ch'egli s'inghiotta
La Sede Santa, à l'vltimo ridotta?

121

Dunque se'l dare à l'armi Franche aita,
A l'Italiche cose è di momento:
Perche esser dee da noi più differita,
Mentre ne può condurre al nostro intento?
Poiche, se più indugiam, vedrem finita
La guerra, e aggiunto à noi nouo spauento.
Mouianci, mentre in dubbio il Fato pende,
E che da l'armi nostre ancor dipende.

122

Questo, ò Padri, è quel tempo, e questa è l'hora,
Che n'inuita à prostrar gli scettri estrani:
La salute d'Italia in voi dimora,
Ne i petti audaci, e ne le inuitte mani.
Ella gemendo il vostro aiuto implora,
Che le lacere membra à lei risani.
Noi noi rendiamo il suo splendor già tolto:
Gl'occhi il mondo in noi soli hor tien riuolto.

Disse;

123

Disse; e à la nobil sede ei si ritrasse,
Di generoso ardor nel volto acceso:
E nel suo dire il gran Collegio trasse,
Come turbo l'arene, entro al suo senso.
E tutti, mormorando in voci basse,
Già mostrauano à lui chiaro consenso.
Del lieto applauso, e de la vera lode,
Il magnanimo cor si nutre, e gode.

124

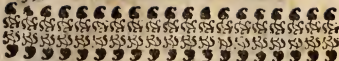
L'vrna duplice in tanto intorno gira,
E le palle, compagne al ferreo Fato;
L'vrna, che, oue 'l gran serpe in Ciel s'aggira,
Splendea col corpo lucido, e stellato:
Che pria, che Astrea prendesse il Mondo in ira,
Quando il secol luceua al mondo aurato,
La Diua vsar solea, dando à i mortali,
Conforme à i loro merti, i premi, e i mali.

125

Questa Theti sua madre à i noui Eroi
Hospiti del suo mar supplice ottenne:
Questa de l'armi, e de la pace poi
Dominatrice, & arbitra diuenne.
Mentre i voti tien dentro à i seni suoi,
Si libra dubbio il Fato in sù le penne:
Ma poi ch'escono aperti à l'aure viue,
Questo le leggi in bronzo eterne scriue.

126

Dentro à quest'Vrna all'hor del gran Senato
I liberi voler furon rinchiusi,
E poiche apparue al numero ordinato,
Quai fussero approuati, e quali esclusi:
Come Molin mostrò col dire ornato,
Furon gli aiuti al Franco Rè conclusi;
E scritto il gran decreto, in lieto volto
Fù 'l Consiglio dal Duce all' hor disciolto.

Fine del Canto Vndecimo.

ARGOMENTO.

Nel Tempio, oue ogni Veneta battaglia
Prelincò nel suol gemma presaga,
Lega si stringe, che'l diamante agguaglia
E i Veneti desiri, e i Franchi appaga.
Al paro di Moiin, non è, chi vaglia
Ne la giostra del mar pomposa, e vega.
Lui le genti, e Galbàsio i legni han Duce.
Dal gran Naual l'Armata fuor si adduce.

CANTO DVODECIMO.

1

IL lato Boreal de l'alta Reggia
Tien volto ad Oriente vn Tempio augusto:
Quì d'alabastro, e porfido lampeggia
Sù trecento colonne il peso ingiusto.
Ride il Berillo, e l'Agata biondeggia;
Arde il Diaspro indomito, e robusto;
Di viole Amatisto i muri inostra;
E vn seren d'oro il Cianeo dimostra.

2

Tre marmorei teatri apre la fronte,
Cui le colonne fan corona intorno
Doppie d'altezza; & à ricchezze conte
Apron tre aurate porte il varco adorno.
Sopra, del genitore di Fetonte
V'è la quadriga d'or, che adduce il giorno.
Dirai, d'Ethò, e d'Eoo che 'l freno spumi,
Che à Piroo, che à Flegonte ardano i lumi.

3

Odi i nitriti, e da le gonfie nari,
Vedi, essa'are il fumo, e le fauille.
Da i piè sonanti, alternamente pari,
Scosso, l'Etereo suol manda scintille.
Sù'l collo ondeggia il crine in scherzi vari:
Fuma il sudor, cadente in pure stille:
Sdegnan, frementi, & anhelanti al corso,
Che 'l lor cupido vol raffreni il morso.

4

Dentro à le soglie vn portico rinchiuso,
Il Tempio a' lati, e à fronte intorno cinge:
Le gemme quì di pauimento han l'vso:
De' lor viui colori il suol si pinge.
L'occhio quì, da l'imagini deluso,
Non sà, se l'arte, ò la natura finge:
Poiche 'l color le gemme han per natura;
E poi l'arte le vnisce, e le figura.

5

Per gradi d'alabastro, e serpentino,
Che 'l Corinthio metallo intorno lega,
Si sale al Tempio, oue vn fulgor Diuino
Dal Ciel più, che da l'or, sparso, si spiega.
Quì ogni gemma, rapita al grembo Alpino,
Per vestir le pareti, e 'l suol, si sega;
E d'or gli archi superbi adornan l'opre,
Cui con luce maggior gioia ricopre.

6

L'alta mole in tre spatij appar distinta:
Ma quel, che post'è in mezo, ogni altro eccede.
Sette tribune inalza; e stanca, e vinta,
A l'altezza, al fulgor la vista cede.
Lunga historia nel suol vedi dipinta.
Dubbioso il peregrin sospende il piede.
Di gemme inteste i natural colori
Figuran volti, e sguardi, ire, e terrori.

Da

7

Da profetico ſpirto al fabro egregio
Spiegati furo i ſecoli à venire.
Ond'ei del pauimento ornò ogni fregio;
Parti i moti veder, le voci vdire.
Vedi vn,che,inuolto in armi,e in māto Regio,
L'iſole frà gli ſtagni oſa aſſalire:
Prende Brondolo, e Clodia, e Peleſtrina;
E turba il ſeno à l'intima marina.

8

Vedi, che à Metamaueo egli ſouraſta,
E con mille, e più legni il porto ingombra.
La turba, sbigottita, non contraſta:
L'arte i terrori entro à quei volti adombra.
Il mare à la lor fuga à pena baſta;
Altri di care merci onuſto ſgombra;
Altri trahe, lagrimando, i figli in ſeno:
Il flutto, e 'l lito è di lamenti pieno.

9

Vedi, che anhela, entro à Riualto, il fiero,
Porre il piè vincitore, e trionfante.
Di legni, e moli l'humido ſentiero
Dentro à i vadi inegual ferue ſpumante.
Ecco rotto l'orgoglio à quell'altero:
Ecco dal ferro, e da Vulcan fumante,
Dal reflusso del mar, dal cieco fondo
Và l'armata Real tratta al profondo.

10

Par, ch'ei le labbra per furor ſi morda:
Fugge, fremendo, e riguardando il lito.
Simil ſucceſſo à queſto ancor s'accorda,
Doue gli ſtagni hà l'Vngaro aſſalito.
Il Barbarico grido i mari aſſorda:
Già di tentare i ciechi flutti è ardito:
Già dà Eraclea, Equilio, Albiola à fiamme.
Par, che à i refleſſi raggi il mar s'infiamme.

Già

11

Già dentro à i caui legni il ferreo Scita
Contro à Riualto, e Metamauco moue.
La Veneta possanza hà il Monto vnita:
Di strai, di dardi il Ciel s'oscura, e pioue.
Ogni Barbara naue ecco sdruscita:
Pugnar, credi, i Giganti incontro à Gioue.
Sono i lor legni tutti arsi, e sommersi:
Ingombran l'acque i vasti corpi immersi.

12

Vedi Orseolo, cui dà il buon Vitale
D'Ermagora la sacra, e fausta insegna:
Ne muro contro lei, ne forza vale;
Par, che a' suoi piè ogni Schiauo, ogni Istro vegna.
Lampeggia ne' suoi rai luce immortale:
Le chiaui ogni Cittade à lui consegna:
E, da i Monti del Carso à la Velona,
Sotto à l'inclito scettro ognun si dona.

13

Poi vedi, il grand' Vrbano in Chiaramonte
Ragunar' il Concilio incontro à gli empi;
E d'Adria vscir ducento naui pronte,
Per torre à i Mori i Palestini Tempi.
Volgono à Ioppe i Saracin la fronte:
Rosseggia il mar de' Scoriani scempi:
Ioppe, Caifa, Sidone, e Tiro cade,
Berito, & Acri à l'Adriane spade.

14

Ma à Salborio l'Euganee, e le Germane
Armate poscia vrtar co' i rostri infesti.
Là, sù le poppe l'Aquile Romane;
Quì i Leon vedi à gli stendardi intesti.
Cadono à Federico l'ire insane:
Poiche, frà i colpi horribili, e funesti,
Vede Ottone il figliuol captiuo andare,
Et ondeggiar de' rotti legni il mare.

Vedi

15

Vedi Aleſſandro in maieſtade aſſiſo
Sù la Veneta piazza in manto aurato:
E Federico, al fin rotto, e conquiſo,
Suppor l'altero collo al piè ſacrato.
Vedi ſpirante ancor minaccie il viſo,
Et il guardo terribile, e turbato:
Vedi, à l'Altare i Prencipi ſupremi
Porre à tante diſcordie i fini eſtremi.

16

Ecco il fanciullo Aleſſio, il qual con preghi
Moue 'l Dandolo, e i Franchi à darli aiuto:
Par, che in trecento vele egli diſpieghi
Contra Bizantio il gran Leon temuto;
E prenda il porto, e di catene ſleghi,
E renda al cieco Iſacio il tron douuto.
Toglie l'alma al fanciul Mirtilo poi.
O Terra, ò Ciel, non l'ardi, e non l'ingoi?

17

Ma à l'arme vltrici, & à l'inuitto Duce
L'Imperial Cittade apre le porte.
De le Venete ſquadre il muro luce:
Frà i penetrali Auguſti erra la morte.
Sotto à l'Euganeo Regno ecco riduce
Tutto il Peloponneſo il Duce forte,
E quanto hà in ſen l'Ionio, con l'Egeo,
E con cento Cittadi il ſuolo Ideo.

18

D'altra parte Teſiſone, e Megera
Sparge frà queſti, e Liguri il veleno.
L'onda da le Ceraſte appar più nera,
E di faci, e di ſtrali è il mar ripieno.
Di Liguſtici corpi in pugna fiera
Trapani, e Tiro han fatto bara il ſeno:
Ma in Elleſponto, e à Curzola ritoglie
Fortuna infida al vincitor le ſpoglie.

Così

19

Così de l' Asia, e de l'Europa in vista
Del sangue d'Adria il Bosforo s'inostra:
Poscia à Cagliari Sorte in faccia trista
Di nouo auersa a' Liguri si mostra.
(Così hor cruda, hor benigna, e sempre mista
Frà i breui gaudi d'atro horror fà mostra)
E à Sapienza il guiderdon crudele
Dà al fier Leon de le rapite vele.

20

Vittor Pisani poscia ad Antio rompe
E'l vento auerso, e i Genouesi legni;
E fà del suo valor superbe pompe
A i liti Schiaui, e à i Tarentini Regni.
Ma à Pola le vittorie indi corrompe,
E fatto è meta à i Cittadini sdegni.
Con l'alte prore il Vincitor s'interna
Quasi nel sen de la Cittade eterna.

21

Già preso à Clodia è il porto, e già la terra
D'Adriatici corpi appar funesta:
Il Vincitor già Metamauco atterra;
Piange la gran Cittade, afflitta, e mesta.
Già ogni lito, ogni mare à lei si serra:
Spiega il nero pallor la fame infesta.
Guarda Giudeca, e due Castelli à pena
Di contesti nauili aspra catena.

22

Ma da carcer'iniquo il Pisan sciolto,
Scioglier la Patria par da i duri lacci.
Ogni speme, ogni sguardo è nel suo volto:
Par, ch'ogniuno lo stringa, ogniun l'abbracci.
Poi co'i pini leggieri, il vedi, volto,
Romper'à le Saline i fieri impacci.
A Clodia il porto il Contarin rinchiude,
E l'assediator v'assedia, e chiude.

Vince

23

Vince Vittor di notio, e il porto preso
Di Brondolo, ricinge i legni hostili:
Ne da strai, ne da ferro ei pare offeso;
E moue con l'essempio i cor gentili.
Regge di tanti mali ei solo il peso:
Cloto per lui sega al nemico i fili.
Insin che giunga il Zeno, inuitto dura:
Così l'alta vittoria ei s'assicura.

24

A Brondolo in vn tempo, e à Lupa cede
Il Ligure respinto; e Doria il forte,
Che lo scettro reggea, chiuder si vede,
A Loreto espugnato, i lumi in morte.
Ne'l Ligure men fiero à pugna riede:
Ne men le squadre van fugate, e morte.
D'esse il Zeno, e'l Pisani à tergo, e à fronte
Tinge la terra, e'l mare infino al ponte.

25

Ecco gli han tolto i legni: e pur la spene
Lo fà durar, ma in van, d'altro soccorso:
Che'l guardo di Vittor poi non sostiene;
Ma lascia i suoi, e volto in Leuante il corso.
Prostrato à piè del Vincitor poi viene:
Così posto hà la fame, e'l ferro il morso.
Ma al vinto già quella fortuna estrema
O l'odio, ò'l cor altier punto non scema.

26

Le chiaui il Sir d'Athene indi porgea
Del Vicentino muro al gran Senato.
Quinci guerra mortal poi risorgea:
Và il Carraro Tiranno incontro armato.
Rotto, in Padoua il fier poi si chiudea;
Mentre stretta è Verona à l'altro lato.
Và preso al fin ne la Città nemica,
Poiche spogliato è de la sede antica.

Co'l

27

Co'l notturno ſupplicio il padre, e i figli
Sono dal popolar ſtratio ſottratti.
Tal fine del Tiranno i fier conſigli,
E tal premio ſortir gli horribil fatti.
Di Brunor, di Marſilio i duri effigli
Hanno in Italia gli Vngari poi tratti.
Cedon, venuti ad aiutar coſtoro,
Rè Sigiſmondo al ferro, e Pippo à l'oro.

28

Dal Mincio à l'onde del Liſonzo eſtreme
Sotto le leggi d'Adria Italia accorre.
Poſcia in guardia di Flora il Leon freme,
E contra il Drago inuitto à pugna corre.
Par, che al gran fiſchio impallidiſca, e treme
La Ninfa, ſe'l Nemeo non la ſoccorre.
Spuma Benaco, e Mela, e Pò di ſangue:
E i Cenomani cede, irato, l'Angue.

29

Spira di tali hiſtorie il pauimento,
In ſe fingendo i volti all'hora ignoti.
Le mura poi con artificio lento
Formano in altre impreſe i volti, e i moti.
Spiega à Cambrai l'Europa il fier talento,
Che 'l Leon nel ſuo ſangue vcciſo noti.
L'Adda, la Gaza, e 'l Bacchiglion, già vinti,
Volgon'in Adria il ſen gonfio d'eſtinti.

30

Del fulmineo metallo i globi audaci
Oſan toccar l'inuiolabil ſeno.
Solo ad Oſoffo inalza i rai viuaci
Il Tagliamento, e non riceue il freno.
Tal fede, tal virtù, Fama, tu taci;
Sì ogni tuo grido è di terror ripieno.
Frà i lidi, e la Città Marte rinchiuſe
L'Imperio, che sì grande ella diffuſe.

L'Aquile

31

L'Aquile di Germania, e i Gigli Franchi,
Con gli Esperij Castelli, e le gran Chiaui,
E gli Estensi, e i Gonzaghi Augelli bianchi
Son' al cinto Leone à vn tempo graui.
Vedi, com' ei, ferito à fronte, e a' fianchi,
De l'altrui sangue, e suo la terra laui.
Ricoura quel ne l'Antenoreo muro,
Che co' i gran figli suoi rende sicuro.

32

Con cento mila poi Franchi, e Germani
L'Ausonia Athene è combattuta intorno.
Son gli sforzi di quelli à fatto vani:
Fà il Germano oltre i monti all' hor ritorno.
Ced' egli al fine gli occupati piani
De l'Euganeo, e del Carnico contorno:
E racquista il Leon l'antico nido;
E vincitor, l'odi, inalzare il grido.

33

In mezo poi di mille infeste prore
Rotto il purpureo mar, spuma d'argento.
Fremono intorno à Marte Ira, e Furore,
Ardire insano, e pallido Spauento.
L'Echinadi tremanti il gran terrore,
Vedi, mirar del sanguinoso euento.
Ferue sotto à gli abeti il mar commosso,
E à i lampi de l'acciaro arde, percosso.

34

Di tre scettri concordi in seno à l'onde
Instrutte son le tre possenti Armate.
Là il vento sû l'insegne al Ciel diffonde
Del Romano Pastor le Chiaui aurate:
Quì sotto l'ali sue l'Aquila asconde
De l'Austriaco poter le poppe ornate:
E in ducento galee, ruggendo, spande
Minaccioso il Leon l'artiglio grande.

Due

35

Due gran figli di Marte, e di Bellona
Il Quirino, e'l Canale arman le corna:
Il Veniero nel mezo à pugna ſuona:
La poppa appar di tre fanali adorna.
Già di ſtrepiti il mar guerrieri introna:
L'ardir ne gli occhi, & il valor ſoggiorna.
Già da i bronzi mortali e fumo, e fiamma
Inuolue il giorno; e'l flutto, e l Cielo infiamma.

36

Minacciano à Nettuno, in fronte à tutti,
Del Veneto Naual ſei legni immenſi:
Con alte moli à poppa, e à prora inſtrutti,
Lancian da fauci horrende i globi accenſi.
L'Echinadi ondeggiar frà i ſalſi flutti,
Crede il nemico, e nega fede à i ſenſi;
O ch'ei rammenta l'Iſole vaganti,
Che fermò Febo entro à l'Egeo notanti.

37

D'incontro, il ſalſo golfo apre Corinto;
E fuor, vedi, ſpuntare il Tracio Duce.
Vien con trecento vele, à pugna accinto:
Gli è sù la poppa Aletto; e'l Fato è Duce.
Il toruo aſpetto è di pallor dipinto:
La face di Megera in lui riluce.
Lo vedi alzar la ſcimitarra ignuda,
E'l ſegno dare à la battaglia cruda.

38

Siede, Giudice in Mar, Nettuno, e Marte
Del dominio de l'onde, e de la terra.
S'alza l'argentea Luna in queſta parte,
E'l perfido Sirocco apre, e diſſerra.
A l'empio Scita i ſuoi fauor comparte,
Quanto ne l'onde ſue Tartaro ſerra
Di Furie, e Spettri: e da'profondi chioſtri,
Vedi, votar tutt'Acheronte i moſtri.

Gli

39

Gli alati dardi, e i folgori sonanti,
Et i fochi lanciati, e i piombi sparsi
Formano sotto al Ciel nubi volanti:
Già pieno è 'l mar di legni rotti, & arsi.
Ma di chi more, i fremiti, & i pianti
S'odono là, doue i gran legni apparsi
Parte de la Vanguarda han posto al fondo,
Parte il flutto disperge inutil pondo.

40

La sua squadra frà tanto hà Caracossa
Innanzi spinto in frà la strage horrenda.
Spiegano i Dei d'Inferno ogni lor possa:
Par, che Alì noua pugna à fronte accenda.
Lungo lo scoglio ecco Vzzalì, che hà mossa
La squadra formidabile, e tremenda.
Il mar', il ferro, il foco à proua inghiotte
I legni; e veste il mondo horrida notte.

41

Et ecco da la sede d'Aquilone,
Pietro apparir sopra à gli Eterei campi,
E l'alato del Ciel sacro Leone
Co'i ruggiti atterrir, ferir co'i lampi.
Par, che à tanto fulgor l'empio Plutone
D'ira non men, che di quel foco auampi,
E gli occhi accesi in van volga, fuggendo,
Nel suo carcer profondo, ou'ei stà ardendo.

42

Al Celeste terror sembra ogni Trace,
Ogni Moro, & ogni Arabo commosso;
Ogn'Indo imbelle, & ogni Greco audace,
Ogni Scita, ogni Egittio è in fuga mosso.
Soffia Maestro, & il Sirocco tace:
Il fumo in faccia à gl'empi è ripercosso;
E, prima di morir, lor toglie il giorno.
Già rintuzzato è de la Luna il corno.

43

Apre il gran seno il Nilo, e in faccia mesta
I vinti suoi nel latebroso fiume
Inuita con la mano, e con la vesta:
Faro lor porge abbacinato il lume.
Ellesponto i suoi seni à loro appresta,
Doue di riconrare han per costume:
E'l grand'Eusino, e l'vltima Meoti
Li chiaman dentro a' lor recessi ignoti.

44

Và con l'onde men tumide l'Eufrate,
Men lieto il Nilo, e meno altier l'Oronte;
L'Istro porta le corna al mar turbate;
Men strepitoso è Fasi, e Termodonte.
Le teste de' gran Duci, inhonorate,
Conficcate sù l'haste, alzan la fronte.
In mille insegne essempio di Fortuna
Trassi per l'onde sue l'argentea Luna.

45

Di tali historie è 'l ricco Tempio ornato,
Che non intese cose all'hora offria.
Ma poiche il Sol, sù l'Orizonte alzato,
Calcò del dì la luminosa via:
Ne' suoi purpurei ammanti il gran Senato,
E'l Duce al Tempio ad adorar venia;
Pur come è l'vso; e al Sacrificio attenti,
Vdian, prostrati al suolo, i sacri accenti.

46

Vien Rinaldo co 'l Prenze: e poiche il fine
Hebber le voci armoniose, e sante,
E le sacre cessar mense Diuine,
Vennero entrambi al grand'Altare inante.
Biancheggia il crin, quasi di neui alpine,
Simile in ambo, & han simil sembiante.
La man lor alza in fronte il Sacerdote,
Sacri segni formando in basse note.

47

Poi del Senato il gran decreto è letto;
E ſenza indugio il Paladin l'approua,
E: Per nome del Rè, diſſe, l'accetto,
Ne mai fia, che da i patti ei ſi rimòua.
Se del pegno di fede, onde m'hò aſtretto,
Nume sù in Ciel vendicator ſi troua:
Pioua sù'l capo à i Franchi il giuſto ſdegno,
Se'l mio Rè di tai leggi eccede il ſegno.

48

Gli Altari, e'l Cielo in teſtimonio inuoco,
E te, Signor, che n' odi, e ſei preſente,
E del tuo Spirto il ſacro eterno foco,
Che queſto ardore à i noſtri cor conſente.
Non vedrà nel mio Rè tempo, ne loco
Nè le voglie mutate vnqua, ne ſpente:
Non già ſe tutto ſi cangiaſſe il mondo,
O in grembo l'inghiotiſſe il mar profondo.

49

Così diſſe il Signor di Mont'Albano.
Poi seguì in tai parole il vecchio Duce,
Toccando il ſacro Altar con deſtra mano,
Oue'l Padre del Ciel chiuſo riluce:
Signor, ſenza il cui Nume è frale, e vano
Noſtro ſapere, e non hà ſcorta, e duce:
Tu, che ne inſtilli al core il gran penſiero,
Propitio mira, e l'vn', e l'altro Impero.

50

Quindi à l'Altar ſtendean le man concordi
I duo gran vecchi; e ſtabilir la lega.
Di trombe all'hora, par, che il Cielo aſſordi;
La guerra aperta il canto fier diſpiega.
Il pazzo Sdegno, & i Furor diſcordi,
E da'ſuoi lacci il nero Odio ſi slega;
E la Diſcordia lieta alza le grida,
E tutto empir'il Mondo hor ſi confida.

Ma

51

Ma di pompa Real s'adorna in tanto
La gran Cittade, e lieti giochi appresta.
Vede, feruer gli stagni in ogni canto,
Il Paladino, e la cagion ne hà chiesta.
A lui risponde il Prenze: Il giorno santo,
In cui vincemmo in mar la gente infesta,
Honoriam grati, & adoriam l'essempio
Di lei, che già purificossi al Tempio.

52

Dalmati, & Istri in sì riposto seno
Con predatrice Armata ardir d'entrare,
E, improuisi, qual foco, ò qual baleno,
Rapir le noue spose al sacro Altare.
Onde, per porre à tanto ardire il freno,
Fidò il popolo d'Adria i legni al mare;
E inuocando il fauor de la gran Dea,
Giunse, e ruppe nel mar la gente rea.

53

E celebrar con pompe il dì propose,
Che il flutto pria vittorioso hà corso.
Così i giochi solenni all'hor dispose,
Di chi, solcando il mar, vinca del corso.
E da la Dea, nel cui fauor ripose
Ogni speme di forza, e di soccorso,
I giochi di Maria gli appella ancora;
E le sue gratie in questa pompa honora.

54

Così dice: e conduce al lato Australe
Del gran palagio il Sir di Mont'Albano,
Oue da i poggi in capo à l'auree sale
Del dominato mar si scopre il piano.
Quiui ei s'asside in Maestà Reale:
Seco è'l Franco Legato à manca mano.
Copron del poggio il suolo, e le pareti
D'ostro, e di perle Oriental tapeti.

55

Ne i ſuperbi Nauali eran conteſte
Quatro di varia forma elette naui.
Il Minotauro eccelſo i flutti inueſte :
Par, che l'argentea ſpuma il petto laui.
Hà le membra d'elettro il moſtro inteſte;
D'auro le corna rilucenti, e graui.
Teſeo, che li ſouraſta in sù la prora,
Nel collo immerge il ferro ad'hora ad'hora.

56

Fà la poppa vn Parnaſo: è Apollo ſopra,
Che à la cetra ſonora il plettro ſtende,
Et hor la mano, & hor l'auorio adopra
In atto tal, che quaſi il ſuon s'intende.
Metton le Muſe ogni lor voce in opra,
Mentre il canto Diuin Febo ſoſpende:
Ma mentre i dolci accenti egli ripiglia,
De l'aure à pena il ſibilar bisbiglia.

57

Molino è il Capitano, e ne lo ſcudo,
Concorde al Minotauro, hà per impreſa
Il Labirinto, in cui dal moſtro crudo
Era co'l fier tributo Atene offeſa.
Feria l'acciaro il Sol col raggio ignudo
Sì, che può ancor da lungi eſſer compreſa
La comprende Rinaldo; onde repente
I detti d'Adriano ei volge in mente.

58

Che all'hora, ch'egli vegga, vn Caualiero
Dentro à lo ſcudo hauer gli incerti giri
Del tetto, in cui già il Minotauro fiero
Diè à le Cecropie Madri alti ſoſpiri:
Quel ſarà il formidabile guerriero,
Deſtinato dal Ciel, perche s'aggiri
A tor per ſtrade ignote il liquor ſanto,
Al Longobardo Regno vltimo pianto.

Il

59

Il sembiante magnanimo ei rimira,
Il portamento altier; l'eccelse membra:
Ma più de gli occhi il puro raggio ammira,
Che nel Ciel de la fronte vn lampo sembra.
Gratia, e terror da vn guardo stesso ei spira;
E aprir il Cielo, e folgorar rassembra.
Quanto abbatte il terror, la gratia alletta:
La forza di duo estremi è in lui ristretta.

60

Rinaldo accenna, che saper desia,
Chi sia 'l Baron, che in armi appar sì fiero;
E sì veloce per l'ondosa via,
Souralta al mar col Minotauro altero.
E 'l Duce à lui: Tu chiedi à noi, chi sia
Quel, che vedi apparir, forte guerriero?
Meglio fia, che 'l valore à te de' nostri
L'esterna fama in suon verace mostri.

61

Questi è Molino: e 'l nome suo pauenta,
Quanto è di mar frà l'Adria, e la Meoti.
Non v'è, à chi tante gratie il Ciel consenta;
O la Patria consigli, ò 'l brando roti.
Se vn' altro egual vi fosse, affatto spenta
La Barbarie cadrebbe; e i liti ignoti
De l'Artico Ocean di gente infesta
Non sarebber più Italia esser funesta.

62

La Patria entro à lo scudo il Labirinto
Hà dato per insegna al guerrier forte;
Poiche ogni dubbia impresa hà sempre vinto,
E le latebre auiluppate, e torte.
Col suo consiglio hà i ciechi error distinto,
E 'l mostro micidiale hà posto à morte,
Cui cibo sono i Cittadini cori;
Quando son preda a' lor priuati amori.

63

A queſto dire, il Paladin nel petto
Copre d'occulti gaudij alta fauilla.
Et ecco appar dentro á l'ondoſo letto
La naue di Garbaſio, e al Sol sfauilla.
Queſti è figlio del Prenze; e in vago aſpetto
La virtù più leggiadra in lui ſcintilla.
Vna Conca è la naue: il Dio del mare
Lenta il morſo à i deſtrier per l'onde amare.

64

Ecco, il Marcello ſegue; è la ſua naue
E il monte Eolio aperto à poppa, e à prora.
Negano i venti, irati in pugna graue,
Ne la rotta prigion far più dimora.
Da cento remi ſpinta è la gran traue,
E copre l'onde ſalſe, anzi diuora.
Segue il Delfino; & è vn Delfino il legno,
Che nuota, come ſtral, nel proprio Regno.

65

Così queſti paſſar, facendo moſtra
De l'arte loro, e de gli aurati legni:
Quando à i guerrier de la marina gioſtra
Fur da i Giudici lor preſiſſi i ſegni.
Doue'l gran lido à duo caſtei dimoſtra
Quinci gli ſtagni, indi i cerulei regni,
Comincia il lungo corſo: indi ſi eſtende
Nel gran Canale, e i giri ſuoi comprende.

66

Loggie, poggi, fineſtre, aerei tetti
De le cupide genti vn nembo preme,
Che hanno diuiſi in varie voglie i petti:
L'aria di mille voci introna, e freme.
Ma frà quei, che agitati hanno gli affetti
Frà diuerſi confin, timore, e ſpeme:
Froneſilla gentil non troua loco;
Tal per Molin nel core auampa il foco.

Quando

67

Quando, venire il Minotauro, vede,
E 'l Labirinto appar ne l'aureo scudo:
A gli occhi suoi la misera non crede,
Ne può fuggir, ne vuole il colpo crudo.
A lo splendor, che ne' begli occhi siede,
Oppone il core aperto, e 'l petto ignudo.
Delusa forse, oue splendea 'l terrore,
Non conobbe, lo strale esser d'Amore.

68

O terribile Amor celato entrasse,
O amoroso Terrore à lei piacesse:
Dal bel sembiante i rai pria non ritrasse,
Che sentì al cor le sue sembianze impresse.
Ma furtiuo il Terror poi si sottrasse;
Che Amor sotto à tal larua il core oppresse:
E lasciò solo Amor, che si scoperse
Poi da gli aguati, e il vero volto aperse.

69

Ben'hai meco, dicea, Mostro felice
La fortuna simil, commune il Fato.
Morte à te il ferro; & à me il guardo indice:
Io cado al raggio sol; tù 'l proui armato.
Da me lo spirto, e da te 'l sangue elice:
Teseo d'entrambi il domatore è stato:
Poiche quello egualmente, e questo hà vinto
Gli inesplicabil giri, e 'l labirinto.

70

Ma se questo Teseo, misera, io chiamo:
Non vorrò d'Ariadna hor rammentarmi.
Dunque incauta vn'infido adoro, & amo,
Che schernita, e delusa habbia à lasciarmi?
Ma in van temo le insidie, in van' io bramo,
Che 'l magnanimo cor pieghi ad amarmi:
Che se quel pria fù d'Ariadna amante,
Ella da mille morti il tolse inante.

71

Pria d'acquiſtar l'amor, temo l'inganno;
Anzi aſpiro à l'amor prima, che al merto:
Quinci temer debb'io più toſto il danno:
Che del ſuo cor m'è il grande acquiſto incerto;
E'l mio frà tanto è preda al duro affanno.
Così la pena è in me pria, che 'l demerto;
Se demerto non è, di tanto oggetto
Far ſede vn'incapace anguſto petto.

72

Così frà ſe ſi lagna. E il primo ſegno
Dà il concauo metallo in tanto al corſo:
Giran le prore al lor prefiſſo ſegno,
Poiche de la battaglia il campo han corſo:
Nube di naui entro al ceruleo regno
Li cinge, e innumerabile è il concorſo:
Come nube di pecchie i Regi aurati
Cinge, quando à battaglia eſcono armati.

73

Poi la ſorte à ciaſcuno aſſegna il loco:
Diuiſe in campo egual ſtanno le prore.
Ecco dà l'altro ſegno il bronzo roco,
Che eſca dal ſeno ogni altro legno fuore:
Arde ne gli occhi à i combattenti il foco;
Col timor dubbio è 'l bel deſio d'honore.
Palpitante hanno il cor, le braccia teſe;
Le pale per ferir tengon ſoſpeſe.

74

Et ecco l'aſpettata vltima tromba
Dà il ſegno bellicoſo à i combattenti.
Ne sì pietra sì da raggirata fromba
Sibilar per l'aperta aura, tu ſenti;
Ne tal d'Aquila il vol per l'aria romba;
Ne sì traſcorron l'onde, irati, i venti:
Come, ſpinti à quel ſuon, volan da i ſegni
E ſottoſopra il mar volgono i legni.

Spu-

75

Spumeggia il mar, da tanti remi scosso,
Et aperto da i rostri, incurua il seno.
Suona à i nautici gridi il Ciel percosso:
Forma il Sole riflesso aureo baleno.
Ogniun da' propri affetti, arde, commosso:
D'applausi il Cielo, e fremiti è ripieno.
Rendon di mille voci i lieti gridi
I rinchiusi canali, e i curui lidi.

76

Corre innanzi ad ogni altro il gran Delfino;
E già l'emule naui à poppa lassa.
Il volante Nettuno è à lui vicino,
E i freni à i suoi destrier sù 'l collo abbassa.
Ma il Minotauro, con l'Eolio pino
Al pari van; ne l'vn l'altro trapassa.
Scintillan gli occhi al Minotauro ardenti:
E la rotta prigion portano i venti.

77

Hora corrono al par l'emule naui;
Hor passa il Minotauro trasuolante;
Hora, mescendo il mar co' i remi graui,
Vola l'Eolio scoglio al mostro auante.
Qual coppia di colombe i nidi caui
Lascia, spiegando al par la penna errante;
Poscia hor l'vna à vicenda, hor l'altra passa;
E mentre s'alza quel, questa s'abbassa.

78

Già Delfino, e Nettuno erano giunti
D'incontro à la marmorea altera Reggia.
Da duo stimoli all'hora i cor son punti:
Rossor ne l'vn, ne l'altro ardor fiammeggia.
Quegli non vuol soffrir, che l'altro spunti
Sotto gli occhi del Padre; e d'ira ondeggia:
Vuol l'altro in vista al Prenze, e al Paladino
Serbar l'acquisto fatto al gran Delfino.

79

Come veltro Spartano, il qual per gli ampi
Prati, e colli, anhelando, il capro segue;
Che hor'hor l'hà giunto ne gli aperti campi,
Pur da le fauci aperte ei si dilegua;
Già par, che l'orme sue precorra, ò stampi,
Ma quel, fuggendo, al mal pur troua tregua;
Crede hauerlo fra'denti, e batte insano
De le fauci deluse il morso in vano:

80

Così dietro al Delfin, che lo precorre,
Il Nettuno anhelante i destrier sprona.
Già quasi il giunge; e quel pur via trascorre,
E lui, già instante à tergo, anche abbandona.
Garbasio per corsia frà i suoi discorre;
Di promesse, e di preghi il Ciel risuona:
Ecco il luogo, ecco il tempo, oue sia mostro
Sotto gli occhi del Padre il valor nostro.

81

Tanto dic'egli: e quei con forze estreme
Percoton l'onde, e fan fuggire il mare.
L'aride bocche, & ansiosi insieme,
Di sospir spessi i fianchi, odi, anhelare.
Corre il sudor fino à le parti estreme;
Fanno i gran colpi il curuo pin tremare.
Già guadagnan la poppa al gran Delfino;
E già a'suoi lati ecco Nettun vicino.

82

Ma, per far vano al fier Nettuno il corso,
Il Delfino improuiso à manca piega.
Quel non s'auede; e pur l'ondoso dorso
Per lo preso camin diritto sega.
E già à mezo al Delfino era trascorso:
Ma mentre quel, riuolto, i remi spiega,
S'vrta, e intreccia Nettun co'i primi remi;
Di quel toccando i palamenti estremi.

L'in-

83

L'intrecciarsi de' remi, il corso arresta,
E fà cozzarsi incontro ambe le prode.
De' marinari vn grido al Ciel si desta,
Et vn, Scia, Corri, e quinci, e quindi s'ode.
L'vn, e l'altro à disciorsi all'hor s'appresta:
Ma fà l'ardor, che più s'intrecci, e annode.
Et in tanto Molin, ch'è al lato manco,
Tenta auanzarsi, e costeggiare il fianco.

84

Ah compagni, diceua, ah valorosi,
Che à la vittoria mia scelto hò consorti:
Mostrate hora quei cor sì generosi,
Che già meco mostraste in mille morti.
Voi gli Illirici meco, e i bellicosi
Istri vinceste, e i Saracini forti.
Voi, che Quarnaro, e Acroceranni hauete
Tante volte sprezzato, hor non vincete?

85

Così gli sprona: e la speranza à i cori
In congiuntura tal stimoli giunge,
Mentre inuolti son quei fra' proprij errori;
E lo stimol vigore, e forza aggiunge.
Corre il legno, girando à manca fuori,
E Nettun lascia, & il Delfino lunge.
Ne può l'Eolio più venire al pari;
Che Nettuno, e Delfin chiudonli i mari.

86

O tra 'l Delfino, e le marmoree sponde
Per angusto sentier, forza è, che passi:
O à sinistra gran giro egli circonde;
E Nettuno, e Delfino à destra lassi.
Ma questo al suo desir non corrisponde
Sì, che in tanto Molin non lo trapassi.
Dunque frà l'alte riue, & il Delfino
Prende il sentier più dubbio, e più vicino.

87

Mentre, per iſchifar Delfino, ei ſpinge
Troppo inuerſo la riua il roſtro aurato:
Ne i duri marmi l'impeto ſoſpinge;
Frange la prora, e i remi al deſtro lato.
E 'l fiero colpo à dietro lo reſpinge
Sì, che vn grand'vrto nel Delfino hà dato:
E torna à dar ne i ſaſſi vn'altra ſcoſſa;
Tal del legno volante è la percoſſa.

88

Romperſi all'hor veracemente, pare,
L'Eolio monte, e 'l turbo vſcir, fremendo.
Tal s'ode, il legno, e 'l lido rimbombare,
E gridar, Scia, le ciurme al colpo horrendo.
L'ampie fineſtre à l'inimico mare,
Ch'ei vaſſi in mezo à le feſſure aprendo,
Altri rinchiude; altri raccoglie à gara
I remi ſornotanti à l'onda amara.

89

Ne men là, doue de l'Eolio monte
Scoſſo hà 'l Delfin lo ſcoglio ingiurioſo,
Son rotti i remi à poppa appreſſo al ponte,
Che notan ſparſi in grembo al flutto ondoſo.
All'hor Nettun con orgoglioſa fronte
Rompe ogni vil dimora, ogni ripoſo;
E dal Zoppo Delfin ſi sbriga, e ſegue
Il Molin, che da lor, par, ſi dilegue.

90

Reſta vincer quel ſol, che à tutti è innanzi;
E ne la ſcelta ciurma ei ſi confida.
Mette ogni forza all'hor, perche s'auanzi;
E raddoppiando i colpi, alzà le grida.
Quel vuol tenere il luogo preſo dianzi,
E l'emulo Nettun minaccia, e sfida:
E fugge; e queſto ſegue: e ne la fuga
Vince, chi fugge; e vinto è quel, che fuga;

Il popolo

91

Il popolo da riue, e da fineſtre
Quello à fuggir, queſto à ſeguire accende:
E chi i manti inalzando, e chi le deſtre;
Chi de l'vn, chi de l'altro il fauor prende.
Come duo ſcogli, che da giogo alpeſtre
Sciogliono gli anni, ò le procelle horrende:
Vanno precipitoſi à gara al fondo;
Mugghian gli antri, e le valli, e'l Ciel profōdo:

92

Tal l'impeto è d'entrambi; à cui dan nouo
I gridi popolar fiamme d'honore.
Vno à ſerbar, l'altro à rapir ſi moue:
E frà ſpeme inegual è vgual l'ardore.
Ma con moto maggiore Amor commoue
In tanto in ſen di Froneſilla il core.
Vorria, qual Palla, hauer Gorgone in petto;
Perche in ſcoglio Nettun foſſe riſtretto.

93

E quante volte il vede alzare i remi,
E far'il ſalſo humor ſpumar commoſſo;
Tante par, ch'ella impallidiſca, e tremi,
E ſenta il cor da vn folgore percoſſo.
Hor chiama Noto in fin da gli Indi eſtremi,
Perche Nettun da lui ſia ripercoſſo:
Hor'Euro, che dal nido, ou'è l'Aurora,
Seconda aſpiri al Minotauro l'ora.

94

Euro, dicea, che l'ardor tuo conſole,
Se al Sol naſcente il dolce fiato aſpiri:
Vieni, deh vien; che queſt'è d'Adria il Sole;
Se, temendo i ſuoi rai, non ti ritiri.
Fà, che, da te ſoſpinto, il legno vole;
Nè l'eſſempio temer de' miei ſoſpiri.
Tu dei ſpirare à tergo: io folle, il guardo
Oſai fiſar nel volto, onde tutt'ardo.

Deh

95

Deh vien, Noto, dicea: che se al Ciel vole,
E 'l dolce fiato al Sol cadente aspiri:
Giusto è, che i suoi sudor tu racconsole,
E contro il suo riual bieco tu spiri.
Questo, per cui ti chiamo, è d'Adria il Sole.
Ma vedi, che i suoi rai tu non rimiri:
Sol spira in fronte al suo nemico; e'l guardo
Fuggi di lui: vedi, che tutta io n'ardo.

96

Euro, e Noto, venite: hor' il Ciel vuole,
Ch' à vn doppio Sol l'vn fiato, e l'altro spiri.
Splende vn' Apollo in poppa; e, come suole,
Giust' è, che l'aura entro al bel crin s'aggiri.
L'altro, per cui vi chiamo, è d'Adria il Sole,
Onde 'l Ciel gode, & io sento sospiri.
Fate à lui presto il corso; à Nettun tardo;
Perche non arda il mondo al chiaro sguardo.

97

Mentre la Donna in guisa tale ondeggia;
Fisa i suoi lumi entro a' bei rai Molino:
E vn core, e l'altro in guisa tal fiammeggia,
Che minor fiamma è ne l'Etneo camino.
Vorrebbe egli volare; onde pur veggia
I luminosi rai più da vicino:
E come sotto al dolce sguardo è giunto,
Desia, che duri vn secolo quel punto.

98

Et ella ancor, che hor hor chiamaua i venti,
Che portasser per l'onde il caro oggetto:
Vorria, che fusser tutti i soffij spenti,
Per non perder di vista il dolce aspetto.
E rinoua frà se preghi, e lamenti;
Perche da quelli il fosco Noto astretto
A spirare à Molino in prora venga;
Si che 'l suo corso, anzi 'l suo vol ritenga.

Deh

99

Deh taci, Euro, dicea: se ti console,
Nascendo il Sol, cui dolce fiato aspiri:
Corre verso l'Occaso hor d'Adria il Sole;
Onde fia, che da te più si ritiri.
Taci, e fa, che men ratto egli sen vole;
Si che per alcun tempo ancor tu 'l miri:
E te pasci, e me ancor del dolce sguardo,
Onde tu lieto scherzi; io moro, & ardo.

100

Deh vien, Noto, dicea: che se tu vole
Al Sol cadente, e 'l dolce fiato aspiri:
Giusto è, che à sì bei rai ti racconsole,
E in lor vegga il tuo gaudio, e i miei martiri.
Questo, che vien sì ratto, è d'Adria il Sole,
Che in mar, non più nel Ciel, forma i suoi giri.
Spiragli in prora, e fà 'l suo corso tardo,
Per vagheggiar più lungamente il guardo.

101

Ma Nettun sopragiunge: & ecco i voti
Tosto cangiar fà de' duo fidi Amanti:
Ne più tien l'vn ne l'altro i raggi immoti,
Ma spinger brama il Minotauro inanti.
Come all'hora, che, in preda à i sogni ignoti,
Mille vediam fantasme, e larue erranti:
Stendere al corso, al colpo; il piè, la mano,
Parne volere: e pur tentare in vano.

102

E nel vano pensier hor suda, hor gela
Il trauagliato petto, e 'l corpo stanco;
Ne man, ne piè segue il desio, che anhela;
E in van nel folle affanno il cor vien manco.
Tal pugna dentro à se la donna cela,
Quando vede à Molin Nettuno al fianco.
Spinger col sol desio la cara naue
Parle, e fermar del fier Nettun la traue.

103

Ma nè quella cacciar, nè tener questa
Può, come si figura il core ardente.
Vicina è di Nettun la Conca infesta;
E à se già sourastar, Molino il sente.
Pria vuol, morendo, far l'onda funesta,
Che quì, dou'arde il suo bel Sol splendente,
La vittoria lasciar, ch'ei già possiede,
E che hora in dubbio posta esser, s'auede.

104

Ciurma miglior s'hà il buon Galbasio eletta;
Ne però in darno à la vittoria aspira.
Dunque il rischio Molin più non aspetta:
Ma contro lui, che 'l segue, il rostro gira.
Spettacol nouo il gran teatro alletta;
Ne 'l correr più, ma l'incontrar si mira.
Cozza il gran Minotauro, e scintillare
De gli occhi sfauillanti il flutto, pare.

105

Del corrente Nettuno il fianco fere
L'vrto improuiso, e quasi à fondo il mette.
Non oprar quì l'armi mortali, e fiere;
Ma ogni pugna naual ben si permette.
Rimbombò il mar' à le percosse altere;
Dando muggiti, il Minotauro stette.
E'l popolo, e le ciurme alzaro il grido;
E 'l mare irato empiè di spume il lido.

106

Ne quì ferma Molin: ma quando vede
Perturbato Nettuno, e non oppresso;
Salta ne l'onde, e con sicuro piede
Calcando il mar, và à l'inimico appresso.
Il Tingitano Atlante alcun lo crede,
Che ne l'Esperio mare hà 'l piede impresso;
Cui fanno al capo eccelso i nembi vn velo:
Par, che minacci, e non sostenti il Cielo.

Camina

107

Camina à mezo il mar; ne però l'onda
Giunge à tingere ancor l'eccelſo lato.
Poi daſſi al nuoto all'hor, che è più profonda,
E ſornuota sù i flutti, ancora armato.
Già trapaſſando di Nettun la ſponda,
Sotto à l'aurata poppa era arriuato,
E con la man, che i lampi, e i tuoni agguaglia,
Scuote il timone, anzi lo rompe, e taglia.

108

E ſpezzati di quello i ferrei perni,
Lo ſuelle, e in guiſa d'ariete il prende:
Contra Nettuno il libra in moti alterni;
Ne vaglion per riparo arti, ò vicende.
Non di Gioue così da i Regni eterni
Fulmin contro i Giganti in Pelio ſcende:
Nè Enceladò già mai con tal tremoto
Fà Sicilia tremare al ſuo gran moto.

109

Ne da gli horrendi colpi è ſol reſpinto,
Ma aperto ancor, Nettun riceue il mare.
Grida il nautico ſtuolo, e'l legno vinto
Sottragge con la fuga al fiero vrtare.
Molin, poiche il nemico hà in fuga ſpinto,
Torna per lo ſentier de l'onde amare;
E'l rapito timon dentro al ſuo legno
Porta, de la vittoria altero ſegno.

110

Qual fù'l tuo core, ò Froneſillà, all'hora;
Che miraſti frà l'onde il tuo bel Sole;
Come Febo apparire in sù l'Aurora
Mezo ne' gorghi Eoi tinto à noi ſuole:
O qual'alza Orion da l'onde fuora
De i vaſti homeri ſuoi l'eccelſa mole?
Fù dubbio, fù timor, e fù ſtupore,
Che tenne in vita il tuo tremante core.

111

La tromba all'hor col bellicoso canto
Il Minotauro vincitor dichiara.
Et à Molin, che hà di vittoria il vanto,
Applaudóno le voci, e i suoni à gara.
Ei trionfante s'appresenta in tanto
Al Prencipe, che i premi à lui prepara,
D'auro, e d'elettro scudo, elmo, e lorica,
In cui perde materia à la fatica.

112

Ma poiche 'l fine à i Martiali giochi
Fù posto, e terminar gli applausi, e i suoni:
Diero il segno di guerra i bronzi rochi,
Come de le procelle annuntio i tuoni.
Le squadre vnirsi in questi, & in quei lochi
Veggonsi; e par, che d'armi il Ciel risuoni.
Chi l'vsbergo dal muro, o 'l brando antico
Spicca, chi l'elmo, già tolto al nemico.

113

De la nobil Cittade in quella parte,
Che volta è al lungo lito, e à l'Oriente,
Siede la Reggia horribile di Marte,
Che l'Ira hà seco, & il Furore ardente.
Quinci il bieco Terror mai non si parte;
Lieto frà 'l suon, che d'armi scosse ei sente.
Ne d'Etna sì da i fier Ciclopi ignudi,
Odi, percosse, risonar le incudi.

114

Quì, poiche di Quirin lasciò la sede,
Ou'ei daua le leggi al vinto Mondo;
Volle 'l Bistonio Dio fermar il piede,
E cangiò 'l Tebro suo co 'l mar profondo.
Quì all'hora, che di Francia ei stanco riede,
Posa de l'elmo, e de lo scudo il pondo:
E del rinchiuso mar nel salso humore
Laua con l'altrui sangue il suo sudore.

115

Nel vestibulo suo pendon sospesi
I gran rostri ferrati, e le bandiere,
E gli aurati fanali, e i gran paluesi,
Tolti à le Maure, e Dalmate riuiere;
Barbariche armature, e strani arnesi,
Et atterrate porte, e poppe altere,
E i superbi cimieri, e le dipinte
Insegne, in mar già combattute, e vinte.

116

Tre stagni d'onde salse in se contiene
La Città horrenda; & à ciascuno intorno,
Lung'ordine di pile archi sostiene,
Doue mille gran legni hanno il soggiorno.
D'altri traggonsi al mar l'immense schiene;
Altri fan stanchi al lido lor ritorno;
E le sdruscite coste, e i fianchi aperti
Scopron da l'onde à mille fabri esperti.

117

Quì de i gran tronchi, à cui ne' gioghi Alpini
Tolto l'honor fù de la verde chioma,
Fansi le antenne, à cui gli audaci lini
De le grand'ali lor fidan la soma.
Là i faggi, tolti à i gelidi confini,
Forma la man; la scure, e'l foco doma;
E i pieghevoli remi al mar prepara,
Onde spumin, percossi i flutti à gara.

118

Tratte di Cipri, e Creta, vn tetto accoglie
Per gli arbori maestri immense traui;
E rinchiuso Vulcano in altre soglie,
Forma i metalli rilucenti, e graui.
Quì, liquefatto in fiumi, il bronzo scioglie;
Le prore armando à le guerriere naui;
D'Aquile, di Delfin, di mille mostri,
Vedi, spirare, effigiati i rostri.

Da

119

Da vn'altra parte, odi, le vaste incudi
A i forti colpi risonar percosse.
L'ancore à mille fabri intorno ignudi,
Frà anheliti, e sudor, stancan le posse.
Là, per più industre man, d'elmi, e di scudi
Gemono le fornaci ardenti, e rosse.
Forza, & insidia l'armi ancor fiammanti
Tempran di nero sangue, e d'alti pianti.

120

L'immensa selua de' volanti strali
Del ferro micidiale altroue s'arma.
Ciò, c'hebbe le radici, hor veste l'ali;
Morte, e Fato l'impenna; & è lor' arma.
L'arco, à recare più veloce i mali,
Di nerui, e corna ogni animal disarma.
Quì di baliste grande è l'apparato,
Per cui forza s'aggiunge al duro Fato.

121

Ne le gran sale poi copron le mura
L'armi da sommo ad imo, intorno appese;
E quasi innumerabile armatura;
E d'vsberghi, e loriche il vario arnese.
Ne di squadre sì folte il Ciel s'oscura,
Quando nubi di pecchie erran sospese;
Ne l'Ionio frà tante arene ondeggia:
Quanti può armar la formidabil Reggia.

122

Et hor, che publicata è la gran guerra,
Ferue di mille mani il tetto immenso:
Marte i sonanti cardini disserra;
Arde Vulcano in mille luoghi accenso.
Lascian l'vnte carine homai la terra;
Di pece al Ciel si volue vn nuuol denso:
Altri lor spalma i corpi, altri li tinge,
Altri con lente tiglie i legni stringe.

Mentre

123

Mentre quì d'armi fassi alto apparato,
E già richiedon l'onda i noui legni:
Eleggea ne' Consigli il gran Senato
Il Capitan de' fluttuanti regni.
E poiche in vera lance hebbe librato
I merti di ciascun, l'opre, e gli ingegni:
De le genti Molin lo scettro altero,
E Galbasio de' legni hebbe l'Impero.

124

Con l'aurea poppa, in cui scolpito splende
Ne gli incerti suoi giri il Labirinto:
Di rai la Capitana i flutti accende;
Spuma, da cento remi il mar respinto.
L'onde col petto il Minotauro offende;
Ne l'insegne il Leone appar dipinto,
E frà'l suon de le trombe alza i ruggiti:
Ne risuonano i mari, e i curui liti.

125

Di Riualto lo segue vn denso stuolo:
Son diece legni; e gli arman' haste, & archi;
Mandan per l'aria i lunghi dardi à volo,
E van d'elmo, e lorica, e scudo carchi.
Solcano appo costor l'ondoso suolo,
Più veloci al vogar, d'arme più scarchi,
Quei d'Eraclea, che'l Barbaro conduce,
Che già ne fù Tribuno, hora n'è Duce.

126

Questi nel grand' Egeo gli Euganei pini
Condusse vincitor contro i corsari;
E'l Duce, per sua man, de' Saracini
Tinse di sangue sparso i flutti amari.
Egualmente i lontani, & i vicini
Lidi temon quel braccio, e i seni, e i mari:
E perche il fiero Barbaro trafisse,
Barbaro lui la fama, e'l grido disse.

Versa

127

Versa fiumi di latte il sen facondo,
Et i saggi consigli il cor prudente.
Solca il Proteo, ch'è in prora, il mar profõdo,
Che preuede il futuro, e sà il presente.
Spinto, gorgoglia il mar, dal graue fondo,
E quasi del suo Nume il pondo sente:
E con la spuma à lui bacia le piante;
E per dargli il camin, s'incurua inante.

128

Ma di Nettuno, e de la Dea del mare
Figlio è'l forte Veniero, à cui son noti
I presagi de' venti; e in van celare
Vuol l'ampio mar gli vltimi seni ignoti.
L'influenze de' Cieli à lui fan chiare,
E scopron lor minaccie i raggi, e i moti.
E interprete de l'onde, e de le stelle,
Fà specchio di sua mẽte hor queste, hor quelle.

129

Quelli di Metamauco, e Pelestrina
Seguonlo in sei vaselli; e à i colpi loro,
Vedi, spumar d'argento la marina,
Et à l'aurato spron fiammeggiar d'oro.
Ne la prora vn Triton co'l mar confina,
E gonfia la sua conca in suon canoro:
Fugge al suon rauco Theti, e Panopea,
E le Nereidi bionde, e Galatea.

130

Ecco Giustiniano, il qual deduce
Da' Bizantini Augusti il sangue altero:
E ben ne gli occhi, e nel sembiante luce
Fronte Real, degnissima d'Impero.
Quei di Laureto, e Clodia egli conduce,
Che non temon Nettun, quando è più fiero:
E in terrestre battaglia, & in nauale
Egualmente la gente audace vale.

L'Aquila

131

L'Aquila d'oro con le bionde piume
Forma la naue; e'l rostro il rostro esprime.
Ne i rai fiammeggia scintillante il lume;
Con gli artigli ne l'onde i solchi imprime:
E mentre col tagliar forman le spume,
I muti pesci alto terrore opprime.
De l'vnghie aurate e i Ceti, e le Balene
Volgon' al grande Augel le immense schiene.

132

Quei di Brondolo poi seguon la scorta
Del buon Valerio, à cui canuta chioma
Nel sembiante seuero honore apporta,
E la graue de gli anni antica soma.
Ne d'honor per quel gel la face è morta,
Nè le sue forze il peso ingiusto doma:
Ma in lui più fermo ancor regna il consiglio,
Del cadente vigor nascente figlio.

133

Vien con stuolo maggiore il Triuisani:
Forma il suo legno vn gran Sileno antico.
Conduce quei d'Equilio, e d'Amiano;
E a'lati sempre hà 'l suo fedele amico.
Ne v'è luogo sì alpestre, ò mar sì estrano,
Sì à l'Orsa esposto, ò sì al Leone aprico,
Che Barbarigo il Triuisan non segua.
Tutto Amor vince, e quì se stesso adegua.

134

Viuon d'vna sol'alma i duo gran petti,
Che è la santa amistà, che i cor congiunge:
Ne quei, che in nodi eterni ella hà ristretti,
Fortuna, ò Fato, ò caso alcun disgiunge.
Ne'l Ciel con torui, ò con benigni aspetti
L'vn senza l'altro ò fauorisce, ò punge.
O fortunati, e degni, in cui si miri
L'età ventura, e sol per voi sospiri.

135

Viene Foſcaro poi, che i Torcelleſi
In ſei vaſelli armati in guerra adduce.
Baliſte, e Scorpioni han sù i palueſi,
Grand'inuentor di machine è 'l lor Duce.
Sambuche, e ſcale, e ponti in ſe ſoſpeſi,
Et horribili ordigni, egli conduce.
Non torre, ò foſſa è contra lor ſicura:
Ne treman già le Longobarde mura.

136

Et ecco il Contareno, il qual di Grado
Gli antichi habitatori in arme hà poſto,
E quelli, che à Riualto, e al cieco guado
Del profondo Canal Natura hà oppoſto.
Virtude, aſſiſa ſopra vn ſtabil dado,
Stà sù la poppa; e in sù lo ſprone eſpoſto
Vn globo à la Fortuna ignuda è ſede:
Il flutto bacia à la ſua Diua il piede.

137

Giorgio quei di Murano in moſtra guida:
Son tre galee, che sfidan l'Euro al corſo:
Et egli Marte à la battaglia sfida.
Sol mette Amore à tanto ardire il morſo.
Pur quegli, par, che à i fatti eccelſi arrida:
Queſti nega ſpietato à lui ſoccorſo.
Così Marte è benigno, e crudo è Amore:
Per lui cangiano i Dei natura, e core.

138

Indi i Capreoleſi, e di Coſtanza
Mauro conduce i Sagittarij pronti:
Gente, che in oprar archi ogni altra auanza,
E ſol d'elmi di legno arma le fronti.
Nè il folgore già mai con tal poſſanza
Và in darno à fulminar gli aerei monti;
Ne cò al ſegno van l'Aquile volanti:
Come da gli archi lor gli ſtrai ſonanti.

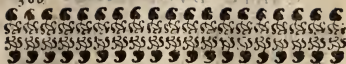
Ecco

139

Ecco in vltimo ſolca vn legno aurato
Con cinque ordin di remi il rotto mare:
Di valor, vedi, e di terrore armato
Stuolo di venturier quì fiammeggiare.
Da la fulminea man prendere il Fato
De l'hoſtil vita i gran decreti, pare.
E Cloto in poppa: e tronca al cenno ſolo
I vitai fili à l'inimico ſtuolo.

140

Ben ridirà, da quelle man guerriere
Rotto, il nemico i nomi loro, e i vanti:
Che ſol dipinti ſi potran vedere
Ne i volti hoſtil pieni di morte, e pianti.
Solcauan tali, e sì famoſe ſchiere
In cinquanta galee l'onde ſpumanti.
Di timpani percoſſi, e ſuon di tromba
Il Cielo, il lito, il mar rotto rimbomba.

Il Fine del Canto Duodecimo.

ARGOMENTO.

Frà varie pugne cade Anſelmo, abſorto:
Creſce il Lombardo ardire, e'l furor' arde.
Porta la Fama, che ne vieñ di corto
Soccorſo ad atterrar l'armi Lombarde.
Finte à Carlo ambaſciate Flauio accorto
Manda: e Sauona vere, ma codarde.
Gano i guerrieri ardor danna, e rinfaccia.
Ma vien Vittorio, e ogni timor diſcaccia.

CANTO TERZODECIMO

I

Mentre queſt'armi il Ciel lontano appreſta,
Per dar ſoccorſo à le Franceſche genti:
Fortuna, da vicino à Carlo infeſta,
Premea le forze, e ſoſpendea le menti.
Quanti rai la ſperanza al cor li deſta,
Tanti il nero timor con l'ombre hà ſpenti:
Ne Rinaldo, fidanza vnica, e ſola,
Almen d'auiſo alcun lor racconſola.

2

Speſſo di lieui pugne il pian feruea
Frà la Caualeria con varia ſorte:
Et hor de' Franchi, hor de' Lombardi ergea
Alti trofei nel regno ſuo la Morte.
Ma il Franceſco valor più riſplendea;
O lo faceſſe il riſchio ſuo più forte,
O pur che vguale à i Paladin di Francia
Non foſſe fra' Lombardi alcuna lancia.

Ma

3

Ma vn dì, che al piano Anſelmo era diſceſo,
E conducea foraggi al chiuſo Campo:
Fù dal Prenze Ildebrando al varco atteſo,
Che al ritorno di lui fù duro inciampo.
Il Meroingo, à la battaglia inteſo,
Ne' Longobardi vrtò, qual turbo, ò lampo;
E le lor truppe al primo incontro ſcoſſe;
Con tal furor gli aſſalitor percoſſe.

4

Eudon fù il primo Caualier Lombardo,
Che Anſelmo inaueduto al fianco colſe:
Ne à quel ferire il Paladin fù tardo;
Ma, qual rota agitata, il deſtrier volſe.
Non ſegue sì la preda il tigre, ò 'l pardo,
Com' egli à doſſo à lui la briglia ſciolſe:
Ma quel, del Franco ferro al fiſchio ſolo,
Fà l'ignobil timore andarne à volo.

5

Anſelmo il ſegue: e quel con mille giri,
Pur per ſottrarſi à quel furor, mett' ale;
Ne biſogna, ch' ei ceſſi, ò ch' ei reſpiri;
Che già il Franco gli è à tergo, e già l'aſſale.
Ma perche non può far, che ſi ritiri:
Vuol metter ſe, e 'l nemico à riſchio eguale.
Volge per dubbio calle à vna palude,
C' humido fondo ſotto à i giunchi chiude.

6

O ſia fortuna, ò ch' ei diſtingua il calle;
Traſcorre Eudon per la ſicura via:
Ma d'Anſelmo il deſtrier, che gli è à le ſpalle,
Mentre precorrer vuol, coi piè trauia:
Et in vna fangoſa, e cieca valle
Di tenace voragine deuia;
Che lo riceue dentro al ſen profondo,
E 'l fà prigion del pertinace fondo.

7

Cade il destriero, e in van coi piè si sforza
Cauarsi fuor de la palude ingorda:
Cade il guerrier; ne val'ingegno, ò forza;
E le sue voci il suon de l'armi assorda.
Così l'onda crudel quel raggio ammorza:
E par, che maggior duolo il cor rimorda
De' suoi, che preda a' Longobardi lascia.
Che de l'vltima sua mortale ambascia.

8

Hà le truppe Franzesi in tanto aperto
Il Prencipe Ildebrando, e in fuga messo:
Poiche mancato è il Capitano esperto,
Che'l Lombardo furor teneua oppresso.
Hora il certo timor, l'ordine incerto,
E l'impeto presente, e 'l danno espresso
Fan, che Ildebrando gli vrta, apre, e sbaraglia;
Ne men caccia il timor, che'l brando taglia.

9

Carlo, che da i ripari il cor si fiede,
Che mira la sua gente in fuga volta:
Per ritenere a' fuggitiui il piede,
Manda truppe in soccorso à briglia sciolta.
Ostacco è quel, che primo vscir si vede;
E corre, oue la gente era più folta:
E con la lancia à vn tempo, e con grand'vrto
Atterra molti; e non ne fia alcun furto.

10

Ne lungamente ei può turbar le schiere:
Che'l Prenze, quando il suo furor rimira;
Lascia, cupido sol di palme altere,
I men degni sudori; e 'l destrier gira.
Hor quì i colpi ridir lingua non spere,
Che la destra d'entrambi armata tira.
Eran folgori i colpi; i lampi fuori
N'vscian' eguali à i Siciliani ardori.

11

Mentre in bilancio egual de' duo Campioni
I Fati sospendea Fortuna, e Marte:
S'vdian de l'arme i minacciosi suoni
Frà le due truppe lor da l'altra parte.
E benche à i Franchi in Martial tenzone
Habbia lung' vso aggiunto ardire, & arte:
Pur l'inimico stuol sì soprabonda,
Che fà, che ogni ordinanza si confonda.

12

Sudar' à fronte al Prencipe Ildebrando
Il fortissimo Ostacco è pur costretto:
Ne torcer da lui punto ò piede, ò brando,
Ne di Duce supplir puote il difetto.
Van le Lombarde schiere oltre auanzando;
Et à ceder' il campo è il Franco astretto:
Mentre Anselmo è caduto, e Ostacco pugna,
Ne può sottrarsi, ond' à soccorso ei giugna.

13

Van crescendo i Lombardi; e'l Rè Franzese
Non si fida mandar più genti fuora,
Per non indebolir quelle difese,
Senza cui mal guardato il Campo fora.
Molti de' più possenti à varie imprese
Eran già vsciti, e ne scorrean' all' hora,
Per condur vettouaglie entro à i ripari,
Che non fossero preda à gli auersari.

14

Si che mancando tanti ad vopo tale,
Non s'attenta mandare altri in soccorso:
Ne homai vede rimedio à tanto male,
Che disordin non è, ma fatto è corso.
Già dietro al Franco anche il nemico sale,
E quasi sotto à gli steccati è scorso.
Si volge giù dal colle il sangue in riui:
Coperto è'l suol di morti, e semiuiui.

15

Vien sù la porta Carlo à le riscosse,
Et Odorico seco al fianco adduce.
Questi all'hor con tant'impeto si mosse;
Qual folgore, che in vn fere, e riluce;
Sì ne' Lombardi vincitor percosse:
Che Tato, d'vna truppa antico Duce,
Fè sossopra in vn fascio co'l destriero,
Rotando, ricalcar l'erto sentiero.

16

Indi con vigor pari e Bardo, e Offredi,
E Valdiperto, e Sigoaldo vccide.
Più morti esser, che colpi, à pena credi:
Mentre più d'vno vn colpo solo ancide.
Già ferma il Franco i fuggitiui piedi;
Quasi Odorico solo il Campo affide:
Già ne gli ordini suoi pur si raccoglie,
E 'l primiero terror quasi discioglie.

17

Nè da più parti il Longobardo cessa
Però in faccia de' Franchi alzarsi al colle:
Vola nube di dardi horrida, e spessa:
Il grido da ogni parte al Ciel s'estolle.
Ma Carlo, poi ch'è dal timor rimessa
La gente Franca; e Marte ondeggia, e bolle:
Suona à raccolta, e gran vantaggio crede,
Se pon trar salui entro à i ripari il piede:

18

Da l'altra parte ancora ecco à raccolta
Flauio chiamar fà i suoi col suon guerriero;
E comanda à le genti all'hor dar volta,
Per non esporsi à vn fatto d'arme intero.
Pur'in mezo à la mischia horrenda, e folta
Pugnaua il Prenze ancora, e Oltacco il fiero:
E l'elmo quel, questi lo scudo hà rotto;
E sanguigno il terreno ad ambi è sotto.

Ne

19

Ne ſenza morte d'vno, ò d'ambo forſe
Sarebbe la battaglia all'hor finita:
Ma da l'vn Campo, e l'altro à loro accorſe
L'araldo; e la tenzon fù dipartita.
La Notte in tanto in Occidente ſorſe:
La ſchiera de le ſtelle è ſeco vſcita.
A i Latmij habitator Morfeo và inanti:
Di mille forme trahe ſquadre volanti.

20

La nera genitrice i ſuoi conſigli
Manda à i duo Campi auerſi in varie bande:
In quel de' Franchi d'ombre, e di perigli,
E di vigil ſoſpetti vno ſtuol grande.
Fra' Lombardi d'audacia, e di bisbigli,
E di liete vittorie vn nembo ſpande.
A i Franchi aggiungon l'ombre alto terrore:
Ma fan più audace al Longobardo il core.

21

Del fortiſſimo Anſelmo il caſo duro
Aggiunge al lor timor dolori amari.
Temon che mentre il Cielo è d'ombre oſcuro,
Non gli aſſaglia il nemico entro à i ripari.
Quel, da ſucceſſo tal fatto ſicuro,
Più à l'armi ſue non ſtima i Franchi pari:
E'l timido di Flauio, e cauto inſtinto
I figli à dar l'aſſalto hanì quaſi vinto.

22

Ma i Paladin, d'ardire, e forze inuitti,
Van frà le genti, e giran lo ſteccato,
Rincorando gli ſpirti, e i cori afflitti,
E raddoppiando guardie in ogni lato.
Gente, dicean, che in Martial conflitti
Trema al valor d'vn Paladino armato,
Al popol vincitor d'Europa, hor fia,
Ch'aſſalir gli ſteccati ardita ſia?

23

E temete, ò compagni? E queste mani
Non faran, che quel luogo à lor sia tomba;
Oue in opra porran pensier sì vani?
Forse temete il suon de la lor tromba?
Quei fochi spessi, e quei romori insani,
Onde splende il lor Campo, onde rimbomba:
Son di confusion, son di furore,
Non d'ardire argomenti, ò di valore.

24

Sì rincorando van le afflitte genti;
E in essi auampa vn generoso foco.
Vorrebbon preuenir gli Eroi possenti,
A cui son gli steccati angusto loco:
E assalire i Lombardi alloggiamenti;
Sì le minaccie hostil prendono à gioco;
Vendicando l'estinto Anselmo, e insieme
Togliendo à lor di tanto ardir la speme.

25

Ma Carlo il vieta: e assai, resister, stima,
Quando 'l nemico lo steccato assaglia;
Si che le schiere Franche non opprima;
Poiche in numero eccede, in forza agguaglia;
D'hauer Rinaldo assente ei fà tal stima,
Come s'ei sol per tutto 'l mondo vaglia.
Onde si volge, in mezo à l'arme, à i preghi,
Co' quali à suo soccorso il Cielo pieghi.

26

Prieghi, che forma in se tacito il petto
Con gli spirti del cor puri, e sinceri,
E che 'l santo desio, con lor concetto,
Rappresentano in Cielo à i sommi Imperi.
Onde 'l Potere Omnipotente è astretto
Ad essaudire i suoi puri pensieri.
Egli il guardo lucente intorno gira,
Con cui se stesso, e 'l mondo in se rimira.

27

Poſcia in Francia fiſſollo, oue il confine
L'empio Saſſone, e il Bauaro inondaua.
Quiui in mezo à le ſtragi, à le rouine,
Vide la Fama, che volando erraua;
E à le genti remote, e à le vicine
Con mille eſtrane voci ella narraua,
Che Carlo, rotto, e di ſoccorſo ſcemo,
Era poſto in Italia in riſchio eſtremo.

28

Fù già il Tempo canuto à coſtei padre,
Che con la cruda falce il mondo atterra:
Et Echo riſonante hebbe per madre:
Per patria la mendace Africa terra:
Fortuna è ſua ſorella. Et à le ſquadre,
E à i Capitani il Tempio apre, ò riſerra
Di Gloria, onde le chiaui ella ritiene:
E 'l ſembiante di lei mente, e ſoſtiene.

29

Ma in guiſa pur del genitor crudele,
Hà la mendace abbacinato gli occhi.
Ond'Echo hebbe col Tempo alte querele,
Ch'ei ſia cagion, che in cecità trabocchi.
Volle acchetar l'Amante ſua fedele:
Nè la prole potendo ornar de gli occhi,
Mille lingue di bronzo, e mille in vece
Orecchie, e mille penne egli le fece.

30

Con queſte ciò, ch'ell'ode, ò vero, ò finto,
Com'Echo, in mille voci ella ricanta.
Hà 'l colore de l'ali in duo diſtinto,
Con cui volare in fino al Ciel ſi vanta.
Candido è 'l deſtro vanno; e 'l manco è tinto,
E nero, e grande sì, che 'l Sole ammanta.
Creſce 'l nero in vn punto; e 'l bianco è tardo:
Queſti è nuntio verace; e quel bugiardo.

31

Al primo ſuon de i popolar romori,
Creſce in immenſo; e in vn momento cade:
Ma le penne immortal de gli ſcrittori
S'alzan à vol fin'à l'Etheree ſtrade.
Inuidia biecha, attoniti Stupori,
Geloſo Honor con eſſa il ſeren rade.
D'vn gran tronco d'allor fatto hà la tromba,
Che de' fatti magnanimi rimbomba.

32

La fà il canuto crin parer più bella,
E la vecchiezza, indomita la rende.
Regge la deſtra vna lucente ſtella,
Che di chiaro fulgor ſcintilla, e ſplende.
Soſtièn la manca horribile facella,
Che d'vna nera fiamma il mondo accende;
E con vapor fetente il Cielo attriſta,
Cui la ſua pece hà Flegetonte miſta.

33

A coſtei fece il Nume Onnipotente
Cenno co'l ciglio. Al cenno ella chinoſſe:
Diſpiegò le grand'ali; e immantinente
Nel Campo Longobardo eſſer trouoſſe.
Il ſembiante natio cangia: e repente
D'vn corrier preſe il volto, e traſformoſſe;
E con lettere apparue al Rè canuto,
Fingendo da Aldagiſo eſſer venuto.

34

Auiſa, che in Vicenza il Duca Anſaldo,
Et il Franco Eberardo arman lo Stato;
Ch'eſſo in campagna non potrà ſtar ſaldo,
Quando quello ſi moua incontro armato.
Dice, che dal Pontefice Rinaldo
Soccorſo di Caualli habbia impetrato:
Che ad Anſaldo ſen'vān, quanti hāno à ſdegno,
Che Flauio regga il Longobardo Regno.

35
Ch'egli hà timor, quand'habbia Ansaldo vnito
Vn'hoste sì terribile, e sì grossa,
Che no'l cinga in Verona; onde, impedito,
Soccorso à l'armi sue recar non possa.
Che poi mandi vn essercito spedito;
Onde assalir con duplicata possa
Lo tentin da due parti Ansaldo, e Carlo,
Per romperlo in battaglia, ò circondarlo.

36
Questo sparge la Fama in vn momento,
E in suon moltiplicato ella diffonde,
Con quel romor, che mormorare al vento
S'odon foglie ne'boschi, ò nel mar' onde.
Al primo proferir d'vn solo accento,
Con le voci di mille ella il confonde;
E, tessendo, col vero il falso mesce;
E frà le bocche altrui s'inalza, e cresce.

37
Qual, se in placido gorgo, oue non spiri
Suono, ò sibilo alcun d'aura scherzante,
Auien, che cada pietra; e si raggiri
L'onda sospinta, intorno al centro errante:
Vedi, nascer da vn sol mill'altri giri
Tanto maggior, quant'essi van più inante;
E da mille mill'altri in infinito
Sempre maggior, fin che'l permette il lito.

38
Questo turbar fà i cori; onde il pensiero
Di dar l'assalto, in Flauio al tutto spegne;
E abbassa in lui tutto l'orgoglio altero;
Si chè guardarsi, e non pugnar disegne.
Ben tenta ad arte ricoprire il vero;
Perche il doppio terror ne'suoi non regne.
Sparge, che à Torismondo à lui nemico
Moua la guerra Ansaldo emulo antico.

39

Questo la Fama ancor garrula dice,
E abolisce i romor, che dianzi sparse:
Ma la volubil Dea poi si disdice;
Che vn bisbiglio maggior, sente, leuarse.
E quel, moltiplicando, ella ridice,
E lo fà sù i suoi vanni al Cielo alzarse:
Che a' preghi di Rinaldo il gran Senato
S'è à difesa di Carlo in lega armato.

40

Che di legni possente, e grande stuolo
Già le squad. e sostien di ferro graui:
Già sù 'l ceruleo mar spiegano al volo
O l'ampie antenne, ò le dipinte traui.
Narra, quante à solcar l'ondoso suolo
Mandi il libero stagno, e quante naui:
Che con Ansaldo moueran la guerra
Quelli per l'onde salse; & ei per terra.

41

Cresce così di tanto mal la voce,
Che non è in suo poter più raffrenarla:
Ne il fingerne la fronte vn cor feroce, (la.
Cãgiar può quel, che ogniun per certo hor par-
Il Rè, però che il differir più noce:
Pria, che la Dea tra' Franchi esca à portarla;
Pensa trouar con subito consiglio
Rimedio; mentre incerto anche è il bisbiglio.

42

Romoaldo di quei, che Flauio hauesse
Per cauti Consiglieri, era frà i primi.
Sorte, che i suoi natali humil depresse,
L'inalzò poi da gradi oscuri, & imi:
E di virtute alcun' imago impresse,
Onde giusto il suo Nume il volgo estimi.
Co 'l sagace sospetto i sensi interi
Spiar potea de' taciti pensieri.

A co-

43
A costui, benche fido, il Rè non fida
I suoi veri timori, e'l cor dubbioso;
Che i suoi sensi ad alcun mai non confida;
E tien l'arcano anche al Legato ascoso.
Quasi del grido sparso egli si rida,
Ne turbi tanta mossa il suo riposo:
Sol dice, con quai patti ei si dispone
Con Carlo à terminar l'alta tenzone.

44
Mentre Carlo il suo rischio aperto vede,
Dice egli, potrà alzare al Ciel le mani,
E lodarlo, che ei trar ne possa il piede,
Senza pagar'il fio de i moti insani.
Che ben per tanti casi homai s'auede,
Quanto i pensieri suoi riescan vani.
Vanne, e la mente nostra al Franco esponi;
Che, mentre può, l'Italia egli abbandoni.

45
Così li dice. Ei di Legato prende
Le pacifiche insegne, e là s'inuia,
Doue sorgeuan le Francesche tende;
E già l'erto del colle egli salia.
Tosto che Carlo da le guardie intende,
Che vn Legato di Flauio à lui venia,
Ch'vdienza ottener da lui richiede:
L'ammette, doue in frà i Baroni ei siede.

46
Quì cominciò: Quel Rè, dentro al cui Regno
Con l'armi sei di tutta Francia entrato:
Che d'affetto paterno à te ogni segno,
Con darti il proprio sangue hà infin mostrato;
Che in cambio del suo amor d'odio, e di sdegno
Amaro guiderdone hà riportato;
Quel, la cui figlia rifiutasti pria,
Poi l'amistà sprezzasti; à te m'inuia.

E quì,

47

E quì, doue con l'armi vincitrici
Ei può arriuare, e fà sentirne il tuono:
Vuol, non come si suole in frà i nemici,
Che di placidi detti arriui il suono.
Per mostrar, che frà i casi ancor felici
Conoscer sà del Ciel propitio il dono:
Ne abusar del fauore alcun si deue,
Che fortuna, ò virtù dal Ciel riceue.

48

Tu per hauer da l'armi Saracine
Eretto in Francia, e Spagna alti trofei,
E domato le genti à te vicine
Di là dal Reno, e infino à i Pirenei;
Perche, doue i Sassoni hai per confine,
A ogni lor moto vincitor tu sei:
In Italia credesti aprir la strada
Con questa tua vittoriosa spada;

49

Credendo forse à tal, che mal se stesso
Dal Lombardo valor può far sicuro;
E che vedea, 'l suo danno esser appresso,
Se tu non eri à lui difesa, e muro.
Hor è cagion, che à Mongineura oppresso
E rimasto il tuo stuolo al Cielo oscuro:
Hor è cagion, che 'l Merouingo è morto.
Tai frutti hai tu di guerra presa à torto.

50

Non è Italia, qual credi, ageuol preda:
In lei pur tutto 'l mondo arda congiunto.
Se ad armi esterne, auien tal' hor, che ceda:
Il suo antico valor suegli in vn punto.
Vinca, chi 'l Regno vinto à lei conceda,
Ne da lei voglia il Regno suo disgiunto:
Vinca, chi per lei vinca, & in lei regni;
Non la faccia soggetta à gli altrui Regni;

Hor

51
Hor mentre quì, per dar' aita altrui,
Stai co' tuoi Paladini in riſchio tale:
Con diluuio di gente i Regni tui
Il perfido Saſſone armato aſſale.
E ſparge in Francia Taſſillone, à cui
Siam congiunti di ſangue, incendio eguale.
Così, mentr' altri Stati opprimer vuoi,
Metti rouina ne gli Stati tuoi.

52
E ſe pur ſpeme alcuna à te luceſſe
Di dar proſpero fine à tanta impreſa:
Penſereſti d' alzar le coſe oppreſſe,
Vinto che haueſſi quì l' alta conteſa.
Ma le rouine tue quì vedi eſpreſse,
Ne pur finger ti puoi ſcampo, ò difeſa:
Che la ſola ſtagion le forze atterra,
Con alte neui entro à nemica terra.

53
Non verdeggiano i prati, onde riſtoro
Gli affannati deſtrier poſſan ſperare:
Ne ponno à queſto male il ferro, ò l'oro,
O poſsanza, ò valor rimedio dare.
Ne ti ſouuerrà il mar; che 'l popol Moro
D' Armata immenſa ingombra l'onde amare.
Beneficio di tempo à te non reſta;
Ch' ogni hor ſi fà più la ſtagione infeſta.

54
Ne di Francia aſpettar ti lece aita;
Perche chiudono l' Alpi immenſe neui,
Ma quando ancor la via foſse ſpedita,
Aſsai fia, che da i riſchi ella ſi leui,
E reſiſta à l' hoſtil gente infinita,
E che il lacero fianco alzi, e ſolleui;
Senza mandare in quà da' monti ancora
Noue altre genti, e indebolirſi ogni hora.

55

Ma forse in quel, per cui tu l'arme hai mosso,
Hai speranza d'aita? E ti conforte
In Adrian, che, d'ogni parte scosso,
Non è sicur ne le Romane porte?
Ne Vittorio v'è più, d'onde percosso
Il Longobardo stuol, fù preda à morte.
Forse del Tracio Augusto aiuto aspetti,
Con cui pur'hor noi siamo in lega astretti?

56

Ne in queste schiere tue, che son quì chiuse,
Puoi di vittoria por speranza alcuna.
Tai speranze due volte hà già deluse
O 'l valor Longobardo, ò la fortuna.
E qual si sia cagion, che 'l fatto escuse;
Per la perdita tua basta quell'vna.
O tu ceda à virtute, ò pure à sorte;
Caderai men felice, ouer men forte.

57

Nè l'affetto de' tuoi può farti audace,
E contra tanto mal darti fidanza.
Mentre i lor tetti inghiotte e ferro, e face:
Non pon d'esterne imprese hauer baldanza.
Quì il sol disagio li consuma, e sface;
Ne vale ò cor' intrepido, ò possanza:
E le mani atte à soggiogare il mondo,
Reggono in van de le lor'armi il pondo.

58

La fortezza in se stessa in van si fida;
Se inuisibil nemico hor la combatte.
Fà pur, ch'ella le truppe atterri, e vccida:
Il disagio hà di lei l'ali più ratte.
Il disagio à battaglia in van si sfida;
Poiche, senza pugnar, vince, & abbatte.
Quindi il valor si rode, e la sua forza,
Quanto è maggior, più incenerisce, e ammorza.

Non

59

Non può à pieno 'l mio Rè del primo affetto
Sueller tutte dal cor l'alte radici;
Et è da ſua bontà natiua aſtretto
A dartene in tant' vopo aperti indici.
Et hor, ch'ogni altro aiuto è à te interdetto;
Vuol vincer te con sì benigni vffici:
Vuol dare à te, che ſei nemico, e armato,
Aiuto in così eſtremo, e duro ſtato.

60

Vuol te, che tanti riſchi hai d'ogni intorno;
Da i precipitij tor, che hai sì vicini;
E far ſicuro in Francia à te il ritorno;
E vettouaglia dar fino à i confini.
In Francia far, che al Bauaro contorno
In pace Taſſillon teco confini:
E tornar, rifiutando in Libia il Moro,
Teco à ſtringerſi incontro à l'armi loro.

61

Ben puoi tu dir d'hauerlo e fido amico
Prouato, quando il ſangue ſuo t'offerſe:
E conoſciuto intrepido nemico,
Quando le ſchiere tue cinſe, e diſperſe.
E giuſto è ben, che al parentado antico
Con quel, che, ancor nemico, il ſen t'aperſe;
Tu torni, e di dar laſci à quello aiuto,
Onde il litigio è frà voi duo venuto.

62

T'inuita à ciò lo ſtato acerbo, e duro;
In cui ceder ti è forza à l'armi, e al gelo.
T'inuita à queſto con l'aſpetto oſcuro
Il mar pien d'armi, e'l minacciosſo Cielo.
Anzi ti sforza il pianto, e lo ſcongiuro
De la Francia cadente, e'l giuſto zelo,
Che hauer dei, di guardar l'antica madre
Da duri incendi, e da nemiche ſquadre.

Sì

63

Sì parlò Romoaldo; indi attendea,
Che rispondesse Carlo à la proposta.
Quel mill'alti pensieri in se volgea;
Ne precisa dar volle à lui risposta.
Ma disse: Quella sorte auersa, ò rea,
Che si mostra a' miei danni esser disposta;
O da me non si vede, ò non è tale,
Che 'l timor faccia à la speranza eguale.

64

Ma sia, qual' esser vuol: non però sia,
Che à vil conditione vnqua mi pieghi;
O che leggi di pace ella mi dia,
O glorioso fine almen mi nieghi.
Ne ambition di far l'Italia mia,
Fà, che i Gigli di Francia io quì dispieghi:
Ne, se tai fusser stati i miei pensieri,
Presi fra 'l gelo haurei gli aspri sentieri.

65

Sol desio di saluare il gran Pastore,
Cui sourastaua il Longobardo artiglio,
M'hà fatto passar l'Alpi infrà l'horrore
Del gelo, e disprezzar l'alto periglio;
E 'l vincolo del sangue, e de l'amore
Rompere, e non seguire human consiglio.
Però quell'armi, che i Pagani han vinto,
Del gran Pastor contra i nimici hò spinto.

66

Nè me ne pento ancor, ne al Ciel mai piaccia,
Che col pentirmi io perda à l'opra il merto.
Non se 'l Fato mostrasse in ferrea faccia
L'atro sepolcro ad ingoiarmi aperto:
Non se, qual sotto l'Orsa il Borea agghiaccia,
D'immenso gel premesse il suol coperto:
Non se co' i Mori, e Bauari, e Sassoni
Fia l'Oriente, e i gelidi Trioni.

67

Che ſe ſcorron la Francia armi nemiche;
Non mancheranno eſſerciti à difeſa.
Son queſte a' Franchi ſolite fatiche;
Ne nouo è quel nemico, ò noua impreſa.
Sono le guerre de' Saſſoni antiche.
E ſe hà 'l Bauaro ancor la Francia offeſa:
Non fia, che inulto reſti il folle ardire;
Se prima non ſtanchiamo il ferro, e l'ire.

68

Ma perche tu ci apporti, eſſer'auerſi
I cor de' Paladini à queſta guerra;
Che del conſiglio mio poſſon dolerſi,
Che là Patria frà tanto altrui diſſerra:
Da' lor pareri, ò ſimili, ò diuerſi,
Raccoglierò, qual ſenſo in lor ſi ſerra;
Saluo l'honor de l'armi noſtre, poi
T'aprirem, qual penſiero alberghi in noi.

69

Sì diſſe; e quel, facendo al Rè Franzeſe
Inchino humil, per lo ſentier calcato
A trouare il ſuo Rè dal colle ſceſe;
Volgendo à i Franchi padiglioni il lato.
E Carlo, à cui nel petto eran diſceſe
Le coſe, che propoſto hauea 'l Legato;
Stretti à conſiglio i Paladini, eſpoſe
Ciò, che 'l Lombardo Ambaſciator propoſe.

70

Se de la mia ſalute, e di me ſolo,
Diceua, ò Paladini, hor ſi trattaſſe:
Non haurei differito vn punto ſolo
Di far, che quel confuſo a' ſuoi tornaſſe.
Ma perche à voi cõmune è 'l gaudio, e'l duolo:
Pria, ch'à pigliar partito alcun trapaſſe,
Vò, che 'l ſenſo di tutti à me ſi ſcopra:
Sia 'l conſiglio di voi; ſe voſtra è l'opra.

71

Non vò, che alcun di voi me del periglio,
O del finistro auenimento accusi.
Sia'l Destino à ciascun nel suo consiglio:
Non fia, ch'à voi d'acconsentir ricusi.
Solo à prender partito io vi consiglio,
Che'l nostro antico honor serbi, od escusi;
E à mostrar, che'l consiglio habbia vgual pōdo
A quei gran fatti, onde risuona il mondo.

72

Non son le cose nostre à segno tale
D'hauer l'impresa ancor per derelitta:
Ne tál minaccia à noi Fortuna il male,
Qual'hà il Lombardo Ambasciator descritta.
Non habbiam gente à l'inimico eguale,
E vero; e questa ancora alquanto afflitta:
Ma se cediam di numero, al fin parmi,
Che maggiori in virtù sian le nostr'armi.

73

Strette le vettouaglie alquanto sono;
Non ci è la via del mar però impedita;
Ne dobbiam perciò porsi in abbandono,
Fin che libera à i porti habbiam l'vscita.
De i legni Saracini incerto è'l suono;
Ne sarà alcuna Armata, io credo, ardita
Di fidar, frà stagion così infedele,
In lunga guerra i legni al mar crudele.

74

Quel, che à noi noce, à gli altri è ancor d'inciāpo.
Più, che à la terra, il verno è al mar commune.
Non vi è frà l'onde alcun riparo, ò scampo;
Quando turbano il sen venti, ò fortune.
In terra ancora il Longobardo Campo
Con fatica i foraggi, vopo è, che adune:
Ne và essente da i mali anch'esso in tutto,
In cui vediamo il nostro Campo addutto.

La

75

La pugna à Mongineura à suo valore
Non può il nemico in modo alcun recare.
Quel d'hieri più disordine, & errore,
Che perdita, ò timor, si dee chiamare.
Ne d'Anselmo, che è morto, hà alcun l'honore:
Il Destin l'hà voluto à noi leuare.
Gran danno, è ver: ma infin che i volti alteri
Miro di voi; non fia, ch'vnqua i' desperi.

76

Fin che Grifone hò appresso, & Aquilante,
E Guidon', & Ernesto, e gli altri forti,
A cui volge il nemico ogni hor le piante,
S'alzan di sangue i fiumi, il pian di morti:
Non temerò, che Flauio vnqua si vante;
O 'l magnanimo vostro ardir soppórti,
Ch'egli questo ripar pòssa assalire,
Senza pagar' il fio del pazzo ardire.

77

Sol mi mouono il cor gli acerbi danni,
Che la Francia da i Barbari sopporta;
Mentre noi quì siam frà dubbiosi affanni.
Questo in mezo à l'ardor sol mi sconforta.
Ma pria, che 'l restar quì si approui, ò danni,
Vopo è sentir ciò, che Rinaldo apporta.
Che s'egli ottien, come speriamo, aita:
Fia la vittoria quì più stabilita.

78

Così Carlo dicea, volgendo intorno
Il guardo; & i lor voti indi attendea:
Quando viene vn corrier, sonando il corno;
Ch', esser' ammesso al Franco Rè, chiedea.
Venia costui dal Ligure contorno,
Oue l'Armata in porto si chiudea:
E Becaredo, il Capitan del mare,
Lo manda i noui moti ad auisare.

E poi

79

E poiche à l'vdienza egli fù ammesso;
Di quel, che lo mandò, lettere porse.
In viua voce poi soggiunse appresso,
Che Becaredo è di se stesso in forse.
Che d'esser teme ad hor' ad hora oppresso;
Poiche son l'onde tutte intorno scorse
Da Armata innumerabil Saracina,
Che tutta fiammeggiar fà la marina.

80

Non pon, Sire, ei diceua, vscir di porto
I legni, e far le solite condotte:
Che s'vno n'esce, è in vn momento absorto,
E vn stuol di mille all'hor l'assale, e inghiotte.
Vn numero sù l'ancore stà sorto;
Onde l'vscite son chiuse, ò interrotte:
Da vn'altra parte il mare è intorno scorso,
Per prender, chi venisse à dar soccorso.

81

Anzi si teme ogni hor, che ad espugnare
Il porto, oue noi siam, volga i disegni;
Poiche l'Armata è tal, che ingombra il mare,
E dentro hà 'l fior de' Mauritani Regni.
Ne à la difesa sua potran bastare,
Se fosser due cotanti i nostri legni:
E minacciano ancor sbarcarne parte,
E mouerti per terra horrendo Marte.

82

A cotai detti, Carlo il guardo mesto
Fisaua in terra; e muto ogniun si staua;
A quel tacer, quasi da tromba desto,
Il Maganzese Gano in piè s'alzaua:
Qual frà la notte suole augel funesto,
Che nel silentio altrui dal petto caua
Lugubri carmi, e suolazzando solo,
O predice, ò s'allegra à l'altrui duolo:

Costui,

83

Coſtui, d'ingegno perfido, e ſagace,
Diſſuaſo la guerra haueua à Carlo;
Come quel, che più ſpera alzarſi in pace;
E ogni ingegno hauea poſto à diſtornarlo.
Poiche di Chiaramonte il ſangue audace
Ne la guerra potea troppo abbaſſarlo:
Ne v'era luogo à ſuo conſiglio, od arte,
Mentre chiedea le mani il ferreo Marte.

84

Hor, che, le coſe ir'in ſiniſtro, ei vede;
E l'emulo Rinaldo è ancor lontano:
Eſſer tempo opportuno, egli s'auede,
Di far parere il Paladino inſano.
E dice: Il mio conſiglio, e la mia fede,
Che viltà fù già detta, e timor vano,
Duolmi, che moſtri hor la commun ſciagura,
Che fù zel, fù prudenza, e fè ſicura.

85

Duolmi, ch'vn ſol, ch'vn folle, e mal conſiglio,
Troppo, ahi per noſtro mal, troppo creduto,
Metta tutta la Francia in iſcompiglio;
Mentre ſperar non lece altronde aiuto:
Mentr'egli s'è ſottratto al gran periglio,
E di Duce Legato è diuenuto;
Per vdir di lontan quelle rouine,
Che per colpa di lui ſon già vicine.

86

Più di Rinaldo i glorioſi vanti
Potero all'hor, che'l noſtro cauto ſenno.
Hor che Sorte minaccia in tutti i canti,
E riſponder à i detti i fatti denno:
Più non compare, e vuol vedere inanti,
Qual di danno, ò fauor Sorte fà cenno.
Et io, che ſempre l'armi hò diſſuaſo,
Son' al tuo fianco, ò Sire, ancor rimaſo.

Tempo

87

Tempo di preueder sì gran tempeſta
Fù all'hor, che prima ſi ſentiro i tuoni
De l'armi, che l'Europa hor'in noi deſta:
Ma fur vani i miei detti, e le ragioni.
Hor doue ſolt quici, che la fiamma han deſta,
E paruer già nel conſigliar leoni?
Riſpondan con la ſpada à i detti tuoi.
Fur già in conſiglio; hor ſian'in armi Eroi.

88

Luogo di conſigliar più non rimane;
Quando neceſſità le ſtrade hà chiuſo:
E tutte ſono hor le ragioni vane:
D'Elettion prudente è tolto ogni vſo.
L'Arabiche potenze, e Mauritane
Hanno del mare ogni paſſaggio eſcluſo.
Onde potrem noi trar la vettouaglia;
Benche il Moro non sbarchi, e non ci aſſaglia?

89

Perduto à Mongineura habbiam le genti,
Per l'imprudenza del figliuol d'Amone,
Eberardo prigion. Gli altri fur ſpenti.
Fè del valor, fuggendo, ei paragone.
Ne ſiamo à la campagna sì poſſenti;
S'vn Campo à l'altro in fronte ſi diſpone;
Che à pugnar non habbiamo vn contra diece.
E più direi: ma il tutto dir, non lece.

90

Hor ſeguane, che vuole: io pur dirollo.
Non nego, che frà noi non ſian guerrieri,
Che han dato à i Mori, & a'Saſſoni il crollo,
Fatto di mille palme i Gigli alteri:
Ma ſe con vere lodi i noſtri eſtollo;
Parmi, volendo i ſenſi aprir ſinceri,
Che non manchi al nemico in ſpada, e lancia,
Chi poſſa opporſi à i Paladin di Francia.

Ecco

91

Ecco il Prenze Odoardo, ecco Rachiso;
E più fiero di lor poscia Ildebrando;
Che noi già conosciam, non sol di viso;
Ma al correr de la lancia, oprar del brando.
Ecco 'l più forte, il Prencipe Aldagiso,
Di cui và l'opre celebri narrando
La Fama; e al nome solo Italia trema;
Tal'è timor di sua possanza estrema.

92

Ma quando il proprio rischio hor nòn ti moua,
Sire, à piegar cotesta inuitta mente:
Il pianto de la Francia ti commoua
A dar soccorso à la tua Patria ardente.
Da' nemici inondata ella si troua;
Te sol chiama in suon flebile, e dolente:
A te mostra le piaghe, e le ferute;
E à recar prega à tanto mal salute.

93

Questo sen ti produsse, e questo Regno
Ti diè lo scettro, che sì il mondo honora:
Ne tù miri, dic'ella, il fiero sdegno,
Che già già mi sourasta, e mi diuora.
Questo de l'armi tue campo è più degno;
E se morir si dee, quì sol si mora,
Doue la genitrice aita chiede;
Senza ch'à esterno honor tu volga il piede.

94

Le mie donzelle il vincitor fellone
Tira pe 'l crin captiue a' suoi Signori:
Dispoglia i casti petti à le Matrone
Sù gli occhi de' mariti, e genitori.
Et à l'ingiuria i nudi corpi espone
(No 'l vedi tù?) de' barbari furori.
Frà le percosse mani odi i lamenti
Ferir le stelle, e traportarle i venti.

95

Così Gano parlaua: e'l ſuo veleno
Con più lungo ſermon ſparger voleua:
Ma d'alti gridi è in vn momento pieno
Il Campo; e ſuon di trombe al Ciel ſi leua.
Riconoſcer non sà la guardia à pieno,
Qual ſia lo ſtuol, che fiammeggiar, vedeua:
Poiche vien di vers' Auſtro, e inſolit'armi
Veſte; e ſuona la tromba ignoti carmi.

96

Fà il Rè, che à riconoſcerli ſi mande.
Riporta quel, che in ver le Franche tende
Vien' vno ſtuolo poderoſo, e grande,
E con paſſo veloce il colle aſcende.
Ne l'inſegne le Chiaui al vento ſpande;
E di Romane voci vn ſuon s'intende.
Stupiſce Carlo, e frà timore, e ſpeme
Hor ſolleua i penſieri, hora li preme.

97

Già de lo ſtuolo i corridor primieri
Giunti ſono à l'entrar de gli ſteccati;
Chiedendo, che ſi mandin meſſaggieri
A dire al Rè, che in ſuo ſoccorſo armati
Mille ſon de' più intrepidi guerrieri,
Dal Romano Paſtore à lui mandati;
Che Vittorio è lor Duce; e tutto il fiore
Seco ne vien de l'Italo valore.

98

Al nome del guerrier la Fama vn grido
Alzò con cento bocche in ſuono horrendo,
Che frà l'Adria, e'l Tirren ſcoſſe ogni lido.
Torſe il gran Rè de' fiumi il piè, muggendo.
Vdì la Reggia, vdì Teſin lo ſtrido:
Crollar le torri; e l'onda, in ſe fuggendo,
In occulte cauerne il capo poſe,
Doue han la Reggia lor le Ninfe aſcoſe.

Gano

99

Gano, à quel nome ſol, tutto confuſo,
Volti ſdegnoſi in ſe vide gli ſguardi.
E Flauio, d'ogni ſpeme all'hor deluſo,
Conobbe i ſuoi conſigli ò vani, ò tardi.
Ben crede, d'ogni pace eſſer'eſcluſo;
Giungendo il domator de' Longobardi.
Quel, che ſparſe la fama in mare abſorto;
A l'eſterminio ſuo pargli riſorto.

100

Mandar più Romoaldo ei non ardiſce,
Per non eſpor la ſua grandezza à ſcorno;
Che ancora alti penſier la mente ordiſce;
Scorrer'i Mori, vdendo, il mare intorno.
Sol più fermo in ſe ſteſſo, ei ſtabiliſce
Non fidare à l'arbitrio i ſuoi d'vn giorno:
E ſpera hor sù la fame, & hor sù 'l verno;
L'vn'aperto nemico, e l'altro interno.

101

Ma già entrato è lo ſtuol dentro à i ripari;
Già và'l Duce Romano innanzi à Carlo;
Che ſtringe lui d'abbracciamenti cari,
Ne può'l buon Rè finir pur di mirarlo.
E poiche i riſchi corſi e in terre, e in mari,
Pieno d'alto ſtupore, ei fè narrarlo;
E inteſe di Rinaldo anche il periglio:
Lo fè ſeder nel Martial Conſiglio.

102

Seco duo Caualier di ſangue Regio,
Entrambi d'alta fama, ei conducea.
Farneſe è l'vn, che d'ogni impreſa, e fregio
Nudo il nobile ſcudo ancor reggea:
E pria con fatti illuſtri il ſommo pregio
D'alcun'inclita impreſa hauer volea.
O quanto il guardo, e la terribil faccia
Frà naſcenti ſperanze ancor minaccia!

103

L'altr' è Vbaldin, cui sempre volle à parte
Vittorio hauer ne le più dubbie imprese.
Cui non men l'vso horribile di Marte,
Che'l consiglio maturo, inclito rese.
Con lui Vittorio i suoi pensier comparte;
A lui fidò già le sue voglie accese:
E più stima egli, hauer lui solo à lato,
Che l'intero valor d'vn stuolo armato.

104

Questi, dopo che gli hebbe à Carlo offerto,
Sedetter ambo al lor gran Duce appresso:
E breuemente il Rè lo stato incerto
Narrogli, e'l rischio, in cui si staua oppresso.
Che à l'arriuo di lui vedeua aperto,
Douer Flauio, pugnando, esser depresso:
Ma che, quel non vscendo à pugna in campo,
Di procella maggior temeasi il lampo.

105

Poiche, correndo il Saracino i flutti;
Era chiusa l'Armata entro al suo porto:
Ne di Francia potendo esser condutti
I soccorsi di biade in tempo corto;
A l'vltimo periglio eran ridutti;
Non essendo il soccorso altronde porto:
E che la Francia in tanto e ferro, e fiamma
Per la nemica man taglia, & infiamma.

106

Coraggioso, Vittorio all'hor rispose:
Poiche saluo è'l Signor di Mont'Albano,
Che forze più possenti vnir dispose;
E teco è'l neruo del valor Romano:
Non son rotte così le Franche cose,
Che parer debba ogni soccorso vano.
Breue il disagio fia, breue il periglio;
Se non è il Ciel contrario al gran consiglio.

Dentro

107

Dentro à gli ſtagni d' Adria al gran Senato;
Per ottener' Armata, ito è Rinaldo.
Quando poſſanza tale habbià adunato,
Non ſtarà Flauio à la campagna ſaldo.
Ma quando à noi ſia troppo acerbo il Fato;
Non ſia, che fame, ò Ciel gelato, ò caldo
Vinca i cor generoſi. A noi la ſpada
Frà i nemici, fra 'l gelo apra la ſtrada.

108

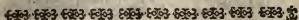
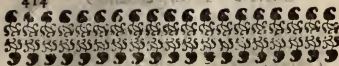
Dentro à i ripari hoſtil portiam la morte;
Che Italia il ſangue hoſtile auida bee.
Non ne ſaran d'inciampo ò muri, ò porte;
Romperemo i lor valli, e le trincee.
Volterem con l' ardir la fiera ſorte;
Se ogniun tal'eſſer vuol, qual'eſſer dee;
Sarà del mio drapel queſto l' affanno;
Ne fia l' auenturarci à te di danno.

109

Che l' eſſercito tuo, qual'hor ſi troua;
Tal rimarrà, ſenza patirne offeſa:
Sopra noi tutta l'ira il Fato pioua;
Se à i danni noſtri è la ſua mente acceſa.
Ma ſe, come ſperar certo mi gioua,
Vorrà l' Adria recare à noi difeſa:
Vano al nemico fia, de i Mauri legni
Tutti ingombrar del gran Nettuno i regni.

110

Induriam contro al male in tanto i petti,
Fin che ſappiam quel, che Rinaldo ottenga:
E quando poi ſiam dal biſogno aſtretti,
Da noi ſoli al periglio all' hor ſi venga.
Sì dice: e Carlo à i generoſi detti,
Et ogni Paladin, par, che s' attenga;
Se non che ogniun vuol porſi à riſchio eguale;
Se lo ſteccato hoſtil da lor ſi aſſale.

Fine del Terzodecimo Canto.

ARGOMENTO.

Troua la Fama il vil Timore ascoso;
E à Flauio sgomentar, seco l'adduce.
Giunge al Rè Carlo Aminta; e in dir festoso
D'Ermelinda à Vittorio arreca luce.
Timido parte Flauio, e frettoloso:
Il seguon l'armi Franche, e'l Roman Duce.
Al cui valor cade Ildebrando: e veciso,
E rotto è 'l di lui stuolo, & di Rachiso.

CANTO QVARTODEC.°

1

LVogo è di Scithia, oue co'l Ciel congiunge
Gli eccelsi gioghi il Caucaso neuoso;
Dal commercio mortal gran tratto lunge,
Trà balze horrende, in cieco fondo ascoso.
Quì ne Febo già mai, ne Cinthia giunge
A far lieto co'i raggi il seno ombroso:
Ma per obliquo inaccessibil calle
Si scende in cupa, e tenebrosa valle.

2

Sopra, d'olmi frondosi, e freddi tassi
Pende in fosco sembiante alta foresta;
Ch'esce da i nudi, e spauentosi massi,
A far più horribil notte, e più funesta.
Sotto, immensa spelonca in mezo à i sassi
Verso il centro d'Abisso il calle appresta.
D'aura gelata vn mesto fiato spira,
Com'huom, che fin dal core alto sospira.

Di

3

Di aconiti mortali, e di cicute
Sparſa è la ſoglia al ſotterraneo ſpeco.
Circonſpetta Vigilia, Inſidie aſtute
Guardan l'entrata; e l'egre Cure han ſeco.
Più à dentro ingombran poi le ſpine acute
Il ſentier, che più ogni hor di notte è cieco.
E doue 'l buio il cupo ſen più adombre,
Batton l'ale i Fantaſmi, e Spettri, ed Ombre.

4

Quì ſpauentoſe Imagini di morte,
E Larue, e Sogni, e la Meſtitia oſcura,
Che paſce ſe de la ſua dura ſorte,
E l'Affanno anſioſo il luogo cura.
Queſta ſeconda guardia à la gran corte
La porta interior rende ſicura.
Per foſſa indi è di lagrime vn gran rio,
Che di ſingulti hà vn flebil mormorio.

5

Queſto riuo di pianti, anzi torrente,
Ne i gorghi ſuoi precipitoſo tira
Le facelle d'Amor, che paion ſpente;
Ma vn guardo le riaccende, ogni hor che mira:
Il deluſo ſperar, l'honor cadente,
Le ricchezze, che Sorte inuolue, e gira.
Ne legno, ò ponte v'è, per cui ſi paſſi,
Se ad occhi chiuſi, ò peregrin, non paſſi.

6

La terza guardia è sù la riua oppoſta.
Lamenti, e Gridi han la fangoſa ſponda,
Il Soſpetto in diſparte ogni hor ſi ſcoſta,
E intorno ſpia, s'alcun forſe s'aſconda.
L'alata Fuga, & il Pallor s'accoſta,
Dou'apre vna voragine profonda
I ciechi ſeni; e ad hor'ad hor gli inuita
A ricourarſi; e mille riſchi addita.

7

Dentro à tal Reggia, e dentro à guardie tante,
Stà il pallido Timor sempre rinchiuso;
Quasi in sembianza del figliuol d'Atlante,
Quando di messaggier Celeste hà l'vso.
Ha l'ali al picciol capo, ali à le piante:
Vola, e riuola, hor quà, hor là, confuso.
Di cento piastre hà la lorica graue:
E quasi inerme sia, pur trema, e paue.

8

Fà spesso Amor con lui lungo soggiorno;
Di sua man bee'l velen geloso, insano.
Ei non fà mai, per doue andò, ritorno;
E sempre ogni sentier spia con la mano.
Cinto và di falangi e notte, e giorno:
E quella, e ogni difesa è pure in vano:
Che se la terra, e'l Ciel li fosse scudo;
Tremeria, com'hauesse il petto ignudo.

9

Verso gli alberghi humil de gli aratori
Non spiega mai le formidabil'ali:
Ma in palagi di Cesari, e Signori
Stà frà le gemme, e seggi alti, e Reali.
Quelli, che par, che'l cieco Mondo adori;
Costui sol fà vedere, esser mortali:
Che questo mostro, à lor turbando l'alma;
A quell'immenso mar toglie ogni calma.

10

La Dea di cento lingue al nero albergo
Del tremante Timor dispiega i vanni.
Quel volge al primo suon, volando, il tergo;
E lo seguon la Fuga, e i tristi Affanni.
Quanto più quella, ode, sonarsi à tergo;
Tanto più da lei teme ò forza, ò inganni:
Ne ferma il volo mai, fin ch'ella il nome
Non li discopre, e d'onde venga, e come.

Trà

11

Trà la Fama, e 'l Timor lunga amiſtade
Paſsò, dal dì, che in Flegra i fier Giganti
Tentaro alzarſi per l'Eteree ſtrade
A le caſe immortal de i Dei tonanti.
Speſſo hor l'vno con l'altro il ſeren rade,
Minacciando à le genti, & à i Regnanti:
Et hor precede queſta; e quella ſegue:
Hor par, che, volando ella, ei ſi dilegue.

12

Lui perſuade la canora Dea
A venir ſeco à le Lombarde tende:
E perche d'ir frà l'armi ei pur temea,
Fà, che d'vn Conſiglier la forma ei prende.
Sen' viene à Deſiderio, il qual volgea
Frà ſe mille penſieri; e à dir li prende:
Tu campeggi, Signor', à fronte al Franco;
Mentre furia maggior ti fere al fianco.

13

Quì, doue il gran Vittorio incontro haurai,
Ogni ſperanza tronca è di progreſſo.
Tinto del ſangue noſtro il pian vedrai:
E già ne i volti vedi il fato impreſſo.
E ſe tu indugi, ecco ſouraſta homai
Il danno ineuitabile, & eſpreſſo.
Nel Rè de' fiumi entran gli Euganei legni,
Penetrando nel core a' tuoi gran Regni.

14

Molino è Duce; e ſe non retri il piede,
Già già ti coglie in mezo, e già ti ſtringe.
Non è queſta per te ſicura ſede;
Se quinci il Franco, e quindi egli ti cinge.
Tremare al di lui nome ecco ſi vede
L'Italia tutta: e ſe opportuno ei ſpinge
Le genti, mentre in queſto pian ti fermi;
Non ſaran contro lui ripari, ò ſchermi.

15

Troppo vile di cor, di lingua audace,
Il Rè tutto turbato à lui rispose,
Nulfo, sei tu, troppo nel dir loquace;
Che al Rè Flauio consigli indegne cose.
Ma 'l senno tuo, che in freddo gel si giace,
In cui la tua codarda età il ripose,
Ombre vane si finge, e timor vani;
Onde n'escono poi consigli insani.

16

Ben sappiam noi, quai naui d'Adria, e quante,
E verso doue ancor drizzino il corso:
Ne pon soprauenirci in vn'instante,
Recando à i Franchi subito soccorso.
Ma tu, che ami la fuga, e hai tarde piante;
Poiche gli anni al vigore han posto il morso:
Ben'à ragion sì lunge i guai preuedi;
Perche à tempo il fuggire al mal rimedi.

17

A quel dir', il Timore il volto aperse,
Qual più spauenta i miseri mortali.
In sì horribil'imago ei si scoperse,
I denti digrignando, e aprendo l'ali.
E del freddo liquore il petto asperse,
Che al cor fè penetrare horror mortali,
Del Rè canuto. Indi per l'aria romba
L'ala veloce: e à le sue chiostre ei piomba.

18

Il freddo humor la via s'aperse al core,
E più, che gel Rifeo, ghiacciato il rese.
Parte à gli occhi, e à l'orecchie il fier liquore
Spruzzato, i sensi instupiditi offese.
Sì che à i pensier d'insolito terrore,
Al veder' à l'vdire, vn'ombra stese:
Et attonito il Rè, quant'ode, e vede,
Hiu.. Vittorio à' fianchi, e Molin crede.

Non

19

Non può 'l tremante cor ritrouar loco:
E quanto in lui di generoſo, e grande
Sueglia d'ira Reale vn nobil foco,
Tanto ſpegne il liquor, ch'entro ſi ſpande.
La Fama à diuulgar già prende gioco,
Qual Capitano il gran Senato mande;
Quanto la man ſia folgorante, e quanto
S'apparecchi à i Lombardi acerbo il pianto.

20

Poiche quì germogliare i ſuoi diſegni,
Vede la Diua; e già gli effetti attende
Del Timor, ch'è fuggito à' proprij regni:
Scoprir queſti gran moti à Carlo intende.
Già paſſate le guardie, & i ritegni,
Veniua Aminta à le Franceſche tende,
Col compagno dal riſchio eſtremo tolto,
Che vide à Morte il formidabil volto.

21

Veniua Aminta, e ſempre à l'ombre in ſeno,
Notturno peregrin, prendea 'l camino.
La Dea loquace à lui diſcopre à pieno,
Che arriuato frà tanto il Paladino
Ne la Città, che ſtringe d'Adria il freno,
Già raccogliea l'eſſercito marino;
E che, giunto il Senato al Franco in lega,
L'ale de' remi à i legni ſuoi diſpiega.

22

Non vuol però reſtar, ch'egli non porti
Quel, perche l'inuiaua Anſaldo à Carlo;
Per cui, frà mille riſchi, e mille morti,
Venia dal Bacchiglione à ritrouarlo.
Forſe eſſer può, che ignota coſa apporti,
O che d'alcun penſier poſſa accertarlo.
Però la Diua al meſſaggier s'aggiunge,
E con ſue voci ad affrettarſi il punge.

23

Poiche fù giunto al Rè Franzese inante,
E lettere d'Ansaldo in man li diede:
Scusò l'hirsuto, e pastoral sembiante,
Sotto'l qual frà i nemici ei trasse il piede.
Poi disse, con quai forze Ansaldo, e quante
A fronte ad Aldagiso ancora siede,
E à bada il tien sì, che soccorso al Padre
Non può recar con le raccolte squadre.

24

E più sarebbe ancor, se insieme vnisse
L'arme possenti il Veneto Senato.
Ma se'l Franco Legato à lor non gisse,
Seco romper la guerra hauean negato.
Che, acciò che'l loro senso à lui s'aprisse,
L'haueua Ansaldo in rischio tal mandato:
Perche, con quelle vnito, haurebbe speme
Di romper Flauio, & Aldagiso insieme.

25

Soggiunse poi: Fù questo sol, che mosse
Ansaldo à far, ch'à te i' venissi, ò Sire;
Sperando, che à raccor così gran posse
Douessi à i Padri ambasciador spedire.
Ma le difficoltà tutte hà rimosse,
Che potean tal soccorso à te impedire,
La prudenza del Sir di Mont'Albano,
Che apert'hà in Adria il Tēpio al ferreo Giano.

26

Da lui mosso il Senato, hà dato al vento
Il temuto Leon sù i legni aurati;
E mentre Flauio è ad infestarti intento,
Gli empieran d'alte fiamme i proprij Stati.
Tremano al nome sol, d'alto spauento,
Quei, c'hà Aldagiso à le frontiere armati.
E s'ode, che Molino è'l Duce eletto,
In cui virtute hà i pregi suoi ristretto.

27

Se inopportuno i'vengo à porger prieghi,
Perche mandi il Legato à vnir quell'armi:
Sarò opportuno almen, perch'io ti ſpieghi,
Chi in tua difeſa, e con qual forza s'armi.
Qual cagion teco il Duca Anſaldo leghi,
Che non ſia, ch'in tuo prò mai ſi diſarmi;
Qual gran terrore i Longobardi moua;
Che non ſai forſe, e forſe vdir ti gioua.

28

Così diſs'egli; indi à Vittorio volto,
A render gratie al gran Paſtore ei preſe,
Che haueſſe anch'egli à preghi ſuoi riuolto
Il Senato ad vnirſi à l'alte impreſe.
Ma quel, che à me hà conceſſo, & à te tolto
Sorte, dic'ei, che sì crudel ti offeſe,
Vò, che tu vegga; accioche tempri il male
Con guiderdon, ma non al tutto eguale.

29

Doueua à la tua deſtra il fier Zabano,
Non à la mia, ſerbar nemica Sorte:
Ma degna d'altre palme è la tua mano;
Ne quel fù di cader per man sì forte.
Indi il cinto moſtrò, che à l'inhumano
Ei traſſe all'hor, che li recò la morte;
Quando le guardie Longobarde eſtinſe,
E quaſi in ſe medeſmo il ferro ſtrinſe.

30

Come piagato, e vincitor leone,
Che hà rott', e aperto à i cacciator lo ſtuolo;
Nè il morſo inſanguinar può più, ò l'vnghione,
Mentre più de le piaghe inaſpra il duolo:
Il dardo tolto à l'African ladrone,
Che aſperſo del ſuo ſangue ei vede al ſuolo,
Frange, ruggendo, in mille pezzi; e l'ira
Tutta nel muto legno indarno ſpira.

31

Così Vittorio, all'hor che 'l ſangue al core,
Bollendo al nome di Zaban, ſi ſt.inſe:
Non potendo sfogar l'alto furore
Contra colui, ch'ogni ſuo ben gli eſtinſe;
Sì preſo fù dal micidial dolore;
Sì l'amor, sì l'affetto il ſenſo vinſe,
Che nel cinto inſenſibile riuolſe
Quel gran furor, che da ſe ſteſſo il tolſe.

32

Ma mentre incrudeliſce incontro al cinto,
Che ſpoglia fù di quel ladron crudele:
Frà duo cuoi certo ſpatio appar diſtinto,
Che, par, che vn bianco piego in grembo cele.
Vede, che di caratteri è dipinto:
Spera, che alcun'arcano à lui riuele.
Legge, che ſcritto è da Corcùt Corſale
Al fier Zabano, e che 'l ſuo ſenſo è tale:

33

Già che Zaban la figlia à lui promette
Vender di Toriſmondo d'Aquilea:
Che de la ſomma d'oro, ei ſi rimette
A quel, che d'Atalante hauer potea.
Ch'vn ſuo figlio in hoſtaggio intanto accette;
Mentre col Rè la prattica ſtringea:
O venga ſeco in Africa al Rè Moro,
E patteggi con lui d'argento, e d'oro.

34

Così dicean le ſcelerate note,
Che nel cinto colui chiuſe ſerbaua.
Ne lette à pena ſon, che, per le gote
Vn rio cadendo, il ſeno al guerrier laua.
Duo poſſenti nemici il cor non puòte
In ſe capir; che ogniun regnar tentaua:
Letitia, ch'Ermelinda ancor ſia viua;
E duol, che reſti al Mauro Rè captiua.

L'vn

35

L'vn l'altro de' duo affetti hor quì s'affrena:
L'vn l'altro ſtringe; & hor' è vinto, hor vince,
Dal gaudio l'alma di ſperanza è piena:
Ma 'l douuto dolor poi la conuince.
Tutta cercar la Mauritana arena
Vuol con piè di gigante, occhi di lince;
Ne in Atlante laſciar valli, ò cauerne,
Oue, per ritrouarla, ei non s'interne.

36

Ma che farà? Dunque vorrà partire,
E laſciar di recare à Carlo aiuto?
E di nouo al ſuo foco ancor ſeruire;
Nè l'impreſa curare, onde è venuto?
Che dourà poi tutta l'Europa dire?
Da coſtui tutto 'l male è prouenuto;
Che Roma al ſuo partir già afflisse tanto;
E Carlo laſcia infra' nemici intanto.

37

Queſta è là gloria dunque, e queſto il pregio,
Laſciar' in preda altrui l'Auſonie inſegne?
Anzi l'Auſonia, e Carlo, e 'l Campo Regio;
Perche 'l Lombardo in Campidoglio regne?
Queſto ſarà di tanti fatti il fregio,
Che di macchia immortal la vita ſegne?
Queſta la gratia fia, ch'al Ciel ſi renda,
Che 'l tolſe à le man fiere, à l'onda horrenda?

38

Soffrir potrà da l'altra parte il core
Di laſciar' Ermelinda al Moro ſerua?
Che la man nata à i tuoi bei nodi, Amore,
In barbare catene auinta, ſerua?
E à chi, ſe non à lui, di tal dolore
Liberar la donzella il Ciel riſerua?
Che per ſu' amor, per ſuo riſpetto ſolo
Già patì tanti mali, hor sì gran duolo.

Così

39

Così vacilla il cor; così sospeso,
Gloria, & Amor ne le sue lanci il libra:
Come, da i fiati alternamente acceso
Di duo mantici, il foco al Ciel si vibra.
I duo Numi possenti hanno in lui preso
Dominio egual nel core entro ogni fibra:
L'vn', e l'altro è calor', incendio, e foco:
Ne ceder l'vno vuole à l'altro il loco.

40

Viuer non vuol, quand' vn de'duo li manchi;
Ne possibil li pare ambo tenere.
Pur pensa al fin, che, abbandonando i Franchi,
Ogni face d'honor viene à cadere;
Mentre sono i nemici à Carlo à i fianchi,
E chiama il rauco suon l'armi guerriere:
Potendo poi, vinto che haurà la guerra,
Per lei domar la Mauritana terra.

41

E li souiene ancor, poiche Atalante
Hà l'Armata à l'Italia homai vicina,
Che, senza porre in Africa le piante,
Potrà à l'empio ritor l'alta rapina;
E vendicando all'hor le offese tante,
Por l'armi Mauritane in tal rouina,
Che non sol la sua Donna egli racquisti,
Ma faccia de' lor Regni alti conquisti.

42

Mentre che Amore il Caualier tormenta:
Sù la gelata incude il Timor duro
Sì batte à Flauio il cor, sì lo spauenta,
Che non si tien più frà i ripar sicuro.
Hor' imagini horrende ei li presenta,
Turbãdo i sogni, all'hor ch'è'l Ciel più oscuro:
Hor s'inoltra ne l'alma, e nel pensiero;
E'l più vil, persuade, esser più vero.

Era

43

Era la notte, all'hor che in grembo à l'ombra
Nascon coi Sogni à paro anche i Consigli:
E le speranze sue l'Amante adombra
Coi sommessi d'Amor dolci bisbigli:
Ma l'egre menti, e pauentose ingombra
Il Terrore de i mali, e de i perigli:
Et inuita il Silentio altri al riposo;
In altri sueglia il fier talento ascoso.

44

Quando in Flauio il terror, che già instillato
V'hauea 'l liquor del fuggitiuo Dio,
In guisa stupefece il cor turbato
Con l'imago del mal, che gli offerio,
Che, per non esser cinto à tergo, e à lato,
Di ceder la campagna ei stabilio.
Già fourastarli il fier Vittorio, ei crede:
Già Molin fulminante al fianco vede.

45

Al suon de le sordine il Campo tutto
Fà tacito ordinar ne le sue schiere;
Così al marciar, come al pugnare instrutto;
Et ogniun fà raccorre à le bandiere. (to
Fà, ch'ogniun sappia il nome; accioche indut-
Error non sia nel mezo à l'ombre nere.
Manda, con grossa scorta, à tutti inante,
Senza romor, la salmeria pesante.

46

Et ordini spedisce à tutti i ponti,
Che in seruitio del Campo eran sù i passi,
Che sian reuisti essattamente, e pronti,
Caso, che stuolo alcuno i fiumi passi.
E manda il nome à lor, con cui s'affronti
Il motto di qualunque oltre trapassi:
E chiunque ò no'l sappia, ò pur no'l renda;
Qual nemico, s'vccida, ouer si prenda.

Poscia

47

Pofcia i pedon più graui innanzi manda
Co' i frombatori à fianco, e i fagittari:
Fà i lanciator di dardi à l'altra banda,
Con parte de le lancie, vfcire al pari.
Stuol di Cauai leggier, vuol, che fi fpanda
Sù 'l piano, che riguarda à gli auerfari;
E faccia di romori il Ciel fonare;
Si che non badi il Franco al lor marciare.

48

Così comanda: e al bel Rachifo affegna
Con mille Caualieri hor la vanguarda:
E che Odoardo la battaglia tegna,
Per foccorrer, fe alcun la via ritarda.
Stringe effo poi con la Reale infegna,
E coi miglior guerrier la retroguarda.
Seco è Ildebrando, e feco ancora, inftrutto,
Và de gli huomini d'arme il neruo tutto.

49

Pofcia non fol ne' confueti lochi,
Ma più frequenti ancor, che non foleua,
Sorger' al Ciel fà i militari fochi;
E pon le fentinelle, ou'ei l'haueua.
Et il bronzo guerrier co' i fuoni rochi
Muta le guardie ancor, come faceua,
Ogni tre hore intorno à lo fteccato;
Come tutto vi foffe il Campo armato.

50

Paffa la Dora, che co 'l rio d'argento
Preffo à Turin nel Rè de' fiumi inonda.
Indi giunge à la Stura: e in vn momento
Fà torre il ponte à l'vn', e l'altra fponda;
Accioche fia à feguirlo il Franco lento,
Ne poffa à i danni fuoi varcar quell'onda.
E già à la Dora Bautia egli peruiene,
Pria, che la Notte i fuoi deftrieri affrene.

Dal

51

Dal notturno camin le ſtanche genti
Fann'alto in Eporedia, infin che'l giorno
Spegne sù in Cielo i molti rai lucenti,
E fà d'vna ſol luce il Mondo adorno.
Quì, accioche'l corſo à lui più non rallenti;
Onde aggiunga al ritrarſi offeſa, e ſcorno:
Il lungo ſtuol de'carriaggi graui
Fà traportar ne l'appreſtate naui.

52

Si che, ſcorrendo poi, doue vicino
Ne l'Eridano immenſo il fiume è ſcarco;
Laſciando à la ſiniſtra Creſcentino,
Et à deſtra Verua, che chiude il varco:
Poſſa ſicuramente entro al Teſino
Condurſi il faticoſo, e graue incarco:
E marcino le truppe aſſai più pronte;
Che non le giunga il Franco, e non l'affronte.

53

Del matutin Crepuſculo frà tanto
Correan per l'Oriente i duo deſtrieri.
L'vno di luce aurata hà ſauro il manto:
L'altro d'ombre notturne i membri neri.
Premea del dubbio Cielo, à l'Alba à canto;
Sù l'Orizonte, gli vltimi ſentieri.
Ei la viſta, e la vita inſieme hà breue;
Che dal naſcer del Sol morte riceue.

54

Ne del Campo leuato alcun ſentore
Hauea l'inuitto Carlo ancora hauuto;
Ch'era occupata in ſparger'il romore
La Fama all'hor de l'Adriano aiuto.
E mentre conducea Flauio il Timore,
Seco il Silentio a'fianchi era venuto:
E congiurati con la Notte oſcura,
Fer la partenza tacita, e ſicura.

Ma

55

Ma quando à sciorre le notturne brine,
La face aurea del Sole in Cielo alzossi;
E biondeggiar non sol le neui Alpine,
Ma fur da i rai di Febo i pian percossi:
Scoprirsi abbandonate le colline,
E i nemici squadroni esser già mossi.
Poiche l'vsato fremito taceua,
Nè la densa corona il vallo haueua.

56

Feruer'il pian de' fanti, e de' Caualli,
Che battono il camin, più non si vede:
Ne suentolar l'insegne in cima à i valli;
Ne condur, com' è l'vso, armenti, ò prede;
Ne alcuno più per li battuti calli
A gli vsi militari ò parte, ò riede:
Ma 'l colle solo appar muto, e deserto;
E'l vallo, già guardato, hor resta aperto.

57

Fà tanta nouità Carlo sospeso;
Ne crede, che'l timor cagion ne sia:
Stima, c'habbia'l nemico aguati teso:
E à riconoscer, molti al piano inuia.
I luoghi, onde può 'l calle esser conteso,
Atti ad occulte insidie, intorno spia:
E tutte pria tener fà le venute,
Che, per tentar'il vallo, il passo mute.

58

Indi vn drapel di pochi ei fà per l'erto
Salir, fin doue s'entra à gli steccati:
Che, quando esser si troui il varco aperto,
Veggan, se tesi habbia'l nemico aguati.
E poiche sia da lor tutto scoperto,
E nel riparo hostil sian'auanzati:
Faccian dal vallo il conuenuto motto
A l'altro stuol, che attenderà di sotto.

Và'l

59

Và 'l drapel comandato, e in sù l'entrata
Giunge del vallo; & iui alcun non scopre.
Vedoue le trabacche intorno guata:
Sentinella non v'è, ne chi armi adopre.
Ogni più nobil tenda era leuata;
Sol d'humili capanne il pian si copre.
E 'l conuenuto segno all'hora estolle.
Succedon gli altri, e van salendo il colle.

60

Poiche voto il riparo intorno appare:
Carlo leuar fà à suon di trombe il Campo.
E da' Cauai leggier lingua pigliare,
Doue ne fugga Flauio, al par d'vn lampo.
Dispone, à tergo il retrogrado vrtare,
E a' disegni nemici esser d'inciampo.
Ma ritardano troppo i fiumi opposti,
Che al nemico, che vola, ei non s'accosti.

61

Forza è, che molto tempo ei si trattenga
E nel tentare i guadi, e nel far ponti;
E che 'l souerchio ardor de' suoi ritenga,
Che 'l successo fà troppo audaci, e pronti.
Dubita, che improuiso Flauio venga,
E da più parti à vn tempo il Campo affronti;
E troui fuor de gli ordini le schiere;
E dissiparle entro à gli aguati spere.

62

Và di vanguarda il grand'Eroe Romano:
Grifone hà 'l destro corno, & Aquilante:
Guidone, e Ostacco han la sinistra mano:
I Duci vedi à le lor schiere inante,
Armano il fianco poi, che è verso il piano,
Antrado, & Odorico il fier gigante:
L'altro, che è verso il colle, Ernesto stringe,
E co' i pedoni armati il lato cinge.

63

De la battaglia in mezo è il Rè Franzese,
E seco hà Gano, e Ricciardetto appresso.
Prouede d'ogni parte à quelle offese,
Onde possa improuiso esser' oppresso.
E per hauer le spalle ancor difese;
Si ch'ogni impeto hostil resti ripresso:
Fà, che chiuda Manfredi il retroguardo,
Doue teme, che assaglia il Longobardo.

64

Et innanzi gran tratto à scoprir manda
Minute truppe in ogni parte i passi,
E à fronte, e à destra, & à sinistra banda;
Prima, che ad auanzarsi oltre trapassi.
Innanzi, che'l meriggio i raggi spanda,
Vuol, che la Stura almeno il Campo passi.
Ma di far la marciata a' suoi sicura,
Più, che d'vrtare il Longobardo, ei cura.

65

Ma Vittorio non tien gorgo, ò torrente:
Non, perche guado, ò ponte ei non ritroue,
Cosa è, che'l corso suo rapido allente:
Ratto egli và, qual folgore di Gioue.
Sornota l'onde il suo valore ardente;
Sprona i suoi con l'essempio à l'alte proue:
Vince i rapidi flutti in ogni loco.
Vincerebbe, se hauesse opposto il foco.

66

E poich'egli hà da i corridori inteso,
Che'l nemico à gran passi il campo cede:
Non haurem' à seguirlo il cor sì acceso,
Dice, com' egli hà fuggitiuo il piede?
Dunque n'andrà, dal suo timor difeso;
E potrà entrar ne la Real sua sede?
Farà de' fiumi, e de' torrenti l'onda,
Che da le nostre mani egli s'asconda?
No. l

67

No 'l farà nò: non, se gli immensi giri
Lo partisser da noi di Stige oscuro;
Non, se anco sia, ch'al centro ei si ritiri,
E si difenda entro al Tartareo muro.
Non, se, Acheronte, in suo fauor conspiri,
Esser potrà dal nostro ardir sicuro.
Cerchi tutti al fuggir gli ingegni, e i modi;
Finga noue difese, e noue frodi.

68

Così dicendo, manda auiso à Carlo,
Ch'ei spedito il nemico à tergo segue.
Indi si moue rapido à cercarlo;
Si che, da gli occhi altrui, par, si dilegue.
E 'l Romano squadrone, à seguitarlo,
Vopo è, che i venti, e le procelle adegue,
Passa la Bautia à noto; e quiui intende,
Che 'l nemico più innanzi il camin prende.

69

Ch'egli in Iurea molt'hore hà già fatt'alto,
E che hor scarco, e leggier marcia à gran passi.
Ma già 'l Sol dal meriggio Australe, & alto
Verso l'Esperio mar piegaua al basso.
Perciò si differisce il fiero assalto,
Mentre, chiudendo gli occhi al Mondo *lasso*,
Facea la Notte apparir' Argo il Cielo
Dentro al suo nero, e luminoso velo.

70

Ne in tanto Flauio il tempo in van perdea,
In far, quanto potea, presto il camino:
Poiche da mille parti egli intendea,
Che già 'l Campo nemico era vicino.
E che Carlo vi fosse, à lui dicea
Il Timor freddo più di ghiaccio alpino:
Et aggrandiua i rischi. Ond'egli ancora
Più troncaua à la fuga ogni dimora.

Passa

71

Paſſa Vercelli il Longobardo, e dare
Volle breue ripoſo à le ſue genti:
Nè quelle mura à lui paruer baſtare
Contra i Franzeſi, à ſeguitarlo ardenti.
Prende 'l cibo ciaſcun, ſenza fermare
Il paſſo mai, ſenza che 'l corſo allenti,
Senza vſcir mai di ſchiera, e d'ordinanza:
Sì tolto hauea 'l timore ogni baldanza.

72

Così queſti à marciar, quelli à ſeguire
Mettean' in opra ogni lor poſſa, & arte.
Così pugnan trà lor tema, & ardire;
Chi à fuggir, chi à cercar l'horrendo Marte.
Già i Romani deſtrier s'odon nitrire;
Già picciolo interuallo ambo diparte;
Già ſuentolare al Ciel, veggon, le Chiaui,
E ſcintillare al Sol gli vsberghi graui.

73

Ecco à la Gogna Deſiderio è giunto,
Che, creſciuto, di neui, e pioggia abonda.
Con largo ponte al fiume hauea congiunto
Con naui vnite e l'vn', e l'altra ſponda.
E paſsò Flauio con le genti à punto,
Che quelli in viſta hauean la rapid' onda.
Talche di tempo vn picciolo interuallo
Fà, che 'l Lombardo il fiume habbia per vallo.

74

E ſubito paſſato, il ponte ei rompe,
Ritirando le naui à l'altra riua.
Onde il corſo à Vittorio egli interrompe,
Che à tutta briglia al fiume all'hor veniua.
Ma perche, ſe nel fiume egli prorompe,
E col noto al marciar poi ſopr' arriua;
Luogo opportuno à ricourar non reſta:
Nouo penſier nel core il riſchio deſta.

Mentre

75
Mentre gonfio è 'l torrente, e ageuol cosa
Non è, che à l'altra riua il guerrier passi;
E se pur di tentare il varco egli osa,
Poca gente può far, ch'ei non trapassi:
Sopra questo consiglio egli riposa
Di lasciar parte à custodire i passi,
Che impediscano il transito; & à canto
Condurrà il resto à la sua Reggia in tanto.

76
Che poi, quando la Notte il manto stenda,
Lo stuol di quei, che al fiume haurà lasciato,
La via tacitamente al Tesin prenda,
E ricouri, oue lui vegga accampato.
Dunque vuol, che Ildebrando al fiume attenda,
Cui grosso stuol d'huomini d'arme hà dato:
E con lui sia Rachiso, al qual leggieri
Caualli lascia, & vn drapel d'arcieri.

77
Et ei, con Odoardo, e 'l Campo tutto,
Segue verso Tesino il suo viaggio.
Ma già Vittorio hà destinato il flutto
Vincer del fiume, e far di là passaggio:
Benche 'l nemico habbia le schiere instrutto,
E per l'alto, e per l'acqua habbia vantaggio:
Benche ostino gli strali, e l'onda, e 'l corso;
E dia la virtù sola à lui soccorso.

78
Lungo è 'l far ponti; & il notar periglio:
Tanti i nemici son, l'onda sì ratta.
Più magnanimo al fin pargli il consiglio,
Oue con maggior rischio egli combatta.
Quando di Flauio l'vn', e l'altro figlio,
Come hà sicura speme, hor'egli abbatta:
Pargli quasi la guerra hauer finita.
Onde può à prezzo tal spender la vita.

79

In tre ſquadre lo ſtuol prima comparte.
Sì'l conſiglia Vbaldino, il qual primiero
La via da gli altri duo prende in diſparte,
Per paſſar, doue men cada in penſiero.
Ma vuol mouer Vittorio aperto Marte,
E affrontar'il nemico, ou'è più fiero.
De l'altro ſtuol Farneſe egli fà Duce.
E l'vn', e l'altro al fiume i ſuoi conduce.

80

D.izza à ſiniſtra i ſuoi contra Ildebrando
Di ſopra al fiume il Caualier Romano.
Ma doue lui Rachiſo ſtà aſpettando,
Và di ſotto Farneſe à deſtra mano.
S.tto i deſtrier già viene il ſuol mancando;
Nè più toccan co' piedi il duro piano:
Ma percotendo van l'onda ſonante
Con l'alternar de le ferrate piante.

81

Geme l'onda diuiſa, e addoppia l'ira,
Quanto più rotta è da le ſquadre infeſte:
E con rapidi gorghi in ſe s'aggira;
Quaſi voglia ingoiar, chi il corſo arreſte.
L'impeto è tal, che ſeco à forza tira
Parte di lor, che'l flutto gonfio inueſte.
Ma quanti, auien, che l'onda vrti, e ſollèue,
Il drapel, ch'è di ſotto, in ſe riceue.

82

Come mobili ſcogli, i duo guerrieri
Souraſtan quinci, e quindi à l'onda irata:
La ſola teſta appare à i buon deſtrieri:
Già l'acqua fin'à mezo hanno varcata.
All'hor lo ſtuol de' Longobardi arcieri
Pioue di ſtrali grandine ferrata;
E copron tutta intorno e l'aria, e'l fiume
L'haſte volanti, e le ſtridenti piume.

Prende

83

Prende Ildebrando vna fulminea traue;
E 'l piede in dietro, e 'l forte braccio piega:
E con quanto di forza, e ſpirto egli haue,
Contro Vittorio l'haſta al vento ſpiega.
Rombando il legno noderoſo, e graue,
Con gran ſtridor l'aer sferzato ſega:
E ne le caue tempie in fronte à punto
Il buon deſtrier col crudo ferro hà punto.

84

Quel dal dolor vuol dirizzarſi in alto:
Non ſoſtien l'acqua i deretani piedi.
Si che in vece d'alzarſi al curuo ſalto,
L'aſſorbe il rio ne le profonde ſedi.
Già tinge l'onda di ſanguigno ſmalto;
Nè nuoto, nè ſoſtegno hà, che rimedi.
Del corpo tenta alzar tre volte il pondo:
Cade tre volte; e al fin l'inghiotte il fondo.

85

Vittorio, che 'l deſtrier, ſente, mancare,
Col gran peſo de l'armi al nuoto daſſi.
Contro lui ſol tutto lo ſtuol lanciare,
Vedi, dardi, e ſaette, e ſcuri, e ſaſſi.
L'alto Orion nel Ciel ſtellato ei pare,
Che l'Eridano ſuo calca à gran paſſi.
Rigettato sù 'l dorſo egli hà lo ſcudo;
E tiene ne la bocca il brando ignudo.

86

Giunge à la proda il grand'Eroe, notando;
Nè de gli ſtrali il tien l'aſpra tempeſta:
Non l'onda, che ſi và quì raggirando;
Non di mille guerrier la mano infeſta.
Ecco l'affronta il Prencipe Ildebrando,
E di colpi ſpeſſiſſimi il moleſta.
Nè i piedi poſto hà in sù la riua ancora:
Sù le braccia, e sù 'l nuoto ancor dimora.

87

Con lancia ſopra man quello il percote,
Doue il piede ſcoperto eſce da l'onde.
Forza è, che con la manca egli ſornuote:
Sol la deſtra co 'l brando à quel riſponde.
Non vien dal Ciel con sì veloci rote
Lampo, che 'l duro fato in ſe naſconde:
Come 'l Duce Roman gira la ſpada,
E al Prenze di ferir chiude ogni ſtrada.

88

Con forza eſtrema il Longobardo al fine,
Doue 'l collo ſi ſcopre, il dardo ſpinge.
De la lorica giunge in sù 'l confine,
E nel naſcer del petto il ferro tinge.
Qual roſa, in ſen cadente à bianche brine,
D'oſtro natiuo il bel candor dipinge:
Così roſſeggiò 'l ſen d'alquante ſtille;
Onde l'ira auampò d'alte fauille.

89

Pieno il colpo non fù; ch' à vn tempo ſteſſo
Contro l'haſta crudele il ferro ei moſſe:
E vn gran pezzo di quella al ferro appreſſo
Troncando, al colpo ſminuì le poſſe.
Ne il Prenze s'hà vn'altr'haſta in man rimeſſo,
Ch'egli in terra, qual fulmine, auentoſſe.
Ne ritto è ancor' in piè, che intorno il cinge
Stuolo di mille; e lo percote, e ſtringe.

90

Ma toſto larga piazza egli ſi ſpiana,
E cerchio d'haſte horribile dirada.
Toſto fà monti, oue fù terra piana:
E doue pria fù chiuſo, apre la ſtrada.
Di ritenerlo ogni fatica è vana;
Sgombra il ſentier la fulminante ſpada:
Solo Ildebrando à quel furor fà fronte;
Ma più ageuol li fora vrtare vn monte.

Ildebrand'

91

Ildebrand'è à cauallo: e tutto oblia
Ciò, che legge d'honore, e virtù chiede:
Con lancia baſſa à tutto vol s'inuia
Contra Vittorio, il qual rimaſt'è à piede.
Dal cerro infeſto il Caualier deuia;
E Ildebrando, in paſſare, à manca fiede.
Troua lo ſcudo: & è il ferir sì ſtrano,
Che reciſo in due parti il manda al piano.

92

Diſarma il braccio sì, ma non già il core
Al Prenze, che l'aſſalto ancor raddoppia.
Alza il brando quel fier con tal furore,
Che vguale al danno il guiderdone accoppia.
Nè sì in Veſuuio mai per l'alto ardore
Rupe, precipitando al fondo, ſcoppia:
Come, in cader, la Longobarda ſpada,
Fiſchiando, à ſe frà l'armi apre la ſtrada.

93

L'orlo de l'elmo, e'l triplicato corſo
De le piaſtre, onde l'homero è coperto,
Taglia il ferro ſtridente; e d'indi ſcorſo,
Laſcia lo ſcudo à manca mano aperto.
Ma Vittorio al riparo in tanto è corſo,
E con ſpada, e con ſcudo è ricoperto:
E nel parar, con gran roueſcio ſcende
Sù'l capo; e'l braccio; indi la coſcia offende.

94

Il colpo ſmiſurato il fè ſtordito,
In groppa à braccia aperte abbandonarſi:
E di due piaghe lo laſciò ferito.
Le redini à quel colpo ancor tagliarſi.
Il cauallo, dal fiſchio sbigottito,
Cominciò per l'arena à raggirarſi,
E à traportar'il Prenze in ſua balia;
Che fuori d'ogni ſenſo all'hor languia.

95

Lo ſtuolo in tanto, à cui Vittorio è inante,
Sotto la ſcorta ſua giunge à la riua:
E poiche fermo in terra egli hà le piante,
Segue l'Eroe, che 'l drapel chiuſo apriua.
E veduto il gran riſchio in quell'inſtante
Dal bel Rachiſo, il qual le forze vniua,
Per impedir' al gran Farneſe il varco;
In cui votate hà le faretre ogni arco.

96

Sù 'l lido con Farneſe ei combatteua,
A cui facea contraſto e 'l ferro, e l'onda;
E la battaglia dubbia ancor pendeua:
Quando ſaltò il Romano in sù la ſponda.
La riua, che sù l'acque aſſai porgeua,
Roſa dal corſo de la rapid'onda;
Cadde roueſcia col guerrier nel rio,
E di terra altamente il ricoprio.

97

Quaſi ſepolto ſia, più à lui non bada
Rachiſo; e accorre, oue Vittorio aprire,
Vede, tra' Longobardi ampia la ſtrada,
Et Ildebrando sù 'l deſtrier languire.
Nè la fumante, e ſanguinoſa ſpada
Può 'l generoſo cor già sbigottire:
Nè 'l volto de l'Heroe, che Marte ſpira;
Nè la morte ritratta in fronte à l'ira.

98

Corre per dar prima al fratello aiuto,
Che 'l deſtrier ſenza freno in fuga porta.
Ma nè Ildebrando ancora è in ſe venuto;
E 'l caual troppo rapido il traporta.
Ei ſollecita in van lo ſprone acuto:
Ma quello prende ogni hor la via più torta;
E quanto più ſeguirſi à tergo ſente;
Tanto il timor lo fà più al corſo ardente.

99

Il Longobardo ſtuol, che, il bel Rachiſo
Seguir del fratel ſuo la fuga, vede,
Gran tratto da la pugna homai diuiſo:
Che fugga sbigottito, al certo crede.
Per le ſquadre il terror corre improuiſo:
Volgono tutti, impalliditi, il piede.
Senz'ordine quà, e là corron le ſchiere,
E gettan ne la fuga arme, e bandiere.

100

Et Vbaldino in tanto, il qual paſſato
Di ſopra in lungo giro hauea 'l torrente:
Giunge à tergo à lo ſtuol già sbaragliato;
E ſtrage fà de la ſmarrita gente.
Il buon Farneſe ancor, che s'era alzato,
Doue quaſi l'oppreſſe il ſuol cadente;
Che 'l ſepellì di terra in mezo à l'onda:
Di nuouo guadagnato hauea la ſponda.

101

Come l'Egeo, cui l'Aquilon, fremendo,
Tutti al Cretico lido i flutti ſpinge:
S'Euro ancor ſoffia, e l'Africo tremendo;
Ai liti auerſi il dubbio humor reſpinge.
Hor latra, à l'Elleſponto, il mar, fuggendo;
Hor Teſſalia di ſpume, hor Carià tinge.
Ogni onda cozza, e ſi confonde, e meſce;
E confondendo, i flutti à i flutti accreſce.

102

Così lo ſtuol, che 'l Capitano caccia,
Fuga Vbaldin poſcia à la parte oppoſta:
Farneſe con nou' impeto il ricaccia:
Troua morte à ogni lato, oue s'accoſta.
Hor là volger lo vedi, hor quà la faccia:
Ne dal riſchio però mai ſi diſcoſta.
Da vn timor naſce l'altro; e da vna fuga
Diſordine maggior gli apre, e li fuga.

103

Leua gli occhi Rachiso: e à dietro mira
De' suoi la strage, e la confusa mischia.
Dal profondo del core all'hor sospira:
Lascia il fratello; e à quel furor si mischia.
Hor quà, hor là, qual folgore, s'aggira:
Sol'opporsi à tant'impeto s'arrischia. (sti,
Chiama per nome in vano hor quelli, hor que-
Hor con preghi, hor cō forza, hor con pretesti.

104

Ma nè il pregar, nè il comandar è vdito;
E'l rischio à le minaccie hor quì preuale.
Ogni ordine la Morte hà disunito;
Il terreno d'estinti è disuguale.
Muta il suo nome il sanguinoso lito:
E da la strage horribile, e mortale,
Horrendo testimonio ancor la fama,
Mortara del conflitto il luogo chiama.

105

Ma, pietosa di lor, sorge la Notte
A spegner l'ire, & ad ombrare i lumi:
Perche le genti sbaragliate, e rotte
Morte affatto non spenga, e non consumi.
Rachiso le reliquie hà in vn ridotte,
Per condurle à Tesin, prima che allumi.
Chiama nemico il Ciel, la Notte cruda,
Che la morte, ch'ei brama, à se rinchiuda.

Fine del Quartodecimo Canto.

AR-

ARGOMENTO.

Giunto al Tesin', e à la Città Reale,
Flauio forte si stà fuor de le mura.
Ma perche 'l timor freddo ogni hor l'assale;
Chiama Aldagiso, in cui sol s'assicura.
Rosmonda da l'impresa à lui fatale,
Ritrar co' pianti il Prenze in van procura:
E frà le squadre al fin vedendol gire;
Si dà in preda à l'affanno, esca al martire.

CANTO QVINTODEC.

1

IN tanto Flauio oltra le limpid' onde
De l'argenteo Tesin, che hà d'or l'arene,
Distesο hauea sù le contrarie sponde
Le squadre sue, d'alto terror ripiene.
Solo al sembiante il gelo egli nasconde,
Di cui gli hà empiuto il freddo Dio le vene.
Dà nome di prudenza al suo timore:
Pugnan varij frà lor la fronte, e'l core.

2

Doue, dal Padre suo Tesino vscito,
Grauelon corre, e poscia à lui ritorna;
Et vn'Isola forma in forte sito,
Che chiusa è in mezo à le superbe corna;
Si stende il Rè frà l'vn, e l'altro lito:
Ma poi breue stagione iui soggiorna;
Perche dal fiume il gran Leon no'l cinga,
E'l Franco à fronte non lo chiuda, e stringa.

3

Sopra il gran ponte, il qual l'onde sonanti
Sotto il giogo superbo osa mandare;
Cui la Città Reale è posta inanti;
Oltra'l fiume le squadre ei fà passare:
E per fermare i Franchi, al tergo instanti,
Duo grand'archi del ponte à terra andare.
Indi fuor de le mura alza le tende,
E lungo il fiume il Campo suo distende.

4

De la Città Real l'eccelso muro,
Che à lui resta di dietro inuer Leuante,
Li fà'l tergo fortissimo, e sicuro:
Per riparo à sinistra hà'l fiume ondante.
Ma à la destra, che guarda il freddo Arturo,
E à la fronte, che volta è al mar d'Atlante,
Egli alza inespugnabili steccati,
Di larghe fosse, e d'alte torri armati.

5

Sopra vn poggio, che i campi intorno scopre,
La gran tenda Real prima s'estolle,
Che'l suol ducento piedi in quadro copre.
S'apre la Real piazza à destra al colle:
La Questoria à sinistra stanca le opre:
Vn lungo ordin di tende i lati ornolle.
Quì de i figli del Rè l'albergo è posto:
Stanno i Duchi Lombardi al lato opposto.

6

La via Pretoria vn miglio à stender vassi,
E à la tenda Real per dritto corre.
Quinci, e quindi à i Caualli il sito dassi;
E dietro à lor si vanno i fanti à porre.
Poi quatro simil strade aprono i passi,
Onde il Campo per fronte vgual si scorre.
Quì gli arcieri son posti, e i sagittari:
Là gli Italichi aiuti; in sito pari.

A queste

7

A queste per trauerso, si appalesa
La via Quintana à i militar sudori.
Quì di corsi, di lotte è la contesa,
Chi al pal, pugnando, ò in saettar s'honori.
Fila di padiglioni è in lungo stesa
Dietro à la Real piazza, & de' Questori:
Oue de' Venturieri elette schiere
Separate da gli altri han le bandiere.

8

Corre poi d'ogni intorno vn'interuallo
Frà le tende vgualmente, e gli steccati;
Per cui le genti à piedi, & à cauallo
Possan' offrirsi à la difesa armati;
E girino la notte intorno al vallo
Quei, che debbon rondare in tutti i lati;
E le guardie mutar', e viue, e morte,
E dare i motti, e riueder le porte.

9

Le torri di tre palchi al vallo sopra
Per ogni cento piedi alzansi intorno.
Quiui baliste, e catapulte in opra;
Quiui si pone ogni Cidonio corno.
I dardi quinci il lanciatore adopra;
Girano quiui i frombatori attorno.
Baleariche frombe, e gli stridenti
Canapi fan sonare al colpo i venti.

10

Apre il profondo seno indi la fossa,
In cui deriuan l'acque i rij vicini.
Suona à i gran colpi la campagna scossa;
Come al soffio di Noto i gioghi Alpini.
Del labbro interior là terra mossa
Alzan con legni à gli vltimi confini;
Lasciando il luogo à la Pretoria porta.
Già tutta la gran mole è intorno sorta;

11

Qual ne' curui teatri, oue ansiosa
I Tragici terror la plebe attende;
Mentre la scena è d'ogni parte ascosa:
De gli oricalchi al suon cadon le tende.
Ecco improuiso vna Città pomposa,
Mentre calano quelle, al Cielo ascende.
Vedi, templi, e colossi il capo alzare,
E sù 'l margine estremo i piè posare.

12

Ma Desiderio, il qual l'assalto teme,
E, cinto da più parti esser', aspetta:
In van l'alto pensier ne l'alma preme,
Che li trafigge il cor, come saetta.
Ricorrer vuole à l'vltima sua speme,
Prima che in maggior rischio il Campo metta.
Vuol, che Aldagiso ogni Lombarda insegna
Stringa, e in soccorso suo volando vegna.

13

Aldagiso in Verona hauea raccolto,
E raccoglieua ogni hor neruo di genti:
Et era col pensier tutto riuolto,
Che fossero d'Ansaldo i moti spenti.
Ma poiche à stringer lega il vede volto
Con gli Adriani popoli possenti:
Diffida di poter più ritenere
Ansaldo vnito à le marine schiere.

14

A l'auiso del Padre, ei si prepara
D'andar, doue al Tesino in riua ei siede.
Seco Rosmonda hauea, che in bella, e cara
Legge d'Amor consorte il Ciel li diede.
Quando à lei giunse la nouella amara,
Che il Prenze inuer Pauia mouesse il piede:
Le belle guancie di pallor dipinse,
E 'l bel pallor di lagrime distinse.

Figlia

15

Figlia del Rè di Suetia era Rosmonda,
Che'l Baltico Ocean da noi diparte.
Di negromanti, e incantatori abonda
Quella Settentrional gelata parte.
Quiui del muto mar la placid'onda
Suol conturbar la formidabil'arte;
Stringer'il freno, & allentarlo à i venti,
E sforzar la Natura, e gli Elementi.

16

La fanciulla Real quell'arte apprese
Pur, come de la Patria era il costume.
Spesso Cinthia a'suoi carmi in terra scese,
E coperse di tenebre il bel lume.
Fè le rupi per l'aria errar sospese,
Et a'principij suoi tornarsi il fiume;
E qual Circe, in cittadi, e frà le selue
Belue in huomini volse, huomini in belue.

17

Ne per nocer'ad altri, hà posto in vso,
Fin'hor quell'arte horribile, e possente;
Se non quanto per scherzo hà alcun deluso;
Che abhorre arte maluagia altera mente.
O à fin, che del futur tal'hor dischiuso
Le fosse il vel da la Tartarea gente;
Se pur le turbe nere, e tenebrose
Pon penetrar ne le future cose.

18

Ma concluse che fur le nozze altere
Col Longobardo Prencipe Aldagiso,
Tutte inuocò l'ombre Tartaree, e nere,
Per hauer del futuro alcun'auiso.
Detto le fù, ch'ella douea temere,
Che le fosse lo Sposo in breue veciso;
Se contra i Franchi egli volgesse l'armi.
Così tonar del fier Cocito i carmi.

Crebbe

19

Crebbe il timor, però che intese ancora,
Che, quando accostò'l Prenze al gran lauacro,
In cui del Cielo à l'huom s'apre l'aurora,
Pieno di santa fiamma il Pastor sacro:
De la gran Dea, che'l Mondo, e'l Cielo adora,
Con lagrime prostrato al simulacro,
Disse: Deh fà, che l'armi vnqua non prenda,
O santa Dea, ne'l Rè de' Franchi offenda.

20

E ben mille presagi, onde scoperto
Haueaн le stelle il seno al ferreo Fato,
Vnitamente le intimar per certo,
Breue spatio di luce esserli dato.
Che sol gli era à la vita vn varco aperto,
S'ei non andasse incontro à i Franchi armato.
Ben gloria immensa à lui promette il Cielo:
Ma tosto copriralla ombroso velo.

21

Da tai segni atterrita, al caro Sposo
P'eghi spesso, piangendo, haueua porto,
Che d'vn timor, che hauea nel petto ascoso,
Desse al cor sospiroso alcun conforto.
Lei senza pace il Sol, senza riposo
Ne l'Occaso vedea, vedea ne l'Orto:
Fin che dal Prenze stanco hebbe promesse
Di far tutto ciò, ch'ella à lui chiedesse.

22

E la richiesta fù, ch'egli giurasse
Di non gir contra armato à i Franchi mai.
Giarollo, ancor che il fier nulla stimasse,
O non credesse i minacciati guai.
Ma quando i Franchi à l'armi il Fato trasse:
Cominciar de la donna i duri lai,
I sospiri, i timori, e le querele,
E'l chiamare il Destin duro, e crudele.

E prima

23

E prima à trarre il piede ella l'induſſe
Dentro à Verona, & à raccor le truppe:
Poſcia à fermarſi al lungo anche il riduſſe;
E le vie del partir tutte interruppe.
Ma quando Anſaldo il gran Deſtin conduſſe
Dentro à Vicenza, oue la guerra ei ruppe:
Reſe gratie à le ſtelle, e à la Fortuna,
Che diè al reſtar cagion tanto opportuna.

24

Opportuna cagione à lei pareua
La guerra, che hora il Vicentino hà moſſa:
Per reſiſter'à lui, che ſi ſolleua,
Forza è, che ponga il Prenze ogni ſua poſſa,
Ne d'eſporlo à quell'armi ella temeua;
Tutta in lui pur l'Italia arda commoſſa.
Pur che contra i Franzeſi egli non vada;
Corra, ou'ei vuole, à inſanguinar la ſpada.

25

Queſte fur le ſperanze, onde nutrio
Il trauagliato cor, l'alma ſmarrita.
Ma quando la nouella acerba vdio,
Che Flauio il chiama ad apportarli aita:
Ogni ſua ſpeme all'hor nel ſen languio;
E dubbia intorno al core errò la vita:
Ne più ne' giuramenti hebbe baldanza,
Ch'eran la prima, & vltima fidanza.

26

Quando ode l'aſpro annuntio, e ch'ella mira
L'armi appreſtare il Prencipe Aldagiſo:
Dal profondo del cor geme, e ſoſpira,
E riman meza morta al fero auiſo.
Meſce i lamenti di cordoglio, e d'ira,
E ſpoglia de le roſe il ſuo bel viſo;
Come pruina intempeſtiua, ò gelo
Toglie à l'Aprile il bel purpureo velo.

Dunque

27

Dunque ti soffrirà, dic' ella, il core
D'abbandonar la tua fedel consorte;
E gitene frà l'armi, e fra'l terrore,
Per dar' al Padre aiuto, à te la morte?
Se à me sola toccasse ogni dolore,
Il Fato incontrerei co 'l petto forte:
Ma per te solo, misera, io mi doglio;
Per te più dur d'ogni marino scoglio.

28

Oue è la fè, che hai tante volte dato?
Oue son le promesse, e i giuramenti
Di non andar' incontro à i Franchi armato,
Per le minaccie, oimè, d'alti portenti?
Tosto fede, e promessa hai tu obliato;
Sparso han le tue parole à l'aria i venti:
Parole, oimè, che hai ne la polue impresso;
Me ponendo in non cale, e in vn te stesso.

29

Più à giuramenti d'huom fede non habbia
Donna; s'ella non vuole esser delusa.
Mendaci, e menzognere han lingua, e labbia;
Altra voglia nel cor sempre han rinchiusa.
Non è sì lieue Mauritania sabbia
Ad esser da' volanti Austri confusa;
Come il lor duro petto, & infedele
A violar la fede, à cangiar vele.

30

Se l'amor non ti moue, ò 'l dato pegno,
O'l periglio, che à te sourasta, ò fiero:
Mouati almen, che à morte anch'io ne vegno:
Fermi questa pietade il tuo pensiero.
Non è d'amor, ne di pietà sì indegno
Questo mio petto amante, e cor sincero,
Che non la debba hauer, se à te non vuoi,
A questo seno, & à questi occhi tuoi.

A questo

31

A questo sen, che contro 'l ferro andare
S'apparecchia, se incontro al Fato vai:
A questi occhi, che lagrime hor versare
Vedi, e chiudersi in breue, ancor vedrai.
Per la tua destra data, e per le care
Leggi d'Amor; s'vnqua prouato l'hai:
Di questo affanno mio t'incresca, ò almeno
Pria, che 'l dolor, tu mi trafiggi il seno.

32

Trafiggil tù, siche, morendo, i' lassi
Te viuo almen'; e in quest'io mi consoli:
Ne disperata al centro vltimo passi
Del regno de le tenebre, e de' duoli.
Misera, che giouò, ch'io pur cercassi
Di preueder de la fortuna i voli:
Se il preueder sì spauentosi mali,
Solo douea ancor farli à me mortali?

33

Forse luogo non hai quì d'adoprarti;
Mentre l'Adria ti moue, e Ansaldo guerra?
Non deui ancor contra costoro armarti,
Che s'apprestan d'entrar ne la tua terra?
E chi sarà, se tu, mio cor, ti parti,
Che possa sforzo tal mettere à terra?
Questo è pure vn saluar da questo lato
Il Regno tuo da l'inimico armato?

34

Dunque da queste mura te n'andrai,
Per non più riueder la tua Rosmonda;
Et in preda al dolor mi lascierai,
Vedoua abbandonata, e moribonda?
Lungi da me, crudel, poscia vdirai,
Che batta Ansaldo à l'Adige la sponda:
Che de gli Euganei legni io preda resti:
Ne questo, fia, che te dal corso arresti?

Vdirai,

35

Vdirai, che captiua al Bacchiglione
Mi meni Anſaldo, il peifido ribelle:
E mi dimoſtri a' ſuoi nel padiglione
Frà l' altre ſue men' infelici ancelle:
E per tuo ſcorno il traditor fellone
Longobarda Regina egli m' appelle?
O'l Capitano de l'Euganee genti
Mi prenda, e poſcia fidi il corſo à i venti?

36

Se tu viui, ò mio cor, viue il tuo Regno,
Di cui tu ſei ſola colonna, e ſpene:
E ſe tu manchi, manca ogni ritegno;
E Roſimonda tua preda diuiene.
Deh mi reſtaſſe almeno alcun ſoſtegno,
Per temprar'il mio duolo, e le mie pene.
Almeno vn' Aldagiſo pargoletto
Scherzar, vedeſſi, ò mi pendeſſe al petto.

37

Vn, che 'l tuo caro nome, e'l dolce amore
M'offriſſe, e 'l caro tuo ſembiante ſcolto.
Gli affanni tempr erei del chiuſo core,
Che non parrebbe affatto eſſer ſepolto.
Così diceua; e vn criſtallino humore
Irrigaua le roſe al vago volto:
Poſcia inondaua i poggi al bianco ſeno,
Qual lattea ſtrada il liquido ſereno.

38

'Aldagiſo, turbato a' detti ſuoi,
Tien fiſſo à terra il diſpettoſo ciglio.
Deh, vita mia, dicea, non ſiate voi,
Che m'auguriate ſol morte, e periglio:
Ne vn vano vaticinio hora v'annoi
Sì, che fatal ſtimiate il mio conſiglio:
Ne accuſate già me, ma l'empia ſorte,
Che la neceſſità dura m'apporte.

Benche,

39

Benche, ſe ſtima in voi condegna foſſe
Del mio valor già tante volte eſperto;
Queſte pene da voi foran rimoſſe;
Ne haureſte il cor del mio ritorno incerto.
Non vi rammenta all'hor, che empij le foſſe,
Et alzai monti, ou'era campo aperto,
In Flaminia, di Greche, e Auſonie ſchiere;
Che memoria del fatto ancor non pere?

40

Non vi rammenta all'hor, che l'alte mura
Oſai ſolo d'Otricoli aſſalire:
Mentre di lancie, e ſtrai grandine dura
Di procelle pareua il ſuol coprire;
E di fochi volanti, e pece oſcura
Il fumo, e la fauilla al Ciel ſalire?
Io ſol ſalij le mura, aprij le porte,
E ne le torri lor portai la morte.

41

De' venturieri Grechi il fier drapello,
Che fè tutto tremar già l'Oriente,
E l'inſegne ſpiegò del Regio Augello,
Fin doue i deſtrier giunge il Sol naſcente:
Io ſolo, io ſolo (e teſtimon ne appello
Tutt'Europa, che all'hor v'era preſente)
Senza ſpada, ſenz'elmo, e con la mazza
Sola, à chi l'elmo tolſi, à chi la piazza.

42

Et hora ſol ne l'apportar ſoccorſo
Al Padre mio, cui ripugnar non lece.
Temete, vn breue, e momentaneo corſo
Mi faccia quel, che riſchio tal non fece?
Di mia mano egli aſpetta eſſer ſoccorſo:
Et io deurò mandar'altri in mia vece?
E dirà Europa, ch'altri al Padre mio
Quel ſoccorſo hebbe à dar, che non vals'io?

Minaccia

43

Minaccia il Ciel, quand'io la guerra apporte
A i Franchi: & hor' à i Franchi io nõ l'hò mossa.
Superato d'Italia essi han le porte,
E mosso han nel mio Regno ogni lor possa.
Non mi minaccia il Ciel rouina, e morte,
Se à resister m'accingo à la lor mossa.
Che se'l suo senso è tal: S'io non resisto:
Qual per Dio posso far di vita acquisto?

44

Se, pugnando, à me morte il Ciel minaccia;
Non pugnando, di vita, e honor mi spoglia:
Chi è, che de' duo mal quello, che allaccia
A morte anche lo scorno, elegger voglia?
Sol duolmi (e testimonio il Ciel ne faccia)
Che à voi dia Amor sì inconsolabil doglia.
Ma l'amor, che portate ad Aldagiso,
Non dee da l'honor suo restar diuiso.

45

Mia vita, amando me, douete amarmi
Glorioso per sempre, e di voi degno.
Anzi douete à quel sempre spronarmi,
Che appartenga à saluar l'honore, e'l Regno:
Non, che, mostrando di temer quest'armi,
Vẽga in opprobrio al mõdo, al Padre à sdegno.
Ne si dirà, c'huom tale ami Rosmonda,
Che, assalito nel Regno ancor, s'asconda.

46

Ne di vostra salute hora temete,
Dentro à presidio tal, mura sì forti:
Che sicura ben certo esser potete,
Che al soccorso verrei frà mille morti.
Ne, che al lungo i'stia fuor, mio Sol, credete,
O ch'esser senza voi l'alma comporti.
Fia, che, soccorso il Padre, à voi men' voli
Subitamente. E questo hor vi consoli.

47

Ode ansiosa: e non però s'accheta,
Soprafatta dal duol, la donna bella;
Che teme, se l'andata à lui non vieta,
Di quel, che le minaccia ogni sua stella:
Come l'Attiche madri, all'hor, che in Creta
Mandaua i figli lor fortuna fella:
Spargean, strettili al sen, le voci estreme,
Senza hauer più di riuederli speme.

48

Così dal collo à *lui* la donna mesta,
Certa di no'l vedere, all'hor pendea.
E à torlo da l'andata à se funesta,
Preghi, e lagrime giunte ella spandea.
Dicea, che se Adria non s'armasse infesta
Con Ansaldo, che il campo ogni hor battea:
Potea parer, ch'ei per viltà restasse
D'ir, doue il Padre il suo valor chiamasse.

49

Ma quì non men di rischio, e di terrore
Esser la guerra, che mouea la Lega:
E quindi guadagnar potrà più honore,
Che se l'insegne contro à i Franchi spiega.
Che s'ei debella quei co'l suo valore,
Che Ansaldo in terra, & Adria in mar dispiega:
Fia con vittoria tal Flauio soccorso,
E al Franco vincitor fermato il corso.

50

Queste, & altre ragioni assai li dice,
Che l'ingegnoso Amore à lei dettaua;
E di lagrime insieme vn fiume elice,
Onde à se stessa, e al Prenze il volto laua.
Tanto replica à quel, ch'egli ridice,
Che già quasi speranza ella ne caua;
Quando di nouo più non soprauenga,
Di far, che da l'andare ei si ritenga.

51

La notte, che seguì, poiche in querele
Molt'hore, lagrimando, hebbe passato,
E che, alquanto piegato il cor crudele,
Tregua pur diede al suo pensier turbato:
Parle in sogno veder, ch'alzi le vele
Il suo Signor, solcando il mare irato:
Parle veder, che'l Ciel tuoni, e balene,
E sù l'onde i delfin scopran le schiene.

52

E che vn nembo densissimo, & oscuro
Tutto'l ricopra, e'l toglia à lei di vista:
E ch'ella accusi in vano il Fato duro,
La voce alzando al Ciel flebile, e trista;
E che lui chiami perfido, e spergiuro.
Ch'vn vecchio in tanto di terribil vista
Venga da lei, fidando à l'onde il piede,
E dica, che lo scudo egli richiede.

53

Che s'è scordato il Prencipe Aldagiso
Di recarlo, quand'ei si diede al mare.
Ch'ella accorresse à torlo: e l'era auiso,
Vn gran coruo dipinto in quel mirare.
Pareasi à lo spettacolo improuiso
De l'infausto animal tutta turbare,
E dir frà se: Non è già tal l'insegna,
Onde l'Idolo mio lo scudo segna?

54

Questo terror da la quiete desta
La donna, tutta attonita, e tremante:
E narra al Prenze il sogno, il qual non presta
Fede al timor di Rosimonda amante.
Ma già nel Ciel con la purpurea vesta
Scinta correa l'Aurora al Sole inante;
Sgombrar facendo intorno ogni altra stella,
Per dar campo à la face in Ciel piu bella.

55

Quando al Prencipe viene, & à lui porta
Lettere del Rè Flauio, e calde instanze
Rachiso suo germano; e lo conforta,
Che tosto inuer Pauia seco s'auanze.
Rosmonda affatto all'hor si disconforta;
Tutte sgombran dal cor le sue speranze;
Ne ad Aldagiso torbido, e feroce
Osa spiegar pur la dolente voce.

56

Tosto del bronzo il bellicoso canto
Fà à la piazza raccor le truppe sparse.
Tosto da questo, à gara, e da quel canto
Sottò l'insegne ogni guerrier comparse.
Il Prencipe Aldagiso, in aureo manto,
E in lucid'arme in mezo à gli altri apparse:
E da gli homeri in sù sourasta à quanti
Eran raccolti, ò Caualieri, ò fanti.

57

Cinge l'elmetto vn lucido diadema,
Con gemme orientali in or rinchiuse.
Soura l'elmo il cimiero ondoso trema,
Che 'l mostro hà di tre fiere in vn confuse.
La chimera crudel, par, ch'vrli, e frema,
E le facelle Etnee dal petto schiuse
D'intorno spiri; e sia maggior la fiamma,
Quanto più ferue Marte, e più s'infiamma.

58

E ne lo scudo il giouane Fetonte
Và sù 'l carro non suo calcando il Cielo.
Fuma ogni giogo al Ciel; secca ogni fonte:
Vibra in lui Gioue folgorante il telo.
Le sorelle inalzar la mesta fronte,
Vedi, e far de le mani à gli occhi velo;
E gridar'al suo caso; e lui ne l'onde
Cader del fiume; esse cangiarsi in fronde.

Quasi

59

Quaſi predir'ei voglia al Rè Franzeſe,
Ch'eſſendo entrato entr'al Lombardo Regno,
Pagherà 'l fio de le ſue folli impreſe,
Ne haurà al ſuo precipitio alcun ritegno.
Il rimanente del ferrato arneſe
Non hà d'argento, e d'oro inutil ſegno:
Sol la Real purpurea ſopraueſta
D'allor', e palme alternamente è inteſta.

60

Taurino è'l ſuo deſtrier, di ſtrano aſpetto,
Che 'l Can di Tartaria mandogli in dono.
Di cauallo hà le gambe, e'l dorſo, e'l petto;
Ma di tauro le corna, e'l capo ſono.
Ne la Taurica là, doue lo ſtretto
Quinci, e quindi del mare aſſorda il ſuono:
Concepillo d'vn toro vna giumenta.
Così Amor noue forme ogni hora inuenta.

61

Turbo di quel più rapido, ò leggiero
Non hà l'Eolia Reggia, ò'l Moro irato.
Non è al cozzo il monton di lui più fiero,
Ch'apre à le torri il combattuto lato.
Non riceue sù 'l dorſo il fier deſtriero
Altri, che 'l ſuo Signor, quand'eſce armato.
Sopra tal belua il Prencipe Lombardo
Si ferma à canto al ſuo Real ſtendardo.

62

Seco à man deſtra è 'l Duca di Verona:
Rotario è 'l nome: & à lo ſtuol, ch'ei guida,
Di baleſtrieri eſperti, à tergo ſuona
La faretra peſante, & homicida.
Coſtor vengon di là, doue riſuona
Il Benaco, che i mari emulo sfida;
Sì tempeſtoſo hà 'l criſtallino ſeno,
Qual'hor Borea li turba il volto ameno.

Queſti

63

Questi i monti di Garda, e 'l Baldo immenso
Corrono, saettando ogni hor le fiere.
Hor da più degno foco il core acceso,
Lor del Prenze seguir fà le bandiere.
Di Caualli appo loro è vn stuolo denso:
Nutre quel pian le bellicose schiere,
Che steso quinci, e quindi è à i duo confini
De i Mantouani campi, e Vicentini.

64

Ecco Gisulfo poi, Duca di Trento.
De la guardia del Prenze è costui Duce.
Spiega la fede sù l'insegna al vento:
Fiera è la fanteria, che seco adduce.
Mouono i passi al militare accento.
Largo brando sù l'haste affisso luce.
Graui d'elmo, e lorica hanno le membra;
L'ordinanza de l'haste vn bosco sembra.

65

Di Germaniche spade altri di loro
La gran mole à due man raggira intorno.
Tutto da capo à piè splende à costoro
Di rilucente acciaro il corpo adorno.
Ma quel, che l'armi hà folgoranti d'oro,
E pinto ne lo scudo hà 'l rauco corno:
E Asprando, che conduce à la campagna
Queis che stan, doue Mincio, errando, stagna.

66

Di Caualli lo segue vn nuuol grande,
Lasciando il suol, del qual l'Ausonia tromba
Fino à gli assi del mondo il grido spande,
A cui voce mortal par non rimbomba.
Piouete, ò Muse, à piena man ghirlande
Sù la culla al Poeta, e sù la tomba.
Sol, che per lui più bello il mondo miri,
Fà, ch'iui più splendente il carro giri.

67

Son costor graui d'arme; e di ferrate
Barde vanno superbi i corsier forti.
Han purpureo il cimier sù le celate,
E lancie, e scudi, e mazze, e brandi corti.
Le squadre, che appo lor vedi schierate,
Veloce sprezzator di mille morti
Da Treuigi conduce, oue crescendo
Và il Sil, nel letto suo sempre fuggendo.

68

Quanti frà la Liuenza, il Sil, la Piaue
Coltiuano i bei colli, e i campi lieti:
Seguono il Duce lor, che nulla paue,
Che à la feroce spada il colpo vieti.
Non và d'armi la gente onusta, e graue,
Ne di peso, che 'l corso affreni, ò accheti.
Sagittarij i pedoni, e frombatori;
Et i Caualli ancor son lanciatori.

69

Tien la Battaglia il popolo possente
Di Brescia: e Petronace è 'l Duce loro:
D'armi la fanteria vedi splendente.
Gli scudi fin' à terra hanno costoro.
Gemer sotto a' lor piedi il suol, si sente:
Lancian pria con la destra vn dardo Moro:
Poi con le spade à più vicine offese
Vengon, sicuri entro 'l ferrato arnese.

70

Quei di lor, che de' Camuni, e Trumplini
Tengon le valli, ou' hà Vulcan la sede:
Del natio ferro, tolto à i gioghi Alpini,
Si copron da la fronte infino al piede.
Il frassino ne i boschi à lor vicini
Le sue braccia, e le chiome à lor concede,
Che di Greche sarisse arman le genti.
L'aura sferzata sibilar, ne senti.

Quei,

71

Quei, che han l'aurea riuiera, e l'odorate
Selue presso à Salò, presso à Maderno;
Oue le piaggie, in curuo sen piegate,
Ornan d'eterni fiori il crine eterno:
Non han le squadre lor di ferro armate;
Ma stan dopo le picche: e in moto alterno
Hor'escon per gli spatij à lanciar dardi;
Hor ricourano dietro à i più gagliardi.

72

Di Caualli leggieri vna gran banda,
Che di nembo ferrato il suolo inombra;
La fertile campagna in guerra manda,
Che l'Ollio, co'suoi rij bagnando, ingombra:
Vedi, gli huomini d'arme à l'altra banda
Sparger la luce alternamente, e l'ombra
Con gli ordin folti, e co'i lucenti ferri,
E con la selua horribile de i cerri.

73

Si pone innanzi à questi il bel Rachiso.
Di Caualieri intorno vn nembo il cinge.
Libero egli hà da l'elmo il bianco viso,
Ch'vn bel roseo color d'ostro dipinge.
L'auro del crine, in parte vgual diuiso,
Mille anella sù'l collo, errando, finge.
L'ostro, l'oro, il candor pugna, e gareggia:
Non sà Amor, chi di quei prepor si deggia.

74

Qual'auorio segato, à cui circonde
Vn bel circolo d'or l'industre mano;
Poi di sanguigna porpora l'inonde,
Fingendo rose entro à l'eburneo piano.
Non sai, se quel, ch'è ascosto, ò quel, che ascóde,
O'l natio bianco, ò l'ornamento estrano
Lo sguardo alletti in più leggiadra vista:
O se più bella appaia hor, ch'ella è mista.

75

Ma i suoi Lombardi l'Antenorea Atene
Co'l Duca Gondoaldo hor quì raccoglie.
Terre beate, e di quel lauro amene; (gliè.
Che 'l tuo bel Choro à l'ombra, ò Febo, accó-
Tu in Meduaco il liquido Hippocrene
Cangi, e spesso al tuo Pindo Arquà ti toglie.
Quì 'l canto, e l'arti, e la Natura insegni,
E d'Olimpo à i mortali il calle segni.

76

Già la vanguarda vscir fuor de la porta,
Da gli alti tetti suoi Rosmonda mira.
Mezo rest'ella all'hor trà viua, e morta:
Il sangue fuggitiuo al cor ritira.
Cade; e stuolo d'ancelle la traporta
Sù 'l letto: ella non vede, e non respira.
Chiuso hà 'l cor, chiusi gli occhi: e pur Amore
Serba l'esca in quel gelo al fiero ardore.

77

Poiche con l'onda, e mille altri argomenti
Tornò l'alma trafitta al sen doglioso;
Ne più vdì 'l suon de' bellici stromenti,
Ne più si vide innanzi il caro Sposo:
Proruppe in miserabili lamenti,
E al crin, che d'or Natura fè pomposo,
Et al candido petto ella distese
L'vnghia, e la man con troppo dure offese.

78

Tre volte, e quattro del bel crine aurato
Lacere al suol mandò le bionde anella,
E solcò il sen, de le cui neui armato,
Cupido raccendea l'aurea facella.
O Dio, diss'ella, ei se n'è dunque andato;
O sorte à i miei desir troppo rubella:
Et hà lasciato me sola, e deserta,
D'ogni altro, oimè, che de' miei mali incerta?

Tu

79

Tu te ne vai, cor mio; ne voi, mie luci,
Più riuedrete il bel sembiante amato?
Deh perche teco almen non mi conduci;
Chè fedel seguirotti in ogni lato?
Teco verrò frà l'armi horrende, e truci;
Schernirò forse il minaccioso Fato:
E la morte, che'l Ciel ti mostra espressa,
Correrò à sostener forse in me stessa.

80

Questi occhi à te saran custodia fida:
E se vdirò ronzar dardo volante,
T'auuiserò con mano, e con le grida;
Se ad accorrer saran tarde le piante.
O in me riceuerò l'hasta homicida,
O di brando crudel colpo pesante.
Felice me, se morirò in tua vece;
Poiche priua di te viuer non lece.

81

Ma à chi parlo? à chi narro il mio dolore?
Doue son'anzi, oue sei tu, cor mio?
Misera, ancor quì fingo il mio Signore;
Mentre piango al partir del Signor mio.
Non sà, non ch'altro, il moribondo core
Pur lamentar, che senza lui rest'io:
Ma troppo, oimè, d'imaginarlo apprendo;
Mentre, sola, e deserta esser, comprendo.

82

Aure, ò leui aure, che quì raggirate,
E spargete i miei gridi, e le querele:
Colà sù l'ali vostre le portate,
Oue và à morte il mio Signor crudele.
Diteli, che quì me morta lasciate:
Non perche egli si lagni, ò si querele;
Ma perche schiui il Fato, ou'egli è inuolto,
Per dar requie à lo spirto, almen disciolto.

83

Così dice la misera; e dal letto
Salta, e di nouo à la vedetta corre,
E di nouo à i bei crini, e al bianco petto
Con mano ingiuriosa ella ricorre.
Fissando al fine il doloroso aspetto,
Lo spatioso pian tutto trascorre:
E le squadre auampar, vede, al fulgore,
Oue il duro Signor porta il suo core.

84

Quando le vede, all' hor torna à le grida,
E con la vesta, e con l'eburnee braccia,
Replicando: Aldagilo: in alte strida,
Fà cenno, che tornare à sè li piaccia.
Et hora prega alcun, che almen l'vccida:
Hor, per precipitarsi, oltre si caccia,
E vuol lanciarsi da l'aereo tetto:
Ma l'abbraccian le ancelle à i fianchi, e al petto.

85

Frà le lor braccia all' hor, tutta tremante,
Cader si lascia, e 'l lento collo piega:
Come, vediam, languir rosa gemmante;
Se 'l pruinoso sen Borea dispiega.
Lei pallida, qual giglio, & anhelante,
E che la morte, lagrimando, prega,
Riportano sù 'l letto; e vn duro pianto
Bagna, & vn sudor freddo il volto in tanto.

86

Poi dice, volta al marital suo letto:
Dolci, fin ch' al Ciel piacque, amate spoglie;
Già albergo mio di pace, e di diletto,
Et hor misero nido, oimè, di doglie:
Siate à le membra morte ancor ricetto;
Già che 'l Cielo à me insieme, e à voi ritoglie
La mia crudele, e dolce compagnia,
C' hora s'affretta à la sua morte, e mia.

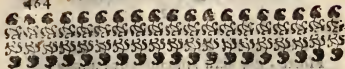
Letto,

87

Letto, già dolce rimembranza, e cara
De' bei riposi; & hor memoria dura:
Morte, già fiera rimembranza amara;
Hor sola del mio duol meta sicura.
Quando quell'hora del mio bene auara
Coprirà 'l mio Signor di notte oscura;
Tu feretro sarai del corpo spento,
E tu requie al mortal fiero tormento.

88

O Dio, felice me, se i legni mai
Non veniuan d'Ausonia al Suetio lido:
Se di quel Sol non m'apparian' i rai,
Che in liete nozze ascose il Fato infido.
Se i rai de l'Idol mio, che tanto amai,
Se de la bella Italia il Regio nido
Goduto i' non haueßi: hauuto haurei,
Quanto men lieti i giorni, anco men rei.

Fine del Quintodecimo Canto.

ARGOMENTO.

Spingonsi auanti i Prencipi fratelli
Aldagiso, e Rachiso al Campo tutto.
Narrano i rei successi: e d'huomin felli
Da lor, sciolta Ermelinda, è vn stuol distrutto.
Ella i suoi guai racconta. Al suon di quelli
Rachiso Amante il foco trahe dal lutto,
Et conforta Aldagiso. E al fin s'arriua
Co'l Campo al Campo: e Flauio si rauiua.

CANTO SESTODECIMO.

1

IN così duri, e flebili lamenti
Sfoga la Real donna il chiuso duolo.
Mà in tanto al suon de'bellicosi accenti
Marcia la gente, anzi si moue à volo.
Ne l'armi il Sol riflette i lampi ardenti:
Geme, dal graue incarco oppresso, il suolo;
Suona di trombe il Cielo, e di nitriti;
Come da i rauchi flutti i curui liti.

2

Ma d'Aldagiso la superba fronte
Dà più terror, che tutto 'l Campo insieme;
E degno è ben, che di star seco à fronte
Tutto 'l Franzese essercito già treme.
Nè i folgori, per cui del fiero Bronte
L'incude Etnea percossa, à i colpi geme,
Nel magnanimo cor pon trouar loco,
Che tema al suon del formidabil foco.

Per

3

Per consultar de le communi cose,
S'auanza con Rachiso vn pezzo inante:
La rotta di Mortara esso gli espose,
E quanto la fortuna è vacillante.
Come ogni speme in lui sol si ripose,
Che tai Duci hà raccolto, e schiere tante:
Che necessario è si possente aiuto
Hor, che Vittorio à Carlo è anco venuto.

4

Seguiua indi, spiegando il gran timore,
Che Flauio ritirò verso la Reggia;
Che, vacillante più, che mai, nel core,
Sù la riua al Tesino egli campeggia.
Poi discorrean' il modo, e 'l luogo, e l'hore,
Che 'l soccorso recare à lui si deggia.
E, perche alcun non oda i gran pensieri;
Preser soli la via fuor de' sentieri.

5

Dilungati da gli altri, in selua ombrosa,
D'ogni noto camin fuor si trouaro.
E parue loro vdir voce dogliosa
Con alti gridi, e con lamento amaro.
Volgonsi entrambi à quella parte ascosa;
Et odon, sempre il suon farsi più chiaro,
E più chiari distinguersi gli accenti
Di feminei vlulati, e di lamenti.

6

Caccian là à più potere i lor destrieri,
Onde vien l'alta voce, e 'l mesto grido:
E veggono nel mezo a' masnadieri
Vna donzella, che alza il duro strido.
Frà il ner Vulcano, & i Ciclopi fieri
Parea la Diua candida di Gnido;
O Proserpina bella infrà le horrende
Ombre, che l'Acheronte in se comprende.

7

I duo Prencipi inuitti all'hora, il morso
Lentando, à i lor destrieri il fianco han punto.
Per recare à la vergine soccorso,
Già à i ladron l'vn', e l'altro è sopragiunto.
Sì improuiso è l'arriuo, e presto il corso;
Che si trouan color colti ad vn punto
Da i duo bracci possenti; e sembran tardi
A vscir di mano à i Prencipi Lombardi.

8

Sgombrar, chi quà, chi là, vuole il sentiero:
Ne l'impedita via l'vn l'altro intrica.
Ma vano del fuggir resta il pensiero:
Tronca il disegno lor spada nemica.
Se prima fù latebra à lo stuol fiero:
Cagion di morte hor'è la selua antica.
Altri col cozzo il fier Taurino atterra:
L'inferno ad altri il brando lor disserra.

9

Vn, di statura grande, e losco aspetto,
Che ardì à tanto valor volger'il volto,
Aldagiso, dal capo infino al petto
Partendo, ne hà lo spirto empio disciolto.
Vn'altro, cui copriua vn ferreo elmetto,
Pur sù l'elmetto il fiero braccio hà colto:
E perche più di forza al colpo mise;
Tutto il corpo in due parti à lui diuise.

10

E Rachiso al primier, che li si offerse
Con l'hasta china, e con l'ignuda spada;
Con la lancia possente il petto aperse;
Poi si fè col destrier sopra lui strada.
Così il drapello à vn punto si disperse,
Qual dispar matutina al Sol rugiada.
E accorsero à discior poi la donzella,
Che tutta serenò la faccia bella;

Come

11

Come all'hor, ch'Austro, & Aquilon contrista
Di nubi, & ombre il bel purpureo Cielo:
Turba ei la faccia lagrimosa, e trista
D'onde cadenti, e sparge il crin di gelo.
Ma rasserena la turbata vista;
Se Borea sgombra il tenebroso velo.
Riueste Apollo all'hor l'auree fauille,
E rende à gli occhi, e al crin le sue scintille.

12

Tal, sgombrata che fù la turba infesta,
Il sembiante diuino alzò costei;
E scoprì 'l doppio Sol de l'aurea testa,
Da far cangiare in mille forme i Dei.
Pur languidetta è ancor la faccia mesta,
Ne cessan' anco i sospirosi homei.
La conforta Aldagiso à star secura,
E la prega à narrar la ria sciagura.

13

Ella pur prende fiato, & al fin pure
Caua dal petto i dolorosi accenti.
Ma pria di cominciar le sue suenture,
Eshala il cor mille sospir cocenti;
E di due fonti cristalline, e pure
Le rose irriga del bel volto ardenti;
E d'alta fiamma il bel natio colore
Fà fiammeggiar' vn virginal rossore.

14

Io non sò, se 'l narrar, qual'io mi sia,
Possa alleggiarmi, ò rinouare il male:
Ma qualunque fortuna il Ciel mi dia,
Non può già farla al primo rischio eguale.
Ben sò, che auersa in ogni modo sia;
Sò, che sarà terribile, e mortale:
Ma se ben sia mortal, parrà leggiera;
Tant'era pria più spauentosa, e fiera.

15

Di Torifmondo, il Duca d'Aquilea,
Ermelinda fon'io figlia infelice;
Che, quando Marte fotto Roma ardea,
Ne la pugna, che à noi non fù felice;
Mentre Vittorio vincitor fcorrea,
Captiua fui; fe pur prigion mi lice
Quella chiamare, ou'io con libertade
E la vita hebbi falua, e l'honeftade.

16

E perche il vincitor l'alterò core
Per buon noftro deftin chinò ad amarmi;
E pregato da me, moffo da amore,
Incontro à noi cefsò di mouer l'armi:
Prefi i Romani fur da tal timore;
Che in mano al padre mio voller tornarmi;
Perche obliaffe il Caualier l'affetto:
Ma contrario al penfier feguì l'effetto.

17

Ch'egli, fdegnato, volfe altroue il paffo,
Con danno poi de le Romane cofe.
Ma à i miei torbidi cafi hora trapaffo,
A le fortune mie graui, e noiofe,
Da far ftillar'in pianto vn cor di faffo,
E ammollir le più dure alme ritrofe.
Sofpetto del mio amore il padre moue
A mandar me col fier Zabano altroue.

18

Il perfido Zaban, che guida mi era,
Più dì mi tenne à vna deferta riua
Con ftrettiffime guardie prigioniera;
Fin che vn vafel di Mori al lito arriua.
Zaban, che riconobbe la bandiera,
Che ad inftanza di lui quiui veniua:
Con vn battello trasferiffi al legno;
E diè con mano il conuenuto fegno.

Poi

19

Poi con gran peſo d'or tornoſſi al lito
Con molti armati, e 'l Capitano Moro;
E, Queſta è, diſſe: e à lui moſtrommi à dito.
Ahi che, ſol rimembrando, io tremo, e moro.
M'hebbe in vn punto il nero ſtuol ghermito,
E portato di peſo al legno loro.
Non gridai nò; che all'hora in me fù ſpento
Il vigor di formar pure vn'accento.

20

Veggomi tratta in frà le man rapaci,
Dubbia del mio deſtin, sù l'alta naue;
E dar ſubito à l'acque i remi audaci,
Et in alto drizzar l'armata traue.
Poiche i ſenſi tornaro in ſe viuaci,
Sciolti da lo ſtupor profondo, e graue;
Giro lo ſguardo; e mi conoſco al fine
Prigion di genti More, e Saracine.

21

All'hora incominciaro i pianti duri,
E 'l batter palma à palma, e 'l gridar forte;
Pregando il Ciel, che dentro à i flutti oſcuri,
O col folgore deſſe à me la morte.
Tre volte i paſſi intrepidi, e ſicuri
Moſſi à trarmi ne l'onde: e l'empia ſorte
M'impedì 'l generoſo alto penſiero;
Sì fù il Deſtin pietoſamente fiero.

22

Il Capitano à me del legno accorſe,
Corcùt, antico, e nobile Corſaro.
Per forza al mio cadere egli ſoccorſe;
Sì che non potei darmi al flutto amaro.
Sì crudo refrigerio egli mi porſe,
Per empir' il deſio del petto auaro;
E à conſolar con detti tai mi preſe,
Che furo al meſto cor mortali offeſe.

Duri

23

Datti pace, Donzella, e non temere;
Che Sorte t'apparecchia vn Regio Amante:
E le bellezze tue dourà godere
Solo il gran Rè de l' Africa Atalante.
Tu te n'andrai frà le Regine altere,
Ne la gratia del Prenze à tutti inante.
Vedi, se à te benigno il Ciel risplende,
Che libertà col Regno ancor ti rende.

24

A quei detti auampai di sì gran foco;
Così sdegno, e timor m'assalse il core:
Ch'io non potea dal duol ritrouar loco,
Ne da l'alma sgombrare il nouo horrore.
Et hor'in mio soccorso il Cielo inuoco,
Hor m'abbandono in preda al gran dolore,
E contro al fier Zaban vendetta chiamo,
E sù morte, ma in van, supplico, e bramo,

25

Parue, a' miei pianti contristarsi il Cielo,
E di nubi coprire il bel sereno.
Ecco ne toglie il giorno oscuro velo,
Et apre il mar fin ne l'abisso il seno.
Stride frà le procelle il denso gelo:
Ogni nocchiero è di spauento pieno:
Ne gioua à quel furor batter le vele;
Ch'ogni hor più si fà gonfio il mar crudele.

26

Voti al sordo Macon fan tutti in vano,
Pallidi per la morte à loro instante.
Et io, stendendo l'vna, e l'altra mano,
Rendeua gratie al Ciel co'l cor costante,
Che da lo stuolo barbaro, inhumano,
E da la seruitù del Rè Atalante
Co'l bramato morir volesse trarmi,
E frà tanto dolor pace donarmi.

27

Se alcun non vi ſarà, dicea, che copra
Di poca arena à me le membra morte:
Viue almen, non ſarà, chi me le ſcopra,
E ſcorno à te, fior virginale, apporte.
Pria, che queſto patir, non ſol ricopra
Me queſto mare, e nel ſuo ſen mi porte:
Ma m'ingoino ancor nel ventre immondo
I moſtri habitator del mar profondo.

28

Libaro intanto i marinari meſti
Le graui ſalme à l'agitato legno.
Il nero mare, aprendo i gorghi infeſti,
Tutto diuora entro à l'ondoſo regno.
Ne, per tributo tale, è, che s'arreſti,
O plachi almeno il conceputo ſdegno:
Ma con flutti più grandi ogni hor ſormonta,
E con forza maggiore il legno affronta.

29

L' arbore è rotto, & il timon perduto,
E le coſte in più luoghi aperto hà il mare;
Che già dentro al vaſello è à tal venuto,
Che le trombe non pon tanto votare;
E la poppa, che più ne hà riceuuto,
Si comincia nel fondo ad inchinare.
Come perduti, tutti alzan le grida;
Ne più ne l'arte alcuno homai ſi fida.

30

Corcùt, con quei, che lo ſeguirò, in fretta
Prende quello, à che dar puote di piglio:
E d'andar nel battel poſcia s'affretta;
Poiche la naue al ſommo è del periglio.
Calato poi, neſſun de gli altri accetta,
Che vorrebon ſeguire il ſuo conſiglio.
Taglia la fune, e li fà ſtar da lunge;
E chi pur vien, con l'haſta il fiero punge.

Lo fa

31.

Lo fà il proprio periglio esser più fiero;
Perche il picciol battello à pochi basta:
E teme, non s'affondi il più leggiero,
Se peso troppo graue hor li soprasta.
Io; che nissun di me prese pensiero;
Sù la naue sdrucita era rimasta;
Non curandomi, doue al fin mi moia,
E rimirando il mar, che già ne ingoia.

32.

Ma à pena dilungato era il battello,
Che tutto lo coperse vn monte ondoso:
E'l Capitan, con quanti eran'in quello
Rimase in seno ad Anfitrite ascoso.
Disgrauato di lor poscia il vasello,
Hebbe da la tempesta alcun riposo;
Quasi volesse il mar punir lor soli
De le sciagure mie, de' miei gran duoli.

33.

Quei, che meco sù'l legno eran restati;
Visto il battello, e'l Capitan sommerso,
Dal terror de la morte spauentati,
Ogni senso, ogni moto hauean'immerso.
Sù gli schelmi quà, e là giacean prostrati,
Aspettando ogni punto il fato auerso:
Et altri con le tauole ne l'onde
S'eran gettati da l'eccelse sponde.

34.

Del ricenuto mare il legno graue,
Come vuol la procella, in tanto corre;
Ne più gouerno hà l'abbattuta traue,
Onde si possa à la tempesta opporre.
E già vicina al lito era la naue,
E ne vuol tutti in mezo à l'onde esporre.
Già de l'arene sopra vn dorso pende,
E di restar disciolta hor' hora attende.

Ma va

35

Ma vn flutto imméso, anzi vn gran monte in tãto
Là solleua di peso, e lancia à riua.
Rimane il legno sù l'arene infranto:
Resta ò morta la turba, ò semiuiua.
Io rinouello le querele, e 'l pianto
Nel muto lido, oue nessun m' vdiua,
Che voglia tormi la spietata sorte
Per fin di tanti mali ancor la morte.

36

Che farò, diceu' io, deserta, e sola;
Non sapendo, che gente alberghi il lito?
Chi à la bramata morte hora m' inuola?
Forse in Ciel maggior male è stabilito?
Ahi quì niũn mi soccorre, ò mi consola;
Non è da alcuno il mio lamento vdito.
Forse barbara gente è quì d'intorno;
Onde riceuerò vergogna, e scorno.

37

Peggio sarà, se di spietata gente
Preda i' rimango in questo lito estrano;
Che se condotta schiaua al Rè possente
M' hauesse lo stuol barbaro, inhumano.
Fiera siluestre col rabbioso dente
Almen finisca il mio tormento insano,
E scannata, mi tragga à la spelonca.
Così fia presto ogni sciagura tronca.

38

Aspetterò, che alcun corsaro passi,
E mi tolga, per vendere, sù 'l legno?
Meglio fora, che à l' onde hor mi gettassi,
E romper' al destino ogni disegno.
Ma poniam, che in persona hor m' incontrassi;
Che mi guidasse al Longobardo Regno:
Doue ricourerò, dura mia sorte?
Al Padre forse, il qual mi dia la morte?

O guis.

39

O guiderammi à le Romane mura,
Doue ad esser captiua io prima appresi?
E crederò di star frà quei sicura,
Che si tengon da me sì forte offesi?
Qual destin, qual consiglio m'assicura?
Quali à me genti amiche, ò quai paesi?
Se in odio sono al Padre, e al Mondo tutto;
Ne pur mi vuole il mar dentro al suo flutto?

40

Mentre così mi lagno: à me venire
Ecco da lungi vn pescator canuto,
Che vide, me dal legno rotto vscire;
E con pietosa man corse à l' aiuto.
Parmi, che'l chiuso core all'hor respire;
E'l fier consiglio di morir rifiuto;
In Longobarde voci il vecchio, vdendo,
Me interrogar del mio periglio horrendo.

41

Poi mi conduce entro al suo tetto humile,
Sù vno scoglio, che scopre il mar vorace,
Di tauole coperto, e d'alga vile,
A voglie non auare assai capace.
Quiui la donna sua, che Amor gentile
Seco congiunse in dolce eterna pace,
Tessea nasse di giunchi, e con le reti
Faceua à i labirinti le pareti.

42

L'antica donna con desir cortese
Dentro al pouero albergo mi raccolse;
E di fortuna le crudeli offese
Tutte sentir da la mia bocca volse.
E l'vn', e l'altro meco à pianger prese;
E poscia à consolarmi si riuolse:
Ch'io stessi pur dentro al lor tetto ignota,
Fin che Sorte volgesse al fin la rota.

Così

43

Così lunga ſtagion quì dimorai;
Teſſendo inſidie à gli ſquamoſi armenti.
Speſſo al mar' il mio duol pianſi, e cantai;
E riſpondeuan l'onde a' miei lamenti:
O frà le ſelue il mio dolor ſpiegai;
E concordauan l'aure à i meſti accenti.
Speſſo gli arbor notai de le mie pene,
O le ſcriſſi con verga in sù le arene.

44

Ma queſta pace dura, e lagrimoſa
Inuidiommi ancor la Sorte fiera,
Che l'Armata de' Franchi ingiurioſa
Portò tutta à predar quella riuiera.
Onde, per trarmi in altra parte aſcoſa
Da tromba Longobarda, e da ſtraniera,
Il peſcator partì dal curuo lido;
Abbandonando anch'eſſo il caro nido.

45

Ecco ſiam nel paſſar d'vn colle ameno
Da vna truppa Franzeſe à caſo viſti.
Quì ſi fè oſcuro il poco mio ſereno;
Quì tornar più, che prima, i giorni triſti.
Chi può ridir l'alto ſpauento à pieno,
La fuga, i gridi in vn confuſi, e miſti?
Chi quà, chi là, ſtringendo il ſangue al core,
Fuggiamo, oue ne guida il gran terrore.

46

Quei precorrono à i paſſi; e in vn momento
Sopragiungono à noi, qual turbo, ò lampo.
Già à far la preda ogni ſoldato è intento;
Ne trouiamo à la fuga alcuno ſcampo.
Attorniata io ſon da più di cento:
Per tutto à la ſalute io veggo inciampo:
Son preſa, e al Capitan de' Franchi addotta,
E frà la truppa in sù vn deſtrier condotta.

47

Dal Capitan nemico, & insolente
Discortesi maniere io mi temeua;
E la fortuna mia volta repente
Con infinite lagrime piangeua:
Quand' ecco d'vna tromba il suon si sente,
E d'armi vn' alto grido al Ciel si leua.
Era truppa de' nostri. Et assaltati
Furo i Franchi da loro in molti lati.

48

La scaramuccia si mischiò di sorte,
Che senza alcuna guardia i' mi restai.
Onde per vie le più impedite, e torte
A tutta briglia il mio destrier cacciai.
Ne alcun, mentre la pugna ardea sì forte,
Di questa fuga mia s'auide mai.
Hor per campo fuggendo, hor selua, hor valle:
Me li parea d'hauer sempre à le spalle.

49

Ne men fiero il mio stato all'hor m'apparue,
Che quand' io fui da l'onde à terra spinta.
Sbigottiro il mio cor le stesse larue
D'alto terrore, onde fui quasi estinta:
Se non che pur, frà rischi tai, mi parue
Quasi d'hauer la dura sorte vinta;
E frà me dissi: Il Ciel per varie strade
Fin'hor si fà custode à l'honestade.

50

L'hauer già vinto tanti incontri al core
Alcun raggio frà l'ombre apre di speme;
Benche, frà solitudine, & horrore,
Di tema eguale il petto ancora treme.
Ma oimè, che 'l rischio immenso, & il dolore
Si riseruò per le sciagure estreme,
E furo i primi sol cenni, e presagi
Di quei, che venner poi, casi maluagi.

Fuggij

51

Fuggij tutto quel dì, fin che la notte
Confuse nel suo sen le dubbie vie.
Poi mi fermai frà spauentose grotte,
Oue di giorno ancor moriua il die.
Ma l'ali à i sonni miei tarpate, e rotte
Hauean le cure faticose, e rie;
Mostrando à gara in me la lor fierezza
Gli ansiosi dolori, e la stanchezza.

52

Pur vinse la stanchezza, e i rai mi chiuse
In sonno à fredda morte simigliante;
Che m'offrì vision strane, e confuse
Di mie sciagure, e del periglio instante.
Così il dolor frà 'l sonno ancor s'intruse,
E co' i sogni turbò l'alma cessante;
Aspergendo il crudel del suo veleno
Al placido riposo il molle seno.

53

Pareami di veder, sozzo serpente,
Di veleno spumante, e d'auro finto,
Hauer le braccia, e 'l collo à me giacente
Con horribili amplessi intorno cinto.
Ne à sciorre i fieri nodi er'io possente,
Onde m'hauea 'l crudel tre volte auinto:
E s'io stendea le mani à la difesa;
Minacciaua co' i morsi acerba offesa.

54

Al freddo tocco de le squame aurate
Mi corse vn gelo, & vn tremor ne l'ossa,
Che sì agitò le membra trauagliate,
Che dal sonno ne fui, tremando, scossa.
Suegliomi; e già le braccia à me legate
Veggo d'vna catena attorno grossa,
E già da' masnadieri in fier sembiante
In ferri imprigionate ambe le piante.

Quan-

55

Quanto in me fosse all'hor spauento, e doglia,
No'l sà lingua ridir, pensier formare.
Qual simulacro, che in marmorea soglia
Fè l'artefice illustre immoto stare;
O corpo, cui, di morte inutil spoglia,
Non può più d'alma il viuo raggio alzare;
Io rimasi à tal vista: e ogni vigore
Perder le membra, & ogni spirto il core.

56

Et ecco sento, i perfidi ladroni
Venir prima frà loro à gran contesa,
Chi hauesse sopra me miglior ragioni:
Ch'vn m'hà prima scoperto, e l'altro presa.
Prima alzar di bestemmie horrendi suoni,
Poi la man l'vn, e l'altro al ferro hà stesa.
Ferue l'aspra riotta, e i gridi, e l'onte:
Veggonsi già coi ferri nudi à fronte.

57

Grida vn di lor: Saggio consiglio fia,
Spegner à le contese ogni scintilla;
Si che d'alcun di noi costei non sia:
Che se l'hà presa l'vn, l'altro scoprilla.
Mora quì di man nostra ella; e si stia
Morta l'ira con lei, che in noi sfauilla.
Così dicendo, inuerso al collo ignudo
Alzaua il manigoldo il colpo crudo.

58

L'altro stende la spada, e'l colpo tiene,
Impedendo la morte à me bramata.
Non vò, dice, se questa à me peruiene,
Che mi fia dal tuo ferro hora leuata.
Se à ragione in mia man la preda viene,
Di mia mano ò venduta, ò fia suenata.
Giudichi il nostro Campo hor queste liti;
Et à lui con la preda andianne vniti.

Quel

59

Quel non s'accheta affatto à tale offerta:
Che se fù l'amazzarmi in suo potere,
Quando prima da lui fui discoperta;
Si douea tal ragione ancor tenere.
Si conuengono al fin, che Sorte incerta
L'arbitrio di mia vita habbia d'hauere.
Giudice il dado sia, se quì suenarmi
Debbano, ò al Campo loro innanzi trarmi.

60

Ogni mio voto al Ciel fù, che Fortuna
Terminasse con morte all'hor gli affanni;
Stimando, di due sorti esser quell'vna,
Che mi togliesse à i vergognosi danni.
Ma tutti i preghi, che'l mio core aduna,
Non ponno fin'al Ciel spiegare i vanni.
Cade la sorte auersa: e vuol, ch'io viua;
E d'ogni speme di morir mi priua.

61

E conforme al lor patto, in sù'l destriero,
Onde da lo stuol Franco io fuggij pria,
Condotta per camino ombroso, e nero,
Le selue in van di stridi, e pianti empia.
Minaccie, & onte furo in quel sentiero
A me crudele, e dura compagnia;
E'l aspettar di peggio, infin che il Cielo
Tolse à la fiera scena il fosco velo.

62

Infin che'l Cielo à voi, Guerrier, m'offerse,
Per temprar l'implacabile mia sorte.
Ma se pietà di mie fortune auerse
Può trouar loco in cor gentile, e forte:
A le sciagure mie strane, e diuerse
Piacciaui per riposo offrir la morte.
Sarà pietà dar morte, à cui la vita
Meta di mortal colpi è stabilita.

Sarà

63

Sarà pietà, per mano al men sì degna
Che sottratta del Cielo io resti à l'ire;
Onde da altrui, dopo vergogna indegna,
Morte, e forza non debba in vn patire.
Per quell'ardor, che nobile in voi regna,
Toglietemi al terrore, & al martire;
Si che in vn salui l'honestade, e chiuda,
Morendo, i passi à sorte acerba, e cruda.

64

In questi detti, da' begli occhi versa
Dolorose Ermelinda argentee stille,
In cui da Amor è ogni saetta immersa,
Poiche à i rai l'infiammò d'alte fauille.
Quel chiaro humore, onde la guancia è aspersa,
Fà, che à Rachiso il cor tutto si stille;
E da quell'onda, e da quei raggi ei sugga
Tai fiamme, che si stempri, e se ne strugga.

65

De la beltà, che sì per fama è nota,
Il fulgor, il dolore, insieme vniti,
Accendono quel cor di fiamma ignota;
Non sà ben, se pietate, ò amor l'inuiti.
Ben di Marpesio sasso haurebbe nota,
Chi non piangesse à i duri casi vditi.
Ben fora più del gran Rifeo gelato,
Chi il cor chiudesse à tai bellezze armato.

66

Quell'onda hà forza di cauar dal core
Al giouinetto ancor sospiri, e pianti;
Come, stillando il Ciel piouoso humore,
Scaturiscon dal suolo i fiumi ondanti.
Quel raggio hà forza di suegliare ardore
Nel giouane Real di fiamme amanti;
Come, da cauo specchio accolto il Sole,
Alti incendi produrli in grembo suole.

O bel-

67

O belliſſima Vergine, le dice,
Degna, non di sì dura, aſpra catena,
Ma di quella, onde in nodo almo, e felice
Stringe Amor'i ſuoi ſerui, e gli incatena:
Orſo prodotto in Scitica pendice,
E tigre nata entro à l'Hircana arena
Haurebbono pietà di tue ſciagure,
Che poſſon far sì belle luci oſcure.

68

Ne di ſelce ſiam noi; che, per ſottrarti
Da alcun'atto villano, e diſcorteſe,
Tu debba quella morte deſiarti,
Che habbiam data à lo ſtuol, che sì t'offeſe.
Ben tentèrem, ſol per ſoccorſo darti;
S'vopo ti fia, le più dubbioſe impreſe.
Tu, a' tuoi bei lampi, e à l'altrui fiamme viua,
Racconſola il bel volto, e i raggi auiua.

69

Così parlando, ei del ſuo foco ad arte
Pur'alcuna ſcintilla à lei diſcopre:
Ma in lei non è del core alcuna parte,
Che in altro amor, che del ſuo Ben s'adopre.
Quel per tutte le viſcere comparte
Tanto d'ardor, ch'ogni altro ardor ricopre:
Ne l'eſſer ſenza ſpeme il foco molce,
Ne men lieue il può far, ma ſol men dolce.

70

Sol Vittorio è nel core: e quella vampa,
Che la ſpeme non nutre, è fatta duolo:
Ma il duolo ſteſſo è ineſtinguibil lampa,
Che sù l'ali à l'Amor dibatte il volo.
Quindi Amor dal Dolor s'auiua, e ſcampa;
E 'l Dolor sù l'Amor s'alza dal ſuolo:
Quanto manca la ſpeme, il duol più creſce;
E più creſce l'amor, ſe al duol ſi meſce.

71

Questo fà, che i bei rai non rasserene,
E 'l non saper, qual fine habbia il suo male.
Che se in poter del Padre ella pur viene;
Teme da l'ira sua sciagura eguale.
E tanto più al suo cor manca ogni spene,
Quanto che dal diadema alto, e Reale
Riconosce Aldagiso, il quale antico
Era al Duca suo Padre, e caro amico.

72

Ella li prega; se 'l negar la morte,
Ch'essa desia, non è pietà crudele;
Che, per sottrarla à più spietata sorte,
Alcuno al Padre suo non la riuele.
Questo sol fia, che à lei salute apporte,
Che da l'ira paterna essa si cele:
Ma quando habbia à tornare in man di lui,
Meglio fia, ch'ella chiuda i giorni sui.

73

A che il Prenze Aldagiso à l'hor rispose:
In van, Vergine bella, hai tema, e doglia.
Da gli affanni il tuo core homai ripose;
Anzi l'aspra memoria in tutto spoglia.
Ma non voler, che per l'andate cose
La figlia al Padre suo da me si toglia.
La mia fede Real ti sarà pegno,
Che fia addolcito ogni paterno sdegno.

74

Questo sarà mio carco. E occulta in tanto
Te ne starai, fin che placato ei resti.
Però sgombra le cure, asciuga il pianto,
E cangia in lieti i tuoi pensier funesti.
Che se 'l nostro potere arriua à tanto;
Farem, che l'ira Torismondo arresti:
Ne sideremti à le sue man, che pria
Certa fè di perdono ei non ne dia.

Parue,

75

Parue, che à questi detti in lei tornasse
L'ostro al bel volto, & a' bei raggi il giorno:
Qual, se nube dal Ciel Borea sgombrasse,
Rendendo il mondo al Sol puro, & adorno;
O se Zefiro il gel duro stemprasse,
E à l'anno aprisse il bel fiorito corno;
O se da la prigione, ou'era ascosa,
Cauasse il Sol la purpurante rosa.

76

Quel chiaro Sol, che, da l'eclissi fuora
De l'ombroso dolor, spiega la luce:
A l'amor di Rachiso apre vn'Aurora,
Che seco già calor' immenso adduce.
E tanto più crescendo, l'innamora,
Quanto l'alta bellezza ogni hor più luce:
E questa più rauiua ogni hor se stessa
Da l'horrore, ond'il duol la tenne oppressa.

77

Cresce l'aurea bellezza; e insieme accresce
Col suo dolce splendore in altri il foco:
Ne, come suol, quasi per gradi, ei cresce;
Nè'l calor diuien fiamma à poco à poco:
Ma grande auampa, e per gli sguardi n'esce;
Ne più nel petto sol può trouar loco:
Fuor per gli occhi la fiamma ecco scintilla,
Qual l'alto giogo d'Etna arde, e sfauilla.

78

O quanto al cor del bel Rachiso cessa
De la propria beltà l'alta baldanza,
Onde, in ben mille cor d'hauere impressa
L'imago del suo volto, hebbe possanza!
Hor resta in lui dal suo gran foco oppressa,
Di far'ardere altrui, tanta fidanza:
Come al lampo del Sol celan le stelle
I crin d'auro fiammanti, e le facelle.

79

Quanti ei contr' Ermelinda auenta strali
Di sua beltà, de' raggi suoi lucenti:
A tanti il gran fulgor consuma l'ali;
Ne al segno son mai d'arriuar possenti.
Quei, che arser tanti cor, dardi mortali,
Hor à mezo il camin cadono spenti.
E se alcun pur ne giunge al petto ignudo:
L'imago di Vittorio oppon lo scudo.

80

Di Vittorio in quel cor la sola imago
Contra'l presente oggetto hor fà contesa;
E in tal campo di vincere è più pago,
Che se a' piè si vedesse Italia presa.
Sorride Amor, che di tal pugna è vago;
Poiche in lei contr'Amor fà Amor difesa:
E di te sol, Cupido, è'l grande effetto,
Ch'ella rinchiuda al bel sembiante il petto.

81

Ma i duo Prencipi in tanto à la lor gente
Tornan, lasciando à tergo la foresta.
E poiche fù da la gran rota ardente
Quatro volte là gente à l'opre desta,
E tuffate altre tante in Occidente
Le faci de la notte ombrosa, e mesta:
Scoprir l'aeree torri, e l'alta Reggia,
Oue de' Flauij antico honor lampeggia.

82

E fuori, discoprir; del Regio Campo
Alzarsi i padiglioni, e le bandiere
In riua del Tesin nel largo campo;
E minaccianti vdir trombe guerriere.
A vn tempo ancor de le lor'armi il lampo
Li discoperse à le paterne schiere:
E à la tenda Real già più d'vn messo
Porta del loro arriuo auiso espresso.

83

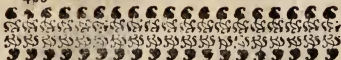
Alza il Campo di Flauio all'hora vn grido
Di letitia, e d'applauſo; e raſſomiglia,
Quando l'aquila porta al dolce nido
La preda à la famelica famiglia.
Manda, battendo l'ali, vn'altro ſtrido;
E'l non pennuto ſtuol lieto bisbiglia.
Così riuolſe il Prencipe Aldagiſo
Il fremito in applauſo, il duolo in riſo.

84

Poiche ſopì nel padre il timor duro,
Che gli ſpargeua il gelo al cor tremante;
E con la ſua baldanza il fè ſicuro,
Suegliando in lui la ſpeme ancora errante;
De la Città Aldagiſo à l'alto muro,
Che riuolge la fronte inuer Leuante,
Piantò le tende; & in ſecreta ſede
Luogo repoſto ad Ermelinda diede.

85

Giunt'era anche Ildebrando, il qual ſepolti
Hebbe i vitali ſpirti in ſen di morte.
Da i nodi de lo ſpaſimo ritolti,
Tornato i ſenſi, e le ſembianze ſmorte,
Aprì le luci, erſe le membra; e volti
Gli ſguardi à rimembrar ſua dura ſorte,
Frenò 'l deſtrier dal fuggitiuo paſſo,
Et à Flauio s'adduſſe afflitto, e laſſo.

Fine del Seſtodecimo Canto.

ARGOMENTO.

Chiusi hà Rosmonda in incantata mole
Ermelinda, Vittorio, e Torismondo.
Varian faccie. Persegue, chi amar suole:
Chi desiò, fugge: è amor l'odio profondo.
Giunge la Lega: e fin che lungi è 'l Sole,
Si dà assalto; e di stragi horrido è 'l Mondo.
A la Franca, & à l'Itala virtude
Cede al fin Flauio, & in Pauia si chiude.

CANTO DECIMOSETT.º

1

LA sospirata da i bramosi Amanti
Humida Notte apriua il seno ascoso, (ti,
Togliẽdo à i cor gli affanni, à gli occhi i piã-
Ogni senso inuoluendo in sonno ombroso.
L'alta harmonia de l'auree stelle erranti
Inuitaua al dolcissimo riposo
Gli habitator de' paschi, e de le selue,
E le varie de' gorghi immense belue.

2

Tu sola in riua à l'Adige, Rosmonda,
Non chiudi gli occhi, e non accheti il core;
Che la piaga del sen troppo profonda
Più s'inasprisce infrà 'l notturno horrore.
Dal core escon sospir, da i raggi l'onda:
Dan nudrimento al mal fiamma, & humore.
Vola 'l pensier, come reflesso lume:
Stancan l'anhelo fianco ancor le piume.

3

Hor sù vn lato, hor sù vn'altro ella mutando
Và 'l corpo trauagliato: e pur non gioua.
Co' i rai cadenti il fonno in van cercando,
In neſſun luogo il fuggitiuo troua.
Và del Prencipe i paſſi annouerando,
E penſa, oue ſi fermi, onde ſi moua:
Hora arriuar', hora pugnare ei deue;
Hor forſe alcuna piaga egli riceue.

4

Non trouando rimedio à dolor tanto,
Ricorre d'Acheronte à l'arte horrenda:
E ſpediſce gli Spirti in ogni canto;
Perche da loro ogni ſuo moto intenda.
Riferto le è per vno d'eſſi in tanto,
Com'egli per la ſelua il camin prenda;
Come dia ad Ermelinda aita, e ſcampo,
E'n diſparte la tenga entr'al ſuo Campo.

5

Frà le fiamme d'amore, e di tormento
Gelata geloſia ſparge il ſuo zelo:
Ne però da tal ghiaccio il foco è ſpento;
Anzi in quel freddo Amor tempra il ſuo telo.
Nè il cor men s'ange, à duo trauagli intento;
Ma proua alternamente e caldo, e gelo:
Come egro, che hor d'immēſo ardore anhela,
Hor ſi ſcuote al ribrezzo, e trema, e gela.

6

Da le noioſe piume ella ſi toglie,
E la magica verga intorno moue:
Poſcia l'auro del crin libero ſcioglie,
Che sù l'eburneo corpo inonda, e pioue.
Così nuda, ma inuolta in auree ſpoglie,
Inuoca l' infernal fratel di Gioue:
E con voci poſſenti, e ſpauentoſe
Raccoglie al noto ſuon le genti ombroſe.

7

Appaion con ſtridenti, e horribil'ali,
Fiamma; e velen ſpirando, duo ſerpenti,
Che da gli ſguardi, & haliti mortali
Raſſembrano auentar facelle ardenti.
Ne ſai, ſe più di foco, ò fumo eshali;
Se più ſian neri i fumi, ò i rai lucenti;
Se la notte accreſciuta, ò pur ſia vinta:
Così tenebra, e luce eſce indiſtinta.

8

Tirano queſti vn carro foſco, e nero,
Che di nembi è compoſto, e di procelle:
E per paſſar frà'l torbido Emiſpero,
Quinci, e quindi duo pini hà per facelle.
Toſto la Real donna al carro altero
Corre à fidar le membra ignude, e belle:
Lenta il freno à i dragoni: eſſi dal ſuolo
S'alzan, ſcotendo horribilmente il volo.

9

Lunga ſtagion l'aer sferzato tenne
De la ſtriſcia de l'ali il rombo forte,
Che occhiute cartilagini han per penne;
Veloci, qual l'hà il Fato, e l'empia Morte;
E grandi sì, che ne l'alzate antenne,
Non auien, che tal vela vn legno porte
Di quei, che van dal Luſitano lido
A ſcoprir de l'Aurora il roſeo nido.

10

Vola per l'aria il carro; & in vn punto
La Reggia Longobarda à dietro laſſa:
E poiche ſopra ad vn gran piano è giunto;
Velociſſimamente al ſuol s'abbaſſa.
Ella ſmonta; & oſſerua in Cielo il punto,
Mormorando gli arcani in voce baſſa:
E forma vn cerchio d'infernal tintura;
E di tetri caratteri il figura.

D'herbe,

11

D herbe, che à i rai di Luna haueua colto,
I sughi espressi, e la radice, e'l seme;
L'hippomane al destrier nascente tolto;
E sangue di serpenti vnisce insieme.
Poi s'asperge le tempie, e'l petto, e'l volto
Di liquor tolti à l'Ethiopie estreme:
E comincia à inuocare il nero stuolo;
Che à i carmi vien dal cieco fondo à volo.

12

Mugghia la terra, sotto i piè tremante;
E vacilla al tremoto il piano, e'l colle:
Il Ciel, quasi di lampi, è fiammeggiante;
Secchi fansi i virgulti, e l'herba molle.
Cinthia turbata, il pallido sembiante
D'atre nubi coprendo, al mondo tolle:
E si velan di nembo ancor le stelle,
A l'apparir de l'alme al Ciel rubelle.

13

La plebe de gli Spirti, & il Senato
S'aduna. Oue'l peggiore è il più possente.
Frà questi il Rè d'Abisso hà il braccio armato
Del ferrato troncon del suo bidente.
Del gran bidente, ond'ei può il mondo ingrato
Trar nel suo regno, e la perduta gente;
Onde à l'alta magion la guerra mosse,
Osando alzar le temerarie posse.

14

Di tempre non più intese, entro à fornace,
Doue infocan se stessi Inuidia, e Sdegno,
Ei lo formò con la tremenda face
D'odio coperto, e di desio di Regno.
Mantice fù la cupidigia audace:
L'esca fù d'amicitia il falso pegno.
V'infuse sangue d'innocenti, e stille
Di liuor crudo, e tradimenti mille.

15

Mille il cingono intorno horrende ſchiere,
Varie d'armi, di corpi, e di ſembiante:
Ne frà i deſerti ſuoi sì ſtrane fiere
Nutre la Libia, e'l Tingitano Atlante;
Nè le torme de'ſogni ombroſe, e nere
Recano mai sì brutte forme inante;
Nè le tremende imagini ſon tali,
Che'l terror rappreſenta à noi mortali.

16

Vrli in vn punto, e ſibili, e nitriti
Fan l'aria nera rimbombare intorno;
E d'irati leoni alti ruggiti,
E'l rauco ſuon del riſonante corno:
Lunghi latrati, horribili muggiti;
Come quì mille fiere habbian ſoggiorno.
E come le ſembianze incerte ſono:
Vario è così di mille voci vn ſuono.

17

Stringeſi al cerchio intorno il popol folto,
Ne può paſſar la ſtabilita meta.
Ben'è l'ardore in fronte à tutti ſcolto
Di mal'oprar: ma legge eterna il vieta.
La donna, poiche hà'l guardo in giro volto,
Con la verga fatale i gridi accheta.
Tace'l volgo fugace; e tutti intenti
Stanno ad vdir gli imperioſi accenti.

18

O gran Rè de le tenebre, e del duolo,
E voi ſoggette intelligenze eterne,
Che pe'l foco, e per l'aria andate à volo,
E habitate l'ombroſe ime caverne:
Lo ſpirto mio, che frà i mortali ſolo
Proua ſimil'à voi le pene interne,
Già che à voi ſi ſimiglia, à voi ſi deue;
Se'l chiamato ſoccorſo hora riceue.

Queſto

19

Questo piano quì intorno, il cui confine
Con questa verga poderosa addito;
Che verso le contrade matutine
Dal colle, che vedete, hà il lungo sito;
E doue 'l Sol và ad Occidente chino,
E con la selua, e con quel poggio vnito;
E verso Borea hà 'l rio; vers' Austro il bosco:
Empiete voi del vostro Stigio tosco.

20

Si com' io per altrui odio me stessa:
Così l' odio, e l' amor resti cangiato,
In chi l' orma quì dentro hauerà impressa:
Sì che senta l' affetto in se mutato.
Che così sia la Franca forza oppresa,
O 'l mio duro destino almen tardato.
Spiriti, che cessate? Al sommo Nume
Pur' è di repugnar vostro costume?

21

In questo dir la Tessala mistura,
Che dianzi preparò, sparge d'intorno.
L' aria si fè più de l' vsato oscura;
Cangiò 'l volto primier tutto il contorno.
Poi di Rocca s' alzar superbe mura,
Che 'l piano fer d' eccelsi tetti adorno:
Spalancate à l' entrar ben cento porte,
Chiuse à l' vscir, com' è 'l tuo regno, ò Morte.

22

Rimonta ella sù l carro, e l' aria fende;
E d' Ermelinda asperge il seno, e 'l core.
Poi passa sopra à le Francesche tende,
E stilla, ou' è Vittorio, il fier liquore.
L' incendio à poco à poco in lor s' apprende,
E fà nascer nel cor nouo furore:
Come l' onda, dal foco in bronzo tocca,
Prima rugge, e poi bolle, indi trabocca.

X 6 Tal'

23

Tal' Ermelinda, dal liquor posſente,
Proua, inſolito ardor correr per l'oſſa.
Ella al primo furor già non conſente:
Ma poi tutta nel cor reſta commoſſa.
Già la conturba vn' impeto sì ardente,
Che par, che più reſiſterli non poſſa.
Non sà, di che pauenti: e vn' alta tema
L'opprime sì, che di ſe ſteſſa trema.

24

Fugge ella al fine, e gli occhi intorno gira,
Come alcun pur la cacci, ouer la ſeguã.
Suentolar fà il crin d'or l'aura, che ſpira:
S'agita, qual Bacchante, e ſi dilegua.
Fugge da tutti; hor quà, hor là s'aggira:
Ne alcun di lei, che fugge, il corſo adegua.
Par, che la porti il vento, il turbo, il lampo
Verſo il fatale, & incantato campo.

25

La ſeguono le ancelle; e à pena il corſo
Di lungi diſcoprir poſſon co'l guardo,
E per dar à la Vergine ſoccorſo,
Troppo al corſo di quella hanno il piè tardo.
Ma già in ſeno à Vittorio anche è traſcorſo
Di furor ſimigliante il fiero dardo:
Ne lo laſcia acchetar, ne trouar loco
De la face infernal l'ardente foco.

26

L'empia Fama frà tanto il corno ſuona,
E ſparge, che fuggita è la donzella;
Si che l'vn Campo, e l'altro ne riſuona,
E và al Romano Eroe l'alta nouella.
La fiamma, che'l furore in lui cagiona,
Si fà ad auiſo tale ancor più fella.
Sà ad vn punto, ou'ell' era; e sà, che fugge.
Frà letitia, e dolor queſto lo ſtrugge.

27

Ei, che morta la pianse, hor sà, che è viua;
Sà, ch'era hor' hor ne le Lombarde tende:
Ma di se con la fuga anco lo priua:
E tal gioco di lui Sorte si prende.
Quest'era, dice, il foco, ond'io languiua;
Ne conosceua il mal, che sì mi offende.
Presagio era di quel, c'hauea à seguire.
Ma ritrouarla i' voglio, ouer morire.

28

Quindi amor', e furor misto il traporta,
O furibondo Amore, ò Furia amante:
Ne 'l pensier de la guerra il disconforta:
Troppo l'ardore è penetrato inante.
Ei sen' và, doue il doppio foco il porta,
Col piè fuor de le tende à caso errante;
A caso: ma l'ardor, che il cor trabocca,
Li drizza i passi à l'incantata Rocca.

29

Con tal furor nel manto sanguinoso,
Che gli offrì Deianira, il grande Alcide
Salir d'Eta il sentier più faticoso,
Già la Tessalia, pauentando, vide:
E da l'interno ardor scosso, e angosciioso,
A Filottete dar l'armi homicide,
E spontaneo il gran corpo al rogo immenso:
Tant'era in lui l'interno foco accenso.

30

Vassene forsennato oltre 'l gran fiume,
Dando le membra ardenti al forte nuoto:
Sol gli accenna la via Cinthia co 'l lume:
E notturno egli tenta il suolo ignoto.
Fiumi, e monti varcare ei si presume,
Ne mai restar da l'infinito moto,
Pria che ritroui quella, ond'ei si more,
Che gli addolcisca il tormentato core.

31

Non può col suo rigor la gelid'onda
Temprar'il grand'incendio, ond'egli auampa.
La sede del suo ardor troppo è profonda:
Chiusa è nel cor l'inestinguibil vampa.
Giunto egli al fin sù la contraria sponda,
Col forte piè la molle arena stampa,
Et al luogo s'inuia del fiero incanto:
Doue Ermelinda sua giunta era in tanto.

32

E l'empia Fama pur nel tempo stesso
Il Duca Torismondo ancor vi manda;
Che'l fier desio nel cor riserba impresso,
Che di sua man la figlia il sangue spanda.
Ei morta la credea, ne ancora espresso
Gli hauean la lor giustissima dimanda
I duo figli del Rè, che à lor donasse
La pena, che douersi à lei, pensasse.

33

Agio non v'era stato à la richiesta;
E l'allungaua ancor Rachiso ad arte:
Perche ben sà, che se il perdono appresta,
Presto Ermelinda ancor quinci si parte.
Ne può (tal fiamma al core Amor li desta)
Soffrir, ch'ella sia tratta in altra parte.
Sà, che andar deue à le paterne mura
Tosto, che del perdon viua sicura.

34

Hor quando giunge à Torismondo auiso,
Ch'ella viue non sol; ma ch'era ascosa,
E che hor prende la fuga à l'improuiso
Nel cupo sen de l'alta notte ombrosa:
S'infuria sì, che del figliuolo vcciso
La leonessa men rugge crucciosa;
Ne sì rabbioso è'l serpe, all'hor che libra
Nemeo gli ardori, & ei tre lingue vibra.

Vassen',

35

Vassen', oue, la Fama empia gli addita,
Che la fugace giouane s'inuia;
A punto all'hor, che maggior foco inuita
Vittorio à conseguir quel, ch'ei desia.
Così fiera Tragedia è insieme vnita:
Furor', Odio, & Amor fanno vna via.
Giungon'à vn punto à l'incantato loco,
Che dà strana materia à nouo foco.

36

Corre dentro à la Rocca il Padre duro,
Per isuenar la fuggitiua prole:
Corre Vittorio entro à l'eccelso muro;
Per adorare il desiato Sole.
Ma confonde i lor cori vn nembo oscuro;
Tosto che entrar ne l'incantata mole;
Vn nembo nò, ma vn non inteso affetto,
Che accende noue fiamme à lor nel petto.

37

Fugge l'amor dal Caualier Romano:
E l'odio ancor da Torismondo irato.
Questi, già sì crudele, hor fassi humano:
Quegli hà in odio mortal l'amor cangiato:
Tal'è la forza de l'incanto strano:
Quest'è à guardar, quell'à ferir spronato.
Alato è ben quì Amor; se cangia fede,
E'l dominio de'cori à l'Odio cede.

38

O frà l'Ira, e l'Amore è alcuna pace;
Che l'vn cangia con l'altro il seggio antico:
O fatto l'vn, e l'altro è troppo audace;
Che osa nel tempio entrar del suo nemico:
O la lunga dimora ad ambo spiace;
E a'grandi affetti è 'l variare amico.
Vittorio dunque in odio hà la donzella;
Ne conosce la faccia amata, e bella.

Quella

39

Quella faccia, per cui corse à la morte
Già tante volte, e per cui solo ei viue:
Tesifone li par, che le ritorte
Serpi del crine in lui drizzi, e rauiue.
Parli, che atro velen quel guardo apporte,
D'onde già scintillar fiamme sì viue;
E la bocca, ond'vscian sì dolci note,
Spiri di foco, e fumo ardenti rote.

40

Ne meno à la donzella il bel sembiante
Del Romano guerrier, che sì l'accese,
La forma par d'vn Briareo gigante,
Che cento braccia alzi per farle offese.
Fugge Ermelinda à quella faccia inante,
Onde trasse già'l cor fiamme sì accese.
La voce, già d'Amor cetra soaue,
Sembra tonare hor minacciosa, e graue.

41

La segue il Caualier col brando nudo:
Ella affretta la fuga: egli pur segue.
Ahi mal cauto Amator, sarai sì crudo,
Che l'odio nouo al vecchio amor s'adegue?
Lei ferirai, cui non opponi scudo,
Mentre te ne consumi, e ti dilegue?
Non odi, che Vittorio ella in soccorso
Chiama: e à te, contro te, sol fà ricorso?

42

Misera: e in chi fidarsi hora si deue;
Se tu, che se'l suo cor, fiero l'assali?
Ahi che se'l ferro tuo quel sangue beue:
Quanti saran tuoi vani pianti, e quali?
Anzi, che violar quel sen di neue,
Vorrai volte hauer l'armi in te mortali.
Tu non odi, e non vedi? Ella, se fugge,
Te sol pur chiama, e di timor si strugge?

Ma

43

Mi Toriſmondo in ſua difeſa accorre:
Per lei, che morta volle, il brando impugna;
Ne teme à tanto riſchio il corpo eſporre
De l'ineguale, e ſpauentoſa pugna.
L'opra del fiero incanto à lui ſoccorre,
Che non laſcia, che'l ferro vnqua lo giugna.
Pugnar potean gli attoniti guerrieri:
Ma non inſanguinare i brandi fieri.

44

Eſſa pur fugge, e de l'eccelſa Rocca
Col piè volante in ogni via s'aggira:
Ma s'ella, per vſcir, le ſoglie tocca;
Forza non viſta l'vrta, e la ritira.
E ſempre contra lei quel colpo ſcocca,
Qual'hora il piè fugace à vſcirne aſpira.
La porta è aperta; e pur fuggir non puoſſi;
Come haueſſe d'incontro argini, e foſſi.

45

Ma mentre queſti entro al fallace cinto
Il Tartareo poter rinchiuſi tiene:
Già il gran Molino è con l'Armata accinto
A ſarpar fuor de l'Adriane arene.
Già Anſaldo con le genti anche è in procinto,
Ch'egli raccolto hà da le piaggie amene,
Che'l bel Rerone, e'l Bacchiglione inonda,
Specchiando in ſe la verdeggiante ſponda.

46

Poiche partito è'l Prencipe Aldagiſo,
Libere homai laſciando le frontiere:
S'ingroſſan sì le genti à l'improuiſo,
Che in campagna ſpiegar può le bandiere;
La tromba già col bellicoſo auiſo
Fà in campo Martio vnir l'armate ſchiere.
Gemono i colli, e'l piano, à i ſuoni, à i gridi;
Spuman turbati al Bacchiglione i lidi.

47

Il Caualier d'Atene hà la vanguarda;
Scopre in Reale aſpetto alma Reale.
Il magnanimo cor, par, che tutt'arda
Di moſtrar, quanto il ferro, e'l braccio vale.
Non foſſo, ò muro il ſuo valor ritarda;
Non l'aggiunge nel corſo alato ſtrale.
E là, dou'egli fulminando fere,
Vedi, rotti piegare ordini, e ſchiere.

48

Guida, fiero in ſembiante, il deſtro corno
Porto, che in breue corpo hà l'alma grande:
Ne penſa fare al Bacchiglion ritorno,
Se di ſangue Lombardo vn rio non ſpande.
Al latte, al Sole, il collo, e'l crin fà ſcorno:
Par, che'l guardo gentil folgori mande.
Lo ſeguono, di veſti, e lingua ſtrani,
Quei, che l'Alpi vicine hanno à i Germani.

49

Il manco corno Triſſino conduce,
Caro à Febo egualmente, & à Bellona:
Cantor dolce egualmente, e fiero Duce,
Molce coi carmi il Ciel, con l'armi ſuona.
Cricoli ameno ſol per lui riluce,
Oue la tromba ſua chiara riſuona.
Canta di Sofonisba i caſi fieri,
E l'Italia rapita à i Goti alteri.

50

Seguonlo quei, che d'Agno i rij d'argento
Beuon ne le ſue valli ombroſe, e belle.
Appreſſo à queſto è il generoſo Trento,
Figlio del Rè de l'horride procelle,
Che chiuſo tiene in cupe chioſtre il vento,
Domando i fiati al prigionier rubelle,
O à lui lentando il morſo; e al cenno ſolo
Temprando à l'aure, è diſpiegando il volo.

Quei,

51

Quei, che col piede incerto Artago bagna;
Quei, che fà lieti il Brigantino colle,
Spiega il forte Auiano à la campagna;
Che costanza, e valore in lui s'estolle.
Amor mài dal suo cor non si scompagna;
Così fiera è la destra, e'l petto molle. (gno,
Ma in quel grã cor, che hà tutto 'l mõdo à sde-
Santa Amistà con le sue leggi hà il regno.

52

Ne la Battaglia stessa è 'l Duca Ansaldo:
Seco al pari Eberardo in armi splende.
V'è giunto d'Adria il Paladin Rinaldo,
Che per terra l'impresa à guidar prende.
Il Capitan, ch'è sù 'l destrier sì saldo,
E che gli huomini d'armein guerra accende,
Martio si chiama; e l'Amaltea nutrice
Gli orna il cimier, che guerra à i venti indice.

53

Ne lo scudo arde ancor la stessa fiera,
Onde l'antica stirpe il nome hà preso.
Nè stringe il ferro sol la man guerriera,
Ma l'alto ingegno è à graui studi inteso.
Di Natura suelar frà l'ombra nera
Le diuine sembianze hà il saggio appreso,
E del vero scoprir l'aureo splendore
Frà gli inganni del falso, e'l dubbio errore.

54

Guida schiera famosa à piè d'hastati
Barbarano, guerrier d'alta possanza;
Che in arti di battaglia, e in ciechi aguati,
Se solo adegua, e ogni altro Duce auanza.
Nobili son quei, ch'egli hà in guerra armati.
Con questi di pugnare hauria fidanza
Contro i Giganti in Flegra, ò contro Gioue,
Quando infesto à i mortali il lampo moue.

Di

55

Di Città Marzial felice prole,
Auezza, in riua al Bacchiglione ondante,
Hor del palo à lanciar la ferrea mole,
Hor' à stancar destrier col fren spumante:
Degna, del cui valor la fama vole
Da l'Indo estremo in fin' al Mauro Atlante:
Deh volgi altroue il ferro, & in te stessa
Laua d'odio ciuil la piaga impressa.

56

Quanto di luce à l'Italo splendore
Potea recar quel generoso sangue,
Onde hà sparso le piazze il tuo furore
Sì, che stanco già il braccio à i colpi langue?
Serba, ah serba a' tuoi pregi il tuo valore;
Torna il vigor primiero al corpo essangue:
Esponi à trofei veri, à nobil palme
I petti bellicosi, e le grand'alme.

57

Vien Feramosca poi, ne la cui bocca
Gli habitatori d'Hibla han posto i faui:
Stilla mele in vn tempo, e lampi scocca;
Sì possenti hà le voci, e sì soaui.
Ne così cade combattuta rocca
Di sonanti bombarde à i colpi graui,
Come a' suoi detti ogni indurata mente,
Quasi da cieco ardor, rapir si sente.

58

Poi chiude il retroguardo eletta banda,
Che da l'impeto hostil sicuro il rende.
Verlaro, & Angaran quiui comanda
A lo stuol, che con strai da lunge offende.
Regge Gualdo gli armati à l'altra banda:
Lorica, e scudo i corpi à lor difende.
Piouene con le lancie il Campo chiude,
Ne lascia à l'assalir le terga ignude.

Tale

59

Tale marcia il bel Campo, e là s'inuia,
Doue l'Armata al Pò preme il gran seno.
Quei sù la riua prendono la via:
Questi solcan co'i pini il fiume ameno,
L'Angelo à l'onda, che ruggìr s'vdia;
Con la possente destra impose il freno,
E fermò il corso al fiume; e i graui legni,
Quasi in lago, premean gli ondosi regni.

60

Ferma il rapido corso il fiume cheto,
Da che l'eccelse naui in se sostenne.
Batte l'ali Vulturno, e in poppa lieto
Empie le vele, e dà al volar le penne.
Nè l'Eridano ardisce, al gran diuieto,
A sfrenar l'onde, auerse à l'alte antenne:
Ma il piè sospende, & al vorace mare
Parte negar del suo tributo pare.

61

Così la terra Ansaldo, e così copre
L'onda Molin de l'ordinate genti;
Diuidendo frà lor consigli, & opre
D'assalir i Lombardi alloggiamenti.
E all'hor, che l'alta notte il Sol ricopre,
E mille accende in Ciel fauille ardenti:
Non lunge dal Real nemico muro
Fece alto vn Campo, e l'altro à Cielo oscuro.

62

Prender vuole à man destra il Paladino;
La Reggia à manca, e'l bel Tesin lasciando;
Insieme con Ansaldo il suo camino,
Oltrà il ripar del Prencipe girando.
E mentre che dal fiume il gran Molino
Contro il Campo Real roterà il brando:
Da lui Flauio sarà per fronte colto;
Che si vedrà assalire i fianchi, e'l volto.

Dunque

63

Dunque si scosta da la riua il Campo,
E s'allarga à man destra in lunghi giri;
Ne troua frà la notte alcun'inciampo,
Che'l camino gli indugi, ò lo ritiri.
Lo fà l'Angel di Dio correr, qual lampo;
Che pe'l sereno tacito s'aggiri:
L'ombre accresce; accioche non sia scoperto,
E giunga inaspettato, ò almeno incerto.

64

Resta il ripar del Prenze à manca mano,
Lungi, che tromba vdir pur non si puote.
La Reggia poi del Barbaro inhumano
Trapassano le squadre ancora ignote.
E giunte son già sù l'aperto piano,
Che, hor'hor fia, che di sangue ondoso nuote,
Oue l'alto ripar le Regie tende
Con fosse, e torri, e machine difende.

65

Il lato Boreal del gran steccato
Al saggio Paladin tentar non piace;
Per non esporre ignudo il manco lato,
Quando à soccorso esca Aldagiso audace.
Gira, doue à Ponente è il vallo alzato,
Per hauer più vicino il sen vorace
Del fiume, ond'esso spera hauer soccorso;
Se opportuno Molin vi drizza il corso.

66

L'essercito in trè parti egli comparte.
Vna sotto Eberardo al corno manco
Preparata à pugnar stassi in disparte;
Se alcun girar'osasse à lor per fianco.
Il Caualier d'Atene è in questa parte,
Che à sinistra si pone al guerrier Franco.
V'è Martio ancora, e v'è Piouene; e tutta
Quiui la gente d'arme hanno ridutta.

De

67

De l'altre ſchiere, il gran figliuol d'Amone
Vna aſſalir fà la Pretoria porta:
E in queſta, ou'è più riſchio, egli ſi pone;
Et à l'audace aſſalto i ſuoi conforta.
Per fronte Barbaran co' ſuoi diſpone,
Che 'l generoſo ardire à i riſchi porta.
Et Auian con le ſue genti al pari
Con le ſcale ſalir deue i ripari.

68

Guida la terza in verſo 'l fiume Anſaldo.
Quì Porto, e Trento, & Angaran ſi ſtringe.
Quì gli armati ſuoi fanti inſtrutto hà Gualdo,
E con le genti il lido eſtremo attinge.
Queſta à vn tempo aſſaltar col buon Rinaldo
Deue il ripar, che 'l piè ne l'onda intinge.
Così diſpoſte ſon l'Auſonie genti
Senza alcun ſuon de' militari accenti.

69

Ma 'l ritardar l'aſſalto è inopportuno;
Se ben non è Molin coi pini giunto.
Nel Teſin, ch'è più anguſto, ad vno ad vno
Entrando i legni, han tempo aſſai conſunto.
Mentre che ancor non gli hà ſcoperti alcuno,
Tempeſtiuo à l'aſſalto è queſto punto.
La notte, e l'ombra à i ciechi fatti è duce:
A l'inſidie nemica è l'aurea luce.

70

Già con rapido paſſo, e ſtrette ſchiere
S'inuian le genti al Martiale affanno.
Ma ſcoprendole in mezo à l'ombre nere,
Le ſentinelle morte vdir ſi fanno.
L'orecchia à l'altre guardie il grido fere:
A la fuga repente il tergo danno.
Và d'vn' in altra torre il grido in alto,
Che annuntia al Campo il ſubitano aſſalto.

Armi,

71

Armi, la ſentinella addoppia: &, Armi,
La guardia de' ripari, e'l Campo rende.
La tromba, e'l corno in bellicoſi carmi
I forti petti à la difeſa accende.
Lunge con dubbi lampi ecco de l'armi
L'argentea luce, folgorando, ſplende.
Già più vicino il fremito, e'l nitrito,
Già più chiaro di Marte è'l ſuono vdito.

72

S'arma il Rè Flauio; e'l Prencipe Ildebrando
Co' ricourati ſpirti ardor raccoglie.
Sua gente aduna, e à i poſti và ordinando,
A cuſtodia del vallo, e de le ſoglie.
Speſſi fochi quà, e là l'ombre ſgombrando
Vanno sì, che à la notte il brun ſi toglie.
Onde poſſon ſcoprir le auerſe ſchiere,
E diſcerner le ſquadre, e le bandiere.

73

Ma quando Anſaldo, e'l Paladin Sourano
Sentòn, che'l loro aſſalto è diſcoperto:
Fan de le trombe rimbombare il piano;
E danno il ſegno à la battaglia aperto.
Il nome del Signor di Mont'Albano
Empie l'aria d'vn ſuon diſtinto, e certo:
E fà paſſare a' Longobardi in ſeno
Vn tremor, di ſpauento, e d'horror pieno.

74

Mont'Albano, & Anſaldo, & Eberardo
Suonan, temuti nomi, in fin'al Cielo;
Che dal nero Timore al Rè Lombardo
Fanno ſtringer' il cor con man di gelo.
Ecco apparire il Paladin gagliardo,
Doue ſgombran le faci il foſco velo.
Ecco da mille mani vn ferreo nembo
Ricondur de la notte il foſco grembo.

75

Vinto è 'l fulgor de le facelle accese
Da le nubi di dardi, e di saette.
Ecco à la notte l' ombre sue son rese:
Da la fortuna sol l'haste son rette.
Ma per tentar già più vicine imprese,
Mille scale hà lo stuolo à vn tempo erette;
E in fasci innumerabili raccolte,
Le selue à empir la fossa ecco son volte.

76

Di vimini contesti altri le grate
Getta nel cupo fondo, altri le zolle;
Perche sian le cauerne al piano alzate,
Coperta l'onda, onde quel fosso è molle.
Sicuro varco indi à le genti armate
La materia, vguagliata al sommo, estolle.
Ma mentre il Campo al fier'assalto moue:
Grandine horrenda il chiuso vallo pioue.

77

Bituminose fiamme, e pece ardente,
E acceso il lento humor del terebinto
Lanciano da le torri; onde repente
Vulcan s'è ne le fosse à i legni auinto,
Di fumo il Cielo, e di vapor cocente
Si copre; e in breue spatio il foco hà vinto,
Quanta materia, à riempire i vani,
Nel profondo riuolta han mille mani.

78

Et à fianco, & à fronte escon volanti
Per feritoie oblique à vn tempo fuori
D'archi, baliste, e machine sonanti
Sassi, dardi, quadrella, e accesi ardori.
Non può l'assalitor spingersi inanti;
Se non toglie le offese à i defensori.
Troppo densa, e cocente, e forte, e infesta
E la pioggia, la fiamma, e la tempesta.

79

Intrepido frà i riſchi il paſſo moue,
E nel foſſo Rinaldo à forza ſcende:
Ne il nembo lo ritien di ſtrai, che pioue:
Tutto diſprezza, & à ſalire attende.
Le offeſe in tanto il baleſtrier rimoue,
E à diradar l'alta corona prende:
E chino dietro à vn' argine, con certi
Colpi percote i parapetti aperti.

80

Quante al verno naſcente aride frondi
Copron la terra, à l'alternar de' venti:
Quante, paſſando à fiati più giocondi,
Varcano il mare rondini ſtridenti:
Tanti, del foſſo entro à gli oſcuri fondi,
Cadon de le trafitte Auſonie genti:
Tanti, sù 'l vallo ancor, de' fier Lombardi
Spegne il furor de' Vicentini dardi.

81

Vallari, il Duca di Cremona, ſtaua
Sopra vna torre in minaccioſa fronte:
Anzi vn' eccelſa torre egli ſembraua,
O antica quercia in ſolitario monte.
Contro gli aſſalitor coſtui pugnaua;
Aggiungendo à i gran fatti ingiurie, & onte:
E ne' ferrati fraſſini la Morte
Fuori, ſtridendo, vſcia dal braccio forte.

82

Coſtui, viſto il Signor di Mont' Albano,
Che ne la cupa foſſa era diſceſo,
E già al vallo ſtendea la forte mano:
Vn ſaſſo alzò d'intolerabil peſo,
Che, già parte d' vn monte, hora sù 'l piano
Per confine de' campi era diſteſo.
Queſto ei lanciò contro Rinaldo à piombo.
Muggì 'l colle, & il fiume al graue rombo.

Sot-

83

Sottrarſi à tempo il Paladin, non laſſa
Il pondo de l'età, che tardo il rende:
Ma il colpo, che grauiſſimo s'abbaſſa,
Tutto ſopra lo ſcudo oppoſto prende.
L'oſſo, e'l ferro à lo ſcudo in vn fracaſſa;
Sì graue, e sì peſante il ſaſſo ſcende;
Laſſando il braccio inerme. E quì la deſtra
L'Angel ſoppoſe à quella rupe alpeſtra.

84

Ma il Paladino vna gran quercia armata
Drizza nel corpo al lanciator Lombardo.
Freme al rapido vol l'aria turbata:
Ma i fremiti precorre il colpo, e'l dardo.
Sotto la fronte horribile auentata
L'haſta ficcoſſi, onde ſplendeua il guardo:
Et infin ne la nuca il ferro immerſe.
E la piaga, e la morte i rai coperſe.

85

Cade egli da le mura in van difeſe:
Geme, ſcoſſa la terra al graue pondo:
E gran parte del muro, à cui s'appreſe,
Cade, al cader di lui, nel cupo fondo.
Come sù l'Alpi, o'l Caucaſo ſcoſceſe
Rota maſſo ſpiccato al pian profondo:
Arbori, e ſcogli, e quanto falli à fronte,
Tragge, ſpezzando; e par, che s'apra il monte.

86

Già drizzate ſon quì ben cento ſcale
Per mille deſtre; e ogniun s'auanza à gara.
Co'ſuoi più eletti, ecco Auian, che ſale;
Ne de'dardi il ritien la pioggia amara.
Ma vn graue ſaſſo, ad vno ſcoglio eguale,
Mentre afferrarſi à vn merlo egli prepara,
La ſcala frange, e'l fà tornare à terra:
E quatro aſſalitor col peſo atterra.

87

E Barbarano vn fiammeggiante pino
Lancia verso vna torre: e, quella ardendo,
Rota vn gorgo di foco al Ciel vicino;
Poi si và in fiamma horribile spandendo.
Riflette i lampi il limpido Tesino:
S'alza d'ambe le parti vn grido horrendo.
Il Longobardo i tauolati sciorre
Tenta, oue giunta al vallo è la gran torre.

88

L'vnite traui troncano le scuri;
Perche al resto non passi il foco, e'l lampo.
Dal sommo poi scostandola da i muri,
Le dan la spinta in ver l'Ausonio Campo.
Di caso tal gli Italici sicuri,
Non hanno à la rouina alcuno scampo.
Cade la mole ardente; e opprime, e infiamma
Co'l gran peso le squadre, e con la fiamma.

89

Il luogo, oue la torre era caduta,
Guarda il Lombardo à piè con picche basse,
E stà con folti armati à la venuta;
Mentre vn nouo riparo à tergo fasse.
La rouina, ch'è innanzi, ancor l'aiuta;
Perche à l'assalto il Vicentin non passe.
Ma Rinaldo, che'l varco aperto vede,
E'l primo à por sù le rouine il piede.

90

Tal quiui era la pugna; e Ansaldo in tanto
L'hostil riparo in ver Tesin battëua.
Tratto s'era il Rè Flauio in questo canto;
E'l figliuolo Ildebrando al fianco haueua.
L'ombre de l'alta notte, ò tanto, ò quanto,
Il numero de' fochi ancor vinceua:
Si che à gli occhi del Rè, quanto potesse
Ciascun con l'armi, e cō'l valore, espresse.

Quì

91

Quì de' cadenti i gemiti, e gli ſtridi
Alzarſi in mille voci, in mille ſuoni.
Quì, di chi Marte infiamma, odonſi i gridi,
E di ſaſſi, e di ſtrali i fiſchi, e i tuoni.
Turba l'onde il Teſin, fremono i lidi;
E fan, che vn' Eco horribile riſuoni.
Ne può l'aſſalitor tentare il foſſo;
Che da mille quadrella egli è percoſſo.

92

Ah ſoldati, diceua Anſaldo, ah forti,
Queſto è quel dì, che ſcoteremo il giogo,
Che vendetta farem di mille torti,
Hor, che chiuſo è 'l Tiranno in queſto luogo:
Che quel, che n'hà dannato à mille morti,
Haurà per le man voſt.e e morte, e rogo.
Arde il vallo Rinaldo: e non v'infiamma
L'eſſempio? Ecco quì 'l foco, ecco la fiamma.

93

Vedete là coperto il Cielo ombroſo
De le fiamme, ch'eshala, ardendo, il muro.
Noi ſoli il laſcierem dunque in ripoſo:
E 'l Tiranno per noi ſarà ſicuro?
Men giouerà il valore al generoſo,
Che al codardo il timor vile, & oſcuro?
Ah non per Dio: ſia voſtro ancor l'honore
Di vendicar con l'armi il mio dolore.

94

Tanto lor dice: & ei primiero s'alza
Sopra la teſta il rilucente ſcudo.
Ogni altro il ſegue, e la ſiniſtra inalza;
Si che luogo non reſta à i dardi ignudo.
Si ſtringe la teſtuggine, e s'incalza,
Giungendo braccio à braccio, e ſcudo à ſcudo:
E s'auicina al foſſo; e già minaccia
Di riempirlo: e audace oltre ſi caccia.

95

Conoſce Flauio la nemica voce
D' Anſaldo, onde 'l ſuo figlio eſtinto giace:
La riconoſce il Prencipe feroce:
Sueglia l' odio in entrambi ardente face.
Ecco ſortir con impeto veloce
Il Rè crudele, & Ildebrando audace:
E con gran neruo l' vn', e l' altro fere
Dou' Anſaldo accoſtaua all' hor le ſchiere.

96

Ne lo ſquadron di Gualdo vrta Ildebrando,
Come frà le colombe entra il falcone:
Ne giouan l' arme incontro al fiero brando;
Ne v' è forza da opporſi in paragone.
Quaſi falce di Morte, ei và troncando
Le prime ſchiere; e 'l reſto in fuga pone. (opra,
Gualdo hor mette minaccie, hor prieghi in
Per fermar le ſue genti: e in van s' adopra.

97

Doue andate, ò compagni? egli diceua:
Forſe tornare al Bacchiglion penſate?
Queſto è 'l valor, che in voi veder ſoleua?
Così quì ſolo il Capitan laſciate?
Forſe la fuga il riſchio à voi ſolleua;
E ſalui ricourare hora ſtimate?
E credete trouar riparo, ò ſcampo,
Fuggendo in faccia à l' inimico Campo?

98

Sì dice: e toſto, come 'l Fato il guida,
Incontro faſſi al Prencipe Lombardo,
E quello, ardito, à la battaglia ſfida;
Poi, con quanto hà di forza, auenta vn dardo.
Pe 'l liquido ſentier l' haſta homicida
Và, doue la dirizza il braccio, e 'l guardo:
Lo ſcudo impenetrabile percote;
Ma 'l duriſſimo acciar franger non puote.

Dal

99

Dal colmo de lo ſcudo il dardo ſcorre,
E ſtriſciando, ſcintille al Ciel ne manda;
E vien di balzo il fido Vberto à corre,
E gli eſce ſanguinoſo à l'altra banda.
Da le fauci, e dal naſo il ſangue corre;
Benche vn fiume la piaga ancor ne ſpanda.
Bocconi cade, & vna notte eterna
A le membra gelate entro s'interna.

100

Miſero, il colpo d'altri in ſe riceue;
E pur' è ſua la diſpietata morte:
Nè la vendetta può veder, che in breue
Amara rende al vincitor la ſorte.
Vendetta, che Ildebrando à lui ben deue,
Antico ſuo ſcudiero, e fido, e forte.
Ma d'vn' armata traue il graue peſo
Di nouo hà, per lanciar, Gualdo in man preſo.

101

Il generoſo, ancorche le ſue genti
L'habbian ſolo laſciato al riſchio graue;
E cinto ſia da mille ſpade ardenti:
Non cede, non s'arretra, e nulla paue.
Spinta dal braccio ſuo, fendere i venti
S'ode, ronzando, la fulminea traue.
E sù l'homero deſtro il Prenze coglie:
Ma 'l vigor la corazza al colpo toglie.

102

La lorica à trè doppi in ſe ſoſtiene
Il colpo, à chi 'l lanciò, troppo funeſto:
Non però quel furor tanto ritiene,
Che non paſſi l'acciaro in ſe conteſto.
E finalmente ancora à ſugger viene
Il ſangue d'Ildebrando il ferro infeſto.
Ma quel da ſe lo ſuelle, e al lanciatore
Lo rimanda, pien d'ira, e di furore.

103

Del sangue d'Ildebrando il dardo asperso
Torna, e al suo lanciator lo scudo sforza:
E nel braccio, e ne l'homero s'è immerso;
Tanto per le man fiere hà in se di forza.
Resta à quel colpo ogni vigor disperso:
Ma l'inuitto valor già non ammorza;
Che con la destra ancor la spada stringe:
Ma l'inimico stuol l'vrta, e'l sospinge;

104

E con mille gran colpi al fin l'atterra;
Che tarda viene ogni fedele aita.
Resta il nobile tronco in sù la terra,
Cui prima del valor manca la vita.
Mentre quì il Prenze gli ordini disserra;
S'è la fortuna altroue à Flauio vnita;
Che le genti d'Ansaldo apre, e sbaraglia,
E lui chiama per nome à la battaglia.

105

Lui cerca egli frà tutti, e con lui brama
Sfogar con le sue man l'odio sì antico:
Lui con gran voce, minacciando, chiama;
Quasi lui sol frà tanti habbia nemico.
Alza frà mille schiere all'hor la Fama
Il grido; e dibattendo il volo oblico,
Fà ad Ansaldo saper, che il Rè lo sfida
Con gran minaccie, e con superbe grida.

106

Ei subito si volge à quella parte,
Oue maggior tumulto esser rimira;
Oue per man di Flauio il fiero Marte
Con impeto maggior ferue, e s'adira.
Al furor di tant'huomo ecco in disparte
Il piè ogni schiera, ogni guerrier ritira.
Sì fier dentro al più chiuso apre la strada
Hora l'vrto possente, hora la spada.

Ne

107

Ne men l'antico Rè, doue ritrarsi,
Vede, al venir di quello, ordini, e schiere:
Crede, che Ansaldo sia, che erranti, e sparsi
Apra gli ordini là, doue egli fere.
Portan duo gran nemici insiem' à vrtarsi,
Le immiti stelle in mezo à l'ombre nere.
L'odio, il rischio, l'insidie, & il terrore
Cresce à le menti il forsennato ardore.

108

Tosto, che Flauio il gran nemico vede:
Traditor, grida, ecco pur l'hora è giunta,
Che tu mi paghi la mentita fede,
E la follia, che al tradimento è aggiunta.
Menti, risponde Ansaldo; e'l braccio, e'l piede
Contro 'l petto del Rè l'auida punta
Spinge veloce, di risposta in vece,
Quanto allungar più forte il colpo lece.

109

Infin' à meza spada entro à lo scudo
Passa la punta, e penetra la massa
Di sette terga quì di cuoio crudo,
E tre piastre di ferro oltre trapassa.
Ne però può trouare il fianco ignudo:
Sol lieuemente offeso il braccio lassa.
Ma chinsa ne lo scudo è sì la spada,
Che forza è, ch'vno d'essi à terra vada.

110

O abbandonar la spada Ansaldo è astretto
Ne lo scudo tenace, onde è deluso:
O lo scudo, che tiene il brando stretto,
Trar dal braccio nemico, oue è rinchiuso.
Ma Flauio contro à l'inimico petto
Co 'l braccio, ch'è di vincere sempr' vso,
Mentre 'l Duca è impedito, vn colpo tira:
Quegli, il ferro schiuando, il fianco gira.

111

E con la manca rapido à la presa
De l'elsa và de la nemica spada.
Ecco, la sua, da scudo hostil già presa,
Trar non può, quando quello ancor non cada:
E sù quella del Rè la mano hà stesa;
Ma non v'è d'acquistarla alcuna strada.
Il vecchio Rè le forze hà sì possenti,
Ch'in darno è ben, che l'vn', e l'altro ei tenti.

112

Quiui con gli odij, e con le forze estreme
Fà l'vno, e l'altro ogni suo sforzo al paro.
Nella forza del braccio è ogni lor speme:
Chi pria lenta la man, non hà riparo.
Ma à la battaglia horribile, che insieme
Fanno i guerrier di paragon sì raro,
Accorron quinci, e quindi homai le schiere
De le Lombarde, & Itale bandiere.

113

Porto frà gli altri accorre; & in soccorso
Del Duca, sù l'elmetto il Rè percote.
Ma già Ildebrando il Prencipe v'è accorso;
Ne quì arriuar più opportuno ei puote.
Et Ansaldo, che vede il gran concorso,
E le forze del Prencipe hà ben note,
Sbrigar si vuole; e la sua spada lassa
Ne l'altrui scudo, e poi la destra abbassa.

114

E con la manca vnendola, che l'else
Prese teneua, & il vigor doppiando:
Con furia tal trasse à due man, che suelse
Da le man del nemico il Regio brando.
La calca da la pugna ambo diuelse,
Che và con più furor sempre ingrossando.
Manc'ordine hà la pugna, & è più fiera:
Squadra à squadra si mesce, e schiera à schiera.

Giunto

115

Giunto iteratamente è già l'auiſo,
Che 'l paterno ripar Rinaldo aſsale,
Per più d'vn meſſo al Prencipe Aldagiſo,
E che quaſi il nemico homai preuale.
S'arma intrepidamente egli, e Rachiſo:
L'ardir al corſo, & il valor mett'ale.
Qual cometa, ne l'arme egli sfauilla:
Sotto l'elmo lo ſguardo arde, e ſcintilla.

116

Tu, Rachiſo, à man deſtra vſcirai fuori
Co'i Caualli leggieri, e gente d'armi.
Turba il nemico infrà i notturni horrori,
Che eſpoſto hà il manco lato à le noſtr'armi.
Del Teſino sù i limpidi liquori
Io co' più ſcelti fanti hor vò imbarcarmi,
E contr'acqua auanzarmi à lor per fianco,
Doue Anſaldo combatte al lato manco.

117

In guardia di Pauia reſti Odoardo,
Et i ſoccorſi mandi, ou'vopo ſia.
Così diceua il Prencipe Lombardo:
Poſcia verſo il Teſino egli ſen gia.
Non fù Rachiſo à i grand'effetti tardo;
E co'i Caualli fuor dal vallo vſcia,
E ver Borca paſſaua il lungo muro
De la Città, marciando à Cielo oſcuro.

118

Et ecco giunge, ou'Eberardo al poſto,
Stà di ritegno, e'l Caualier d'Atene:
E la Caualleria tutta hà diſpoſto,
Ond'ogni aſſalto ſubito raffrene.
Ecco 'l nitrito, e 'l calpeſtio diſcoſto
S'ode ſonar del Prencipe, che viene.
Ecco ſcopre il nemico in mezo à l'ombra,
Che con l'armate ſchiere il piano ingombra.

119

Gli vni gli altri scopriro à vn tempo stesso;
E le trombe sonar tutte in vn punto.
Già s'auicina vn Campo à l'altro appresso;
Sparito è 'l luogo, onde fù pria disgiunto.
Geme dal piè di corno il suolo oppresso:
Drizza Morte frà l'ombre i dardi al punto:
Calasi vn bosco d'haste, anzi d'antenne;
E sembrano i destrieri hauer le penne.

120

Qual nel naufrago Egeo; s'Austro turbato
Quinci; e quindi Aquilon contrista il mare:
Vedi, mosse da questo, e da quel lato,
L'onde, come duo monti, insieme vrtare.
Tromba à la pugna è lo stridente fiato:
Saglion, qual'haste, al Ciel le spume amare.
L'vna vrta l'altra, e si rifrange, e bolle:
Suonan gli scogli, e 'l flutto al Ciel s'estolle.

121

Và innanzi à tutti il giouane Rachiso,
Come frà le procelle aureo baleno.
Vince l'ombre notturne il dolce viso,
Qual Cinthia auiua il liquido sereno.
Non da acceso vapor così diuiso,
O da sulfureo foco è il fosco seno;
Ne sì stride, volando, alato strale:
Come i nemici il giouinetto assale.

122

D'Atene il Caualier l'incontra à proua:
Drizzan'ambo le lancie à gli elmi aurati.
Ne alcun de'duo guerrieri è, che si moua;
Ben sono i tronchi infino al Ciel volati.
Ecco quindi la pugna si rinoua;
Co 'l brando à fronte i Caualier tornati:
E i colpi, onde potrian spezzarsi i monti,
Non pon piegar le minacciose fronti.

Co'l

123

Co 'l Duca di Verona indi Eberardo
In dura pugna, e perigliosa è stretto.
Ferito ne la gola è il Longobardo:
Questi piagato hà leggiermente il petto:
Ma lasciando il Franzese ogni riguardo,
Getta lo scudo, e ad ambe man ristretto
Hà il brando, e cala vn rapido fendente:
Ne'l può il Duca schiuar; tanto è repente.

124

E l'elmo doppio, e 'l capo infino al mento
Gli apre: e quel senza moto à terra cade.
Quasi quercia, che in monte abbatta il vento,
Che ingombra con stridor le Alpine strade:
Rendon le valli horribile concento;
Libero poscia il vento i gioghi rade:
Così cade egli, e 'l varco aperto lassa,
Onde ne le sue schiere il Franco passa.

125

Và, come frà gli armenti il fier leone,
Pieno di sangue; e sempre hà Martio à lato.
Ma par, che maggior strepito risuone
Di Martial conflitto in altro lato.
Ecco; mischiarsi horribile tenzone,
S'ode; e 'l Tesino rimbombar turbato.
Già s'è coi legni suoi spinto Aldagiso,
E sbarcato è per fianco à l'improuiso.

126

Tanto è 'l danno maggior, quanto men teme
Ansaldo inuerso il fiume assalto tale.
Anzi che da principio hà vana speme,
Che sia Molin quel, che le genti assale.
Scossa de' piedi al suon, la terra geme,
Doue si volge il giouane Reale.
Sembra l'alto rimbombo vn suon, che apporte
Dentro à l'oscuro sen lampo di morte.

Del

127

Del Rè de' venti il bellicoſo figlio
Primier ſi volge à quel romore horrendo;
Et audace và incontro al gran periglio,
Doue il Prencipe vien le ſquadre aprendo.
Come leon, che hauer nel fero artiglio
Crede il toro, che, vede, andar paſcendo:
S'allegra, e rizza il vello, e vien dal colle
Contro à quel, che le corna à i venti eſtolle:

128

Tal contro à Trento il Prencipe ſi moue.
A gli Auſonij di tema il ſangue agghiaccia.
Ne dal feroce ardir quel ſi rimoue;
Ma ad incontrar la morte oltre ſi caccia.
Nè l'alte membra, e quel terror, che pioue
Dal guardo ſol de la tremenda faccia,
Nè i gran colpi, che vede, al petto audace
Ponno ammorzar la generoſa face.

129

E per l'aure, che ſeruono à i poſſenti
Suoi cenni, ei drizza vn riſonante dardo.
Lo reggon contro à l'inimico i venti,
E 'l portan ne lo ſcudo al gran Lombardo.
Da lo ſcudo auampar ſcintille ardenti,
E dal fiero del Prenze acceſo ſguardo,
Che apron l'ombre à la notte: e pur nel core
Non può di Trento entrar dubbio, ò timore.

130

Lancia vn' haſta poſſente il Prenze all'hora:
Ma la deuia l'impetuoſo vento,
Che cerca in van, che'l ſuo Signor non mora;
E quì sù l'ali è a' fieri colpi intento.
L'haſta, cui dal camin ritorto hà l'ora,
Fitta nel ſuolo, ogni vigore hà ſpento.
Aldagiſo beſtemmia il Cielo, e freme,
E vien col brando à far le proue eſtreme.

E con

131

E con la punta del fulmineo brando
Gli apre lo scudo, e la lorica, e 'l seno.
Quel da vna stessa via fuori eshalando
Và 'l sangue, e l'alma; e nel cader vien meno.
L'arme lucenti, nel cader sonando,
Tremare, e rimbombar fanno il terreno.
Lo preme egli col piede, e 'l ferro caua
Fumante, e che di sangue ancor stillaua.

132

Corsin di lucid' arme era splendente,
Cui la neue al bel mento ignuda ancora,
Le rose al volto, e l'auro al crin lucente
Serbauan de l'età la dolce aurora.
Il collo bianco più, ch' eburneo dente,
Scherzando, d' auree anella il crine indora.
Se non, che Amor' è cieco; e questi vede:
Esser Cupido lui, forse alcun crede.

133

Contro lui moue il Prencipe feroce:
E mentre il duro ferro al colpo inchina,
Quel, perche non lo colga il brando atroce;
Sottentra al braccio alzato, e s' auicina.
Il colpo à lui, che 'l vieta Amor, non noce,
Ne và, doue il furor già lo destina:
Ma fere Neuio al bel fanciul sì caro,
Che in sua vece morir non stima amaro.

134

E da vn' vrto del Prenze à vn tempo spinto,
Cade 'l fanciul, tutto tremante, à terra.
Fortunato, che viuo, e non estinto,
Il ferro nò, ma 'l colpo sol l'atterra.
Che s'è più inanti il Prencipe sospinto,
Ne bada più à tener contro lui guerra.
Già nel più denso la sanguigna spada
E fanti, e Caualieri apre, e dirada.

D'vn

135

D'vn gran rouefcio Albrico, & Alco infieme
E'l magnanimo Quinto, vrtando, vccide.
Quì di fuggir, quì di pugnar la fpeme
Il piè veloce, e l'empia man recide.
Sol Calidonio, che à le riue eftreme
Nacque, oue gli Angli il mar da noi diuide,
Ofa pur foftener quel gran torrente,
Che il Campo trarre in precipitio, fente.

136

Qual l'Eridano immenfo, entro al cui feno
Porti nouo diluuio Adda, ò Tefino:
Và di tributo tal sì gonfio, e pieno,
Che à pafchi, à ville è à minacciar vicino.
L'argine c'hebbe ardire à porli il freno,
Cade, à l'horrendo cozzo, al Ciel fupino:
E'l vincitore e campi, e felue afcofi
Seco traporta entro a' fuoi gorghi ondofi.

137

Così s'accrefce al Prencipe il valore;
Mentre à lui Calidonio opporfi ardifce.
Cala l'azza pefante ei con furore,
Et à due man lo fcudo à quel colpifce.
Rimbombar l'aria, s'ode, al gran romore:
Ne pur il braccio al Prencipe ftordifce.
Rid'egli amaramente, e dice: Hor proua,
Qual di noi più pefante il colpo moua.

138

E la deftra ancor'alta, à vn colpo folo,
E fin al petto il capo à lui diparte.
Cade quegli; e la mano infieme al fuolo.
Volge Aldagifo il piede in altra parte.
Rotto è di Gnaldo homai tutto lo ftuolo:
Van le genti d'Anfaldo erranti, e fparte.
Si che forzato è'l gran figliuol d'Amone
Del vallo abbandonar l'alta tenzone.

Accorte

139

Accorre egli al ſoccorſo, e retra il piede
Già vincitor dal Longobardo Campo:
Et à deſtra ſi volge, ou'egli vede,
Aldagiſo pugnar, qual turbo, ò lampo.
Vſciti dal ripato, ancor s'auede,
Eſſer'il Rè con Ildebrando in campo;
L'eſſercito in ſcompiglio eſſer ridutto,
Et ondeggiar di ſangue il piano tutto.

140

La coſcia di dolore all'hor ſi batte;
E và, doue più fera arde la pugna.
L'ali vorrebbe hauere al corſo ratte,
Perche opportuno à sì grand' vopo ci giugna.
Anſaldo quaſi in circolo combatte:
Sol'Auiano, e Porto ancor ripugna;
E Barbaran s'è quiui tratto: e male
Tanto valor'è à l'inimico eguale.

141

Ecco, mentre è la pugna in tale ſtato,
Nouo tumulto à deſtra mano arriua.
Freme, da mille trombe il Ciel turbato:
Suona al Teſino e l'vna, e l'altra riua.
Con l'Armata Molino ecco auanzato,
Gli hoſtil vaſelli ad inueſtir veniua;
Quei, che conduſſe il Prencipe Aldagiſo;
Quand'egli aſſalſe Anſaldo à l'improuiſo.

142

La gente, che à la guardia è di quei legni,
Viſti gli Euganei abeti, A l'arme, grida,
Di quà, di là s'alzan di guerra i ſegni:
E l'vno l'altro à la battaglia sfida.
Fanno i venti à quei d'Adria i lini pregni:
La ſeconda del fiume i Regij affida.
E'l fauore de i venti, e quel de l'onde
La ſorte agguaglia, e lo ſperar confonde.

Ma

143

Ma il dubbio paragon tosto si toglie,
Che si vengon' à vrtar le auerse naui:
L'incerte sorti il primo incontro scioglie.
Spumano l'onde rotte à i rostri graui:
La Capitana d'Adria in fronte coglie
Già la Real de le Lombarde traui,
E le apre il ventre, e con lo spron la fende
Sì, che à gli auidi gorghi in sen si rende.

144

S'alzan le grida al Cielo. Ecco già cinti
I Regij son da gli Adriani pini,
E tutti in breue cerchio à riua spinti.
Vanno i fochi lanciati al Ciel vicini.
Altri poi, per tenerli al bordo auinti,
Auentan da gli schelmi i graui vncini.
Nembo d'haste volanti in aria freme.
Suonano i legni scossi, e l'onda geme.

145

Con due Lombarde naui al destro corno
Mauro combatte: e quelle à poppa, e à proda
Spargon saette col Cidonio corno,
E dardi, che facelle hanno à la coda.
Con spessi scudi à i lunghi schelmi intorno
Rispingono, qualunque à loro approda:
E sopra la coperta alzan le reti
In guisa di ripari, e di pareti.

146

Poiche vede al salir chiuso il camino:
Mauro, lanciar di pece ardente massa,
Fà, con trabocchi nel Lombardo pino.
Dal Ciel l'horrenda pioggia ecco s'abbassa;
S'auolge à i banchi, e à le coperte; e infino
Al paiuolo di poppa il foco passa.
Tardo de l'onda sparsa è ogni riparo:
L'acqua, par, de la pece ardere al paro.

L'vnte,

147

L'vnte, e impeciate traui il foco inghiotte,
Dando il regno à Vulcano in mezo à l'onde.
Fugge, vinta da lui, l'horrida notte,
E cedono al fulgor l'ombre profonde.
Si ritiran le ciurme, e già ridotte
A l'estremo confin son de le sponde,
Per ischiuar la fiamma: e quella segue;
E par, che di chi fugge, il corso adegue.

148

All'hor gettansi à l'acque; e non potendo
Libero hauer frà tante naui il nuoto;
Al micidiale humor le fauci aprendo,
Seguon de l'onde estinti il vario moto.
Ritrouano il morir, morte fuggendo,
E nel foco, e ne l'acqua il Fato immoto.
Nemiche son l'onda, e la fiamma: e pure
Par, che in lor l'vn', e l'altra hora congiure.

149

Altri nel nuoto ancor gli Euganei strali
Trafiggon sì, che tingon l'onda in sangue:
Ne sai, se da le piaghe aspre, e mortali,
O dal beuuto humor l'alma in lor langue.
Così'l contrario fin di estremi mali
Quel sanguinoso vccide, e questo essangue.
Frà i contrarij trouar ben sà la Morte,
Come con l'vno, e l'altro il fato apporte.

150

Da l'vno và la fiamma à l'altro legno,
E moltiplica i danni in vn momento.
Doppia, in doppiar le forze, ancor lo sdegno,
E precorre col danno ogni spauento.
Ne si può ritener dentro alcun segno;
Lieto inuitando in suo soccorso il vento,
Per l'Armata Lombarda homai si stende.
La Reggia, il colle, il fiume al lampo splende.

Da

151

Da vn legno d'Ammiano era già preso
Con ferrati legami vn Longobardo:
E lo stuolo à pugnar tutt'era inteso;
Ne à l'incendio vicino hauea riguardo:
Quando, al captiuo legno il foco appreso;
Qual da possente màn lanciato dardo,
Passa in quel d'Ammiano; & in vn punto
Da prora à poppa il vapor nero è giunto.

152

Nice, che'l bel Fiorenzo amaua à morte;
Quando fur per partir l'Euganee vele,
Per seguir lui col cor costante, e forte,
Volle seco solcar l'onda crudele.
E le fù sì benigna all'hor la Sorte,
Che Amor, benche non copra, anzi riuele;
Pur volle, sotto poppa in parte ombrosa
Ch'ella à ogni occhio mortal stesse nascosa.

153

De la fiamma crudel la chiara lampa
Tosto ammonì l'addolorato Amante.
Passa in mezo, oue'l foco al Cielo auampa;
E trahe la donna sua trà fiamme tante.
Ma che farà, se già l'infesta vampa
Toglie spirito al cor, luogo à le piante;
E sì la naue tutta homai circonda,
Che la salute è sol morir ne l'onda?

154

Bastauano, dic'egli, i pianti miei
Sparsi già per amor, per morte darmi:
Senza che frà quest'onde i Fati rei
Volesser teco insieme hora ingoiarmi.
Bastauan gli occhi, onde'l mio cor tu bei,
E'l foc del mio cor, per infiammarmi:
Senza che, sì nemica al nostro amore,
Questa fiamma togliesse ad ambo il core.

Ne

155

Ne già duolmi nel foco, oimè, perire,
O nel profondo ſen de l'onda ingrata:
Vorrei te ſaluar prima, e poi morire;
Che mi fora l'incendio, e l'onda grata.
Ma veggo ogni via chiuſa al mio deſire;
Ne tu regger ti ſai ne l'acqua irata.
Ma vieni meco: io tenterò tal via,
Che, ſe habbiam da morire, io mora pria.

156

E ſenza indugio, come Amor gl'inſegna,
Il dolce peſo in sù le ſpalle prende;
E prega il chiaro humor, che lo ſoſtegna:
Salta ne l'acqua; e poi le braccia ſtende.
Ma che gioua, che l'onda à nuoto il tegna,
Se la fiamma ne l'acqua ancor l'offende?
D'alto vna traue ardente ecco ſi ſcioglie;
E Nice, che hà sù'l dorſo, à piombo coglie.

157

Morta, Nice abbandona il caro Amante;
E le languide braccia allenta, e cade.
Sorte, egli grida, à i danni miei coſtante;
Che al mio mal tenti inuſitate ſtrade:
Perche non doueu'io morire inante;
Se vccider pur volei tanta beltade?
Se in ogni modo ancor'io reſto morto:
Poteui al mio morir dar tal conforto.

158

Deh ſe in voi pietà regna, onde ſonanti;
Poiche le fiamme, oimè, fur sì ſpietate:
Pria di chiudere à me queſt'aure erranti,
Di queſto il mio morir racconſolate.
Riſtrette inſieme di duo fidi Amanti
Le membra in corſo rapido portate:
E vna medeſma arena al fin ne copra;
Ne alcun più ne diparta, ò ne diſcopra.

Così

159

Così dice: & à l'onda in preda lassa
Le membra dal dolor già stupefatte.
La fiamma in tanto horribile s'abbassa,
Poiche hà le Regie naui al fin disfatte.
E Molin con l'Armata al lito passa,
Et al conteso sbarco ancor combatte.
Le naui già per lungo al lito stende,
E col fior de le genti in terra scende.

160

Con tal terrore, & impeto si moue
A dar soccorso al circondato Campo;
Con qual già in Flegra il folgorante Gioue
Mosse dal Ciel l'inestinguibil lampo.
Vola in sembiante horrendo, in forme noue,
La Morte, e d'alto langue inonda il campo:
E fan, scorrendo, torbido, e ripieno
Purpurei riui al bel Tesino il seno.

161

Galbasio in tanto i palischermi vnisce
Da l'vna del Tesino à l'altra riua:
E di tauole sopra vn ponte ordisce,
Che dal Lombardo al Franco Campo arriua.
Poi gli auisi al Rè Carlo egli spedisce,
Che fin dal Grauelon l'assalto vdiua:
Lo conforta, che sopra al ponte passi;
Ne di seguir tanta fortuna ei lassi.

162

Marcia veloce, e l'apprestato ponte
Con l'essercito suo Carlo già preme:
E viene del nemico anch'esso à fronte,
Doue à Molin giunto è Rinaldo insieme.
Ma qual lingua mortal fia, che racconte.
Le virtù de i guerrier, le forze estreme,
I casi, le battaglie, e de gli estinti
La terra onusta, e i fiumi gonfi, e tinti?

163

Di tre Campi le forze insieme vnite
Carlo, Molin', Ansaldo, il Ciel conduce,
A terminar la sanguinosa lite
Ne la dubbia de l'ombre oscura luce.
Le schiere sue, ne la sortita vscite,
Flauio dentro al ripar tardi riduce:
Tardi, perche le mette in iscompiglio,
Sì vicine ritrarsi al gran periglio.

164

Nega ritrarsi il Prencipe Aldagiso;
Se fosse tutto il mondo in lui riuolto.
Per sostener quell'impeto improuiso,
Resta vltimo Ildebrando, e mostra il volto.
Contro Eberardo à manca è il bel Rachiso,
E col guerrier d'Atene è in pugna auolto.
Ma par, che ogni disegno à lor confonda
L'alto valor, che da più parti inonda.

165

Quinci il Rè Carlo, e i Paladin di Francia
Co' i Romani guerrier, figli di Marte,
Al primo incontro, à l'inchinar la lancia;
Fan le schiere Lombarde andarne sparte:
Quindi co' i forti Eroi, Molin si lancia
Ne la più dura, e periglio sa parte.
Discioglie quella man sol le grand'alme;
E magnanimo spregia ignobil palme.

166

Col suo squadrone in ordinanza, vede,
Entrar l'alto Gisulfo à la battaglia.
Moue contr'esso audacemente il piede,
E frà gli armati fanti ei sol si scaglia.
Cader di quà, di là spenta, si vede,
La fanteria, douunque il forte assaglia:
Ne loriche, ne vsberghi, elmi, ne scudi
Regger al graue braccio, à i colpi crudi.

E già

167

E già al Duce, che i ſuoi vien confortando,
La fatal ſpada al petto eſſo preſenta.
Sotto lo ſcudo vaſſi egli parando,
E l'inutil difeſa in darno tenta:
Quaſi piaſtra reſiſta al graue brando;
Benche in Stigio liquor foſſe già ſpenta:
Quaſi non veda, eſtinti i ſuoi giacere,
E gli vsberghi trafitti, e le ſchiniere.

168

Cala la ſpada, e bipartito à terra
Fà lo ſcudo cader, l'elmo, e la teſta:
Poi lo ſquadron più folto apre, e diſſerra:
Ne ſai, ſe ſia la man più graue, ò preſta.
Ma mentre ei quì le chiuſe ſquadre atterra,
Si frange il brando; e diſarmato ei reſta:
E già Veloce il fiero à lui ſouraſta;
E'l ſoccorrerlo ancora a'ſuoi contraſta.

169

E de'ſuoi ſagittari intorno il chiude,
Chiedendo, che ſi renda à lui prigione.
Ma ſtrider mai dentro à l'arene ignude,
Non ſi vide, à la Libia il fier dragone;
Ne, tocco da ſaette acerbe, e crude,
Morte incontrar l'indomito leone:
Come freme à quei detti il forte Duce,
E fiammeggia de' rai l'horrenda luce.

170

Con vn ſubito ſalto egli s'auenta,
E prende ne la gola il fier Veloce
Con forza tal, che al primo colpo è ſpenta
L'anima audace, e manca in vn la voce.
Così 'l vero valor non'armi inuenta,
E la fortuna in darno à virtù noce.
De l'eſtinto guerrier prende la ſpada;
E ben toſto con lei s'apre la ſtrada.

Così

171

Così pugna Molin; ne meno in tanto
Sanguigna i Paladin fan la campagna.
Di Petronace han lo squadrone infranto:
E'l Duce del suo sangue il terren bagna.
Ne v'è di tanto stuol, chi da quel canto
Ne l'ordinanze sue fermo rimagna.
Nè l'haste pur de' Camuni, e Tromplini
Posson chiuse tenersi à i Paladini.

172

Guidon, col fier Grifone, & Aquilante
Hanno gli huomini d'arme in fuga mosso.
Ostacco, come folgore sonante,
Spinge al feroce Asprando il ferro adosso.
Lo scudo, e l'elmo à lui la man pesante
Di colpi sì terribili hà percosso,
Che'l primo hà il manco braccio à quel reciso;
L'altro l'altera fronte in due diuiso.

173

Ma de' Romani Heroi lo stuol possente,
Cui di Vittorio il fiero incanto priua,
Segue Farnese, & Vbaldino ardente;
Et al riparo hostil vicino arriua:
Che da quel lato la nemica gente,
Per ordine del Rè, di pugna vsciua.
Grida Vbaldino: Ecco, Farnese, il campo,
Oue del tuo valor risplenda il lampo.

174

Questo vallo nemico al nostro assalto
Hor cederà; mentre non è, chi'l guardi.
Pochi sopra le torri hor pugnan d'alto;
E i più nel Campo ancor son de' Lombardi.
Tace: e calan nel fosso ambo d'vn salto;
Nè gli altri sono à seguitar giù tardi:
E doue prima il foco hà il calle aperto,
Tentan de le rouine entrar per l'erto.

175

Ne la gran ritirata in se confuse
Vanno ad vrtar le Longobarde genti,
Che 'l Rè, temendo, entro al ripar rinchiuse,
Per non perdere ancor gli alloggiamenti.
Ma tutte le speranze hor son deluse:
Spargono i suoi consigli à l'aria i venti.
Sol n'è parte nel vallo; e l'altre stanno
Coi forti figli in Martiale affanno.

176

Sol v'è l'antico Rè; che i forti figli
Son tutti ancora à guerreggiar sù'l piano.
Dunque frà tai disordini, e scompigli
Fassi il calle Farnese aperto, e piano.
Sprezza dardi, e saette; e frà i perigli
Più folgorar fà la tremenda mano.
Già sù la breccia sale, e gir dispersi,
O morti i difensor fà à i piè cadersi.

177

Poi foco chiama: e d'vn gran pin fiammante
Empie la mano; & il riparo accende.
Tutto lo stuolo ancor di simigliante
Fiamma gli ardori à tutto 'l vallo apprende.
Le reliquie del foco, estinte inante,
Col cupido vapor Vulcan riprende.
Tesse innanzi à le stelle il fumo vn velo:
Vanno le fiamme, e gli alti gridi al Cielo.

178

Al foco, à i gridi, volge in dietro il guardo;
E bestemmiando il Cielo, e gli Elementi,
Colà si drizza il Prencipe Lombardo,
Doue, vede, auampar le fiamme ardenti.
Preso è dunque il riparo: & io pur tardo,
Dice, l'ira spargendo, e i colpi à i venti?
E forse il Padre mio, d'aiuto scemo,
E cinto da' nemici in rischio estremo.

Ma

179

Ma andiamo pur: non fuggirà per questo
De la mia destra i duri stratij il Franco.
Tosto ei là drizza 'l piede, e'l brando infesto,
Per penetrar del vecchio Padre al fianco.
Fà, ne l'andar, di morti il pian funesto;
E tal volta tornar vorria pur'anco,
Doue hà lasciato la' primiera pugna;
Qual leon, cui la preda esca da l' vgna.

180

Et Ildebrando ancor co'l bel Rachiso,
Che preso vede il gran riparo, estima
Di douer rimaner da' suoi diuiso;
Si che 'l Franco da tergo ancor l'opprima.
A caso sì terribile, e improuiso,
Lascian la fera pugna, accesa prima;
Volgendo il piè ver lo steccato preso,
Tardi dal lor valore, e in van difeso.

181

Al ritrarsi de' Prencipi, turbate,
Si metton le lor genti in fuga aperta:
E da gli Euganei, e Franchi sbaragliate,
Star più non ponno in ordinanza certa.
Instan quelle da tergo; e insieme entrate
Nel vallo son' in frà la strage incerta.
Pugnasi in mille luoghi: altri la spene
Smarrita opprime; altri il valor sostiene.

182

Ma già mancan per tutto i fochi ardenti;
E la gran mischia ad ambo è perigliosa.
Confondono le trombe i noti accenti;
E ogni sembianza hà in se la notte ascosa.
Spesso da' Franchi sono i Franchi spenti;
Si che la man quasi ferir non osa:
Spesso il Lombardo il Longobardo fere:
Sì confuse frà lor sono le schiere.

183

Fà i ſuoi ne la Città Flauio dar volta;
E' ſtà con Odoardo à la riſcoſſa.
Suonan Carlo, e Molino anco à raccolta,
Poiche la gente hoſtil quinci è rimoſſa.
Solo Aldagiſo in dietro il piè non volta;
Benche impedir la fuga a' ſuoi non poſſa.
Sol frà le cieche tenebre egli reſta:
Gira à caſo la ſpada à ogniun funeſta.

184

Rota ſenza riguardo il ferro intorno;
Ne men de' ſuoi, che de' nemici atterra:
Ne men, che di dolore, arde di ſcorno,
Che ſi ſia Flauio chiuſo entro la terra.
Nega, al Padre, e à i fratei di far ritorno:
Frà 'l più chiuſo de l'armi egli ſi ſerra;
E di troncate membra aſperge il ſuolo:
E metter può in terror tre Campi ei ſolo.

185

Ma già da folte ſchiere è intorno cinto;
E dal fulgor de l'elmo è conoſciuto:
E s'ei rompe da vn canto il ferreo cinto,
Toſto da maggior neruo è 'l luogo empiuto.
Già Farneſe, & Anſaldo, e Porto è accinto
Contro quel brando horribile, e temuto.
Già di ſtrai lo tempeſta vn nembo, e d'haſte;
E par, che contra tutti ei ſol contraſte.

186

Ma per vn, che ne ſpenga, accorron mille.
De l'agitato ſpirto anhela il fianco.
Tutto pioue ſudore in larghe ſtille:
Ne però è men feroce, ancorche ſtanco.
Getta lo ſcudo, e l'elmo alte fauille;
Tant' haſte lancia in lui l'Auſonio, e'l Franco.
E vede al fin, che manca à lui la poſſa;
Ne fia, che ſtar più lungamente ei poſſa.

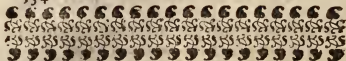
Gira

187

Gira egli attorno horribilmente il guardo;
E vede à la Città chiusa ogni via:
Ne rimasto gli è appresso alcun Lombardo,
Che li difenda il tergo, ò aiuto dia.
Và ne la turba hostil, qual tigre, ò pardo;
Al fiume, ch'è vicino, egli s'inuia.
Dan largamente à quel furore il loco
Tutti, come al cader di lampo, e foco.

188

E giunto al fin sù la bramata riua,
Tre volte ancora in mezo à lor lanciosse;
E tre volte ritrarsi, ou'ei venina;
Con tal furore ei contra lor si mosse.
Ma poiche il gran Molin già sopr'arriua,
Con tutt'arme nel fiume egli auentosse:
E frà grida, e saette, e sassi, e dardi
Notò, il Ciel bestemmiando, a' suoi Lõbardi.

Fine del Canto Decimosettimo.

ARGOMENTO.

Dansi i morti à la terra; à Dio i trofei.
Poi, chi cerca Vittorio, e chi Ermelinda.
Duellano. Entran negli incanti rei.
Per cui vien, che la peste i Franchi scinda.
Pugnan sei forti: e tre cadon de i sei:
Nè v'è, chi la mortal pugna discinda.
Tenebre maghe, ogni splendore estinto,
Troncano al fine il bellicoso instinto.

CANTO DECIMOOTTAVO

I

CEdea l'arringo à le Titanie rote;
Tuffandosi la Notte in Occidente:
Mentre l'ombre dal Ciel fugando scuote
La bionda Dea, ch'annuntia il Sol nascente.
Ma tinta il volto di sanguigne note,
Quasi s'arretra, e d'apparir si pente:
Poiche, tutto ondeggiar di sangue humano,
E coperto d'estinti hà scorto il piano.

2

Pentita d'apparir, la bionda Dea
Ceder l'Imperio suo vorrebbe à l'Ombra;
Pria che veder de la battaglia rea
Lo spettacol crudel, che'l Cielo adombra:
Sanguigni riui al fiume il pian rendea;
Tanto numer di morti il campo ingombra,
Che inalzato hor da questo, hor da quel colle,
Monti di tronche membra al Cielo estolle.

3

La via, che s'hà Aldagiso al fiume aperto,
Si discernea, come profonda valle.
Quinci, e quindi è di corpi il suol coperto;
Sanguinoso è nel mezo, e stretto calle.
Ma poiche 'l dubbio Sol s'è al fin scoperto,
Volgendo al Gange, e al Rosso mar le spalle:
Vscì da la Città l'Araldo, e chiese,
Che foser per tre dì l'armi sospese.

4

Sol tempo chiede, onde i douuti vffici
Si possano pagare à i forti estinti;
Non ingiusta dimanda in frà i nemici:
Sian tutti poscia al fiero Marte accinti.
Carlo glie la concede. E, come amici,
Misti questi frà quei vanno indistinti:
Et à la strage horrenda in mezo errando,
Và l'amico, o'l compagno ogniun cercando.

5

Quinci, e quindi di pianti, e di lamenti
S'alza vn confuso, e flebil mormorio.
Chi de' fratelli, e chi de' figli spenti
Raccoglie i corpi, i quai la spada aprio;
Chi cerca in van ne l'onde alte, e correnti
Quelli, che 'l fiume limpido rapio.
E l'onda, mista del lor sangue, in tanto
Crescer fanno, gemendo, essi co 'l pianto.

6

Frà la confusa strage alcun ritroua
Il tronco solo; e 'l capo cerca in vano:
O senza il tronco, il qual cercar non gioua,
Il capo, o'l braccio, ò la recisa mano.
Poi di nouo le lagrime rinoua,
Che scorto hà il resto in sù 'l sanguigno piano:
E con pietoso humore il sangue laua,
E le membra compone in fossa caua.

7

A la terra dal ferro aprirsi il seno,
Si vede, e de gli estinti i fossi empirsi;
E sopra accumular poscia il terreno;
E à lor l'vltimo A Dio, piangendo, dirsi.
De gli antichi sepolcri ad altri almeno,
Se v'è senso ne' morti, il grembo aprirsi.
In ordin lungo i Sacerdoti il giorno
Di lumi far funestamente adorno.

8

Chi dentro à la Real Città si porta,
Et à i sepolcri in Pertica è riposto:
Chi lungi à i cari nidi si traporta,
E presso à gli Aui suoi quiui è deposto.
E la famiglia, addolorata, e smorta,
Da le mura à incontrarlo esce discosto.
Dan le matrone à l'aure il crin disciolto:
L'hanno di polue i mesti padri inuolto.

9

Di sacrifici, e di pietosi prieghi
Mandansi al Cielo i dolorosi suoni;
Onde dal suo purgar l'alma si sleghi,
E saglia fuor da l'horride prigioni:
Che la perpetua luce à lei si spieghi,
E che eterno riposo il Ciel le doni:
Che dal profondo sen del foco atroce
Vdita sia la lamenteuol voce.

10

Ma de l'honor de le fronzute chiome
Fà le quercie spogliare il Rè Franzese.
V'appende l'armi vinte in guerra, e dome,
Al nome Longobardo eterne offese.
Aggiunge de gli estinti ancora il nome,
E memoria de l'opre, e de l'imprese.
Carlo al Dio de gli esserciti, poi scriue,
Alza le Longobarde armi captiue.

Molin

11

Molin l'elmo sanguigno, e la lorica
Di Gisulfo, e Veloce à i tronchi appende;
Forati, e rotti da la man nemica:
E al collo il brando lucido sospende;
Lega lo scudo à la sinistra amica,
Che diuiso in due parti ancora pende.
Stillando sangue, gli humidi cimieri
Sembran più spauentosi, e meno alteri.

12

Di Rotario, Eberardo, e poi d'Asprando
Drizza Ostacco i trofei contro la Reggia,
E i dardi micidiali, e'l fiero brando,
E l'arnese, che al Sol chiaro fiammeggia.
Và Rinaldo di Vallari inalzando
L'vsbergo, che sù 'l tronco ancor torreggia,
Aperto in mezo da l'armata traue,
Ond'ei cadde, qual monte, al colpo graue.

13

Carlo à Farnese, ch'entro al gran steccato
Co'i Romani guerrieri entrò primiero,
E fè'l foco auampare in ogni lato,
Orna del Giglio d'or lo scudo altero:
Che poi nel sangue altissimo passato,
Insegna è ancor del riuerito Impero,
Onde la bella Italia hoggi s'honora,
E'l secolo, e l'età di ferro indora.

14

De la preda Real, che ne i ripari
Ne la pugna notturna hauea raccolto,
Gli arredi manda pretiosi, e cari
Del padiglion, che al Rè nemico hà tolto;
E fà in Roma sospendere à gli Altari,
Doue la gran vittoria in auro hà scolto.
V'appende ancora ogni rapita insegna;
Si che memoria mai non se ne spegna.

15

E poi che al Ciel con puro, & humil core
Del felice fucceſſo hà gratie reſo
De la gran pugna infrà 'l notturno horrore,
E del riparo hoſtil rotto, & acceſo:
Stupiſce d'Aldagiſo il gran valore,
Onde fù sì lo ſtuol d'Anſaldo offeſo.
Ben'in lui ſol del Longobardo Regno,
Par, dice, che ſia poſto ogni ſoſtegno.

16

Quanto, ahi quanto di ſtrage, e di rouina
Fec'egli ſolo in mezo à tante ſchiere!
Douunque ei và, tutta la pugna inchina;
Et apre ogni ſquadrone, ou'egli fere.
Ma forza eguale hà la bontà Diuina
Conceſſo à noi contro le man guerriere:
E n'hà dato Molino, il qual non meno
De' Longobardi ſuoi tinſe il terreno.

17

Aggiungea poi, che, come pria ſpiraſſe
La breue tregua data à i meſti vffici;
Volea, che'l Campo la Città aſſaltaſſe,
Per torre il Real nido à i fier nemici.
Rinaldo lui da tal penſier ritraſſe,
E ſcoprì del futuro i certi indici.
Narrò gli errori, e le tempeſte, e quanto
Detto in Sardigna hà d'Aldagiſo il Santo.

18

Narrò quel, che hà'l gran Padre à lui ſcoperto
Del ſacrato liquor, fatale al Regno:
Che à Molin ſia di torlo il varco aperto;
Ne haurà 'l Lombardo Scettro altro ritegno:
Ma che al Romano Eroe ſerbato è'l merto
Di torre à gli inimici il gran ſoſtegno:
Ch'ei ſpegnerà quel Prencipe sì inuitto,
Che non ſia mai per altra man ſconfitto.

E poi-

19

E poiche, lui partito esser', intende;
Ne alcun sà la cagion, ne meno il loco:
Che Amor, ne sia l'autore, ei ben comprende,
Cui noto è troppo il tormentoso foco.
E à raccontar la sorte à Carlo prende,
Che de l'inuito Eroe si prese gioco;
Hor dandolo à i nemici, & hor'à i mari,
Frà mille morti, e mille casi amari.

20

Dunque à mandar, chi 'l gran guerrier ritroue,
Con Rinaldo consente anche il Rè Carlo.
Ogni vno ambisce il carco, ogni vn si moue,
Per esser frà gli eletti à ritrouarlo.
Ma benche tanto ardor veder li gioue,
Onde ogni vn vuole à gara ir'à cercarlo:
Pur tre soli di tanti à sorte elegge;
E i nomi lor da l'vrna estratti legge.

21

Il nome di Farnese esce primiero;
Indi Ernesto secondo; e al fin Manfredi.
Di sua fortuna ogniun di questi altero,
S'arma, e al dubbio camin già volge i piedi.
Ma gli altri de la Sorte il folle impero
Dannar, sdegnando, e detestar, tu vedi:
Sì de l'Eroe 'l valor co' suoi splendori
De gli Ausonij, e de' Franchi hà preso i cori.

22

Và vnito quel drapello inuitto, e forte,
Mentre vicin' è à gli inimici ancora;
Per voler poi prender la strada à sorte,
Chi à l'Occaso, chi à l'Ostro, e chi à l'Aurora.
Amore, che frà 'l sangue, e l'empia morte
Nel sen del bel Rachiso ancor dimora:
Lui, d'Ermelinda acceso, à punto inuia,
Doue i Franchi guerrier prendon la via.

23

Cefsò l'horror de l'alta pugna à pena,
Che noua pugna al cor li mosse Amore;
Si che non può soffrir l'ardente pena,
Che à lui per Ermelinda accende il core.
Sì sparso è'l foco in lui per ogni vena,
Che non spengon le cure il graue ardore;
Ne il duol d'esser rimasto in pugna vinto,
Fà rimaner l'ardente foco estinto.

24

Più li par graue, e insopportabil peso,
Che Vittorio li tolga il volto amato,
Che se il nido Real vedesse preso,
E da le squadre hostil se circondato.
Più da l'amor, che da lo sdegno, è acceso:
Pur ne l'amore anch'è lo sdegno entrato:
Che quanto d'Ermelinda arde, e sospira,
Tanto contra'l riual freme, e s'adira.

25

Lo sdegno sol contra'l riual potea
Farlo partir da le paterne mura.
L'amor sol d'Ermelinda ancor valea
Far l'alma à i rischi intrepida, e sicura.
Hor, che vn'affetto à l'altro si giungea;
Qual rispetto terrallo, ò qual paura?
De' nemici paura, ouer rispetto
No'l tien del padre entro le mura astretto.

26

Quel, che à cercarla, e che à partir l'inuita,
Insieme gli è al camin stimolo, e scorta.
Il cieco Amor la strada al Prenze addita:
Quanto ragion lo storna, esso il conforta.
Lascia la Reggia flebile, e smarrita;
E và, doue'l suo ardor l'alma trasporta.
Vuol con spada, e con lancia egli sù'l piano
Torre Ermelinda al Caualier Romano.

Stima

27

Stima certo, ch'ei l'habbia in sua balia;
Sapendo, che à cercarla era partito,
E la crudele, e fredda gelosia
Questo pensier gli accresce in infinito;
Et à punto il Destin colà l'inuia,
Doue il drapel de'tre guerrieri vnito;
Per cercar di Vittorio, hauea lasciato
Le Franche insegne à tergo, e'l gran steccato;

28

Quando il Prencipe scorge i tre guerrieri;
Che sian nemica gente, ei ben s'auede;
E chiede ad alta voce: O Caualieri,
Chi siete voi? Doue volgete il piede?
Risponde Ernesto à lui con detti alteri;
Tosto saprai ciò, che da te si chiede:
Tu vedi i Franchi, e le nemiche spade;
Ne più oltre scoprirti hora n'accade.

29

Li replica Rachiso: A punto andaua
D'vno di vostra gente hora cercando;
Che Vittorio si chiama; e lui bramaua
Con la lancia prouare, ouer col brando;
E se à voi d'additarlo non aggraua:
Douunque ei sia, là me n'andrò volando;
E s'egli è alcun di voi, si scopra, e mostri:
Prenda hor'hora del Campo, e meco giostri.

30

Risponde Ernesto: Et à cercarlo à punto
Prendiamo incerti ancora noi la strada.
Troppo presto parratti hauerlo giunto,
Quando trouarlo à sorte vnqua t'accada;
Da i detti alteri il bel Rachiso punto,
Dice: Hor giudice sia questa mia spada,
E questa lancia, s'io saprò prouarmi
Con te, con lui, nel paragon de l'armi.

Volgon'

31

Volgon' ambo i destrieri in vn momento,
E vannosi à ferir fronte per fronte.
Ne sì possente è il turbo, ò presto il vento,
Che schianta, e suelle il crin seluoso al monte;
Ne 'l torrente inghiottir con tal spauento
Gli argini suole, e l' ostinato ponte;
Ne sì batte il falcon l' aeree penne:
Come i guerrier van con le basse antenne.

32

Fin' al calce fiaccansi in scheggie mille,
Quai canne frali, i duo possenti cerri.
Volaro in fino al Ciel lampi, e scintille;
Ne può il colpo piegar, non che gli atterri.
Ma per fare auampar maggior fauille,
Gettano i tronchi, e co'i fulminei ferri
Cominciano di colpi aspra tempesta.
Gemon le selue, e i colli, e la foresta.

33

Sono i colpi crudel stimolo all' ira:
Stimolo è l' ira à le percosse horrende.
Si che più graue il ferro ogni hor si gira;
Più s' infiamma lo sdegno, e più s' accende.
L' altra coppia in disparte attenta mira,
E l dubbio fin de la battaglia attende:
Ne giudicar può, di valore, ò d' arte
A chi più dia fauor l' horrendo Marte.

34

Dal ferro di Rachiso in tanto è vscito
Vn colpo tal sopra lo scudo al Franco,
Che mezo il manda in sù 'l terren partito,
E smaglia la lorica infin sù 'l fianco.
Ernesto all' hor, da l' impeto rapito,
Congiungendo co'l destro il braccio manco,
Sù l' elmo il coglie; e la visiera taglia (glia.
Tutta in due parti; e 'l danno al danno aggua-

Non

35

Non offese il bel viso; e fù men duro
De la mano crudele il ferreo brando.
Scoprì il bel volto all'hor l'auorio puro;
E vscì l'auro del crin fuori, ondeggiando.
Da l'occhio ancor leggiadramente oscuro
Il Sole de' bei raggi arse, auampando.
Corron sole à coprir le rose il volto,
Che, se già fù di ferro, hor d'ostro è inuolto.

36

Stupiro i Caualier, quando il sembiante
Del fanciullo Real lor si scoperse;
E in sì tenera età di forze tante,
E di bellezza il paragon s'aperse.
Veggon restar (sì và la pugna inante)
Del sangue d'vn di lor l'arene asperse:
Ne vorrebbon vedere Ernesto vinto,
Ne 'l gran valor del bel garzone estinto.

37

Si fà innanzi Farnese, e dice: Hor parmi,
Che habbiate entrambi aperto il valor vostro;
E che possiate homai cessar da l'armi,
E seguir tutti insieme il sentier nostro;
Si che à l'altra tenzon tu ti risparmi,
Che di voler col gran Vittorio hai mostro,
O Lombardo guerriero: e teco insieme
Lo cercherem fin ne le parti estreme.

38

A i detti di Farnese i duo guerrieri
Ferman concordi all'hor gli impeti, e l'ire.
Prouato hà l'vn', e l'altro, à i colpi fieri,
Quanto la destra hostil vaglia in ferire.
Saglion' entrambi à vn punto i lor destrieri.
Tratti da vario fin, da vn sol desire,
Questo à pugnar, quelli à trouare il Duce,
Sdegno, & Amor per vn sentier conduce.

Ne

39

Ne molto caualcar, che d'alte voci,
Vdiro, risonar le selue intorno.
Drizzan verso quel grido i piè veloci,
E giunti sono à l'infernal contorno.
Vna donzella, e duo guerrier feroci
Corron, quai strali fuor da Sirio corno.
Vn'alza, per ferirla, il brando ignudo:
E l'altro, per guardarla, oppon lo scudo.

40

Rauisan, che Vittorio è, che la segue:
E Torismondo fà, ch'ei non l'offende.
Hor par, ch'ella, fuggendo, si dilegue:
Hor questi al bel crin d'or la mano stende.
E quando auien, ch'egli il suo corso adegue;
Torismondo s'oppone, e la difende.
Hor'entrare, hor'vscir da l'alte porte,
Veggon; chi à dare, e chi à fuggir la morte.

41

Tosto che la sua Diua in rischio tale
Vede Rachiso, e chiamar sente aita:
La gelosia non già del gran riuale,
Ma l'ira in vece à vendicarla inuita.
Ratto và contro lui, come hauess'ale,
Per saluare ad vn tempo, e tor la vita:
Saluarla à lei, torla al guerrier Romano,
Che già stende al bel crin l'auida mano.

42

Ma nel piano incantato è giunto à pena,
Ch'ei confonde la vista, & il pensiero;
Ne sol l'amor di lei tolto raffrena,
E contro al suo riual l'odio hà men fiero:
Ma in odio ogni suo amor già s'auelena,
E l'odio è diuentato amor sincero.
Tesifone, ò Cariddi ella li pare,
O se hà mostro più fier l'inferno, o'l mare.

Esso

43

Eſſo ancor contro lei dirizza il corſo,
E ſpinge il buon deſtriero à briglia ſciolta:
Soprauien Toriſmondo ecco in ſoccorſo,
Che ſol contr'amendue la pugna hà tolta.
Il drapello de' Franchi in tanto è corſo;
Doue la coppia è ne gli errori inuolta.
Nel confine incantato à pena è giunto,
Che da furor ſimile anch' eſſo è punto.

44

Cangian toſto i guerrieri e ſenſo, e core;
E ſpronan contro al lor Vittorio amato:
E tutti in preda à l'infernale errore,
L'aſſaliſcono à fronte, à tergo, à lato.
E creſce de la pugna il fiero horrore;
Che naſce ancor frà lor medeſmi il piato.
Hor Farneſe à Manfredi, hor'ad Erneſto,
Hor queſti inalza il ferro ad ambo infeſto.

45

Vittorio contro à quelli, e à la donzella:
Pugnan queſti frà loro, e contro à lui.
Rachiſo contro à Toriſmondo, e à quella:
Toriſmondo per lei contro amendui.
Ermelinda à gli Amanti è ancor rubella:
Ne men contrari à lei ſono quei dui.
Solo il nemico padre hor per lei pugna.
Così miſta, e confuſa arde la pugna.

46

Ma poiche dentro à l'incantata ſede
Hà Roſimonda i Caualieri inuolto:
Non ceſſa quel dolor, che'l cor le fiede;
Ne l ſolito timor dal ſen le è tolto.
Sù'l carro de' dragoni ella pur riede
Col crine à l'aure libero, e diſciolto.
Quei verſo Libia van battendo l'ali,
Qual da Cidonio neruo alati ſtrali.

Giunge

47

Giunge colà, doue da triſto aſpetto
Del fier Saturno, e del ſanguigno Marte,
E da i dardi d'Apollo il Cielo infetto
Le mortali influenze haueua ſparte.
Quì da la terra vn gran dragon concetto,
Doue l'alta Ethiopia il Nil diparte,
Mouea guerra à le ſtelle, e à gli elementi,
E contriſtaua il Ciel d'haliti ardenti.

48

Quel cocente vapor tant'alto aſceſe,
E così ſparſe i velenoſi fumi,
Che nel ſuo carro il biondo Apollo offeſe,
E di ſozzo liuor turbò i bei lumi.
Dunque il corno ſonante, e i dardi ei preſe
Temuti infin giù da' Tartarei Numi:
Sù la corda de l'arco indi raſſetta,
Tinta in Stigio liquor, ferrea ſaetta.

49

E co'l braccio poſſente à ſe la tira
Tanto, che l'vna à l'altra cocca giunge:
La corda con la deſtra al ſen ritira:
La punta acuta à la ſiniſtra aggiunge.
Porta il ferro mortal la forza, e l'ira;
E la ſcaglioſa fiera in fronte punge.
Già fino à l'ali è la ſaetta immerſa:
Si riuolge la belua al ſuol riuerſa;

50

E di ſangue, e velen la terra aſperge.
Inſepolta riman la mole immonda:
Onde horribil'odor poi ſi diſperge,
Che la terra ne infetta, e l'aura, e l'onda.
L'Auſtro maligno in quel malor s'immerge,
E fà, che creſca intorno, e ſi diffonda:
Onde à gli afflitti, e miſeri mortali
Porta veloci, e irreparabil mali.

Quì

51

Quì giunge Rosimonda; & il veleno,
Ond' è il suol tinto, in vn cristal raccoglie:
Poscia d'Austro maligno vn' vtre pieno,
E'l sudor de'languenti, e l'aure toglie.
Indi lentando à i suoi dragoni il freno,
Co'l grembo pien di morte, e d'alte doglie
Torna, fendendo il liquido sentiero,
Doue è per la vittoria il Franco altero.

52

D'alto ella mira le superbe tende,
E à l'aure suentolar mille bandiere;
E i lieti gridi, e gli alti applausi intende,
Ch'alzano al Ciel le vincitrici schiere.
E Carlo tutto inteso esser, comprende,
A cauar fossi, e drizzar torri altere
Sotto à l'alta Città nel luogo stesso,
Doue hà de' Longobardi il Campo oppresso.

53

Trasse da l'alto vn gran sospiro, e disse:
Dunque del gran successo alteri andranno?
Congiureran le stelle erranti, e fisse
A fauor di costoro, e al nostro danno?
Ne ciò, che'l Fato al mio Signor prescrisse,
Le potenze infernal suolger potranno?
Ahi che, quando i progressi à voi non vieti;
Non fia almen, che possiate andarne lieti.

54

Tace: e'l cristal mortifero frangendo,
Nel Franzese ripar versa il malore.
Poscia da'caui chiostri Austro sciogliendo,
Sparge i fiati nocenti, e'l tristo odore.
L'aer, turbato à quel veleno horrendo,
S'empie d'infausto, e di maligno humore.
E graue, e caldo, e nebuloso, e fosco,
Tutto s'attrista al pestilente tosco.

E già

55

E già col reſpirar tratto ne i petti
Dei magnanimi Franchi il denſo fiato,
Gli ſpiriti vitali hà dentro infetti,
E i moti de l'arterie hà in lor turbato;
Che, inegnali, e veloci, & intercetti,
Non ſerbano, picchiando, ordine, ò ſtato.
Denſo è 'l vital reſpiro, anſio, e minuto;
Salſo, e ſottile, e ſqualido è lo ſputo.

56

La rauca toſſe, e 'l ſubito ſinghiozzo
Affanna ſenza pauſa e 'l petto, e 'l fianco;
E 'l meſto ciglio, e 'l volto horrendo, e ſozzo
Rappreſenta il vigor, che in lor vien manco.
Come foſſe ogni neruo offeſo, ò mozzo,
Fà ogni membro tremante, e afflitto, e ſtanco,
Onde le mani horribilmente, e i piedi
Contra i principij lor torcer li vedi.

57

Di ſplendido ſudore il collo fuma,
Mentre oſa il gel tentar lè parti eſtreme;
O perche il vital caldo eſſo conſuma,
O pur Morte d'entrare hà certa ſpeme.
Tinta la bocca di ſanguigna ſpuma,
Con profondi ſoſpiri in darno freme.
Stilla ſangue, & è gonfia, & aſpra, e nera
La lingua, che del core è meſſaggiera.

58

Sudan le fauci ancor di nero ſangue,
Che 'l ſentier de la voce vlcera, e rode.
D'alma, e di corpo ogni vigor già langue;
Sol gemito anſioſo, e pianto s'ode.
Sanguigni gli occhi ſono: e pure eſſangue
Il ſenſo, par, ch'alto ſtupore annode.
Ferue di fiamma immenſa il capo acceſo;
E l'vdir da' tinniti è dentro offeſo.

Poſcia

59

Poſcia il fiero malor, ſceſo nel petto,
La Reggia de la vita affatto ſcuote.
Di fetid'aura è 'l reſpirare infetto;
Che peggior da i ſepolcri vſcir non puote.
L'eſtremo de le nari è in ſe riſtretto;
Caue le luci, e rigide, & immote;
Fredda la fronte, e teſa, & aſpra, è dura;
E d'vn triſto liuor la faccia oſcura.

60

Ne, à chi tocca di fuor, raſſembra ardente;
Ma temperata, e tepida ogni parte.
Dentro bolle la fiamma alta, e rouente;
E fin'à l'oſſa il gran feruor comparte.
Chiuſo nel cupo ſen Vulcan cocente
Non hà di fuor le ſue facelle ſparte:
Ma gli ardori diſſimula, e le fiamme,
Perfido; perche il cor tutto ne infiamme.

61

Di macchie lunghe, e liuide la pelle,
Quaſi di ſpeſſe righe, hanno diſtinta;
Come le membra il battitor flagelle,
O ſia l'interna fiamma iui dipinta.
Ma l'ardor già dal ſen non ſi diuelle;
Onde la vital face è quaſi eſtinta.
In lui la ſete ineſtinguibil regna,
E di ceder'à l'acque in tutto ſdegna.

62

Regna la ſete, e con l'acuto morſo
L'arſe, e cocenti viſcere diuora.
Ne vale à le freſche onde hauer ricorſo;
Ne dentro a' cupi gorghi il far dimora.
Ma benche è van de l'acque ogni ſoccorſo,
E più fiſſa la ſete in ſen dimora:
Inſatiabilmente ogniuno à l'onde
Corre con l'arſe labbra, e ſitibonde.

Non

63

Non così dentro à Mauritana ſabbia,
Dal bollente Nemeo tocco il ſerpente,
Furibondo traſcorre, e pien di rabbia;
Vibra, quaſi tre ſtrai, la lingua ardente.
Spuma il velen sù l'infiammate labbia;
Sparge fiamma crudel l'occhio lucente:
E s'egli troua il ſoſpirato humore,
Dentro ſi tuffa à temprar l'alto ardore.

64

Così i petti infiammati à temprar vanno
Nel bramato liquor la fiamma interna.
Altri in riua à i bei rij proſtrati ſtanno;
Ma, beuuto l'humor, la ſete alterna:
Altri le acceſe membra al fiume danno;
Ma più creſce l'ardore, e più s'interna:
Nè l'humor prima in lor la fiamma allenta,
Che la fiamma vitale ancor ſia ſpenta.

65

Creſce dal primo ſorſo in lor la fiamma;
Che al ſecondo gli inuita, anzi gli sforza:
E dal ſecondo ogni hor più il mal s'infiamma,
E'l deſio di mill'altri in lui rinforza.
Ne mill'altri però ne toglion dramma;
Anzi, moltiplicando, aggiungon forza.
Si che accreſcendo in infinito il foco,
Non pon trouar' in terra, ò in acqua loco.

66

Dentro al puro Teſin con fauci aperte
Altri lancia l'ignude, & arſe membra:
Che l'humor' homicida hà poi coperte.
E tal morte dolciſſima à lor ſembra.
Altri danno al notar le braccia eſperte:
Ma l'onda ſteſſa vn foco à lor raſſembra.
Si che n'empien le viſcere; e le porte
Aprono anch'eſſi à la vorace Morte.

Doue

67

Doue Natura in giro hà gli ſtromenti
De l'vdito, qual conca, in ſe curuati;
O doue coua Cipri i fochi ardenti,
Et hà Cupido i taciti ſteccati;
O al confin frà la gola, e le naſcenti
Guancie; ò ſotto à le braccia in ambo i lati:
Grauide vſcian di peſtilente humore,
Nere gonfiezze, ò d'infocato ardore.

68

Chi la ſeconda, e chi la terza luce
Non può veder, poiche l'hà tocco il male.
Del ſoldato è vna ſorte, e ancor del Duce:
Miete la Morte ogniun con falce vguale.
Ne ſpeme alcuna à i miſeri riluce;
Ne al fier deſtino alcun rimedio vale;
E ciò, che gioua à l'vno, à l'altro noce:
Così vario, & occulto è il morbo atroce.

69

Nè vn ſol fiſchio così sfrena ad vn tratto
Tutta la ciurma entro la lunga naue;
Nè sì Vulcan ne gli vnti legni ratto
Stende le fiamme à ogni vicina traue;
Ne così nitro, e zolfo in lungo tratto
Traporta il foco à ſotterranee caue:
Come, quaſi à vn aſſalto, à vn colpo ſolo
Diſtende il mal da l'vn ne l'altro il volo.

70

L'aura, le ſpoglie, & il terreno ſteſſo,
Che ſpirar, che toccar, che calcar gli egri,
Hanno la peſte in vn momento impreſſo
Ne le membra de'ſani, e de gli integri.
Onde non v'è, chi più lor vada appreſſo,
O ſolleui d'aità, ò li rallegri:
Ma l'horribil terror, che i ſenſi lega,
La pietà perigliosa à tutti nega.

Fugge

71

Fugge dal dolce amico il dolce amico,
E d'amiſtà le ſante leggi oblia;
Laſciando l'egro, il qual ſpergiuro, e inico
Lo chiama; e al fiume à lento piè s'inuia.
Nè meſto lamentare, obligo antico,
O prego humil quei dal fuggir deuia.
Sordo è ciaſcuno à i doloroſi accenti:
Terror chiude l'vdito à i fier lamenti.

72

Ma à quegli ſteſſi, i quai negaro aita,
Ecco s'auenta il miſerabil male.
Nè la voce di lor da alcun'è vdita:
Ma prouano in altrui fierezza eguale.
Creſce la ſtrage horribile infinita:
L'intere ſquadre il duro Fato aſſale.
Senza diſtintion ſoſſopra volti,
Vedi, à monti giacer mille inſepolti.

73

Ma chi hà ſpirto gentile, alma coſtante,
Sprezza la morte, & à l'amico oppreſſo
Reca ſoccorſo in frà ſciagure tante,
Et offre ſe medeſmo al riſchio eſpreſſo.
Ma ſouente, in curare, ei cade inante
A chi curaua, e more à l'egro appreſſo:
E quelli poco dopo al ſoſpirato
Compagno more, in van piangendo, à lato.

74

Ne l'Iſoletta, cui Teſin circonda,
Fà Carlo traportar tutti i languenti;
Si che da i ſani li partiſca l'onda,
E tolga al duro foco i nudrimenti.
Ma troppo il male pullula, & abonda:
Cadono, in traportar, tal'hora ſpenti
Quei, che à guidar ne l'infelice legno
Prendono gli egri al peſtilente regno.

O quei,

75

O quei, che viui entro al vasello entraro,
Pasce, sol nel passar, la dura Morte;
Si che letto, e feretro è il legno à paro;
Come Caronte sia, che lor traporte.
E giunto à l'altra riua, il marinaro
Getta al puro Tesin le membra morte,
Et à la terra gli egri, e i semiuiui:
Ma inuidian'il sepolcro à i morti i viui.

76

Fra i Venturier Romani era Torquato,
Nel verno di vecchiezza anche immaturo.
Marco; e Ostilio suoi figli haueua à lato:
Quello di giouentù forte, e maturo;
Ma questi sembra vn Messaggiero alato
Di quei, che han sù nel Cielo il giorno puro.
Neri hà i begli occhi; e l'aureo crin biōdeggia.
Tien'in quelli, & in questo Amor la Reggia.

77

Il pestifero ardor Torquato assale;
Si ch'ei stimasi al Fato in sù le porte.
Ne però lo sgomenta il proprio male,
Ma sol, che à i dolci figli il rischio apporte.
Se'l paterno voler con voi più vale;
O s'hanno alcuna forza i preghi in morte,
Dice, ò miei cari figli, i quali io lasso:
Racconsolate il Padre al duro passo.

78

Consolatemi in quel, che hor sol desio;
Perche lieto io sopporti i fati acerbi.
Fate, che me ne moia almen sol'io;
Si che voi dopo morte il Ciel mi serbi.
Scostate voi da questo ardor sì rio;
Lasciate, che in me il mal si disacerbi.
Deh state, figli miei, da me lontani;
Già che sono i soccorsi in tutto vani.

79

O padre, il maggior figlio à lui risponde:
Ne può più innanzi articolar la voce;
Ch'ogni detto, ogni spirto in lui confonde
Il dolor potentissimo, & atroce;
Ne potendo sgorgar, và à le profonde
Parti del cor, più torbido, e feroce:
E vi si chiude sì, che de la vita,
Sembra, quasi ogni face esser smarrita.

80

Tramortito, sù'l Padre andar si lassa,
Che, per non infettarlo, in van s'arretra.
Fà la pietade, ch'ei cader lo lassa:
Ne dal Padre altr'aiuto il figlio impetra.
L'altro per aiutarlo ecco s'abbassa,
Pallido in volto più, che Paria pietra:
E torna in van la fuggitiua vita,
Che di nouo da lui vuol far partita.

81

Perche torni à morire, in vita ei riede.
Più ritratto, così lo stral più scocca.
Prendon nel core vna medesma sede
L'alma, che torna, e'l duro mal, che'l tocca.
Ma poiche 'l fier tiranno iui risiede:
Vinta l'alma riman ne la sua rocca,
E cede al male: hereditade acerba,
Che'l padre, nel morire, al figlio serba.

82

Con gli spirti, che al cor, tornando, entraro,
Entrò la peste ancora à vn tempo stesso:
Qual se frà imbelle greggia il lupo auaro
Entra col capo tacito, e demesso:
Poi ne l'ouil, doue non è riparo,
Con fiera vccision si mostra espresso;
E gli agnelli, e le madri vccide, e strugge,
E'l sangue à gli suenati auido sugge.

Il

83

Il Padre, che 'l suo Marco à segno mira,
Che poco di vitale homai gli auanza:
Si duol, ch'esso ancor viue, ancora spirà;
E incolpa la sua morte di tardanza.
Poi nel fanciullo Ostilio i lumi gira,
Sola estrema, e dolcissima speranza,
Che'l fratel moribondo hà in braccio preso,
Pietosissimo à vn tempo, e mortal peso.

84

Lassa, deh lassa, ei dice, Ostilio mio,
Di micidial pietade vfficio vano.
Soprauiui tu almen; si che rest' io
Dal malor vinto, e non dal duolo insano.
Così dic'egli: e 'l foco horrendo, e rio
Nel sen, che haurebbe fatto vn tigre humano,
S'accende in vn momẽto; e à Marco appresso
Fà il fanciullo cader da morte oppresso.

85

Il padre, ahi riserbato à non morire,
Perche ei vedesse estinti ambo i figliuoli:
Qual dar mi potei tu più fier martire,
Fato, dicea, che anche 'l morir m'inuoli?
Perche la stirpe mia vegga finire;
Tardi il morir, moltiplicando i duoli:
Nè la mia morte almeno hò visto pria;
Se pur douea morir la stirpe mia.

86

O Marco, ò Ostilio, ò cari figli miei,
Aspettate me ancor, che con voi vegno;
Già che non è piaciuto al Dio de' Dei,
Che con voi di morir' io fossi degno.
Così piange il meschino i fati rei:
E prostrato sù l' vno, e l'altro pegno;
Chiamando hor l'vn', hor l'altro;al fin si more,
Trafitto da duo strai, peste, e dolore.

87

Mentre Morte la falce intorno rota,
E i gran colpi di Marte agguaglia, ò paſſa:
Ira, e Furore à la ſua cote arruota
Lo ſtrale, e d'Aldagiſo il cor trapaſſa.
L'alma, che non può ſtar frà l'armi immota,
Di codardia la lunga tregua taſſa.
Beſtemmia il Ciel de l'infelice pugna;
Ne può ſoffrir, che'l tempo ancor non giugna.

88

E quando penſa poi, che Anſaldo è ſtato
Quel, che'l Regio ripar volle aſſalire:
Non può patir, che contro al proprio Stato
Habbia hauuto vn vaſſal cotanto ardire.
E da queſto furore è sì infiammato,
Che'l caſtigo non vuol più differire:
Ne penſa, ò cura poi, ſe per la tregua
Lecito ſia, che la battaglia ſegua.

89

E ad Ildebrando dice: Adunque noi
Soffrirem, che c'inſulti il Duca Anſaldo?
Che vn rubelle infedel con pochi ſuoi
Habbia ſeguito incontro à noi Rinaldo?
Et impetrato infin da i liti Eoi
Soccorſo d'Adria tutta habbia sì ſaldo?
No'l ſoffrirò. Voglio in coſtui non ſolo,
Ma in Eberardo ancor ſfogare il duolo;

90

E al Capitan de l'Adriane ſchiere
Moſtrar, che ingiuſta cauſa egli difende.
Toſto loda Ildebrando il gran penſiere;
Se compagno à l'impreſa inſieme il prende,
Ei, che sà ben, come Ildebrando fere,
Da l'offerta di lui via più s'accende;
Vuol laſciar'Odoardo al Padre à canto;
Già che lontano è il bel Rachiſo intanto.

Gon-

91

Gondoaldo per terzo han poscia eletto,
Che hauea col Duca Ansaldo antico sdegno.
Ma per man forte, e generoso petto,
Di tanta elettione era ben degno.
Poi, doue i Franchi hanno i ripari eretto,
Et essercita Morte il duro regno;
Manda il Rè d'arme: e quello à Carlo espone
De la venuta sua l'alta cagione.

92

Che ad Ansaldo prouar vuole Aldagiso,
Che traditor contra 'l suo Rè si mostra;
E hauer Liprando à tradigione vcciso;
Con questa fellonia chiaro dimostra.
Con Eberardo ancor, vuol, sia deciso,
Che vscì con lui da la profonda chiostra,
Che, prigioniero in giusto Marte essendo,
A stil di buon guerrier mancò, fuggendo.

93

E à Molin vuol mostrar, ch'egli hà difeso
Ansaldo ingiustamente, & Eberardo;
Mentre per lor, come si vede, hà preso
Spontanea guerra contro al Rè Lombardo:
E l'antica amicitia hà prima offeso
Senza alcuna cagion, senza riguardo:
Che contro tutti ei sol pront'è à mostrarlo;
Quando sol voglian tutti tre accettarlo.

94

Ma, pugnar non volendo incontr'à vn solo;
Che d'altri duo guerrieri ei farà eletta:
E così pari l'vno, e l'altro stuolo,
O farà la difesa, ò la vendetta.
Molin, che di quei tre presente è solo,
A nome anche di lor la pugna accetta.
Tosto, dice, ei parrà, che vn solo à lui
Di noi farà souerchio, e à gli altri dui.

95

Con tal risposta al suo Signor ritorna
L'Araldo. Egli al conflitto all'hor s'accinge.
Del suo lucido incarco il corpo adorna,
E di horrendo fulgore il volto tinge.
Il mostro del cimier la face adorna
Del Sol di fiamma, e di vapór dipinge.
Ne lo scudo il balen, che arde Fetonte,
Riflette i rai de la paterna fronte.

96

Taurino vien, l'indomito destriero,
Superbo d'aurea briglia, e d'aurea sella.
Morde il fren, batte il suol, nitrisce altero,
E alternando co' i piè, l'aure flagella.
China la fronte al petto; e al suon guerriero
Con le corna il nemico à pugna appella.
Gode il Prenze in vederlo; e armato, in alto
Sopra il dorso fedel s'alza d'vn salto.

97

E dice à quello: Ecco, Taurino, il giorno,
Che riporterai meco alto trofeo;
Onde n'andrai superbamente adorno,
A Bucefalo eguale, e al Pegaseo.
A tai detti, il destrier s'aggira intorno
A l'vna, e à l'altra man, come paleo:
Ne può soffrir gli indugi; e sbuffa, e fuma,
E sparge il Ciel di fiamme, e'l suol di spuma.

98

Ne meno in tanto il Prencipe Ildebrando
Nel durissimo acciar fiammeggia, e splende;
E'l cerro à l'aure mobili squassando,
Ne l'alte furie sue se stesso accende.
Flauio và l'vn', e l'altro in van pregando,
E'l giouenil consiglio in van riprende.
E poiche indarno son gli imperi, e i detti;
Mesto si chiude entro à i riposti tetti.

Et

99

Et ecco fuor da l'alte porte vſcire
I Regij figli, e l'Antenoreo Duce;
E'l Longobardo eſſercito ſeguire,
Che à ſchiere è inſtrutto, e d'armi al Sol riluce.
Come à dura battaglia habbia à venire;
Dentro à gli ordini ſuoi quì ſi riduce:
Si ſpiegano le inſegne aperte à i venti;
E ſuona il bronzo i bellicoſi accenti.

100

Stan le pallide madri in sù le mura,
Timidi voti, e preghi al Ciel porgendo;
Mentre veggon, ſpiegarſi à la pianura
L'alto apparato à quel litigio horrendo.
Con fronte in mezo intrepida, e ſicura
Ecco Aldagiſo; e à deſtra man, ſeguendo
Poco à dietro, Ildebrando; e al manco lato
Vien Gondoaldo, eletto al duro piato.

101

Porta la lancia ad Aldagiſo inante
Il Duca di Torin Teodeberto:
E lo ſcudo, in cui Gioue è fulminante,
Cunimondo di Chiuſi alza ſcoperto.
L'elmo con la Chimera fiammeggiante
Hà il Duca di Liguria Ragomberto.
Ne meno à gli altri duo lancie, & elmetti
Portan Baroni, e Caualieri eletti.

102

Fuor de i ripari vſcia da l'altra parte
La Franca, Auſonia, e Vincentina gente;
Schierata; come in furibondo Marte
Inſanguinar doueſſe il ferro ardente.
Breue ſpatio i duo Campi ecco diparte:
Sotto i piedi muggire il pian, ſi ſente.
Carlo è nel mezo, in aureo manto inuolto:
Ma auguſto più nel maeſtoſo volto.

103

Molin gli è al pari; e nel ceruleo campo
Porta, grauato d'oro, il Labirinto. (po:
Sotto hà vn destrier, che nõ hà al volo inciam-
Qual l'Etna, spira foco, e in nero è tinto;
Mà frà i duo lucid' occhi, ond'esce vn lampo,
E nel petto, di latte egli è distinto.
Questo, che gloria fù del Tracio armento,
Sù l'Ebro nacque, e generollo il vento.

104

Di lauro trionfal la sopraueſta
Verdeggia: Apollo è in mezo, e'l dotto Choro:
Che di sua mano hà Fronesilla inteſta;
Mirabil d'artificio, e di lauoro.
Mandogliela, al partir, la donna meſta,
Con augurarli il vincitore alloro.
Quinci Eberardo, e quindi Anſaldo al pari
Vſcian'in ſimil'arme, in color vari.

105

De la caſa di Francia hà'l Giglio aurato
Ne lo ſcudo Eberardo, e ancor nel manto:
E di cipreſſi al Duca Anſaldo ornato
Hà Clelia le diuiſe in ogni canto.
Più, che trapunto, il bel lauor bagnato
Fù da lei con le lagrime, e col pianto.
De l'allegrezze ſue breue reſpiro
Le predicea nel cor graue martiro.

106

Al primo ſuono affibbiar gli elmi altieri,
Lancie arborar, ſcudi imbracciar, li vedi:
Porre al ſecondo in reſta i piu guerrieri,
E tutti vſcir da le primiere ſedi.
Alpe, e Apennin cozzare, emuli fieri,
O del Siculo mar l'onda, ti credi;
O vrtarſi in aria, e'n Ciel con forze eſtreme
Venti, grandin, procelle, e lampi inſieme.

A quel

107

A quel rimbombo il limpido Tesino
Tutto turbossi; e indietro il piè ritorse;
E cangiò il Rè de' fiumi il suo camino;
E sotterra, mugghiando, in furia corse.
Risonò Mongineura, & Apennino;
A i lidi opposti vn mare, e l'altro scorse.
Vacillar de la terra i fondamenti:
Tremar le Franche, e Longobarde genti.

108

L'Eroe de l'Adria al folgore Lombardo;
E al Prencipe Ildebrando il Duca Ansaldo
Oppone la Fortuna; & Eberardo
Vien' à fronte volando à Gondoaldo.
Lo strale, il turbo, il fulmine è più tardo;
Torre, scoglio, diaspro è meno saldo
Di quel, che, immoti à l'vrto, e pronti al corso,
Quinci, e quindi i guerrieri il cãpo han scorso.

109

Infrante in mille scheggie al Cielo andaro
Le lancie in guisa pur di alati strali.
Molino, e'l Prenze à gli elmi si segnaro:
Ma non andaro i colpi al segno eguali;
Che quando furo i duo guerrieri al paro,
Il destrier di Molin, come haues' ali,
Si lanciò in alto ad ischiuar Taurino,
Ch' à inuestirlo venia col corno chino.

110

Ne però lo fuggì; che pur nel petto
Fù colto, e d'atro sangue il latte tinse.
Onde tocco Molin fù ne l'elmetto;
Ma à lo scudo nemico il colpo ei spinse.
A Fetonte nel seno all' hor concetto
Vn vero, e maggior lampo, il falso vinse:
E ne saliro al Cielo, à mille à mille,
Oue 'l ferro toccò, fiamme, e fauille.

111

Lo ſcudo Anſaldo ad Ildebrando aperſe;
Benche di ſette piaſtre onuſto foſſe.
Nè 'l bracciale d'acciaio anche il ſofferſe:
Onde 'l viuo del braccio al fin percoſſe.
L'altro la ſpalla deſtra à lui ſcoperſe,
E di purpureo humor fè l'armi roſſe.
Ruppe Eberardo, e Gondoaldo il cerro
De gli vsberghi nel duro immobil ferro.

112

Molino in tanto, che, irrigar l'arena,
Vede, di ſangue il ſuo deſtrier ferito;
Si che homai con fatica egli il raffrena:
Di ſmontarſene à piè prende partito,
Ma tal conſiglio egli hà penſato à pena,
Che quel, dal duolo acerbo incrudelito,
S'inarbora, & à ſalti il pian traſcorre;
Ne 'l può freno tenere, ò ſpron diſtorre.

113

Aldagiſo, che, quello in larghe rote,
Dal deſtrier traportato, errar, rimira:
Laſciando lui, con quanto corſo ei puote,
Doue pugnano gli altri, il deſtrier gira.
Stan le due coppie in dura pugna immote,
E rotti i tronchi, i brandi ogniun raggira.
Odeſi il martellar, come di ſquilla;
E ad ogni colpo il ferro arde, e ſcintilla.

114

Ildebrando, che punto hà il braccio manco,
A laſciare, ò gettar lo ſcudo è aſtretto,
E diſarmare il ſuo ſiniſtro fianco,
Col brando ſol facendo ſcudo al petto.
Lo ſuantaggio però no 'l fà men franco;
Anzi più di furore hà in ſen concetto.
E dal danno accendendo vn' ira immenſa,
Più, che al parare, à vendicarſi ei penſa.

115

Ma conosce il vantaggio Ansaldo forte,
E sù lo scudo il tempestar sostiene;
Chiudendo il varco à la vorace Morte,
Che dal brando crudel contro li viene.
E fà, girando in rote oblique, e torte,
Che le percosse in lui non cadon piene:
E del nemico à la scoperta parte
Rari, e sicuri colpi egli comparte.

116

Come Corsico can, che in chiuso piano
A l'indomito tauro incontro è posto:
Del corno feritor fà il colpo vano,
Lanciandosi hor vicino, & hor discosto.
Se à destra quello, ei piega à manca mano;
Onde il corno à ferir và il vento opposto.
E mentre hor quà, hor là, vola, e riuola;
Ne gli orecchi hor l'assanna, hor ne la gola.

117

Ei d'vna punta al lato manco il giunge,
Che rompe à la lorica e piastra, e maglia.
Poscia sù 'l viuo, penetrando, punge,
E quanto coglier può, tanto ne taglia.
Ritragge il brando sanguinoso; e lunge
Dal ferro vltor col buon destrier si scaglia.
Tal ferueua la pugna all'hor, che accorse
Quiui Aldagiso, & al fratel soccorse.

118

Viene à gran salti il fier Taurin volando.
Giunto si vede Ansaldo in duro stato:
Pugnar contro Aldagiso, & Ildebrando
Ad vn tempo medesmo egli è forzato.
Oppone ad vn lo scudo, à l'altro il brando,
Hor'à questo s'aggira, hor'à quel lato.
China Taurin le corna; e à vn colpo solo
Manda'l destrier d'Ansaldo estinto al suolo.

119

Al cader del destriero, Ansaldo cade.
Poi sorge; e'l sorger pur poco li gioua:
Che'l colpo fier di due possenti spade,
Vn'al capo, vn'al braccio, à vn tempo il troua.
E questa, e quella pur s'apron le strade:
Di resister l'acciaro in van si proua.
Non, se temprato in Stige il ferro fosse,
Potrebbe sostener l'alte percosse.

120

L'elmo doppio d'acciaro vn colpo fende,
Che l'irato Aldagiso al capo tira:
A la fonte del senso indi si stende,
E ben'vguale è'l danno à la grand'ira.
L'altro nel braccio infin'à l'osso scende;
Nel braccio, che più'l brando homai non gira.
Cade; e da l'aspre piaghe, ond'egli langue,
Sente, à vn punto eshalar l'alma co'l sangue.

121

A lui, frà i sospiri vltimi languente,
Dice, irato, Aldagiso in voce altera:
D'Eliprando hà le ceneri già spente:
Vittima per mia mano hor costui pera.
Tace: e seguendo la vittoria ardente,
Si volge, oue la pugna horribil'era
Frà Gondoaldo, & Eberardo; e raggio
Non apparia frà lor d'alcun vantaggio.

122

Dal ferito destrier Molin frà tanto,
Dopo molto girare, al fin disceso,
Si volge là, doue al cauallo à canto
Il Duca di Vicenza è à terra steso.
Il duol, che tenta estrar da gli occhi il pianto,
Dal desir di vendetta hor'è sospeso.
Par, che asciughi le lagrime il gran foco:
Pur si serban nel core entrambi il loco.

Corre

123

Corre ei colà, doue, per trar le spoglie
Al guerrier moribondo, è già smontato
Il crudele Ildebrando; e già discioglie
L'elmo, che'l graue colpo hauea tagliato;
E per trofeo lo scudo anche li toglie;
Poiche 'l suo, che fù aperto, hauea gettato:
E con amari detti à lui, che more,
Accresce del suo mal l'alto dolore.

124

Quando, sopraueníre, ode, Molino,
E sonar sotto a' piedi il suol tremante:
Conosce ben, che giunge il suo destino;
E vede la sua morte in quel sembiante.
Ne gli è il forte Aldagiso hor sì vicino,
Che soccorrer lo possa in quell' instante.
Parli, ch'essere à piè, sia mal consiglio,
Hor, che soutasta il più mortal periglio.

125

Ne à tempo è di salir sopra'l destriero.
Cerca i soliti spirti, e non li troua:
E si sdegna frà se, che'l core altero
Scintilla più d'ardore in lui non moua.
Sù lo scudo non suo sostiene il fiero
Brando, al cui martellar tempra non gioua.
Anzi l'incontra, e no'l sostien. Quel doppia
La piaga al braccio, e danno à danno accoppia.

126

Su'l piè destro Ildebrando à lui si scaglia;
Porta al petto nemico acerba punta.
Benche'l brando à ribatterla preuaglia;
Nel sommo del camaglio ella è pur giunta.
E penetrando la più chiusa maglia,
Fere, v' la gola al petto stà congiunta;
E vi fà lieue piaga. All'hor trapassa
A le prese Molino, e'l ferro abbassa.

127

Paſſa à le preſe; & al nemico brando
Dà di piglio ne l'elſa, e lo trattiene.
Poſcia il ferro fatale in lui vibrando
Di punta, glielo immerge infrà le vene.
Cade à quel colpo horribile Ildebrando:
Gemono del Teſin l'onde, e l'arene.
Di furore, in vſcir, l'alma ſuperba
Veſtigio ne la fronte ancor riſerba.

128

Aldagiſo in quel mentre era in ſoccorſo,
Di Gondoaldo, l'Antenoreo Duce,
Contro Eberardo à tutta briglia corſo,
Che l'auerſario à graue riſchio adduce.
Ei, ſentendo il romor di sì gran corſo;
Come può meglio, in guardia ſi riduce,
E ſtà aſpettando la tempeſta atroce,
Da la ſpada ſdegnoſa, e piè veloce.

129

Come Paſtor, che'l torbido torrente,
Che bagnaua l'ouil con picciol'onda,
Da ſubita tempeſta, ode, repente
Sormontar gonfio e l'vn', e l'altra ſponda;
Seco i ſaſſi, e le ſelue, e con le ſpente
Greggie le ſtalle trar l'acqua profonda:
Di ripararſi al me', che può, s'affretta,
Con terra, e tronchi; e'l gran furore aſpetta.

130

Così Eberardo all'hor ſi mette in guarda;
Ne ad altro quì, che à la difeſa, aſpira.
Cala, fiſchiando, per la man Lombarda,
Il brando, cui poſſanza, e ſdegno gira.
Ne il triplicato ferro lo ritarda,
Ne'l tauro, che à lo ſcudo intorno aggira,
Nè la piaſtra, che gli homeri ricopre.
Tutto rompe la ſpada, e'l viuo ſcopre.

Vi

131

Vi fà larga ferita. Et in rifposta
Il Franco Caualiero, alzando, fere,
Quanto può'l braccio alzar, la fronte opposta;
E l'astringe à chinar le ciglia altere.
Mà Gondoaldo à tempo à lui s'accosta;
Quasi di furto sottentrargli spere.
S'allontana Eberardo; e d'vn riuerso,
Come squilla, sonar fà l'elmo auerso.

132

Vuole il Prenze punire ambe le offese;
Vendicar Gondoaldo, e ancor se stesso:
Quando, con gran furor venir, comprese,
Molino ad assaltarlo; e già gli è appresso.
Per la campagna poscia il guardo stese:
Vide Ildebrando, in fredda morte oppresso,
Sopra Ansaldo nel sangue al pian languire;
E sù'l destrier di lui Molin venire.

133

Dopo vcciso Ildebrando, era salito
Sù quel destrier Molino; e à briglia sciolta
Correa, doue Eberardo hanno assalito,
E la gemina spada è in vn riuolta.
Tigre, à cui cacciatore habbia rapito
Il figlio all'hor, ch'era à predar riuolta;
Per vendicarlo, mai con sì gran rabbia
Non si vide calcar l'Ionia sabbia.

134

De la vendetta stimolo possente
Per Ildebrando, e per Ansaldo moue
L'vn', e l'altro guerrier, di sdegno ardente,
A ritentar frà lor battaglie noue.
Vedi, le squadre tutte, à i colpi intente,
Stupide rimirar le horrende proue.
Tal Gioue in Flegra forse, e i fier giganti
Lanciar gli scogli, e i folgori sonanti.

Col

135

Col nemico non già, ma con Taurino,
Che già inutil li rese il suo destriero,
Và, in appressarsi à lui, cauto Molino:
Ma se ben cauto è più, non è men fiero.
Aldagiso di farsi à lui vicino
Tenta, per tal vantaggio, ogni sentiero:
Che sà ben, se Taurin co'l corno fiede,
Che astretto fia Molin pugnare à piede.

136

Non con tanto furor lampi, e baleni,
Vedi, scoccar dal Ciel, seguendo il tuono;
Nè i fochi vscir di nera morte pieni
Da i bronzi fuor con sì terribil suono;
Nè sì, sgorgando da i profondi seni,
I rinchiusi vapori horrendi sono:
Come s'odono i colpi vscir possenti
Da quelle man, che paion lampi ardenti.

137

Ben sembran l'altre pugne esser di gioco:
Sì di questa maggiore è la fierezza.
Quì gioua contra 'l ferro il ferro poco:
Doue giunge, ogni colpo ò taglia, ò spezza.
I viuaci destrier non tengon loco:
Seguon la mano al comandare auezza.
Spesso segna la mano ò basso, od alto;
Indi, oue men mostrò, moue l'assalto.

138

Poiche 'l Prenze partì, torna Eberardo
Con l'Antenoreo Duce à pugna graue.
Diffida di se stesso il Longobardo;
E diffida ben sì, ma non già paue.
Fugge, in fuggir la speme, ogni riguardo;
Pur che del sangue hostile il ferro laue.
Morir'ei vuol; ma 'l suo morire almeno
Vuol vendicar con l'altrui morte à pieno.

Getta

139

Getta lo ſcudo; & à due man percote
Sù l'elmo ad Eberardo, e sù lo ſcudo:
Nè le percoſſe van d'effetto vote;
Ma riman l'elmo aperto, al colpo crudo;
Che la cuffia d'acciar diuider puote,
E fender la cotenna, e l'oſſo ignudo.
Non più oltre auanzoſſi. Vn roſſo rio
Scorſe, e al Franco guerrier gli occhi coprio.

140

Ma ancorche lo ſtupore, e'l ſangue inſieme
Gli abbacinaſſe l'vna, e l'altra luce:
La Parca per ſuà man le fila eſtreme
Del Lombardo à troncarſi all'hor riduce,
Rota à la cieca il ferro; e l'aria geme:
E'l ferro dal Deſtin dritto ſi adduce,
E ne la gola giunge: e'l capo tronco
A terra cade; e poi lo ſegue il tronco.

141

Ma in vn tempo medeſmo ogni vigore
Per lo ſangue, ch'vſcia, l'altro abbandona.
Si che, trà morto, e viuo, il vincitore
A terra cade; & il terren riſuona.
Ne dal ſangue, ch'è ſparſo, ò dal colore,
Che al ſemiuiuo il morto paragona,
Pur diſtinguer ſi può, ſe l'alma giri
Intorno al corpo, ò s'ancor viua, e ſpiri.

142

Ma d'Aldagiſo in tanto il gran periglio
Conoſciuto ben toſto è da Roſmonda.
Hor queſto Spirto, hor quel chiama à cõſiglio;
Ne coſa v'è, che al ſuo deſir s'aſconda.
Hor, che, la morte inſtar col nero artiglio,
Vede, e con la voragine profonda;
E sà, qual di Molin la deſtra tuoni:
Sale il carro, sferzando i ſuoi dragoni.

I volator

143

I volator ſerpenti in modo punge,
Che ſopra al luogo, ou'è la pugna acceſa,
L'aereo carro in vn momento giunge;
Si che veder può l'horrida conteſa.
All'hor, quant'ella hà d'arte, in vn congiunge,
Per impedir la periglioſa impreſa.
Sempre, che di Molin ſcende la ſpada,
Par, che vn colpo mortale al cor le vada.

144

Scuote la verga horribile, e poſſente,
Apre d'infernal libro i detti aſcoſi.
Et ecco il Sole impallidir repente;
Farſi i campi del Ciel neri, & ombroſi.
Le facelle del dì rimangon ſpente,
L'Ombra eſſercita imperi empi, e noioſi;
Turbando i ſuoi confini al puro giorno,
Et empiendo di notte il Cielo adorno.

145

La tenebroſa nebbia ogni hor più bruna
Si và denſando, e già confonde i ſenſi;
Qual da le valli fuor naſce, e s'aduna,
Pria che Fetonte al mondo i rai diſpenſi.
Ma quì d'ombre sì foſche il mondo imbruna,
Che non hà cieca notte horror sì denſi;
Qual'hor, di Luna vedouo, e di ſtelle,
Priuan le nubi il Ciel d'auree fiammelle.

146

Più non ſi ponno i duo guerrier vedere,
E s'ode ſolo il ſuon de l'armi ſcoſſe.
Rota la deſtra il ferro; e à caſo fere:
Son da Fortuna ſol le ſpade moſſe.
Hor togliono il ferir l'ombre sì nere,
Hor l'aggiungono à ſorte à le percoſſe:
Ne pugnan più frà lor, ma ſol con l'ombra,
Che, cieca troppo, il Cielo, e'l piano ingōbra.

Vanno

147

Vanno gli Araldi, e 'l loro ſcettro audace
Frapongono per meta à le grand'ire;
Accioche, mentre in ombre il mondo giace,
Ne v'hà luogo il valore: ogniun reſpire.
E già che 'l Ciel dà loro ò tregua, ò pace:
L'vn', e l'altro guerriero hor ſi ritire.
De i duo Rè d'armi à i giuſti, e ſaggi imperi,
Ceſſan'al fin da l'armi i Caualieri.

148

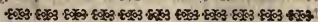
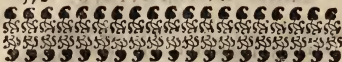
Vann'ambo à riueder l'amara viſta
De i compagni guerrieri al ſuol giacenti.
Ogni vno à lo ſpettacolo s'attriſta;
Chi del fratel, chi de'conſorti ſpenti.
Frà vita, e morte in vn confuſa, e miſta
Anſaldo al Ciel ſpargea gli vltimi accenti,
E le man giunte al gran Fattor ſtendea,
Che con ſpeme del Ciel già il cor li bea.

149

Frettoloſo Molin li ſopr'arriua:
Vede, che quaſi entr'al ſuo ſangue ei nota.
Ode la fioca voce, che languiua,
E che di vital ſpirto è quaſi vota.
Gli apre l'elmo, che in vano il ricopriua:
Vede partita l'vn', e l'altra gota;
E fineſtra sì grande aperta à Morte,
Che anguſte hà più del regno ſuo le porte.

150

Pur languendo, à Molin porge la mano:
La man più, che gel, fredda, e già tremante;
A Molin, che, ripien d'affetto humano,
Da gli occhi ſcatu iua humor ſtillante.
Se non è, dice, in morte il prego vano;
A la pietade tua queſt'alma errante
Pria raccomando, e poſcia Clelia mia.
Quì mancogli lo ſpirto; & ei moria.

Fine del Canto Decimo Ottauo.

ARGOMENTO.

Entra in Pauia Molin per calle occulto,
In Tempio adorno de' Lombardi gesti.
Ne trahe 'l liquor, senza cui fia sepulto
Quel Regno. Indi è, che 'l piè la peste arresti:
E che Molin non ceda à Stigio insulto,
Mentr'ei cerca Vittorio: e à i rai Celesti
I posteri Molini ei vegga pria:
E poi Vittorio: e sgombri ogni magia.

CANTO DECIMONONO

1

DAL campo sanguinoso in questa guisa
Tornaro ambe le parti à i suoi, dolenti;
Poiche da l'ombra horribile diuisa
Fù la pugna crudel frà i combattenti.
Morfeo la cupa Notte in tanto auisa,
Che dispieghi nel Cielo i vanni algenti:
Mentr'ella mal fià l'ombra homai discerne,
Se tuffato habbia il Sol le rote eterne.

2

Quindi à l'ombra infernal l'ombra succede
De la Notte, che stende il cieco manto:
Ne Febo almen de' suoi splendori herede
Lascia alcun'aurea stella in Ciel frà tanto.
La Dea nel carro suo tacita siede;
Sol de' languenti si ode il duro pianto.
Sono i riposi à lor pene, e dolori;
E le tenebre son mortali horrori.

Già 'l

3

Già 'l meriggio à gli Antipodi ad vn punto
Dal nido, onde à noi cade, il Sol portaua;
E 'l notturno camin mezo consunto,
Al sommo Ciel la fosca Dea poggiaua:
Quando, col cor d'affanno, e d'amor punto;
Sù l'aurea poppa sua Molin vegliaua.
Di Fronesilla l'vna, e l'altra luce
Frà l'ombre al suo pensiero è chiara duce.

4

Vorrebbe almen mirar nel puro Cielo
L'imago di quei rai, ch'egli sospira:
Ma tutto lo ricopre il nero velo,
Ne simiglianza alcuna in quel rimira;
Se ben rassomigliarla il Dio di Delo
A pena può, qual'hor più chiaro ei gira;
Riflette al fin nel core ogni pensiero,
Che di lei serba il simolacro vero.

5

Mentre sol del suo cor la luce cara
Và contemplando in mez' à l'ombra impura;
Raggio in riua à Tesin di luce chiara
Scorge de la Città sotto à le mura.
Fuor da spiraglio angusto esce, e rischiara
Frà le zolle l'horror di notte oscura.
Sembra vscir dal profondo, e di scintille
Incerte vomitar dubbie fauille.

6

Cupido di mirare, ond'esca fuore
Quel raggio, che si scopre in sù la riua;
Smonta egli in terra, e và, d'onde il fulgore
Dal profondo terreno à l'aure vsciua.
Poi frà vna zolla, e l'altra à lo splendore,
Rimouendo il terreno, il varco apriua.
Vede, che quella è sotterranea caua,
Che dal Tesin ne la Cittade entraua.

Chino

7

Chino per quel forame angusto scende
Molin nel fondo à incognita cauerna;
Bramoso di sapere, oue si stende
Il cupo sen di quella sede interna.
Vede, che 'l luogo sotterraneo splende
D'vna lampa, che ardea di face eterna.
E di questa era il raggio, il quale incerto
Vscia trà zolla, e zolla al Cielo aperto.

8

Pendea da vna catena al volto appesa (so
Sopra vn vecchio sepolcro. E in marmo espres-
Già il nome fù: ma, da l'etade offesa,
Perdè la pietra ogni suo segno impresso.
L'aureo splendor di quella lampa accesa
Mostra, che lungo è il sotterraneo accesso:
Onde il guerriero cupido si auanza
Più dentro à la profonda ignota stanza.

9

Si dilunga lo speco in vna via,
Che ad vn'vscio angustissimo peruiene.
Per vn pendio soaue indi s'inuia:
Et à vn lungo camin quinci si viene.
Angusta scala in giro poi salia,
La qual da' suoi principij hor parte, hor viene.
Per molti gradi in vna sala ei poggia,
Che in capo hà vna superba aurata loggia.

10

Sopra gli archi d'vn Tempio è sostentata
E la sala, e la loggia in sito pari.
Molin s'affaccia à gli alti poggi, e guata
La mole eccelsa, e gli ornamenti vari.
Dou'è dal pian la sacra Mensa alzata,
Mille lampade danno i lumi chiari.
Quì di Michel, che de gli Alati è Duce,
L'imago d'oro in sù l'Altar riluce.

Quinci

11

Quinci, ſacra la mole eſſer, comprende,
Al Capitan de' Meſſaggieri Alati;
Doue, per fama, coronarſi, intende,
Del Lombardo diadema i Rè ſacrati.
La ſala ancor di mille faci ſplende,
Onde vinta è la notte in tutti i lati.
Eſpreſſi quì con bei colori induſtri,
Mira de' Flaui antichi i fatti illuſtri.

12

Feconda, e cruda madre à vn ſtagno in riua
Di ſette figli à vn parto eſpone il pondo:
Poi, di pietade, e d'ogni ſenſo priua,
Getta i ſuoi parti entro à l'algoſo fondo.
Mandato dal Deſtin, quì ſoprarriua,
E ſtupiſce à tal viſta il Rè Agelmondo.
Stend'egli l'haſta; & vn bambin l'afferra:
E'l Rè, moſſo à pietà, fà trarlo in terra.

13

Creſce il fanciullo; e Lamiſſon ſi chiama,
Con nome, qual'il Fato à punto diede:
Ma queſti da l'immonda ondoſa lama
Alzato è poſcia à la ſuperba ſede.
Vedi, che vendicar la morte ei brama
Del Rè, che del gran ſcettro il fece herede:
Ecco, vincendo, e vendicando, bagna
Del Bulgarico ſangue ogni campagna.

14

Ecco l'armi de' Gepidi riuolte
Ad eſtirpar le Longobarde genti.
Le ſquadre quinci, e quindi ecco ſon volte
A mirar' i duo Prencipi poſſenti.
Frà ſchiere sì diuerſe, armi sì folte
Fà la Sorte incontrare i cori ardenti.
Ecco Alboin, che Toriſmondo atterra:
Del ſuo Prenze al cader, geme la terra.

Il

15

Il padre poi di Torismondo estinto
Alboino vccisor benigno accoglie,
Che del figliuol, che di sua mano hà vinto,
Chiede al nemico Rè le opime spoglie.
Il conuito Real quiui è dipinto:
Ecco al luogo del figlio egli il raccoglie.
Vengon frà le viuande à l'armi, à l'onte.
Fà co'l ferro Alboino à tutti fronte,

16

In mezo entrar l'antico Rè, si vede,
E difender quell'hospite da'suoi,
Che del sangue del figlio humido vede;
E de'trofei di quello ornarlo poi.
O forte oltre Natura antica fede;
Nume immortal de'generosi Eroi:
Sola à gli spirti, à i sensi, al cor comandi;
Gran paragon frà'l volgo, e l'alme grandi.

17

De le spoglie Real. l'honor secondo
Ad Alboino ancor porge la Sorte.
Danno le stesse mani à Cunimondo,
Che diero à Torismondo, acerba morte.
Forma la tazza poi del teschio immondo,
Barbaro vincitor, non men, che forte:
Ma da i bei rai, fà Rosimonda, vinto
Quel rimaner, che gli hà'l Rè padre estinto.

18

Da Narsete chiamato, il fier Lombardo
Sotto l'Ausonie insegne il Goto rompe.
Da quel Narsete, à cui senza riguardo
Sofia'l corso d'honor poscia interrompe.
Ne à vendicar sì grand'ingiuria è tardo;
E l'alte glorie sue tutte corrompe:
Che a'danni del Romano Augusto Impero
Chiama di nouo il Longobardo altero.

Viene

19

Viene Alboino, e, qual torrente, inonda
De la fertil Ausonia il lieto piano,
Quanto giace frà l'vna, e l'altra sponda
Del Ligustico flutto, & Adriano.
La gran città, che bee la limpid'onda
Del bel Tesin, pugna molt'anni in vano.
Entra il Rè vincitore; e vuol, che tutta
La costante città cada distrutta.

20

Ma ne l'entrar la trionfata soglia,
Cade il destrier da sopr'humana forza;
Ne pria si vuol leuar, che l'empia voglia
Il crudo vincitor nel core ammorza.
Tosto, che 'l duro affetto egli dispoglia,
Sorge il caual giacente, e si rinforza.
Porta egli poi dentro à la Reggia il piede,
E stabilisce à i successor la Sede.

21

Ma qual gloria mortale al lungo dura?
A Rosimonda ei fà nel gran conuito
Del patrio teschio entro la tazza impura
A ber con Gunimondo il fiero inuito.
Vedi, il feminco cor come s'indura
Contra l'incauto, e deriso marito.
Ella si mesce à Peredeo, che crede
Giacer con altra; e tardi al fin s'auede.

22

Co'l pegno de l'horribile delitto,
Il mal'accorto adultero & Elminge
A congiurar contr'Alboino inuitto
Con giuramento la crudele astringe.
Ecco, da i congiurati il Rè trafitto,
Di sangue il pauimento, e 'l letto tinge.
Forz'è, da mille colpi al fin che cada;
Mentre, legata, troua, esser la spada.

23

Il latebroſo Eridano ſpandeua
A la Regina fuggitiua il ſeno;
E con Elminge ſuo la riceueua,
Doue Longino hà di Romagna il freno.
De i belli, e infidi rai l' Eſſarco ardeua:
Ne di lui la Regina auampa meno.
Già i velenoſi ſucchi Elminge beue,
E da chi tanto amò, morte riceue.

24

La cagion del morir, morendo, ei ſente;
E contro la crudele il ferro nuda,
E porge del veleno il rimanente.
Cade, al cader di lui, la donna cruda.
Farſi le membra liuide repente
Vedonſi dentr' al bagno à quella ignuda;
E ſi mira il dolore in faccia ſcolto,
Del Regno, che, ſoſpira, eſſerle tolto.

25

Prende di Flauio il glorioſo nome
Autari prima; e'l furor Franco abbatte.
Già le forze de gli Iſtri in tutto hà dome:
Già Comacina in ſeno al Lario batte.
Vedeſi, come egli l'aſſedia, e come
Con fame il muro, e machine combatte.
Vinc'egli al fine. E già ſei volte empiuto
E curuato hà Latona il corno acuto.

26

Torna in Italia il Franco: e vn'altra volta
Lui con ſimil fortuna Autari atterra.
Indi Teodolinda in ſpoſa hà tolta.
Splende de l'opre ſue l'Auſonia terra.
Ecco tutta la Francia ancor riuolta,
Per l'Italia inondar, l'Alpe diſſerra:
Fin che peſte, e diſagio, e ferro, e fame
In Francia le reliquie egre richiame.

Da

27

Da tal vittoria insuperbito, ei corre
Per dritta via tutta l'Italia, infino
Doue si vien contra l'Ionio à porre,
Già Greco habitator fatto, Apennino.
Ne si può Teti à tanto corso opporre
Co'l rauco, e lungo fremito marino.
Varca ancor l'onde; e doue giunge in mare
L'hasta lanciata, ei fà le mete alzare.

28

Per la morte di lui l'Italia in pianto
Vedi, & odi per tutto vn flebil suono:
Veste Teodolinda il bruno ammanto:
Ma sede ancor nel Longobardo trono.
Et dà Lumello ad Agilulfo in tanto,
Dà se medesma, & il bel Regno in dono.
Si ribella Gandolfo: & ecco è cinto
In Comacina, & al fin preso, e vinto.

29

Vi troua il vincitor ciechi tesori,
Che già quiui celaro i Capitani,
Che quel confin da i Barbari furori
Serbaro à i prischi Imperador Romani.
Fà il Rè poscia sentire alti terrori
A i Romulei confini, & à i Toscani.
Pure à la fin concede à quelli pace,
Come à Gregorio, e à la Regina piace.

30

Per la rapita figlia indi sdegnato,
L'Antenorea Città distrugge, & arde.
Cadon Mantoa, e Cremona in simil Fato
Per l'Illiriche schiere, e Longobarde.
Breue tempo à la tregua à pena dato,
L'armi non sono à insanguinarsi tarde.
Bagno Reale, & Oruieto prende,
Per tributo, al Roman la pace rende.

31

Ma di Pannonia in tanto il duro Scita
Nel paese de' Carni entra col foco
Vedi, tutta la gente, sbigottita,
Ritrarsi dentro al più munito loco.
L'impudica Romilda, ecco schernita,
Di cui l'empio Signor si prende gioco.
Del Rè Barbaro accesa, ella le porte
Gli apre: & ei pon tutte le genti à morte.

32

E quella à satiar gli amplessi impuri
Del Barbarico stuol, perfido, espone;
Poi fà del corpo acerbi stratij, e duri;
E la conficca in campo ad vn troncone.
Fuggon di mano à gli Auari spergiuri
I figliuoli di lei Tato, e Catone,
E Rondoaldo il terzo, e Grimoaldo,
Che in petto di bambino hà'l cor sì saldo.

33

L'Hunno il bambin nel corso ecco raggiunge,
Che con man pargolette al crin s'attiene,
E'l destrier col piè tenero in van punge:
E raggiunto, l'arresta, e lo ritiene.
Forza à la molle etade il Cielo aggiunge:
Passa al Barbar crudel dentro à le vene
Il ferro del fanciullo; e quella mano,
Ch'è ancor di latte, il manda morto al piano.

34

Ma più bel paragon d'alta fortezza
Si mira ne le vergini captiue.
Che non troua honestade, ò che non sprezza?
Sol l'ignobil lordure à lei son schiue.
Per sottrarsi à la Barbara fierezza,
E à le mani de gli Auari lascíue,
Putride carni, e di fetore horrendo
Frà i seni virginal van ricoprendo.

L'ha-

35

L'halito insuaue, e'l deteſtando odore
Dà l'empia voglia il Barbaro rimoue.
Salua così ſant' Honeſtade il fiore
Sotto ſchiue ſembianze, e forme noue.
E poſſibil' è pur, che tal candore
In figlie di Romilda ancor ſi troue?
Quella d'impudicitia infame eſſempio:
Queſte d'honor, di caſtità fur tempio.

36

Forma Rotari poi con leggi il Regno;
E'l Liguſtico lido, e Oderzo acquiſta.
Ma d'heroico valor dà maggior ſegno:
Và di ſangue Roman la Secchia miſta.
Succede il figlio; e con ingiuſto ſdegno
Gundiberga, e con trame à torto attriſta,
Innocente Regina; à la cui fama
L'iniquo accuſatore inſidie trama.

37

Ma contro al falſo accuſatore in campo
Il buon ſeruo fedel ſoſtiene il vero;
Che chiaro appar, come frà l'ombre il lampo:
Si che 'l Regale honor reſta ſincero.
Non hà poſcia il Rè adultero alcun ſcampo:
Ma la luce vital perde, e l'Impero:
Quello, à l'honor del quale egli fà forza;
Lo ſcorno ſuo col Real ſangue ammorza.

38

Di Garibaldo il perfido conſiglio
Gondiberto, e Partarito germani
Mette, e'l Regno diuiſo in iſcompiglio.
Quel chiede à Grimoaldo aiuti vani
A Grimoaldo, il qual già da l'artiglio
Bambino uſcì de le ſpergiure mani;
Cui poſcia à Beneuento in alto ſtato
Dopo ſtrani accidenti hà poſto il Fato.

39

Per dar soccorso à Gondiberto ei viene:
 Ma lo spoglia del Regno, e de la vita;
 Che in sospetto scambieuole ritiene
 Entrambi Garibaldo, e'l falso addita.
 Grimoaldo i sospetti all'hor preuiene;
 Et al misero Rè la mano ardita
 Tronca lo stame; e sù'l terren regnato
 Batte trafitto, & anhelante il lato.

40

Già al crine hà l'vccisor l'alto diadema
 Cinto, del Regio sangue ancor stillante.
 Sbigottito, Partarito ne trema,
 E volge à quel furore anch'ei le piante.
 Ma la virtù del vincitore estrema,
 La fede inuiolabile, e costante
 Pon far, che à quella mano ei si confida,
 Che del germano suo fù già homicida.

41

Cader si mira à Grimoaldo à piede
 Quel, che già fù suo Rè, fù suo Signore.
 Il magnanimo alzarlo ecco si vede,
 Et in fronte baciarlo, e farli honore.
 Ma sì la Corte in riuerirlo eccede;
 Sì del ritorno suo liet'è ogni core:
 Che concepisce à quel commune affetto,
 Grimoaldo nel cor fiero sospetto.

42

Il sospetto, de' Regi alto tormento,
 Muta'l benigno, e placido pensiero:
 Cui l'empio adulator dà nudrimento.
 Vinta ogni fede è dal timor d'Impero.
 Van le viuande entro à l'infido argento,
 E'l possente Lieo poco sincero:
 Ma Partarito finge, e l'onda beue;
 Ne in se il liquore indomito riceue.

43

Già d'armati l'albergo è intorno cinto:
Partarito nel ſonno inuolto pare:
Ma poi ſotto ſeruile habito finto
Lo fà 'l fido ſcudier fuori paſſare.
Da le percoſſe, e da l'incarco ſpinto,
Lo vedi, ſimulando, à terra andare;
E le mura calare, oue al vicino
Prato lambe le ſponde il bel Teſino.

44

Il paggio, e lo ſcudiere al Rè ſdegnato
Son tratti, per pagar la nota fraude.
Ma al magnanimo Rè l'inganno è grato;
E gli honorá di premi, e loro applaude.
E poſcia al lor Signor, che han tanto amato,
Lor permette il ritorno, e aggiunge laude.
Così ſerba Partarito à i ſuoi Regni
Il Cielo, e lo ſottragge à i duri ſdegni.

45

Quinci, il Franco inondar l'Auſonio piano,
E co'l ſangue verſare il vin, ſi mira;
Mentre ad arte ſi fugge il Rè lontano;
E incauto nel predar Bacco delira.
Quindi Coſtanzo Imperator Romano
Sfrena in Italia ingiurioſa l'ira;
E ſtringe in Beneuento il Regio figlio,
Che rintuzza l'orgoglio al Greco artiglio.

46

Per ſoccorſo del Rè và Siſualdo:
Ma nel tornar, dà ne gli Argiui aguati:
Et hà contro la morte il cor sì ſaldo,
Che tratto ſotto al muro infrà gli armati,
Dà annuntio de l'aiuto à Romoaldo;
Poi porge il collo à gli vcciſori irati.
Così per render certo il ſuo Signore
Del paterno ſoccorſo, il fedel more.

47

Purpurea il Capuan fà la campagna
Del Tracio sangue; e Romoaldo ancora
Il Formiano suol de i vinti bagna,
E Beneuento co'i trionfi honora.
Perche l'Hunno in Italia non rimagna,
Che i Carni con le fiamme, arde, e diuora:
Mostra à i Legati il Rè le poche [illegible]
Più volte, in varie insegne, armi, e [illegible]e.

48

Vettaro di Vicenza al guardo solo
Gli Illirichi stendardi in fuga mette;
Che ardir d'entrar nel Longobardo suolo:
Ne v'è, chi pure il suo ferire aspette.
Quello, che tanti fuga, è quasi ei solo;
Apre ei le schiere Barbare più strette.
E trofeo d'vna mano, anzi d'vn volto
Il Campo schiauo entro al suo sangue inuolto.

49

Partarito in Bretagna in tanto passa:
Ma cede Grimoaldo al duro Fato.
Si che quelli dì nouo il mar ripassa,
Cui da Celeste voce auiso è dato.
Da l'essilio al bel Regno egli trapassa;
E torna al fin nel suo paterno Stato:
Poi Cunibetto per compagno elegge;
E tranquilla molt'anni Italia regge.

50

Alahì ribellar, Duca di Trento,
S'ode, dopo che'l Bauaro hà disfatto;
E'l Rè, pien di magnanimo talento,
La memoria abolir del gran misfatto.
Il traditore, à gran pensieri intento,
Al Ducato di Brescia ancora è tratto:
E Cuniberto intercessor prepara
Materia à se di tante gratie amara.

Che

51

Che Partarito à pena à i Fati cede,
E Cuniberto è nel paterno Trono:
Che l'ingrato occupò la Regia Sede;
E i Bresciani fratei scorta li sono.
Al Rè, che volge fuggitiuo il piede,
Lario apre il sen: tace de l'onda il suono;
Che in Comacina il porta al fin, sicuro
Dal Tiranno ingratissimo, e spergiuro.

52

De' Sacerdoti il venerando crine
Di cenere pe'l duol si mira asperso:
Così le cose sacre, e le Diuine
Hà conculcato l'empietà, e disperso.
A chi 'l Regno li diè, dar premio al fine
Di cruda morte trama il cor peruerso:
Ma presenton l'insidie, e rendon vani
I disegni al Tiranno i duo germani.

53

Mentre le fiere entro la selua ei caccia,
Torna tacito il Rè dentro à la Reggia,
E le porte rinchiude à l'empio in faccia,
Che di scorno, e di sdegno arde, e lampeggia.
Parte, e volgendo il guardo, ire minaccia;
Nel furor di vendetta il core ondeggia:
E torna poi con meza Italia seco,
Più, che mai, toruo, infuriato, e bieco.

54

Ma Cuniberto à singolar battaglia
Con virtù vera il gran ribello sfida.
Ei, che sà, quanto il Real braccio vaglia,
Lo ricusa vilmente, e si diffida.
Chiuso nel Regio vsbergo, e ne la maglia,
Zenon pugnar con l'empio si confida:
Ma cade il forte. Alahì morto estima
Il Rege, e vn vano error sua gloria opima.

55

All' hora il Rè ſcoperto à i ſuoi ſi moſtra,
Et à pugna disfida ancor l'ingrato.
Quel con eſſo non vuol pugna, ne gioſtra:
Sì li minaccia il Meſſaggiero Alato.
Già pien di morti il piano il ſangue inoſtra;
Volue in ſen l'Adda, tumido, e turbato,
Le forti membra, e gli elmi, e i lunghi ſcudi,
E par, che aprirſi il varco, in van ſi ſtudi.

56

Cade al fine il Tiranno; e'l piano tutto
De le troncate membra è roſſeggiante.
Poſcia per Cuniberto è Auſonia in lutto.
Succede Luiberto à cure tante:
Ma de' Regni à ſolcar l'immenſo flutto
Non ancor per l'etade egli è baſtante;
Ne Aſprando può ſaluar, tutor del Prenze,
Lo Stato à lui da l'armi, e violenze.

57

Armato da Torin vien Ragomberto,
Che bambin fù ſottratto à dura morte;
Quando fù vcciſo il padre Gondiberto:
E pugna; e al patrio Regno apre le porte.
Ma non s'hà à pena al Regno il varco aperto,
Ch'egli cede, morendo, à tanta ſorte:
Et Ariberto, il ſuo fratel, ſuccede;
Che prende in guerra il fanciulletto herede.

58

Con barbaro furor, del Padre eſtinto
Vendetta fà nel garzoncel prigione.
Il Lario da tant' ira Aſprando vinto
Difende, e i flutti ſuoi d'argento oppone.
Ricoura in Comacina: e quiui è cinto;
Ne reſiſter vi può lunga ſtagione.
Fugge in Bauiera; e in tanto ferro, e fiamma
L'iſola, che'l celò, ſtrugge, & infiamma.

59

De le funeste fiamme auampar l'onde
Del Lario, vedi: e quel nel puro seno
La fiamma del dolor già non asconde,
Ne dissimula l'ira, ond'egli è pieno.
Risplendon le seluose, e verdi sponde;
Gemono i flutti, e'l venticello ameno.
Le fonti verginelle, e i rij cadenti
Forman lugubri, e queruli lamenti.

60

Ne satio ancor di tanti stratij, il fiero
Toglie le luci al giouane Siprando;
Fà i volti violar con duro impero
A la figlia, e à la moglie ancor d'Asprando.
Sol non cura d'estinguere, l'altero,
E sprezza il minor figlio Luitprando.
Ma co' i Bauari aiuti Asprando viene
Già ne l'Italia, e l'alta Reggia ottiene.

61

Vince Ariberto: e vincitor pur fugge;
Già che non gioua il ferro onusto d'oro.
Ma'l Tesino mortifero poi sugge:
Merge in onde d'argento aureo tesoro.
Il nouo Regnator Morte distrugge:
Et hà sol nel morir questo ristoro,
Che vede Luitprando asceso al Regno;
Che il Ciel serbò dal sanguinoso sdegno.

62

La mortal cena Rotari prepara:
Ma l'aguato crudele il Rè discopre.
Col brando il traditor mal si ripara;
Benche con gran furore egli s'adopre.
Per lui quatro suoi figli à morte amara
Son dati: e pur non son compagni à l'opre.
Fann' altri insidie al Rè con mano infida:
Solo il Rè nuda il brando, e tutti sfida.

Bb 6 Timidi

63.

Timidi transi i congiurati à i piedi
Del Rè; che tanta colpa à lor perdona.
Condur dal lido Sardo il corpo, vedi,
Del gran Pastor de l'Africana Hippona;
E nę le sacre, e venerate sedi
Le reliquie traporta il Rè in persona.
Arde Classe, e Rauenna assedia, e prende;
E l'Emilia, già presa, à Roma rende.

64

Punisce quei, che al Patriarca Santo
Sacrileghi accostar le mani immonde.
Vien'il Franco Pipino al Rè frà tanto;
Che figlio'il chiama; e l'aureo crin li tonde.
Et à nome sì bel con amor tanto
Il Longobardo Rè poscia risponde,
Ch'ei libera in persona i Franchi Regni
Dal gran furor de' Saracini sdegni.

65

Lo vedi irato poi, che'l forte hà inteso,
In Arimini rotte esser le schiere.
Ma più si tien da la fortuna offeso,
Quando, frà l'Adriatiche bandiere,
Ode, in Rauenna il gran Nepote preso,
E Peredeo nel sangue suo giacere;
E'l gran Leon, c'hà nel sen d'Adria il nido,
Inalzar vincitor l'horrendo grido.

66

Distinti in tali imprese i bei colori
Cupido il guerrier d'Adria intorno mira.
Fiammeggian de le lampe i chiari ardori,
Onde la viua fiamma il giorno spira.
Ne gli armari di bronzo alti tesori,
Che i Maui accumular, splender, rimira;
E diademi gemmati, e augusti scettri,
L'auro pesante, e i luminosi elettri.

I nomi

67

I nomi à ciascun'opra in chiaro argento,
E l'historia, e l'autor si legge scolto:
Ma in mezo à tutte, il lucido elemento
Scopre vn gran corno d'oro in ostro inuolto.
A quel lampa maggior, cui l'alimento
Porge, da arbor Giudeo balsamo sciolto,
Innanzi pende: e scritto è il senso intero:
Fatal sostegno al Longobardo Impero.

68

Questo, Gregorio, il gran Pastor Romano,
Mandò à Teodolinda, eterno pegno;
Pien di liquor possente, e sourahumano,
Che fia de' Longobardi alto sostegno.
Ne potrà mai cader per mortal mano,
Fin che 'l possegga, il Longobardo Regno:
Ma rapito che sia dal gran nemico,
Cadrà precipitoso il Regno antico.

69

Pieno d'immenso gaudio, il guerrier forte
Il pretioso corno indi ne toglie;
E volge il piè ver le calcate porte,
Lieto de le fatali, e care spoglie.
Porta la face seco ad vna sorte,
Oue 'l balsamo infuso il foco scioglie.
Ma, quella à pena tolta, immantinente
L'altre luci mancaro, affatto spente.

70

Mancar le faci, che spargean' il giorno,
Qual d'Euro à i soffij impetuosi, e varij:
Come il sacro liquor ne l'aureo corno
Fù tolto fuor da' pretiosi armari.
Quella rimase sol co 'l lume adorno,
Che accende innanzi al corno i raggi chiari.
Con quella accesa, e co 'l liquor fatale
Ei tragge il piè da le sacrate sale.

71

Per le ſcale calcate, e per l'oſcuro
Sentier con la gran preda ei volge il piede;
E doue ſotto à l'inimico muro
Trouò'l varco dubbioſo, al fiume riede.
Il contagio acerbiſſimo, & impuro,
Che nel Campo Franzeſe hauea la ſede;
A l'apparir del corno, il foco ardente
Rimoſſe all'hor da l'abbattuta gente.

72

Ceſſa la peſte, e à l'oſtinata Morte
Il filo de la falce è rintuzzato.
Al veleno mortifero le porte
Rinchiuſe ſon del minaccioſo Fato.
Già le forze ne gli egri ecco riſorte;
Il mortifero ardor tutto temprato.
Fugge il ſangue, onde infette eran le labbia:
Spenta ne i petti è l'aſſetata rabbia.

73

Poiche l'Aurora aprì del primo giorno
Le porte, ſeminando in Ciel le roſe:
Molino à Carlo andò con l'aureo corno;
Narrò i ſucceſſi, e le mirabil coſe.
E con le ſchiere ſue di far ritorno
Per quel camin ne la Città diſpoſe;
Toſto che il dato termine à la tregua
Spiri, e i fatti di Marte ogniun proſegua.

74

A quei detti, le luci, e le man giunte
Inalzò Carlo al Cielo, e diſſe: O Dio,
A cui queſte tue ſquadre hò in vn congiunte,
Et à cui cinto hò queſto brando mio:
Hor veggio, che non vuoi, che ſian conſunte;
E le conſerui al grand'vfficio, e pio
Di ſerbare il Paſtor da' ſuoi nemici;
Poiche à noi doni i Fati lor felici.

Ne

75

Ne la Città frà tanto vn, cui commessa
La cura fù del sacrosanto loco,
La perdita fatal conobbe espressa;
E vide spento ad ogni lampa il foco.
Per la Città, d'alto timore oppressa,
Tosto s'alzò vn romor funesto, e roco;
Come s'ella dal fondo ardesse, e tutta
Dal nemico furor fosse distrutta.

76

Come se trar per le dorate chiome
Le vergini vedesse al vincitore;
E onusto vscir di pretiose some,
E dar'in preda i tetti al fiero ardore:
Così i Baroni, e'l volgo senza nome,
Tolto intendendo il lor fatal liquore,
Batteuan palma à palma; e andaua al Cielo
Il grido, e al cor de'Cittadini vn gelo.

77

A chiuder verso il fiume il varco aperto
N'andar per l'ima, e sotterranea strada;
E'l rischio sourastante, e troppo certo
Fuggir così de la Francesca spada.
Carlo, vdendo, il disegno esser scoperto,
E rinchiuso il camino, ond'egli vada:
Alzando al Ciel di faci, e preghi il lampo,
Portar fà il sacro humore intorno al Campo.

78

I graui Sacerdoti, e i Pastor santi
Portano il liquor sacro, e venerando,
Circondando il riparo in tutti i canti,
Piegando i giri intorno, e ripiegando.
Le trombe ancor di bellicosi canti
Ornano il fausto dì, che scaccia in bando
Il morbo distruttor co'i rai tranquilli.
Scherzan lieti con l'aura hora i vessilli.

L'Angel

79

L'Angel di Dio, che la Francesca gente
Con la spada vccidea di fiamma viua,
Fù visto sù nel Ciel, che 'l ferro ardente
Ne la caua guaina all'hor copriua;
E 'l Ciel pien d'aura trista, e pestilente,
Di benigno splendor lieto vestiua:
Sgombrando i fiati velenosi, e tutto
Ne la Città cacciando il duolo, e 'l lutto.

80

Poiche il velen del dilatato danno
Cessò, e tornar gli spirti à i cor guerrieri;
E à gli afflitti sparendo il nero affanno,
Riempir l'alme forti ardor primieri:
Carlo, à cui tal coraggio i Cieli danno,
Ch'espugnar la Cittate antica speri;
Verso Occidente, e verso Borea stende
Gli alti ripari, e fà spiegar le tende.

81

Ne le selue vicine à gara, vedi,
Troncar l'aeree braccia à l'elci ombrose:
A la scure crudel, tremar da' piedi,
Inuitte à i venti ogni hor, le quercie annose:
Fuggire i sogni da l'antiche sedi
De gli olmi, à le notturne ombre più ascose:
E la fronde d'Alcide al piano aprico
Stridere, e rinouare il duolo antico.

82

I faggi, nati à far'ingiuria al mare,
E che i venti parer fanno codardi;
Del crin denso le scuri osan spogliare,
E i tronchi impouerir duri, e gagliardi.
De le traui contesste argini alzare,
E moli, vedi, ad atterrir gli sguardi;
Mobili, e stabil torri, e scale, e ponti,
E monton, che ferrate hanno le fronti.

Per

83

Per fortezza del vallo, e per difesa
Parte son poste in opra; e l'opra s'alza:
Parte per conquassar con dura offesa,
Doue più l'hostil muro al Ciel s'inalza.
Affretta Carlo e l'vn, e l'altra impresa:
Presente e giorno, e notte, e preme, e incalza;
Fà il riparo simile à quel, che pria
Flauio nel luogo stesso alzato hauia.

84

Ne men sù i legni d'Adria in tanto appresta
Foscaro le sue moli al duro assalto.
Già più d'vn'alta torre egli hà contesta,
Che più del muro hostil cresciuta è in alto.
Sospende gli arieti, ond'egli inuesta
Il muro; e i ponti, ond'habbia à entrar d'vn salto.
E di lente misture à fiamma amara
Ostinati alimenti egli prepara.

85

Ma Rinaldo, chè, vano esser', auisa,
Quanto, viuo Aldagiso, vnqua si tenti;
A Carlo vién, che d'assaltar diuisa
Ne la Città le sbigottite genti:
E à lui, che in ciò gli alti pensieri affisa,
Espone il suo consiglio in tali accenti:
Opportuno è, Signor, tanto apparato;
Ma vieta à noi lieti successi il Fato.

86

Fatta è parte de l'opra hor, che s'è tolto
Il sacro humor da le nemiche mura:
Ma non può questo Regno esser disciolto,
Mentre viue Aldagiso, e l'assicura.
Con note di diamante in Cielo è scolto,
Che gli stami al guerrier la morte oscura
Non tronchi d'altra man; ne d'altra spada,
Che di Vittorio il forte, à terra cada.

87

Et hor, che vaneggiar deue in amore;
Ne lo potrebbe altra cagion tenere,
Che defraudar voleſſe il ſuo valore
Di nobili vittorie, e palme altere:
Vopo è trouar, chi al glorioſo honore
L'habbia à ritrar de le Romane ſchiere
E la terra ricerchi, e'l mar profondo,
O s'ei ſi cela in più repoſto fondo.

88

Applaude à i detti il Regnator Franzeſe:
Ben ricordi tu, dice, e ben conſigli;
Ne ſi debbon tentar sì dure impreſe,
Quando minaccia il Cielo alti perigli.
Il Sant'huom, che ti fè queſto paleſe,
Forſe t'aperſe ancor, con quai conſigli
Ritrouar ſi poteſſe il Caualiero,
Folgor fatale al Longobardo Impero.

89

Non m'hà, dice il Signor di Mont'Albano,
O l'Eremita, o'l gran Paſtor ſcoperto
Il dubbio error del Caualier Romano,
Ne chi di ricondurlo aſpetti il merto.
Ma ſe'l liquor poſſente, e ſopra humano
Di cui vediam l'alto valore aperto,
Vince ogni humana forza, & infernale:
Solo hà virtute à queſta proua eguale.

90

O Tartarea poſſanza, ò humana frode
Il gran Guerrier trattenga à forza, ò ad arte:
Queſto ſol fia, ch'ogni ſuo laccio ſnode,
E ſciolto il renda al formidabil Marte.
E ſe del ſacro humor la propria lode
Al ſol'Eroe de l'Adria il Ciel comparte:
A lui forſe deſtina ancor la palma
Di ricondurre à noi quella grand alma.

Il

91

Il parer di Rinaldo à Carlo piace,
E sol questa li par la via sicura.
N'hà il guerrier d'Adria vn giubilo viuace;
Che in se stesso, e nel Ciel ben s'assicura.
Era l'hora, che in seno à l'ombre giace
L'Alba, dubbiosa ancora, & immatura:
Quando Molin co'l pretioso corno
Prese il camin verso il cader del giorno.

92

Ne molto andò, che à lui s'offerse inante,
Ignudo tutto, e sol di spada armato,
Vn toruo, e formidabile gigante,
Che vn veloce valletto haueua à lato.
Intrepido Molin l'alto sembiante
Mira, e'l guardo terribile, e spietato;
E quel mira Molino, e lo disfida
Con minaccianti, e dispettose grida.

93

Ma con patto però, che anch'ei si spoglie
L'acciar lucente; e nudo à pugna vada:
Ne ritener de le ferrate spoglie
Possa altro, che la sola ignuda spada.
La fraudolente pugna il guerrier toglie,
Che aprirsi vuol contra costui la strada;
Ne con vantaggio la vittoria approua.
La gloria solo al generoso gioua.

94

Già l'elmo spoglia, e già'l ferrato arnese
Posa sù'l prato, e scopre il capo, e'l busto:
Ne però'l corno d'oro in terra stese;
Che atto à lui parue irriuerente, e ingiusto.
Grida'l gigante all'hora; Altre difese
Che tu tenga oltre il brando, è poco giusto.
Serue quel corno in vece à te di scudo;
Mentr'io m'offrisco à la battaglia ignudo.

95

Risponde il Caualiero: Il corno aurato
Già per difesa mia non vò serbarmi.
Non è stromento al bellicoso piato,
Ne regge à i colpi, ò al fulminar de l'armi.
Ma'l sacrato liquor posar sù'l prato,
Profana cosa, e irragioneuol parmi.
E se ti par difesa; eccoti'l mio
Scudo: prendilo tu: nudo vengo io.

96

Non s'accheta il gigante. Onde Molino
Ogni hor d'occulta frode hà più sospetto;
Già vede, à manca man farsi vicino
L'astuto, e velocissimo valletto;
Et vn terribil fremito ferino,
Ode, sonare; e con diuerso aspetto
Da mille parti vscire horrende belue;
Quai non vider le Ircane, ò Maure selue.

97

Altri in forma di serpe il suol contrista;
E vomita veleno, e l'ali scuote;
Fumo spira da gli occhi, e luce mista;
Hor vola, hor striscia in spatiose rote.
Altri sembra leone à prima vista;
E'l vello tinto hà di squamose note:
Hor rugge, hor fischia: & è la coda vn'angue;
Da le fauci gli stilla vn nero sangue.

98

Spauentosa testuggine s'estolle,
A cui splendono i rai, come due faci.
Grande è la mole sua, che vguaglia vn colle;
Son'i piedi al camin pronti, e viuaci.
Vn'altro mostro il capo d'orso attolle,
E di toro hà le corna al cozzo audaci;
Le zampe di leone; e à l'altre membra
Humano sì, ma hirsuto corpo, ei sembra.

Mille

99

Mille altri fieri mostri in mille forme,
Che dir lingua non val, ne formar mente;
Compongono vn'essercito sì informe,
Che potrebbe atterrire ogni alma ardente;
Da le tremende, e innumerabil torme
Vario, e confuso grido vscir, si sente:
Di latrar, di ruggir, d'vrlo, di fischio
Riempie l'aria vn suono incerto, e mischio.

100

D'ogni parte inondar le immonde schiere
Con haste, e lancie, & vnghie, e denti, e corna,
Veggonsi, & assaltare il Caualiere,
Come flutto, che al lido hor viene, hor torna;
Il Gigante frà tanto à fronte il fere;
Mentre vuol riarmarsi, e lo distorna,
E basta quasi ad occuparlo ei solo;
E pur l'aita il mostruoso stuolo.

101

Molin non si sgomenta; e quanto il brando
E lungo, il nero stuol si tien lontano;
E benche inerme sia, si và parando;
Sì forte, e pronta è la fulminea mano.
Grida il Gigante all'hor: Tu vai tentando
A l'essercito mio sottrarti in vano;
Se 'l corno tu non lasci, il quale hai tolto.
Altrimenti non spera andarne sciolto.

102

O 'l corno lascia, & ti ripiglia l'armi;
O che guerra implacabil quì ti serra.
Ne sperar, che 'l mio stuol mai si disarmi;
Se 'l corno non ti toglie, ò non t'atterra.
Dunque, dice Molino, osi tentarmi,
Gran maestro di frodi, e non di guerra,
Che di timor'io ceda? In van lo speri;
Benche stenda la Morte i vanni neri.

Sì

103

Sì dice; e gli apprefenta à l'alta mente
L'Angelo, che Cuſtode il Ciel gli hà dato;
Che d'Acheronte è la nemica gente,
Ond'egli d'ogni parte è circondato:
E che non fia d'opprimerlo poſſente,
Mentre il liquor fatal ſi tiene à lato:
Ma tenta far, ch'egli ſpontaneo ceda
Del ſacro humor la glorioſa preda.

104

Et à vn tempo medeſmo al fier gigante,
Che infeſto più d'ogni altro lo percote,
Taglia d'vn gran riuerſo ambe le piante:
Ne quel colpo mandarlo à terra puote.
Le piante in vn momento, à lui dauante,
Che troncate giacean in terra immote,
Rizzarſi; e d'alte membra entrambe ferſi
Duo giganti, dal primo ambo diuerſi.

105

E le membra già tronche, à quel primiero
Crebber, moltiplicando, à ſoſtenerlo;
Si che con quatro piedi il moſtro fiero
Premea la terra; e ſtrano era à vederlo.
Raddoppia i graui colpi il Caualiero;
Ne quel Tartareo ſtuol può ritenerlo:
E d'vn dritto, e vn riuerſo ambe le braccia
Troncate à quel gigante, à terra caccia.

106

Ferſi i bracci troncati ambo giganti,
Che i corpi ſmiſurati à l'aure alzaro:
E à quel, cui tronchi fur, già duo cotanti
Fuor dai medeſimi homeri ſpuntaro.
Pur Molin pugna à tergo, à lato, e inanti:
Sola è à l'inuitto cor virtù riparo:
Ne però la vittoria ancor deſpera;
Et alza il ferro in ver la teſta altera.

Ne

107

Ne da i ſoliti colpi erra la mano:
Ne oblia'l gigante i ſoliti ſtupori.
Reciſa và la graue teſta al piano:
Ma due altre ſpuntar ſi veggon fuori.
E quella con ſpettacolo più ſtrano
Creſce à moltiplicare i noui horrori;
Si fà nouo gigante; e pugna noua
Contro al forte guerriero anch'ei rinoua.

108

Tal, quando hà il duro agricoltor troncate
A la luſſureggiante, e curua vite
Le braccia troppo ſparſe, e dilatate;
Perche creſcan le forze inſieme vnite:
Moltiplican le membra iui rinate,
Oue'l ferro crudel fè le ferite;
E le reciſe braccia, in terra meſſe,
Pon propagar la noua prole anch'eſſe.

109

Tal lo ſtuolo infernal, par, che ſi moſtri;
Che quante membra il ferro à quei recide;
Tanti ſpuntar fuor da' Tartarei chioſtri
Sembran giganti altier, fiere homicide.
Così di noue belue, e noui moſtri
Più ogni hor l'aria percoſſa intorno ſtride;
E'l popol nero d'Acheronte ondeggia,
Votando gli antri à la Tenaria Reggia.

110

Vede Molin, che quell'horrenda ſchiera;
Che ſempre al ferir creſce, e ſempre abonda;
Da la parte, oue'l corno, e'l liquor era,
Stà lunge ogni hora, e ſol'à deſtra inonda.
Dunque à la deſtra, ou'hà la ſpada altera,
Traporta il corno. Onde la turba immonda
Da quel lato ſuaniſce, e à manca corre,
Quaſi nube, che'l Sol venga à diſciorre.

E in-

111

E in tanto il velocissimo valletto
Di là, d'ond'egli il corno hà traportato;
Già che dal sacro humor non gli è interdetto,
Corre l'armi à rapir, ch'ei s'hà spogliato.
L'armi, che già coprian' il capo, e'l petto;
E che stese hor giacean sù'l verde prato,
Gli inuola; e poi, più rapido, che'l vento,
Sen' fugge, e si dilegua in vn momento.

112

Molin lo segue: e perche'l sacro pondo
De l'aureo corno in seguitarlo il tarda;
Conosce ben, che quello spirto immondo
Pon, per fargliel lasciare, arte gagliarda.
De i neri habitator del sen profondo
La confusa d'intorno horribil guarda
Cede, dou'egli corre; e aperto lassa
Il varco, ouunque il Caualier trapassa.

113

La turba, che credea, col terror vano
Far, che'l guerrier frà lor chiuso restasse;
O ch'ei gettasse il sacro vaso al piano;
Perche'l falso guerrier meglio vguagliasse:
Vede, ch'ogni arte, & ogni inganno è vano:
Ne lo può ritener sì, che non passe.
E confusa di rabbia, e di dolore,
Suanisce, alzando horribile stridore.

114

Ne più le fiere, ò gli horridi giganti
Venirli incontro, il Caualier rimira;
Ne d'vrli, fischi, e fremiti sonanti
Lo spauentoso suon per l'aria gira.
Torna sereno il Ciel, come fù inanti;
La solit' aura matutina aspira:
L'arme mancauan sol, che à lui rapito
Hauea'l valletto, inuolatore ardito.

115

Ma poiche giù d'vn humile pendio
Scese in vn pian di dense quercie ombroso:
L'elmo primieramente si scoprio
Per l'acciar fiammeggiante, e luminoso.
Ei del solito incarco il crin coprio,
E s'auanzò per lo sentier seluoso.
Quì troua vn guanto, e là vn braccial giacere:
Quì la doppia lorica, e le schiniere.

116

Solo manca lo scudo; e quel non troua;
E per la selua, hor quà, hor là, si volge:
Cerca per tutto in vano; e nulla gioua;
Nel seluoso camin dubbio s'auolge.
Ne sà più, doue il cerchi, oue si moua;
Mille vari pensieri in sen riuolge.
Ma mentre il core a' suoi pensier comparte,
Suonan le frondi da vn' ombrosa parte.

117

Riuolge gli occhi; e di veder gli è auiso
Di Fronesilla il caro aureo sembiante,
Le diuine fattezze, e'l dolce riso,
Che scolpiti hà nel cor, come in diamante.
Tra'l fosco di quell'ombre il bianco viso
Sembra Cinthia, che piena, e fiammeggiante
Vince l'ombre notturne, e co'l candore
Fà inuidia al giorno, e sgombra il nero horrore.

118

Qual peregrin ne l'Africana sabbia
Tocco dal Sole, e dal Leone irato,
Troua, oue meno spera, à l'arse labbia
Refrigerio d'humor puro, e gelato:
O qual nocchier, cui d'Aquilon la rabbia
Portò sotto Ciel nero in mar turbato;
Si troua spinto in porto à i patrij lidi;
Mentre absorto si tien frà i flutti infidi.

119

Così al guerrier, che s'auolgea, cercando
Lo scudo, frà 'l sentier dubbio, & ignoto,
S'offrì la cara imagine all'hor, quando
Ne hauea la speme, & il pensier remoto.
Corse à la bella Vergine, volando,
Co 'l cor, che riceuea dal gaudio il moto:
E tre volte, abbracciando, in van la cinse;
Che fuggì, qual lieu'ombra; e nulla ei strinse.

120

Qual bambino, che accorre à vana imago
Con atti ad innocente amore auezzi,
Che s'offre in puro specchio, ò in queto lago;
E arride al riso, e rende vezzi à i vezzi:
Ma di toccarla, e d'abbracciarla vago,
Tenta, come la stringa, e l'accarezzi;
E la man mette al vetro, ò bagna in onda:
E par, che quella fugga, ò si nasconda.

121

Tal rimase ei confuso all'hor, che, lieue,
Vide, qual senza corpo ò raggio, od ombra,
Da l'amplesso fuggir la pura neue
Di quell'imago, che 'l suo ben gli adombra.
Duol, vaghezza, stupor nel cor riceue;
Stuol di contrari affetti il sen gli ingombra:
Si rizza il crin d'insolito stupore,
E la voce, interrotta, à mezo more.

122

Il gaudio, e la vaghezza il luogo cede
A l'horrore, al dolore, al fier sospetto;
Che, Fronesilla estinta esser, si crede,
E l'alma errar fuor del marmoreo petto.
Ella, che del pensier tosto s'auede,
Scioglie col riso il nubiloso affetto;
E dice: Non temer; che à te ne vegno
Ne' tuoi casi maggior guida, e sostegno.

Ne

123

Ne dubitar, se lieue alma vagante
Mi vedi senza alcun corporeo peso.
Non è però, che questo spirto errante
A l'Olimpo immortal sia ancora asceso.
Non pensar, che sol quando il Fato instante
Il vital filo hà con la falce offeso,
Lasci l'alma il suo pondo, e s'alzi à volo
Solinga sopra al corrottibil suolo.

124

Tal volta ancor l'eccelsa humana mente
Sale sopra ogni senso oltre se stessa;
E prende l'ali, & inuisibilmente
All'Vno incomprensibile s'appressa.
Quinci di fiamma tale arder si sente,
Che s'assimiglia à l'alta imago impressa:
Ne del corpo, ò de'sensi ella più cura;
Che quella sembra vna prigione oscura.

125

Amor le impenna l'ali; Amor la porta
A mirar se ne la Diuina Idea;
E in se l'Idea à mirar poi la riporta,
Scolta in se da la man, che il tutto crea.
Poi, quando alcuna imagine le hà porta,
Che, quella appresentandole, la bea;
Perche di contemplarla habbia possanza,
L'inalza fuor de la corporea stanza.

126

Tal'è l'imago tua, che in questo petto
Con forma incorrottibile è distinta.
Amor quest'infiammato mio intelletto,
E quest'alma dal corpo hor'hà discinta.
A te con al-o, e non inteso effetto
Mi porta, v'l'alta Idea miro dipinta,
A vagheggiar ne'rai creati espressa
L'alma beltade, onde abbellij raccessa.

127

E à te, che vinto hai le Tartaree schiere
Con l'aita del sacro humor rapito:
E dato, hor la mia imagine vedere,
Qual t'hà nel core ardente Amor scolpito:
Seguimi à rimirar le forme altere,
Che à me dimostra il Cielo, & io t'addito;
Hor, che à me, vaga fuor del mortal pondo,
Scoperto è 'l Fato incognito, e profondo.

128

Così dic'ella; e innanzi à lui s'inuia,
Che attonito la segue, e stupefatto:
E per erta, e sassosa, e strana via
Ad vn'horrendo speco al fin s'è tratto.
Quinci frà l'ombre vn chiaro raggio vscia,
Che 'l risplendente crin spandea gran tratto.
Drizzan la bella Vergine, e Molino
A quel chiaro fulgore ambo il camino.

129

Entran ne l'antro Fronesilla, e 'l Duce;
E già la bella Vergine s'appressa,
Doue vno scudo d'oro arde, e riluce
Di natural sua luce, e non reflessa.
Il labirinto d'oro in mezo luce;
Gira in ceruleo Ciel la rota impressa:
Ma attorno ignote faccie, e fatti illustri
Formar con man presaghe i fabri industri.

130

Fronesilla lo scudo aureo maneggia,
E lo porge à Molino, e dice: Hor questo
Scudo, che d'aurei rai splende, e fiammeggia,
T'hà d'ignoti metalli il Ciel contesto.
Tu de' posteri tuoi tutto vagheggia
Qui 'l sangue vincitor del Fato infesto,
Che farà Italia bella, e à gli altri tempi
Mostrarsi di virtute i prischi essempi.

Vedi

131

Vedi là fiammeggiante il Sirio mare
Di ducento vaſelli, e sù i calzeſi
L'ali il Leon de l'Adria al Ciel ſpiegare:
Per vendicare i Rè ſconfitti, e preſi.
Mira, il Prenze Michel quì fulminare,
Co' i tre Molini à le grand'opre inteſi.
Quì Domenico, e Stefano, e Bonſiglio
Spezzan l'orgoglio al Saracino artiglio.

132

Dà la lor forte deſtra in ſangue è tinto
Nettun turbato, e d'alto ardor s'accende:
E in ſettecento legni il Moro vinto
Le braccia, per fuggire, à i remi ſtende.
Mira di rai Celeſti il capo cinto
Angel Molin, che in mitra d'or riſplende;
E s'alza al Cielo in Paſtorale ammanto:
Gli applaudon ſacri Spirti in lieto canto.

133

Ecco, al Prencipe Dandalo congiunto,
Non partir mai dal fianco il grande Andrea:
Seco hà, de' Greci à l'alto ſcettro aſſunto,
Il fanciul, che cacciato Iſacio hauea.
Poi l'Imperio di Tracia arde conſunto;
Piange il fiero deſtin la Grecia rea:
Et Andrea regge i tripartiti Regni;
Benche l'altera Acaia in van ſi ſdegni.

134

Ma Daniele in aſpre, e dure ſpoglie
Calca le pompe, e ſprezza il mondo infido;
E à i terreni penſier tutto ſi toglie.
Per lui d'Adria riſplende il curuo lido.
A queſto i voti il peregrino ſcioglie,
Et alza i Templi entr'à l'Euganeo nido:
A lui ſorgon gli Altari; e i ſacri incenſi
Mandano al Cielo i lor vapori accenſi.

135

Vedi tolta Ferrara à Salinguerra.
Il Signor, prigioniero, in Adria more.
Filippo và ne la domata terra,
E stabilisce il trionfale honore.
Quell'altro è Marco, che in sanguigna guerra
Ne l'Isola di Creta è vincitore,
Et il Greco ribelle apre, e sbaraglia
Sotto Sithia ne l'horrida battaglia.

136

Ma venir' in aiuto ecco à i ribelli
L'vsurpator del Greco scettro ingiusto.
Ripieno è'l mar d'Imperiali augelli:
Ma in van tenta lo sbarco il Greco Augusto.
Pasce Vulcan gli Argolici vaselli;
Rompe le genti il Capitan robusto;
E di cento Città grauida Creta
Rende al Senato suo tranquilla, e lieta.

137

Contra i Picenti, e la possente Ancona,
Che nõ vuol, ch'Adria regni entr'al suo flutto;
Di Paolo la lingua ardente suona,
Doue'l Concilio hà'l gran Pastor ridutto.
Da lui, che nel parlar folgora, e tuona,
Pendono i Padri, & il Concilio tutto:
E giudican concordi e giusto, e degno
Del gran Leon ne l'onde d'Adria il Regno.

138

Giacomo è quel, che in sì feroce aspetto
A i piè s'atterra l'Istria ribellante.
Di terra, e mar poi Capitano eletto,
Ancona fà co'l suo furor tremante.
Vedi, com'ei l'hà circondato, e stretto
In terra, e in mare: & ella à forze tante
Pur cede al vincitor, costretta, al fine;
E'l lascia dominar l'onde marine.

Ferue

139

Ferue Creta infedel di guerra noua:
Pur vinta, e doma à vn' altr' Andrea s'arrende.
Vn Paol nouo ancor si mostra à proua,
Degno del prisco Marco, ond'ei discende.
Sotto à Ferrara co 'l suo sangue ei proua,
Che ogni fortuna rea vana sol rende
L'alto amor de la Patria; e le ferute
Magnanimo prepone à la salute.

140

Quel, che, di crin canuto, e venerando,
Il Real'ostro maestoso implica,
Egli è quel Marco, il qual sia chiaro, quando
Terra ferma il Leon Signor suo dica.
Le spoglie del Tiranno aspro, e nefando
Commesse fian'à la sua fede antica:
E sessant'anni in nobili sudori
Sosterrà de la Patria i sommi honori.

141

Giudice, al pari e tacito, e seuero,
Sederà là, doue punito sia
Il traditor del confidato Impero
Col giuditio, che sempre occulto fia:
Ne sarà mai, de l'intimo pensiero
Che inditio al condannato alcun si dia;
Benche Cinthia più volte & empia, e voti
Le sue corna d'argento, e i volti ignoti.

142

De la Patria benigna i figli ingrati
Contro la madre in Creta alzan le corna.
Cressi Molino i sanguinosi piati
E co 'l ferro, e col foco ecco distorna.
La terra Idea dopo sì varij Fati
Sotto la sua Regina al fin ritorna.
Cressi, vindice vgual, con egual lutti
Il violato Imper punisce in tutti.

143

Torna à la Patria trionfante il forte,
Che'l maritimo scettro à lui confida.
Chiude il rubello Triestin le porte:
E Cressi contra lui l'Armata guida.
Poi, pe'l rischio instantissimo di morte;
Di sua salute il Capitan diffida:
Ma al consiglio di lui, vuol, che fidato
Sia l'arbitrio di tutto, il gran Senato.

144

Quel, ch'è seco, è Luigi; e mai non piega
Dal fiãco del buon Cressi ò gli occhi,o'l piede;
Et il mar contro Creta anch'egli sega,
Quando Michel con cento legni il fiede.
In Asia con molt'or le vele spiega,
E con l'armate genti in Ida riede:
Vien'à Trieste poscia; e de le genti,
Vedi, come l'incarco egli sostenti.

145

De la terra à Nettuno egli apre il grembo;
E la chiusa Città tutta circonda.
D'argini, e d'opre vn lungo immenso lembo,
Par, che tutta nel mar la terra asconda.
Ma di Germania vn furioso nembo
Sopra i ripari eccelsi intorno abonda.
Esce Luigi à manifesta guerra,
E di sangue German tinge la terra.

146

L'ostinata Città s'arrende à lui,
E'l giogo de la Rocca ecco riceue.
L'Istro Duin và à fiamme: e scopre altrui,
Ch'ei paga il fio di sua incostanza lieue.
Iustinopoli poi munisce, in cui
Timor d'armi Germane entrar non deue.
Torna à la Patria, e de le genti dome
Onusto vien di gloriose some.

Ma

147

Ma ſopra queſte, e ſopra quante il Cielo
Alme debba produrre al ſuol Latino,
Verranno ad informar nel mortal velo
Duo Soli il Sangue altiſſimo Molino.
Ne così fiammeggiante il Dio di Delo
Sorge dal mar de l'India matutino,
Come oltre Gade, & oltre i lidi Eoi
Fian chiari al mondo i duo famoſi Eroi.

148

FRANCESCO è l'vn, che con ſeuero ciglio
Regger le genti Illiriche, quì vedi;
Poi gouernar con ſoura human conſiglio
Del ſuolo Ideo le popoloſe ſedi;
E in queſto, & in quel mare il fiero artiglio
A l'andace corſar franger, t'auedi:
Onde non habbian più le genti noue
Da inuidiar' a' priſchi il patrio Gioue.

149

E DOMENICO è l'altro, entro al cui volto
Tanto di maieſtade auguſta ſplende.
Nel conſiglio di lui tranquillo, e ſciolto
Fia'l patrio ſuol frà le procelle horrende.
Mira, come ogni ſguardo, & ogni volto
Da la facondia ſua ſtupido pende.
Trafitti ſon nel gran Senato i petti
Dal folgorar de gli infiammati detti.

150

Preſidio de l'Auſonia, & occhio, e core
Del Senato, in cui dolce hà Italia il Regno;
De i ſecoli à venire aureo ſplendore,
E de la Patria auguſta alto ſoſtegno:
Farà vano cader, quanto furore
Moua del mondo il congiurato ſdegno.
Per lui fia'l grande Imperio in ogni parte
Sicuro frà l'inſidie, e l'empio Marte.

151

Non sì facondo in Catilina strinse
Tullio del petto i folgori sonanti;
Ne di Caton l'alma seuera estinse
Sì le cupide voglie, e ribellanti;
Ne così Bruto à vendicar s'accinse
I Tiranni superbi, e minaccianti:
Come insidie, e furori, e infedeltade
Ei suellerà ne la famosa etade.

152

Gli Ausonij Cigni, e Batauí, e Germani;
E i Britanni ripolti in altro mondo;
E s'altri empion' i lidi più lontani,
Posti oltre l'Alpi eccelse, o'l mar profondo:
I magnanimi fatti, e sour' humani
Canteran sì, che l'obliofo fondo
Porgerà in van di Lete i gorghi aperti,
Per ingoiar di tanta gloria i merti.

153

Così dice la Vergine, e gli addita,
Sù lo scudo intagliati, e i volti, e l'opre;
E la serie, che 'l Cielo hà stabilita
Ne i Fati eterni, al Caualier discopre.
Ei lo sospende à gli homeri; e sparita
La Vergine, frà i venti all'hor si copre;
E torna ad informar la nobil salma,
Onde sciolta da Amore, erraua l'alma.

154

Vn Celeste d'ambrosia, e grato odore
Spirar le chiome, e splendè il roseo collo:
E d'azurro, e à vicenda aureo colore
Rise l'aria distinta, e 'l Ciel satollo.
Ma 'l cor trafisse à lui nouo dolore,
Poiche improuisa subito lasciollo:
E disse: Ahi dura, che 'l venir mi rendi
Amaro; mentre in dipartir m'offendi.

155

E sospiroso indi colà s'inuia,
Doue l'incerto piede à sorte il guida.
Ne molto trapassato hebbe di via,
Che vdì suon d'armi scosse, e pianti, e grida:
Affretta il passo: e già dal bosco vscia,
Quando, farsi maggiori, ode, le strida.
Poi vede, in varia pugna errar confusi,
Da strano incanto i Caualier delusi.

156

Vede, intorno fuggir con sciolto crine,
Seguita in van da più guerrieri à morte,
Vergine di sembianze alme, e diuine:
E per lei pugnar'altri in varia sorte.
Mira, languir le belle neui alpine
Da vn pallor figlio del timor di morte:
Et i freddi sudori à caldo pianto
Misti, inondar le guancie, il petto, e'l manto.

157

Per difender la Vergine, egli accorre;
Et i Franchi, e i Roman conosce à l'armi;
E che Lombardo è quel, che la soccorre:
Ne sà, che effetto è de'Tartarei carmi.
Riconosce Rachiso, e inuer lui corre,
E lo sfida, che seco à pugna si armi:
Che ad esso, e à gli altri ancor vuol sostenere,
Ch'ei trapassa il confin di buon guerriere.

158

Non altrimenti, che se vn muto sasso,
O vn'insensato tronco il Prenze fosse;
Non bada al suo sfidar, non ferma il passo;
Se ben Molino incontro à lui si mosse:
Ma fà contro la Vergine trapasso,
E tutte incontro à lei spende le posse.
Vittorio anch'esso à dietro à lei si scaglia.
Vanno à difender lei gli altri in battaglia,

163

Stupiſce il Duce d'Adria; e ben s'auede,
Che non humana forza in loro adopra:
Ma poſta il nero Pluto hà quì la ſede,
E del profondo Stige è queſta vn' opra.
Verſo i giacenti egli riuolge il piede,
Che, quaſi morte altiſſima li copra,
Con immobili membra al ſuol ſi ſtanno,
Ne pur lieue di vita inditio danno.

164

Ma in tanto ecco Vittorio incontro moue:
Si raccoglie, e l'attende il Duce forte.
Ma non può quel moſtrar le vſate proue,
Che anch'ei ſoggiace à la medeſma ſorte.
Prima, che à fronte al fier Molin ſi troue,
Cade, quaſi ſepolto in fredda morte,
Et à canto à quegli altri anch'ei s'atterra.
Scoſſa rimbomba al ſuo cader la terra.

165

Molin s'accoſta al Caualier giacente,
E ſcioglie l'elmo, e ſcopre il muto volto.
Poi col liquor mirabile, e poſſente
Tocca la fronte, ond'ogni ſenſo è tolto.
Merauiglioſo caſo: ecco la mente
Torna, e'l ſenſo, che giacque in lui ſepolto;
Et apre gli occhi, e ſtupido li gira,
E, qual dopo alto ſonno, intorno mira.

166

Riſorge, e'l Duce d'Adria à braccia aperte
Accoglie: e di ſe ſteſſo ei ſi vergogna:
Ma l'imagini à lui s'offrono incerte
Del proprio error, qual chi vaneggia, e ſogna.
Pur nel veder le colpe ſue ſcoperte,
E ch'egli fù prigion di vil menzogna:
Si conoſce; arroſſiſce; e non sà il modo,
Com'entrò à i lacci, a' quali hor ſciolto è'l nodo.

167

Tolſe il furor, che Stige al cor gli impreſſe,
Del poſſente liquor virtù Celeſte:
Ma quel nodo, che Amore à l'alma inteſſe,
Non è, che men gagliardo al cor s'ineſte.
L'alte ſembianze d'Ermelinda eſpreſſe
Amor con tempra tal gli hà in ſeno inteſte,
Che potria Morte cancellarle à pena,
Ch'ogni deſio con l'empia falce affrena.

168

Molino in tanto à i tre guerrier proſtrati
Co'l ſacrato liquor gli ſpirti rende.
Quei, da la terra, vn dopo l'altro, alzati,
Egual roſſor ne i nobil volti accende.
Ma l'immenſa letitia, onde infiammati
Ardono i cor, neſſun penſier comprende:
Poiche'l Roman Signore ignoto, e inſieme
Veggono il gran Molin fuor d'ogni ſpeme.

169

Corrono ad iterar gli abbracciamenti;
Ne ſan narrar, qual non inteſo errore
Loro abbagliaſſe le confuſe menti,
Et offriſſe di larue il vano horrore.
Ma d'Ermelinda i gemiti, e i lamenti,
E di Rachiſo in lei l'odio, e'l furore
Non ceſſauano ancora: e Toriſmondo
Per lei reggea de l'aſpra pugna il pondo.

170

In difeſa di lei tutti i guerrieri,
Che tolti per Molino eran d'incanto,
Contro Rachiſo incruделiti, e fieri
Si moſſer per pietà del duro pianto.
Ma gli ſtrali non mai de'Tracij Arcieri
Segaro il Ciel precipitoſi tanto,
Quanto fuggia la Vergine veloce,
E Rachiſo ſeguia nemico atroce.

Non

171

Non può il mortale à l'incantato corso
Renderfi quiui in parte alcuna eguale:
Ne opportuni pon mai darle soccorso;
Sì Rachiso nel corso, & essa vale.
Molino intanto entro la Rocca è accorso.
Che, anch'essa, è di Rosmonda opra infernale:
Troua, che vna grand'vrna in mezo ferue
Di foco, ch'à eternar gli incanti serue.

172

La fragil' vrna, che di fiamme auampa,
Spezzò il guerriero, e le fauille sparse.
Tosto, che spenta è quella Stigia lampa,
L'alta Rocca infernal tutta disparse.
Nè la fugace Vergine più stampa
Col timidetto piè l'arene sparse:
Ne più la segue il Prencipe Rachiso,
Ne più di furia pargli il dolce viso.

173

Nè Torismondo altier più la difende.
Già sparita è ogni horribile sembianza.
Già Rachiso il bel Sol, che sì l'accende,
Quì riconosce fuor d'ogni speranza.
E'l Padre contro lei l'ira riprende,
Ne di senso paterno hà ricordanza.
Tornan gli affetti al natural bollore,
E passa amor' in ira, ira in amore.

174

Tosto, che Torismondo in se ritorna,
E l'odiata figlia innanzi mira:
Impeto fà contro la chioma adorna,
E attorno al braccio il bel crin d'or s'aggira;
E al volto, cui beltade arma, & adorna,
Che di Procuste ammollirebbe l'ira,
Inalza fulminante il ferro nudo:
Ne opponi, Amore, inante almen lo scudo;

175

Rachiso, che vicin' è al duro fatto
Più de gli altri guerrier, co 'l braccio accorre:
Impedisce l' horribile misfatto,
Et opportun la Vergine soccorre.
Dal furor Torismondo è soprafatto,
Ne dal proposto fier si può distorre:
Pur Rachiso li tien l' armata mano,
E cerca d' ammollirlo: e tutto è in vano.

176

Il Prencipe, che ardea de la donzella,
Ringratia Amor, che occasion li presta
Di torre à Morte quella faccia bella,
A cui sourasta horribile, e funesta.
Ch' ella hà ben duro core, alma rubella;
Se tal merto alte fiamme in lei non desta.
Così frà se dicea: ma 'l primo foco
Nel bel sen toglie à ogni altra fiamma il loco.

177

Giunge volando il gran Vittorio ancora:
Giungon gli altri guerrier tutti in aita.
Questi il pianto mouea, che pietà implora:
Quello l'alta del cor dolce ferita.
Quant' arde Etna da i venti occulti ogni hora,
Quanto sulfurea polue, à fiamma vnita:
Tanto auamparo i duo fedeli Amanti;
Quando vn scoprì de l'altro i bei sembianti.

178

Il veder quel bel viso, il qual fù tolto,
Quando temeua meno; hor, che men spera;
Gli è gioia tal, che quasi esce disciolto
Lo spirto fuor de la corporea sfera.
Ma veder quello hor sì dolente volto,
Cui sì vicina è morte horrenda, e fiera;
Gli è tal dolor', e sì gli stringe il core,
Che poco men, che di cordoglio ei more.

Così

179

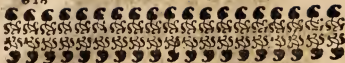
Così la bella Vergine ſcorgendo,
Fuor di ſperanza, il ſuo bramato bene:
Sente giubilo tal, che no'l potendo
In ſe tener, quaſi à morir ne viene.
Ma mirando il ſuo caro, e ſe vedendo
Prigioniera del Padre, e fuor di ſpene:
Sente tal duol, che più di pena interna
Teme morir, che per la man paterna.

180

E d'altra parte ancor creſce lo ſdegno
A Toriſmondo, hor che Vittorio vede,
Che fù cagione à lui del fatto indegno,
Quando à Zaban la figlia à vccider diede.
Ma Rachiſo à tant'ira è ſol ritegno,
Che de i fochi ſcambieuoli s'auede:
E vuol moſtrare, in faccia al gran Riuale,
Che torla da la morte egli ſol vale.

181

Il comando Reale eſſo interpone,
E prohibiſce al Padre il fatto atroce:
Ne al grand'impero il genitor s'oppone;
Che coſtrett'è à deporre il cor feroce.
Ella, ſi come il Prencipe diſpone;
Se bene il fiero amor l'alma le coce;
Segue il Padre crudele, e'l paſſo inante
Moue, ma gli occhi indietro al caro Amante.

Fine del Canto Decimonono.

ARGOMENTO.

Per arte di Romilda al Boreá algente
Cede il contagio, e da la Reggia ſpare.
Torna Vittorio, d'Ermelinda ardente;
Cui d'Amedeo la nobil' ombra appare;
E à l'Areteo l'inuia. Qui di ſua gente
Vede, e del germe ſuo l'Idee più care.
Poi l'armi d'Amedeo ſi cinge; e torna;
E i conſigli d'Auerno abbatte, e ſcorna.

CANTO VENTESIMO.

1

MA Roſmonda, che, vano ogni cõſiglio
Si vede andar, dal ſacro humor diſciolto;
Ne ſol Vittorio à l'infernale artiglio
Torſi, ma quanti il cieco error' hà inuolto;
Che dal Campo il peſtifero periglio
Vſcito, à l'alta Reggia i danni hà volto;
E che quiui trionfa armata Morte:
Penſa, come rimedio al male apporte.

2

De' volanti dragoni il carro aſcende;
Che ſpiegan verſo à l'Aquilone il volo:
Scuoton per l'alto Ciel quell'ali horrende:
Sotto i piè fugge, e ſi dilegua il ſuolo.
Già ſopra la Sarmatia il carro pende;
Poi doue viue il freddo Scita à ſtuolo,
Paſſa i Rifei dubbioſi; & al fin giunge,
Oue à le ſtelle l'Hiperboreo aggiunge.

Quiui

3

Quiui nel sen del monte alta cauerna
Vn gran masso sospeso hor'apre, hor serra.
Borea rinchiuso è in quella sede interna;
Et alza, vscendo, mari; e selue atterra.
Rimbomba à l'ira sua la grotta inferna,
Qual'hor da le catene egli si sferra;
E ribellante i flutti, e'l Ciel profondo,
E le terre riuolge insin dal fondo.

4

Colonne di cristallo adamantino,
E di gel, che indurar ben cento inuerni,
Reggon del cauo tetto al Ciel vicino
I volti spatiosi, e gli antri eterni.
Dentro à lo scoglio di diaspro alpino
De l'alto limitar stridono i perni.
Col capo la sublime, & alta Rocca
Il Cielo; e'l fondo suo Tartaro tocca.

5

Giunta Rosmonda al discoscese masso;
Alza la face accesa in Flegetonte:
E le catene, onde sospeso è il sasso,
Romponsi; e aperto resta il seno al monte.
Van le marmoree porte infino al basso:
Alza al nouo splendor Borea la fronte;
E lieto fuor de la prigione oscura
Esce con gran rimbombo à l'aria pura.

6

Il Verno antico, e l'horrida Tempesta,
E le rigide Brine, e'l duro Gelo
Prorompon seco à far l'aria funesta,
Marmoree l'onde, e nubiloso il Cielo.
Si turba il mondo à la procella infesta,
Et ogni verde lascia humido velo;
Ferma il rapido corso ogni torrente:
Sol volar la gelata aura si sente.

Indomito

11

Fugge il meridional tepido vento;
E l'ardor suo pestifero s'ammorza.
Depon la Morte il micidial talento;
Nè più l'arco à ferire arma, ò rinforza;
Resta dal freddo il rio contagio ò spento,
O rintuzzato sì, che meno hà forza.
Dissipate ne van l'aure mortali,
Che spirauan di strage estremi mali.

12

Vittorio in tanto, e l'Adriano Duce,
E gli altri tolti à l'infernale errore
A l'essercito Franco il Ciel conduce,
Frà gli applausi iterati, e'l lieto honore
Sol Vittorio dolente odia la luce;
Sì la piaga mortal trafitto hà il core;
Ne può patir, che à lui mirar sia tolto
D'Ermelinda il leggiadro amato volto.

13

La nemica Fortuna hà homai due volte
Con incredibil modi, e inaspettati
Le sembianze bellissime à lui tolte,
E gli Spirti d'Auerno infin stancati.
Nè le speranze almeno hà in lui sepolte;
Perche corresse à gli vltimi suoi fati:
Ma serbato gli hà sempre alcuna spene,
Onde viuesse in mezo à tante pene.

14

Hor gelosia s'aggiunge al duol crudele.
Ne teme d'Ermelinda, che incostante
Debba cangiare al nouo amor le vele,
E inclinar con l'affetto al Prenze amante:
Ma che forza constringa il cor fedele,
Si che al Prenze, che tolse il fato instante,
E del Padre intrattabile, e seuero
Sia forzata vbidire al duro impero.

E ces-

15

E cesserai tu dunque, inutil brando,
Dice frà se, ne vendicar potrai
L'ira, e'l furor del genitor nefando,
Che osò d'Amor turbare i puri rai;
E à te l'insidie perfido tramando,
Ti condusse à gli estremi acerbi guai?
E soffrirai, che'l giouane Reale
Far ti si voglia in Ermelinda eguale?

16

Nò nò, non fia, che'l temerario ardire
D'vn Riual, d'vn Tiranno il cor mi franga:
Non fia, che neghittoso, in sì giuste ire,
Di Vittorio il valor vinto rimanga.
Saprò sì trattar l'armi, e l'arti ordire,
Che l'vn, e l'altro oltraggiator ne pianga,
A la tua fè, dolce Ermelinda, e al merto
Tosto di libertà fia'l calle aperto.

17

Qual nube, cui solleua il Sole in alto,
Inquieta frà i venti il Ciel passeggia:
Qual'onda scossa à procelloso assalto,
Batte'l lido, s'arretra, alto spumeggia;
O qual cacciata fiera hor tenta il salto,
Hor s'inselua, hor ritorna, ansa, e fiammeggia:
Tal si cruccia Vittorio, e'l cor si fiede,
Si corca, e sorge, e pensa, e vanne, e riede.

18

A l'aspre cure, & à i pensier dolenti
Sopragiunser volando, i Sonni molli,
Le placide Lassezze, e i Sopor lenti,
Con rami intinti ne i Letei rampolli.
E spruzzandone stille à i lumi ardenti,
E del cor saggio entro à gli incendij folli;
L'aure inuitar con l'ali scosse intorno,
E rapir dolcemente a' sensi il giorno.

19

Di profonda quiete il seno ombroso
Frà dolci nodi il lasso Amante accolse;
E'l Sol terreno à i mortal guardi ascoso,
Quei de la Mente à gli alti rai li volse.
Gli Oracoli Morfeo giunti al riposo,
Le Vision dal Cielo, e i Sogni sciolse;
Che d'Amedeo l'imago, al pensier chiaro
Di Vittorio, veloci appresentaro.

20

Tutto d'acciar lucente apparue cinto,
Co'l brando al fianco, e cõ lo scudo al braccio;
Com'huom, che venga à dura pugna accinto,
Per scior d'alta vendetta homai l'impaccio,
L'han cento piaghe nel suo sangue tinto;
Ne l'ira il foco, e nel sembiante hà'l ghiaccio;
Quel tuo Antenato, ò Caualier, tu miri,
Disse, per cui, conuien, che l'armi hor giri.

21

Fù d'Alboino il tradimento indegno,
Che le ferite à queste membra impresse;
Per empio stuol, ministro del suo sdegno;
Violando le leggi, e le promesse.
Il tuo Amedeo son'io: tu, mio sostegno,
Punire hor dei, chi la mia vita oppresse.
Per te la stirpe d'Alboino hor cada:
Sian'armi tue le mie, tua la mia spada.

22

Vanne in ver l'Alpi: e pria saratti guida
Benigna stella, e radiante à i passi:
Ne mancheratti poi scorta ogni hor fida;
Finche de l'Areteo tu saglia i sassi.
Grotta, in cui penetrare ogni huom diffida;
Oue'l cadauer mio sepolto stassi,
L'armi fatali à te sol, fia, che appreste,
Onde'l ceppo de'Flauij estinto reste.

Sparue

23

Sparue Amedeo, scosso à Vittorio il fianco,
Desto, ei rizzossi, e nel pensier trascorse
Ciò, che vide, che vdio. Tosto al Rè Franco,
Et à Rinaldo in breui note il porse.
E la promessa stella e vide, & anco
L'additò loro: e, senza indugio torse,
I rai, c'hauea per guida, à seguir diessi,
Fin dentr'à vn'ermo, oue celar se stessi.

24

Nel luogo ignoto il dubbio passo ei ferma:
Ma vn luminoso ardor lungi si scopre
Di nube, qual colonna, onde quell'erma
Spiaggia intorno di rai tutta si copre.
Corre ver lei, ne il piè veloce inferma:
Ma par, che ad arriuarla in van s'adopre;
Che quanto ei più co'l piè leggier la segue,
Tant'ella fugge; e par, che'l vento adegue.

25

Tre volte là sù le rotanti Sfere
Girâron spettatori e Sole, e stelle,
Che allettato l'Eroe, l'alte lumiere
De la nube seguì; ne giunse à quelle.
Stett'ella al fin: stimossi il Caualiere
Già già in grembo à le lampe accese, e belle:
Quando suanì la lucida Colonna;
E'n sua vece v'apparue horrida Donna.

26

Membra di ferro hauea tutte composte;
Di foco, e lampo gli occhi, e le pupille:
Disse: O tu, le cui voglie hà'l Ciel disposte
A l'armi, onde'l fatal colpo sfauille:
L'alte de l'Areteo spelunche ascoste
Non s'arriuan per vie piane, e tranquille.
Di fatica v'è d'vopo: Io la Fatica
Sono. Hor vien meco: & haurai scorta amica.

Qual,

27

Qual, s'Auſtro caldo, ò feruido Fetonte
Strugge nel ſuol la dilatata neue;
Scopre il ſen rozo, e la rugoſa fronte
De l'operoſa terra il corpo greue:
O qual ferree miniere eſpone il monte,
Squarciati i fiori, onde'l ſuo bel riceue:
Tal ſotto à i rai, da' quali il ver ſi addita,
La Fatica ſcoperta, à l'opre inuita.

28

Stupido, e ſaggio, il Caualier robuſto
Segue de la Fatica il cenno, e l'orme
Fin'ad vn biuio; oue da vn lato il guſto
Canti allettan ſoaui, e vaghe forme;
Stillan gli arbori mel nel pian venuſto,
Dolce Zefiro ſpira, Aquilon dorme:
Da l'altro lato, duro, & erto il calle
L'alme affatica, & affannando valle.

29

De la guida fedel ſpregia gli inuiti
Vittorio, e volge, oue l'alletta il ſenſo.
O de l'huom' ingannato empi appetiti,
Che sì'l fan trauiar da vn bene immenſo!
Più non v'è, chi'l ſentier ſcoſceſe additi;
Suanì la guida co'l cor d'ira acceſo:
Ma l'alma Dianea sù l'ali ſcende,
Forte il rampogna, e di roſſor l'accende.

30

Da l'error lo diſtoglie, e'l guida, doue
L'aſpra coſta al ſalir la via li porge.
Vigor giunge il cammino, e forze noue:
Emulo corre il Sol, ſorge, e riſorge.
D'ameniſſimo fonte, in cui le proue
Di limpidezza, e di dolcezza ei ſcorge,
A gli auidi occhi, e fauci ſitibonde
Grato riſtoro al fine arrecar l'onde.

31

Per pellegrina amenità ſilueſtre
Ricrea gli ſpirti, e i piè sù i fiori aggira.
Il guardo inalza inuer la cima alpeſtre;
E rupe innacceſſibile vi mira.
Non può ſalirui habitator terreſtre:
Pur d'alta Rocca iui vna mole ammira.
Già benigno à Romilda erſela il Cielo,
Quand'ella hebbe à ſpogliarſi il mortal velo.

32

D'vn bel raggio ſeren l'alto Caſtello
Lampeggiar, ei contempla, in ogni parte;
E calarne aurea nube, oue il pennello
De' ripercoſſi rai l'Iri comparte.
D'eſſa cinto l'Eroe: qual lieue augello,
Dal bel terren, portato à vol, ſi parte:
E vien ripoſto in sù l'eccelſe cime,
Doue s'erge il Caſtel forte, e ſublime.

33

Son quatro Diue à quatro torri in guarda,
Onde il quadro Caſtel muniti hà i lati.
Neſſuna lui diſcaccia, ò lo ritarda:
L'inuita ogni vna à gli aditi ſacrati.
Vede ei, mentre le Vergini riguarda,
Che al Ciel quatro veſſilli hanno ſpiegati,
A cui di quatro inſegne ornato e'l ſeno,
Di Bilancia, e Colonna, e Specchio, e Freno.

34

Quella, che campeggiar fà la Bilancia,
Copre d'elmo guierriero il roſſo crine;
D'oſtro viuace imporpora la guancia,
Dà co' begli occhi à ogni beltà confine.
Sotto 'l lucido vsbergo hà veſte rancia;
Fulmina il brando con le man Diuine.
Di vaghezza, e terror l'adorna il manto
Sanguigno; e di Giuſtitia hà il nome Santo.

Ou'

35

Ou' ella affisa il bel fulgor natio
Del nobil guardo, ogni hor bellezze aggiunge
Soaui sì, che, nel mirarle Dio,
D'eterno amor dardo beato il punge.
Volg' ella il ferro in chi è da lei restio:
Punisce il reo; ne val fuggir da lunge.
Scerne à ciascun' il suo co'l guardo acuto,
Pene, premij, sostanze, honor, tributo.

36

Quella poi, che per simbolo hà lo Specchio,
La scorge il saggio Eroe, ch'è la Prudenza,
A l'alto sguardo, & à l'attento orecchio,
A l'aureo scettro, à la Real presenza,
A l'angue, che la cinge, astuto, e vecchio,
Di velen priuo, e ricco d'innocenza:
Al crin d'oro, & al manto adorno, e grande,
Che i cangianti colori intorno spande.

37

Pregio è di questa, impor le leggi à i Regni,
Sgrauar gli oppressi, fecondar le terre,
Captar d'amori incomparabil pegni,
Tener le paci, e maturar le guerre,
Schiuar gl'inaugurati mal disegni
Di ria fortuna, pria, ch'ella t'afferre,
Prender l'occasion, toglier l'aguato,
E co'l suo raggirar formarsi il Fato.

38

Colei, che ne l'insegna hà la Colonna,
Per valor, e per nome è la Fortezza.
Armi guerriere hà per feminea gonna,
E in fiero aspetto Angelica bellezza.
Con le negre pupille, inuitta Donna,
Amabil mira, e maestosa sprezza.
Splende nel crin robusto il forte elettro;
Seruon gli archi d'anella, e i strai di scettro.

39

Arduo non v'è, che al suo valor contrasti;
Pena non v'è, che 'l di lei core abbatta;
Ne peso v'è, che attetrai la basti;
Ne v'è fatica, ond'ella sia sottratta.
Tu, horror, non mai ne le sue vene entrasti;
Non mai rea sorte al paragon si addatta.
Cede ogni forza al sol vigor di lei:
L'armi di Morte ancor sprègia costei.

40

Ma quell'altra, che 'l Freno hà nel vessillo,
Tempra d'vn bel candor l'alme sembianze;
E d'vn'ostro gentile; onde tranquillo
S'aggira il guardo in moderate vsanze.
Lucido azurre vesti orna il berillo,
Ch'emula i rai de le Celesti stanze.
Di lei, che è Temperanza, il fren, gli imperi
Temon le passioni, e i sensi alteri.

41

Apprendono le saggie alme da questa
Frenar gli sguardi, i risi, i moti, e i detti;
Spegner le fiamme, che Ciprigna appresta,
Bacco, e Cerer temprare, e i molli affetti:
L'otio, e'l sonno fugar con mente desta,
E'l lasciuo piacer lungi da i petti:
I lusinghieri rai vincer, spregiando;
L'ire vltrici dal cor spingere in bando.

42

De la Bilancia, oue ragion si pesa;
De lo Specchio, oue 'l saggio il meglio vede;
De la Colonna à nullo sforzo arresa;
Del Freno, al cui maneggio il senso cede;
Ne l'insegne dunque han la propria impresa
Le Diue, che fan guarda à l'alma sede,
Oue al prode Vittorio ogni vna à proua
Fà cenno, che entri; e i bei desiri approua.

43

Egli al cortese inuito humil s'inchina,
E à dentro penetrar prende coraggio:
Ma al piè, ch'egli al vestibolo auicina,
Sozzi mostri attrauersano il passaggio.
Quì catenarli la virtù Diuina,
E turba, ei riconosce al Diuin raggio,
Esser de' vitij: e calca à gli infelici
Co'l generoso piè l'empie ceruici.

44

De la gonfia superbia ei preme il collo;
E à la cornuta fronte aggiunge pena.
De l'Auaro desir non mai satollo
Stringe l'auide fauci in sua catena.
Fà l'Impudica voglia à vn duro crollo
Vomitar fiamma stomacosa, e oscena.
E à lo sdegnoso zel le labbra ei frange,
Cui l'implacabil rabbia, e scuote, & ange.

45

Stridon l'Odio, l'Inuidia, e'l Tradimento,
Cui preme il forte piè, schiaccia, e soggetta:
Gemon la pigra Accidia, e l'Otio lento:
Ebrezza, & Gola frà i singulti è stretta.
La Bestemmia, l'Orgoglio, l'Ardimento
Fischiano sotto'l piè, che'l passo affretta.
Fremono in confusissime maniere
Mill'angui, mille mostri, e mille fere.

46

Quale, se, al soffio d'Euro, in atra notte
Cangiasi il bel meriggio, in nembi inuolto;
E del Chaos le tenebre ridotte,
Frà l'acque il mesto suol geme sepolto:
Se, scatenati poi da Eolie grotte.
Del serenato Ciel scoprono il volto.
Gli amici fiati, ond'han le nubi il volo:
Gioisce à i noui rai la terra, e'l Polo.

47

Tale al Romano Caualier si oppone
De' vitij, e de gli errori il nembo oscuro,
E'l Chaos tenebroso, in cui Plutone
Stende lo scettro ribellante, e duro.
Ma quel, che ne l'eterna alta magione
Scopre il raggio immortal sereno, e puro,
Diuin fiato spirò nel core inuitto.
Calca ei l'ombrosa turba, e fà tragitto.

48

Cinto di vn vago, e glorioso lume,
Ad accoglierlo all'hor venne Amedeo.
O quanto i rai de l'inuisibil Nume
Vera virtù partecipar poteo!
Pe'l sembiante gli vscia dal petto vn fiume
D'eterna gioia; & eran suo trofeo,
Doue l'insanguinar piaghe, e ferite,
Di porpora immortal rose fiorite.

49

Chi potrebbe ridire i dolci amplessi
De i cari incontri, e le parole amiche;
E i mutui baci in ambo i volti impresse,
E i patti, onde cadran l'armi nemiche?
Le trombe, à cui dal Ciel furon commessi
I tesor de le sue ceneri antiche,
E di Romilda sua, l'Eroe sourano
Guidò à vedere il Caualier Romano.

50

Cupa è la grotta, & in sembianza à punto
Di tondo Tempio architettata appare;
E'l suol, quasi à pittura, od'à trapunto
Inestato è di gioie antiche, e rare.
Nel mezo vn doppio tumulo congiunto
Sparge d'intorno inuitte luci, e chiare;
Scopre le logge, e le colonne in giro,
E'l Ciel, d'or, di robino, & di zaffiro.

51

Son d'eterno topazzo ambo gli auelli,
Tempestati à carbunchi, & adamanti.
Suppongon generosi il dorso à quelli
Di giubbati Leon forme gemmanti,
E di Destieri, ancorche finti, e imbelli,
Di bellico furor fiamme spiranti:
E fan, perche di nubi non han scorno,
Le gemmee luci inuidia a' rai del giorno.

52

Il volto di Zaffiro ornan Pianeti,
Et Astri, che rassembrano i Celesti,
Formati di piropi; e'l sen di Teti
Le doppie loggie d'or finger diresti;
Sì ondeggian varij stuol da le pareti
A i colonnati di robin contesti.
Ma inanti in vario, e maestoso trono
Cento Eroi, cento Diue assise sono.

53

Tal gioia di Vittorio il petto ingombra,
Che già crede habitare il Ciel superno.
Hor se'l può sì bear luce, che adombra,
Che farà poi quel vero lume eterno?
Ma l'estasi da lui scuote, e disgombra
Tosto il grand'Auo, e dice: Hor ciò, ch'io scer- (no
Scritto nel Ciel, che in terra altrui si cela,
Del chiaro nostro sangue, à te si suela.

54

Questa d'Eroi, di Diue ampia corona
Che à coppia à coppia in troni d'or si asside;
Ch'esprimendo ne i rai Marte, e Bellona,
T'inuita à l'armi, e al tuo valore arride:
Del nobil germe addita ogni persona
Datoci da le stelle ogni hor più fide,
Per linea retta: e frà le loggie poi
Vedi gli Affini, e i transuersali Eroi.

55

Ne però le mortali, ò morte salme
Tu miri, ò Caualier, de' Padri, ò figli;
Ne ignude vedi le lor nobil'alme;
Ne con spirti infernali hor ti consigli:
Son gli almi Genij, ond'han d'Eroi le palme,
Che i lor lineamenti, i volti, i cigli
Ti presentano al guardo. Indi hai dauante
Espresso nel lor Genio il lor sembiante.

56

Sì disse: e ad vn'ad vn gli Eroi chiamando
Con voce ei gia soauemente altera.
Venian', al dolce inuito, & al comando,
Le chiare Coppie de la Regia schiera.
Lor generosi gesti iua ei contando,
E che già furo, e ch'ei preuede, e spera.
Vengon', e tornan, lieti, e riuerenti,
Quei, senza formar voce, ò sciorre accenti.

57

Ecco, disse, primiero il mio Manfredi,
De l'amarezze mie soaue auanzo.
D'Auari infidi, & à cauallo, e à piedi,
Strage infinita ei fè presso à Bizanzo.
Gli impeti Persi, e i Longobardi assedi
Ruppe: e vinser le storie ogni romanzo.
Morì Antario di rabbia: indi Agilolfo
Successor pauentonne, e'l Duca Arnolfo.

58

Drusilla, à lui Consorte, Amante, e Diua;
E questa, che in beltà fà scorno al Sole,
Portata al Tebro infante fuggitiua,
Fù, di lampo guerrier postuma prole.
Al di lei padre il sangue, e'l nome vniua
Colui, che de l'Impero hauea la mole;
Che tanto inuidiò sue degne imprese,
Che à darli morte ingrati sdegni accese.

Per

59

Per Zio l'Imperator Giustin secondo
Dunque, e Giustino Capitan per Padre
Hebbe in sorte Drusilla. Indi è'l secondo
Parentado d'Eroi, che vedi à squadre.
Per camparla del Zio dal ferro immondo,
Fidolla à la nutrice, egra la Madre.
Crebbe in Roma: e'l valor', e'l genio, e'l (merto
La congiunse à Manfredi; e n'hebbe Vmberto.

60

Cui palme ornar l'Oriental contrade,
Cosroa fugato, e le falangi Perse.
Quindi in Francia volonne, oue le spade
Ne l'intestino sangue iuano immerse.
Cunigonda guerriera, à cui non cade
Colpo in van, co' suoi colpi Amor conuerse
A le nozze d'Vmberto, vn nouo raggio
Giugner stimando al suo Real lignaggio.

61

Eccoti auanti Vmberto, e Cunigonda;
Eccoti cento incoronati Affini.
Ma sorella d'Vmberto è Radegonda:
La honoraro i Gentil gioghi Auentini.
Di quel germe Sauello, il quale inonda
Di Diui in terra, e' in Cielo ampi confini,
Guido Sauelli amolla: e in tai Consorti
Amiche cospirar tutte le sorti.

62

Quei, che lampeggian quiui entro à le loggie,
Scettri, armi, mitre, porpore, e triregni,
De la Gente Sauella in varie foggie
Scopron le glorie, e di virtute i pegni.
Que' manti molli di sanguigne pioggie,
E que' chiari diademi à te sian segni,
Che di Pastori, Eroi, Martir di Christo
Hà in Ciel l'Arbor Sauello vn popol misto.

63

Oddo hor vedi venir figlio d'Vmberto,
De l'empio Maumetan scherno, e terrore:
Giouinetto, sembrò guerriero, esperto.
Seguir duo fidi il suo Real valore.
Sdegnò i patrij confini, e à clima incerto,
S'inuiò di Nettun sù 'l salso humore:
Ed approdato à le Persiane piaggie,
Stragi d'Arabi fece horrende, e saggie.

64

Lo stocco armò co' duo seguaci, e l'arco:
Tre Marti fur, tre faretrati Amori.
Stral non fù mai da questi à voto scarco:
Sempre, ò inchiodar le fronti, ò apriro i cori;
Quindi, troncando dal caduto incarco
L'altere teste, ne trahean' allori.
Mille ei sol, e seicento i duo seguaci
Ben tosto trucidar Barbari audaci.

65

Ma all'hor, che Ormisda, misero, dal Regno
Fugato fù da la fortuna auersa:
Quei, già terror de l'armi, e de lo sdegno
Prigionieri tradì frode peruersa.
L'irato Vincitor volle, che segno
Fossero à strali in sù l'arena Persa.
Doue scorre il Choaspe; e tronchi al fine
Fosser sospesi i teschi lor pe'l crine.

66

Dicea, chi li mirò: Dunque Amor puote
Morir bersaglio de l'altrui faretra?
E può dar Morte in terra oscure note
A Marte, che immortale arde ne l'Etra?
Da tre Amor, da tre Marti hor non si scuote
La fatal prigionia barbara, e tetra?
Portan ferri à le man, funi à le braccia
I bei guerrier, ma non pallore in faccia.

67

Già da ſtuol di caualli, à piedi, e auinti
I tre rei giouinetti eran condutti.
Volti d'Oddo à imitar gli atti diſtinti
Gli ſguardi de' duo cari erano tutti.
Suelto 'l canape à forza, ond' eran cinti,
Sbalzar concordi, e ſi lanciar ne i flutti;
Mentre inſperato più facea lo ſcampo
Quindi alto il fiume, e quinci armato il Campo.

68

Dan toſto al nuoto i fuggitiui il piede,
Non già la man, che ſtretta è in ferri graui.
Ma i Saracen vergogna, e furor fiede:
Gonfio è'l rio, la proda alta, e non v'han naui.
Scoccan ſtrai, vibran fochi, e lancian tede:
Fremono in van gli ſconſigliati, e praui:
Che al contrapoſto lido Oddo al fin giunge.
Pur ſalir non può l'erto; e ſegue in lunge.

69

Lungo l'argin' ei nuota; e à ſorte vn' herba
Tocca, che eſtrarre i chiodi hà per virtute.
Da la ferrea le man prigione acerba
Indi fur ſciolte, e'n libertà venute.
S'aggrappa à l'erta riua, e in man ſi ſerba
I ferri per trofeo di ſua ſalute.
Sale, ſcioglie la fune, ond' hebbe ſtrette
Le braccia: e i cari ſuoi, conuien, che aſpette.

70

Ma, ſenza ſcior le mani, il piè sì forte
Loro non è, che ſalir poſſa in alto.
Gem' egli, e gira: e incontra pure à ſorte
Indica pietra; e par ceruleo ſmalto;
Che gli hà di man le ferramenta eſtorte.
La riconoſce, e l'alza: e d'vn bel ſalto,
Mentre la porge lor, gli trahe ſublime
Pe'l ferro de le mani à l'alte cime.

71

E poi saggio li scioglie: e dal Choaspe,
Di Nino van ver la Cittade, e'l Tigre;
Giran'il passo inuer le porte Caspe;
Volgon'à torte vie piante non pigre.
Dannati intanto fur con ira d'aspe
A bersagliarsi, e con furor di Tigre
Color, da le cui mani hebbero estratte
Le ritorte, al morir l'alme sottratte.

72

Hor dopo molti obliqui, e cauti giri
E di terra, e di mar, tornato al Tebro.
Non così auien, che lieta Iberia miri
Merci, e tesor portati in sen de l'Ebro:
Come Roma consola i suoi desiri,
E par di gioia ogni vn baccante, & ebro,
Al nouello apparir d'Oddo, e de' dui
Giouin guerrier confederati sui.

73

Lato Ausonia non hà, che non lampeggi
Del valor de' tre forti, e del coraggio:
De le lor palme fabricaro i seggi,
Onde ornaron ciascuno il suo lignaggio.
A i duo seguaci d'Oddo alti maneggi
Diè del Ciel Perugin benigno il raggio:
E, come amici d'Oddo, al mondo noti,
Da lui cognominar figli, e nipoti.

74

D'alba nascente al bel lume sereno,
D'error nemico, e fugator di larue,
Sopra nobil Colonna, il vago Imeno,
Coronata d'alloro, ad Oddo apparue.
Gli occhi il sonno chiudea, ma'l cor nel seno
Vegliaua sì, che quando il sogno sparue,
Riconobbe i trofei d'Anna Colonna,
E la gradì per sua Consorte, e Donna.

75

D'Anna, che con lui vedi. Indi è la schiera,
Per cui tal parentado il mondo pregia,
Di Duchi di Sassonia, e di Bauiera,
Di Rè di Danimarca, e di Noruegia,
E cento tai, di quella stirpe altera
O germi, ò innesti; e quelli, onde si fregia
L'empireo; e quel di Piero alzati al trono;
E che d'ostro, e di mitre ornati sono.

76

D'Oddo, e d'Anna hor ne vien figlio Rainaldo;
Che co'l Rè Vamba, di pietade essempio,
Del Saraceno stuol, peruerso, e baldo
De le Spagne inuasor, fè strage, e scempio.
Prouò 'l foco ne l'acque, il gel nel caldo
L'immensa Armata di quel popol'empio.
Rainaldo spargitor de' primi ardori
De la distrutta classe hebbe gli honori.

77

Specchio d'ogni virtute Albia con esso
Ne vien, del ceppo de la Gente Orsina.
Il bel de l'alma hà nel bel volto espresso;
Di Gentil sangue à sommi Eroi vicina.
Quai Natura, fortuna, e Ciel concesso
Haue à gli Orsini, e quali ancor destina
D'armi, d'ostri, e triregni, e Principati,
Son gli honori in vn guardo à te spiegati.

78

Nacque da questi con propitie stelle
Peiron, che horror ne' Rauennati sparse;
Mercè al miser felice à Pier rebelle,
Cui fede infida il Ciel derise, & arse.
Quando ei si fè co' suoi timido, e imbelle
A le Sicule vele in Adria apparse,
E frà stragi il furor gli occhi à lui trasse
Peiron guidò la formidabil Classe.

Eccotel'

79

Eccotel'hor presente, e quella insieme
Plautia, che li diè in sorte il suo Pianeta;
Del germe Bandinello inclito seme,
Per cui Siena ne và pomposa, e lieta.
Le solitudin sante, e le supreme
Chiaui, onde s'apre il Cielo, ò si diuieta,
E le spade, e le penne, e i lauri, e gli ostri
Del gran sangue di lei, pregi son nostri.

80

Vien'hora il forte tuo Padre Rodolfo
Con Masselinda la tua nobil Madre,
La qual nata in Nordumbria al Rè Ceololfo,
Vinse in beltà le belle, e le leggiadre.
Sfuggì del fasto, e Regie cure il golfo,
Vincitor di se stesso, il di lei Padre,
E ricercò frà gli ermi, e frà i deserti
De la Reggia del Cielo i calli aperti.

81

Quando sotto Rè Alfonso in Spagna, e sotto
Carlo Martello in Francia, e poi Pipino,
Vinto il Sassone, e'l Saracen fù rotto:
V'hebbe Radolfo tuo palme, e bottino.
Contro Lombardi al patrio Ciel ridotto
Più volte; e ricco al fin di te bambino,
De le vittorie tue tante, e sì chiare
Volle trofeo nel tuo bel nome alzare.

82

Quì fè pausa Amedeo; che, al viuo aspetto
De l'vn, e l'altro Genitor già morto,
Di Vittorio nel cor tenero affetto
Di riuerente amor tosto è risorto;
E d'vn giubilo tal gli inonda il petto,
Che da improuiso assalto è quasi absorto.
Esclama, e a'lieti rai di sue pupille
D'vn dolce lagrimar mesce le stille.

Pur

83

Pur rimirar' i vostri almi sembianti,
O dolci Genitori, hoggi mi lice,
E à la notte crudel de' nostri pianti
Sperar da tant' Aurora vn dì felice?
Disse; e à le mani, e à i riueriti ammanti
L'Eroe s'inchina, e già già i baci elice:
Ma solo vn muto riso i detti, e gli atti
Gradisce: e si han repente indi ritratti.

84

Qual, percosso da fiamma alta, e viuace,
Metal, che in cauo seno accolse l'onda,
Ferue sì, che, al liquor tolta ogni pace,
Il vorace Vulcan d'intorno inonda:
Ma tantosto il bollor stupido giace,
S'altro freddo elemento in quel s'affonda;
Tal'ei gioisce, e poi frena il bollore
Del suo gioir, per lo vietato honore.

85

Dice all'hor' Amedeo: Figlio d'Eroi,
Non ti stimar nel tuo desir deluso,
Se, quantunque gradito, hoggi non puoi
Trouar ne gli immortali il mortal' vso.
Ma tu, che lieto miri i Padri tuoi,
E duolti dal lor seno esser' escluso:
Che fia, se mirerai te stesso, e lei,
Di cui t'appresta il Ciel dolci Imenei?

86

Com' huom, che si riflette in specchio terso,
E d'vn sembrano duo, ch'vn l'altro appelli;
Tal vede, vn'altro se venire inuerso
A se, Vittorio; & egli è questi, e quelli.
Resta, qual'huomo in alti sogni immerso:
Ma poi vede improuiso i cari, e belli
Rai d'Ermelinda; e scuote ogni suo senso
L'immensa gioia à lo splendore immenso.

Ad

87

Ad abbracciare il dolce oggetto amato
Spinge veloce il piede, auido il braccio:
Ma gli impeti d'amor tolto hà fermato
Sua Regia Imago; ond'ei rimañ di ghiaccio.
Vedresti quì, Vittorio geminato
Mouere à i moti suoi ritegno, e impaccio;
Vittorio di Vittorio ingelosire,
E contro se medesmo accender l'ire.

88

Que' Geniali Eroi dolce sorriso,
Formaro all'hor verso l'irato Amante.
Turbossi il Caualier, come huom deriso:
Ma ripres e Amedeo l'affetto errante.
Non te'l diss'io? Ne d'Ermelinda il viso
E questo, ne quest'altro, è'l tuo sembiante:
Ma i vostri Genij sono, in cui promette
Il Cielo ad ambidue le nozze elette.

89

Atto è d'amor, ch'à tua gelosa noia
Da vn sorriso fedel risposto hor sia:
Che motiuo esser dee questo di gioia,
E non d'amaro sdegno, e gelosia.
In van tuo cor s'affiige, in van s'annoia,
Perche dal caro oggetto altri il disuia:
Che d'Ermelinda il godimento intero
Riserba il Cielo al tuo valor guerriero.

90

Ritornin gli almi Genij à le lor sedi;
E tu dal core ogni tristezza scuoti.
Tua sarà la tua Cara; e quindi vedi
La serie homai de' figli, & de' nipoti.
Fian tuoi veraci, & d'Ermelinda heredi
Nel valor, ne' sembianti, e nelle doti.
Eccone il primo: in lui de la tua Vaga
I raggi espressi in rimirar ti appaga.

Questi,

91

Questi, in riguardo mio detto Amedeo,
Figlia di Vedechindo haurà per moglie
Sì bella, che non mai vide Imeneo
Altra à lei pari entrar sue rosee soglie.
Quel sempre ribellante, e sempre reo
Di turbulenze, e d'inquiete voglie,
De i Sasson Vedechindo e Rege, e Duce,
Al fin del Ciel s'arrenderà à la luce.

92

Ei Bauiera, Turingia, a'suoi tumulti,
Sueuia, Boemia, Francia empie di guerra,
E professor de gli essecrabil culti,
Di spinger studia il vero culto à terra.
Soggiogato da Carlo, al fin gli insulti
Detesterà, frà cui s'aggira, & erra:
E'l segue di Hunni à l'alta fè di Christo;
Di Vesfali, e Sassoni il popol misto.

93

Questi al valor del braccio tuo gagliardo,
Per cui la terra inonderà vermiglia;
Che al paragon di spada, ò lancia, ò dardo
Fia oggetto di spauento, e merauiglia;
Chinerà riuerente il core, e'l guardo;
E d'Edilburga, sua mirabil figlia
Al tuo figlio Amedeo, di Carlo à i cenni,
Nozze concederà ricche, e solenni.

94

Quindi e di quella, e del tuo nobil Pegno
La sembianza fedel vedi hor presente.
Quindi entrerai di Vedechindo al Regno,
Tosto, che fian le di lui membra spente.
Di tanto honor giudicheratti degno
Carlo, che haurà l'Impero in Occidente.
Quindi il Caual, già nero, hor bianco espone
Nostra Insegna paterna, e'l fier Leone.

Quindo

95

Quando il danno de l'armi Sarracene
Contro Narbona, fia, che Carlo arreste;
Di Beneuento poi l'armi raffrene,
Che à le Sede di Pier saranno infeste;
Spingendo con Pipin, di sdegno piene,
Armate schiere à la vendetta preste:
Nel forte stuol de' Vincitor guerrieri
Sarà'l tuo figlio il primo infrà i primieri.

96

E non sol d'Amedeo, ma di sua prole
Vedrai ritratto il tuo valore al viuo
Ne le proue guerriere al mondo sole;
Per cui sembri il trionfo à noi natiuo.
Eccoti il di lui figlio. Ei sarà vn Sole
Di guerre trionfali al mare Argiuo,
E à l'Asiana, & Africana terra.
Lamperto hà nome: e Lampo fia di guerra.

97

Questi in Africa, rotti i Sarraceni
Caccierà con terror d'Eolo, e Nettunno;
E per Leon, con poco stuol d'Armeni,
Strage farà del Rè Bulgaro Crunno.
Fin nel Tartaro fier sia, ch'ei baleni.
L'arti varie di Marte il fan Vertunno.
Consorte è à lui di nozze, e spirti audaci
Costei, che prole fia del Rè de' Daci.

98

Ella pe'l mar de l'agghiacciato Norte
Con pruá di foco armata andrà veloce
Ver l'Indico Ocean per vie più corte:
Legni corsali inuestirà feroce:
Frà le cui prede duo bambini à sorte
Fian, che i crudi rapiro à l'Inda foce.
Stringerà fiera i fieri: e fian di lei
Le prede, e i predator spoglie, e trofei.

E i

99

E i duo bambin di Signoril lignaggio.
Da le poppe nudrici anchor pendenti,
Nati ad vn parto, e à cui ſplende il coraggio
Egual ne' bei ſembianti, e lumi ardenti;
Alleuerà con ſtil guerriero, e ſaggio
A l' Aquile frenar ſeco creſcenti,
E à caualcarle, alzati à vol frà l'ali,
E à quindi vibrar haſte, e brandi, e ſtrali.

100

Nel fior di fanciullezza hauran coſtoro
Vaghe proue in teatro à fare vn giorno.
L'aquile saliranno, e co'l fren d'oro
A nobil vol le guideranno intorno.
Vn ne verrà contro l'irato toro,
Ad inueſtir frà l'vn, e l'altro corno,
Egli impeti à ſchermir, ſchernir co'l volo,
Con cento piaghe al fin ſtenderlo al ſuolo.

101

Mentre e'l campo del Ciel l'altro paſſeggia,
E di Gioue gli augei sfida à cimento: (gi
Fia, ch' vn vi voli, e mentre inſiem guerreg-
L'incalzi il Caualier con ſtrali cento.
Godrà l' Augel deſtrier, quando ei ne veggia
L'altrui furor men fiero, e'l vol più lento;
E che, piouendo d'ogni intorno il ſangue,
Cada l'emulo Augello à terra eſſangue.

102

Sarà'l Ciel Campidoglio a' duo fanciulli
Trionfatori in sù i corſier volanti;
Ne fia, che mai l'edace tempo annulli
De' guerrieri tornei le glorie, e i vanti.
Vn l'Aquila, vn' il Tor, de' lor traſtulli
Soggetto altier, di ſangue roſſeggianti,
Spiegheran per Inſegne; e ſopra alzate
L'Aquile vincitrici incoronate.

E tre

103

E tre fascie sanguigne orneran poi
De lo Scudo Gentile il nobil campo;
Per accennar de duo fanciulli Eroi
L'armi, che nel torneo spiegaro il lampo;
Che nel segno ciascun de' colpi suoi
Insanguinò, togliendo e fuga, e scampo.
E l'Aquila Cesarea in Scudo ameno
Tutta l'Insegna accoglierà nel seno.

104

Cesare spettator, l'aurea lor chioma
Inghirlandando, darà lor le Insegne:
E perche vn Bolo, e l'altro Don si noma,
E dansi ad ambo applausi, e laudi degne:
Viua, chi 'l Regio Augel caualca, e doma;
Viua, chi vccide Tori, Aquile spegne;
Bolo, e Don viua; esclaman quelli, e questi:
Quindi il Nome Boldon, fia, che si desti.

105

Tal Nome arrecherassi à nobil fregio
La stirpe, che da' duo forti deriua;
Che riconosceran le vite, e 'l pregio
Da la lor saggia Alleuatrice, e Diua.
Osita fia di questa il nome egregio,
Che Osando altere imprese, il nome auiua:
D'essa, e Lamperto il primo figlio hor splẽde,
Qual da Nubi, e da Lampo il fulmin scende.

106

Rinoueraffi in lui di Vedechindo
Il nome alter con più lodeuol fatti.
Ei caccierà dal Tebro insino à l'Indo
Gli impeti Mauritan rotti, e disfatti.
L'accoglieran le Muse, e Apollo in Pindo:
Accorderà de la sua penna i tratti
Co' tratti de la spada; e l'aureo scettro
L'inuitta destra alternerà co'l plettro.

Pegno

107

Pegno de la ſua ſtima, il Rè Polacco
Daragli Ilda ſua figlia. Otton Giſmondo
Verranne; e preſi à vil Cerere, e Bacco,
Chiaro faraſſi in vario Marte al mondo,
Vdrà di Beneuento il duro ſacco;
E rotto l'African Rè furibondo,
E preſo Bari, il poſſeſſore ingiuſto
Truciderà ſotto'l veſſillo Auguſto.

108

Pregio d'eccelſi Agnati, e Anteceſſori,
Quanti frà queſte loggie accolti hor miri;
Non fia, che'l pieghi à nozziali amori,
Ne ch'ei ſua ſtirpe ad eternare aſpiri:
Finche ſeluaggio Amor' ignoti ardori
Non verſi in lui ver la Real Tamiri
Di ſangue Perſo, all'hor che in folta ſelua
Atterrerà con l'arco horrida belua.

109

Di quel terror, ch'ogni nemico arretra,
Eccoti hor lui trionfalmente adorno:
Et ecco lei, che porta arco, e faretra,
Qual nouella Diana, e'l rauco corno.
Nozze d'Arciera Amor' Arciero impetra
Dal cor ritroſo; e ſcuote il proprio ſcorno;
L'Aucipe Enrico hauran figlio primiero,
Portato da la caccia al ſommo Impero.

110

Autor di pace, horror de la battaglia,
Punirà i rei, ſoggiogherà i rebelli:
Con dolcezza d'amor, fia, ch'altri aſſaglia;
E moderi gli irati animi felli:
Ad altri armato il ſuo furor preuaglia;
E cedan (di Leon fattiſi agnelli)
I Dalmati, Schiauon, Boemi, e Dani,
Vngari, e Goti à ſue guerriere mani.

Matilde

111

Matilde di Bauiera hor vien con lui.
Indi il gran figlio, e ſucceſſore Ottone.
Ecco le Suore, & i Fratelli ſui
Di veſti Sacre adorni, & di corone.
Saggio ei ſarà, benigno, e forte, à cui
Di guerre moueranno empia tenzone,
I più congiunti: e dopo alte vittorie
Co'l perdonar ſtabilirà ſue glorie.

112

Del Duca di Borgogna Aluada figlia
Con lui tu vedi: Vn'altro Otton vien d'eſſi.
Fanno al ſembiante alter meſte le ciglia,
Giunti à ſommo valor, triſti ſucceſſi.
Contro i rebelli, e infeſti ei l'arme piglia;
E'l Bauaro, e Schiauon toſto hà repreſſi:
Ma dal torbido Gallo, e Greco irato
Miſerabili ſcontri il fan turbato.

113

E pur Teofania vedi à lui Compagna,
D'vn Greco Imperator figlia diletta.
Vn nouo Otton verranne, à cui Lamagna,
Benche à fanciul, dà Impero, e ſi ſoggetta.
Ma giouin, fia, ch'eſtinto ei vi rimagna;
Ne ſaluar noſtro Ceppo, à lui s'aſpetta:
Ma'l Duca di Saſſonia Vgon, Fratello,
Lo ſtipite inalzar deue di quello.

114

Ei dal Signor de l'Auſtria haurà Lutgarda,
Ecco, per moglie. Indi è Beroldo il ſaggio.
Deh vedi, o Caualier, di quanta egli arda
D'altro Ciel, d'altro ſuol brama e coraggio.
A le Allobroghe piaggie egli non tarda
Di traportar di noſtre luci il raggio,
Con Heluica la bella di Bauiera,
Per quiui propagar ſua ſtirpe altera.

Fateui

115

Fateui hor quà festosi à gli occhi nostri
Nuoue schiere d'Eroi. Vientene, Vmberto;
E l'Augusto Corrado aggradir mostri
E duo Enrichi Imperanti il tuo gran merto.
Teco è Adela di Susa. A i figli vostri,
Ad vn'ad vn, fia'l tron natio conforto:
Che à Piero di maschil prole infecondo
Succederà Amedeo Fratel secondo.

116

Vieni, ò Pier, con Agnese di Poitieri,
E Amedeo con Giouanna di Borgogna.
Vnir tre Suore in parentadi alteri
Di Conte, e Duca, Imperator bisogna.
Vien, nouo Vmberto: i gesti tuoi guerrieri
Narra, per cui Gierusalemme agogna.
Teco hai Gisla di Vensa. E vieni poi
Tu, nouello Amedeo, co'pregi tuoi.

117

Lauree di guerra, e titoli, e domini
Dilaterai nel Clima Italo, e Franco.
Maalda, honor de'Principi Delfini,
Per moglie haurai, c'hor ti s'accopia al fianco.
Il tuo germano al Rè del Ciel destini;
Poiche del mondo, à i primi sguardi è stanco:
Fia la Sorella tua Sposa al Rè Gallo;
La tua figlia Reina in Portogallo.

118

Vien, terzo Vmberto; e vien, Tomaso, e due
Beatrici di Borgogna, & di Geneua.
Tema Bizantio, e Grecia l'armi tue,
Tomaso; e à noui feudi il cor solleua.
L'ampia tua prole à le grandezze sue
Pinarol, Susa, Iurea, Torino eleua;
E à tanti Regij parentadi sorge,
Che à mille luci le sue luce scorge.

Cosi

123

Bressa, e Saluzzo, e Chier, Vercelli, e misti
Cisalpini castei, terre, e villaggi
Sottoposti vedrete a' vostri acquisti,
O per armi, ò per doti, ò per retaggi.
Fian'i Liguri, e i Veneti à l'hor visti
Riuniti in pace da voi, forti, e saggi:
Posta franchigia à i fidi, à i felli il morso;
E contro il Trace il Greco Imper soccorso.

124

Del Pacifico Duca al morto Pegno
Maleuador Luigi ecco succede,
Figlio secondo, il quale al Franco Regno
La sua figlia Carlotta alzata vede.
La bella Anna di Cipro à lui condegno
Choro d'Eroi d'alte virtuti herede
Feconda hà da produrre, e Choriseo,
Spettacolo del Ciel, nouo Amedeo.

125

A i balconi là sù de l'alto Empiro
Affacciateui, ò Menti habitatrici:
Ver l'Europeo terren fisate in giro
Le pupille beate, e i rai felici.
Chi è questi, che ver voi sfoga il desiro;
Cui fan corteggio gli Angioli, e i mendici;
Tesse'l diadema di virtù leggiadre,
Possente Eroe, giusto Signor, pio Padre?

126

Sei tu, Amedeo Beato, il qual nel seno
Sacri il trono del core al Rè de' Regi;
Al qual soggetti il trono tuo terreno,
E à cui seruir, più che regnar, ti pregi.
Apprendete da questo à porre il freno,
Mortali, al senso, assunti à i Regal fregi.
D'amor' Idea, Amedeo, d'amare insegna
L'amante Dio, sotto'l cui Regno ei regna.

127

Tu, Violante di Francia, vn tal Marito
Sortirai, la cui fama il mondo cole.
Luigi il ſuo fratel ſarà inueſtito
Del Ciprio Regno; e morrà ſenza prole.
Il tuo Parto primier vedrai ſparito:
Il ſecondo del Regno haurà la mole,
Filiberto: ma acerbo anch'ei riposa:
Bianca Sforza Viſconte è meſta Spoſa.

128

Carlo è l'altro German. Vuol Dio nel trono
Con Bianca Paleologa inalzarlo;
Mentre à Regni le Suore alzate ſono,
E ad honor tal, che baſta hor' additarlo.
Tu ſuaniſci, qual lampo, ò lieue ſuono,
Carlo Giann'Amedeo, filio di Carlo:
Onde Filippo à te ſuccede al lato,
Tuo Zio, fratel del mio Amedeo Beato.

129

Margherita Borbon Filippo iſpoſi:
Filiberto da queſti hà'l ſuo natale:
Di Margherita d'Auſtria hà i generoſi
Imenei da l'Impero occidentale.
Ma de la Parca i colpi inuidioſi
Li troncano infecondo il fil vitale.
E Luigia Sorella il duol bilancia,
Feconda Madre di vn gran Rè di Francia.

130

Torna, Pronuba Giuno, e nozze ordiſci
Trà'l mio Filippo, e Claudia di Bretagna:
Naſcerà Carlo il Buono; e l'abbelliſci
Co'i parentadi d'Auſtria, e quei di Spagna.
Beatrice à lui di Portugallo vniſci:
Carlo Quinto, che Impera in Alemagna,
Fia ſuo Cognato. Emmanuel Filiberto
Lor figlio ammiro à le vittorie eſperto.

A trion-

131

A trionfar, pria ch'à pugnare, auezzo,
Fanciullo anchor' i veterani agguaglia.
Per Cesare i perigli hauendo à sprezzo,
Guida le genti d' arme à la battaglia.
Poi regge l'armi Ispane; & hà tal prezzo
Di valor, che le hostil forze sbaraglia;
E stabilisce paci, e Margherita
Regia Sorella il Franco à lui marita.

132

Di Caualieri vn'Ordin sacro ei fonda;
Vn già eretto ne vnisce; vn ne ristora.
Di noui Stati il suo Dominio abonda;
Mentr'ei riaquista i già perduti ancora.
Di Carlo Emmanuel sarà feconda
In lui mia stirpe: e se n'vdrà sonora,
Per pietà, leggi, guerre, acquisti, imprese,
La fama di sue glorie intorno stese.

133

La nobil Figlia del Monarca Ibero
Gran Caterina d' Austria à lui conuiensi:
S'ammireran del suo Lignaggio altero,
D'ogni inuidia maggiori, i pregi immensi.
Ma, Morte empia, che fai? Folle, il primiero
Frutto, acerbo tu spicchi? In van ti pensi
Suellere i rami: e se à Filippo togli
Il suo fral, la non fral gloria non cogli.

134

E Vittorio Amedeo sedrà in sua vece,
Fratel secondo, e d'ogni Prenze Idea.
Farà veder, che quello à i Prenzi lece,
Che'l senso nò, ma che ragion ricrea.
Saprà sdegnar la contagiosa fece,
Che l'alme lorda entro la carne rea:
E casto vincitor de'sensi sui,
Vincer prudente ogni prudenza altrui.

135

Iniqua Morte, e di quest' anco hai brama?
E in lui veloce il tuo furor s' interna?
Ma viuerà, finche già mai la fama
Viua ne i cori; e viueranui eterna.
Schernia (ma infida ordì Cloto la trama)
D' Atlante; e Alcide la stracchezza alterna:
Ma può Christina, sua Regia Consorte,
Con la Prole di lui vincer la Morte.

136

Figlia del grand'Enrico, à te differra
Fama i suoi pregi; e'l Fato in se li pinse.
S'vdrà di te: Christina i cori in terra
Si fè captiui, e'n Cielo à Dio si strinse:
Christina, inclita in pace, e prode in guerra,
L'vn', e l'altra fortuna e vide, e vinse:
E ne i Regij maneggi ell'hebbe vn core
A i magnanimi cor norma, e stupore.

137

Ma di lui, ch'in se vniti hà i nomi nostri,
O Caualiero, i gran Fratelli ammira.
Emmanuel Filiberto à te si mostri,
Qual lo scettro in Sicilia impugna, e gira;
Mauritio autor di paci, honor de gli ostri;
Tomaso, che di Marte ardori spira:
Lor Suore di costumi, e affetti Santi
Adorne, di Ducali, e Regij ammanti.

138

Poi frà sì bei Pianeti vn Sol risplenda:
Tu Carlo Emmanuel secondo hor vieni.
Frà le tenebre altrui, fà che tu stenda
Fin de la fanciullezza i rai sereni.
Ver la cieca Lucerna il zel s' accenda
De la tua fè, che co'l valor sostieni.
L'empio heretico frena, e frangi, e suelli;
Crescan teco gli allori ogni hor più belli.

Questa,

139

Questa, che in nozze accogli, e in trono assidi,
De le tue glorie, e de' tuo' amori à parte,
Da gli Europei fino à gli ignoti lidi
Del suo natio splendor le glorie hà sparte.
Destini il Ciel non meno amici, e fidi
A le Sorelle tue largo comparte.
Reali spirti, e di regnar sol degni
A la Regia beltà traggono i Regni.

140

Fin quì disse Amedeo: ma aperto vn'arco
Mostrò, che al primo vn'altro speco accoppia;
Et additò, dà quello aprirsi il varco
Ad altri, sì, che in infinito addoppia.
Ne i detti al paragone apparue parco;
Tanti gli Eroi seguian' à coppia à coppia.
Et ecco vn suon d'armoniose trombe
Soaue vscir dà le sacrate tombe.

141

E à le trombe seguir voci, e concenti:
Scesi dal glorioso Elisio Campo;
E frà le melodie, di rai lucenti
Spiegarsi in giro, e dilatarsi vn lampo:
E quì colei, che ne' suoi guai cocenti
Chiese il morir per suo beato scampo,
Consorte d'Amedeo, scoprirsi altera,
E bella, e lieta, e maestosa, e fiera.

142

Altera à lo splendor, bella al sembiante,
Nel riso lieta, e nel benigno sguardo;
Maestosa dal crin fino à le piante,
E fiera sì, ch'ogni sua vista è vn dardo.
Basti, disse, fin quì, Consorte, e Amante;
Poiche ogni indugio à l'alt'impresa è tardo.
De i Destin fauoreuoli, e Celesti,
Desiato Nipote, assai vedesti.

143

Quell'armi vltrici hor, Caualier Romano,
Vienti à vestir, ch'à te riserba il Fato.
Quiui ella, & Amedeo, presol per mano;
Tutto del Tempio fuor l'hebber guidato.
Nel mez'à vn'atrio ottangolare, e piano
Da vn'arbore frondoso iui piantato
Vide Vittorio armi pendenti; e lesse
Queste parole al nobil tronco impresse.

144

Tu, che per inaccesse erme foreste
Penetrerai fin'à quest' antro ascoso:
Sappi, che d'Amedeo l'armi son queste,
Che benigno sostiene il tronco annoso.
Ve l'appese la mesta in frà le meste,
Co'l core in frà i dolenti il più doglioso
Egra Romilda: e vnilla al suo Consorte
Qui per pietà la sospirata Morte.

145

Come ne lo scoprir di fiera ascosta
Esprime il can sagace ansie di gioia;
E d'vn lieto stormir' e piano, e costa
Empiendo i veltri, han le tardanze à noia;
Tal Vittorio à la celere proposta
D'armi, onde fia, che 'l rio nemico moia;
E de le stesse al bellicoso aspetto
Empiè di gioia impatiente il petto.

146

In giù verso il solingo, e sacro albergo
Armigero del Ciel scosse le penne:
Sciolse l'elmo dal tronco, e scudo, e vsbergo;
Spada, hasta, e ciò, che d'Amedeo sostenne.
L'alma Coppia beata il petto, e 'l tergo
Armò del gran Nipote (e pompa fenne),
E 'l capo, e 'l braccio, e poi la destra, e 'l fianco;
E l'ornò de la banda, e cimier bianco.

E sor-

147

E ſorgendo da gli occhi in dolci ſtille
Riui amoroſi ad irrigar le gote,
Dierono queſta, e quel baci ben mille;
Di tenerezza al caro lor Nipote.
Và, figlio, và, la ſpada tua sfauille;
E sù 'l capo nemico i colpi rote.
Cada il barbaro Regno: e al ſuon de l'armi
Riſpondan trionfal le trombe i carmi.

148

Và, dolce figlio, vanne; armiti 'l zelo;
Ne vi ſia intoppo, che ti ſembri atroce.
Teco verrà l'Armigiero del Cielo,
E ſarà guida al tuo corſier veloce:
E vibrandoſi à vol, lancierà il telo;
Fulminator contro la ſtigia foce.
Di riuederci in Ciel pegni viuaci.
Ti ſian i noſtri ſeni, e i noſtri baci.

149

Così dicean à gara: e 'l Caualiero
Riſtretto d'altri affetti il cor chiudea;
Giubilo, tenerezza, amor ſincero
Il fean muto, e con duol ſi diuidea.
O cari, diſſe, ò Genitori, ò vero
Ceppo, onde la mia ſtirpe alma ſi crea:
Se in Ciel godete, e vi beate in Dio,
In lui leggete il core, e 'l ſenſo mio.

150

Diſſe: e vn deſtrier ſalì, ch'al piede hà l'ali,
Nato à Piroo, di leggier Nube in grembo.
Le nuuole appreſtar le ſtrade vguali
Da la cima inacceſſa infino al lembo.
L'Armigero nel vol vincea gli ſtrali:
Et ei, da Borea il traportato nembo.
Quel precede, del Ciel fendendo il calle;
Queſti 'l ſegue per monte, e piano, e valle.

E già

151

E già de l'Areteo le vie scoscese
Vittorio in vn momento haueа trascorso,
E tratti di lunghissimo paese,
Sì ratto, che adeguaua al volo il corso.
Improuisa per l'aria ombra si stese,
Che à ritirar del suo corsiero il morso
Lo costringea; poiche del rio sentiere
Doue indrizzar'il piè, tolto è il vedere.

152

Qual'agitato in fieri alti marosi
Impetuoso il mar' il lido abbatte,
Ma poca arena i moti strepitosi
Frange de l'Oceano, e li ribatte:
Tal di Vittorio i corsi generosi
Vn'ombra fallacissima combatte;
E già quasi li frena, e ferma, e quasi
A l'inuitto Guerrier gli hà dissuasi.

153

Ma in folgorar frà l'ombre horridi lampi,
Che mille discoprian tremendi mostri,
S'auede il Caualiero, esser'inciampi
De le falangi de' Tartarei chiostri.
L'Armigero del Ciel gli aerei campi
Con la lancia quà, & là, quasi, ch'ei giostri,
Scorrea, fugando i tempestosi horrori,
E diffondea dal volto almi splendori.

154

Si dileguò quel tenebroso assalto;
E'l suo camino il Caualier seguia:
Altri fossi co'l volo, altri co'l salto
L'alato piè del suo corsier schernia:
Et ecco vn mar col flutto gonfio, & alto
Batte gran lido, e toglie à lui la via:
Che, stupito in veder steso in tal parte
Vn'infinito mar; scorge, esser' arte.

155

Vede cento balene entro à que' flutti
Minacciose inalzar l'horride teste,
Vibrar foco da gli occhi algosi; e brutti
Bocche voraci aprire, e spirar peste.
Ma dileguar que' mostri, e sparuer tutti
A' colpi de l'Armigero Celeste:
E intrepido inoltrando il piè ne l'onde,
Il Caualier fugò le larue immonde.

156

Fugge il mar, cede l'onda al piede ardito:
E coraggio ogni hor più Vittorio prende.
Spare il mar, spare l'onda, e spare il lito;
Ma non però l'empio illusor s'arrende.
Apre immensa voragine Cocito,
Che in infinito i suoi confini estende,
Piena di mostruosi atri animali,
Chi sù i piè, chi sù 'l petto, e chi sù l'ali.

157

Qual dilatata fracida palude
Co'l rio vapore infetta l'aria intorno,
D'alito priua, e di vital virtude,
E con nebbia letal contrista il giorno,
Del sostegno del vol l'augel delude,
Et è di morte essitial soggiorno:
Tal la voragin ria Vittorio teme,
Di Stige alzata in fin da l'onde estreme.

158

Ma al cenno de l'Armigero volante
Di Vittorio il corsier pur diessi al volo,
Con l'ali, che gli armauano le piante,
Veloce sì, che parue vn salto solo.
L'ampia voragin, che gli staua inante,
Lasciossi à dietro, e ripercosse il suolo;
E vdissi rimbombar, conforme à l'vso
D'Auerno, vn suon bestemmiator confuso.

159

Ripien d'vn pio religioſo affetto,
Alzò Vittorio al Cielo il guardo, e'l core.
Accrebbe la pietà coraggio al petto,
E'l coraggio fomento al ſuo valore.
Accende Stigio ſtuol, pien di diſpetto,
D'vn'alto incendio ſmiſurato ardore,
Che d'intorno il paeſe occupa, e cinge:
Ma à dubbio sì, non già à timor, lo ſtringe.

160

E i ſuoi penſier, per gire, oue quel vada,
Da gli atti de l'Armigero ammaeſtra.
Gira la lancia quegli; & ei la ſpada:
Fugge à man manca il foco, & à man deſtra.
Così aprendoſi in mezo ampia la ſtrada,
L'arti ſchernì de l'infernal paleſtra
Vittorio; e vinto ogni Tartareo inciampo,
Giunſe, bramato, & opportuno, al Campo.

Fine del Canto Venteſimo.

Anca il Canto Venteſimo primo, doue io haurei voluto narrare: La gita intanto di Carlo à Roma, e'l di lui veloce ritorno, accompagnato da Pompilio Sauelli, con buon neruo di gente ſua; & da due Orſini Conſtantino, e Romando, con groſſe ſquadre di lor gente ſcelta. Et inoltre l'arriuo al Campo di Gulielmo Scozzeſe de' Conti de' Duglaſi, mandato con quatromila dal ſuo Fratello Achaio à fauor di Carlo. Poi la ſtaffetta di Sauona, che porta, tentar l'Armata Saracina di sbarcare, per prender'i poſti, & aſſediarla. Nel qual punto giunge Vittorio. E con lui, e con altri eletti, e con la metà dell'eſſercito, s'inuia Carlo verſo il mare; laſciando all'aſſedio di Pauia, ſotto'l comando di Rinaldo, l'altra metà dell'eſſercito, e tutte le naui ben prouedute. E Deſiderio manda in aiuto dello sbarco ſuoi principali Capitani con loro ſquadre. Volle girui anche Aldagiſo. V'andò il Duca d'Aquileia, per opra di Rachiſo, che diſegnaua ſopra Ermelinda. La quale, per liberarſene, ottien'ordine dal Rè, che non ſi faccian

nozze

nozze prima della liberatione della Città. Quindi l'Armata di Carlo imbarcata, & allargata in mare; restando Vittorio con gente in terra, ad impedire lo sbarco. Et la battaglia Nauale, doue Carlo vccide Atalante: & dopo varij casi; la rotta dell'Armata Saracina. E poi la zuffa trà Vittorio, & Aldagiso, con la morte di questo; il cui corpo si porta à Pauia: & alla vista, & essequie di esso, frà i pianti, e Paterni, & vniuersali, Rosmonda, iui già per la solita sua arte d'incanto trasportata, vccide se stessa: onde Borea si parte, e cessa ogni effetto delle magie di lei. E quì le sortite, gli stratagemi, i fuochi, le battaglie, l'assalto e per acqua con machine, e per terra con scalate, e con arieti; & la presa, & l'espugnatione della Città, & la Vittoria, & le feste.

Accetta, ò Lettore, la mia buona volontà, & appagati per hora di questa semplice abbozzatura mia di breue Argomento; e ritrouando sparsi i nomi di fato, di fortuna, e simili, gl'intenderai detti in quel senso, che si possano vsare da Catholici.

IL FINE.